



Sac. P. M.

CATECHISMO DI PIO X COMMENTATO CON FATTI,
DETTI, SOGNI E SCRITTI DI SAN GIOVANNI BOSCO

2

COMANDAMENTI

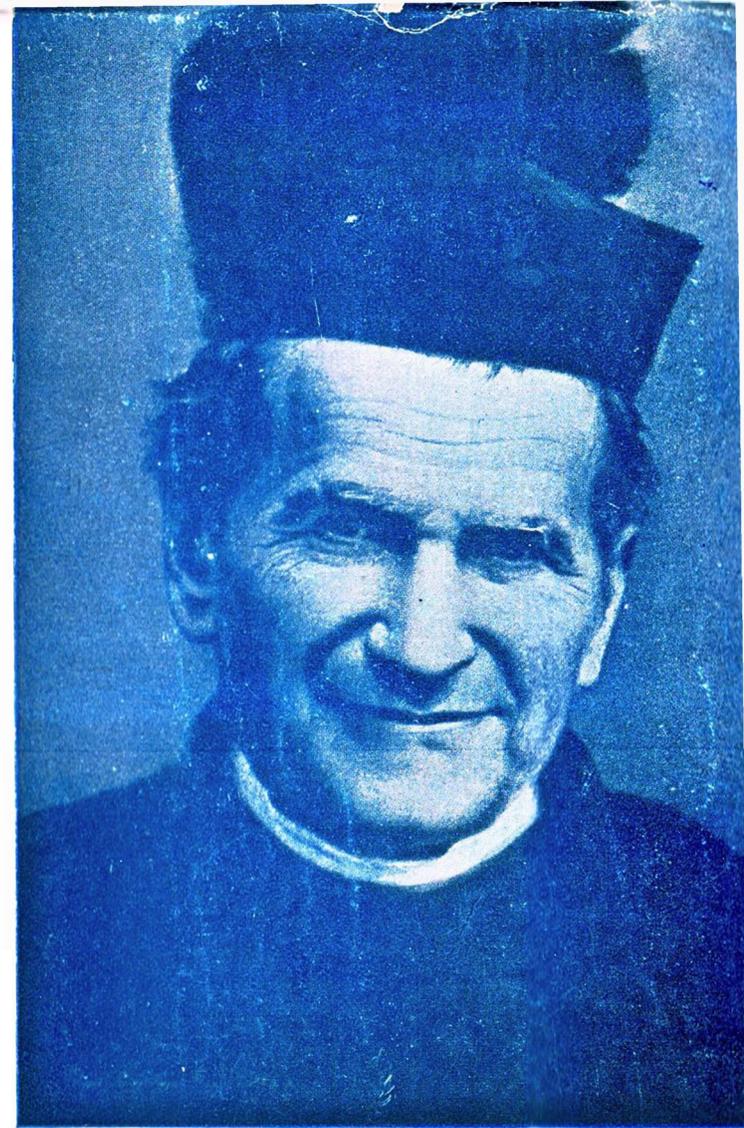
ELLE CI

Sac. P. M. Bottini

505

2

COMANDAMENTI



CATECHISMO DI PIO X

commentato con fatti, detti, sogni e scritti di

SAN GIOVANNI BOSCO

III^a Edizione

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA - Colle Don Bosco (Asti)

Sac. POMPILIO M. BOTTINI S. D. B.

Bottini

CATECHISMO DI PIO X

COMMENTATO CON FATTI
DETTI, SOGNI E SCRITTI DI
SAN GIOVANNI BOSCO

Volume 2° - **I Comandamenti**

III Edizione

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
COLLE DON BOSCO (ASTI)

Visto: per la Congregazione Salesiana

Torino 3 Giugno 1950

SAC. DOTT. ANTONIO SURACI

Visto: nulla osta

Torino 10 Giugno 1950

SAC. DOTT. LUIGI CARNINO. *Revis.*

IMPRIMATUR

C. L. COCCOLO, *Vic. Gen.*

Proprietà riservata per l'Italia e per l'Estero alla Libreria Dottrina Cristiana
Colle Don Bosco (Asti) Italia

Istituto Salesiano Arti Grafiche - Colle Don Bosco (Asti) 1952

P R E M E S S A

L'idea generale e i criteri di compilazione della presente Opera, unitamente a una sobria impostazione sopra il Metodo Catechistico di San Giovanni Bosco, furono esaurientemente esposti nelle pagine introduttive della I^a Edizione (Chieri, 1939 - *pro manuscripto*) che era indirizzata esclusivamente ai Salesiani. Estesa poi dietro vive richieste anche alla cerchia degli educatori e catechisti in genere, la II^a Edizione li ripresentò ampliati; finalmente la III^a Edizione, che ora stiamo completando con i presenti volumi, riportò integralmente tutto ciò nell'introduzione al I^o Volume (*Il Credo*, Colle Don Bosco, 1949 pag. V, XXXI) e a esso pertanto rimandiamo il lettore che voglia le giustificazioni necessarie a un'opera come la presente.

Tuttavia, per amore di chiarezza e per facilitare ogni ulteriore apprezzamento intorno al presente lavoro, ripetiamo qui quanto i Compilatori ebbero a dichiarare espressamente fin dal principio, certi che ciò gioverà alla consultazione e all'uso del presente volume e del successivo.

Questo Libro:

1^o Fu fatto inizialmente per Salesiani e quindi si supponevano conosciuti i 20 volumi delle *Memorie Biografiche* della vita di S. Giovanni Bosco, in modo che il Catechista avesse qui un accenno o un richiamo di cose già a lui note e meglio ambientate, sicchè nell'esposizione avrebbe sviluppato convenientemente ciò che nella nostra Opera è presentato necessariamente sunteggiato e ridotto.

2^o Il lavoro fu compiuto da molti e quindi non presentava omogeneità e unità; tuttavia nelle elaborazioni successive, che condussero alla presente edizione, si cercò di darvi quanta più organicità e unità fosse possibile e, siamo certi, ciò sarà avvertito anche dai lettori che, conoscendo le precedenti edizioni, scorreranno la presente.

3^o Quanto alla opportunità di narrare o di omettere certi fatti ci affidiamo al buon senso del Catechista che saprà certo scegliere quelli adatti al suo uditorio.

4° Poichè Don Bosco non visse la sua vita per applicarla alle varie domande di Catechismo, spesso si constaterà che certi episodi si adattano più o meno alla domanda alla quale furono applicati. In questi casi invitiamo il Catechista a consultare l'Indice Analitico del Catechismo ove certamente potrà trovare quanto desidera.

Quanto alle manchevolezze che furono notate nell'Indice Analitico del Primo Volume abbiamo già cercato di tenerne conto nella preparazione di quello per il Secondo. Speriamo però di rimediare abbondantemente a tutto nel Terzo Volume ove desideriamo presentare un *Indice Analitico Generale dei Tre Volumi* completamente rifuso e migliorato.

* * *

E ora siamo ben lieti di segnalare qui (oltre che il rinnovato riconoscimento e ringraziamento ai due nostri preziosi Collaboratori già mentovati *Don Luigi Ricaldone* e *Don Umberto Pasquale*, tanto benemeriti di questa Terza Edizione), anche il grande contributo apportatovi dallo zelante gruppo dei *Novizi Salesiani di Monte Oliveto* (Pinerolo-Piemonte). Essi, con a capo i loro Superiori (Sigg. Don G. Mussa, Don G. B. Biancotti, Don E. Scotti), facevano omaggio al Rettor Maggiore per la sua festa, il 29 Giugno 1941, di una geniale schedatura degli *SCRITTI DI DON BOSCO A COMMENTO DEL CATECHISMO DI PIO X*. Lo stesso Rettor Maggiore li ringraziava per iscritto, soddisfattissimo del loro fattivo contributo al movimento catechistico che si iniziava un po' dappertutto, e ci incaricava di sfruttare tale prezioso contributo incorporandolo alla presente Opera che allora stavamo pubblicando in II^a edizione.

Vada anche a loro quindi il nostro grazie riconoscente e il merito se quest'Opera catechistica può dirsi oggi quasi del tutto completa da questo lato, proprio come sempre la pensò e si sforzò di renderla, con interessamento continuo e sacrificato, il suo primo compianto, dinamico Ideatore e Autore, *Don Pompilio M. Bottini*.

Don Bosco Santo mantenga vivido anche in quei carissimi nostri Collaboratori quel « primo zelo » per la causa catechistica che è sempre stata la causa di Dio, della Chiesa e delle anime veramente apostoliche.

* * *

Il Reverendissimo Signor *Don Pietro Ricaldone*, 5° Rettor Maggiore della Società Salesiana, cui ripetutamente questo lavoro è stato offerto e che più e più volte aveva mostrato di vivamente gradirlo, oggi non è più tra i vivi. Il 25 Novembre u. s., è stato chiamato a cogliere il ben meritato premio del suo intenso operare e del suo ardentissimo zelo per la Crociata Catechistica.

Alla Sua memoria venerata offriamo di nuovo la presente Edizione, desiderando in tal modo riconfermare ancor una volta quella adesione totale e perenne che ci ha sorretto e animato fin dall'inizio nel seguirne, come figli e ammiratori affezionatissimi, gli esempi e le sagge direttive apostoliche.

Lo accolga, lo benedica Lui presso il Signore, e quel bene che questi Volumi sono destinati a compiere nel mondo serva a illustrare una volta di più il gran cuore che Egli ebbe in « *questo apostolato: il primo e il più urgente*, — così S.S. Pio XII — *in questi tempi di grande ignoranza religiosa* ».

L'*Immacolata*, nella luce della quale ebbe origine la nostra attività e nella cui luce intendiamo sempre rimanere, moltiplichi quel poco bene che si meritano le nostre povere fatiche catechistiche a vantaggio di tante anime e in particolare di quella gioventù che è Sua e che Sua deve rimanere per mezzo della Dottrina Cristiana.

F. M. B.

Colle Don Bosco, 8 dicembre 1951

Festa dell'Immacolata e XI della LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA

* Per il significato della presente raccolta cfr. anche LA CIVILTÀ CATTOLICA 1941: Quad. 2177, pag. 395, e 1950: Quad. 2409, pag. 347.

PARTE II

Comandamenti di Dio
Precetti della Chiesa - Virtù

ossia

Morale Cristiana

CAPO I
COMANDAMENTI DI DIO

§ 1 - Comandamenti di Dio in generale.

161) *Che cosa sono i comandamenti di Dio?*

I comandamenti di Dio o « Decàlogo » sono le leggi morali che Dio nel Vecchio Testamento diede a Mosè sul monte Sinai, e Gesù Cristo perfezionò nel Nuovo.
(Esempi 1-3)

SCRITTURA: *Mt.*, V, 18 « Amen quippe dico vobis; donec transeat coelum et terra, jota unum aut unus apex non praeteribit a lege, donec omnia fiant » — *Gen.*, II, 2 — *Ex.*, XX, 2-16 e XXXI, 13 — *Lev.*, XIX, 12 — *Deut.*, IV, 15 e V, 6 e V, 14-16 — *Jos.*, XXIV, 14 — *Ps.*, XCVI, 7 — *Ez.*, XX, 12 — *Mt.*, V, 21 e V, 33 e XV, 4 — *Lc.*, XVI, 17 — *Rom.*, VII, 7 e XIII, 9 — *Eph.*, VI, 2.

Gesù perfeziona la legge (legge d'amore) — *Mt.*, V, 17 « Nolite putare quoniam veni solvere legem, aut prophetas: non veni solvere, sed adimplere » — *Mt.*, III, 11 e V e VI e VII e X — *Lc.*, XVI, 9-18 e XVII, 1-10 — *Jo.*, IV, 21-23 e XIII, 34 — *Act.*, X, 28, e XIII, 38-39 — *Rom.*, VIII, 2 — *I Cor.*, IX, 20-21 — *II Cor.*, III, 6 — *Hebr.*, X, 16 e VIII, 10 seg. — *Jac.*, II, 12.

Abroga la legge mosaica (legge del timore) — *Jer.*, XXX I, 31-32 « Ecce dies venient, dicit Dominus, et feriam domui Israel et domui Juda foedus novum, non secundum pactum quod pepigi cum patribus eorum » — *Rom.*, VI, 14 « Non sub lege estis, sed sub gratia » — *Gal.*, III, 19 — *Col.*, II, 16-17 — *Hebr.*, VIII, 13 e VII, 12.

1 - Iddio dà la legge al suo popolo.

Giunti gli Ebrei alle radici di un alto monte dell'Arabia detto *Sinai*, Iddio ordinò a Mosè, che al terzo giorno al sonar delle trombe radunasse tutto il popolo ai piedi della montagna per intendere i precetti che darebbe, ed egli solo ascendesse sulla vetta. Intanto ognuno

con sacre cerimonie e con digiuni si preparasse a quella grande solennità detta *Pentecoste*, ossia cinquantesimo giorno dopo l'uscita del popolo dall'Egitto.

Al mattino del terzo giorno incominciano a rimbombare i tuoni e balenare i lampi; una nube densissima copre la cima del monte. Si ode pur di lassù un orribile fragor di trombe, e tra le fiamme, tra i lampi Iddio si fa udire. Fattosi quindi improvviso e profondo silenzio, maestosamente parla così: *Io sono il Signore Iddio tuo e non avrai altro Dio avanti di me. Non nominare il nome del tuo Dio invano. Santifica il sabato (il giorno festivo). Onora il tuo padre e la madre affinché tu abbia lunga vita sopra la terra. Non ammazzare. Non fornicare. Non rubare. Non dire il falso testimonio. Non desiderare la persona d'altri. Non desiderare la roba del prossimo tuo.*

Il popolo tremante esclamò: « *Noi faremo quanto il Signore ci ha detto* ». Questi ordini dati da Dio a Mosè formano quella legge, che noi appelliamo *Decalogo*; vale a dire dieci comandamenti, i quali racchiudono in compendio tutti i precetti della nostra santa Religione. Gli Ebrei celebrarono ogni anno la solennità della Pentecoste, in memoria della discesa del Signore sul monte Sinai per dare la legge al suo popolo. I cristiani celebrano la medesima solennità in memoria della discesa dello Spirito Santo per compiere la legge antica e riempire i fedeli delle sue grazie. (Bosco, *Storia Sacra*).

2 - Il vitello d'oro e le tavole della Legge.

A tanti celesti favori il popolo Ebreo corrispose colla più mostruosa ingratitude.

Mosè, per apprendere da Dio tutte le cose necessarie al governo del suo popolo, si fermò sul Sinai quaranta giorni. Gli Israeliti, annoiati di questo ritardo, corsero ad Aronne e gli dissero: « *Orsù, fanne degli Dei che ci guidino nel cammino, perchè Mosè più non ritorna, e noi non sappiamo che sia di lui* ». Aronne temendo le minacce, accondiscese, e fattisi portare gli orecchini d'oro delle donne, li fuse e ne fabbricò un vitello, cui gli Ebrei con sacrifici, con feste e con bagordi si posero ad adorare. Mirò Iddio la loro perversità e disse a Mosè: « *Scendi, ha peccato Israele, egli è veramente ingrato, lascia che il mio furore si accenda e lo distrugga* ». Mosè pregò il Signore che avesse pietà del suo popolo, e ne fu esaudito.

Intanto discese dal monte portando due tavole di pietra, su cui il Signore per mano di un angelo aveva scritto i precetti del Decalogo. Veduti i tripùdi che si facevano intorno al vitello d'oro, nell'impeto di giusto sdegno gettò a terra le due tavole e le ruppe, riputando indegno di tanto favore chi aveva commesso sì enorme peccato.

Indi rimproverò acremente Aronne, e contro del vitello avventandosi lo spezzò, lo ridusse in polvere, che disperse nelle acque che bevevano i figli d'Israele; poscia gridò: « *Chi è col Signore si unisca con me* ». Si radunarono intorno a lui tutti i Leviti, i quali ai suoi comandi si scagliarono contro i delinquenti ostinati e ne uccisero circa ventitrè mila.

Il popolo allora, confuso ed atterrito si pentì, pianse amaramente il suo peccato ed il Signore ne ebbe pietà. (Bosco, *Storia Sacra*).

162) Che cosa c'impone il Decalogo?

Il Decalogo c'impone i più stretti doveri di natura verso Dio, noi stessi e il prossimo, come pure gli altri doveri che ne derivano, per esempio, quelli del proprio stato. (Esempi 4-9)

3 - Per esempio...

Don Bosco nel 1851 parlò a lungo con un signore che pareva un buon cattolico. Andato che fu, disse: « Vedete quel signore? Tutte le volte che m'incontra si intrattiene con me lungamente. Sapete chi è? Un rabbino. Conosce la verità, ma non l'abbraccia per timore della povertà alla quale sarebbe ridotto qualora perdesse il pingue onorario che gli provvede la Sinagoga. Più volte lo esortai a confidare nella Provvidenza, ma gli manca il coraggio ». (M. B., IV, 282-283).

4 - Elisir di lunga vita.

Il chierico Bongiovanni Giuseppe chiese a Don Bosco:

— Che cosa si deve fare per conservare la sanità e campare lunga vita?

E Don Bosco:

— Vi dirò un segreto, ossia una ricetta che servirà per risposta al chierico Bongiovanni e che sarà di gran vantaggio a tutti voi. Per conservare la sanità e vivere lungamente è necessario:

- 1) Coscienza chiara, cioè coricarsi alla sera tranquilli, senza timore per l'eternità;
- 2) mensa frugale;
- 3) vita attiva;
- 4) buone compagnie, ossia fuga dai viziosi. (*M. B.*, VI, 301).

5 - La Società dell'Allegria.

Giovannino Bosco, studente a Chieri, aveva fondato una società tra i suoi compagni. Eccone il sapiente regolamento:

- 1) Ogni membro della *Società dell'Allegria* deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano;
- 2) esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi. (*M. B.*, I, 261).

6 - Non mi arresto.

A Don Barberis che gli augurava lunghi anni e buona sanità, Don Bosco rispose:

— Penso che se il Signore mi concedesse di toccare gli ottanta ovvero gli ottantacinque anni... delle cose se ne vedrebbero... Lavoro quanto posso in fretta, perchè vedo che il tempo stringe, e per molti anni che si viva, non si può mai fare la metà di quello che si dovrebbe. Quando la campana col suo *dan, dan*, mi darà il segnale di partire, partiremo. Chi resterà a questo mondo compirà ciò che io avrò lasciato da compiere. Finchè non oda il *dan, dan, dan*, io non mi arresto.

(*M. B.*, XII, 39).

7 - È il puro mio dovere.

Don Bosco, attorniato in camera da Don Bonetti ed altri, disse loro ch'erano fortunati perchè erano ancora giovani, e avevano tempo di lavorare per il Signore e presentarsi poi al giudizio carichi di meriti

per il Paradiso: invece lui, diceva, era vecchio, e doveva presentarsi al Signore a mani vuote. Gli dissero che lavorava giorno e notte, ma lui replicò:

— Quello che io fo, lo debbo fare per dovere; sono Prete: sebbene io dessi la vita, non farei che il puro mio dovere. (*M. B.*, VI, 847).

8 - La vita del B. Domenico Savio all'Oratorio.

Egli è proprio dell'età volubile della gioventù di cangiar sovente proposito intorno a quello che si vuole; perciò non di rado avviene che oggi si delibera una cosa, domani un'altra; oggi una virtù praticata in grado eminente, domani l'opposto; e qui se non v'è chi vegli attento, spesso va a terminare con mal esito un'educazione che forse poteva riuscire delle più fortunate. Del nostro Domenico non fu così. Tutte quelle virtù, che noi abbiamo veduto nascere e crescere nei vari stadi di sua vita, crebbero maravigliosamente e crebbero insieme senza che una fosse di nocumento all'altra.

Venuto nella casa dell'Oratorio, si recò in mia camera per darsi, come egli diceva, intieramente nelle mani dei suoi superiori. Il suo sguardo si posò subito su di un cartello, sopra cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che soleva ripetere San Francesco di Sales: *Da mihi animas, coetera tolle*. Lesse attentamente, ed io desiderava che ne capisse il significato. Perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e cavar questo senso: *O Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose*. Egli pensò un momento e poi soggiunse: ho capito: qui non v'è negozio di danaro, ma negozio di anime, ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio.

Il suo tenor di vita per qualche tempo fu tutto ordinario; nè altro in esso ammiravasi che un'esatta osservanza delle regole della casa. Si applicò con impegno allo studio. Attendeva con ardore a tutti i suoi doveri. Ascoltava con delizia le prediche. Aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida dell'uomo per la strada del cielo; quindi ogni massima udita in una predica era per lui un ricordo prezioso che più non dimenticava.

Ogni discorso morale, ogni catechismo, ogni predica quantunque prolungata era sempre per lui una delizia. Udendo qualche cosa che non avesse ben inteso, tosto ne domandava la spiegazione. Di qui ebbe

cominciamento quell'esemplare tenor di vita, quella esattezza nell'adempimento dei suoi doveri, oltre cui difficilmente si può andare.

Per essere ammaestrato intorno alle regole e disciplina della casa, egli con bel garbo procurava di avvicinarsi a qualcuno dei suoi superiori; lo interrogava, gli dimandava lumi e consigli, supplicando di volerlo con bontà avvisare ogni volta che lo vedesse trasgredire i suoi doveri. — Nè era meno commendevole il contegno che egli serbava coi suoi compagni. Vedeva egli taluno dissipato, negligente nei propri doveri, o trascurato nella pietà? Domenico lo fuggiva. — V'era un compagno esemplare, studioso, diligente, lodato dal maestro? Costui diveniva tosto amico e famigliare di Domenico.

(Bosco, *Vita di Domenico Savio*).

9 - Il dovere è anche allegria.

Nella sua umiltà Francesco Besucco giudicava tutti i suoi compagni più virtuosi di lui, e gli sembrava di essere uno scapestrato in confronto della condotta degli altri. Sicchè un giorno me lo vidi venire incontro con aspetto turbato.

— Che hai, gli dissi, mio caro Besucco?

— Io mi trovo qui in mezzo a tanti compagni tutti buoni, io vorrei farmi molto buono al par di loro, ma non so come fare, ed ho bisogno ch'ella mi aiuti.

— Ti aiuterò con tutti i mezzi a me possibili. Se vuoi farti buono pratica tre sole cose e tutto andrà bene.

— Quali sono queste tre cose?

— Eccole: Allegria, Studio, Pietà. È questo il grande programma, il quale praticando, tu potrai vivere felice, e fare molto bene all'anima tua.

— Allegria... Allegria... Io sono fin troppo allegro. Se lo stare allegro basta per farmi buono io andrò a trastullarmi da mattina a sera. Farò bene?

— Non da mattina a sera, ma solamente nelle ore in cui è permessa la ricreazione.

Egli prese il suggerimento in senso troppo letterale; e nella persuasione di far veramente cosa grata a Dio trastullandosi, mostravasi ognora impaziente del tempo libero per approfittarne. Ma che? Non essendo pratico di certi esercizi ricreativi, ne avveniva che spesso

urtava o cadeva qua o là. Voleva camminar sulle stampe, ed eccolo rotolar per terra; voleva montar sulle parallele, ed eccolo cader capitombolo. Giocava le bocce? o che le gettava nelle gambe altrui, o che metteva in disordine ogni divertimento. Per la qual cosa potevasi dire che i capitomboli, i rovescioni, gli stramazzone erano l'ordinaria conclusione dei suoi trastulli. Un giorno mi si avvicinò tutto zoppicante ed impensierito.

— Che hai, Besucco, gli dissi?

— Ho la vita tutta pesta, mi rispose.

— Che ti è accaduto?

— Son poco pratico dei trastulli di questa casa, perciò cado urtando ora col capo ora colle braccia o colle gambe. Ieri correndo ho battuto colla mia faccia in quella di un compagno, e ci siam fatto sanguinare il naso ambedue.

— Poverino! usati qualche riguardo, e sii un po' più moderato.

— Ma ella mi dice che questa ricreazione piace al Signore, ed io vorrei abituarli a far bene tutti i giuochi che hanno luogo tra i miei compagni.

— Non intenderla così, mio caro; i giochi ed i trastulli devono impararsi poco alla volta di mano in mano che ne sarai capace, sempre per altro in modo che possano servire di ricreazione, ma non mai di oppressione al corpo.

Da queste parole egli comprese, come la ricreazione debba esser moderata, e diretta a sollevare lo spirito, altrimenti sia di nocumento alla medesima sanità corporale. Quindi continuò bensì a prendere volentieri parte alla ricreazione, ma con grande riserbatezza; anzi quando il tempo libero era alquanto prolungato soleva interromperlo per intrattenersi con qualche compagno più studioso, per informarsi delle regole e della disciplina della casa, farsi spiegare qualche difficoltà scolastica ed anche per recarsi a compiere qualche esercizio di cristiana pietà. Di più egli imparò un segreto per far del bene a sè ed ai suoi compagni nelle stesse ricreazioni, e ciò col dare buoni consigli, o avvisando con modi cortesi coloro cui si fosse presentata occasione, siccome soleva già fare in sua patria in una sfera tuttavia assai più ristretta. Il nostro Besucco temperando così la sua ricreazione con detti morali, o scientifici divenne in breve un modello nello studio e nella pietà.

(Bosco, *Vita di Francesco Besucco*).

163) *I nostri doveri verso Dio e verso il prossimo a che si riducono?*

I nostri doveri verso Dio e verso il prossimo si riducono alla Carità, cioè al « massimo e primo comandamento » dell'amor di Dio, e a quello « simile » dell'amor del prossimo: « da questi due comandamenti, disse Gesù Cristo, dipende tutta la Legge e i Profeti » (San Matt., XXII, 38-40). (Esempi 10-18)

SCRITTURA: *Scopo della legge* — Mt., VII, 12 « Omnia quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis. Haec est enim lex et prophetarum » — Rom., XIII, 10 « Dilectio proximi malum non operatur. Plenitudo ergo legis est dilectio » — Prov., XIII, 14 — Eccl., XII, 13 — Mt., XXII, 40 — I Tim., I, 5.

I. *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore...* — Mt., XXII, 36-38 « Magister, quod est mandatum magnum in lege? Ait illi Jesus: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et in tota anima tua et in tota mente tua. Hoc est maximum et primum mandatum » — Gen., XXII, 2 — Ex., XX, 5 — Deut., V, 9 e VI, 5 e X, 12 e VI, 14 e XXX, 6 e — Jos., XXII, 5 — Eccl., VII, 32-33 — Mt., X, 37 — Mr., XII, 30 — Lc., X, 27 e XIV, 26:

II. *Amerai il prossimo tuo come te stesso* — Mt., XXII, 39 « Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum sicut te ipsum » — Gal., VI, 2 « Alter alterius onera portate et sic adimplebitis legem Christi » — Mc., XII, 33 — Jo., XIII, 35 e XV, 13 — Col., III, 14 — Gal., V, 14 — Jac., II, 8 — I Ptr., IV, 8 — I Jo., III, 14. *Carità* — Cfr. domanda 240.

10 - Ospitalità di Abramo.

Ritornato Abramo nel paese di Canaan colla sua famiglia, abitò nella valle di Mambre attendendo ai lavori dei campi, al pascolo del gregge e alle opere di carità. Una mattina, mentre sedeva all'ombra di un albero, scorse da lontano tre forestieri. Solito ad usare ospitalità e cortesia con tutti, tosto andò verso di loro e rispettosamente indirizzando la parola ad uno di essi:

— Mio signore, gli disse, se vuoi farmi cosa grata, non oltrepassare questa mia casa senza fermarti. Riposatevi tutti e tre; ed io vi preparerò del cibo prima che continuiate il vostro cammino.

Ed essi:

— Fa' come hai detto.

Abramo fece in fretta apprestare delle schiacciate da Sara sua consorte, e scelse il più grasso dei suoi vitelli; poi presentò ai suoi ospiti latte, burro, focacce e carne arrostita. Mentre mangiavano, egli stava presso di loro sotto a quell'albero, pronto ad ogni servizio. Quando i tre viaggiatori furono rimessi per via, uno disse ad Abramo:

— Ritornerò a te l'anno venturo, e Sara allora avrà un figliuolo.

Come egli predisse, così avvenne, quantunque Abramo e Sara fossero già molto avanzati in età; giacchè quegli che annunciava tal cosa era un Angelo che parlava a nome del Signore, ed Angeli erano gli altri due ospiti.

(Bosco, *Storia Sacra*).

11 - San Filippo Neri.

Fra le meraviglie del secolo decimosesto si annovera San Filippo Neri fiorentino. Mosso dal desiderio di darsi tutto al Signore, abbandonò la casa paterna, di cui era unico figlio, rinunciò alle ampie sostanze di uno zio, che lo aveva costituito erede, e si recò a Roma. Aiutato da un caritatevole signore, potè fare i suoi studi e giungere al sacerdozio. Desiderava ardentemente di andare nelle missioni straniere per conseguire la palma del martirio; ma Dio gli manifestò che il luogo di sua missione era la stessa Roma. Per la qual cosa cominciò ad esercitare il sacerdotale ministero verso ogni sorta di persone, specialmente verso i fanciulli più abbandonati. Raccogliendoli per le vie della città, li conduceva a casa sua, in giardini di qualche casa religiosa, o di persone pie, dove con ameni racconti e con piacevoli solazzi li teneva lontani dai pericoli di pervertirsi e li istruiva nelle verità della fede. In questa guisa ebbe principio la Congregazione dell'Oratorio, che ha per iscopo primario di mantenere la fede e la pietà nella classe operaia, specialmente nei giovanetti. Il Signore attestò la santità di Filippo con molte meraviglie. Era così infiammato di amor divino, che udivasi esclamare: « Basta, Signore, non più, che io muoio d'amore ». Quando pregava o celebrava la santa Messa, non di rado vedevasi sollevato in alto, circondato da vivo splendore. Un giorno distribuendo la limosina ai poveri, la diede anche ad un angelo, vestito a foggia di mendico. Gelosissimo custode della verginità, conosceva al solo odore chi era adorno di questa virtù e chi era contaminato dal vizio opposto. Restituì la sanità a moltissimi infermi, richiamò a nuova vita un morto.

in fine consumato dalle fatiche e dall'amore divino, nel giorno e nell'ora da lui predetti, andò a unirsi per sempre col suo Dio in età di anni ottanta, nel 1595.

(Bosco, *Storia Ecclesiastica*).

12 - San Giovanni di Mata.

Essendovi in quel tempo un gran numero di cristiani schiavi dei Turchi, specialmente nelle coste dell'Africa detta Barberia, Iddio suscitò San Giovanni di Mata per loro apprestar soccorso. Mentre celebrava la Santa Messa in Parigi, gli apparve un angelo che teneva le mani poggiate sopra due schiavi. Conobbe da ciò essere volontà di Dio che egli si consacrasse al riscatto degli schiavi caduti nelle mani degli infedeli. Ma per sempre più accertarsi del volere del cielo si recò da San Felice di Valois, che conduceva vita santa nel deserto. Avendo esso avuto la stessa visione, si unì a San Giovanni per andare a Roma e chiedere al Papa l'approvazione di un ordine che avesse per iscopo il riscatto degli schiavi, e qualora ciò non si potesse fare col danaro, i religiosi stessi offerissero la propria persona in cambio degli schiavi che intendevano riscattare. Governava allora la santa sede il celebre Innocenzo III, il quale nella Santa Messa ebbe anch'egli la stessa apparizione. Per questo non tardò punto ad approvare l'ordine novello. Era l'anno 1189.

San Giovanni fondò molte case di zelanti religiosi. Fece due volte il viaggio di Tunisi per esercitarvi le sue grandi opere di carità. Per la qual cosa i Maomettani altamente irritati l'oltraggiarono in vari modi, e in fine lo posero sopra un vascello, a cui ruppero vele e timone affinchè perisse in mezzo alle onde. Giovanni col suo crocifisso in mano si mise tranquillo a cantar lodi a Dio, mentre il vascello guidato dalla Divina Provvidenza in pochi giorni approdò al porto d'Ostia, nell'Italia, con centoventi schiavi da lui riscattati. Affranto dai mali sofferti in questi viaggi e dalle austerità della vita Giovanni moriva in Roma nel 1212.

(Bosco, *Storia Ecclesiastica*).

13 - L'amore vince tutto.

Quantunque Augusto si dedicasse unicamente a formare la felicità dei suoi popoli. non pensatevi tuttavia che fosse amato da tutti;

ci sono uomini tanto scellerati da attentare alla vita di quelli medesimi che l'hanno data a loro stessi. Fu pertanto tramata una congiura che tendeva a dare la morte all'Imperatore, e ne era capo un certo Cinna già condannato a morte e graziato dallo stesso Augusto.

L'Imperatore essendo stato informato, mandò a chiamar Cinna, e trattolo nella camera più segreta di sua casa se lo fece sedere accanto. Quindi fattosi promettere che non l'avrebbe interrotto gli raccontò ad una ad una le grazie ed i favori che gli aveva fatti:

— Tu, o Cinna, sai tutto questo, conchiuse, e vuoi assassinar mi?

A questi detti Cinna esclamò che non aveva mai immaginato di commettere tale scelleratezza.

— Tu non attendi la parola, replicò Augusto, eravamo intesi che non mi avresti interrotto. Sì, te lo ripeto, tu vuoi assassinar mi.

Dopo di ciò gli espose tutte le circostanze, gli nominò i complici della congiura; al quale racconto Cinna fu sì ripieno di terrore che non poteva più proferire sillaba. Augusto gli fece i più vivi ed affettuosi rimproveri della sua perfidia, e conchiuse:

— O Cinna, io ti fo grazia della vita una seconda volta; te la concedetti quando eri mio dichiarato nemico, te la concedo ancora oggi che vuoi renderti traditore e parricida. D'ora innanzi siamo amici e porgiamo al popolo di Roma un grande spettacolo, io quello della generosità, tu quello della riconoscenza.

Augusto volle inoltre che Cinna fosse fatto Console per l'anno seguente, e fu ben ricambiato della sua clemenza. Cinna divenne l'amico più fedele del suo principe; nè più si ordirono cospirazioni contro di lui.

(Bosco, *Storia d'Italia*).

14 - L'orologio del Teologo Vola.

Il 3 novembre 1846 Don Bosco, giungendo a Torino con Mamma Margherita dai Becchi, al Rondò incontra il teologo Vola che si rallegra con lui per la recuperata salute.

— Ma, come mai tutta questa strada a piedi?

— Mancano i soldi, risponde Don Bosco.

— E per mangiare? e chi ha preparata la casa?

— Ci penserà la Divina Provvidenza.

Il Teologo, commosso da tanta fede, cerca il portafoglio, ma non

trovandolo offre loro il suo orologio, perchè lo vendano e ricavino il necessario per quella prima sera.

(M. B., II, 527-529).

15 - Siamo al mondo per gli altri.

Don Bosco non rifiutava nessuno, a qualunque ora del giorno fosse venuto a visitarlo; e, ancorchè fosse sonato mezzogiorno, non scendeva se non dopo aver dato soddisfazione a tutti. Finito il pranzo alcuni già domandavano di parlargli:

— Lasciatemi andare, diceva ai suoi chierici che cercavano di trattenerlo, soffro un peso enorme nel vedere quella gente aspettare!

I chierici un giorno lo esortarono a farsi un orario per dare udienze e a non ascoltare sempre e in qualsivoglia momento coloro che si presentavano, poichè, insistevano, continuando a questo modo si sarebbe rovinato. Egli rispondeva:

— Eh! il Signore ci ha messi in questo mondo per gli altri.

(M. B., VII, 30).

16 - I benefici dell'elemosina.

Il Marchese Domenico Fassati, il quale, benchè munifico, era stato da Don Bosco animato a largheggiare maggiormente coi poveri, era solito dire:

— È curioso, ma è vero: più ne dò a Don Bosco e più ne ricevo.

(M. B., V, 317).

17 - Don Bosco mette alla prova...

Un giovane artigiano attraversava una crisi di aridità di spirito che gli rendeva tanto noiosa la vita. Aveva anzi l'impressione che neppur Don Bosco gli volesse più bene. Il Santo intuì ciò che si svolgeva in quell'anima e volle temprarne il carattere con una piccola prova, raddolcendola però subito con uno di quegli atti che conquistano. Eccolo:

« Visitando il Santo con un signore il laboratorio, non ebbe per

me nessun segno di compiacenza, mentre volentieri s'intratteneva con altri. Uscendo dal laboratorio, mentre mestissimo ero intento al lavoro, Don Bosco dal di fuori, picchiò sui vetri come per chiamarmi. Rimasi sbalordito e sorpreso ed esclamai: — Oh lei? — Ed egli, con sorriso di ineffabile dolcezza, mi fece cenno con la mano e poi come una bella visione di sogno scomparve dal mio sguardo. Che poteva io fare, che dire? — Grazie, Don Bosco! — gridai alzandomi dalla sedia e spalancando la finestra — grazie della sua bontà. — Ma egli non senti nulla e solo voltandosi ancora una volta indietro parmi dicesse: — Addio e sta' allegro! — *Fui di nuovo io* ». Cosa non può un atto di bontà?

(M. B., VIII, 238-239).

18 - Studieremo insieme.

Nel 1881 vi era nell'Oratorio un chierico che doveva quell'anno prepararsi ad un esame. Salì da Don Bosco e gli espose con tutta schiettezza il proprio imbarazzo, tanto più che aveva poco tempo libero per dedicarsi a quello studio. Don Bosco, fattolo sedere accanto a sè: — Tu sei amico di Don Bosco, non è vero? — gli disse. — Ebbene, facciamo così. Due o tre volte la settimana, a quest'ora verrai qui da me e studieremo insieme la matematica: perchè anch'io ho bisogno di ripassarla. — Il chierico ebbe naturalmente tanto buon giudizio da non profittare dell'inaspettata esibizione; poichè capiva abbastanza di non dover rubare a Don Bosco il suo tempo sì prezioso. Ma il fatto ci dice quanto ardente fosse l'amore di Don Bosco per il prossimo.

(M. B., XV, 472).

164) *Perchè il comandamento dell'amor di Dio è il massimo comandamento?*

Il comandamento dell'amor di Dio è il massimo comandamento, perchè chi lo osserva amando Dio con tutta l'anima, osserva certamente tutti gli altri comandamenti.

(Esempi 19-21)

SCRITTURA: *Jo.*, XIV, 21 « Qui habet mandata mea et servat ea, ille est qui diligit me » — *Rom.*, VIII, 28 « Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum » — *I Jo.*, IV, 16 « Deus caritas est et qui manet in caritate, in Deo manet et Deus in eo » — *Eccl.*, II, 18-19 — *Jo.*, XV, 5 — *I Jo.*, V, 3 e *II Jo.*, 6.

19 - Solo l'amor di Dio...

Ogni volta che Don Bosco scendeva a mensa, quando gli altri superiori avevano già finito il loro pranzo ed erano usciti in cortile, i giovani irrompevano nel refettorio per fargli compagnia. Si può dire che l'opprimevano, tale era la loro calca. Un giorno mentre Don Bosco pranzava e parlava, un chierico sorse il proprio capo vicino al suo per udir meglio quel che dicesse. Don Bosco, stesa la mano, toccò il capo del chierico all'improvviso, sicchè leggermente lo fece urtare nel suo. Il chierico gli disse:

— Sì, sì: metta in comunicazione le due teste.

Don Bosco gli rispose:

— L'amor di Dio solamente le può unire.

(*M. B.*, VII, 236).

20 - Amare Iddio... sempre e dovunque.

Chiuso l'anno scolastico 1861-1862 colla distribuzione dei premi ogni alunno ebbe da Don Bosco il seguente ricordo:

- 1) Ogni giorno: Servire la Santa Messa se si può; meditazione ed un po' di lettura spirituale; fuga dell'ozio; buon esempio ovunque.
- 2) Ogni settimana: Confessione e Comunione.
- 3) Giorno festivo: Messa, predica, benedizione.

Tanto stava a cuore a Don Bosco che i suoi giovani anche in vacanza continuassero ad amare Dio come all'Oratorio.

(*M. B.*, VII, 234).

21 - Onestà di Don Bosco.

Don Bosco fu sempre riconosciuto di una onestà a tutta prova, perchè ne diede saggio parecchie volte. Nel 1877 morì a Roma l'avvocato Francesco Sartorio da Pieve di Teco, amicissimo del Santo, che lo assistette quasi continuamente negli ultimi due giorni e ne raccolse l'ultimo respiro. Questo signore aveva imprestato al Servo di Dio quaranta mila lire al cinque e mezzo per cento con semplice rice-

vuta in carta libera. Non esisteva altro documento che provasse il credito del defunto. Si sperava che il buon signore, avrebbe fatto dono all'Oratorio di quella somma. Più volte aveva accennato alla possibilità di fare quest'atto venendo a morire e senza accennarvi nel testamento. Ma era di quegli irresoluti, che non si decidono mai e quindi neppure si determinò a fare un testamento; caduto poi infermo, mandò a pregare Don Bosco di una visita. Don Bosco per due intere settimane lo visitò quotidianamente ed era, si può dire, padrone assoluto della casa. L'amico non gli fece motto delle quaranta mila lire nè Don Bosco volle ricordargli la sua promessa per tema che il parlarne gli potesse causare disturbo; cosicchè il malato morì senza fare alcun condono. Dopo il decesso Don Bosco scrisse subito a Don Rua che si preparasse a pagare le quarantamila lire. Passato qualche tempo due fratelli dell'avvocato furono ad Alassio per parlare con Don Cerruti di quel credito. Uno di essi, architetto e uomo senza religione, era rimasto profondamente commosso dell'onestà di Don Bosco; onde entrò in camera di Don Cerruti esclamando: — *L'onestà oggi si trova solamente fra i preti.* Quando seppi che nella casa di mio fratello morto, Don Bosco s'era trovato come padrone assoluto, solo, senza testimoni, debitore di quaranta mila lire, io pensai: « Come?! Poteva far sparire quella carta, ed era cosa di un momento e di facilissima esecuzione; eppure non lo fa e rispetta un documento di tanto suo aggravio! Ah! Don Bosco è proprio un galantuomo. È più unico che raro un uomo di simile lealtà al mondo ». — Don Bosco nel '78 era sempre quel medesimo che nel '29 allorquando pur avendo buone ragioni per appropriarsi il denaro lasciato da Don Calosso, non volle.

(*M. B.*, XIII, 492-493).

165) I comandamenti di Dio si possono osservare?

I comandamenti di Dio si possono osservare tutti e sempre, anche nelle più forti tentazioni con la grazia che Dio non nega mai a chi lo invoca di cuore.

(Esempi 22-25)

SCRITTURA: *Mt.*, XI, 30 « Jugum meum suave est et onus meum leve » — *Phil.*, IV, 13 « Omnia possum in eo qui me confortat » — *I Jo.*, V, 3 « Et mandata eius

gravia non sunt » — *Deut.*, XXX, 11 seg. — *Ps.*, CXVIII, 109-110; CXVIII, 51 — *Prov.*, VI, 23 e XXI, 1 — *Lc.*, I, 6 — *II Cor.*, III, 5 — *Phil.*, II, 13.

22 - Giuda Maccabeo visibilmente protetto da Dio.

Il popolo d'Israele fu eletto da Dio per conservare nel mondo la dottrina e la legge del vero Dio.

Ed il Signore si incaricò di difenderlo con interventi straordinari. Fa così anche con quelli che si vogliono mantenere fedeli ad ogni costo.

I popoli confinanti, mossi da invidia perchè gli Ebrei avevano ristaurato il tempio, dichiararono guerra da ogni parte. Timoteo generale di Antioco, già altre volte sconfitto da Giuda, li venne ad assalire con quanti uomini potè radunare. Giuda ed i suoi si prepararono alla difesa più colla preghiera, che colle armi. Recaronsi al tempio e prostèsi dinanzi all'altare, implorarono il soccorso del cielo; indi, prese le armi, si avviarono contro il nemico. Erano a fronte i due eserciti: Giuda aveva l'Onnipotente a mallevadore della sua vittoria; fidava l'inimico della moltitudine dei soldati. Mentre da ambe le parti con ardore si combatteva, i nemici videro comparire cinque uomini sopra cavalli ornati di briglie d'oro, i quali, scesi a terra, servivano di guida agli Ebrei. Due di essi, camminando ai fianchi di Giuda, lo difendevano dai colpi dei nemici, gli altri tre lanciavano dardi e fulmini contro quei che gli contendevano la vittoria, accecandoli insieme e atterrandoli. Venticinque mila pedoni e seicento soldati a cavallo restarono uccisi sul campo. Timoteo, atterrito, prese la fuga; ma raggiunto in una cisterna, fu messo a morte.

(Bosco, *Storia Sacra*).

23 - Carlo Corney e Gabriele Perboire.

La Francia si distingue fra le nazioni cattoliche nel somministrare gran numero di predicatori del Vangelo per le missioni straniere e nell'accrescere le file dei martiri dell'età moderna.

Ne accenneremo alcuni. Il venerabile Carlo Corney, dei Preti della Missione, partiva da Parigi nel 1830 e l'anno dopo raggiungeva i suoi compagni nella Cina. Lavorò per la conversione di quegli idolatri fino al 1837, quando venne scoperto e condannato a morte. Il

suo martirio fu crudele assai. Cinque carnefici, distesolo per terra, gli legarono strettamente mani e piedi a quattro pali ponendogli il capo in mezzo a due stecchi piantati nel suolo. Al segnale di tamburo un carnefice con un colpo tronca il capo del santo martire, mentre gli altri recidono le braccia, ed i piedi, spaccando il busto in quattro parti. Questo martirio compievasi il 20 settembre 1837, essendo Corney d'anni 28.

Gabriele Perboire, anch'egli Prete della Missione, dopo sei anni di stenti, di fatiche venne accusato di predicare il Vangelo, e perciò condannato a morte. Gli fecero patire un penosissimo carcere, fu assoggettato alla tortura del bastone, ad interrogatorii umilianti, con mille spaventevoli minacce e seducenti promesse. Ma egli sostenne intrepido tutti questi mali, e coronò i lunghi patimenti coll'essere crocifisso. Il quale supplizio egli volentieri e coraggiosamente patì per amore di Gesù Cristo morto per lui in croce (11 settembre 1840).

(Bosco, *Storia Eccl.*).

24 - Ciò che rende felici.

L'osservanza dei Comandamenti non solo è possibile, ma è fonte di gioia.

Disse Don Bosco:

« Nel visitare una scuola io promisi un premio a quell'alunno che avesse saputo dirmi per iscritto, quale sia la cosa che rende più felice l'uomo in questa vita; ma nessuno diede nel segno. Io allora portai questo paragone. Qual cosa rende felice un puledro? L'essere presto addestrato in quell'ufficio che dovrà compiere nel corso della sua vita. Ebbene ora riferite il paragone all'uomo. Allora uno scolaro si ricordò d'aver letto nei libri di devozione questa sentenza: « *Beatus homo, cum portaverit jugum ab adolescentia sua* »; che vuol dire: Beato l'uomo che fin dalla sua adolescenza avrà incominciato ad osservare i comandamenti di Dio ». Quel giovane scrisse questo versetto in un suo biglietto e me lo diede. Io lo lessi a tutta la scuola e poi dissi: « Guardate dunque adesso che siete giovani, di osservare i comandamenti di Dio e sarete beati in questa e nell'altra vita ». Lo stesso dico ora a voi tutti, fate questo e vedrete quanto sia soave servire il Signore.

(*M. B.*, XI, 253).

25 - Contro le tentazioni.

Il comandamento è la voce di Dio contro cui si alza la voce del demonio, il ribelle: la tentazione.

Don Bosco prima che i giovani andassero a riposo li esortava a non perdere un minuto delle loro giornate, ma occuparle interamente per non dar luogo al demonio tentatore. In tempo di preghiera o di chiesa, si preghi; in tempo di studio, si studi; in tempo di ricreazione, si giuochi allegramente; in tempo di riposo, se tarda il sonno a venire, si lavori con la mente, per es. ripetendo la lezione da recitarsi per l'indomani, riandando una traduzione, ordinando le idee di una composizione. « Io — egli disse — quando ero giovane e non potevo dormire recitavo interi canti di Dante; talora numerava dall'uno fino ai dieci mila; tal'altra pregavo; ed è ciò che io vi consiglio. Se tardate a pigliar sonno e molto più se vi assalisce una tentazione, vi raccomando, qual mezzo sicuro per vincere, che vi proponiate la recita di cinquanta *Ave Maria*. Incominciando subito, contatele sulle dita di mano in mano che andate ripetendole. Vi assicuro che la grazia di Dio, e la protezione della Madonna vi recheranno infallibilmente aiuto; e lo sforzo della memoria nel contare quelle *Ave* vi concilierà il sonno prima ancora che arrivate alla metà, o anche ad un terzo di queste preghiere ».

(M. B., VII, 82-83).

166) *Siamo obbligati a osservare i comandamenti di Dio?*

Siamo obbligati a osservare i comandamenti di Dio, perchè sono imposti da Lui, nostro padrone supremo, e dettati dalla natura e dalla sana ragione. (Esempio 26)

SCRITTURA: Mt. XIX, 17 « Si vis ad vitam ingredi serva mandata » — Jo. XIV, 15 « Si diligitis me, mandata mea servate » — Deut. VI, 6; XI, 26 seg. — I Reg. XIII, 13; XV, 22 — Ps. CXVIII, 4 e 21 — Prov., c. III; c. IV — Is. I 19; XLVIII, 18 — Mt. V, 19 — Jo. XV, 10 — Rom. II, 14 — Jac. I, 22.
Gesù Cristo padrone supremo — Cfr. domanda 5.
Gesù Cristo legislatore — Is. XXXIII, 22 « Dominus legifer noster » — Is. LI, 4 — Jo. XIII, 34 — I Cor. IX, 21 — Gal. VI, 2 — Mt. V, 22, 28, 32, 34, ecc. (Discorso della Montagna).

26 - Discorso di Gesù sul monte.

I comandamenti proclamati sul Sinai furono confermati e perfezionati da Gesù. Eccone un esempio:

Rivolgendo la parola ai suoi discepoli, Gesù continuò:

— Voi siete il sale della terra. Ora, se il sale diventa insipido, con quale cosa si salerà? non val più a nulla, se non ad esser gettato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo; non accendono la lucerna per metterla sotto il moggio, nè per nasconderla sotto il letto od entro un tino; ma la posano sopra il candeliere, affinché faccia lume a tutta la gente di casa. Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, acciocchè veggano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli.

Quindi rivolto al popolo, Gesù proseguì:

— Non pensate che io sia venuto ad annullare la legge di Mosè, o gli oracoli dei profeti; anzi son venuto per adempirli. Imperocchè in verità vi dico, che se la vostra giustizia non sarà più abbondante che quella degli Scribi e dei Farisei, voi non entrerete nel regno dei cieli. Avete udito che fu detto agli antichi: Non far omicidio. Ma io vi dico che chiunque si adirerà contro il suo fratello, sarà sottoposto al giudizio; e chi gli dirà « pazzo » sarà reo del fuoco dell'inferno. Se tu dunque stai per fare la tua offerta davanti all'altare ed ivi ti torna alla memoria che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, deponi la tua offerta davanti all'altare, va' prima a riconciliarti col tuo fratello, e poi ritorna a fare la tua offerta. Quando voi state per pregare, perdonate anzitutto agli altri i loro mancamenti affinché il vostro Padre celeste perdoni similmente i vostri peccati. Ma se voi non perdonate, nemmeno il Padre Celeste perdonerà a voi i vostri mancamenti.

Avete udito: che fu detto: Amerai il tuo prossimo, e gli Scribi hanno aggiunto: Odierai il nemico. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici fate del bene a coloro che vi odiano, benedite a quei che vi maledicono, e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano; sì che siate figli del vostro Padre che è nei cieli, il quale fa nascere il sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Imperciocchè se amate solamente coloro che vi amano, che mercede n'avrete voi? Non fanno altrettanto i pubblicani? E se salutate solo i vostri fratelli, che cosa fate di più degli altri? Non fanno altrettanto i gentili? Voi dunque siate perfetti come il Padre vostro che è nei cieli.

(Bosco, *Storia Sacra*).

167) *Chi trasgredisce i comandamenti di Dio pecca gravemente?*

Chi deliberatamente trasgredisce anche un solo comandamento di Dio in materia grave, pecca gravemente contro Dio, e perciò merita l'inferno.

SCRITTURA: *Peccato mortale*: Cfr. dom. 143 — *Inferno*: Cfr. dom. 17 — *Deliberazione*: Cfr. Libertà, dom. 64 — *Gal.* V, 13 « Vos in libertatem vocati estis, fratres, tantum ne libertatem in occasionem detis carnis » — *Jac.* I, 14-15 — *Hebr.* X, 26 — *Eccli.* XVIII, 30 — *Rom.* VI, 12 sg. — *I Cor.* XV, 34 — *Jac.* V, 14.

168) *Nei comandamenti che cosa si deve notare?*

Nei comandamenti si deve notare ciò che è ordinato e ciò che è proibito.

§ 2 - Comandamenti di Dio in particolare.

PRIMO COMANDAMENTO

169) *Che ci ordina il primo comandamento Io sono il Signore Dio tuo: non avrai altro Dio fuori che me?*

Il primo comandamento Io sono il Signore Dio tuo: non avrai altro Dio fuori che me ci ordina di essere religiosi, cioè di credere in Dio e di amarlo, adorarlo e servirlo come l'unico vero Dio, Creatore e Signore di tutto.
(Esempi 27-32)

SCRITTURA: *Credere in Dio*: Cfr. dom. 232 — *Amare Dio*: Cfr. dom. 240 — *Adorare Dio*: *Ps.* LXXI, 11 « Et adorabunt eum omnes... » — *Mt.* IV, 10 « Tunc dicit ei Jesus: Vade, Satana, scriptum est enim: Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies » — *Ex.* XX, 5 — *Deut.* VI, 13 — *Ps.* LXV, 4; XCIV, 6; XCVI, 7 — *Is.* VI, 1-3; XLV, 24 — *Mt.* II, 11 — *Jo.* IV, 21 — *Rom.* XIV, 11 — *Phil.* II, 10 — *Servire Dio*: Vedi dom. 13.

27 - Gregorio XVI e lo Zar Nicola II.

Durante la persecuzione alla chiesa russa, Gregorio XVI non risparmiò sollecitudine per opporre a sì gran male il rimedio che poteva. Scrisse ai buoni per incoraggiarli; rimproverò i vescovi del loro tradimento, mandò larghi sussidi a quelli ch'erano stati spogliati. Con apposita allocuzione biasimò la crudeltà e l'ingiustizia di quel governo e dello stesso Zar Nicola.

Quest'Imperatore avendo fatto un viaggio in Italia, volle per due volte fare visita a quell'uomo, che sebbene inerme, tuttavia col suo sguardo e colla sua parola faceva tremare i più potenti monarchi della terra. Il degno vicario di Gesù Cristo accolse col dovuto riguardo il formidabile sovrano. Parlarono a lungo di cose spettanti alla religione. Nicolò ammirò la sapienza e la virtù del Pontefice, ma voleva scusarsi, adducendo che motivi politici lo avevano spinto alle gravi deliberazioni contro ai cattolici. Il Pontefice con aria di maestà:

— Principe, gli disse, la politica è fatta per il tempo, la religione per l'eternità. Verrà il giorno in cui entrambi ci presenteremo a Dio per rendergli conto delle opere nostre. Io, perchè assai più innanzi negli anni, sarò certamente il primo; ma non oserei sostenere gli sguardi del mio giudice se non pigliassi oggi la difesa della religione che mi venne confidata e che voi opprimete. Principe, Dio ha creato i re perchè siano i padri, e non i tiranni dei popoli che loro obbediscono.

Quelle parole suonarono tremende all'orecchio ed al cuore di Nicola. Partì dalla presenza del Pontefice turbato, commosso fino alle lagrime. Promise di accordare libertà ai cattolici di professare la loro religione e di mantenere relazioni colla Santa Sede. Di più iniziò un concordato con Roma, per mezzo del quale erano ristabiliti parecchi vescovadi con libera giurisdizione. La morte di Gregorio avvenuta nel 1° giugno 1846 interruppe le trattative che vennero poi condotte a felice compimento dal regnante Pio IX. Ma in breve si riaccese l'odio che la Russia ha sempre nutrito contro la fede cattolica.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

28 - Non avrai altro Dio!

I tristi esempi di Tiberio furono seguiti da Caligola di lui successore. Costui era figliuolo del prode Germanico, ma era privo affatto delle

virtù del padre. Non vi è stranezza, non delitto, in cui non si sia bestialmente immerso. Ascoltate, ma con ribrezzo.

Nelle sue stravaganze volle che gli fossero resi onori divini, perciò diede a se stesso il nome di varie divinità. Ora prendeva il nome di Marte, talvolta di Giove, di Giunone, di Venere, e vestito degli abiti di queste divinità riceveva adorazioni e sacrifici. Si fece fabbricare un tempio in cui fu riposta una sua statua di oro magnificamente vestita. Dinanzi a quella dovevano prostrarsi i suoi adoratori; gran numero di sacerdoti ogni giorno a lui sacrificavano. La dignità di pontefice era tra le prime di Roma. Egli volle che sua moglie e poi il suo cavallo fossero sommi pontefici. Voi fate senza dubbio le meraviglie di tante schiocchezze, pur vedrete ancora di peggio.

Per quel suo cavallo nutriva una passione sì strana, che ordinò gli fosse costruita una stalla di avorio ed una mangiatoia d'oro, e fosse coperto con una coperta di porpora, e portasse al collo un monile di gemme preziose. Affinchè poi nessuno strepito turbasse il sonno di quella bestia preziosa, faceva stare guardie intorno alla stalla di notte tempo, aveva destinati parecchi servi e domestici, i quali erano incaricati di provvedere quanto poteva occorrere al magnifico *Incitato*, questo era il nome dato dall'Imperatore a quell'animale. Qualunque personaggio fosse andato a fargli visita, era lautamente trattato.

Trattenete il riso se potete.

(Bosco, *Storia d'Italia*).

a) *Religiosità.*

29 - Don Bosco assediato.

Trovandosi Don Bosco a Lione, le visite si moltiplicavano all'infinito. Don Bosco, benchè molto stanco si mostrava sempre contento e avrebbe voluto che nessuno fosse mandato via. Il momento critico era quando tornava da celebrare. Una calca di uomini e di donne, domandandogli una benedizione, una medaglia, lo serrava da ogni lato. Egli umilmente esclamava: — Quanto è grande la potenza della religione! un povero sacerdote straniero e sconosciuto, ricevere simili dimostrazioni di fiducia e di una fiducia così illimitata!

(*M. B.*, xv, 483).

30 - Don Bosco e Victor Hugo.

Nel 1885 Don Bosco raccontò:

« Mentre io dimorava a Parigi ho avuto la visita di un personaggio da me ignorato affatto. Dopo aver aspettato l'udienza per circa tre ore, alle 11 di sera fu ricevuto in mia camera. La sua prima parola fu:

— Non spaventatevi, o signore, io sono un incredulo, e perciò non credo ad alcun miracolo, che taluni van raccontando di voi.

Risposi:

— Io vi assicuro che non cerco nè posso farvi credere ciò che voi non volete. Ditemi soltanto: nel corso della vostra vita siete sempre stato con tali pensieri in cuore?

— Nella prima mia età io credevo, ma appena potei riflettere sopra le mie idee e ragionare, ho messa la religione in disparte e mi sono posto a vivere da filosofo, senza mai badare al soprannaturale nè alla vita futura.

— Abbiate la bontà d'ascoltarmi, — ripresi. — In futuro può ben darsi che veniate ammalato, che vi troviate in pericolo di vita: e allora che cosa farete?

— Mi farò coraggio per essere un filosofo.

— E che cosa vi impedisca di pensare almeno in quel momento alla vostra immortalità? In quel punto che cosa potete ancora aspettarvi? Per voi non vi è più altro da sperare che il nulla, od un supplizio eterno che vi aspetta.

— Voi, — mi rispose, — mi tenete un discorso da amico che io non voglio respingere. Fra i miei amici si attende a discutere di filosofia; ma non si viene mai al gran punto: o l'eternità infelice, o il nulla ci aspetta. Voglio che questo punto sia ben studiato e poi se lo permettete ritornerò a farvi un'altra visita.

Partendo mi lasciò un biglietto di visita: era Victor Hugo. Tornò la seconda sera, e, preso Don Bosco per mano, gli disse:

— Ieri ho fatto uno sforzo per rappresentare la parte dell'incredulo. Io credo nel soprannaturale, credo in Dio e spero di morire nelle mani di un prete cattolico, che raccomandi lo spirito mio al Creatore ».

(*M. B.*, xvi, 158-160).

b) Servizio di Dio.

31 - Andiamo avanti.

Nel gennaio del 1863 obbiettando qualcuno a Don Bosco che senza denari era un'assurdità incominciare i lavori per innalzare una chiesa, il Santo rispose:

— Quando vogliamo fare qualche cosa esaminiamo prima se sia di maggior gloria a Dio; conosciuta che è tale, andiamo avanti, non arrestiamoci e riusciremo!

(M. R. VII, 276)

c) Dio è Signore di tutto.

32 - Provvidenza.

Don Durando il 5 novembre 1886 aveva portato via per urgenti necessità tutto il danaro che Don Bosco aveva ricevuto in quei giorni. Appena uscito Don Durando, entrò nella camera del Santo un signore che da tempo attendeva nella sala d'aspetto. Don Bosco quasi a tentarne la carità gli disse:

— Scusi se l'ho fatto aspettare. Il prefetto della Congregazione è venuto a prendermi tutto il danaro che avevo ed eccomi povero, senza un quattrino.

— E se in questo momento avesse urgente necessità di una somma come farebbe?

— Oh, la Provvidenza!... esclamò Don Bosco.

— Provvidenza, Provvidenza, va bene, ma ora ella è senza danaro e se ne abbisognasse subito non saprebbe come fare.

— In tal caso, direi a lei, mio buon signore, che vada nell'anticamera e troverà una persona che reca un'offerta.

— Come? Dice davvero? Ma di là non c'era nessuno quando io sono entrato. Chi le ha detto questo?

— Nessuno me l'ha detto. Io lo so e lo sa Maria SS.

Quel signore si portò nell'anticamera: v'era un signore che recava a Don Bosco una bella offerta.

(M. B., XVIII, 171-172).

170) Che ci proibisce il primo comandamento?

Il primo comandamento ci proibisce l'empietà, la

superstizione, l'irreligiosità; inoltre l'apostasia, l'eresia, il dubbio volontario e l'ignoranza colpevole delle verità della fede.

(Esemp: 33-42)

SCRITTURA: *Empietà*: Cfr. dom. 171 — *Superstizione*: Cfr. dom. 172 — *Irreligiosità*: Cfr. dom. 173 — *Apostasia*: Cfr. dom. 128 — *Eresia*: Cfr. dom. 127 — *Dubbio volontario*: Ps. XXXV, 4 « Noluit intelligere ut bene ageret » — Jo. V, 44 — Ps. XIII, 5 — Sap. XVII, 10 — Jer. VI 15.

Ignoranza colpevole — Job. XXI, 14 « Dixerunt Deo: Recede a nobis et scientiam viarum tuarum nolumus » — Rom. I, 21-23 — 1s. 9-10; XLII, 18; XLIII, 8 — Jer. VI, 10; IV, 22 — Os. IV, 6 — I Cor. XV, 34 — Eph. IV, 17-18 — Judae 10.

33 - Manète.

Sotto il pontificato di Eutichiano si manifestò l'eresia di Manète, che cagionò molti mali alla Chiesa. Egli era di nascita persiano e dicevasi Curbico prima che fosse comprato da una ricca vedova della città di Ctesifonte. Quella donna, mossa a compassione alla vista d'un giovanetto di soli sette anni posto in vendita come giumento, lo comperò. Fattolo istruire con molta cura, morendo lo lasciò padrone delle molte sue ricchezze. Allora il servo divenuto padrone andò ad abitare un magnifico palazzo e prese il nome di Manète, che in lingua persiana vuol dire *oratore*, ma in lingua greca significa *pazzo*. Fra le eredità della benefattrice egli trovò alcuni libri di un certo Sciziano maestro di mille stravaganze. Pensando di avere in quei libri rinvenuta la chiave di tutto l'umano sapere si pose a meditare ed insegnare cose l'una più strana dell'altra. Immaginò egli un sistema detto dualismo, con cui pretendeva dimostrare esservi due principi ovvero due dèi, uno autore del bene, l'altro autore del male. Egli non badava che un solo essere può dirsi infinito e non due; se un essere è infinito deve essere illimitato, non circoscritto. Il male poi essendo la privazione di tutte le perfezioni deve anche essere privo della stessa esistenza, la quale è già un gran bene. Inoltre Manète ignorava che i mali della vita non hanno Iddio per autore, ma sono soltanto da lui permessi o per castigare i peccati degli uomini, o per esercitarli nella virtù.

Come conseguenza del suo dualismo Manète insegnava anche che nell'uomo vi sono due anime; una che opera necessariamente il male, l'altra che per necessità doveva fare il bene. Quindi l'uomo era libero

di secondare quale voleva di questi due principi, che è quanto dire abbandonato a se stesso con facoltà di fare ogni cosa anch'ella più nefanda.

Col capo pieno di queste stravaganze Manète si pose a predicare che egli era un gran profeta, anzi che era lo stesso Spirito Santo. Nella sua ambizione volle venire a disputare con Sant'Archelao vescovo di Coscar nella Mesopotamia. Rimase confuso; e perciò fischiato dalla moltitudine dovette pubblicamente confessare che la sua dottrina era contraria alla Santa Scrittura, dichiarando che non può esservi se non un solo Dio, un solo battesimo, una sola fede, una sola anima nell'uomo, ed un solo Gesù Cristo che l'ha redenta.

I discepoli vedendo rovesciato il sistema del loro maestro cominciavano ad allontanarsene, e quegli che gli tenevano ancora dietro lo invitavano a provare la sua predicazione con qualche suo miracolo, siccome avevano fatto gli Apostoli e gli altri discepoli del Salvatore. Infatti, dicevano essi, potendo Iddio solo essere autore dei miracoli, nè potendo questi operarsi se non in conferma della verità, se tu operi un vero miracolo in conferma di ciò che dici, dimostri con certezza che sei mandato da Dio.

Manète si pensò di poterli appagare con un fatto strepitoso. Avendo inteso che il figliuolo del re di Persia era gravemente ammalato, egli decise di andarlo a visitare e farlo guarire. Si presentò dunque alla corte, ottenne udienza dal Re, riuscì ad allontanare tutti i medici dall'infermo e si pose all'opera per procurarne la guarigione o coi rimedi o colla magia. Ma a sua grande confusione la cosa riuscì male e invece di dare all'infermo la desiderata sanità, gli cagionò improvvisamente la morte.

Allora il re montato sulle furie fece mettere in prigione l'impostore e lo condannò a pagare colla morte il fio della sua temerità. Manète per altro ebbe mezzo di fuggire e andò in lontani paesi; continuò a predicare i medesimi errori nella provincia di Coscar.

Quando il Re seppe la fuga di Manète ne rimase altamente sdegnato e nel trasporto della collera condannò a morte le guardie della carcere perchè lo avevano lasciato fuggire, quindi mandò parecchi soldati in cerca di lui. Dopo molte indagini costoro finalmente giunsero a scoprirlo e legatolo stretto in catene il condussero dal loro sovrano.

San Cirillo racconta la morte di Manète colle seguenti parole: È condotto alla presenza del Re, che gli rimprovera la sua fuga, la sua menzogna e deride la sua condizione di schiavo. Lo accusa di aver-

gli ucciso il figlio e di essere stato la cagione della morte delle guardie uccise perchè lo avevano lasciato fuggire di prigione.

In pena di tanta nefandità quel re applicando la legge persiana condannò Manète ad essere scorticato vivo. Il corpo di lui fu gettato alle fiere per essere divorato. La pelle poi, in cui era stata rinchiusa la malvagità dell'eresiarca, ordinò che a guisa di sacco fosse sospesa alla porta della città.

Così, conchiude San Cirillo, colui che si vantava essere lo Spirito Santo e di sapere le cose future, ignorava che il Re lo faceva cercare per catturarlo e metterlo a morte.

Un'eresia così empia e ridicola, come quella di Manète, avrebbe dovuto estinguersi colla morte del suo autore, pure non fu così. Sciogliendo essa il freno ad ogni vizio ebbe molti seguaci e otto secoli dopo la morte di Manète esistevano ancora dei Manichei, i quali di quando in quando turbarono la Chiesa.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

a) *Irreligiosità.*

34 - Muta vita!

Nell'ottobre 1865 Don Bosco narrò:

« Un uomo vedovo sui trentacinque anni vive in Torino con la sua vecchia madre e coi figli, irreligioso, bestemmiatore. Avvicinandosi la commemorazione dei defunti la madre gli raccomanda di pregare per suo padre morto da vari anni. — Che pregare! se è all'Inferno o in Paradiso non ha più bisogno delle nostre preghiere: se è in Purgatorio a suo tempo ne uscirà! — La notte seguente la madre sente dei rumori strani nella camera del figlio. Al mattino gli chiede spiegazione, ma non ne ottiene. A sera il figlio si chiude in camera, la perlustra in ogni angolo e si mette a letto. Verso mezzanotte sente dei passi sul ballatoio, e spaventato, vede passare davanti alla sua camera l'ombra di suo padre: la luna ne rifletteva sulle tendine il profilo nero. Quindi l'ombra senza aprire la porta entra e passeggia su e giù presso il letto. Il povero uomo nel terrore trova la forza di parlare e chiede:

— Padre, avete bisogno di qualche cosa da me? Avete bisogno di preghiere?

Finalmente il padre risponde con voce fioca:

— Sono venuto per dirti di finirla una buona volta con gli scan-

dali che dài ai tuoi figli: quei poveretti imparano da te la bestemmia, l'irreligione, il disprezzo alla Chiesa e ai suoi ministri, il vivere scostumato. Son venuto per dirti che Dio è stanco di te e che se tu non ti emendi saprai tra poco quanto pesino i suoi castighi! Muta vita! — e dispare.

Al mattino madre e figlio vengono in camera di Don Bosco e raccontano il fatto. Il figlio quasi ebete dallo spavento, conferma ogni cosa, si confessa e la madre lo conduce a casa sostenendolo, perchè non ha forza per reggersi in piedi.

(M. B., VIII, 231-232).

35 - Ebbi torto!

Raccontò Don Bosco: « Napoleone Bonaparte, benchè nemico del Papa, superbo, di un'immensa ambizione, pure aveva fede e, relegato a Sant'Elena, parlando di Dio, ne discorreva in modo che tutti ne rimanevano incantati. Una volta un suo generale gli disse:

— Io non so persuadermi che Dio esista.

Napoleone a queste parole replicò:

— Prendete un compasso e poi misurate il cielo!

— Ma non si può, rispose il generale.

— Ebbene, conchiuse l'Imperatore, negate allora che il cielo esista.

Altra volta accorgendosi che un suo generale ne sapeva poco di religione, egli stesso si mise a parlargliene. Quindi conchiuse:

— Avete capito?

— Ben poco, rispose l'altro.

— Come, non avete capito? Che ingegno piccolo è il vostro! Ebbi torto a farvi generale.

Napoleone ebbe un grande ingegno e alcune delle pagine da lui scritte potrebbero essere poste fra quelle dei santi padri. In fin di vita si convertì e fece una morte da buon cristiano. Ma sapete perchè? Da giovanetto aveva studiato bene il Catechismo, aveva fatta bene la sua Prima Comunione ».

(M. B., VI, 98-99)

b) Apostasia.

36 - Giuliano l'apostata

Dopo la morte di Costantino i suoi tre figliuoli Costante, Costanzo e Costantino il giovane, seguendo la volontà del padre divisero tra di loro l'impero. A Costante toccò l'Italia che governò colla massima moderazione e giustizia quattordici anni, fissando la sua ordinaria dimora in Milano. Costantino malcontento della prefettura delle Gallie toccatagli in sorte nella divisione dell'impero, mosse guerra al fratello e perì in una imboscata. Costante che era rimasto padrone di tutto l'impero d'occidente, fu ucciso da un suo generale di nome Magnezio, che lo stesso imperatore aveva salvato da morte in una sedizione.

Allora Costanzo che regnava in Oriente portò le armi contro questo usurpatore lo vinse e tutto l'impero cadde nelle sue mani. Quindi creò Cesare il giovanetto Giuliano, figliuolo di un fratello del Gran Costantino. Ma ingelositosi delle vittorie riportate dal novello Cesare gli mosse guerra; e nell'impazienza e nello sdegno di non poter tosto raggiungere il suo nemico fu colpito da violentissima febbre per cui in breve morì. Prima di spirare ricevette il battesimo e si mostrò dolente di aver favorito gli Ariani e la loro perversa dottrina, di aver fatto Cesare l'empio Giuliano, di cui devo più cose raccontarvi.

Questo Giuliano è comunemente detto l'apostata, perchè dopo aver ricevuto il battesimo rinunciò al Vangelo per abbracciare nuovamente il paganesimo. Fin da fanciullo egli aveva mostrato un umore collerico, superbo, ambizioso, uno sguardo truce a segno che San Gregorio di Nazianzo quando lo vide studente in Atene esclamò: — Che mostro nutre mai l'impero; guai ai cristiani se costui verrà imperatore!

Tanto è vero che una buona o cattiva apparenza è talvolta presagio di una buona o cattiva vita.

Infatti giunto Giuliano al potere divenne un feroce persecutore dei cristiani, e nei suoi deliri giurò di estinguere la religione di Gesù Cristo. Per riuscirvi egli cominciò a seminare discordie tra i cattolici, vale a dire tra quelli che seguivano la vera fede, e gli eretici, cioè quelli che seguivano massime contrarie al Vangelo; poscia si diede a fare come fanno tutti quelli che cercano di opprimere la religione, cioè a spogliare gli ecclesiastici dei loro beni e dei loro privilegi, dicendo con derisione, che voleva far loro praticare la povertà evangelica.

Imponeva grosse somme ai cristiani per costruire ed abbellire i templi degli idoli; non dava cariche a nessun cristiano, nè loro permetteva potersi difendere davanti ai tribunali. La vostra religione, diceva, vi proibisce i processi e le querele. Finalmente persuaso che la cattolica religione è sì pura e santa che basta conoscerla per amarla, egli proibì a tutti i cristiani di istruirsi nelle scienze, adducendo che essi dovevano vivere nell'ignoranza e credere senza ragione.

La maggiore poi delle stravaganze fu di voler rendere menzognera la cristiana religione. Siccome Gesù Cristo aveva detto nel Vangelo che del tempio di Gerusalemme non sarebbe più rimasta *pietra sopra pietra*, così Giuliano si propose di dargli una smentita col rialzare quel famoso edificio. Ma appena scavate le fondamenta, cominciavano ad uscire globi di fuoco, i quali colla rapidità del fulmine incenerivano tutti i materiali preparati, rovesciavano i lavoranti così che molti furono dalle fiamme consunti. Allora scornato Giuliano desistè dall'impresa.

Confuso, non per altro ravveduto, giurò che appena ritornato da una guerra contro i Persiani avrebbe distrutto il Cristianesimo; ma per l'opposto incontrò la morte. Perchè proprio quando pensava di aver quasi riportata la vittoria fu colpito al cuore da una freccia. Portato fuori dalla mischia gli si medicò la ferita, ma i dolori divenivano più acuti e gli facevano mettere grida da disperato. Allora fu che egli cavandosi colle mani il sangue dalla ferita lo gettava rabbiosamente in aria dicendo: — Galileo, hai vinto; Galileo, hai vinto! — Colle quali parole intendeva d'insultare ancora la divinità di Gesù Cristo, detto Galileo perchè fino dall'infanzia dimorò a Nazaret città della Galilea. Così ostinato nella sua empietà morì d'anni 31 lasciando un terribile esempio a quelli che intraprendono a far guerra alla Religione.

(Bosco, *Storia d'Italia*)

37 - Lutero

Leone X ebbe molto a soffrire per l'eresia di Martino Lutero. Era questi un frate, il quale uscì dalla religione per secondare i suoi vizi. Vestitosi da secolare si ribellò alla Chiesa Cattolica. Il Papa si adoperò per farlo rientrare in se stesso ma egli seguito da alquanti libertini, sostenuto da alcuni sovrani, ai quali permetteva di farsi una religione come più loro garbava, divenne ostinato e fu causa che molt

cristiani si separassero dalla Chiesa Cattolica, unica vera Chiesa di Gesù Cristo. Così ebbe origine quella eresia che si suole nominare protestantesimo, perchè quelli che la professavano protestarono di non sottomettersi all'editto d'un imperatore di nome Carlo V, che allora governava l'Europa. Anzi in una città della Germania detta Smakalde col pretesto di religione fecero una lega e cagionarono molte turbolenze e guerre sanguinosissime. Questa eresia fu anche detta riforma, perchè i suoi seguaci pretesero di riformare la Chiesa Cattolica. Lutero non volendosi assoggettare alla sentenza pronunciata dal Sommo Pontefice contro i suoi errori, si appellò ad un concilio generale. Fu convocato questo concilio nella città di Trento nel Tirolo, onde fu detto Concilio Tridentino; in esso furono condannate le dottrine dell'eresiarca, senza per altro che egli si ritrattasse.

(Bosco, *Storia d'Italia*).

38 - Lucignolo spento.

Il dolore che provava Don Bosco alla notizia di un'apostasia era indicibile. Un giorno del 1865 il Santo era in camera e discorreva affabilmente con alcuni amici; quand'ecco ad un tratto diventa serio, impallidisce, trema in tutta la persona e rimane con gli occhi fissi ed immobili, come fuori di sè per alcuni minuti. Spaventati, i circostanti credono che ciò sia l'effetto di uno svenimento, ma ritornato nello stato normale dice loro: — Ecco: ho veduto la fiammella di un candelotto a spegnersi: è un giovane dell'Oratorio festivo che si è fatto protestante.

(M. B., VIII, 181).

39 - È di qua che deve entrare!

Domenico Savio pregava molto per i peccatori, e soprattutto per la conversione dei protestanti. «Una volta, scrive Don Bosco, entrò Savio in camera, dicendomi: — Presto, venga con me: ma subito, c'è un'opera buona da fare. — Io esitavo alquanto, ma poi presi il cappello e lo seguì. In via delle Orfane entra in una porta, sale una scala, monta al terzo piano e suona una forte scampanellata. — È qua, che deve entrare — egli dice e tosto se ne parte. Mi si apre: — Oh! presto, mi vien detto, presto! altrimenti non è più a tempo. Mio marito ebbe la disgrazia di farsi protestante; adesso è in punto di morte e do-

manda per pietà di poter morire da buon cattolico. — Io mi recai tosto al letto di quell'infermo che mostrava viva ansietà di dar assetto alle cose della sua coscienza. Aggiustate colla massima prestezza le cose di quell'anima, giunse il curato che potè appena amministrarli il Sacramento dell'Olio Santo con una sola unzione perchè l'ammalato divenne cadavere.

Un giorno ho voluto chiedere a Savio come egli avesse potuto sapere che colà vi era un ammalato ed egli mi guardò con aria di dolore e poi si mise a piangere. Io non gli ho più fatta simile domanda ». (M. B., v, 208).

c) *Eresia.*

40 - Io me ne rido!

Nel 1853 due protestanti tentarono dissuadere Don Bosco dalla pubblicazione delle *Letture Cattoliche* e minacciarono persino di ucciderlo. E Don Bosco: — Ben vedo che le signorie loro non conoscono i preti cattolici, perchè altrimenti non si abbasserebbero a queste minacce. Sappiano dunque che il Sacerdote della Chiesa Cattolica, finchè è in vita lavora volentieri per Dio, e, se mai nel compiere il suo dovere dovesse soccombere, riguarderebbe la morte come la più grande delle fortune, la massima gloria. Cessino dunque dalle loro minacce, chè io me ne rido! — E li licenziò. (M. B., iv, 628).

d) *Ignoranza colpevole.*

41 - Origine della Confessione.

Don Bosco viaggiava da Vercelli a Torino. Un signore sparlava della Confessione e chiamò in questione Don Bosco stesso. Il Santo non era individuo da lasciarsi intimorire ed iniziò subito la lotta:

— A lei, signore: saprebbe dirmi da chi fu inventata la Confessione?

— Sì, — rispose, — dal Concilio di Trento!

— E saprebbe dirmi verso quale epoca fu celebrato questo Concilio?

— Ai tempi di San Bernardo.

— E San Bernardo a che tempi viveva?

— Ai tempi di Sant'Agostino!

— Veda, il Concilio di Trento fu celebrato circa trecento anni

fa; San Bernardo morì seicento anni fa; Sant'Agostino 1400 anni fa; e circa 1850 anni fa Gesù Cristo istituì questo gran Sacramento!

Quel Signore rimase grandemente confuso, ma cercò di sviare dicendo che lui non voleva confessarsi e che peccati non ne commetteva. Don Bosco gli fece notare come fin dall'inizio avesse nominato invano il nome di Dio e chissà quante altre cose potè dirgli all'orecchio. Il fatto è che il caro signore rimase vinto; e, meravigliato della franchezza di Don Bosco, promise che sarebbe andato a trovarlo all'Oratorio; d'altra parte ricevette una buona lezione a non parlare di cose che ignorava. (M. B., VII, 843).

42 - Ignoranza religiosa.

A Varazze, nella casa parrocchiale, Don Bosco dice al segretario suo: « Tutta questa gente non sa neppure cosa voglia da me. Vengono taluni e mi dicono: — Io ho la moglie inferma, io il fratello... io vorrei la sua guarigione. E aggiungono: — Quanto fa?! Rispondo: — Le grazie non si vendono: dite tre *Ave Maria*.

— Ma come? ripigliò qualcuno, ci vuol altro che delle *Ave Maria* per queste cose! Mi dica senza esitazione, quanto fa?! E Don Bosco bisogna che spieghi come sia necessaria la fede in Dio, la preghiera, e la elemosina per ottenere grazie ». (M. B., XVIII, 47).

171) *Che cos'è l'empietà?*

L'empietà è il rifiuto a Dio d'ogni culto.

(Esempi 43-46)

SCRITTURA: *Job.* XXI « Quis est Omnipotens ut serviamus ei? et quid nobis prodest si oraverimus illum? » — *Sap.* XIV, 9 « Odio sunt Deo impietas eius » — *Job.* VIII, 11-15 e XXI, 15 — *Is.* III, 11 e LII, 1 e 20 — *Lc.* XII, 20 — *Rom.* I, 25 e 28.

43 - I Massoni.

Si suol dare il nome di Frammassoni, Franchi o Liberi Murator ad una società di uomini, che a fine di essere liberi nell'appagare senza

freno le passioni umane adoperano tutti i mezzi per combattere la religione e le civili autorità. Si dividono in vari gradi. I primi si chiamano Adepti o principianti, e ad essi viene manifestata la Massoneria soltanto come società di filantropia o di mutua beneficenza.

Quelli che si dicono compagni o società degli operai, per lo più appartengono a questa setta, sebbene parecchi di loro lo ignorino interamente. Ma di mano in mano che si avanzano a gradi superiori, sono condotti all'ateismo, alla negazione d'ogni religione, dell'anima, dell'eternità, e a riporre ogni loro felicità nei godimenti della vita presente. Di qui si scopre la ragione, perchè l'incauta gioventù si lasci più facilmente sedurre, e come i Liberi Muratori rifiutino i conforti religiosi tanto in vita quanto in morte. Le loro adunanze si sogliono appellare conventicole; il luogo segreto, dove si radunano, loggia massonica. L'origine della Massoneria si vuole molto antica. Alcuni la fanno remontare sino ai Maghi Egiziani dei tempi di Mosè; ma benchè da tempo antichissimo siano state delle società segrete, il cui oggetto era l'empietà e l'appagamento d'ogni passione, tuttavia la massoneria d'oggi forse non ha la sua origine più in su di qualche secolo; mentre sul principio del secolo passato Derwent-Water stabilì la prima loggia nell'Inghilterra, e di poi se ne fondarono nella Francia, e finalmente per tutta Europa. La loro dottrina in parte sembra quella dell'eresiarca Manète, di cui adottarono le cerimonie ed i segreti. In parte è panteismo, materialismo, ateismo. Prima di ammettere qualcheduno, gli fanno proferire queste parole: « *Iura, periura, secretum prodere noli: Giura e spergiura di non violare mai il segreto* ». Questo segreto vien confermato da giuramento così severo che al padre è rigorosamente proibito di svelarlo al figlio, il figlio al padre, il fratello alla sorella, la sorella al fratello. Pazzia della mente umana! Si vuole distruggere Dio e religione, e con questa stessa religione si obbligano con giuramento a quel Dio che si pretende distruggere. Clemente XII e Benedetto XIV condannarono questi fanatici, ed eccitarono i sovrani a cacciarli dai loro stati. Ma purtroppo i re e i principi furono o concorrenti, o neghenti: e molti di essi ne pagarono il fio. Perchè i massoni colle loro segrete adunanze cagionarono e cagionano ancora oggidì mali immensi alla religione, ai governi civili ed alle famiglie. Si può dire che sono la peste del genere umano. Miseri coloro che si lasciano cogliere in questa rete infernale!

(Bosco, *Storia Eccl.*)

44 - Voltaire.

La fine funesta di questo corifeo dell'incredulità è una prova, che talvolta Iddio anche nella vita presente, esercita la sua vendetta sugli empi. Voltaire era nato a Chatenay piccola città di Francia; e il suo vero nome era Francesco Maria Arouet. Il padre lo chiamò Voltaire da alcuni possedimenti di tal nome che donò al figlio. Fece i suoi studi in un collegio dei Gesuiti, dove palesò ingegno vivace, ma insieme superbo e nelle sue idee ostinatissimo. Un suo professore atterrito dall'audacia dei suoi ragionamenti un giorno esclamò: — Costui sarà il precursore dell'incredulità in Francia. — Compiuto il corso degli studi letterari il padre voleva applicarlo agli uffizi civili, ma Voltaire si rifiutò e diedesi a scrivere satire e libri immorali. Non vi ha bruttura cui egli non siasi abbandonato o che non abbia tentato di rendere attraente coi suoi scritti. Ciò gli cagionò inimicizie e discordie a segno, che fu più volte posto in carcere e in fine cacciato in esilio. Siccome la santità del Vangelo condannava la sua vita scostumata, così egli si volse con odio implacabile contro la religione e specialmente contro Gesù Cristo che ne è l'autore.

Voltaire, dopo di essersi in mille modi adoperato a fine di persuadere tutti ch'egli non credeva, ebbe il sacrilego ardore di scrivere al suo amico d'Alembert questa bestemmia: « Da qui a venti anni Dio si vedrà un bel giuoco » (25 febbraio 1758). Ma il bel giuoco fu per lui; poichè venti anni appresso, e precisamente il 25 febbraio, venne assalito da vomito violento, che gli fece tosto dimenticare di essere incredulo. Mandò a chiamare il vicario di San Sulpizio, si confessò; e in forma autentica ritrattossi delle sue empietà e dei suoi scandali. Liberato allora dal pericolo, ritornò alla sua empietà; ma fra breve ricadde in malattia mortale. Domandò di nuovo un confessore, cui i suoi nemici impedirono di accostarsi al letto del misero moribondo. Allora Voltaire montato in furore: — Ah dunque, andava gridando, io sono abbandonato da Dio e dagli uomini! — Ora invocava il Signore, ora lo bestemmiava, si agitava, si contorceva; e fra le smanie della disperazione mandò l'ultimo respiro.

(Bosco, *Storia Eccl.*)

45 - Se tu diventassi cieco?

Nel 1850, a porta Palazzo Don Bosco si tratteneva, come era solito, a parlare di cose spirituali con un bel crocchio di gente. Un giova-

notto lo interruppe, dicendo che non voleva sentir prediche e che cessasse. E Don Bosco a lui: — E se diventassi cieco in questo momento, verresti allora ad ascoltare la parola di Dio? — In quell'istante stesso quegli divenne cieco tra lo spavento generale. Il giovanotto si butta in ginocchio piangendo e la gente supplica Don Bosco di guarirlo. Don Bosco gli fa recitare l'atto di dolore e gli promette che appena confessato riacquisterà la vista. Il giovanotto sul far della notte si fece condurre a confessarsi; ciò fatto, riebbe la vista.

(M. B., III, 491-492).

46 - Il contravveleno.

Il figlio di un illustre generale, giovanetto sui dodici anni, aveva molte belle doti di mente e di cuore. Il padre, brav'uomo ma poco sagace nell'educazione, lasciava nel salotto giornali d'ogni colore, senza pensare quali effetti potevano avere sul cuore del suo figliuolo. Credeva che bastasse raccomandargli di non leggere questo o quello...

Don Bosco un giorno andò a visitare il generale, il quale gli mosse incontro, gli baciò la mano e gli fece mille feste. Il figlio era presente e stava in sussiego.

— Su, Carlino, gli disse il padre, vieni a baciare la mano a Don Bosco.

— Io baciare la mano ad un prete?! — esclamò con disprezzo. Il padre restò mortificato, Don Bosco sorpreso. Carlo si era ritirato e il padre addolorato per aver scoperto nel figlio quell'astio contro la religione, disse a Don Bosco:

— Come avrà fatto mio figlio a mutare così sentimenti, mentre prima era così religioso?

Don Bosco che conosceva la bonomia di quel signore, aveva girato lo sguardo attorno ed aveva visto sul tavolo giornali irreligiosi.

— Lei, signor marchese, cerca la causa? Eccola là sul tavolino!

— Che cosa vuole che i giovanetti capiscano di certe questioni? Eppoi mio figlio è obbediente ed ama suo padre...

E Don Bosco:

— È chiaro che a queste incisioni si deve l'astio che il suo Carlino ha concepito contro le cose di Chiesa. Si persuada che nella fantasia di un giovane s'imprime ciò che vede, e non si scancellano mai

più le prime impressioni. Bisogna sostituire buone stampe alle stampe cattive e tentare con queste di dargli un contravveleno.

Il marchese accettò il consiglio. Questo povero giovane però a poco a poco fu preso da cupa melanconia e moriva senza mutare sentimenti a 16 anni.

(M. B., v, 329-331).

172) Che cos'è la superstizione?

Superstizione è il culto divino o di *latria* reso a chi non è Dio, o anche a Dio ma in modo non conveniente; perciò l'idolatria o il culto di false divinità e di creature; il ricorso al demonio, agli spiriti e ad ogni mezzo sospetto per ottenere cose umanamente impossibili; l'uso di riti sconvenienti, vani o proibiti dalla Chiesa.

(Esempi 47-55)

SCRITTURA: *Lev.* XX, 6 « Anima quae declinaverit ad magos et ariolos interficiam illam de medio populi sui » — *I Jo.* VI, 1 « Carissimi, nolite omni spiritui credere sed probate spiritus si ex Deo sint: quoniam multi pseudoprophetae exierunt in mundum » — *Ex.* XXII, 18 — *Lev.* XIX, 31 — *Deut.* XVIII, 10-12 — *IV Reg.* I, 16 — *Eccli.* XXXIV, 5 — *Is.* II, 6 e XLIV, 25 — *Jer.* X, 2 — *Act.* XIX, 19.

47 - Origine e propagazione dell'idolatria.

Idolatria significa dare alle creature quel culto che è solamente dovuto a Dio. L'origine di questa falsa religione si crede precedesse al diluvio. Il malvagio Cam ne conservò la memoria, e la propagò. Lo stesso dicasi della magia e di molte superstizioni, che la storia ci dimostra aver avuto luogo sin da quei tempi antichissimi in Egitto, che fu la dimora di Cam e dei suoi figliuoli. — Si deve pure osservare che dopo qualche secolo dalla confusione delle lingue, essendosi sempre più diminuita ed oscurata l'idea d'un solo Dio Creatore del cielo e della terra, l'idolatria si estese in tutto il mondo e fra tutti i popoli, eccettuato il popolo Ebreo.

(Bosco, *Storia Sacra*).

48 - Elia riprende Acabbo e predice una siccità.

Acabbo, re d'Israele, disonorò il suo nome con molte scelleratezze, di cui si rese colpevole dinanzi al Signore. Fra le altre cose fece innalzare un altare a Baal, e si adoperò a tutt'uomo per allontanare il popolo dal culto del vero Dio e fargli seguire le turpi superstizioni dell'idolatria. Prese in moglie Gezabele, donna malvagia, la quale, affinché Baal fosse adorato da tutti, faceva uccidere quanti profeti del Signore poteva rinvenire. Elia, che solo tra i profeti era sfuggito alla rabbia dell'empia regina, intrepidamente si presenta ad Acabbo, e: — In nome dell'Altissimo, gli dice, alla cui presenza io mi trovo, in questi anni non cadrà nè pioggia, nè rugiada, se non alla mia parola.

Ai detti ed alle parole del santo Profeta salito il Re in furore, cercava di farlo perire; ma Elia, avvertito da Dio, si andò a nascondere vicino al torrente Carit, dirimpetto al Giordano. Ivi mancando dei necessari alimenti, il Signore gli mandò alcuni corvi, i quali mattino e sera gli portavano pane e carne.

Ecco come Iddio prende sollecita cura dei suoi. Serviamo il Signore ed Egli ci provvederà in tutti i nostri bisogni.

(Bosco, *Storia Sacra*).

49 - Elia predice la morte ad Ocozia.

A Geu, venuto a morte dopo 28 anni di regno, successe Ocozia suo figlio, il quale continuò le scelleratezze dell'empio Acabbo. Caduto in grave malattia spedì messaggeri a consultare Belzebub, che era una falsa divinità. Ma Elia per ordine divino fattosi loro incontro disse in tono minaccioso: — Forse non c'è Dio in Israele, poichè andate a consultare Belzebub? Or bene ritornate e dite al vostro Re, che non scenderà più dal letto ed ivi morrà.

Ripportarono questa minaccia, senza saper da chi fosse proferita. Ocozia per altro conobbe dai contrassegni esser di Elia, e mandò un capitano con cinquanta uomini a prenderlo e condurlo alla sua presenza. Ma Elia pregò Iddio che lo difendesse, e Dio dal cielo fe' tosto discendere un fuoco, che incenerì il capitano con tutta la sua gente. Ocozia spedì un altro, e gli avvenne lo stesso. Finalmente un terzo, temendo avvenisse altrettanto a lui ed ai suoi, pregò con umiltà il

servo di Dio volesse appagare il desiderio del suo padrone. Accondiscese il Profeta, e giunto al cospetto del Re, da parte di Dio così parlò: — Prima hai mandato a consultare Belzebub e non il Signore, perciò non ti leverai più da questo letto, e qui morrai. — Il presagio in breve si avverò ed Ocozia morì dopo aver regnato due anni.

(Bosco, *Storia Sacra*).

50 - Daniele atterra l'idolo di Belo.

Il Re e i Babilonesi adoravano un idolo chiamato Belo, formato a guisa di una statua colossale e mostruosa. Ognuno credeva che egli in ciascun giorno mangiasse l'offerta di dodici misure di farina, quaranta pecore, e sei misure di vino. Avvenne un giorno che, trovatosi Daniele a mensa col Re, questi gli disse:

— Per qual motivo non adori il dio Belo?

— Perchè io non presto adorazione ad un idolo artefatto, ma al Dio vivente, Creatore del cielo e della terra.

— E che, ripigliò il Re, non ti par vivente il dio Belo, il quale ogni giorno tanto si mangia e beve?

Daniele sorridendo rispose:

— Non t'ingannare o Re; Belo è di fango al di dentro, al di fuori di bronzo, esso non mangia mai.

Il Re montato in collera, chiamò i sacerdoti di Belo, e disse loro:

— Se non mi manifestate chi mangia e beve ciò che a Belo si presenta, vi farò tutti morire; che se ciò mi farete vedere, Daniele morrà, perchè contro di Belo ha bestemmiato.

I sacerdoti in numero di settanta, persuasi che nessuno sapesse i loro segreti, francamente risposero:

— Noi usciremo dal tempio: tu, o Re, vi farai porre le offerte e, chiuse le porte, le suggellerai. Se la mattina non troverai ogni cosa consumata, noi subiremo la pena, altrimenti la sconterà Daniele.

Accettatasi dal Re la proposta, si collocarono le offerte sopra l'altare, e chiuse le porte, si suggellarono. Daniele per altro con uno straccio ebbe cura di spargere minuta cenere su tutto il pavimento del tempio, per scoprire le impronte di chi vi passasse.

Di buon mattino, venuti il Re e Daniele nel tempio, videro chiuse e sigillate le porte, e poichè furono entrati, ogni cosa trovarono consumata.

— Gran Belo! esclamò il Re, tu sei veramente grande e presso di te non v'è inganno.

Ma Daniele lo trattenne, e sorridendo gli disse:

— Che cosa vedi là sul pavimento?

E il Re:

— Vedo impronte di uomini, di donne e di fanciulli.

— Da ciò appare, soggiunse il Profeta, chi si è divorate le offerte.

Allora Dario chiamò i Sacerdoti, e si fece svelare il passaggio segreto, per cui nottetempo entravano nel tempio, e colle loro famiglie gozzovigliavano consumando quelle offerte. Di ciò il Re sommamente sdegnato, li condannò tutti a morte. Poscia diede il tempio e l'idolo in balla di Daniele, che l'uno e l'altro distrusse.

(Bosco, *Storia Sacra*).

51 - Falsità dell'idolatria.

San Simone e San Giuda dopo aver faticato per la fede più di trent'anni in vari paesi si sentirono ispirati da Dio di andare in Persia per predicare il Vangelo. Giunti al confine di quel vasto impero incontrarono un esercito guidato contro ai Persiani da un generale di nome Baradaco. I due Apostoli appena entrati nel campo resero muti gl'idoli che per mezzo dei loro maghi sollevano parlare. A quel silenzio si spaventò tutto l'esercito; e andatosi a consultare un idolo molto distante, si ebbe la seguente risposta: — La presenza di due forestieri Simone e Giuda Apostoli di Gesù Cristo ha chiusa la bocca agli dèi dell'impero, e niuno oserà parlare finché costoro rimarranno tra noi.

Allora i sacerdoti idolatri andarono in folla dal generale e schiamazzando chiesero la morte dei due forestieri. Baradaco volle egli stesso vedere Simone e Giuda e si trattenne con loro in lungo discorso. I due santi Apostoli dopo avergli spiegato la verità e la santità di nostra santa religione, gli notarono la debolezza degli dèi e degli indovini, e per darne una prova: — Domandate, gli dissero, ai vostri sacerdoti, che vi presagiscano l'esito della guerra.

Il generale volle appunto consultarli, e per risposta gli fu detto che sarebbe lunga, sanguinosa e pericolosa. Niente affatto risposero i nostri santi, è questa una menzogna dei vostri dèi. Domani a quest'ora medesima gli ambasciatori indiani giungeranno al campo per chiedervi

pace alle condizioni che vorrete. Questa predizione essendosi appunto avverata, il generale, gli ufficiali e il re, che era in Babilonia, tutta la famiglia reale riconobbero la santità della religione cristiana e domandarono il Battesimo.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

52 - Idolatria nel paganesimo romano.

La religione, o giovani, è quel vincolo che stringe l'uomo col Creatore, quella che c'invita a riconoscerlo ed a servirlo. Gli uomini essendo tutti creati da un medesimo Dio, tutti discendenti da un medesimo padre, in principio avevano tutti la medesima religione e praticavano le stesse cerimonie, gli stessi sacrifici con un culto puro e scevro d'errore.

Ma dopo il diluvio universale si può dire che la vera religione si è soltanto conservata tra i discendenti d'Abramo detti *Ebrei*. Le altre nazioni sparse a popolare le varie parti del mondo, di mano in mano che si allontanavano dal popolo Ebreo, confusero coi falsi dèi l'idea di un Dio Creatore e si diedero all'*idolatria*, cioè cominciarono a prestare alle creature quel culto che a Dio solo è dovuto. Di questo errore erano miseramente imbevuti anche gli antichi abitatori d'Italia.

Conviene però notare che l'idolatria degli Italiani fu sempre meno mostruosa di quello che fosse presso altre nazioni, e parecchie istituzioni almeno nella loro origine, parvero assai ragionevoli. Persuasi che tutto dovesse avere principio da un Essere Supremo consideravano *Giano* come il maggiore di tutti e Reggitore del mondo, che aveva due facce per indicare che egli vedeva il passato e l'avvenire.

Come poi i Romani ebbero maggiori relazioni coi Greci ne adottarono tutte le divinità. Giove era riconosciuto per padre degli dèi e degli uomini, e lo chiamavano Giove Statore, Salvatore, secondochè a quella buona gente pareva di aver ricevuto questo o quell'altro beneficio.

Giunone sposa di Giove era la dea sovrana ed universale, cui si dava talvolta il nome di Giunone *Sòspita* o Salvatrice, di *Moneta* o Consigliera.

Nettuno presiedeva al mare, Cerere all'agricoltura, Vulcano al fuoco, Marte alla guerra, Diana alla caccia, Minerva alle scienze, Apollo alla poesia ed alla musica. Che più? La Pudicizia, la Gioventù, la Virtù, la Pietà, la Mente, l'Onore, la Concordia, la Speranza, la Vittoria erano altrettante divinità cui si innalzavano templi ed altari.

4 —
Credo che voi facilmente scorgerete ove stesse l'errore riguardo a queste divinità. Gli uomini invece di praticare queste virtù per amor di Dio creatore adoravano le virtù medesime.

I Sabini poi veneravano la dea *Tellure* (o *Vesta*) che significa *terra*, la quale riconoscevano come larga produttrice di tutte le cose necessarie alla vita umana, e in questa guisa gli uomini erano eccitati alla coltura dei campi per motivo di religione. I Latini ed anche i Sabini abitavano le spiagge del Tevere, adoravano la dea *Matuta* che vuol dire *aurora*, divinità non per altro immaginata, che per animare i popoli a mettersi di buon mattino al lavoro. Da ciò l'uso di far passare i soldati a rassegna avanti al levar del sole.

Numa Pompilio primo legislatore religioso dei Romani propose all'adorazione la dea *Fede*, affinché tutti fossero eccitati a mantenere la parola data in ogni genere di contratti.

Lo stesso Numa voleva che fosse tenuto in grande venerazione il dio Termine a fine di avvezzare i suoi popoli a non invadere i poderi vicini. Laonde questo Dio non solo era adorato con feste particolari *terminali*, ma di più quelli che avevano terreni limitrofi si radunavano sui confini e presso ai segni divisorii dei loro poderi facevano offerte e sacrifici, ed amichevolmente banchettando riconosceva ciascuno i termini del suo campo.

Altri popoli pure dell'Italia prestavano culto ad altre divinità più ridicole, ma sempre con una certa ragione. Per esempio adoravano il bue, perchè quast'animale serve a condurre carri, a coltivare la terra. Rendevano omaggio al cane, perchè custodisce la casa; ossequiavano il gatto, perchè distrugge i sorci, e così le altre divinità.

Ma questa superstizione o idolatria, che in mezzo all'errore aveva una apparenza di ragionevolezza, col progresso del tempo degenerò e giunse a deplorabili eccessi. Chiunque si fosse reso celebre con qualche azione, anche malvagia, aveva dopo morte gli onori divini. Animali immondi e talora i più schifosi ricevevano quell'onore che solamente a Dio onnipotente è dovuto. Fra i sacrifici e le offerte alcune erano ridicole, altre esecrande a segno, che in qualche luogo si giunse sino ad offrire vittime umane alle insensate divinità.

Voi farete certamente le meraviglie, o giovani miei, in vedere tante divinità adorate dagli antichi abitatori di questa nostra Italia, e che solo siasi costantemente ricusato di riconoscere il Dio degli Ebrei e dei Cristiani. Perchè mai? Le altre religioni si limitavano a prescri-

vere sacrifici e mere cerimonie, senza imporre alcun obbligo di verità da credersi o di virtù da essere praticate. Tutti erano padroni di credere ciò che volevano, e molti negavano una vita avvenire; tutti si abbandonavano alle più brutali passioni, di cui avevano molti esempi nella vita degli dèi incontinenti, ladri, vendicativi, ingannatori. Mentre la religione degli Ebrei frenava l'orgoglio dell'intelletto con dogmi da credersi e regolava la condotta della vita colle virtù da praticarsi: senza la fede e senza la morale le cerimonie servono a nulla.

È vero che i filosofi cioè i dotti, negavano credenza alla religione pubblica, anzi ne ridevano, e vollero provarsi ad introdurre qualche sano principio e qualche esercizio di virtù; ma non ottennero effetto alcuno. Discordavano fra loro anche sulla natura di Dio e sull'esistenza della vita futura. Le poche virtù, che ostentavano, nascevano da uno spirito d'orgoglio e non dall'amor di Dio e del bene. Platone, il più dotto di questi filosofi, riconobbe che bisognava aspettare un Dio che venisse ad insegnare al mondo la vera religione.

(Bosco, *Storia d'Italia*).

53 - La tavola che non parla.

Una volta un magnetizzatore sfidò Don Bosco a andare in sua casa a constatare la verità delle meraviglie che operava. Don Bosco, ottenuto il permesso dell'Autorità Ecclesiastica, vi andò con due Teologi, portando con sè nascosta una reliquia della Santa Croce. Sul volto del magnetizzatore brillava la sicurezza della riuscita. Fu posta la tavola in mezzo alla sala; ma per quanto egli e altri facessero, la tavola non si diè per intesa nè di muoversi nè di rispondere. Lo sfidatore meravigliato e stizzito dopo aver replicato le sue prove, vedendole andare a vuoto, si rivolse a Don Bosco dicendogli essere lui la causa di quell'insuccesso perchè con la sua volontà non era consenziente a quei fenomeni, poichè non ci credeva; e conchiuse:

— Ma lei non ha fede.

— Fede in chi? — gli rispose Don Bosco fissandolo seriamente in volto. E si ritirò convinto che il legno della Santa Croce fosse la causa dell'immobilità di quella tavola.

(M. B., IV, 725-726).

54 - Spiritismo imbroglione.

In piazza Castello si riversava tutta Torino per assistere agli spettacoli di magnetismo che dava un famoso ciarlatano, il quale aveva saputo cattivarsi l'ammirazione del popolo con le sue rivelazioni e predizioni. Un giorno Don Bosco s'inoltrò fra la moltitudine che lo circondava e comparve nello spazio lasciato libero dalla gente, in mezzo al quale sedeva una donna che pareva dormiente e con gli occhi bendati. Don Bosco teneva in mano una lettera sigillata, che poco prima aveva ricevuta, scrittagli da Mons. Fransoni.

— Tengo questa lettera della quale desidero che la sonnambula prima che io l'apra mi legga il contenuto — disse Don Bosco.

— Sarà soddisfatto — rispose il ciarlatano; e, rivolto alla donna, le intimò con voce imperiosa: — Leggete.

La donna esitò alquanto: il gioco era impreveduto, ma costretta a parlare, esclamò:

— C'è il segreto del sigillo.

— Capisco, signori? — disse l'uomo al popolo: e a Don Bosco: — Ha ragione la sonnambula: il segreto delle lettere sigillate non può essere violato.

— Quand'è così la cosa è presto aggiustata — osservò Don Bosco, e ruppe il sigillo. — Ora non c'è più nessun segreto.

— Benissimo; ed ora si potrà leggere — replicò il ciarlatano. — A voi: leggete — ordinò alla donna.

— Non posso.

— Perché non potete?

La sonnambula dava segni di viva impazienza e replicò:

— Perché... perchè non posso. Vi ho già detto che non voglio operare innanzi a gente che appartiene all'altare. — E proferì un'atroce bestemmia.

A questa conclusione, il popolo emise una solenne fischiata, e si disciolse facendo commenti ingiuriosi all'arte di quel messere.

(M. B., IV, 721-722).

55 - Magnetizzatore.

Un dottore di nome Giurio teneva gabinetto di magnetismo e la chiaroveggente si chiamava Brancani. Le spaventose conseguenze mo-

rali e spirituali di simili consulti avevano già provato ad evidenza certi gabinetti magnetici essere d'indole diabolica. Don Bosco vi andò. Dopo aver assistito a varie esperienze, chiese al dottore di essere messo in comunicazione magnetica con la Brancani. Giurio si affrettò ad accontentarlo con la risolutezza di un uomo sicuro di sé. Allora Don Bosco trasse fuori una ciocca di capelli e domandò di quale malattia fosse afflitto colui al quale appartenevano.

— Di chi sono questi capelli? — domandò Don Bosco.

— Povero giovane, quanto devi soffrire... — mormorava la donna.

— Quello cui appartengono questi capelli non è un giovane, — ribattè Don Bosco; — mi dica dove abita.

— In via della Zecca.

— Non è in via della Zecca.

— È vero, ma non sono ancora giunta...

— Non abita da quella parte; ma mi sveli la sua malattia.

— L'epilessia...

— Non fu mai epilettico!

A questo punto quella donna, prima impacciata e poi furiosa, ruppe in una parola così oscena ed insultante, che fece trasalire e sciogliere l'adunanza. La cosa era chiara: o si trattava di un'inganno ovvero Farfarello (*il diavolo!*) aveva paura dei buoni preti.

(M. B., IV, 723-725).

173) Che cos'è irreligiosità?

Irreligiosità è l'irriverenza a Dio e alle cose divine, come la *tentazione di Dio*, il *sacrilegio* o profanazione di persona o di cosa sacra, la *simonia* o compra e vendita di cose spirituali o connesse con le spirituali.

(Esempi 56-63)

SCRITTURA: *Tentazione di Dio* — Mt. IV, 7 « Ait illi Jesus: rursum scriptum est: non tentabis Dominum Deum tuum » — Deut. VI, 16 — Lc. IV, 12 — I Cor. X, 9.

Sacrilegio — Mt. VII, 6 « Nolite dare sanctum canibus, neque mittatis margaritas vestras ante porcos » — I Cor. III, 17 « Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus. Templum enim Dei sanctum est, quod estis vos » — I Par. XIII, 10 — Jer. XI, 15 — Thren. IV, 1 sg. — Dan. c. V — Os. VI, 10 — Mt. XXII, 11 (L'uomo senza veste nuziale) — Mt. XXVI, 24 — II Cor. VI, 16 sg. — Hebr. X, 29.

Simonia — Act. VIII, 20 « Pecunia tua tecum sit in perditionem: quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri ».

56 - Eliodoro flagellato nel tempio.

Seleuco, re di Siria avendo inteso da un Ebreo apostata, cioè traditore della propria religione, trovarsi nel tempio di Gerusalemme molti tesori, spedì Eliodoro che andasse a impadronirsene e li trasportasse in Antiochia, capitale del suo regno. Onia, sommo sacerdote, fece osservare, che quei tesori e quelle ricchezze erano sostanze affidate alla santità del tempio, affinchè fossero distribuite alle vedove, agli orfani ed ai poveri; perciò non doversi tradire coloro i quali avevano affidato tali depositi ad un luogo sacro, onorato per tutto il mondo. Non punto mosso da ciò Eliodoro, voleva entrarvi per forza e tutto involare. Al sacrilego attentato tutti i cittadini di Gerusalemme inorridivano, e da ogni parte invocavano il divino aiuto. Il Signore apportò loro soccorso con un luminoso prodigio.

Mentre Eliodoro coi suoi tentava di spezzare le porte del tesoro, l'ira divina lo colpì, e tutti caddero tramortiti a terra. Nel momento stesso apparve un uomo di terribile aspetto, cinto di armi auree, il cui cavallo avventandosi contro di Eliodoro, lo percosse coi piè davanti. Apparvero altresì due giovani di sovrumano sembiante, i quali lo flagellarono per modo, che rimase tutto coperto di ferite. Caduto come morto, venne portato fuori del tempio. Alcuni servi di Eliodoro supplicarono Onia che volesse pregare l'Altissimo per la vita del loro padrone. Onia offrì un sacrificio al Signore, e mentre pregava ricomparvero quei medesimi giovani, che avevano flagellato Eliodoro, e gli dissero: — Rendi grazia ad Onia, giacchè il Signore a sua intercessione ti ha donata la vita. Tu poi annunzia per tutta la terra la grandezza e la potenza di Dio.

Eliodoro ringraziò di cuore il Signore ed Onia, e se ne tornò al suo re magnificando tutte le opere grandi da Dio operate, che egli coi propri occhi aveva veduto. (Bosco, *Storia Sacra*).

57 - Convito sacrilego di Baldassarre.

Baldassarre vinse in empietà Nabucodonosor, a cui era succeduto nel trono. In un convito, dato ai grandi del regno, volle fossero recati

i vasi sacri rubati dal suo antecessore nel tempio di Gerusalemme e in quelli per disprezzo si diede a bere egli e i suoi convitati. Mentre si beveva, apparve una mano, la quale con caratteri ignoti scriveva sul muro rimpetto al Re. A quella vista atterrito egli chiamò i suoi saggi, perchè gli leggessero e gli spiegassero la scrittura, ma niuno potè cavarne senso.

Fu chiamato Daniele, a cui il re propose doni grandi se lo avesse soddisfatto.

— Teco pur siano, disse Daniele, i doni tuoi, l'arcano scritto io spiegherò. Ma sappi che esso contiene la condanna delle tue empietà, a cui oggi hai posto il colmo colla profanazione dei sacri vasi. *Mane*, *Thecel*, *Phares* sono le parole scritte nel muro. Eccone la spiegazione: *Mane*: il tuo regno è finito; *Thecel*: fosti posto da Dio sulla bilancia e trovato mancante; *Phares*: il tuo regno sarà diviso e dato ai Medi ed ai Persiani. (Bosco, *Storia Sacra*).

58 - Alcimo percosso nel tempio.

Sparsasi la nuova della morte di Giuda, i suoi nemici alzarono il capo, e Bacchide, tante volte da lui sconfitto, senza contrasto potè sottomettere tutta la Giudea, impadronirsi di Gerusalemme e sollevare al pontificato un empio Giudeo di nome Alcimo. Col pessimo suo operare costui aveva apportato gran male alla sua nazione; ma mentre, tutto contento del grado sacrilegamente usurpato, attendeva ad abbattere una parte delle mura del tempio del Signore, improvvisamente da Dio percosso, divenne attratto, paralitico e muto di modo che, non potendo più profferire parola tormentato da dolori acerbissimi infelicemente morì. (Bosco, *Storia Sacra*).

59 - Gesù scaccia i trafficanti dal tempio.

Andato Gesù in Gerusalemme per celebrare la Pasqua, si recò al tempio e lo vide profanato dai trafficanti. Alcuni facevano mercato di buoi, di pecore, di colombe: altri tenevano cambio di monete. A quella vista il Redentore vivamente sdegnato, fece una sferza con alcune cordicelle, scacciò i venditori dal tempio, rovesciò a terra i banchi dei cambiatori gridando: — Sta scritto: la mia casa sarà detta casa di orazione, e voi ne faceste spelonca di ladroni.

Quanto rispetto dobbiamo aver noi alle nostre chiese, che sono immensamente più rispettabili del tempio antico!

(Bosco, *Storia Sacra*).

60 - Il mago Elima.

I due Apostoli Paolo e Barnaba predicando per tutta l'isola di Cipro, vennero a Pafo, capitale del paese, dove risiedeva il proconsole, ossia il governatore Romano di nome Sergio Paolo. Qui lo zelo di Saulo ebbe occasione di esercitarsi a causa di un mago chiamato Bar Jesu o Elima. Costui fosse per guadagnarsi il favore del proconsole, o cavar danaro dalle sue truffe, seduceva la gente e allontanava Sergio dal seguire i pii sentimenti del suo cuore. Il proconsole avendo udito parlare dei predicatori che erano venuti nel paese da lui governato, li mandò a chiamare, affinchè andassero a fargli conoscere la loro dottrina. Andarono tosto Saulo e Barnaba ad esporgli le verità del Vangelo; ma Elima al vedersi togliere la materia dei suoi guadagni, temendo forse peggio, si mise a guastare i disegni di Dio, contraddicendo alla dottrina di Saulo e screditandolo presso al Proconsole per tenerlo lontano dalla verità. Allora Saulo, tutto acceso di zelo e di Spirito Santo, gli gittò addosso gli sguardi: — Scellerato, gli disse, arca di empietà e di frode, figlio del diavolo, nemico d'ogni giustizia, non ti arresti ancora dal pervertire le diritte strade del Signore? Or ecco la mano di Dio pesare sopra di te: fin da questo momento tu sarai cieco, e per quel tempo che Dio vorrà non vedrai più la luce del sole. All'istante gli cadde sugli occhi una caligine, da cui toltagli la facoltà di vedere, egli andava attorno tentone cercando chi gli desse la mano.

A quel fatto terribile Sergio riconobbe la mano di Dio, e mosso dalle prediche di Saulo e da quel miracolo credette in Gesù Cristo, ed abbracciò la fede con tutta la sua famiglia. Anche il mago Elima atterrito da questa repentina cecità, riconobbe la potenza divina nelle parole di Paolo, e rinunciando all'arte magica, si convertì, fece penitenza ed abbracciò la fede.

Eravi in Samaria un certo Simone di Gitone, soprannominato *Mago*, vale a dire *stregone*. Costui a forza di ciance e d'incantesimi aveva ingannato molti, millantandosi di essere qualche cosa di straordinario. Bestemmiano diceva che egli era la virtù di Dio e quello stesso Spirito Santo, che era disceso sopra gli Apostoli. La gente pareva

impazzata per lui e gli correva dietro acclamandolo persona divina. Essendosi un giorno trovato alla predicazione di Filippo ne fu commosso, e domandò il battesimo per operare anche egli le meraviglie, che generalmente i fedeli operavano dopo di aver ricevuto questo Sacramento. Ma siccome non aveva fede, ricevette solamente il battesimo senza gli effetti del sacramento che è la grazia.

Giunti colà Pietro e Giovanni si posero ad amministrare il sacramento della confermazione imponendo le mani, facendo orazioni, come fanno i vescovi d'oggi. Simone vedendo che coll'imposizione delle mani ricevevano ancora il dono delle lingue e di far miracoli, pensò che sarebbe stata per lui gran fortuna, se avesse potuto operare le medesime cose. Fattosi adunque vicino a Pietro, tirò fuori una borsa di danaro, e gliela offrì pregandolo che gli volesse eziandio concedere la podestà di fare miracoli e di dare lo Spirito Santo a coloro, cui egli avesse imposto le mani.

San Pietro fu vivamente sdegnato di tale empietà e rivolto a lui: — Scellerato, gli disse, sia teco il tuo danaro in perdizione, poichè tu hai creduto che per danaro si possano comprare i doni dello Spirito Santo. Affrettati a far penitenza di questa tua malvagità, e prega Iddio che ti voglia concedere il perdono. — Simone temendo forse che accadesse a lui ciò che era accaduto ad Anania e Zafira tutto spaventato rispose: — È vero: pregate anche voi per me onde in me non si verifichi tale minaccia. — Codeste parole sembrano dimostrare che egli fosse pentito, ma non lo era; egli non pregò gli Apostoli di impetrargli da Dio misericordia, bensì di tenere da lui lontano il flagello. Passato il timor del castigo egli ritornò ad essere quel di prima, cioè Mago, seduttore, amico del demonio.

(Bosco, *Storia dei Papi*).

61 - Alarico rispetta le cose sacre.

Roma, miei cari, dal tempo in cui era stata saccheggiata dai Galli guidati da Brenno, non aveva più veduto alcun nemico alle sue porte, perciò tutti i cittadini furono immersi nella più grave costernazione. Roma assediata al di fuori, agitata da parecchi barbari, che come schiavi si trovavano nella città, era sul punto della sua rovina. La fame si fece sentire tanto orribilmente che i cittadini non avendo più di che cibarsi furono costretti a pascersi di carne umana.

Al fine una notte gli schiavi Goti aprirono le porte ad Alarico e diedero l'antica Roma in balia degli assediati. Allora quella città superba espìò con disastri senza numero l'abuso che aveva fatto della sua passata grandezza. Il vincitore l'abbandonò alla discrezione dei soldati quasi tutti pagani od ariani. La notte del 24 agosto del 410 la città fu illuminata dalle fiamme del proprio incendio.

Il saccheggio fu spaventevole; gli insulti, il ferro, il fuoco, i supplizi di ogni genere facevano sì che tutto ispirava terrore e spavento: e come se il cielo si fosse unito a punire quella orgogliosa regina del mondo, una furiosa tempesta, una folgore continua accrebbe la devastazione; abbattè vari templi, e ridusse in polvere quegli idoli altra volta adorati, e dagli imperatori cristiani conservati ad abbellimento della città.

Tuttavia Alarico ebbe grande rispetto per la cristiana religione, e, barbaro qual era, comandò ai suoi soldati di non inseguire quelli che si fossero nelle chiese ricoverati. In mezzo a quel disordine un capitano goto essendo entrato in una casa per spogiarla, vi trovò una nobile romana, cui ordinò aspramente di consegnargli tutto ciò che possedeva di prezioso. Quella matrona cristiana senza rispondergli lo condusse in un sito appartato della casa, ove gli fece vedere un'immensa quantità di oggetti d'oro e d'argento del più magnifico lavoro.

Voleva tosto il barbaro impadronirsene: — Guardati, gli disse quella coraggiosa donna, guardati di far ciò: questi vasi non sono miei; essi appartengono ai Santi Apostoli Pietro e Paolo, cui furono consacrati. Io non ho forza per difenderli dalla tua violenza, ma se mai li tocchi, la pena del sacrilegio cadrà sopra di te.

A queste parole il capitano compreso di religioso rispetto rinchiuse tosto con grande cura la sala che conteneva quel tesoro, e si affrettò di informarne Alarico di quanto gli era successo.

Quel principe per rispetto al cristianesimo ordinò sull'istante che quei sacri oggetti fossero riportati presso la tomba degli Apostoli. Si vide allora in mezzo a quella desolata città una lunga processione di soldati barbari portanti divotamente i sacri vasi sul capo fino alla chiesa di San Pietro, mentre i romani pieni di stupore si univano affollati alla processione dei barbari e si inginocchiavano umilmente confondendo in certo modo le grida di guerra coi sacri cantici.

(Bosco, *Storia d'Italia*).

62 - Savonarola.

Durante le vicende tra i re di Francia e Ludovico il Moro visse un uomo che per singolarità delle sue azioni merita di essere conosciuto nella storia. È costui Girolamo Savonarola religioso domenicano a Firenze. Nell'occasione che nacquero discordie in quella città egli si era posto a predicare la libertà, la riforma di costumi e l'odio contro ai Francesi protestando che sarebbero venuti in Firenze quei forestieri se non si assecondavano i suoi consigli. Grande folla di gente lo seguiva ovunque, e da molti era proclamato uomo santo e profeta.

Ma dalla riforma dei costumi passando a voler la riforma medesima della Chiesa fu dal Papa proibito di predicare. Egli tacque per qualche tempo, ma nella sua calda immaginazione pensando di essere divenuto un uomo straordinario, invece di ubbidire si pose a predicare contro il Papa.

Fu avvisato più volte, ma tutto invano, perchè gli uomini quando si lasciano dominare dalla superbia difficilmente si mostrano sottomessi. Come il Savonarola protestava di essere innocente, così fu invitato al giudizio di Dio per dimostrare la sua innocenza colla prova del fuoco. La prova del fuoco consisteva nell'accendere un gran rogo, ossia un gran fuoco, in mezzo a cui si offriva di passare l'accusato. Se costui veniva risparmiato dalle fiamme, era reputato innocente. Questa maniera di giudizio fu da molto tempo proibita dalla Chiesa, perchè con essa in certo modo si viene a tentare Dio, quasi obbligandolo ad operare un miracolo ove non apparisce il bisogno.

Venuto il giorno stabilito per provare l'innocenza del Savonarola, immensa folla di popolo riempiva la piazza destinata a quel pubblico spettacolo. Ma alla vista dell'ardente rogo, delle fiamme divampanti, di tanto popolo accorso per essere spettatore di quel fatto meraviglioso, egli si spaventò, e non ardì lanciarsi tra le fiamme. Allora la plebaglia sfrenata si rivoltò contro il Savonarola, il fece trarre dal convento, e dopo avergli fatto patire crudeli tormenti, venne condannato a morte e fu arso. Noi disapproviamo altamente questo furore del popolo, perchè nessun suddito deve attentare la vita altrui, ma attendere le pubbliche e legittime autorità che applichino le leggi secondo il bisogno.

(Bosco, *Storia d'Italia*).

63 - Neppur per scherzo.

A Lanzo alcuni convittori scopersero e portarono a casa una ni-diata di uccelli. Però per la loro inesperienza nell'allevarli, gli uccellini uno alla volta soccomberono. Pensarono allora i ragazzi di onorare le bestiole con sepoltura e così scimiozzarono le cerimonie della Chiesa. Don Bosco seguì tutto, poi alla fine fece chiamare il protagonista della birichinata. Lo redarguì, gli fece capire la profanazione compiuta. Quando lo vide compreso del fallo cambiò registro. Estrasse un bel pacco di caramelle e glielo regalò perchè le distribuisse anche ai suoi complici. La lezione ci voleva; ma nel modo di impartirla c'era tutta l'anima e il sistema educativo di Don Bosco.

(M. B., XIV, 357-358).

174) *Se il culto delle creature è superstizione, come non è superstizione il culto cattolico degli Angeli e dei Santi?*

Il culto cattolico degli Angeli e dei Santi non è superstizione, perchè non è culto divino o di adorazione dovuta a Dio solo: noi non li adoriamo come Dio, ma li veneriamo come amici di Dio e per i doni che hanno da Lui, quindi per onor di Dio stesso che negli Angeli e nei Santi opera meraviglie. (Esempi 64-72)

SCRITTURA: *Venerazione e invocazione degli Angeli* — Gen. XLVIII, 16 « Angelus qui eruit me de cunctis malis benedicat pueris istis » — Num. XXII, 31 (Balaam) — Gen. XXXII, 24 e segg.; — Tob. XII, 12 e segg.

Venerazione e invocazione dei Santi — Eccli. XLIV, 1-15 « Laudemus viros gloriosos et parentes nostros in generatione sua » — II Mach. XV, 14 « Hic est frater amator et populi Israel: hic est qui multum orat pro populo et universa sancta civitate, Jeremias » — Tob. V, 1.

a) *Venerazione dei Santi.*

64 - Adorazione a Dio solo.

La sera del 10 dicembre 1876 Don Bosco, presiedendo un'accademia di chierici ascritti all'Immacolata, di cui benedisse una sta-

tua, tra l'altro disse: « Rispettando questa statua noi intendiamo di ossequiare Maria Vergine che da questa è rappresentata. I protestanti sono avversi a queste statue che tacciano di idolatria, e per confutarci ci presentano quel testo della sacra Bibbia: *Tu non ti farai nè immagine nè statua*. Ma noi abbiamo la facoltà di intendere e giudicare. Noi poniamo il principio: *Adorerai un Dio solo*: e con questo vengono esclusi tutti gli altri. Quel passo della sacra Scrittura s'interpreta così: Non ti farai nè statua, nè immagine di animali o di altro per adorarla. Ecco: *per adorarla*: che non è *venerare* nè *rispettare*. L'adorazione che si chiama con una voce greca *Latria* che vale *culto supremo, supremo servizio, famulato*, è il servizio che prestiamo a Dio solo. Invece il rispetto che usiamo ai Santi, che dicesi in greco *Dulia*, *servizio*, è un servizio, un ossequio che non è per niente adorazione. Il culto poi che prestiamo a Maria Vergine, si chiama in greco *Iperdulia* che vale *servizio superiore*. A Dio solo dunque culto di Latria. Se si dice talvolta di adorare un Angelo, questa frase non si deve prendere nel suo vero senso letterale, ma sibbene come indicante ossequio, venerazione; ma non mai adorazione.

(M. B., XII, 576-577).

b) *Doni speciali dei Santi.*

65 - Levitazione.

Il Signore stesso onora i suoi santi concedendo loro doni specialissimi per esaltarne la virtù e mettere in rilievo il loro potere di intercessione.

Don Evasio Garrone nei primi tempi che visse con Don Bosco, fu testimone di un fatto singolare. Servendo la Messa al Santo, quando fu all'Elevazione egli lo vide estatico, con un'aria di paradiso sul volto. Quindi a poco a poco i suoi piedi si staccarono dalla predella ed egli rimase sospeso in aria per ben dieci minuti, dopo il qual tempo discese, ma nella cappellina aleggiava ancora un non so che di paradisiaco...

(M. B., VIII, 897).

66 - Il miracolo delle rose.

La Madre Giulia Sannazari delle Dame del Sacro Cuore, nipotina della Marchesa di Sommariva, scriveva: « Don Bosco era andato

nelle sue corse apostoliche a Sommariva del Bosco e senza avvertire, come era suo uso con gli intimi, era venuto al castello per la colazione, verso le 11,30. Era il giorno 19 novembre 1872, festa di S. Elisabetta, onomastico della nonna, la quale, con gli zii era tra i cooperatori salesiani. Nel corso della colazione il Santo si accorse che si festeggiava la nonna al castello. Allora con quel suo fare semplice e grazioso, disse di essere ben dispiacente di non averlo saputo, e che sperava avrebbe il Signore ripagato e pagato la festa al posto suo... Si prese la cosa come un delicato complimento e nulla più. Ma all'uscire di tavola, e passati nel salone attiguo alla stanza da letto della nonna, quale non fu la sorpresa di tutti, vedendo tutto il muro del castello da quella parte, incorniciato e ricoperto di bellissime rose, fiorite su un rosaio rampicante che era brullo per la stagione! Furono esclamazioni di gioia da parte dei presenti, e il Santo col suo modo bonario a ripetere: — Vedano: il Signore ha proprio pagata la festa alla signora Marchesa ».

(M. B., xv, 824).

67 - Come usci di casa?

Uno studente della quinta ginnasiale, il miglior giovane del collegio di Mirabello, giaceva a letto gravemente infermo. Siccome l'infermeria era vicina alla camera occupata da Don Bosco, Vincenzo Provera, fratello di Don Francesco, prefetto del Collegio, venne ad invitare il servo di Dio che volesse accettare per quella notte ospitalità nella sua casa paterna. Don Bosco nutriva grande stima per il vecchio Provera e per la sua famiglia. Accettò quindi volentieri il suo invito. Entrato che fu egli in quella casa, tutte le porte furono chiuse a chiave e le chiavi vennero ritirate essendo ormai sera tarda. La mattina dopo quei di casa, alzandosi per tempissimo si adoperarono di evitare ogni rumore che potesse destare Don Bosco, ma qual non fu la loro meraviglia allorchè seppero che Don Bosco alle ore 6 circa stava già nel piccolo Seminario celebrando la Santa Messa! Come abbia potuto uscire essendo le porte chiuse e dovendo passare per una stanza dove si trovavano quei di famiglia, non si è mai potuto sapere.

(M. B., VIII, 410-412).

68 - Viso raggiante.

Uno dei primi giovani dell'Oratorio di Valdocco, Giuseppe Buzzetti, narrava che una domenica del 1849 o sul principio del 1850, mentre ascoltava la predica di Don Bosco, a un tratto un suo compagno che gli sedeva vicino di nome Bosio Vincenzo, giovanetto semplice ed innocente, restò come incantato ed esprimendo coi gesti una grande meraviglia si volgeva poi a lui:

— Guarda, guarda Don Bosco! esclamava.

— Che cosa c'è di nuovo? Vedo che racconta dalla cattedra un tratto della storia ecclesiastica.

— Ma non vedi? Guardalo! Ecco, la sua faccia è tutta splendente e manda raggi da ogni parte.

Buzzetti nulla vide, ma attestava che il piccolo Bosio era fuori di sé e che si durò fatica a farlo star quieto fino alla fine della predica. Dopo le funzioni egli narrava tutto commosso ai compagni quello che aveva veduto.

(M. B., III, 518).

69 - Gli schiaffi di Don Bosco.

Negli alunni era fissa la persuasione che gli schiaffi di Don Bosco avessero la virtù di renderli forti contro il demonio. Quindi Don Bosco dava sovente loro qualche schiaffo a richiesta e scherzando diceva: — Per quest'oggi il demonio non verrà più a toccarti. — Alcuni se ne facevano dare vari e Don Bosco scherzando assicuravali, che per sei mesi il malo spirito li avrebbe lasciati tranquilli. Un giovane riuscì a correggere certi difetti col ricevere tutti i giorni uno schiaffo da Don Bosco. Si vedeva alle volte un giovanetto afflitto da qualche perturbazione interna avvicinarsi a Don Bosco in mezzo ai compagni e senza dir parola porgevagli la guancia in atto di aspettare uno schiaffetto. Ricevutolo, correva via tutto allegro come chi ha riportato un gran favore. Ciò era cosa di tutti i giorni. Nel 1861 prima delle vacanze di Pasqua un alunno in sul partire domandò a Don Bosco un ricordo. Egli senza dirgli niente gli diede uno schiaffetto, e gli disse: — Va' pure a casa che il demonio non ti toccherà più. — Il giovane ritornato che fu dalle vacanze attestò che aveva riportato un gran bene da quello schiaffo e che ogni qual volta avesse dovuto ritornare a casa avrebbe domandato un simile ricordo. (M. B., VI, 425-426).

70 - Bilocazione.

Una signora francese scrisse a Don Rua nel 1891, ricordando un portentoso avvenuto a lei tempo prima. Il 14 ottobre 1878 Don Bosco era certamente a Torino. Il marito della signora, incontra un prete stanchissimo: gli si fa incontro e gli offre di salire sul carro che conduceva per provviste di olio e carbone. L'età del prete era dai trenta ai quarant'anni. Lo conduce a casa. La moglie premurosa gli porge una refezione durante la quale gli parla della cecità, sordità e mutolezza avvenuta al figlio per un malore improvviso. Il prete le ispira la confidenza nella preghiera, dicendo che sarebbe guarito. Intanto si cibava di quello che il marito gli porgeva... Verso la fine l'uomo uscì ad abbeverare i cavalli, il prete allora salutò la signora e se ne partì, mentre essa voleva chiamare il marito. Si cercò invano il misterioso prete, ma non lo si vide più. Intanto essa corre dalla balia del bimbo distante circa tre chilometri e trova il bimbo guarito. La balia le raccontò che era venuto un prete che aveva operato la guarigione. Dalle fotografie si riconobbe che quel prete non poteva essere che Don Bosco. Era stata una bilocazione?... *Mirabilis Deus in sanctis suis!*

(M. B., XIV, 680-684).

71 - Carismi negli alunni.

Nell'anno 1857 Don Bosco celebrando la Santa Messa pregò fervorosamente il Signore perchè si degnasse illuminarlo sul modo di eseguire un suo progetto. Tornato in sacrestia e deposti gli abiti sacri il fanciullo che gli aveva servito la Messa, baciategli la mano gli disse in un orecchio:

— Lei pensa alla tal cosa: faccia come pensa, che riuscirà bene.

Don Bosco meravigliato:

— È vero! gli rispose ma come lo sai tu? Chi te l'ha detto?

Il fanciullo si turbò, balbettò qualche parola inconcludente per cui Don Bosco non insistette. Più volte ebbe simili sorprese, le quali indicavano come la santità del Padre si riflettesse negli alunni, che, camminando sulle sue orme, meritavano spesso particolari favori di Dio.

(M. B., V, 725).

72 - I giusti del cielo comunicano con la terra.

Era la notte del 4 aprile, notte che seguiva il giorno della sepoltura di Luigi Comollo ed io riposava cogli alunni del corso teologico in quel dormitorio che dà nel cortile a mezzodi. Ero a letto, ma non dormivo e stavo pensando ad una promessa fattami dal Comollo e quasi presago di ciò che doveva accadere era in preda ad una paurosa commozione. Quando, sullo scoccare della mezzanotte, si ode un cupo rumore in fondo al corridoio, rumore che rendevasi più sensibile, più cupo e più acuto mentre s'avvicinava. Pareva quello di un carrettone, di un treno di ferrovia, quasi dello sparo di un cannone. Non saprei esprimermi se non col dire che formava un complesso di fragori così vibrati e in certo modo così violenti, da recare spavento grandissimo e togliere le parole di bocca a chi l'ascoltava. Ma nell'atto che si avvicinava lasciava dietro a sé rumoreggianti le pareti, la volta, il pavimento del corridoio, come se fossero costrutti di lastre di ferro scosse da potentissimo braccio. Il suo avvicinarsi non era sensibile in modo da potersi misurare il diminuirsi delle distanze, ma lasciava un'incertezza quale lascia una vaporiera, della quale talora non si può conoscere il punto ove si trova nella sua corsa, se si è costretti a giudicare dal solo fumo che si stende per l'aria.

I seminaristi di quel dormitorio si svegliano, ma nessuno parla. Io era impietrito dal timore. Il rumore si avvanza, ma sempre più spaventoso; è presso al dormitorio; si apre da sé violentemente la porta del medesimo; continua più veemente il fragore senza che alcuna cosa si veda, eccetto una languida luce, ma di vario colore, che pareva regolatrice di quel suono. Ad un certo momento si fa improvviso silenzio, splende più viva quella luce, e si ode distintamente risuonare la voce del Comollo che, chiamato per nome il compagno tre volte consecutive dice:

— Io sono salvo!

In quel momento il dormitorio venne ancor più luminoso, il cessato rumore di bel nuovo si fece udire di gran lunga più violento, quasi tuono che sprofondasse la casa, ma tosto cessò ed ogni luce disparve. I compagni balzati di letto fuggirono senza saper dove; si raccolsero alcuni in qualche angolo del dormitorio, si strinsero altri intorno al prefetto di camerata, che era Don Giuseppe Fiorito da Rivoli; tutti passarono la notte aspettando ansiosamente il sollievo della luce del giorno.

Io ho sofferto assai e fu tale il mio spavento che in quell'istante avrei preferito morire. Di qui incominciò una malattia che mi portò all'orlo della tomba e mi lasciò così male andato di sanità, che non ho potuto riacquistarla se non molti anni dopo.

Lascio a ciascheduno dei lettori a fare di questa apparizione quel giudizio che egli crederà, avvertendo prima però che dopo tanti anni sono oggigiorno ancora fra i vivi testimoni del fatto. Io mi contento di averlo esposto nella sua interezza, ma raccomando a tutti i miei giovani di non fare tali conversazioni, perchè, trattandosi di mettere in relazione le cose naturali colle soprannaturali, la povera umanità ne soffre gravemente, specialmente in cose non necessarie alla nostra eterna salvezza.

(Bosco, *Vita di Luigi Comollo*).

175) *Chi sono i Santi?*

I Santi sono coloro che, praticando eroicamente le virtù secondo gl'insegnamenti e gli esempi di Gesù Cristo, meritano special gloria in cielo e anche in terra, dove per autorità della Chiesa, sono pubblicamente onorati e invocati. (Esempi 73-76)

SCRITTURA: *Ps.* CXLIX, 5 « Exsultabunt Sancti in gloria, lactabuntur in cubilibus suis » — *Sap.* III, 7-8 « Fulgebunt justi... iudicabunt nationes et dominabuntur populis » — *Eccli.* XLV, 15 « Sapientiam ipsorum narrent populi et laudem eorum nuntiet ecclesia » — *Mt.* V, 12 « ... Gaudete et exsultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis » — *Mt.* V, 19 « ... Qui fecerit et docuerit, hic magnus vocabitur in regno coelorum » — *Ps.* LXXXIII, 5 e 12 — *Is.* XXXV, 10 — *Mt.* XIII, 43 — *Lc.* XII, 37; XX, 36 — *II Tim.* IV, 7-8 — *Jac.* I, 12.

73 - Come Dio glorifica i suoi Santi.

Sant'Alessandro governava da dieci anni la Chiesa di Gesù Cristo con una sollecitudine veramente degna del capo della Chiesa. Mentre lavorava per consolidare con decreti la dottrina insegnata dagli Apostoli e fino al suo tempo praticata, si adoperava pure ad or-

dinare degni ecclesiastici da spedire a portare la luce del Vangelo nei vari paesi. Si sa dalla storia che egli tenne tre ordinazioni nel mese di dicembre, in cui ordinò cinque vescovi, cinque preti e due diaconi.

Egli era infaticabile in ogni parte del sacro ministero. Dove non poteva andare in persona, mandava scritti, o inviava sacri ministri. Egli poi in Roma faceva sentire la sua voce in tutti i lati e appresso ogni condizione di persone. Abbiamo detto che mentre Sant'Alessandro sedeva nella sede pontificia, governava il romano impero Adriano, di cui si loda molto la giustizia e la bontà; ma la volontà dell'uomo torna inutile nella pratica della virtù, ove non intervenga l'aiuto della santa cristiana religione. Adriano pensò di far cosa grata agli dèi comandando che tutti i suoi sudditi dovessero adorarli. Alla qual cosa rifiutandosi i cristiani, l'imperatore richiamò in vigore gli editti di persecuzioni dei suoi antecessori.

a) *Zelo di S. Alessandro*

Egli fu allora che Sant'Alessandro raddoppiò zelo e coraggio. La sua sollecitudine confortata dalla grazia gli aveva fatto guadagnare alla fede la massima parte dei senatori. Lo stesso prefetto di Roma, di nome Ermete, mosso dai miracoli e dalle verità che Sant'Alessandro praticava, si convertì egli coi suoi figli, e con 1250 servi, e tutti riceverono il battesimo.

L'imperatore in quel tempo era assente, e come giunsero a notizia di lui i progressi che faceva la cristiana religione fra i suoi sudditi, egli dalla città di Seleucia mandò a Roma il conte Aureliano, che mettesse a morte quanti cristiani gli fosse dato di scoprire.

Appena entrato in Roma vennero a lui i sacerdoti degli idoli, e interpretando sinistramente tutte le cose che riguardavano i cristiani, eccitarono Aureliano a far mettere in prigione Ermete e il papa Alessandro. In quello stesso momento fu fatto un grave tumulto tra il popolo. Alcuni andavano gridando: Alessandro sia bruciato vivo. Altri dicevano: sia pure arso Ermete, che allontanò tante migliaia d'uomini dal culto dei nostri dèi, e li fece abbandonare i loro templi e spezzare le loro statue. Aureliano pertanto affine di far cessare il Pontefice di predicare e provare di far prevaricare Ermete, li fece mettere ambedue in prigione. Il Pontefice fu messo in una prigione pubblica insieme con una turba di malfattori; Ermete poi, in riguardo delle cariche da lui

tenute, venne condotto nella casa di un tribuno di nome Quirino.

b) *Sua fermezza nella fede.*

Quirino preso da compassione pel suo amico Ermete, adoperò tutti i mezzi per farlo prevaricare. Vedi, gli diceva, quanti mali caddero sopra di te dacchè ti sei fatto cristiano! Pure se tu vorrai persistere in tal proposito, ti aspettano assai maggiori travagli. Vedi a che stato sei ridotto; tu prefetto di Roma, tu ricco, ora privato di ogni cosa, e quale schiavo chiuso in prigione.

Ermete rispose:

— A me non è stata tolta la prefettura, ma ho solamente cambiato quella della terra con quella del cielo. Infatti le dignità terrene possono essere tolte dagli uomini, ma nessun mortale può togliere le dignità del cielo.

Quirino replicò:

— Io mi meraviglio che tu uomo dotto e prudente creda esservi un'altra vita dopo la presente, mentre dopo la morte fino le ossa scompaiono, e sono ridotte al nulla.

Ermete. Pochi anni or sono io era del medesimo tuo parere, ma adesso sono di sentimento ben diverso.

Quirino. Se è vero quanto mi dici fammelo conoscere, affinchè ci creda anch'io e nello stesso tempo io sappia che tu hai operato con prudenza.

Ermete. Alessandro è colui che mi cavò dall'errore e da tale cecità.

Quirino. Parli tu forse di quell'Alessandro che io tengo rinchiuso nella pubblica prigione?

Ermete. Appunto Alessandro vescovo, che è tenuto tra le catene, mi ha insegnato queste cose.

Quirino. Ora ti giudico più colpevole di prima, perchè tu presti fede ad un uomo che per le sue malvagità sarà in breve condannato alle fiamme. Ascoltami, o Ermete, uomo illustre, savio, prudente, ritorna ai buoni sentimenti, adora quegli dei che i tuoi maggiori e tu stesso avevi adorato. Ciò ti tornerà di grande vantaggio. Aureliano stesso mi ha incaricato di dirti che facendo questo, ti renderà le tue sostanze, la tua prefettura, le tue ricchezze, ti innalzerà a grandi onori ed avrai la sua amicizia.

Ermete. Tu non mi hai permesso di dirti quelle cose che mi hai domandato.

Quirino. Io ti avevo domandato di espormi le ragioni che ti avevano indotto a farti cristiano. Ma tu hai chiamato uomo santo colui che io tengo chiuso tra le catene in prigione. Perciò appena mi hai nominato quello scellerato da cui tu sei stato ingannato, non mi fu più possibile lasciarti parlare. Ora in te io non ravviso altro che un uomo ingannato da un menzognero, che in pena dei suoi delitti giace in profonda ed oscura prigione, e che in breve sarà certamente mandato alle fiamme. Che se mai egli valesse a qualche cosa liberi sè e te di prigione.

Ermete. Ascolta, o Quirino. Quando il mio Signore Gesù Cristo era in croce, i Giudei lo insultavano dicendo: Se può, discenda egli dalla croce e noi crederemo in lui. Ma egli leggeva la perfidia nel loro cuore, e sapeva che non avrebbero creduto qualunque cosa avesse fatto: perciò non volle campiacerli.

Quirino. Se è vero quanto mi dici, io andrò da Alessandro e gli dirò: se vuoi che io creda che tu sei il predicatore del vero Dio, e che il vero Dio è quello che tu adori, fa' che io trovi Ermete con te, o te con Ermete nella stessa prigione, e allora crederò a quanto mi dice.

Ermete. Tutto quello che mi hai detto io lo credo tutto possibile al nostro Dio.

Quirino. Or bene: io andrò tosto da Alessandro, e sopra lui triplicherò le catene e le guardie; e dirò che egli venga a te all'ora di cena; e se tal cosa potrà avverarsi nel corso di questa notte, io crederò a quanto egli dice.

Ognuno può facilmente comprendere come la grazia del Signore cominci a farsi strada nel cuore di Quirino. Di mano in mano che egli udiva parlare della cristiana religione sentiva nascersi nel cuore vivo desiderio di istruirsi di più; deponeva l'odio contro i cristiani, e sentiva accrescere il desiderio di conoscere le meraviglie di cui gli si parlava. Ma Dio vuole che andiamo ad ascoltare questa parola divina dai suoi ministri e specialmente come ce la propone il Vicario di Gesù Cristo.

È bene qui di notare come fosse opinione sparsa presso i Gentili e presso gli Ebrei che i cristiani fossero grandi operatori di miracoli, a segno che talvolta giungevano a chiamarli maghi. La qual cosa produceva nei Gentili un vivo desiderio di trattare coi cristiani.

Così avevano fatto Pilato ed Erode. Essi desideravano di vedere Gesù Cristo per essere testimoni di qualche miracolo, e così pure gli imperatori. I giudici e i governatori delle città talvolta si trattenevano a lungo coi confessori della fede, e mitigavano anche il loro furore nel

desiderio di vedere qualcheduno di quei tanti miracoli che loro si diceva operarsi dai cristiani.

Quirino per assicurarsi che non gli facessero travedere le cose andò a riferire ad Alessandro la sfida fatta ad Ermete, di poi fece mettere un numero di guardie tre volte maggiore dell'ordinario, tanto intorno alla camera ov'era Ermete, quanto intorno alla prigione ov'era Alessandro. Così aveva anche fatto Erode, allorchè fece mettere in prigione San Pietro.

c) *Dio conforta il suo servo mandandogli un angelo.*

Il Pontefice intesa tal cosa si mise a pregare Iddio onde volesse manifestare la sua gloria, e illuminare quel tribuno con un miracolo. Egli pregava così: Signor mio Gesù Cristo, che mi hai chiamato a sedere sopra la cattedra di San Pietro tuo apostolo, concedimi, non già che io sia libero dal martirio, ma che venga il tuo angelo, e di questa sera mi conduca al tuo servo Ermete, e dimani mattina mi riconduca qua senza che alcuno se ne accorga finchè io sia ritornato. Pregava ancora, quando uno splendore illumina tutta la prigione, mentre un giovanetto con un lume in mano gli si presenta e dice: — Alessandro, seguimi.

Il Pontefice temendo che fosse un'illusione o frode diabolica, si volse al giovanetto e disse: io non andrò con te se tu non farai prima qui orazione. Il fanciullo che alla vista sembrava aver l'età di cinque anni, s'inginocchiò e stette mezz'ora in orazione; di poi si levò e recitò ad alta voce il *Pater noster*. Prese poscia per mano Alessandro, il quale dal modo di pregare si accertò essere questo un angelo mandato da Dio, siccome aveva fatto a San Pietro in Gerusalemme, e cominciò a seguirlo. Passò le porte, e le guardie, senza che alcuno cercasse di fermarlo, e andato coll'angelo alla casa di Quirino, entrò nella stanza dove era Ermete. Appena i due santi si videro insieme si abbracciarono piangendo di allegrezza e confortandosi l'uno l'altro a patire qualsiasi male per amore di Gesù Cristo. A fine poi di ringraziarlo dei favori ricevuti si posero a pregare.

Mentre si trattenevano in orazione, giunse Quirino, il quale al vedere i due confessori della fede inginocchiati a fare orazione, circondati da raggianti splendori rimase come incantato. Vedendolo così fuori di sè gli dissero: Ciò che domandasti, ora l'hai ottenuto; eccoci

ambidue insieme di corpo siccome eravamo già prima di spirito. Ora credi. Ma per non lasciare in te ombra di dubbio, domani ci troverai al nostro posto di prima non sciolti come ci vedi adesso, ma legati con quelle stesse catene con cui ci hai fatto legare. Quirino rispose: — Quanto voi avete fatto può essere avvenuto per arte magica.

d) *È Dio che opera i miracoli per mezzo dei suoi Santi.*

— Non dir così, ripigliò Ermete, perchè tu hai domandato questa prova; hai triplicato le tue guardie tanto alla mia camera quanto alla pubblica prigione: nondimeno ci vedi qui insieme; e sta' sicuro che ciò non può avvenire se non per volere di Dio, alla cui potenza ogni cosa è possibile. Egli stesso, quando era nel mondo e conversava cogli uomini, operò simili meraviglie dando la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la loquela ai muti, e perfino la vita ai morti. Egli stesso assicurò che i suoi seguaci avrebbero operato miracoli maggiori di quelli operati da lui. I suoi servi operano al presente le stesse meraviglie non in virtù di loro, ma in virtù del suo Santo Nome. Quando mai tu vedesti risuscitare un morto per arte magica? Ora ti piaccia ascoltarmi, io ti racconterò quanto mi occorse con Alessandro, e così cesserai d'incolparmi quasichè io sia stato troppo facile ad abbandonare gli dèi, che adorarono i miei antenati, per adorare Gesù Cristo morto in croce.

Io ho un figliuolo, come sai, il quale poco tempo fa cadde ammalato. Io lo portai al tempio di Giove, feci un sacrificio, invocai tutti i nostri dèi ma tutto invano, poco dopo egli morì. Teneva allora in casa una serva, che aveva allevato questo mio figliuolo, la quale di poi era divenuta cieca.

Vedendomi tutto addolorato, costei mi disse: se tu invece di portare tuo figlio a Giove in Campidoglio l'avessi portato alla tomba di San Pietro (*ad limina Petri*) e avessi creduto in Gesù Cristo, il tuo figliuolo vivrebbe ancora sano e salvo. Io la ripresi dicendole: — Se non può guarire te che sei cieca, avrebbe potuto guarire mio figlio che è morto?

La serva non rispose, ma subito si partì. Tre ore dopo ritornò coi suoi occhi belli, chiari e perfettamente guariti, siccome era prima della sua cecità. Senza proferire parola alcuna, ella prese il corpo di mio figliuolo che non aveva ancora sepolto e lo portò via correndo. Io e i miei servi l'abbiamo seguita per vedere che cosa sarebbe fatto.

Giunta dove era Alessandro ella gli si gettò ai piedi e disse: — Signore, fa' che io ritorni cieca, e che questo figliuolo ritorni vivo. Alessandro rispose: — Dio non toglie le grazie fatte; egli è infinitamente misericordioso; il giovine risusciterà e tu rimarrai colla vista. Detto questo il venerando Pontefice si pose in orazione, e prima che finisse vidi mio figliuolo alzarsi in piedi, vivo, sano, senza alcun segno di essere stato ammalato. Avendo veduto tal miracolo mi gettai ai suoi piedi e lo pregai di farmi cristiano. Egli mi istrul qualche tempo, di poi fui battezzato.

Fatto questo consegnai le mie sostanze a mio figliuolo, cui diedi Gesù Cristo medesimo per tutore. Posi in libertà i miei schiavi, donai qualche cosa a tutti, dispensai parecchie altre cose ai poveri, ed al presente non temo che i miei beni siano confiscati, neppure temo di perdere la vita, anzi riputerò grazia particolare se avrò la bella sorte di essere annoverato fra i martiri di Gesù Cristo.

Quirino aveva udito ogni cosa con somma attenzione e tutto commosso in cuor suo esclamò: Si degni Iddio di guadagnar l'anima mia per mezzo di voi in questo modo; io ho una figliuola inferma di male incurabile nella gola; fatemela guarire ed io vi darò tutte le mie sostanze, rimarrò qui con voi in prigione, e se occorrerà son pronto a morire per confessare la fede di Gesù Cristo.

Alessandro rispose: Fa' delle tue ricchezze quell'uso che meglio ti aggrada, in quanto poi a tua figlia menala qui, e se tu hai fede in Dio, ella guarirà.

Quirino soggiunse: Vuoi che io la conduca qui ove tu sei, oppure alla prigione dove eri prima? Alessandro disse: Menala pure nella pubblica prigione, e mi troverai colà. Quirino voleva lasciare quella stanza aperta, ma Alessandro ed Ermete gli dissero che la chiudesse pure secondo il solito.

Appena partito Quirino, apparve di nuovo l'angelo in forma di giovinetto, ricondusse Alessandro nella prigione donde l'aveva tolto e poscia disparve.

Nessuno farà le meraviglie sulla possibilità di questo fatto; perchè oltre di essere facilissimo a Dio l'operarlo, abbiamo fatti più strepitosi, e a questo somigliantissimi registrati nella sacra Scrittura. Daniele era stato chiuso nella fossa dei leoni in Babilonia, e Iddio mandò un angelo al profeta Abacuc nella Palestina, e mentre esso portava gli alimenti ai mietitori dei suoi campi, l'angelo il prende pei capelli e in un istante lo porta in Babilonia. Dopo di aver dato cibo a Daniele

l'angelo stesso lo ripone al luogo dove l'aveva preso. L'apostolo San Pietro viene egli pure chiuso in prigione, e custodito con gran numero di guardie. Iddio manda un angelo, fa risvegliare San Pietro, gli comanda di vestirsi e di seguirlo. Le porte si aprono, passano in mezzo alle guardie che non proferiscono parola; e Pietro sano e salvo è condotto alla casa di Marco. Questi e moltissimi altri fatti sono registrati nella Bibbia e nella storia ecclesiastica affinchè cessi il nostro stupore se li vediamo rinnovati nelle vite dei santi. Piuttosto dobbiamo ammirare la cura amorosa che prende Iddio dei suoi servi fedeli quando trattasi di confortarli nei pericoli, promuovere la sua gloria, e salvare le anime riscattate col sangue prezioso di Gesù Cristo.

Appena Quirino lasciò Alessandro, corse a casa, prese la figliuola e con essa andò alla prigione ove era Alessandro. Le porte erano chiuse e perfino sigillate, e le guardie erano al loro posto vigilantissimi e facevano sentinella. Intanto apre il carcere, e trova Alessandro nell'atteggiamento stesso che lo aveva veduto nella camera di Ermete. Egli rimase come fuori di sè per lo stupore, e gettatogli ai piedi disse: Io ti domando per grazia, o Alessandro, che preghi per me, affinchè non venga sopra di me lo sdegno di quel Dio, di cui tu sei Vescovo, e non sia così punito per la mia ostinazione e per gli altri miei peccati. Il nostro Dio, rispose Alessandro, non vuole che alcuno perisca, anzi vuole che ognuno si salvi, offre a tutti un generoso perdono, e per dare un pegno della sua misericordia infinita, morì in croce pregando per coloro medesimi che lo avevano crocifisso.

Quirino prostrandosi di nuovo soggiunse: Questa è la mia figlia inferma, abbi pietà di lei, e prega Iddio che la guarisca da questa lunga e dolorosa infermità.

Alessandro. Quanti si trovano chiusi in' questo medesimo carcere?

Quirino. Circa venti.

Alessandro. Guarda se ce ne sono che si trovino qui prigionieri pel nome di Gesù Cristo.

Quirino andò, e dopo di aver fatte accurate indagini ritornò dicendo: Vi è qui un sacerdote vecchio di nome Evenzio, ed un altro di nome Teodolo che mi dicono essere venuti dall'oriente.

Alessandro. Va presto, o Quirino, e con quel maggior onore e rispetto che puoi conducili qui. Ma prima prendi questa catena che ho al collo e mettila alla tua figliuola.

Quirino tolse dal Pontefice ogni catena, di poi si prostrò nuova-

mente dinanzi al santo Pontefice e baciandogli riverentemente i piedi gli diceva: — Metti tu questa catena a mia figlia.

Alessandro accondiscese, e Quirino tosto andò a prendere i due sacerdoti Evenzio e Teodolo. In quel momento apparve di nuovo l'angelo portando, come prima, una fiaccola ardente. E rivoltandosi alla fanciulla disse: — Sii tu guarita, e conservati nello stato di verginità, ed io ti farò vedere il celeste sposo che pel tuo amore sparse il suo sangue.

Ciò detto l'angelo disparve. Intanto giunse Quirino coi due sacerdoti, e vedendo sua figlia perfettamente guarita non sapendo come esprimere altrimenti la sua meraviglia disse ad Alessandro: — Esci di qua, acciocchè Dio non mandi il fuoco dal cielo per abbruciarmi, e così punirmi per averti tenuto in questa prigione.

e) *I miracoli provano la santità della nostra religione.*

Alessandro gli disse che rimanesse tranquillo, di poi aggiunse: se vuoi farmi cosa grata, va' e persuadi tutti quelli che sono in prigione che ricevano il Battesimo e si facciano cristiani. Quirino soggiunse: — Caro Padre, vorrei ben poterti compiacere, ma voi cristiani siete santi, e costoro sono ladri, adulteri, omicidi.

Alessandro replicò:

— Cristo scese dal cielo in terra, è nato da una vergine, chiamò tutti i peccatori a penitenza; perciò non tardare di condurmeli qui tutti.

Allora Quirino esclamò a chiara ed alta voce:

— Chiunque voglia farsi cristiano si faccia pure, e chiunque riceverà il Battesimo egli è padrone di andare ove vuole.

Venuti alla presenza di Alessandro, esso ispirato da Dio cominciò a parlare così:

— Miei figliuoli, ascoltate e credete. Quel Signore Iddio che ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che sono in essi, quel Dio che scuote i fulmini e manda i tuoni, che dà la vita e la morte, quel Dio cui servono il sole, la luna, le stelle, la serenità, le nuvole e la pioggia; questo Dio dal regno dei cieli mandò in terra il suo figliuolo unico perchè si facesse uomo e così cominciasse a nascere colui che non ebbe alcun principio; cioè Dio eterno si facesse uomo e come tale nascesse da una vergine.

Egli cominciò ad invitare tutti gli uomini a credere in lui. Ma i Giudei essendo duri di cuore e non volendo credere, fece in loro pre-

senza questo miracolo. Pranzando con loro, e mancando il vino ai convitati egli cangia l'acqua in vino. Parimenti prese a manifestare i segreti pensieri degli uomini. Diede la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la loquela ai muti, raddrizzò gli storpi, cacciò i demoni, guarì ogni genere d'infermità, e diè la vita ai morti. Egli comandò ai venti, calmò le tempeste, camminò sopra le onde come si cammina sulla terra. Alla vista di tali meraviglie un'immensa moltitudine credette a lui. Ma i Farisei e molti Giudei si ostinarono nella loro malizia e giunsero a farlo morire in croce. Egli morì volontariamente, perchè essendo egli padrone della vita, poteva certamente liberarsi dalla morte. Ma egli ha voluto morire per farci vedere come egli era potente da vincere l'autore della morte. Perciò il terzo giorno risuscitò da morte e alla presenza di molti salì al cielo, dando ai suoi discepoli la podestà di operare le stesse meraviglie. Questi, che noi chiamiamo Gesù Cristo, ritornerà alla fine del mondo per giudicare i buoni ed i cattivi di tutto il bene e di tutto il male che ciascuno avrà fatto. Questi è colui nel quale voi dovete credere per diventar cristiani.

Le parole di Alessandro innamorarono tutti quei prigionieri delle verità del Vangelo, e tutti ad una voce chiesero di essere fatti cristiani. Il Pontefice comandò ai due ministri Evenzio e Teodolo che continuassero a istruirli nella fede. In breve Quirino, la sua figliuola, che chiamavasi Balbina, con tutti gli altri prigionieri ricevettero il Battesimo. Così quella prigione ove poco prima non risuonavano che bestemmie e maledizioni, divenne una specie di chiesa dove si cantavano con fervore lodi al Signore.

(Bosco, *Storia Eccl.*)

74 - San Carlo Borromeo.

Questo gran luminaire della Chiesa nacque in Arona sulle sponde del Lago Maggiore. Un celeste splendore, che circondò ed illuminò il luogo della sua nascita, presagi che diverrebbe gran santo.

Ancora giovanetto fuggiva la compagnia dei mondani e di coloro che si mostravano stolti nelle azioni o immodesti nelle parole. Erigere altarini, ornarli, far ivi preghiere, imitare le cerimonie della Chiesa erano i suoi sollazzi. Sia in Milano, sia a Pavia, dove fece i suoi studi, non conosceva che due vie, quella della chiesa e l'altra della scuola. Un santo prete al contemplarne il divoto atteggiamento: — Questo giovanetto, disse, sarà un giorno il riformatore della disci-

plina della Chiesa. — A soli 22 anni fu creato cardinale e nominato arcivescovo di Milano. Il suo zelo nel ministero episcopale, la carità e il fervore in tutto ciò che tornava vantaggioso alle anime, le fatiche sostenute ed i molti scritti lo proclamano uno dei più validi sostegni che abbia avuto la Chiesa. Fu egli che si adoperò con sommo calore, affinché l'opera del Concilio Tridentino, secondo il vivo desiderio di tutti, fosse portata al suo termine. A fine poi di promuoverne la pubblicazione e l'applicazione pratica convocò più concilii provinciali e sinodi diocesani, per mezzo dei quali tolse via non pochi gravissimi disordini nella sua vastissima diocesi e nelle diocesi suffraganee della Lombardia.

Una fierissima pestilenza infestando i Milanesi, Carlo divenne il comun padre. Vittima di carità, considerava la morte come una corona: perciò correva notte e giorno portando ovunque parole di fiducia, di amore, di conforto. Amministrava talvolta egli stesso i sacramenti agli appestati, e avrebbe voluto rimanere di continuo a servirli, se i suoi ecclesiastici per timore che la peste privasse la diocesi del suo pastore e padre, non gliel'avessero impedito. Egli era sempre in azione, prendendo scarso cibo, a cavallo, per non perdere tempo. In un giorno profuse in elemosina l'eredità di quaranta mila scudi d'oro; altra volta venti mila. Non si può concepire come un uomo solo abbia potuto effettuare tante e così grandiose imprese. Sfinito dalle fatiche e dalle austerità, vedendo vicino il suo fine, chiese di essere coricato sopra un cilicio e coperto di cenere. Dopo alcune ore di pacifica agonia andò a ricevere l'eterno premio in cielo nella ancor giovane età di anni 47.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

75 - San Luigi Gonzaga.

Mentre San Carlo faceva la visita pastorale delle diocesi, gli venne presentato un giovanetto per nome Luigi, la cui santità angelica fu tosto conosciuta dal santo arcivescovo. Questo giovanetto, primogenito dei marchesi Gonzaga, nacque in Castiglione delle Stiviere. Egli è soprannominato angelico pel candore dei suoi costumi e l'unione fervente della sua anima con Dio. A soli quattro anni già amava la solitudine a segno, che sovente si nascondeva in un cantuccio della casa o sul solaio; e qui genuflesso e colle sue manine giunte avanti al petto fervorosamente pregava. Alla divozione aggiunse austere penitenze. Non si scaldava mai, per quanto patisse di freddo, e rigida fosse

la stagione: e portò tant'oltre il digiuno, che ridusse il proprio alimento ad un'oncia al giorno. Poneva schegge di legno nel letto per tormentarsi nel sonno; spesso si flagellava fino a tanto che le vesti e il pavimento erano spruzzati del suo sangue. Sulle carni si applicava cinture fatte con punte di speroni. Fattosi religioso nella Compagnia di Gesù, portò la penitenza, la virtù ed il fervore all'eroismo. Desiderava ardentemente di morir martire, ed ottenne il martirio di carità in Roma. Poichè, sorta una fierissima peste, Luigi chiese di andare a servire gli appestati, e venne anch'egli colto dallo stesso morbo. Accorgendosi della sua fine, andava esclamando con giubilo: — Che bella notizia mi diede il medico! di qui a otto giorni sarò in Paradiso. — Ad altri diceva: — Ce ne andiamo, ce ne andiamo al Paradiso; cantate un *Te Deum* per me. — Mancandogli la parola e facendo sforzi per pronunziare il SS. Nome di Gesù, dolcemente spirò in età di soli 23 anni e sei mesi, nel 1591. Luigi fu beatificato da papa Pio V nel 1621, vivendo ancora sua madre, la quale colse il più bel premio della buona educazione che gli aveva dato. Fu poi canonizzato da Papa Benedetto XIII che lo propose modello e protettore alla gioventù.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

76 - Scambio di dolori.

Quando un giovanetto si sentiva male, Don Bosco gli diceva: — Su, fatti coraggio; io prenderò per me una parte del tuo male. — Egli proferiva queste parole ridendo, ma poi era assalito da un male di capo, o mal d'orecchi, o mal di denti terribile e il giovane all'istante si sentiva perfettamente libero.

(*M. B.*, v, 13).

176) *Perchè veneriamo noi anche il corpo dei Santi?*

Noi veneriamo anche il corpo dei Santi, perchè servi loro a esercitare virtù eroiche, fu certamente tempio dello Spirito Santo, e risorgerà glorioso alla vita eterna.

(Esempi 77-80)

SCRITTURA: Vedi dom. seguente. *Eccl.* XLIV, 14 « Corpora ipsorum in pace sepulta sunt, et nomen eorum vivit in generationem et generationem ».

77 - Venerazione ai Santi.

Alcuni eretici e in generale tutti i protestanti accusano i cattolici d'invocare i santi ed innalzare ad essi templi ed altari.

Noi li preghiamo di leggere attentamente la Bibbia, e tanto nell'antico quanto nel nuovo Testamento leggeranno che si parla di tempio, di altari, di turiboli, di incensi, di vasi di acqua lustrale, di candelieri, di lumi, di lampade, cose tutte che esistono presso i cattolici, e di cui più non trovasi traccia presso i protestanti. Noi leggiamo pure che molti uomini pii invocano l'aiuto dei santi. O Signore, diceva Ezechiele, non allontanate da noi le vostre misericordie; noi vi domandiamo ciò pei meriti dei vostri servi Abramo, Isacco, Giacobbe. *Ne auferas misericordias tuas propter Abraham servum tuum, propter Isaac et Israel* (Ezech. 3).

Cessino pertanto i protestanti dal ripetere simile calunnia contro i cattolici, come se essi adorassero i santi quasi fossero dèi. Il più semplice di tutti i cattolici, e gli stessi ragazzi sanno che noi non adoriamo i santi, ma li veneriamo come benefattori dell'umanità, che colle loro opere e coi loro esempi ci insegnarono la via del cielo; li veneriamo come amici di Dio e partecipi della gloria incomparabile dei beati.

Onde il culto che loro prestiamo nelle nostre chiese e sopra i nostri altari, non finisce nei santi, ma è diretto ad onorare Iddio nei suoi santi. Mi sia mostrato, dice Sant'Agostino, mi sia mostrato in Roma in onore di Romolo un tempio tenuto in tanto onore quale si è la memoria di San Pietro! Ma non pensatevi che coi nostri templi e coi nostri altari noi diventiamo idolatri. Noi innalziamo templi ai nostri martiri, non come fanno i pagani alle loro stupide divinità, ma noi innalziamo memorie, titoli, templi ad uomini morti, le cui anime vivono presso Dio.

Si assicura che il medesimo Sant'Anacleto destinò e benedisse un luogo particolare sul monte Vaticano per dar sepoltura ai sommi Pontefici. Ordinò che nel cimitero dei cristiani vi fosse un luogo separato per seppellire i martiri. Da ciò si vede quale venerazione siasi in ogni tempo avuta verso i martiri; e quali sollecitudini abbia sempre usate la Chiesa per conservare le loro reliquie, affinchè con sicurezza venissero rispettosamente esposte alla venerazione dei fedeli.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

78 - Morte di Eliseo.

Eliseo, divenuto infermo, fu visitato da Gioas, re d'Israele, il quale in vederlo proruppe in pianto esclamando: — Padre mio, tu sei il carro d'Israele e colui che lo guida.

Eliseo per confortarlo gli promise, che tre volte egli avrebbe con gran vantaggio vinto il re di Siria. E tutto ciò si avverò, arrecando pace universale in Israele. Eliseo pacificamente morì, e venne seppellito nella campagna in una caverna scavata apposta.

L'anno stesso della sua morte alcuni uomini portavano un defunto a seppellire; veduti certi ladroni, per paura gettarono il morto nel sepolcro di Eliseo. Appena quel cadavere toccò le ossa del santo Profeta, subito riebbe la vita.

Questo fatto ed il prodigio del mantello d'Elia nelle acque del Giordano dimostrano quanto il Signore gradisca, che le reliquie dei suoi santi siano venerate; perciò sono in grande errore coloro i quali dicono non doversi prestare nessun culto alle medesime.

(Bosco, *Storia Sacra*).

79 - Morte e miracoli di San Gregorio VII.

Questo incomparabile Pontefice dopo di avere colla scienza e colla pietà fatto cambiar faccia al mondo, per fuggire le trame dell'empio Enrico IV, da Roma si ritirò a Salerno, dove cadde in grave malattia. Prima di spirare promise che quando per i meriti di Gesù Cristo fosse salito al cielo, avrebbe vivamente raccomandato tutti a Dio. Poscia pronunziò queste parole: — Io amai la giustizia e odiai l'iniquità, e per questo muoio in esilio. — Quindi riposava nel Signore il 25 maggio 1085 dopo dodici anni di luminosissimo pontificato.

Dio confermò la santità di lui con molti miracoli. Infatti mentre disputava con uno che negava di essere reo di simonia gli comandò di confermare la sua asserzione colla recita del *Gloria Patri*. Quegli lo cominciò tre volte, ma non potè mai pronunciare quelle parole *et Spiritui Sancto*, perchè era colpevole dei delitti imputati.

Celebrando un giorno la Santa Messa fu veduta una colomba, la quale scesa dal cielo e posando sulla destra di Gregorio, gli adombrava colle ali il capo. Col segno della santa croce spense un terribile

incendio avvenuto in Roma. Cinquecento anni dopo il suo corpo fu ancora trovato intero cogli ornamenti pontificali.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

80 - Sant'Antonio da Padova.

Fra i primi seguaci di San Francesco è celebre Sant'Antonio da Padova, gloria dell'Ordine e splendore del suo secolo. Egli nacque in Lisbona, ed a quindici anni abbracciò l'Ordine di Sant'Agostino: ma nell'occasione che si portavano in Portogallo i corpi di cinque Francescani martirizzati al Marocco, si sentì ardere dal desiderio di entrare nello stesso Ordine per conseguire più facilmente la palma del martirio. Partitosi adunque per andare a predicare il Vangelo ai Saraceni, venne assalito da violenta malattia, che lo fe' risolvere di ritornare nella Spagna. Ma Iddio dispose che egli venisse in Italia e poscia nella città di Padova, da cui prese il soprannome. Qui e nei luoghi vicini egli diedesi a predicare con tanta efficacia, che tutti erano altamente meravigliati della immensa potenza della sua parola. Si racconta che i popoli partivano di notte e andavano a stiparsi nella chiesa, lasciando i contadini i loro campi, i bottegai e gli artigiani le loro occupazioni per andarlo ad ascoltare.

I miracoli, l'unzione, il fervore, la dignità più angelica che umana, con cui predicava, gli tirò sì gran numero di persone, che gli fu necessario bene spesso di predicare nell'aperta campagna, ove si videro fino a trenta mila uditori. Dio lo chiamava al premio celeste in età di soli anni 36 nel 1231. Pel numero straordinario dei miracoli avvenuti al suo sepolcro fu annoverato fra i santi, pochi mesi dopo la sua morte.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

177) *Perchè veneriamo anche le minime reliquie e le immagini dei Santi?*

Veneriamo anche le minime reliquie e le immagini dei Santi per loro memoria e onore, riferendo a essi tutta la venerazione, affatto diversamente dagli idolatri, che rendono alle immagini o idoli un culto divino.

(Esempi 81-89),

SCRITTURA: *Act. XIX, 12* « Super languidos deferrentur a corpore ejus sudaria et semicinctia et recedebant ab eis languores » — *Ex. XIII, 19* — *IV Reg. II, 13* sg; *XIII, 21* — *Eccli. XLVIII, 14* e *XLIX, 18*.

81 - Gli iconoclasti.

Appena la Chiesa aveva condannata un'eresia, il demonio ne suscitava tosto un'altra a danno della fede. Dopo i Monoteliti sorsero gli Iconoclasti, cioè spezzatori delle sacre immagini. Dicevano costoro, come oggidì i protestanti, che non si devono venerare le sante immagini e quindi non solo le disprezzavano, ma per quanto potevano le facevano in pezzi. Quest'eresia produsse molti mali perchè protetta e sostenuta dagli imperatori greci, Leone Isaurico, Costantino Copronimo e Leone IV. Costoro per sempre più diffonderla, rinnovarono contro i cristiani inaudite crudeltà. Dio per altro volle egli stesso vendicare l'oltraggio fatto ai suoi santi e colpì di trista morte gli autori di quella persecuzione.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

82 - La Chiesa Cattolica e le reliquie.

a) *Obiezioni dei Protestanti.*

Gli eretici e specialmente i protestanti dicono che il culto portato alle sante reliquie è contrario alla ragione ed alle divine scritture, aggiungendo non doversi adorare le reliquie perchè soltanto Iddio è degno di essere adorato in ispirito e verità. Noi diremo che gli eretici con tale osservazione dimostrano di essere poco istruiti nella dottrina cattolica. Diremo in generale, che noi giudichiamo cosa ragionevole dare segno di stima e di affetto alle ceneri di coloro che vivendo furono i benefattori dell'umanità, furono modelli di virtù a quelli che vissero nel mondo dopo di loro, e che ora, fatti amici di Dio, regnano con lui gloriosi in cielo.

Gli eretici poi commettono un grande errore allorchè dicono che i cattolici adorano le reliquie dei santi. Nessun catechismo, nessun pontefice, nessun concilio, nessun santo padre e, diremo in breve, nessun cattolico ha insegnato, nemmeno insegna presentemente doversi adorare le reliquie. La Chiesa Cattolica insegna di venerare le reliquie dei santi, ma non mai di adorarle. Dunque noi cattolici diremo ai protestanti che veneriamo, cioè portiamo stima e rispetto alle reliquie, come og-

getti appartenenti ad individui cari a Dio ed agli uomini; ma non prestiamo loro alcuna adorazione, perchè adoriamo un solo Dio Creatore del cielo e della terra.

b) *Il culto delle reliquie non è contrario alla S. Scrittura.*

Quando poi dicono che il culto delle reliquie è contrario alla Bibbia, essi asseriscono il contrario di quanto sta scritto nella medesima Bibbia, perchè noi proviamo che tale dottrina è appoggiata sulla Bibbia, e che Dio medesimo ha fatto conoscere con miracoli che egli approva il culto delle reliquie, i quali miracoli sono pure registrati nei libri santi. Accenneremo qui soltanto alcuni dei molti fatti che si potrebbero addurre. Quando Mosè era per partire dall'Egitto, alla testa del popolo di Israele trasportò le *reliquie* del patriarca Giuseppe, perchè fossero con grande onore seppellite nella Palestina. Come di fatto furono più tardi sepolte vicino alla città di Sichem (*Esodo*, c. 13).

Si legge che alcuni ebrei mentre portavano un morto alla sepoltura, per timore dei ladri si nascosero in una caverna, ove era stato sepolto il corpo di Eliseo. Appena il cadavere toccò le *ceneri* del santo Profeta risorse a nuova vita (*Lib. 4 dei Re*, c. 13).

Una donna, che da molti giorni pativa il flusso di sangue, spinta dal desiderio di essere guarita, con viva fede cercava di avvicinarsi al Divin Salvatore. La qual cosa non potendo fare, perchè impedita dalla turba, toccò l'orlo delle vesti di Gesù Cristo. E questo bastò, per farla sull'istante guarire dalla sua infermità (*S. Matteo*, c. 9).

San Pietro operava grandi miracoli, guariva molti infermi. Ma per la folla dei languenti che a lui erano portati, non potevano tutti avvicinarsi: perciò erano messi in letto e li collocavano lungo le vie, affinchè almeno l'ombra di Pietro li andasse a toccare. E tutti quelli, sopra cui passava quell'ombra, erano guariti dalle loro infermità (*Att. ap.*, c. 5). Sant'Agostino ci assicura che fra i miracoli operati dall'ombra di Pietro si annovera la risurrezione di un morto.

Iddio operava pure grandi meraviglie per mezzo dell'Apostolo San Paolo. I medesimi *sudarii* e le *cinture*, cioè le camicie, *lenzuola* ed altri *pannolini* che avevano toccato le membra di quel santo Apostolo si portavano a gara sopra gl'infermi; e tutti, a tale meraviglioso contatto, erano liberati dai loro languori e dalle loro infermità (*Att. ap.*, c. 19).

Molti miracolosi fatti di tal genere sono registrati nella Bibbia. Moltissimi poi si leggono nella Storia Ecclesiastica che noi per brevità tralasciamo.

Con questi fatti noi siamo dalla Bibbia assicurati, che la nazione degli Ebrei e lo stesso Mosè professavano venerazione alle reliquie; che le ossa di un profeta hanno fatto risuscitare un morto; che l'orlo della veste del Salvatore, i pannolini di San Paolo, l'ombra di San Pietro erano tenuti in grande venerazione. Ma quello che più importa è che Dio dimostrò gradimento di tale divozione con luminosi miracoli, i quali sono da Dio operati soltanto in conferma della verità. Ora se i protestanti vogliono disapprovare il culto delle reliquie bisogna che prima disapprovino il sentimento religioso degli Ebrei e dei Cristiani di tutti i tempi e dicano che Dio abbia con miracoli approvata una dottrina riprovevole. Noi crediamo che i protestanti non giungeranno mai a una simile enormità; ma che piuttosto deporranno la loro avversione verso le sante reliquie.

c) *Culto nella Chiesa.*

Noi intanto invitiamo tutti i fedeli cristiani ad usare grande venerazione verso le reliquie, sia che queste vengano esposte nelle pubbliche chiese sui nostri altari, sia che si conservino nelle case dei privati. Le onorino e le facciano onorare dai loro dipendenti e si persuadano che in esse avranno altrettante sorgenti di grazie e di benedizioni. Quelle meraviglie che Dio volle far registrare nella Bibbia e nella Storia Ecclesiastica, operate per virtù delle reliquie dei santi, saranno pure rinnovate a nostro vantaggio spirituale e temporale, purchè con fede facciamo ad esse ricorso. Fortunati quei paesi e quelle case ove si conservano colla debita venerazione le reliquie dei santi; fortunati quei cristiani che con viva fede ricorreranno a coloro che già regnano beati in cielo e le cui reliquie veneriamo sopra la terra!

(Bosco, *Storia dei Papi*).

83 - Reliquie di San Sisto.

Il sommo pontefice Pasquale II (che fu Papa dal 1099 al 1118) fece costruire una cappella con un maestoso altare a San Sisto nel tempio di San Pietro. Ma l'anno 1132 il corpo di questo pontefice fu donato agli abitanti di Alatri. Questa traslazione essendo accompagnata

da molti curiosi avvenimenti stimo bene raccontarvela come fu scritta dal vescovo di quella città, e quale conservasi originale manoscritta nella biblioteca vaticana.

a) *Un prodigio singolare.*

Ecco le parole di quella relazione tradotta in Italiano:

« Per volere di Dio onnipotente, senza il cui comando non foglia alcuna, non un passero cade a terra, una pestilenza fatale assalì i popoli d'Alife, città del regno di Napoli vicino a Benevento. I cittadini scorgendo inutile ogni consiglio dei medici, ogni arte umana, ricorsero all'aiuto divino, il quale, ci assicura Iddio, non manca mai a chi lo invoca.

« Radunatisi pertanto quei cittadini stabilirono di mandare senza indugio un'ambasciata al Papa per supplicarlo caldamente a voler venire in loro soccorso inviando le reliquie di qualche santo la cui protezione presso Dio valesse a liberarli dal morbo micidiale. A questa notizia il pio Pontefice si sentì tutto commosso, e tenuto sopra di ciò consiglio coi cardinali accordò benignamente il corpo di San Sisto I papa e martire ».

b) *Dio anche coi prodigi prova quanto gradisca si onorino le reliquie dei suoi Santi.*

« Gli ambasciatori, ricevuto il santo corpo colla massima riverenza, lo riposero in un'altra cassetta e lo collocarono sopra un giumento; quindi più contenti che se avessero guadagnato il più prezioso tesoro del mondo ripigliarono il cammino alla volta della loro patria. Avevano percorsa la metà del cammino, quando si trovarono ad un trivio, cioè ad un punto di strada ove si presentavano tre vie al viaggiatore. La mula che portava il prezioso tesoro, spinta certamente dal voler di Dio, lascia la strada maestra, e ne prende un'altra rapidissima la quale per alti dirupi con breve cammino conduceva alla città di Alatri posta sopra di un monte a poca distanza da quel trivio. I condottieri vedendo quello scherzo tentarono di opporsi al giumento e si sforzarono di rimetterlo sulla strada di prima adoperando minacce e percosse. Ma vedendo che in nessun modo potevasi smuovere il giumento dall'intrapreso cammino, meravigliati, turbati, ed incerti del

partito a cui appigliarsi, lasciarono che il giumento andasse liberamente dove voleva, perchè, dicevano, in questo fatto bisogna riconoscere il volere del cielo. Allora l'animale, senza che uomo lo guidasse, portando sempre l'urna preziosa sul dorso, corse di filato fino ad un luogo che dicesi *Volubro*, dove vi era una peschiera per abbeverare il bestiame, assai vicina alla città. Colà giunto arresta il passo e si rende immobile come colonna. Le minacce, gli eccitamenti, le percosse non valsero a fargli muovere un piede. Divulgatasi tal notizia, tosto il vescovo, il clero, il popolo di Alatri, che era pure orribilmente travagliato dalla peste, andarono processionalmente incontro al sacro deposito e con esso condussero il giumento in città. Qui nacque una nobile gara tra gli stessi cittadini. Alcuni volevano che quelle sacre reliquie fossero riposte nel centro della città, altri che fossero portate in un luogo appartato e più alto dove era la chiesa cattedrale. Dalle parole vennero ai fatti, e già davano di piglio alle armi. Finalmente per terminare ogni contesa convennero di lasciar libero il giumento, e ciascuno dovesse acquetarsi e riconoscere la volontà di Dio dall'istinto di quello, in qualsiasi luogo avesse portato il sacro deposito. Ma il giumento abbandonato a se stesso, a corso accelerato va alla cattedrale. Là giunto si ferma, piega le ginocchia, nè più si muove finchè il vescovo ed il clero, in presenza d'immenso popolo, prendono le sacre reliquie, come offerte da Dio medesimo, e col più profondo rispetto le portano entro la chiesa. In pochi giorni si costruisce un magnifico altare e sopra quello sono riposte le ossa di San Sisto I papa e martire. Dopo il prodigioso arrivo delle sante reliquie disparve immediatamente l'insalubrità dell'aria, e quelli che erano sani sono perservati da ogni malore, e quelli che ne erano già infetti acquistano la primitiva sanità.

« Ognuno può immaginare qual dolore abbiano provato gli incaricati di Alife quando videro perduto quel tesoro prezioso che loro era costato tante fatiche, e da cui speravano la salvezza dei loro concittadini tuttora travagliati da micidiale malore. A forza di preghiere ottennero dagli Alatrini un dito del santo martire, che tosto con pienezza di giubilo portarono alla loro città. Pei meriti di questo santo martire l'epidemia tosto cessò anche in Alife; dimodochè perfino coloro che erano già infetti dal morbo ne furono risanati.

« Si rallegrì adunque ed esultò nel Signore la città di Alatri, e rendono le dovute grazie all'Altissimo, che si degnò di arricchirci di tale e così prezioso tesoro col donarci così potente patrono; per i cui meriti

e per la cui intercessione la nostra città va esente dalle sciagure e prospera nel bene, mercè la grazia di Colui che col Padre e collo Spirito Santo vive e regna Dio per tutti i secoli. Così sia.»

Fin qui la relazione fatta dal Vescovo della città di Alatri.

c) *Come si onora Dio attraverso il culto delle Reliquie.*

Eccitiamoci adunque a grande venerazione verso le reliquie di quegli eroi della fede che combatterono per la causa del Signore in vita, ed ora ci sono protettori presso Dio in cielo. È vero che i nemici della fede per raffreddare i cattolici nel culto verso i Santi vanno dicendo che *adorare le reliquie è idolatria.*

Ma noi rispondiamo prontamente che noi cattolici non adoriamo le reliquie dei Santi, ma le veneriamo. Le veneriamo, come gli Ebrei veneravano l'arca del Signore nella legge antica. Le veneriamo, come la donna gravemente inferma, di cui parla il Vangelo, venerava l'orlo della veste del Salvatore, che la guarì da incurabile malattia. Le veneriamo come era venerata l'ombra di San Pietro che risanava tutti gli infermi sopra cui fosse fatta passare. Le veneriamo come erano venerati gli abiti di San Paolo che guarivano ogni genere di malattia, purchè gli infermi avessero potuto essere da quelli toccati.

Ogni qual volta pertanto ci accadrà di veder reliquie esposte sui nostri altari o di poterle baciare, facciamolo con rispetto e con divozione. E se ci troveremo in qualche bisogno spirituale ed anche temporale mettiamoci prostrati presso le ceneri di quei santi gloriosi, i quali se furono in vita pieni di zelo per far del bene alla misera umanità, lo sono assai più adesso che la loro carità è perfetta in cielo, e che sono così potenti presso Dio. Invochiamoli con fede; allora le loro reliquie saranno anche per noi sorgente di grazie e di benedizioni.

(Bosco, *Storia dei Papi*).

84 - I Martiri.

Scrivendo la vita di San Cornelio tra l'altro Don Bosco dice: « Lettore, quivi avrai un giovanetto che, in via meravigliosa condotto alla Fede di Cristo, in tenera età sigillò col proprio sangue la fede, da poco tempo abbracciata. La qual cosa è un nuovo argomento della divinità

e santità della nostra religione, poichè Dio solo può infondere tanto coraggio e tanta costanza in un nobile giovine, ricco, lusingato dall'età, dalle promesse, dagli onori e dai piaceri. Vorrei altresì che tu, cattolico lettore, tenessi bene a mente, che solo la religione cattolica ha veri martiri, e che l'immensa quantità di martiri i quali l'hanno glorificata, e che ella propone alla venerazione dei fedeli, sono come altrettanti testimoni della verità della medesima religione, che in ogni tempo e a tanti luoghi la conobbero divina e santa, col prezzo della loro vita la predicarono e la confermarono. Le altre società che si vantano di essere cristiane, non hanno alcun martire che si possa dire morto in conferma della loro credenza. Il non aver tali sette nè martiri, nè santi, nè miracoli, nè santuari, è il motivo per cui portano grande avversione verso i santi, verso le reliquie e verso i santuari, dove le reliquie e le immagini dei santi sono venerate, e dove Dio a intercessione dei suoi eletti concede i suoi favori. Iddio, che è infinitamente buono e in pari tempo meraviglioso nei suoi santi, ispiri il coraggio ai cattolici a seguire la strada di tanti milioni di santi martiri, confessori, vergini e penitenti che ci hanno preceduto ».

(M. B., v, 447-448).

85 - Il fazzoletto di Don Bosco.

Il giorno di Pasqua, 25 aprile 1886, una graziosa festiccioola accrebbe letizia alla Messa pasquale di Don Bosco; faceva la sua prima Comunione una figliuola di un grande benefattore, Don Emanuele Pascual. Fra gli invitati alla cerimonia vi era un certo signor Montobbio, anch'egli amicissimo di Don Bosco. Dopo la Messa, prese parte egli pure alla refezione. Don Bosco sedeva al posto d'onore. A un certo punto trasse di tasca il fazzoletto da naso. Il signor Montobbio usando della confidenza che il Santo gli dava, lo pregò di regalarglielo. Rispose: — Sì, ma a patto che mi dia un pezzo di carta.

Quegli comprese di quale carta parlasse; ma non avendo seco la somma che intendeva donargli, promise che sarebbe tornato da lui un altro giorno con la carta: intanto però gli lasciasse il fazzoletto. Don Bosco lo contentò. Il fazzoletto è oggi religiosamente custodito quale reliquia.

(M. B., xviii, 94).

86 - I capelli di Don Bosco.

Don Bosco, a Grasse (in Francia), celebrava in un educando. Un mattino la superiora gli osservò:

— Oh, Padre, come ha i capelli lunghi! Se vuole chiamerò il parrucchiere che glieli aggiusterà un tantino.

— Se questo le fa piacere, rispose Don Bosco, son ben contento.

Venne il parrucchiere, tagliò e poi consegnò alla superiora tutti i capelli. Essa li conservò e ne distribuì poi un pizzico a ogni consorella, dicendo: — Quelle di voi che invecchieranno, assisteranno alla canonizzazione di Don Bosco perchè egli è un santo. — Di tutte sopravvisse solamente una. (M. B., xv, 69-70).

87 - Il pastrano di Don Bosco.

Non poche volte quando era a Parigi nel 1883, Don Bosco ritornò a casa con la sottana a brandelli; un giorno anzi gliela tagliarono da cima a fondo e si portarono via tutta la parte posteriore, sicchè gli si fece tosto indossare il pastrano. Ed anche quel pastrano ebbe una storia, che vogliamo narrare. Un giorno fu invitato a visitare la Marchesa di Pollerat, che aveva una figlia inferma da 10 anni. Egli, entrando, intimò all'ammalata di aver fede in Maria Ausiliatrice e di alzarsi dal letto, perchè era guarita. La giovane obbedì e si trovò perfettamente sana. Sua madre fece a D. Bosco un'offerta di diecimila franchi; infine si raccomandò al segretario per avere un qualche oggetto di Don Bosco, disposta a pagarlo quanto volesse. Questi le propose il pastrano del Servo di Dio. La Marchesa mandò per questo 200 lire, ma il pastrano non venne; si mandò altrettanto una seconda volta, una terza, una quarta e finalmente l'ottenne. Don Bosco spedì il danaro alle case bisognose e non ritenne mai il necessario per provvedersi un nuovo pastrano. Un caso analogo accadde alla Contessa di Combaud. Per avere il pastrano sborsò per dieci volte 100 lire. Giunto al migliaio:

— Ti pare che basti? fece Don Bosco al segretario.

— A me pare di sì, rispose quegli.

Venuta la signora le disse:

— Io restar senza non posso, e di andarne a comprare un altro non ho tempo. Voglia pensarci Lei.

La Signora provvide, e Don Bosco, avuto il nuovo le cedette il vecchio. (M. B., xvi, 118-120).

88 - Idolatria... cattolica.

I protestanti accusano i cattolici di idolatria. Don Bosco il 10 dicembre 1876, parlando ai suoi chierici, dopo aver benedetta una statua di Maria Immacolata rintuzza la loro ingenua calunnia: « Per rispondere ai protestanti con la loro Bibbia, non si trovano nelle Sacre Scritture esempi di statue? Domandiamo ai protestanti: — Là nel tempio di Salomone, proprio nel Santuario del Signore, a destra e a sinistra che cosa vi era? — Ah già, vi erano due cherubini. — E chi ve li aveva posti? Forse gli idolatri o non piuttosto Salomone stesso per ordine del Signore? Dunque se ciò fu comandato da Dio stesso non è per niente contrario alla legge del Signore. — A queste ragioni i protestanti restano imbarazzati, e non sanno rispondere altro fuorchè: — Non ci aveva mai badato. — E, come dice San Paolo, queste immagini sono necessarie all'uomo che tende sempre al materiale per ravvivare la sua fede. Egli non potrebbe durare costante in una religione astrusa senza figure e immagini. Il cristiano dice sempre: — Ecco la Santa Vergine, ecco il tale Santo. — E con questo non intende già che il legno, la materia sia veramente la Vergine Santissima o il tal Santo capaci di ascoltarlo e di aiutarlo, sebbene che è un oggetto che li rappresenta e li ricorda » (1). (M. B., xvii, 577).

89 - Moltiplicazione delle medaglie.

A Genova, nella chiesa di San Siro, nel 1886, Don Bosco in sacrestia distribuisce medaglie di Maria Ausiliatrice. Rimastone senza, chiede al direttore di Sampierdarena (Don Belmonte) altre medaglie. Ne riceve una quarantina. Distribuisce anche queste che con meraviglia di Don Belmonte, che gli sta a fianco, si moltiplicano diventando forse più di un migliaio e così tutta la gente può ricevere la medaglia.

Vorrà forse il Signore con tali miracoli legittimare un culto erroneo? È ingiurioso pensarlo. (M. B., xii, 43).

(1) Cfr. anche n. 64 a pag. 54-55

178) *Dio nel Vecchio Testamento non proibì severamente le immagini?*

Dio nel Vecchio Testamento proibì severamente le immagini da adorare, anzi quasi tutte le immagini, come occasione prossima di idolatria per gli Ebrei, i quali vivevano fra gli idolatri ed erano molto inclinati alla superstizione.

SCRITTURA: *Ex. XX, 4-5* « Non facies tibi sculptilia... non adorabis ea » — *Ps. XCVI, 7* « Confundantur omnes qui adorant sculptilia » — *Deut. IV, 15* — *Jos. XXIV, 14*.

SECONDO COMANDAMENTO

179) *Che ci proibisce il secondo comandamento non nominare il nome di Dio invano?*

Il secondo comandamento non nominare il nome di Dio invano ci proibisce di disonorare il nome di Dio: perciò di nominarlo senza rispetto; di bestemmiare Dio, la SS. Vergine, i Santi e le cose sante; di far giuramenti falsi, non necessari o in qualunque modo illeciti.

(Esempi 90-97)

SCRITTURA: *Ex. XX, 7* « Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum » — *Deut. V, 11* « Non usurpabis nomen Domini Dei tui frustra ».
Bestemmiatore — Cfr. domanda 181.
Giuramento — Cfr. domanda 180.

90 - Bestemmia castigata.

Sennacheribbo, Re dell'Assiria, venne con formidabile esercito ad assediare Gerusalemme. Ezechia tentò inutilmente di placarlo con doni; anzi, fattosi quegli ancor più orgoglioso, mandava i suoi soldati vicino

alle mura della città a fare avvertito il popolo che si arrendesse, perchè niuno potrebbe loro resistere. — Forse, dicevano essi a nome del Re, bestemmiando, forse il vostro Dio vi potrà liberare dalle mani di Sennacheribbo? Non ascoltate Ezechia, che vi seduce col dire che il Signore vi libererà.

Il buon Ezechia, uditi questi impropri, si stracciò le vesti, poi coperto di sacco andò nel tempio a pregare. Il Signore l'ascoltò e gli mandò a dire per Isaia, che lo avrebbe difeso, nè alcun danno gli avrebbe recato Sennacheribbo. Ed ecco la seguente notte l'angelo del Signore entrò nel campo degli Assiri, e, menando terribile strage, uccise centottantacinque mila soldati. Sul far del giorno si levò Sennacheribbo, e, alla vista di quell'orribile strage, confuso ed atterrito fuggì a Ninive, dove in un tempio d'idoli fu dai suoi medesimi figli trucidato.

Così fu punito il superbo Sennacheribbo per la bestemmia proferta contro al nome del Signore. (Bosco, *Storia Sacra*).

91 - Papà lo dice sempre!

Don Bosco nel 1855 narrava ai suoi giovani il seguente fatto: « Non è gran tempo che visitai una famiglia di civile condizione. Mentre discorreva coi genitori, un loro ragazzo di appena cinque anni si baloccava nella camera stessa, tirando una carrozzella coi cavallini di legno. Non andando per diritto il balocco, ed essendosi rovesciato urtando in una sedia, s'incollerì e pronunciò con dispetto il nome santo di Cristo. Lo corresse la madre ed io lo chiamai a me e gli dissi amevolmente:

— Perchè hai così malamente nominato il nome di Gesù Cristo?

Mi rispose il ragazzo:

— Perchè la mia carrozzina non vuole andar bene.

— Ma non sai che non si deve mai nominare Dio, senza un grande rispetto e divozione? Dimmi, sai i comandamenti?

— Sì, mi rispose.

— Ebbene, fammi il piacere di recitarmeli.

Il ragazzo li incominciò e giunto al secondo *Non nominare il nome di Dio invano* lo arrestai; e

— Sai che cosa vuol dire, soggiunsi, non nominare il nome di Dio invano? Vuol dire, mio caro, che non dobbiamo mai nominare Dio

che ti vuol tanto bene, senza una ragione giusta e senza divozione, altrimenti facciamo un peccato, cioè un dispiacere a Dio, e questo, specialmente quando si nomina con collera come tu hai fatto or ora!

Il ragazzo abbassò gli occhi mortificato, e rispose:

— Papà lo dice sempre.

A queste parole il volto del padre si fece rosso come bragia, la madre impallidì; io restai muto. Il padre disse:

— È vero, io faccio male quando lo dico, d'ora innanzi non lo dirò più, ma voglio che questa sia pure l'ultima volta che tu l'abbia detto: sei d'accordo?

Ora so che quella lezione gli ha molto giovato, e fatto smettere la cattiva abitudine di bestemmiare, e non è gran tempo che ebbi i ringraziamenti di quella ottima sposa e madre per avervi cooperato ».

(*M. B.*, v, 328-329).

92 - Meglio uno schiaffo!

« Il 20 aprile 1863, scrive il sacerdote salesiano Don Bonetti, Don Bosco quasi colle lacrime agli occhi ci diceva: — Mi fa pena più il sentire una bestemmia, che il ricevere un forte schiaffo: ed anche nell'ascoltare le confessioni, dopo avere udito due o tre di questi peccati, io mi sento il cuore talmente oppresso che non ne posso più. — Noi gli abbiamo fatto osservare come il Teologo Borel sul pulpito non di rado, quando parlava delle bestemmie, le preferiva nel modo che usa il popolaccio. Don Bosco alle nostre osservazioni rispose: — Il Teologo Borel è zelantissimo ed è innegabile che sono innumerevoli le conversioni che egli produce colle sue prediche, ricche di racconti e dialoghi vivacissimi. Tuttavia io non reggo nell'udirlo pronunciare quelle frasi. Più volte l'ho avvisato, anzi pregato, che procurasse di emendarsi di un tale difetto, ma si vede che l'abitudine e la foga del dire non glielo permettono ».

(*M. B.*, VII, 129).

93 - Giusto sdegno.

In un sol caso Don Bosco riusciva difficilmente a contenersi quando cioè si trattava dell'onore di Dio. Infatti il 12 febbraio 1863 egli raccontava ai suoi alunni un fatto accadutogli due giorni prima. « Venne in mia camera un uomo, il quale non potendo ottenere quello che

voleva si mise a bestemmiare in modo che faceva orrore. Io, che lo aveva sino allora tollerato, a tali bestemmie più non potei trattenermi. Mi avvicinai alla stufa, presi le molle e afferrato per le vesti il bestemmiatore:

— Parta tosto di qui, gridai, altrimenti le dò una lezione!

— Mi scusi, riprese quell'uomo, se ho usato qualche modo incivile.

— Nessuna scusa: non voglio un demonio tale in camera mia.

Questo non è il modo di trattare Iddio.

E urtandolo lo misi fuori. Quando io sento bestemmiare, e specialmente quando si aggiunge al nome santo di Dio qualche epiteto indecoroso, oh! allora mi lascio veramente smontare, e, se non fosse della grazia di Dio che mi trattiene, trascenderei a certi atti, dei quali forse mi dovrei poi pentire ».

(*M. B.*, VII, 27-28).

94 - Giù il cappello!

Nel 1860 Don Bosco subì una perquisizione nell'Oratorio. I perquisitori con tracotanza salirono le scale e furono alla porta della stanza di Don Bosco seguiti da tre guardie. Erano scritte sulla fascia o cornice del muro, alla sommità della porta che dava ingresso alla biblioteca, le parole: *Lodato sempre sia il SS. Nome di Gesù e di Maria*. Giunti colà, l'avvocato Tua, capo della commissione perquisitoria le lesse in tono ironico; ma Don Bosco arrestandosi aggiunse: — *E sempre sia lodato* — e prima di terminare la giaculatoria solita a cantarsi tra noi e scritta parimenti sulla porta attigua, che metteva alla sua camera da letto, voltosi indietro intimò a tutti di togliersi il cappello. Vedendo che niuno obbediva, replicò: — Voi avete incominciato in tono beffardo, e adesso dovete finire col dovuto rispetto; onde comando ad ognuno di scoprirsi il capo. — A queste parole risolte giudicarono di ubbidire, ed allora Don Bosco terminò: — *Il Nome di Gesù Verbo Incarnato*.

(*M. B.*, VI, 560).

95 - Il caffettiere di Chieri.

Giovanni per alcun tempo fu pure garzone presso il Pianta, padrone di un caffè nella città di Chieri. Questi talora lo incaricava di notare le puntate ai giocatori di bigliardo, ed egli si recava nella sala sempre leggendo un libro. Il suo volto, allorchè si pronunciava qualche bestem-

mia o si intraprendeva qualche discorso poco onesto, si faceva così serio, che moriva la parola in bocca ai giocatori. Sovente però, non solo col silenzio, ma correggeva a viva voce con carità ed efficacia coloro che avevano mancato. Per il che alcuni pregarono il Pianta di allontanare il ragazzo da quel luogo. (M. B., I, 289-290).

96 - Con un bestemmiatore.

Nel giugno del 1844 Don Bosco andava con un altro sacerdote a Canelli, per dettarvi una muta di Esercizi Spirituali, quando lungo la strada incontrò un carrettiere, che bestemmiava orribilmente. Quel sacerdote lo riprese aspramente, quello rispose; e il dibattito minacciava di finir male. Don Bosco pensò bene di intervenire pregando il compagno di precederlo nel cammino, ed egli si mise accanto al carrozzone, gli parlò amorevolmente delle sue cose, scusò il sacerdote un po' focoso, gli insinuò pian piano il rispetto al nome di Dio, se lo conquistò, e, alla fine lo invitò a confessarsi. Lo fece inginocchiare in un prato ombroso vicino alla strada e così quel poveretto purificò l'anima sua.

(M. B., II, 227-228).

97 - Don Bosco lo prese a scapaccioni.

Forse nel 1853, un monello di strada dei più sfacciati, per far dispetto a Don Bosco una domenica sera innanzi a lui pronunciò una brutta bestemmia. Don Bosco deposta allora la sua imperturbabile calma e dolcezza, acceso di santo sdegno, gli diede alcuni scappellotti dicendogli: « Prendi questi, birichino, ed impara a non più bestemmiare il nome santo di Dio, se no, il Signore te ne darà a suo tempo di più salati! ».

(M. B., IV, 564).

180) *Che cos'è il giuramento?*

Il giuramento è chiamar Dio in testimonio di ciò che si afferma o che si promette; perciò chi giura il male e chi spergiura, offende sommamente Dio, che è la Santità e la Verità.

SCRITTURA: *Giuramento* — *Hebr.* VI, 16 « Homines enim per majorem sui jurant; et omnis controversiae eorum finis ad confirmationem, est juramentum ».

Liceità del giuramento — *Deut.* VI, 13 « Dominum Deum tuum timebis et illi soli servies ac per nomen illius jurabis » — *Ps.* LXII, 12 « Laudabuntur omnes qui jurant in eo » — *Rom.* I, 9 « Testis enim mihi est Deus » — *Gen.* XXI, 23-24 — *I Reg.* XXIV, 22-23 — *Jer.* IV, 22.

Giuramento falso o temerario — *Lev.* XIX, 12 « Non perjurabis in nomine meo, nec pollues nomen Dei tui » — *Mt.* V, 33 sg. « Iterum audistis quia dictum est antiquis: Non perjurabis: reddes autem Domino juramenta tua. Ego autem dico vobis, non jurare omnino » — *Eccli.* XXIII, 9 sg. — *Jac.* V, 12 — *Lev.* V, 4-5 « Anima quae juraverit et protulerit labiis suis ut vel male quid faceret, vel bene, et idipsum juramento et sermone firmaverit, oblitaque postea intellexerit delictum suum, agat poenitentiam pro peccato » — *Mt.* XXVI, 72 — *I Reg.* XIX, 6 sg. — *Ps.* XXIII, 3-4 e VIII, 17 — *Mr.* VI, 23.

181) *È grande peccato la bestemmia?*

La bestemmia è grande peccato, perchè ingiuria e scherno di Dio o dei suoi Santi, e spesso anche orribile eresia. (Esempi 98-99)

SCRITTURA: *Lev.* XXIV, 15 sg. « Homo qui maledixerit Deo suo portabit peccatum suum et qui blasphemaverit nomen Domini, morte moriatur » — *Mt.* XII, 31 — *Eccli.* XXIII, 15 — *Mr.* III, 28 sg. — *Lc.* XII, 10 — *I Cor.* XII, 3 — *I Tim.* I, 20 — *Col.* III, 8 — *Apoc.* XIII, 5; XVI, 9 sg.

98 - Il bestemmiatore punito.

Dopo aver Iddio dato esempio di terribile severità colla morte di Core, Datan e Abiron, ne diede due altri di rigorosa giustizia in mezzo al popolo. Mentre alcuni giudici litigavano fra loro, nel trasporto della collera uno di essi bestemmiò il santo nome del Signore. Condotta il colpevole davanti a Mosè, fu tosto consultato Dio intorno al castigo da infliggersi. Mosè ebbe in risposta, che fuori del campo il bestemmiatore fosse dal popolo immantinentemente ucciso a colpi di pietra. Dopo quel fatto, Dio stabilì che in avvenire i bestemmiatori fossero dal popolo lapidati. Esempio terribile per coloro che osano bestemmiare il santo nome del Signore. Gli stessi, o forse maggiori castighi, devonsi temere o nella vita presente o nella futura. (Bosco, *Storia Sacra*).

99 - Per otto soldi.

La sera del 25 giugno 1863 Don Bosco raccontò: « Un giorno viaggiando in vettura mi trovava seduto vicino al vetturino che sovente profanava il nome santo di Gesù Cristo. Io lo avvisai più volte con molta grazia che non volesse in tal modo profanare questo augusto Nome. Quel disgraziato ripeteva di non essere capace di astenersi dalla bestemmia perchè la lunga abitudine lo spingeva a ciò. Allora gli io promisi di dargli una pezza di otto soldi, se si fosse astenuto dal proferire tali parole fino a Torino.

— Farò la prova, disse il vetturino, e si mise di proposito.

A quando a quando gli usciva di bocca la prima sillaba di quel nome, ma tosto accorgendosi troncava la parola a metà e tanto fece che giunse a Torino senza che gli fosse mai uscita quella bestemmia. Allora io, dandogli la moneta promessa, gli dissi:

— Veda, un poco: per guadagnare otto soldi ha potuto astenersi dal bestemmiare; perchè adunque non farà altrettanto per guadagnarsi il Paradiso? Qual conto non dovrà rendere al Signore se non si emenda di questo vizio! »
(*M. B.*, VII, 189).

182) *Che ci ordina il secondo comandamento?*

Il secondo comandamento ci ordina di aver sempre riverenza per il nome santo di Dio, e di adempiere i voti e le promesse giurate. (Esempi 100 - 107)

SCRITTURA: *Riverenza al Nome di Dio* — Vedi dom. 179.
Voto e promessa — Vedi dom. 183.

100 - Federico II spergiuro.

In quei giorni Satana disturbava gravemente la Chiesa per opera di Federico II imperatore di Germania. Il sommo pontefice Innocenzo IV pensò di tenere un concilio generale a Lione. Questo fu il primo tenuto in questa città, e si radunò l'anno 1245. Lo presiedette lo stesso Pontefice, e vi furono presenti 140 vescovi. Scopo principale di quella convocazione era di rimediare ai gravi danni cagionati alla Chiesa dal detto Fede-

rico II. Da giovanetto egli aveva ricevuti segnalati benefizi da Innocenzo III; ma fatto adulto era divenuto empio e crudele. Dopo molte violenze contro ai vescovi ed ai sacerdoti, tese insidie allo stesso Pontefice, il quale perseguitato nella sua città fu costretto a ritirarsi in Francia.

A questo concilio fu pure invitato Federico, che vi si rifiutò di venire. Esaminate dai Padri le malvagità sue, fu riconosciuto reo di spergiuro per aver violato il giuramento fatto di recarsi a liberare i Luoghi Santi, e reo di sacrilegio per aver rubato i beni delle chiese e proibito ai vescovi dell'impero di portarsi al concilio, e fatti imprigionar quelli che vi si recavano. Fu anche trovato reo di eresia. Per queste tre cose esso venne dal concilio scomunicato, deposto e privato di ogni onore e dignità. Da quel momento l'imperatore parve colpito dal cielo, nè più altro gli toccarono che sconfitte. Poco dopo moriva straziato da crudeli rimorsi.
(*Bosco, Storia Eccl.*).

101 - Promessa non mantenuta...

Nell'agosto del 1846 mentre Don Bosco era a Castelnuovo in convalescenza, un suo compaesano, già spacciato dai medici, per suggerimento di persone pie fece voto di fare la sua Confessione, la Comunione e di ascoltare una S. Messa. Poco dopo guariva. Esortato ad adempiere il suo voto si scusò. Per un mese godette ancora ottima salute, ma poi improvvisamente ricadde ammalato e morì senza riconciliarsi. Tutta la popolazione riconobbe in questo fatto il castigo di Dio.

(*M. B.*, II, 507)

102 - Il mattone iuvece dell'offerta.

Nel 1867, parlandosi una volta dopo cena in refettorio di alcuni chierici che dovevano presentarsi agli esami, Don Bosco disse:

— Domani mattina vi raccomanderò tutti nella S. Messa al Signore.

E ai forestieri presenti disse:

— Se sono promossi bene, porteranno poi un mattone per la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice.

— Sì, sì, risposero costoro.

E Don Bosco riprese a narrare:

— Riguardo al mattone accadde questo fatto. Un certo C. già da lungo tempo teneva infermo un braccio. Finalmente il male lo ridusse

in tale stato che i medici, tenuto consulto, lo giudicarono insanabile. Il povero C. a tale annunzio esclamò: « Voglio prima fare ancora un esperimento: voglio raccomandarmi a Don Bosco affinché mi dica che cosa debbo fare in onore di Maria Ausiliatrice onde ottenere la guarigione. Infatti mi scrisse e la risposta fu che, se fosse guarito, portasse un mattone per la chiesa. Dopo poco tempo guariva perfettamente e mandò un mattone per ferrovia. Un mattone col solo indirizzo. Appena giunse il mattone lo feci spezzare per vedere se dentro vi fosse denaro. C'era niente. Molti erano presenti. Credetti fosse una burla; non sapeva donde venisse. Sull'indirizzo vi era solo scritto come firma: un povero offerente. Di lì a qualche tempo C. giunse in persona all'Oratorio e dimandò se era giunto il mattone. « Che teologo preciso! » esclamai appena lo vidi. Ma C. tutto serio rispose: « Pensava che col Signore bisognasse stare letteralmente alla promessa ». Quindi anch'egli incominciò a ridere e fece un'offerta invece del mattone. (M. B., VIII, 936-937).

103 - Guarigione istantanea.

Sul finire di aprile del 1867 Don Bosco fu chiamato a Vercelli per visitare una marchesa ammalata che era pronta a dare 500 lire se fosse guarita. Don Bosco andò, benedisse l'inferma e quindi ripartì. Non era ancora molto lontano, che una voce lo chiamò. Si volge e vede il marchese il quale, commosso gli disse come la sua signora lo pregasse a ritornare da lei. Don Bosco vi si recò e trovò una signora che lo aspettava in sala e gli chiese se cercasse della marchesa. Don Bosco rispose di sì. « Ebbene — quella soggiunse — andiamola a vedere ». Il letto era vuoto. Quella signora, era la marchesa in persona, la quale, guarita istantaneamente, gli rimise i 500 franchi promessi per la chiesa di Maria Ausiliatrice. (M. B., VIII, 755).

104 - L'ho promesso a Dio!

Nel 1886 Don Viglietti pregò Don Bosco di astenersi dal confessare perchè ciò gli costava troppa fatica e tale era il pensiero dei medici. Don Bosco rispose:

— Eh! caro Viglietti, se non confesso i giovani che cosa farò io ancora per essi? Ho promesso a Dio che fino l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani! (M. B., XVIII, 258).

105 - Fedeltà alle promesse.

Prima del 1850 un giovane che frequentava l'Oratorio festivo ammalò in una gamba che venne in suppurazione. I parenti mandarono a chiamare Don Bosco e gli dissero come i medici pensassero di fare l'amputazione. « No, — rispose loro Don Bosco — abbiate fede! ». Quindi invitò il giovane a fare alcune promesse e lo benedisse invocando San Luigi e Luigi Comollo. L'indomani giunse il medico, che visitata la gamba, la trovò guarita. Il giovane si alzò e la gamba continuava a dolergli alquanto, ma solo nei cambiamenti di atmosfera. Egli però essendo stato breve tempo infedele alla sua promessa, tornò ammalato come prima. Don Bosco andò a visitarlo ed intuì tosto il motivo della ricaduta. Allora, fattogli rinnovare le promesse, di nuovo lo benedisse e l'infelice guarì.

(M. B., V, 15-16).

106 - Quanta fede!

Un giorno, rientrando nell'Oratorio, Don Bosco vide accanto alla portiera una povera madre che aveva in braccio un fanciullo di circa un anno, così pallido, macilento, immobile e senza voce, che sembrava un cadavere. Egli si fermò, benedisse il piccino e raccomandò alla madre di avere molta fede nella Madonna Ausiliatrice, chè Essa avrebbe fatto ciò che l'arte medica non aveva potuto fare; e le disse di recitare per nove giorni tre *Pater*, *Ave* e *Gloria* in onore della Vergine SS. La povera donna, piena di fede, ritornò a casa col fanciullo, promettendo alla Madonna che le farebbe dono di tutto ciò che aveva di più caro tra le sue cose e si accosterebbe ai SS. Sacramenti. Erano trascorsi quindici giorni, quando una domenica si presenta a Don Bosco la stessa donna, avendo in braccio un fanciullo cogli occhi limpidi, vivacissimi, che non poteva star fermo un istante e lo presentò al Santo. Don Bosco non ricordava più la benedizione data quindici giorni prima a quel fanciullo morente. La donna gli ricordò il fatto e gli narrò come il terzo o il quarto giorno della novena imposta il bambino fosse istantaneamente guarito! « Ed ora, continuò, sono venuta a compiere il mio dovere »; e così dicendo trasse fuori una scatola nella quale stavano alcuni ornamenti muliebri, d'oro, una collana, un paio di orecchini e un anello. Don Bosco li prese in mano:

— E questa è la vostra offerta?

— Sissignore: ho promesso alla Madonna che le avrei donato quelle cose che mi erano più care, e la prego a volerle accettare.

— Ma ditemi: avete qualche fortuna per campare la vita?

— Nossignore: viviamo giorno per giorno colla paga di mio marito che lavora alla fabbrica di ghisa.

— Ma vostro marito sa che avete destinati questi oggetti alla Madonna?

— Sissignore, lo sa, e mi dà licenza ben volentieri.

— Ditemi ancora: avete messo da parte qualche risparmio?

— Quale risparmio vuole che facciamo con tre sole lire al giorno?

— E se vi spogliate di tutto come farete, se vi accadrà qualche disgrazia, qualche malattia?

— In quanto a questo non ci penso. Il Signore provvederà.

Don Bosco era profondamente commosso:

— Sentite, facciamo così. La Madonna non vuole da voi tanto sacrificio. Siccome però è giusto che da parte vostra ci sia un segno sensibile di gratitudine, io prenderò solo questo anello. La collana e gli orecchini riportateli a casa.

— Oh, questo poi no! Ho promesso tutto e voglio dare tutto.

— Fate come io vi dico, e basta.

— Ma la Madonna sarà poi contenta? Non voglio mancarle di parola.

— Io vi assicuro che la Madonna è contenta: state tranquilla, vi dico; ed io in nome vostro, impiegherò ad onore di Maria la somma equivalente al valore della collana e degli orecchini.

— E in coscienza posso permetter questo?

— Sì, lo potete.

La buona donna sembrava ancora indecisa, ma poi concluse:

— Ebbene: sia così; faccia lei: ma se vuole tutto il mio oro lo prenda pure.

Don Bosco replicò la sua proposta in modo risoluto e la donna tutta contenta ritornò a casa. Quanto cuore e quanta fede!

(M. B., x, 94-96).

107 - Una lira.

Un mattino un pover'uomo, che viaggiando giorno e notte era venuto da Alba, e s'era poi confessato e comunicato, si presenta a Don Bo-

sco per sciogliere un voto. Essendo caduto infermo, e, disperato dai medici, in fin di vita, aveva promesso di portare alla Madonna quanto possedeva in danaro ed all'istante era guarito. Don Bosco contemplava quell'uomo sciolto nei modi, ma poverissimo nel vestito, e pensava quale somma potesse possedere. Quegli, tratto fuori di saccoccia un pacco di carta straccia, cominciò a svolgerlo ed ecco comparire il danaro; una lira; e la porse a Don Bosco con solennità, dicendo:

— Ecco quanto io posseggo: la prenda!

— Son tutte qui le vostre ricchezze?

— Tutte qui.

— Al paese avete forse un po' di vigna?

— Posseggo nulla.

— Qual è il vostro mestiere?

— Sono un povero bracciante! vivo alla giornata!

— E come farete a tornare a casa?

— Oh, bella! farò come ho fatto per venire; andrò a piedi.

— E non siete stanco?

— Un po', perchè il viaggio fu abbastanza lungo.

— E siete ancora digiuno?

— Certamente, perchè voleva fare la mia Comunione. Prima di mezzanotte però ho mangiato un pezzo di pane che avevo portato con me.

— E adesso per fare colazione che cosa avete?

— Nulla.

— Facciamo dunque così. Oggi, fermatevi con me: vi darò colazione, pranzerete, cenerete, stanotte dormirete qui e domani, se così vi piace, ritornerete a casa vostra.

— Impossibile!

— E perchè?

— Questa sarebbe bella! Portare una lira e poi mangiarne tre o quattro!... e il mio voto?

— Sentite: voi date il vostro obolo a Maria SS., ed io vi offro ospitalità a mie spese.

— Le dico di no. Crede lei che io non capisca che la borsa della Madonna e quella di Don Bosco sono una borsa sola?

— Ma persuadetevi che la Madonna non avrà a male che v'accolga in casa.

— Non mi persuado e non voglio darle nessun incomodo.

— Ma come farete?

— Ecco: io riparto a piedi: se avrò fame, chiederò elemosina; se sarò stanco, lungo la via ci sono dei paracarri; se mi prenderà il sonno, domanderò ospitalità nel pagliaio di qualche cascina, ma il mio voto voglio compierlo pienamente! La salute e preghi per me. E senz'altro partì. (M. B., x, 97-98).

183) *Che cos'è il voto?*

Il voto è la promessa fatta a Dio di qualche bene a Lui gradito, al quale ci obblighiamo per religione.

(Esempi 108 - 109)

SCRITTURA: Deut. XII, 6 « Et offeretis in illo loco... vota atque donaria » — Act. XVIII, 18 « Paulus... habebat votum » — Ex. XXXVI, 3 — Lev. VII, 16 — Act. XXI, 23 e XXIII, 12.

Adempiere i voti — Ps. XLIX, 14 « Redde Altissimo vota tua » — Eccl. V, 3-4 « Si quid vovisti Deo, ne moreris reddere: displicet enim ei infidelis et stulta promissio » — Deut. XXIII, 21-23 — I Par. XXIX, 9 — Ps. LXXV, 12 — Prov. XX, 25.

108 - **Sacrificio di Jefte.**

Dopo la morte di Abimelecco, il comando dei Giudei passò a Tola, di poi a Jair, cui succedette Jefte. Il governo di costui è segnalato da una guerra sostenuta contro gli Ammoniti. Trovandosi egli accampato in faccia ai nemici di gran lunga superiori in numero, volle assicurarsi della vittoria col voto di sacrificare a Dio quello di sua casa, che prima avrebbe incontrato ritornando dalla guerra. Andò, combattè, e la vittoria fu per lui. Ma quale non fu il suo cordoglio nel ritorno quando vide la propria figliuola, che cantando e danzando con altre zitelle, correva gli incontro per fargli festevole accoglienza! Si pentì del voto fatto inconsideratamente, ma era tardi. La figlia, saputa la promessa del padre, si offrì di buon grado ad essere sacrificata; domandò soltanto che le fosse dato di passare due mesi sulle montagne colle sue compagne, per piangere con esse la sua morte immatura. Trascorso quel tempo ella ritornò, ed il padre compì il suo voto. Questo fatto ci deve ammaestrare a non fare voti, se non col consiglio di persone assennate, e a non fare mai nè promesse nè voti di cose incerte, o che non possano compiersi senza peccato, come appunto fu quello di Jefte. (Bosco, *Storia Sacra*).

109 - **Fedeltà alle promesse**

Nel 1886 a Marsiglia una donna scongiura D. Bosco di guarirla da un forte mal di capo. D. Bosco prima di darle la benedizione le suggerisce di recitare tre *Ave Maria* per un dato tempo. In un attimo il dolore sparì onde la donna promise di fare, entro notte, un'offerta di cento franchi in segno di gratitudine. Ma tornata a casa, per la gran gioia, dimenticò le tre *Ave* e la promessa. Il male ritornò. La buona donna ci vide il dito di Dio per la mancata promessa e perciò ritornò da D. Bosco con l'offerta e ripartì risanata. (M. B., XVIII, 61).

TERZO COMANDAMENTO

184) *Che ci ordina il terzo comandamento ricordati di santificare le feste?*

Il terzo comandamento ricordati di santificare le feste ci ordina di onorare Dio nei giorni di festa con atti di culto esterno, dei quali per i cristiani l'essenziale è la S. Messa.
(Esempi 110-114)

SCRITTURA: Ex. XX, 8 « Memento ut diem sabbati sanctifices » — Gen. II, 2-3 — Ex. XXXI, 13 — Lev. XXIII, 3; XXVI, 2 — Num. XV, 35 (raccoltore di legna punito) — Deut. V, 12-14 — Tob. II, 1 — Ps. LXXIII, 8 — Is. LVIII, 13-14 — Ex. XX, 12.

Gli Ebrei santificavano il sabato, e i Cristiani fin dall'inizio santificarono la domenica a ricordo della Risurrezione.

110 - **S. Paolo risuscita un giovane.**

Era il primo giorno della settimana, cioè di Domenica, in cui i fedeli solevano radunarsi per ascoltare la parola di Dio ed assistere ai divini sacrifici. Fra le altre cose facevano lo spezzamento del pane, cioè celebravano la S. Messa, a cui partecipavano i fedeli, ricevendo il Corpo del Signore sotto le specie del pane. Fin d'allora la Messa giudicavasi l'atto più sacro, più solenne per la santificazione del giorno festivo.

Paolo, che era per partire il giorno dopo da Troade, prolungò il

discorso a notte alquanto avanzata e per illuminare il cenacolo erano state accese molte lampade. Il giorno di Domenica, l'ora notturna, il cenacolo nel terzo piano della casa, le molte lampade accese attrassero immensa folla di gente. Mentre tutti erano intenti al ragionamento di Paolo, un giovanetto di nome Eutico, o per desiderio di vedere l'Apostolo o per poterlo meglio ascoltare, era montato sopra una finestra e si assise sul davanzale. Ora, sia per il caldo che ivi faceva, sia per l'ora tarda o forse per la stanchezza, fatto sta che quel giovanetto si addormentò; e nel sonno abbandonandosi al peso del proprio corpo cadde giù sul lastrico della pubblica strada. Si ode un lamento a risuonare per l'assemblea; corrono e trovano il giovine senza vita.

Paolo discende subito a basso, e postosi colla persona sopra il cadavere, lo benedice, lo abbraccia e colla viva fede in Dio lo restituisce a nuova vita. Operato questo miracolo senza badare agli applausi che da tutte le parti si facevano, egli montò di nuovo nel cenacolo e continuò a predicare fino a giorno. (Bosco, *Storia dei Papi*)

111 - Giorno tutto del Signore.

Domenica vuol dire "giorno del Signore".

Un giorno si andavano spiegando alcune parole secondo l'etimologia. « E Domenico, domandò il piccolo Savio, che cosa vuol dire? » Fu risposto: « *Domenico* vuol dire *del Signore*. « Veda, soggiunse tosto, se non ho ragione di chiederle che mi faccia santo; voglio essere tutto del Signore. (Bosco, *Vita di Savio Domenico*). »

112 - Apostolato... della barba.

Atti di culto sono la Messa, i Vespri, e l'Istruzione catechistica.

D. Bosco avendo bisogno di farsi radere la barba, entrava di preferenza nella barberia più frequentata. Invece di attendere, adocchiato il piccolo garzone, otteneva dal padrone che questi gli radesse la barba. Il padrone lo avvisava della poca o nulla pratica del garzone, ma dietro le insistenze del Santo, lasciava fare. Il giovane incoraggiato dall'elogio fatto da D. Bosco, si accingeva all'opera ed il Santo in quella operazione soffriva una vera tortura, ma non lasciava tuttavia di farne le lodi, che erano tanti vincoli che gli allacciavano il cuore di chi non era solito che sentir rimproveri. La seconda volta

che entrava nella stessa bottega, cominciava a dire qualche parola di vita eterna, domandava al garzone da quanto tempo non si confessava e lo invitava all'Oratorio *la domenica per il catechismo*. Domandava licenza al padrone, che per non perdere l'avventore concedeva, e così prendeva l'occasione per dire anche al padrone una buona parola. (M. B., III, 57-59).

113 - Il culto esterno.

Il 13 febbraio 1862 Don Bosco spiegava ai suoi chierici il Nuovo Testamento. Arrivato a quelle parole di S. Giovanni: « *Sed venit hora quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu et veritate* », fece notare come i protestanti interpretino malamente tali parole, da esse prendendo argomento per escludere ogni culto esterno. Quindi raccontò: « Io cominciai a domandar loro se sapevano ciò che voleva dire *in spiritu* ». Mi risposero: « Vuol dire che Dio va adorato con la purità e fervore degli atti interni ». — Ed « *in veritate* »? — « Vuol dire che bisogna adorare Iddio con cose reali e non vane ». — « Se sono cose vere e reali stanno esse nell'interno, nello spirito? ». — « Se sono cose sensibili, materiali non possono stare nell'interno ». — « Dunque quella parola *verità* indica qualche cosa di esterno che si deve usare nell'adorazione di Dio ». E D. Bosco fece vedere a questo gruppo di protestanti come in tutto il Nuovo Testamento e specialmente nell'Apocalisse e nell'uso dei primi secoli della Chiesa appaiano l'altare, il turibolo, l'incenso, i candelabri, i lumi, i nappi d'oro pieni di profumo, le mitre in capo ai seniori, le prostrazioni, le cetre, i cantici... insomma tutto quanto adopera la Chiesa nelle sue cerimonie. I protestanti ammutolirono, poterono solo rispondere: « Non avevamo ancora posto mente con attenzione a questi tratti della Sacra Scrittura ». (M. B., XII, 64-66).

114 - Parole di un giovinetto.

Non è fuor di luogo il notare come i genitori di Francesco Besucco gli lasciassero piena libertà di andar tutti i giorni a udire la s. Messa; anzi parendo talvolta dubbioso, se dovesse andare o no ad ascoltarla per timore di trascurare qualche suo dovere, lo mandavano loro stessi. Della qual cosa molto contento soleva dire ai suoi genitori: Oh! siate

certi, che il tempo impiegato nell'udir la s. Messa si compenserà abbondantemente nella giornata, perchè Iddio è buon remuneratore, ed io lavorerò molto più volentieri. Che se avvenivagli qualche mattina di non potervi assistere, soleva recitare in compenso questa preghiera popolare, che è molto divulgata in quel paese: l'aveva imparata in età di quattro anni. « La messa suona, san Marco l'intuona, gli Angeli la cantano, e Gesù Bambino porge l'acqua e il vino. Fatemi, o Gesù, un po' parte della Messa del corrente mattino ».

(Bosco, *Vita di Francesco Besucco*).

185) *Perchè dobbiamo fare atti di culto esterno? non basta adorare Dio, che è Spirito, internamente nel cuore?*

Non basta adorare Dio internamente nel cuore, ma dobbiamo anche rendergli il culto esterno comandato, perchè siamo soggetti a Dio in tutto l'essere, anima e corpo, e dobbiamo dare buon esempio; e anche perchè altrimenti si perde lo spirito religioso. (Esempi 115-123)

SCRITTURA: *Deut.* XII, 26 sg. « Quae autem sanctificaveris et voveris Domino tolles et venies ad locum quem elegerit Dominus » — *Jo.* IV, 23 « Veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu et veritate » — *Eccli.* XXXIX, 19 sg. — *Mt.* XV, 8 e XXVI, 6 (la Maddalena) — *Jo.* IV, 20 (la Samaritana).

115 - Tempio di Salomone.

Apparecchiati i materiali che potè rinvenire nel suo regno e nei regni confinanti, Salomone pose le fondamenta del magnifico tempio. A condurlo a fine lavorarono più di sette anni 160 mila operai, ai quali soprintendevano 3300 prefetti. Era costruito a tre ordini con grandi pietre esattamente riquadrate e connesse. Le pareti, il Santuario, l'altare, i cherubini accanto all'arca, tutto era coperto di lastre d'oro maestrevolmente scolpite. Al di fuori era un gran vaso rotondo di bronzo, per la sua ampiezza appellato *Mare*, sostenuto da dodici buoi dello stesso metallo. Dentro e fuori del tempio tutto era preziosissimo, sì per la materia, sì pel lavoro. (D. Bosco, *Storia Sacra*).

116 - Solenne dedicazione

Finito il tempio, Salomone con una solennità di quattordici giorni ne celebrò la dedicazione. Vi convenne tutto il popolo pieno di indicabile gioia. Furono sacrificati ventimila buoi, e centoventimila pecore. L'arca, in cui erano le tavole della legge Divina, fu dal monte Sion processionalmente portata nel tempio e posta sotto le ali dei cherubini. Mentre con armonia di suono e melodia di voci lietamente si cantava: *Date gloria al Signore, perchè è buono, perchè la sua misericordia è eterna*, la maestà Divina si manifestò per mezzo di una prodigiosa nube, che coprì tutto il tempio. A quella vista Salomone, compreso da riverenza, si prostrò davanti al Signore; poscia levate al cielo le mani: *Mio Dio*, esclamò, *voi che vi siete degnato di gradire questa casa, che vi ho edificato, deh! vi prego, fate che tutti quelli che oppressi dalle angustie, o stretti da qualche bisogno, verranno a supplicarvi in questo santo luogo, siano esauditi*. Iddio dimostrò il suo gradimento con altro miracolo, mandando un fuoco dal cielo, che abbruciò le vittime preparate pel sacrificio.

La Chiesa Cattolica, fedele interprete dei divini voleri, appoggiata sopra questi e sopra altri fatti, dedica al divin culto i sacri edifizii, con riti e cerimonie analoghe a quelle dei libri santi. Ad esempio pure di quanto Dio aveva ordinato nella legge antica, si sogliono usare nelle chiese cristiane vasi per l'acqua benedetta, altari, candelieri, turiboli, incenso, statue. Ciò dimostra quanto siano in errore coloro che col pretesto di una religione pura, escludono ogni atto esterno, introducendo un culto contrario a quello della Sacra Bibbia. (Bosco, *Storia Sacra*).

117 - L'arca dell'alleanza sul monte Sion.

Davide per corrispondere al Signore, da cui riconosceva tutta la sua grandezza, cominciò dallo stabilire ciò che apparteneva al divin culto. Fra le altre cose innalzò un magnifico padiglione sul monte Sion, che è la parte più elevata di Gerusalemme, per far ivi trasportare con grande pompa l'arca dell'alleanza. Essa era stata più anni nella casa di Abinadab in Gabaa, e di là trasportata nella casa di Obededom, dove, rimasta tre mesi, fu sorgente di benedizioni per Obededom e per la sua famiglia. Tutto il popolo ebbe parte a quella grande solennità; precedeva l'arca cantando e danzando. Ognuno dimostrava la sua gioia accompagnando l'arca a modo di trionfo. (Bosco, *Storia Sacra*).

118 - Sacrifici e feste degli Ebrei.

Di due sorta erano i sacrifici presso gli Ebrei: *cruenti*, o sanguinosi, in cui immolavansi buoi, capre, pecore ed altri animali; *incruenti*, o non sanguinosi, in cui si offrivano a Dio focacce, pane, vino ed altri commestibili o frutta della terra.

Le feste poi istituite da Mosè erano quattro: Pasqua e Pentecoste, di cui si è parlato, quella *dei tabernacoli* e quella *dell'espiazione*. La festa dei Tabernacoli celebravasi in memoria del soggiorno fatto dagli Ebrei nel deserto. Durava sette giorni in cui gli Ebrei dimoravano sotto tende campestri, o sotto frasche. La festa dell'Espiazione era un giorno di pubblica penitenza, in cui il Sommo Sacerdote offriva a Dio un vitello pei suoi peccati, ed immolava un capro per espiare i peccati del popolo. (Bosco, *Storia Sacra*).

119 - Numa.

Numa a fine di governare bene il popolo fece molte leggi utilissime per l'amministrazione della giustizia e favorevoli alla religione. Egli era persuaso che era impossibile frenare i disordini senza di esse.

Numa istituì molte cose vantaggiose al suo popolo, e mentre inculcava a tutti i suoi sudditi di coltivare la terra, adoperavasi a promuovere il commercio, perfezionare le arti ed i mestieri. Approfittò delle scienze imparate, e l'anno, che Romolo aveva solo diviso in dieci mesi, egli corresse dividendolo in dodici, quasi nel modo che noi presentemente abbiamo. Fissò in ciascun mese giorni festivi, in cui il popolo doveva cessare da ogni lavoro per occuparsi nelle cose riguardanti la religione: *ad sacrificia Diis offerenda*.

Numa morì in età di anni 84 dopo aver fatto molto bene al suo popolo e fu assai compianto perchè era giusto e benefico.

Di certo a voi rincrescerà, giovani cari, che un uomo così pio non abbia conosciuta la vera religione: e senza dubbio avendo egli un cuore così buono, tanto da adorare e far adorare tante ridicole divinità, che cosa non avrebbe fatto se avesse conosciuto il vero Dio Creatore e supremo padrone del cielo e della terra? (Bosco, *Storia d'Italia*).

120 - Restaurazione del tempio.

Cacciati e vinti i nemici, Giuda il quale riconosceva ogni sua vittoria dalla protezione del Signore, volse subito l'animo a risarcire i danni,

che il culto del vero Dio aveva sofferto. Venne pertanto coi suoi in Gerusalemme che trovò ridotta ad orrida solitudine. Il tempio e l'altare del tutto deserto, le spine e i virgulti cresciuti nei cortili come nelle selve, le stanze destinate ai sacerdoti distrutte; tale era il lagrimevole aspetto del grande tempio del Signore.

Giuda, pieno di zelo, cominciò dal rifare le porte del tempio, costrusse un nuovo altare, tolse quanto v'era di profano e, compiuto l'edificio in ogni sua parte, lo dedicò solennemente con inni e cantici, al suono di cetre, lire, e cembali. Tutto il popolo, prostrato a terra, adorò il Signore, e lo ringraziò delle vittorie e dei nuovi benefizi, che gli aveva concesso, promettendo in avvenire di essere più fedele ai Divini precetti. La solennità durò otto giorni, e Giuda prescrisse che la memoria di quella festività fosse ogni anno celebrata sotto il nome di Encenia, che vuol dire Restaurazione. (Bosco, *Storia Sacra*).

121 - Tutto al Signore.

Un giorno in ricreazione Don Bosco si accorse che un giovane aveva qualche cosa da dirgli: « tu vorresti dirmi qualche cosa, non è vero? ». — « Ha indovinato ». — « E che cosa vorresti dirmi? ». — « Mah... non vorrei che gli altri sentissero... ». E in così dire tirò Don Bosco in disparte e gli sussurrò all'orecchio: « Vorrei farle un regalo che le farà piacere... vorrei regalarle me stesso, perchè d'ora innanzi faccia di me quello che vuole e mi tenga sempre con sè! ». — « Non potresti farmi un regalo più gradito — disse Don Bosco — io lo accetto, non già per me, ma per offrirti e consacrarti tutto al Signore ». Quel giovane divenne uno zelantissimo sacerdote salesiano. (M. B., XII, 330).

122 - Liturgia cattolica.

Don Bosco ammesso da Pio IX a ricevere le palme dalle sue mani e ad assistere alle funzioni della Settimana Santa dalla loggia dei diplomatici era tutt'occhi perchè conosceva l'importanza delle funzioni liturgiche. Al suo fianco, un *milord* inglese stupiva per la solennità dei riti. Si levò una voce di soprano solista della Cappella Sistina, e quel *milord*, commosso fino alle lagrime, si volse a Don Bosco e gli disse: « *Post hoc, Paradisus!* ». Poco tempo dopo si convertì: fu prete e poi vescovo cattolico. (M. B., V, 899).

123 - Pel buon esempio.

Il giovane Luigi Bussi diceva un giorno sottovoce ad un compagno, mentre gli allievi si radunavano per le orazioni: « Chi sa se Don Bosco, quando si trova in casa, vien sempre a dire le orazioni con noi? ». Intanto si dava principio alle preghiere; come furono terminate, Don Bosco salì in cattedra, parlò e quando discese, Bussi gli si avvicinò dicendogli: « Don Bosco, mi dica una parola! ». E Don Bosco gli sussurrò nell'orecchio: « Si dicono le orazioni insieme cogli altri, per il buon esempio! ». Il giovane strabiliò essendo certo che il buon prete non poteva averlo udito. (M. B., VIII, 226-227).

186) Che ci proibisce il terzo comandamento?

Il terzo comandamento ci proibisce nei giorni di festa le opere servili. (Esempio 124)

SCRITTURA: Jer. XVII, 22 sg. « Sanctificate diem sabbati, sicut praecepi patribus vestris » — Ex. XX, 8 sg. e XXXI, 14-15 — II Esdra XIII, 15-17.

124 - Il profanatore delle feste punito.

Un esempio di grande severità accadde in un profanatore del giorno festivo, nel quale poco prima Dio aveva proibita ogni opera servile. Era giorno di Sabato, quando fu trovato in campagna un uomo che raccoglieva paglie e ramoscelli per suo particolare bisogno. Condotta anch'egli a Mosè e ad Aronne, non sapevasi se per trasgressione, in apparenza tanto leggera, dovessero farlo morire. Consultarono il Signore e ne ricevettero per risposta, che condotto fuori del campo fosse dal popolo lapidato. Esempio terribile per coloro che osano profanare i giorni a lui consacrati. Gli stessi, o forse maggiori castighi, devonsi temere o nella vita presente o nella futura. (BOSCO, *Storia Sacra*).

187) Quali opere si dicono servili?

Si dicono opere servili i lavori manuali propri degli artigiani e degli operai.

188) Sono tutte proibite nei giorni di festa le opere servili?

Nei giorni di festa sono proibite tutte le opere servili non necessarie alla vita e al servizio di Dio, e non giustificate dalla pietà o da altro grave motivo. (Esempi 125-126)

SCRITTURA: Lc. XV, 5 « Jesus respondens ad illos dixit: Cuius vestrum asinus aut bos in puteum cadet et non continuo extrahet illum die sabbati? » — Num. XXVIII, 9 — Mt. XII, 1-9 — Lc. VI - sg. — Mr. II, 23 e III, 2 sg. — Jo. V, 10-11.

125 - Rispetto e profanazione della festa.

L'autore della vita di Sant'Ottone, vescovo di Bamberg, racconta fatti meravigliosi che riguardano San Lorenzo. Nella festa di questo santo martire, un sacerdote avendo veduto alcuni contadini a mietere frumento, raccomandò loro di astenersi in tal giorno dal lavoro, e li sgridò dicendo: Miseri, che fate voi? Oggi è festa di San Lorenzo e tutta la Chiesa la celebra con gran pompa; di più tra di noi è festa di precetto, e voi, insensati avete il coraggio di profanarla?

Quelli risposero: È vero quanto voi ci dite, ma noi dobbiamo badare ai nostri bisogni.

Il ministro di Dio, pieno di zelo pel giorno del Signore, disse: V'ingannate, badate che niuno può profanare il giorno festivo impunemente, e Dio voglia che una fiamma celeste non venga ad incenerire quanto avete voluto mietere. Terminava appena di parlare, quando un fuoco improvviso cadde dal cielo sopra quelle biade, le incendiò, e tutte le ridusse in cenere. Dopo tal fatto gli abitanti di quel paese cominciarono ad avere grande venerazione verso di San Lorenzo, celebrandone la festa con timore e fervore.

In altra città eravi un proprietario che mandò i falciatori a tagliare l'erba in un suo prato. Continuando il loro lavoro, giunse la sera della vigilia di San Lorenzo, e le campane cominciarono a suonare a festa invitando il popolo ai vesperi. Uno di loro disse ai compagni: Cessiamo dal lavoro in onore di San Lorenzo, ecco i vesperi già suonano.

Gli altri dissero: Va' pur tu ai vesperi di San Lorenzo, noi vogliamo terminare il nostro lavoro.

Allora quegli abbandonò il prato e andò ai vesperi dicendo: Dio è

potente, e se vuole, può ricompensarmi specialmente ad intercessione di San Lorenzo.

Il giorno seguente, tornando al lavoro che aveva interrotto, dovette solo fare la parte sua; ed essendo rimasto indietro dagli altri, erane in molte maniere deriso. Il laborioso contadino sopportò con pazienza gli scherni e le risa di tutti, e si pose tranquillo a lavorare. Ma appena pose la falce in mezzo all'erba, vide una moneta d'oro di maravigliosa ed insolita grossezza. La prende, e ne rende tosto grazie a Dio e a San Lorenzo, benedicendo ad alta voce il suo celeste benefattore. A quelle voci di ammirazione corrono i compagni, e corre pure il padrone del prato: tutti mirano con stupore quella moneta, e ne rendono grazie a Dio. La moglie del padrone del prato comprò quella moneta, dando una grossa somma al povero contadino. Molti furono i testimoni del fatto, e la moneta si conservò lungo tempo. Intorno a quella erano scritte alcune parole, che in lingua italiana esprimono questo sentimento: la mano di Dio mi fece, ed egli stesso mi ha dato in dono ad un povero che santificò il giorno dedicato a San Lorenzo.

Un altro contadino, postosi a lavorare e a condurre covoni nella festa del nostro santo, nulla pensava alla santificazione del giorno del Signore. Molti lo consigliarono a desistere dal lavoro, specialmente quando udirono a dare il segno della Santa Messa. Egli non diede ascolto ad alcuno. Caricato il suo carro, voleva condurlo a casa, quando gli effetti della potenza di Dio si fecero sentire sopra di lui; poichè il carro rimase immobile, e non fu più possibile di trarlo avanti. Il misero contadino, temendo maggior male, pieno di spavento, lasciò il carro nel campo e andò in chiesa, promettendo di santificare quel giorno ad onore e gloria di San Lorenzo. Il dì seguente aggiogò di nuovo i buoi per condurre a casa le sue biade; ma non gli fu possibile, non potendo smoverlo da quel luogo. Allora egli pensò di andare a far celebrare una Messa a San Lorenzo in compensazione di quella che il giorno innanzi aveva perduto. Udita quella Messa tornò coi buoi al suo campo, e senza difficoltà poté condurre il suo carro al luogo destinato.

Assai più terribile fu il castigo di un contadino, che nel giorno festivo a San Lorenzo era andato nel campo a caricar biade. Mentre tutti andavano con gioia alle funzioni di chiesa, egli coi buoi aggiogati conduceva a casa il carro. Ne fu avvisato dagli amici, ma non volle ascoltarli. Giunto innanzi alla chiesa dedicata a San Lorenzo, mentre i fedeli cantavano lodi al Signore, alla vista di tutti cadde dal cielo il fulmine,

che andò a percuotere il carro e le biade, e tutto ridusse in fiamme. Il misero contadino spaventato si prostrò a terra, invocando la misericordia di Dio e la protezione di San Lorenzo, e giudicò per lui grande ventura il poter salvare la vita propria e condur vivi i buoi a casa.

(Bosco, *Storia dei Papi*).

126 - Giusto castigo!

All'Oratorio da tutti si lavorava per preparare la festa di Maria Ausiliatrice e le funzioni di chiesa si compivano con entusiasmo ed amore. Ma uno scandalo continuo turbava i teneri cuori dei giovani: il lavoro nei giorni di festa nella manifattura Tensi situata tra l'Oratorio e il Rifugio. Un giorno, prossimo alla festa, il fuoco attacca e distrugge in gran parte la detta manifattura. L'Oratorio di pochi metri discosto è salvo; ma i giovani, che intuiscono la cagione di quel danno, fanno i loro commenti...: «Ecco che cosa vuol dire lavorare sempre di festa!». — «Sì, va a lavorare di festa, e ti capiterà bella!» — «Lo dicevamo noi che il Signore doveva castigare terribilmente questo scandalo!». — «Vergogna! in mezzo a due case religiose, dove si osserva la festa, voler persistere così nella trasgressione della legge di Dio!». — «Ecco lì, giusto castigo a chi volle lavorare di festa!». — «Paghì lo scotto una volta tanto!». (M. B., XII, 212-214).

189) Come conviene occupare i giorni di festa?

Conviene occupare i giorni di festa a bene dell'anima, frequentando la predica e il catechismo, e compiendo qualche opera buona; e anche a riposo del corpo, lontani da ogni vizio e dissipazione.

(Esempi 127-133)

SCRITTURA: *Frequentare la chiesa* — Lc. IV, 16 «Et venit (Jesus) Nazareth, ubi erat nutritus et intravit secundum consuetudinem suam die sabbati in synagogam». — Act. XVIII, 4 — Mr. VI, 2 — Lc. XIII, 10 — Act. XIII, 14 e XV, 21.

Compire opere buone — Jo. IX, 14 «Erat autem sabbatum quando lutum fecit Jesus et aperuit oculos eius» — Ex. XX, 8 e XXXI, 16 — Lc. VI, 7 sg.; XIII, 11 sg. e XIV, 3 — Jo. V, sg. e VII, 22-23.

Riposo festivo — *Deut.* V, 14 « Septimus dies sabbati est, idest requies Domini Dei tui. Non facies in eo quidquam operis ». — *Hebr.* IV, 4 — *Gen.* II, 2 — *Ex.* XX, 9 sg.

a) *Santificare le feste.*

127 - Tre ricordi.

Ecco quello che suggerisce Don Bosco ai giovani dopo la Comunione Pasquale: 1) Santificare il giorno festivo, con l'assistere alla Santa Messa ed ascoltare le prediche. 2) Fuggire i cattivi compagni cioè quelli che bestemmiano, gli sboccati, quelli che parlano male della Religione, del Vicario di Gesù Cristo. 3) La frequente confessione. Concluse Don Bosco dicendo: « Un Dio solo: se mi è nemico chi mi salverà? Un'anima sola: se la perdo che sarà di me? Un solo peccato mortale merita l'inferno: che sarà di me se morissi in tale stato? Ascolta, caro figlio, il detto mio: Fallace è il mondo, il vero amico è Dio ». (*M. B.*, IV, 54-55).

b) *A proposito di prediche.*

128 - Memoria prodigiosa.

Una sera di aprile Giovannino Bosco ritornava a casa da una predica con molta gente. Don Giuseppe Calosso trasse il suo sguardo sopra di lui. Lo chiamò a sè e:

— Donde vieni? Sei forse andato anche tu alla Missione? Forse tua mamma ti avrebbe fatto qualche predica più opportuna, non è vero?

— È vero — rispose Giovanni — mia madre mi fa sovente delle buone prediche, ma vado anche assai volentieri ad ascoltare quella dei Missionari, e mi sembra di averla capita. Me ne ricordo assai bene, e se vuole gliela recito tutta.

E senz'altro cominciò ad esporre l'esordio, poi i tre punti. Il buon prete lo lasciò continuare per oltre mezz'ora.

— Ora dimmi della seconda predica, due parole sole.

— Se ne vuole qualche brano, glielo dirò subito. Ecco.

E recitò tutto un lungo dialogo come lo aveva esposto il predicatore, continuando così a discorrere ancora per dieci minuti. Quel buon Sacerdote, sempre più stupito, e con le lagrime agli occhi per la commozione, fece la sua conoscenza, e in fine chiese:

— Per qual motivo desidereresti di studiare?

— Per abbracciare lo stato ecclesiastico, per poter avvicinare e istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma diventano tali perchè niuno ha cura di loro.

Il giorno dopo Giovanni si recò a casa del Cappellano e gli servì la Messa. Don Calosso poi lo condusse in sua camera, ove appena giunto gli disse:

— Oh! bene! adesso ho bisogno di scrivere la predica fatta dal missionario. Ti sentiresti di dettarmela?

— Sì, senza difficoltà.

Il Cappellano sedette al tavolino e Giovanni gli dettò una predica intiera dall'esordio alla perorazione sì da far maggiormente stupire il buon prete di così sorprendente memoria. Giovanni divenuto poi sacerdote fece più volte questa medesima predica e la ricordò intieramente fino agli ultimi suoi giorni. In fine il Cappellano gli disse:

— Sta di buon animo, io penserò a te e al tuo studio. Di' a tua madre che domenica sera venga qui un momento con te a parlarmi, e conchiuderemo tutto.

Il buon prete aiutò Giovannino a studiare prendendoselo in casa: fu il primo benefattore del Santo. (*M. B.*, I, 176-179).

129 - Sfida apostolica.

Nella cappella di una borgata vicina ai Becchi una sera vi doveva essere predica. La casa di Dio era mediocramente piena, ma la piazza innanzi a questa era tutta ingombra di uomini, che facevano udire a coloro, che già erano dove il dovere religioso li chiamava, il loro confuso mormorio. Quand'ecco all'improvviso s'aggiunge sulla piazza il suono della tromba: i ragazzi per primi scattarono dai banchi e si precipitarono alla porta della chiesa: dopo di questi anche le ragazze e le donne si mossero per curiosità. Giovanni, che era uscito di chiesa, non per curiosità, ma per effettuare un suo disegno, si avanzò nel mezzo del circolo e sfidò il ciarlatano a far prova chi meglio fra loro due sapesse dar saggio di destrezza. Questi non potè rifiutare la sfida, poichè la folla aveva approvato con applausi la proposta. Venne di comune accordo proposto non so quale gioco.

— Accettato — concluse Giovanni — ma se voi vincete io vi darò uno scudo: se vinco io, voi uscirete immediatamente dal territorio di

questo paese, e non ci riporterete mai più piede in tempo delle sacre funzioni.

— Accetto — rispose il ciarlatano, sicuro della vittoria. Ma questa all'atto pratico fu di Giovanni. Quello se ne partì all'istante ed il piccolo saltimbanco disse alla turba:

— E noi in chiesa!

Tutti obbedirono all'istante e Giovannino godette della vittoria.
(*M. B.*, I, 146)

130 - Gara di destrezza.

L'abilità di Giovanni Bosco nella ginnastica fu cagione di un singolare avvenimento. Alcuni esaltavano un saltimbanco che riserbava per la domenica i giuochi più nuovi e straordinari così che avveniva che a Giovanni restavano pochi compagni da condurre alla chiesa. Egli perciò era sommamente rattristato. Mandò persone che invitassero il saltimbanco a desistere dai suoi giuochi, almeno in tempo delle funzioni. ma a tale proposta lo screanzato si era messo a ridere. Giovanni adunque disse che per far piacere agli amici si sarebbe volentieri misurato con quel ciarlatano nel giuocare, saltare e in qualunque altro esercizio ginnastico. Il saltimbanco accettò la sfida. La scolaresca applaudì al suo campione. Si sparse subito la voce per Chieri: — Uno studente sfida un giocoliere di professione. — Il luogo scelto fu il viale Porta Torinese. La scommessa era di venti lire. Sono eletti i giudici del giuoco. Si comincia la corsa, ed il rivale lo guadagna di alcuni passi; ma tosto Giovanni riacquista il terreno e lo lascia talmente indietro, che a metà corsa si ferma dandogli partita guadagnata.

— Ti sfido a saltare — disse a Giovanni il ciarlatano — ma voglio scommettere 40 lire, e di più, se vuoi.

Il ciarlatano scelse il luogo, e lo fissò contro il parapetto del ponticello di una gora. Il fosso era assai largo e pieno di acqua. Il ciarlatano saltò il primo e pose il piede vicinissimo al muricciolo, sicchè più in là non si poteva avanzare; dovette però abbracciarsi ad un albero della ripa, per non cadere nel fosso. Giovanni fece il medesimo salto, ma, gettate le mani sul muriccio, slanciò il suo corpo al di là del parapetto, si da rimanervi ritto in piedi. Gli applausi furono generali.

— Voglio ancora farti una sfida: scegli qualunque gioco di destrezza — gridò il ciarlatano sdegnosamente.

Giovanni accettò e scelse il giuoco della bacchetta magica, colla scommessa di 80 lire. Giovanni pertanto prese una bacchetta, le pose a una estremità un cappello, quindi appoggiò l'altra estremità sulla palma della mano; di poi, senza toccarla coll'altra mano, dell'indice, del pollice; quindi sulla nocca della mano, sul gomito, sulla spalla, sul mento, sulle labbra, sul naso, sulla fronte; indi rifacendo lo stesso cammino la bacchetta gli tornò sulla palma della mano. Il ciarlatano prese la medesima bacchetta, e con meravigliosa destrezza la fece camminare fin sulle labbra; ma, avendo alquanto lungo il naso, essa urtò, perdetto l'equilibrio, sicchè dovette afferrarla con l'altra mano per non lasciarla cadere per terra. Il povero saltimbanco, quasi furioso, esclamò:

— Ho ancora 100 franchi e questi li scommetto e li guadagnerà chi di noi arriverà a portare i piedi più vicino alla cima di quest'albero: accennava ad un olmo, che era accanto al viale.

Gli studenti e Giovanni accettarono anche stavolta. Il ciarlatano abbracciatosi al tronco dell'olmo, salì pel primo e lesto come un gatto, di ramo in ramo, giunse a tale altezza, che, per poco fosse salito più in alto, sarebbesi il ramo piegato e rotto, lasciando cadere a precipizio l'audace rampicante. Tutti gli spettatori dicevano che non era possibile salire più in alto. Giovanni salì fin dove potevasi senza far curvare la pianta; poi, tenendosi colle mani all'albero, alzò il corpo e portò i piedi circa un metro oltre l'altezza del suo contendente, sopravanzando la punta stessa dell'albero. In mezzo però alla grande desolazione del vinto gli studenti vollero procurargli un conforto. Mossi a pietà dalla tristezza del poverino, gli proposero di ritornargli il suo danaro, se accettava di pagare un pranzo all'albergo del Muletto. Accettò egli con gratitudine la generosa proposta; ed i partigiani di Giovanni andarono a godere un lauto pranzetto che costò 45 lire e permise così al ciarlatano di rimettere in tasca ancora 195 lire.

(*M. B.*, I, 311-315).

131 - Ascoltare la parola di Dio senza critiche.

a) *La vigna del Signore.* — La sera 23 gennaio 1876 Don Bosco raccontò: — Mi parve d'essere a Castelnuovo in una grande estensione di terreno. Molti contadini e giovani intorno a me lavoravano alacramente a seminare grano. Comparvero ad aiutare anche i miei chierici.

Intanto un gruppo di contadini cantava: — *Exiit qui seminat, seminare semen suum.* —

Un vecchio benevolo ed assennato spiega: « Il campo è la vigna del Signore e si può anche intendere il cuore dell'uomo; il seme è il « *Verbum Dei* ».

b) *Guai ai cani muti.* — Ed ecco una moltitudine di galline andare pel seminato e beccarti tutto il grano.

E i contadini cantori ad eseguire: « *Venerunt aves coeli, sustulerunt frumentum et reliquerunt zizaniam!* ».

Dei chierici, altri si stringono nelle spalle, altri se la ridono dello spettacolo, altri rimangono indifferenti. Don Bosco esorta inutilmente a scacciar le voraci galline. Nuovamente il coro eseguisce: « *Canes muti non valentes latrare...* ». Il Vecchio spiega: « I coltivatori sono i predicatori. Gli uccelli indicano le mormorazioni, le critiche alla parola di Dio. Quando le galline o gli uccelli beccano la semente, non c'è più verso: il campo non porta più frutto di sorta. Guai ai cani muti, guai a chi tocca batter le mani per cacciare le galline e non lo fa. Tu che sei prete insisti su questo: predica, esorta, parla, non aver paura di dire mai troppo; e tutti sappiano che il fare chiose a chi predica, a chi esorta, a chi dà buoni consigli è ciò che reca più del male. E lo star muti davanti al disordine è rendersi complice del male altrui ».

Don Bosco vuol eseguire subito il comando e richiamare i chierici al loro dovere, ma inciampa in un rastrello e si sveglia.

Conclude: « *Non v'è peggior disgrazia di quella di far perdere la parola di Dio.* E basta un motto, basta uno scherzo. Evitare la mormorazione come un male straordinario! ». (M. B., XII, 41-45)

c) *Riposo del corpo.*

132 - La vera ricreazione.

Don Bosco non aveva il minimo rimorso di cosa alcuna, di nulla aveva da arrossire. Ricordava, sorrideva, gioiva, si compiacceva dei tempi passati, e godeva di tener viva con le sue parole la curiosità e l'allegrezza dei suoi giovanetti, pei quali ciò era stimolo ad essere timorati di Dio nelle loro ricreazioni, facendo pure ogni chiasso possibile, ma conservando la cara innocenza. Diceva sovente Don Bosco: « Non chiamate divertimento una giornata che lasci rimorsi nel cuore, paura dei giudizi di Dio ».

(M. B., II, 30-31).

133 - Besucco fa il Catechismo.

Mancando il solito catechista ai fanciulli nei giorni festivi, per quattro anni Francesco Besucco ne fece le veci. Tanto impegno e tanta sollecitudine dimostrava nell'insegnarlo, che i medesimi ragazzi lo desideravano, professandogli grande rispetto. Per questo già da tre anni era dal Parroco trascelto a fare il catechismo in numerosa classe nella quaresima. Soddisfatta la sua classe, ben lungi dall'andarsi a sollazzare coi compagni, egli invitavali ad andar seco ad ascoltare la spiegazione che del Catechismo facevasi alla classe dei più adulti. In questa istruzione e in tutte le prediche egli pendeva propriamente dal labbro del sacerdote. Non di rado avvenne che terminata la predica prendeva il Parroco in disparte, richiedendolo in qual modo potesse corrispondere alle prediche udite.

Giunto a casa aveva per costume di raccontare ai genitori e a tutta la famiglia quanto aveva udito in chiesa. Tutti erano grandemente meravigliati nel mirare un giovanetto di sì tenera età ricordarsi di tante cose.

In questa come in tutte le altre sue pratiche religiose seguiva un altro suo compagno e cugino dell'Argentera morto nel 1861 di nome Valorso Stefano. Costui era tanto amante delle pratiche di divozione, che la sua perdita fu sentita in tutto il paese. Radunai allora, dice il Parroco, varii giovani e li interpellai, se vi era alcuno, che si sentisse di sottentrare nella diligenza e nella pratica dei religiosi esercizi di chiesa al compianto pio giovinetto. Guardaronsi un istante gli uni gli altri e tosto gli sguardi di tutti si voltarono verso di Francesco. Con volto rosso per verecondia, ma con animo risoluto egli si avvanza verso di me dicendo: Eccomi pronto a sottentrare al mio cugino nelle pratiche religiose che mi verranno da lei indicate. Per quanto potrò prometto e voglio non solo emulare la diligenza per gli uffici di chiesa praticati dal defunto mio cugino; ma se Iddio me ne darà la grazia, procurerò di sorpassarlo. Io porto le sue vestimenta, che mi furono regalate, e spero di vestirmi eziandio di tutte le virtù di lui.

Francesco cominciò la sua pia carriera coll'invitare i suoi compagni a fare una novena di preghiere all'altare di Maria SS. per l'anima del predetto Valorso, assistendo in ciascun giorno alla Santa Messa. Chi mai avrebbe detto che una seconda novena si sarebbe presto fatta a questo stesso altare in suffragio dell'anima di lui, che fu primo a darne

l'esempio? Feci menzione di questo fatto per far conoscere la molta arrendevolezza del nostro Francesco per tutto ciò che potesse tornare ad onor di Dio, ed a vantaggio dell'anima dei trapassati.

(Bosco, *Vita di Besuccio*).

QUARTO COMANDAMENTO

190) *Che ci ordina il quarto comandamento onora il padre e la madre?*

Il quarto comandamento onora il padre e la madre ci ordina di amare, rispettare e ubbidire i genitori e chiunque ha potestà sopra di noi, cioè i nostri superiori in autorità.

(Esempi 134-157)

SCRITTURA: *Genitori* — Ex. XX, 12 « Honora patrem tuum et matrem tuam ut sis longaevus super terram » — Col. III, 20 « Filii, obedite parentibus per omnia; hoc enim placitum est in Domino » — Deut. V, 16 — Eccli. III, 6-18; VII, 29 — Mt. XV, 4 — Mr. VII, 10 — Eph. VI, 1.

Esempi — Gen. XLV, 31 e XLVI, 29 (Giuseppe) — Ruth. I, 16 sg. — Luc. II, 49 e 51 (Gesù).

Superiori — I Thess. V, 12 « Rogamus vos fratres ut noveritis eos qui laborant inter vos et praesunt vobis in Domino » — Hebr. XIII, 17 « Obedite praepositis vestris et subjacete eis. Ipsi enim pervigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri » — Ex. XXVI, 8 — Mt. XXII, 21 — Lc. XX, 25 — Rom. XIII, 7 — I Tim. II, 1-2 e VI, 1.

134 - Incontro di Giacobbe con Giuseppe.

Il buon vecchio aspettava ansioso il ritorno dei suoi figliuoli. In sulle prime gli parve un sogno l'intendere che Giuseppe viveva, e che era Vicerè dell'Egitto. Ma quando all'arrivo dei cocchi reali e dei magnifici doni di Giuseppe ne fu pienamente assicurato, non è a dire a quali dolci trasporti di allegrezza si abbandonasse. *Or basta*, esclamò, *mio figlio Giuseppe vive ancora! lo andrò a vedere, poi morirò contento.* Rese egli le dovute grazie al Signore, e colla numerosa sua famiglia si pose in viaggio. Al confine della Cananea Giacobbe offerì un sacrificio a Dio, il quale in questa occasione gli disse che discendesse pure nell'Egitto assicurandolo delle benedizioni. Giuda lo precedè per annunziarne l'arrivo a Giuseppe, che gli venne immantinente incontro con ambo i

suoi figliuoli: e come lo vide, balzò dal cocchio gettandosegli al collo con lagrime abbondantissime di gioia. E Giacobbe a lui: *Ora*, disse, *io morirò contento, perciocchè ho veduto ancora una volta il tuo volto.*

Giuseppe benchè elevato a dignità sì grande, non vergognossi dell'umile stato di suo padre. Anzi dopo i più dolci sfoghi di filiale amore, seco il condusse alla città e presentollo a Faraone. Molto si rallegrò il re di vedere il padre di un sì virtuoso figliuolo, e gli assegnò per dimora la più bella parte dell'Egitto, la terra di Gesse, come la più adatta al pascolo del gregge, che formava l'occupazione e la ricchezza di lui e della sua famiglia.

(Bosco, *Storia Sacra*).

135 - Rut nel campo di Booz.

Rut, di nazione moabita, donna di gran virtù, è molto lodata, perchè non esitò di abbandonare patria e parenti per accompagnare Noemi sua suocera, in quella che dal paese dei Moabiti recavasi in Betlemme sua patria. Era povera, e per procacciarsi il vitto andò a spigolare nel campo di un suo parente molto ricco, di nome Booz, e si mise dietro ai mietitori. Booz osservatane la modestia ed il contegno, ben lungi dallo sgridarla, ingiunse in segreto ai suoi mietitori che a bello studio lasciassero cader delle spighe e permettessero a Rut di raccogliere: che anzi Booz, fatto consapevole delle virtù e delle belle qualità di Rut, la sposò. Da questo matrimonio nacque Obed, e da Obed Isai, padre del re Davide.

(Bosco, *Storia Sacra*).

136 - Figli di Eli malvagi.

Dopo la morte di Sansone si segnalò Eli, il quale fu giudice e sommo sacerdote, cioè governò il popolo nelle cose spirituali e nelle temporali. Egli aveva due figliuoli di nome Ofni e Finees, dedicati anch'essi al ministero del Tabernacolo. Figli di un buon padre, erano in tutto da lui dissomiglianti. Oltre il malcontento cagionato in privato, insultavano eziandio la gente che veniva nel tempio ad offerire sacrifici al Signore, togliendo con violenza la porzione della vittima appartenente al popolo. Questi fatti spesso ripetuti tornavano di gravissimo scandalo, perchè allontanavano gli uomini dagli esercizi di religione. Eli più volte li riprese, ma fu troppo indulgente a non correggerli come conveniva;

perciò il Signore decretò di castigare padre e figli, suscitando un altro pontefice che più fedelmente lo servisse. (Bosco, *Storia Sacra*).

137 - Ribellione d'Assalonne.

Assalonne, guidato dall'ambizione di regnare e seguendo malvagi consiglieri, venne ai più gravi eccessi. Cominciò coll'uccidere suo fratello Ammone, poscia fattosi acclamare da una parte del popolo, dichiarò aperta guerra al padre che fu costretto a lasciare la reggia e fuggire. Ma Dio maledice chi disprezza i genitori. L'esito di questa guerra fu infelicissimo per Assalonne; imperocchè, essendosi messo ad inseguire il genitore per dargli battaglia il suo esercito rimase sconfitto. Ventimila ribelli furono trucidati. Lo stesso Assalonne trovò la propria rovina nella lunga chioma, che con molta vanità coltivava e di cui andava follemente superbo; perciocchè mentre a cavallo fuggiva a briglia sciolta in mezzo ad una selva, i suoi capelli svolazzando si avvolsero ai rami di frondosa quercia, che lo tenne sospeso tra cielo e terra. Avuto di ciò notizia Gioabbo, generale dell'esercito di Davidde, nulla badando al comando fattogli dal Re di risparmiare la vita del figlio benchè ribelle, corse sul luogo e gli piantò tre lance nel cuore. Terribile esempio per quei giovinetti, che ardiscono repugnare al comando paterno. David pianse inconsolabilmente la perdita di questo suo ingrattissimo figlio.

(Bosco, *Storia Sacra*).

138 - Doveri verso i genitori e i superiori.

San Paolo fatto consapevole della tristezza che travagliava gli Efesini, scrisse una lettera per consolarli.

Fra le altre cose raccomanda di considerare Gesù Cristo capo della Chiesa e di tenersi a lui uniti nella persona dei suoi apostoli. Raccomanda caldamente di star lontani da certi peccati che non si devono nemmeno nominare fra i cristiani. — La fornicazione, egli dice, l'impurità e l'avarizia, non siano neppure nominati tra voi.

Indirizzando poi il discorso alla gioventù dice queste affettuose parole: « Figliuoli, ve lo raccomando per amor del Signore, siate obbedienti ai vostri genitori, perchè è cosa giusta. Onora il tuo padre e la madre tua, dice il Signore. Se tu osserverai questo comandamento sarai felice e vivrai lungamente sopra la terra ».

Di poi parla così ai genitori: « E voi, o padri, non provocate all'ira

i vostri figliuoli, ma allevateli nella disciplina e nella istruzione del Signore. Voi, o servi, ubbidite ai vostri padroni, come a Gesù Cristo, non per piacere agli uomini, ma per fare la volontà di Dio. Voi poi, o padroni, fate altrettanto riguardo ai vostri servi, ponendo da parte l'asprezza, ricordandovi bene che il vostro vero padrone è nei cieli; e che egli non è accettator di persone ». (Bosco, *Vita dei Papi*).

139 - Ubbidienza ai legittimi Superiori.

Con grande mio rincrescimento debbo ora raccontarvi una guerra, non più dei Romani con popoli stranieri, ma una guerra civile, cioè tra Romani medesimi.

Questo popolo, non avendo più nazioni potenti da combattere, si diede in preda all'ozio ed ai passatempi. Abbandonato così alla disoccupazione, la plebe cominciava ad invidiare la sorte dei ricchi, desiderosa di porre le mani sopra i loro averi, il che era un vero ladroneccio; perchè colui che con giusti mezzi e titoli ha acquistato sostanze, è giusto che se le goda.

Due giovani fratelli, noti sotto i nomi di Gracchi, chiamati uno Tiberio, l'altro Caio, diedero l'uno dopo l'altro mano ai malcontenti.

Cornelia loro madre li amava molto quando erano piccini a cagione della saviezza ed obbedienza loro. Ma fatti adulti le furono causa di grandi affanni.

Tiberio Gracco divenuto tribuno del popolo propose la legge agraria, che obbligava i ricchi a dare ai poveri una parte delle loro terre. Dispiacque tale proposta al senato e la rifiutò. Ma Tiberio radunò una folla di popolo per eccitarlo alla ribellione. Il console Muzio Scevola si sforzò invano di calmare gli spiriti. Si venne alle mani ed il sangue cittadino scorse per le vie di Roma. Tiberio con più di trecento dei suoi amici cadde estinto. Fu questa la prima volta che Roma nelle sedizioni interne vide scorrere il sangue dei suoi figli: triste conseguenza cagionata da chi ricusa di sottomettersi al legittimo governo.

Caio Gracco dissimulò per qualche tempo il dolore che provava per la morte di suo fratello teneramente amato, finchè, divenuto anch'esso tribuno della plebe, mise in campo le medesime leggi già proposte dal fratello. Perciò egli pure qual ribelle fu condannato a morte ed a chi gli avesse reciso la testa furono promesse tante libbre di oro quante quella ne avrebbe pesato.

A quella notizia Gracco fuggì da Roma, ma vedendosi vicino a cadere nelle mani dei suoi nemici si fece uccidere da un suo schiavo. Un uomo avendo trovato il corpo di Gracco ne tagliò la testa, ne trasse le cervella, la empì di piombo fuso perchè pesasse di più, indi la presentò al senato e n'ebbe in dono diciassette libbre d'oro, senza che fosse scoperto l'inganno.

Così perirono i due Gracchi, i quali sarebbero stati amati come buoni ed onesti giovani, se non avessero voluto conseguire con la forza e colla violenza ciò che un buon cittadino non deve pretendere.

(Bosco, *Storia d'Italia*).

140 - Tarquino il Superbo.

Servio Tullio divenuto re attese con grande zelo a migliorare la sorte del popolo di Roma, ingrandì considerabilmente quella città, riformò gravi abusi nell'amministrazione della giustizia togliendo al popolo i mezzi di sentenziare intorno agli affari di grande importanza a pluralità di voti. Perciocchè secondo le leggi di quel tempo avveniva che uomini rozzi e senza lettere proferivano sentenze intorno a questioni complicatissime e perciò spesso assolvevano quelli i quali dovevano condannare e talora condannavano quelli che dovevano assolvere.

Quest'ottimo principe dopo parecchie guerre terminate gloriosamente e dopo aver fatto grande bene ai suoi sudditi fu vittima di un tradimento tramatogli dalla snaturata sua figliuola chiamata Tullia ed effettuato da Tarquinio di lei marito. Quell'ambiziosa e malvagia donna volendo porre sul trono Tarquinio procurò di guadagnarsi il favore del Senato, quindi fece barbaramente massacrare il vecchio re suo padre, per avere la soddisfazione di vedere il marito sul trono.

Tarquinio soprannominato il *Superbo* a cagione della sua grande crudeltà e superbia, dopo questo e orrendo assassinio regnò con una serie di misfatti. Egli si circondò di guardie, si stabilì solo giudice di tutti gli affari; perseguitò, esiliò, mise a morte parecchi senatori e molti fra i ricchi, confiscandone i beni. Faceva la guerra, la pace, le alleanze senza più consultare il senato.

Ma senza saperlo egli aveva nella propria casa l'istrumento con cui la provvidenza voleva punire tali scelleratezze.

A quel tempo viveva in Roma un giovanetto chiamato Giunio di cui Tarquinio aveva fatto morire il padre e il fratello spogliandoli di

tutti i loro beni. Giunio per sfuggire alla sventura dei suoi parenti si finse pazzo e gli fu dato il soprannome di *Bruto*, il che voleva dire bestia. Tarquinio credendo aver nulla a temere dal povero Bruto permise che si tenesse in sua casa per servire di trastullo ai fanciulli ed agli schiavi; sotto quella vile apparenza tuttavia stava nascosto un animo forte e coraggioso.

Tarquinio tutto intento alle cose che solleticavano l'ambizione sua, trascurava indegnamente l'educazione di Sesto e Arunte suoi figliuoli, i quali perciò divennero malvagi quanto il loro padre. Ma ricordatevi che spesso Iddio punisce nella vita presente i figli indisciplinati e la negligenza dei genitori.

Il peggiore dei figli di Tarquinio era Sesto. Un giorno costui avendo veduto una sua cugina di nome Lucrezia ebbe la sfacciataggine di farle una grave ingiuria. Ella per altro fece chiamare Collatino suo marito, il quale condusse con sè Bruto suo amico. Lucrezia espose loro l'insulto ricevuto e nell'eccesso del dolor suo piangendo e chiedendo che le fosse riparato l'onore, quasi fuori di senno, si trafisse con un pugnale e morì.

Allora Bruto, deposta l'apparente stupidità, fece giurare al padre e al marito di Lucrezia di sterminare Tarquinio e tutta la sua famiglia. Prese quindi le armi, si diede a correre per Roma gridando: « Chi ama la patria a me si unisca per scacciare Tarquinio e gl'infami suoi figli autori di tanti mali ». La sollevazione fu generale, e Tarquinio il quale allora trovavasi all'assedio di Ardea, città del Lazio, si avviò tosto verso di Roma, che gli chiuse le porte in faccia. A quel punto scorgendo inutile ogni ulteriore tentativo risolvè di prendere la fuga per ricoverarsi colla sua famiglia presso gli Etruschi. Ecco, miei cari, una storia la quale deve insegnarci che i malvagi sono ordinariamente puniti del male che fanno e tanto più severamente quanto più sono ricchi e potenti.

(Bosco, *Storia d'Italia*).

a) *Onore al padre.*

141 - Il figlio salva il padre.

Un impiegato del Governo di Torino, il quale aveva preso parte all'esecuzione di certe leggi offensive ai diritti della Chiesa, si era gravemente ammalato. Da lungo tempo viveva lontano dai Sacramenti, anche perchè la lettura continua di pessimi giornali gli aveva soffocato nel cuore ogni sentimento di fede. Don Bosco volle visitarlo ed entrato

in quella casa, ecco il figlio dell'ammalato, giovinetto vispo, assiduo frequentatore dell'Oratorio, venirgli incontro, fargli gran festa e:

— Venga, venga; papà lo aspetta, venga a dargli la benedizione.

Così Don Bosco si trovò nella camera dell'ammalato. Quel signore al veder Don Bosco gli diede un'occhiata di fuoco. Questi non si perdette d'animo e premuroso gli domandò:

— Come sta?

— Come vede — rispose l'infermo secco, secco.

— Si faccia coraggio; Alberto pregherà molto per lei. Io mi unirò...

— Don Bosco, io non credo a queste storie e non me ne parli.

— V. S. non crede all'efficacia della preghiera d'un innocente?...

Vedremo... — e volto al fanciullo:

— Senti Alberto, mettiamoci in ginocchio e recitiamo non una sola, ma tre *Ave Maria*.

Quindi mandò il giovanetto in sala e disse all'infermo:

— Si faccia il segno della Croce.

Quegli si segnò con indifferenza e Don Bosco gli diede la benedizione; e poi entrò destramente ad interrogarlo dei suoi studi, delle cariche che aveva occupate, parlandogli degli anni della sua fanciullezza, della sua gioventù e della sua età matura. L'infermo incominciò a lasciarsi andare a qualche confidenza e Don Bosco, senza dargli a divedere che investigava, scherzando e compatendo le miserie umane, gli trasse dal labbro quanto bastava per conoscere all'ingrosso lo stato della sua anima. Quindi vedendolo molto stanco:

— Ora se vuole — gli disse — le darò l'assoluzione.

— L'assoluzione? Ma prima dell'assoluzione bisogna confessarsi; ed io non voglio confessarmi.

— Ma lei si è già confessato ed io ho inteso tutto.

— E basta?

— Basta. Faccia l'atto di contrizione.

— Possibile?...

— Sì, Dio le perdona tutto. È così buono, così misericordioso con quelli che di vero cuore si pentono.

L'infermo allora ruppe in pianto doloroso esclamando: — Ah! Dio è buono davvero! — e rimase prostrato di forze in modo inquietante. Don Bosco vedendo che fra poche ore sarebbe morto, anche sulla parola del medico si affrettò. Gli fece ancora qualche interrogazione, e trovatolo anche pronto a fare quanto la Chiesa richiedeva da lui lo assol-

se. Infine, dopo avergli promesso che si sarebbe preso cura di Alberto, mandò in fretta a dire al Parroco di Sant'Agostino che portasse il Santo Viatico. Il Parroco non mise tempo in mezzo: portò anche l'Olio santo, ma poté darlo appena *sub unica unctione*, perchè il poveretto spirava. (M. B., VI, 33-37).

142 - L'esempio di Numa.

Dopo la morte di Romolo i Sabini ed i Romani disputarono per due anni per sapere chi avrebbero nominato per loro Re. Finalmente prevalse il partito dei Sabini e fu eletto un uomo di loro nazione conosciuto per la sua bontà e giustizia chiamato Numa Pompilio. Egli era molto erudito nella dottrina degli Etruschi, e da questi aveva imparato ad essere benefico e giusto verso tutti, ond'era da tutti amato.

Era nel quarantesimo anno della sua età quando si presentarono due messaggeri ad offrirgli la dignità reale a nome del popolo e del Senato di Roma. Esso amava più di vivere col vecchio suo padre, che indossarsi una dignità tanto pericolosa, perciò rispose agli ambasciatori: — Perchè volete che io lasci il mio padre, la mia casa per accettare una dignità che offre tanti pericoli? A me non piace la guerra, poichè essa non reca agli uomini se non danno; io amo e rispetto gli dèi che i Romani non conoscono e che dovrebbero temere ed onorare. Lasciatemi adunque vivere tranquillo nella mia dimora e tornate a Roma senza di me. — Gli ambasciatori rinnovarono le loro istanze, e Numa accondiscese soltanto quando gli fu comandato da suo padre, cui egli prontamente obbedì. Fu grandissima la gioia in Roma, allora che si seppe che Numa era re dei Romani. (Bosco, *Storia d'Italia*).

b) Onore alla madre.

143 - L'onomastico di Mamma Margherita.

Don Bosco voleva che i suoi alunni obbedissero e rispettassero Mamma Margherita, e se qualche volta taluno le si mostrava meno riverente, egli parlando nei sermoncini della sera, inculcava l'obbedienza, dicendo: — Io stesso, che sono il direttore della casa, obbedisco alla madre e la rispetto; fate voi altrettanto! — E in pari tempo faceva conoscere le fatiche che essa sopportava per loro. Traeva argomento per ricordare le madri che avevano lasciate alle loro case, ripetendo le pa-

role di Tobia: — Onora la madre tua in ogni tempo della tua vita, perchè tu devi ricordarti come e quanto ella abbia sofferto per te. — Don Bosco non si lasciava sfuggire occasione per renderle onore. Il suo onomastico cadeva nel mese di novembre e i giovani lo festeggiavano affettuosamente. Egli stesso li conduceva a recarle un mazzolino di fiori. La buona Margherita li accoglieva sorridendo ed ascoltava tranquilla le prose e le poesie che le leggevano. Poi rispondeva in poche parole: — Là! vi ringrazio, benchè io faccia nulla per voi. Chi fa tutto è Don Bosco. Tuttavia vi ringrazio dei vostri auguri e complimenti, e domani se Don Bosco lo permette, vi darò una pietanza di più. — Allora il grido di *Viva Mamma!* risuonava fragoroso e scioglieva l'adunanza.

(*M. B.*, IV, 147-148).

144 - Pace in famiglia.

Una signora, trattata male dai figli, dal genero e dalla nuora, si presentò a Don Bosco per avere una parola di conforto. — Pregli Maria Ausiliatrice — le disse egli — e domani venga a comunicarsi alla mia Messa, che io applicherò per lei. — La signora obbedì. Ritornata dalla chiesa, trovò nel salotto tutti i suoi figli che deploravano il loro cattivo contegno a suo riguardo, e le promettevano seriamente riparazione in avvenire.

(*M. B.*, VI, 489 - 490).

c) *Amare - Rispettare - Obbedire i genitori.*

145 - Giotto.

Fra gli allievi di Cimabue fu il famoso Giotto, che è diminutivo di Angioletto, rinomatissimo pittore, scultore e architetto. Egli era di Vespignano, villaggio non molto distante da Firenze. Suo padre, che era contadino, mandava Giotto all'età di dieci anni a pascere le pecore; e il buon fanciullo le conduceva qua e là nei prati; ma invece di starsene oziosamente sdraiato come purtroppo male usano molti pastorelli, prendeva diletto a delineare sull'arena o sulla pietra i contorni delle cose naturali che più gli ferivano la fantasia.

Mentre un giorno con un sasso appuntato stava disegnando un suo agnellino su d'una lastra, pulita passò colà il Cimabue e stupì vedendo come un fanciullo senza studio alcuno, sapesse figurare sì bene una pecora. Allettato dalla manifesta disposizione per l'arte e dalle pronte

risposte di Giotto, gli domandò se voleva venire a dimorare con lui. Giotto che rispettava, soprattutto i genitori, rispose: — Volentieri, o signore, ma prima è necessario che se ne contenti mio padre, cui per nessuna cosa del mondo io disubbidirei.

Il padre acconsentì di buon grado, e Cimabue condusse Giotto a Firenze ove prese a istruirlo con amore nella pittura.

Il giovane era così attento e docile agli ammaestramenti di Cimabue, che presto diventò il primo pittore dei suoi tempi.

(*Bosco, Storia d'Italia*).

146. - Il ricordo della mamma.

Nel 1852, un signore aveva messo il figlio in un collegio laico, ma il giovane nelle vacanze si manifestò corrotto. Il padre rinsavito lo vuol mettere a Valdocco. Don Bosco lo accetta, non parlandogli di altro che di giuoco e di divertimento. Amava molto la mamma morta; ricordava molto bene le sue ultime parole: fuggi l'ozio e i cattivi compagni. Ed ecco che poco alla volta egli si adattò alla vita di pietà dell'Oratorio. La vigilia dell'anniversario della morte di sua madre Don Bosco lo chiamò, e, toccandogli il cuore col pensiero della mamma, lo confessò. Il giorno dopo il giovanetto fece la Comunione per la mamma morta e cambiò vita; distrusse i libri cattivi che aveva con sè e quelli che aveva a casa, di più indusse anche i parenti ad osservare i digiuni e le astinenze.

(*M. B.*, IV, 499-503).

147 - Per non disgustare la mamma.

Mamma Margherita era riuscita a ottenere dai suoi figlioli una obbedienza... eroica. Talora le venivano attorno dicendo: « Mamma è arrivato il tal compagno e ci chiama; possiamo andare a giocare con lui? ». Se rispondeva di sì, correvano allegri a divertirsi. Alcune volte rispondeva un *no* schietto, e allora non osavano neppure di affacciarsi alla soglia della casa, ma si fermavano egualmente contenti in quella stanza dove si trovavano. La mamma talvolta era andata alla campagna, ed essi, interrogati da vicini sopravvenuti, perchè in una giornata di così bel sole non fossero usciti di casa o perchè stessero quieti e buoni, rispondevano sempre: « Per non disgustare la mamma ».

La nonna a stento poteva alzarsi dalla sedia e quindi talora vi fu chi interrogava quei giovanetti:

— Perchè andate vicino alla nonna quando vi chiama per punirvi? perchè non fuggite? essa non potrebbe raggiungervi.

— Per non far dispiacere alla mamma, era la solita risposta.

(*M. B.*, I, 52-53 e 68).

d) *Amare - Rispettare - Obbedire i superiori.*

148 - Amore ardente.

I giovani dell'Oratorio, vivamente compresi dell'amore che Don Bosco loro portava, cercavano di contraccambiarlo con una ammirabile obbedienza. Bastava un suo cenno per imporre silenzio a 400 e più giovani. Durante le passeggiate non avveniva il minimo disordine, non risse, non il furto di un frutto. Quando Don Bosco passava per Torino, si vedevano, ad ogni passo, sulla porta delle officine, giovani che correvano a lui per salutarlo. Guai a chi avesse osato dir male del loro prete! Se un giovane era invitato al male, bastava il pensiero del disgusto che ne avrebbe provato Don Bosco per tenerlo lontano. Un suo desiderio era per essi un comando. Infatti la loro affezione a Don Bosco andava, saremmo per dire, sino alla follia. (*M. B.*, II, 390).

149 - Non mi vuol più bene.

Il chierico Giovanni Francesia, durante il tempo delle passeggiate autunnali, una notte dormiva presso un giovane dei più adulti. Costui fremeva, mordeva le lenzuola, sospirava.

— Che cosa hai, gli chiese Francesia.

— Don Bosco mi ha guardato.

— E con questo? Che cosa c'è di strano o di nuovo che Don Bosco ti abbia guardato?

— Mi ha guardato in un certo modo! E continuava a gemere: Francesia l'indomani raccontò il fatto a Don Bosco e poi gli chiese:

— Che cosa aveva il tale?

— Oh! lo sapeva ben lui, — rispose Don Bosco.

Quel giovane non era in pace con Dio.

Un giorno Don Bosco aveva detta una parola alquanto severa ad un disobbediente. Il fanciullo si ritirò pensieroso; nella notte fu preso

dalla febbre e incominciò a vaneggiare, e il deliquio durò fino all'indomani sera. Il nome di Don Bosco accompagnato da un gemito convulso risuonava sulle sue labbra: « Don Bosco non mi vuol più bene! » Don Bosco dovette andare a visitarlo in infermeria. Alla sua voce a poco a poco si calmò; il Santo lo assicurò che l'affezione sua per lui era sempre la stessa, che badasse a guarire, chè sarebbero sempre stati amici. La gioia produsse allora nel giovane una crisi, e la febbre cessò. Era un po' superbetto, ma illibatissimo di costumi e tale si mantenne sempre. (*M. B.*, IV, 560).

150 - Ci rivedremo ancora.

Don Bosco col medesimo amore era ripagato dai suoi diletti figli. Un certo Cassinis faceva parte d'una spedizione Missionaria. Nel giorno della partenza questi per il dolore continuava a piangere. Vistolo Don Bosco, gli domandò il perchè di quelle lacrime.

— Sono mesto perchè devo abbandonare Don Bosco e non lo vedrò più.

Don Bosco cercò di consolarlo, assicurandolo che si sarebbero visti ancora.

— Lei me lo dice per farmi coraggio; in America non verrà lei, ed io non tornerò più in Italia.

— Sta' sicuro, ci rivedremo ancora prima di morire, te lo assicura Don Bosco.

A questo colloquio era presente Don Rua. Don Cassinis parti rassicurato. La profezia di Don Bosco si avverò dopo 12 anni, nel 1887, quando venne in Italia come compagno di Mons. Cagliero. Giunse a Torino e passate le prime emozioni, Don Bosco gli disse:

— Non te l'ho detto io che prima di morire ci saremmo ancora visti? Don Cassinis si rammentò, gli baciò la mano intenerito, e pianse.

(*M. B.*, VI, 502-503).

151 - Due cuori d'argento.

Nel 1849, due giovani, accordatisi in segreto, risparmiarono cibo, mance ed altri incerti, così che poterono comperare due cuori d'argento per regalarli a Don Bosco nel giorno di San Giovanni. Alla vigilia, quando i compagni furono a letto, essi andarono a bussare alla porta

di Don Bosco che era ancora in piedi. Fu loro aperto: entrarono ed offersero quei doni accompagnati da alcune cordiali parole. Don Bosco fu commosso. Fu quella l'origine della festa della riconoscenza, che si celebra ogni anno nelle case salesiane. (*M. B.*, III, 534-535).

152 - Il cuoco ha ragione.

Don Bosco, dopo lunghe ore passate in confessionale, scendeva stanchissimo in refettorio, per fare un po' di cena. Ma più volte il cibo non era più mangiabile. Una sera il serviente disse al cuoco, che almeno desse un po' più calda la roba destinata per Don Bosco. Ma quegli, ruvido di carattere, disse:

— E chi è Don Bosco? È come un altro qualunque della casa!

Vi fu chi riferì a Don Bosco quella risposta insolente, ma il buon Servo di Dio osservò con tutta calma:

— Il cuoco ha ragione. (*M. B.*, VII, 80).

153 - È tutto di Don Bosco.

A Milano sedevano a mensa Mons. Aneyros, Vescovo di Buenos Aires, Don Bosco e molti amici e ammiratori del Santo. Al momento dei brindisi entrò nella sala l'ex-allievo Gastini famoso per le sue originali trovate. Vestiva da menestrello. Salutati quei signori, declamò e cantò versi suoi in onore di Mons. Aneyros e di Don Bosco, ma con tanta grazia e piacevolezza, che uno dei sacerdoti argentini, il can. Garcia Zuniga, uomo faceto, chiamò a sé il poeta e gli regalò una lira sterlina. Gastini, detto grazie e baciata la mano al donatore, corse difilato verso Don Bosco e con garbo quasi cavalleresco gli mise in mano la moneta, come se quella fosse destinata a lui. Il Canonico, a un atto così gentile e spontaneo, richiamò il menestrello e gli disse:

— Se avessi voluto fare un regalo a Don Bosco, gliel'avrei dato io stesso. Ma io te l'ho data per te. Ora prendi quest'altra e tientela. Gastini spiccò un salto e porse anche questa a Don Bosco. Udendo però il Canonico che fra le risa dei presenti gli gridava dietro: « È tua! » cambiò tono e disse con serietà:

— Noi siamo tutti di Don Bosco. Qui non c'è niente di nostro, ma tutto è suo! (*M. B.*, XIII, 146).

154 - L'obbedienza delle api.

La vigilia di Natale del 1876 Don Bosco tenne una conferenzina. Inculcando la puntualità, disse: « Le api osservano anche l'ora della levata. Tante volte al mattino sentite dentro all'alveare un ronzio che vi dice essere le api già deste: ma non escono ancora. Altre volte le vedete in lunga fila, attaccate l'una all'altra, che fanno catena, ma si guardano bene di uscire, prima del cenno della regina. Quando poi la licenza è data, escono tutte in folla per andare al lavoro. Se però una uscisse prima del segnale, la notano, e alla sera, quando ritorna, i giudici la fermano sull'entrata, la prendono, fanno il loro atto di giustizia, poi la morsicano nelle ali e la uccidono. Vedete per una sola disubbidienza!... Vanno a dormire nel medesimo tempo. Solo alla sera non si tiene conto se qualcuna viene più tardi, perchè questo non dipende da loro, ma dalle distanze, o dal non aver trovato subito quel tanto da portare a casa. Impariamo anche noi dalle api la puntualità. »

(*M. B.*, VII, 603).

155 - Bottiglia infranta.

Il canonico Giuseppe Sarto, poi Papa Pio X, ricorda un esempio della docilità, con cui i giovani dell'Oratorio a una parola di Don Bosco scattavano, passando immediatamente dal suo dire al fare.

— Vuol vedere come obbediscono i miei giovani? gli disse un giorno il Santo.

Ne chiamò uno, gli diede una bottiglia.

— E ora, gli fece, apri le dita!

Le apri quegli sull'istante e la bottiglia cadde in terra e s'infranse. Rise il Canonico, risero i testimoni; ma il giovane guardava tranquillamente Don Bosco, attendendo un suo cenno. (*M. B.*, XI, 323).

156 - Perdono!

È caduta molta neve all'Oratorio. Artigiani e studenti fabbricano due torri... nevose e incomincia la lotta. Di notte gli studenti abbattono, di nascosto, la torre degli artigiani, i quali al mattino la rifabbricano, e, armati di bastoni vanno all'assalto della torre degli studenti. Le palle di neve volano da tutte le parti; gli animi si sono accesi ed è necessario l'intervento di alcuni sacerdoti e coadiutori per

far deporre le armi! Ci fu un po' di riluttanza nell'obbedienza. A Don Bosco questo atto dispiacque non poco, ma a un gruppo di studenti e artigiani, corsi alla sera da Don Bosco per chiedere perdono, riconoscendo di aver giocato con animosità, ma soprattutto riconoscendo di non aver prontamente obbedito ai sacerdoti e coadiutori che ordinavano di cessare dalla lotta, egli perdonò di cuore, dicendo: « Dal momento che han chiesto perdono, basta. Sì, perdono! ».

(M. B., VII, 51-52).

157 - Obbedienza del B. Domenico Savio.

« Fin dalla più tenera età, affermano i suoi genitori, nella quale per mancanza di riflessione i fanciulli sono un disturbo e cruccio continuo per le madri; età in cui tutto vogliono vedere, toccare e per lo più guastare, il nostro Domenico non ci diede mai il minimo dispiacere. Non solo era ubbidiente, pronto a qualsiasi nostro comando, ma si studiava di prevenire le cose, che egli scorgeva tornare a noi di gradimento ».

Erano poi curiose e nel tempo stesso piacevoli le accoglienze che faceva al padre quando lo vedeva giungere a casa, dopo i suoi ordinari lavori. Correva ad incontrarlo e presolo per mano e talora saltandogli al collo: Caro papà, gli diceva, quanto siete stanco! non è vero? voi lavorate tanto per me ed io non sono buono ad altro che a darvi fastidio; io pregherò il buon Dio che doni a voi la sanità, e che mi faccia buono. Così dicendo lo accompagnava in casa, gli presentava la sedia o lo scanno perchè vi si sedesse; gli teneva compagnia e gli faceva mille carezze. Questo, dice il padre, era per me un dolce conforto nelle mie fatiche, ed io ero come impaziente di giungere a casa per imprimere un tenero bacio al mio Domenico, che possedeva tutti gli affetti del mio cuore.

(Bosco, *Vita di Domenico Savio*).

191) *Che ci proibisce il quarto comandamento?*

Il quarto comandamento ci proibisce di offendere i genitori e i superiori in autorità e di disubbidirli.

(Esempi 158 - 161)

SCRITTURA: Mt. XV, 4 « Nam Deus dixit: Honora patrem et matrem; et qui maledixerit patri vel matri, morte moriatur » — *Ti.* III, 1 « Admone illos, principibus et potestatibus subditos esse, dicto obedire ad omne opus bonum paratos esse » — *Ex.* XXI, 17 — *Lev.* XX, 9 — *Deut.* XXVII, 16 — *Prov.* XX, 20 — *Mr.* VII, 10 — *Eph.* VI, 5.

a) *Disobbedienza ai genitori.*

158 - Un figliuol prodigo.

Un giovanetto di nome Francesco, studente di ginnasio, aveva frequentato l'Oratorio di Valdocco. Suo padre e sua madre gli avevano infuso nel cuore il santo timor di Dio e Don Bosco secondava le loro premure, raccomandando al giovane una esatta ubbidienza ai suoi genitori. Francesco non aveva segreti per lui. Ma era agitato da una smaniosa curiosità di leggere, e, avendogli i compagni imprestato qualche romanzo, egli si appassionò talmente in quelle letture da raffreddarsi nella pietà, nello studio e da venirgli a noia l'Oratorio. Il padre gli tolse quei libri e lo minacciò di un severo castigo. Il fanciullo fuggì di casa. Tra le colline di Superga, Francesco si soffermò presso buoni contadini, per due settimane, eseguendo quanto gli era comandato, ma importunando i suoi padroni, perchè lo mettessero a servizio in qualche masseria più lontana da Torino. Quella buona famiglia lo mandò presso certi loro parenti che abitavano a Sciolze. Qui Francesco si assoggettò a qualunque fatica ed umiliazione, con energia risoluta di volontà. Una pazza vergogna ed un timore irragionevole lo trattenevano dal ritornare alla casa paterna. Intanto suo padre faceva ricerca di lui.

Da due anni non si erano più udite novelle di Francesco, quando Don Bosco andò per alcuni giorni a Sciolze, nel castello del Conte Rovasenda, invitato a predicare in quella Parrocchia. Il Conte volle condurlo in vettura a visitare una sua grande fattoria coltivata con molta diligenza. Gli occhi di Don Bosco furono attirati da un giovane il quale in un prato stava col tridente ammucchiando il concime trasportato dalle stalle. Il giovane alzò gli occhi, fece un atto di sorpresa, e continuò il suo lavoro. Si fece allora la luce nella mente di Don Bosco e pensò: « Forse è Francesco ». Il giovane intanto, nascosto tra le viti, aveva osservato come Don Bosco parlasse col fattore: sospettò l'argomento di quel discorso, risolse di fuggire e senz'altro scivolò giù dalla ripa e si dileguò fra gli alberi di un burrone.

Era passato circa un anno da questo incontro. Don Bosco si trovava a Sant'Ignazio, sopra Lanzo, per gli Esercizi Spirituali. Un giorno vide tra la solita turba di povere donne, vecchi, fanciulli accalcati alla porticella della cucina, aspettando che il cuoco distribuisse loro i rilievi del pranzo, Francesco, il quale aspettava la sua porzione di cibo. Don Bosco si ritrasse subito e disse a coloro che erano con lui:

— Dividetevi in due schiere; scendete alla spicciolata gli uni da questa parte e gli altri da quell'altra fino alla metà del poggio, come se andaste tranquillamente a passeggio. Un giovane scenderà fuggendo e voi fermatelo e conducetelo a me.

Quando vide che i suoi amici incominciavano a risalire, si affacciò al parapetto e chiamò:

— Francesco!

Volgersi e slanciarsi giù per la china fu cosa di un istante per il giovane, ma non potè passare la linea di quei signori, i quali affermatolo, lo condussero ove Don Bosco l'aspettava. Egli lo prese per mano:

— Questa volta non mi sfuggi più, gli disse, vieni adunque con Don Bosco e sarai contento. E lo condusse in sua camera.

Quivi fattogli apprestare il pranzo, prese ad interrogarlo amorevolmente. Seppe da lui come avesse campato la vita in mezzo a strane avventure, ma sempre fortunato nell'incontrarsi con persone morigerate. Sovente però gli stringeva il cuore il ricordo di sua madre e della sorella. Aveva anche pregato e pianto, non osando però palesare ad alcuno le sue pene. Ma ora diceva di sentirsi fortunato nel trovarsi in sì buone mani. D. Bosco gli promise allora di riconciliarlo col padre.

Terminati gli Esercizi ritornò all'Oratorio con Francesco e si affrettò a portare l'inaspettata notizia ai desolati genitori.

— Riavrete vostro figlio, ma a condizione che non gli si faccia alcun rimprovero.

Il genitore assentì e D. Bosco invitò tutta la famiglia a recarsi all'Oratorio l'indomani nelle ore mattutine. La madre entrò per prima, ma appena visto il figlio che piangeva seduto presso il Santo, si sentì mancar le forze, sedette e ruppe in lacrime. Il padre, con un contegno sostenuto e asciugandosi le lacrime sedette esso pure senza parlare. Francesco non si era mosso. D. Bosco quando li vide più calmi disse:

— Sia benedetta la Madonna che vi restituisce il figlio... E Fran-

cesco chiede perdono a suo padre e a sua madre dei dispiaceri che loro ha cagionati...

Ciò detto lo prese per mano e lo condusse presso il padre che singhiozzando lo baciò in fronte.

— E ora, signori miei, se lo conducano a casa, concluse D. Bosco e mi rendo garante che avranno da lui molte consolazioni.

E fu così. Riprese gli studi, e, col grande ingegno che aveva, in pochi anni guadagnò il tempo perduto, si addottorò in legge e salì ad una delle più eminenti cariche dello Stato. (M. B., VI, 252-258).

b) *Disubbidienza ai superiori.*

159 - La fillossera (sogno).

a) *Effetti disastrosi.* — Sul finire di una muta di Esercizi Spirituali, nel 1876, Don Bosco raccontò questa parabola. Gli sembrava di trovarsi in una vastissima sala in Torino. Religiosi e religiose in gran numero, appartenenti a diversi Ordini e Congregazioni, stavano ivi radunati. In mezzo a loro vide un uomo di aspetto strano con la testa fasciata da una bianca benda e con la persona avvolta in una specie di lenzuolo. Don Bosco volle sapere chi fosse e gli fu risposto che quella testa strana era egli stesso. Si avanzò fra quella moltitudine di persone religiose, ma nessuna parlava. Egli osservava sorpreso:

— Perché ridete così? Sembra quasi che vogliate burlarvi di me! Vi accerto che il vostro ridere mi sorprende.

— Il motivo che ti ha menato qui, dissero i religiosi, è questo: vieni a cercare che cosa dire nella predica di conclusione.

— Sia pure come voi dite. Sugeritemi dunque che cosa debbo dire.

— Una cosa sola noi ti suggeriamo: di' ai tuoi figliuoli che si guardino dalla fillossera. La fillossera è il flagello che ha portato la rovina in tanti Ordini religiosi.

In quella Don Bosco vide avanzarsi verso di lui un personaggio nuovo, il quale gli disse:

— Ascolta bene quello che sono per dirti. La fillossera comincia sopra una pianta sola. Sai come si estende il male? È il vento che solleva questa maledizione e la sparge sui rami delle piante ancor sane. Sappi che *il vento della mormorazione porta lontano la fillossera della disubbidienza*. I danni che porta questa fillossera spinta da simil vento sono incalcolabili. Nelle case più fiorenti fa prima scendere la carità

vicendevole; poi lo zelo per la salute delle anime; quindi genera ozio; poi toglie tutte le altre virtù religiose e infine lo scandalo le rende oggetto di riprovazione da parte di Dio e da parte degli uomini.

b) *I rimedi.*

— Hai ragione, rispose Don Bosco. Riconosco la verità di quel che dici. Ma come porre rimedio a tanta disgrazia?

— È necessario ricorrere ai mezzi estremi. *Il fuoco solo stermina simile malattia.* Perciò, quando in una casa si manifesta la fillossera dell'opposizione ai voleri dei superiori, tu non temporeggiare: sradica quella casa dalle fondamenta; rigetta i suoi membri, senza lasciarti vincere dalla perniciosa tolleranza. Come della casa, così farai dell'individuo. Talvolta ti sembrerà che un individuo isolato possa guarire e ridursi di bel nuovo sul buon sentiero. Persone di questa fatta difficilmente cambieranno costume. È meglio rimandare uno di questi superbi che ritenerlo col dubbio che possa continuare a seminare ziz-zania nella vigna del Signore. Tieni bene a memoria questa massima; mettila risolutamente in pratica, qualora ne venisse il bisogno.

In quel mentre suonò la levata e Don Bosco si svegliò.

(*M. B.* XII, 475-480).

160 - Menenio Agrippa.

Appena Larzio, il primo dittatore di Roma, uscì di carica, le oppressioni ricominciarono così violente, che alzatosi un grido d'indignazione, la maggior parte della plebe uscì di Roma e si ritirò sopra un vicino monte. Di là fece saper ai senatori che non voleva stare soggetta a padroni più spietati di Tarquinio medesimo.

I patrizi rimasti quasi soli in città si trovarono in grave imbarazzo perchè non avevano più chi li difendesse e chi li servisse. Anche la plebe si trovò pentita, perciocchè priva di danaro fu ben presto ridotta a grave miseria. Intanto i nemici di Roma si apparecchiavano ad assalirla profittando delle discordie dei cittadini. In questa occasione un cittadino detto Menenio Agrippa, da tutti amato per le sue belle maniere di trattare, si avanzò in mezzo ai ribelli ed osservando tutta quella moltitudine esacerbata, pensò di parlare con un apologo, ovvero con una bella similitudine. « Un tempo, egli disse, le membra dell'uomo si ribellarono al ventre e ricusarono di servirlo. I piedi non volevano più camminare; le mani non più operare; la bocca rifiutava ogni sorta di

cibo; nè i denti volevano masticare. Che avvenne? Non ricevendo più un membro conforto dell'altro il ventre giunse ben presto ad un'estrema debolezza, e gli altri membri egualmente.

Allora questi conobbero che, mentre essi servivano al ventre, esso dava loro la vita, perciò tra di loro si riconciliarono. Simile relazione è tra voi e il Senato, disse alla plebe; voi siete le membra, egli è il ventre; voi gli dovete somministrare l'alimento, ma questo alimento è quello stesso che dà pure a voi la vita. Non può uno sussistere senza l'altro ».

A queste parole il popolo fece vivi applausi ad Agrippa e risolvè di rientrare in città a patto, che fossero aboliti i debiti e messi fuori di carcere i debitori. Inoltre per avere un appoggio contro la tirannia dei grandi, volle che si stabilissero fra' plebei ogni anno due magistrati, i quali dovessero sostenere gl'interessi del popolo, e furono detti *tribuni della plebe.*

(*Bosco, Storia d'Italia.*)

161 - Un mezzo pericoloso.

Nel 1853 un giovane dei più adulti dell'Oratorio rifiutò di obbedire in cosa d'importanza. Don Bosco non poteva e non doveva cedere. Bisognava evitare uno scandalo, e non voleva espellere quel suo figliuolo. Si concentrò un istante, pregò, e gli diede uno schiaffo. Tutti i giovani rimasero allibiti. Don Bosco si era coperto il volto colle mani. Il giovane sbalordito, abbassò il capo, obbedì all'istante e divenne da quel punto uno dei migliori giovani dell'Oratorio. E Don Bosco: « La cosa andò bene, ma non consiglierò ad altri di mettersi a questo rischio ».

(*M. B.*, IV, 563).

192) *Perchè dobbiamo obbedire ai superiori in autorità?*

Dobbiamo ubbidire ai superiori in autorità perchè « non c'è potestà se non da Dio... pertanto chi resiste alla potestà resiste all'ordinamento di Dio ».

(Esempi 162 - 168)

SCRITTURA: *Rom.* XIII, 1-2 « Non est enim potestas nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit; qui autem

resistunt ipsi sibi damnationem acquirunt » — *Jo. XIX, 11* « Respondit Jesus (Pilato): Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper » — *I Ptr. II, 13*.

162 - Abramo ed Eliezero.

Abramo passò la sua vita sempre occupato in opere buone, e perciò sempre benedetto dal Signore. Prima di morire volle cercare per suo figlio una sposa virtuosa e piena del timor di Dio. A questo scopo comandò ad Eliezero, primo dei suoi servi, di andare in Aran città della Mesopotamia, nella quale egli aveva pure abitato per qualche tempo. Eliezero aveva seco dieci cammelli carichi di preziosi doni da regalare alla fanciulla destinata al suo padrone, e ai parenti di lei. Giunto a quella città in sulla sera, si fermò vicino ad un pozzo appunto al tempo che gli abitanti venivano ad attingere acqua. Per assicurarsi dei voleri del cielo, Eliezero così pregò: « Signore Iddio di Abramo, fa' che la donzella che sarà per darmi da bere, quando ne chiederò, sia quella che tu eleggi per Isacco ». Aveva appena posto fine alla preghiera, quando ecco una fanciulla di nome Rebecca si avvanza con una secchia in sulle spalle, che calando nel pozzo empie d'acqua. Eliezero le si avvicina, e:

— Fanciulla, le dice con bel garbo, dammi un po' da bere.

— Volentieri, risponde, bevi tu, mio buon signore, e bevano i tuoi cammelli.

A questi segni Eliezero conobbe i divini voleri: e, dopo aver bevuto, continuò il suo discorso dicendo:

— Di grazia, di chi sei figliuola? In casa di tuo padre potrei trovare alloggio?

Rebecca rispose:

— Io sono figlia di Batuele; mio avolo è fratello di Abramo, vieni pure; in casa di mio padre avvi alloggio per te, fieno e paglia in abbondanza pei tuoi cammelli.

In quel momento uscì di casa Labano fratello di Rebecca, che rinnovò lo stesso invito. Allora Eliezero, ringraziando Iddio, entrò nella casa di Batuele dove ebbe splendida accoglienza. In questa guisa la giovane Rebecca, che nella casa paterna era stata modello di virtù per amore al lavoro e per ossequio ai parenti, divenne la moglie del virtuoso Isacco, e la gloria della sua famiglia.

(Bosco, *Storia Sacra*).

163 - Scisma anglicano.

Questo scisma fu cagionato da Enrico VIII re d'Inghilterra. Quel misero principe, passati venticinque anni di matrimonio con Caterina d'Aragona, volle ripudiarla e sposare Anna Bolena. Il Sommo Pontefice vi si oppose, affermando che non poteva permettere un secondo matrimonio mentre era valido il primo che aveva contratto con Caterina tuttora vivente. Enrico accecato dalle passioni si sottrasse all'autorità del Papa, si fece capo della chiesa d'Inghilterra, sprezzò le ammonizioni di Roma, perseguì il clero, lo spogliò e sposò la scaltra Anna Bolena. Era l'anno 1532.

In simile guisa l'Inghilterra che nella storia è appellata *terra dei santi*, e che ha gran numero dei suoi principi sugli altari, divenne la nemica del cattolicesimo.

Enrico, sposata che ebbe Anna Bolena, non tardò a sentirne abborrimento, ed ordinò che fosse decapitata. Ne sposò successivamente ancora quattro, delle quali una morì, l'altra ripudiò, la terza mise a morte, la quarta fu in gran pericolo d'essere pure decapitata, ma fu abbastanza accorta da salvarsi colla fuga.

Benchè molti nobili e prelati si sottomettessero alla sua tirannia, tuttavia vi furono dei generosi che vi si opposero, i quali egli mettendo a morte, fece martiri della santa fede. (Bosco, *Storia Eccl.*).

164 - Ultimi giorni di Napoleone.

Napoleone, benchè nel tempo della prosperità abbia perseguitata la religione nella persona del suo capo visibile, nulla di meno quando si calmò l'ambizione e poté riflettere sulla vanità delle umane grandezze, parve rientrare in se stesso e ravvedersi. Pio VII, dopo avergli sinceramente perdonato, intercedeva presso gl'Inglesi che gli fossero mitigate le pene della prigionia; e per risvegliare sentimenti religiosi nel cuore di un figlio traviato inviò un ecclesiastico ad assolverlo dalle censure ed assisterlo nelle cose di religione.

Allora Napoleone riconobbe la mano del Signore che lo aveva abbattuto, e scorgendo prossimo il suo fine diceva: « Io nacqui nella religione cattolica, bramo adempirne i doveri e ricevere i soccorsi che

quella amministra ». Dopo che ebbe ricevuto gli ultimi sacramenti preferì queste parole: « Sono contento, ne aveva bisogno; io non ho praticato la religione sul trono perchè il potere sbalordisce gli uomini, ma la fede fu sempre meco; io volevo tenerla segreta, ma questa fu debolezza; ora desidero glorificarne Iddio ». Spirò nel 1821.

Egli riconosceva la sua caduta dagli oltraggi fatti al capo della Chiesa. « Il Papa, soleva dire, non ha eserciti; ma è una potenza formidabile. Trattatelo come se avesse dietro di sé duecento mila armati ». (Bosco, *Storia Eccl.*)

165 - Obbedienza cieca.

Una volta Don Bosco disse ad un alunno:

— Guarda, io avrei bisogno che tu facessi l'ubbidienza cieca.

— Sì, a Don Bosco l'ho sempre prestata questa ubbidienza e la farò sempre a tutti gli ordini e desideri che so venire direttamente da lei; ma dagli altri no.

— E perchè a me sì e agli altri no?

— Perchè so che lei ha dei lumi soprannaturali e ne ho le prove; ma gli altri superiori quantunque buoni e santi, finora, che io sappia, non hanno questi lumi; e quindi non conoscendo il mio naturale, mi rovinerebbero, mi farebbero fare dei fiaschi solenni. Perciò verso di loro metterò in pratica il *rationabile obsequium vestrum* di San Paolo.

Il Santo gli fece intendere l'irragionevolezza di tale distinzione e quegli rinsavì. (M. B. VII, 555)

166 - Se fosse un generale...

Una volta, quando Don Bosco non aveva ancora un luogo fisso per il suo Oratorio, i suoi quattrocento monelli giocavano correvano e schiamazzavano all'aperto. Ebbe bisogno di parlare: a un cenno della sua mano, come in un baleno, cessarono da ogni chiasso, e furono a lui d'intorno. A questa scena un graduato dell'esercito che li stava osservando non poté trattenersi dall'esclamare:

— Se questo prete fosse un generale di armata, potrebbe combattere contro il più agguerrito esercito del mondo, con sicurezza della vittoria. (M. B., II, 390).

167 - Riconoscenza.

« Non bisogna credere che questa virtù si richiegga solo per i benefizi materiali: no! Non fa elemosina solamente colui che dà pane ai poveri. Domandano pure riconoscenza i benefizi intellettuali e gli spirituali. La gratitudine non si deve fermar solo alle persone, ma deve andare a Dio rappresentato dalle persone stesse. È per mezzo di esse che il Signore ci beneficia ». Così parlava Don Bosco il 22 giugno 1864 ai giovani. (M. B., VII, 681).

168 - Oboedite praepositis vestris...

Tanto nei suoi scritti quanto nelle sue parole e nei suoi atti, Don Bosco fu sempre ossequente ai Reggitori secolari anche quando lo avversavano, riconoscendo in essi il principio di autorità proveniente da Dio. Spesse volte fu sentito a dire: « *Oboedite praepositis vestris etiam discipulis* ». Altre volte soggiungeva: « Molti ci osteggiano, ci perseguitano, ci vorrebbero annientati, ma noi dobbiamo avere pazienza. Finchè non esigono da noi cose contrarie alla coscienza, sottomettiamoci ai loro ordinamenti. Sosteniamo però sempre in queste circostanze, i diritti di Dio e della Chiesa, chè sono superiori alle autorità della terra ». (M. B., IV, 492).

QUINTO COMANDAMENTO

193) *Che ci proibisce il quinto comandamento non ammazzare?*

Il quinto comandamento *non ammazzare* ci proibisce di recar danno alla vita sì naturale che spirituale del prossimo e nostra; perciò ci proibisce l'omicidio, il suicidio, il duello, i ferimenti, le percosse, le ingiurie, le imprecazioni e lo scandalo. (Esempi 169 - 177)

SCRITTURA: Ex. 13 — « Non occides » — Mt. V, 21 « Audistis quia dictum est antiquis: Non occides; qui autem occiderit reus erit iudicio » — Gen. IV, 8-12 e

IX, 6 — *Ex.* XXI, 12-14 — *Lev.* XXIV, 17 — *Num.* XXXV, 16-18 — *Dent.* XXVII, 24 — *Mt.* XXIII, 34-35 — *Jo.* VIII, 44 — *I Jo.* III, 12 — *Apoc.* XIII, 10.

Suicidio — Vedi dom. 194.

Duello — Vedi dom. 196.

Ferimenti — *Mt.* XXVI, 52 « Tunc ait Jesus: converte gladium tuum in locum suum, omnes enim qui acceperint gladium, gladio peribunt » — *Ex* XXI, 18-24 — *Eccli.* XXVII, 16.

Ingiurie — *Prov.* X, 18 « Qui profert contumeliam insipiens est » — *Mt.* V, 22, « Qui dixerit fratri suo: Raca, reus est concilio. Qui autem dixerit: Fatue, reus erit gehennae ignis » — *Eccli.* XXIII, 20 e XXI, 5 e XXI, 30.

Imprecazioni — *I Ptr.* III, 9 « Non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto » — *Num.* XXII, 6 — *Jos.* XXIV, 9.

Scandalo — Vedi dom. 199.

169 - Morte di Gedeone. Abimelec.

Dopo la memorabile vittoria sui Madianiti, il popolo voleva crearsi re Gedeone; egli rifiutò dicendo che sopra Israele regnerebbe il Signore e ognuno dovesse obbedire a lui solo. Governò di poi felicemente gli Israeliti nove anni, e morì tranquillo in prospera vecchiaia, lasciando gran numero di figliuoli, tra cui il feroce Abimelec, autore di molte barbarie. Fece questi trucidare sopra una pietra tutti i suoi fratelli, eccetto il più giovane, che fortunatamente fuggì. Riuscito a farsi acclamare, tiranneggiò il popolo per tre anni. Ma Iddio lo tolse di vita nel modo più umiliante, disponendo venisse ucciso con una pietra che una donna aveva scagliata dalla cima di una torre.

(BOSCO, *Storia Sacra*).

170. - L'umanità senza il Vangelo.

Le antiche leggi degli Italiani non sono molto conosciute. Le leggi romane erano poche in numero, ma severissime. Esse davano al padre la facoltà di battere, vendere e uccidere anche i propri figliuoli senza altro motivo che la sua volontà. Eravi una legge che vietava l'uso del vino alle donne, ed una donna che aveva violato questa legge fu condannata dalla sua famiglia a morire di fame.

Un'altra legge metteva il debitore in balla del creditore, che poteva caricarlo di catene, batterlo quanto gli piacesse finchè fosse saldato il suo debito. I vinti in battaglia erano tenuti siccome schiavi. Costoro si compravano e si vendevano a guisa di bestie da soma; il padrone poteva aggravarli di lavoro, straziarli, ucciderli quando gliene

fosse venuto il capriccio. Se la vecchiezza o l'infermità rendevano lo schiavo inetto al lavoro, poteva sbrigarne facendolo gettare in qualche isola del Tevere ove l'infelice periva di stento. Questi e molti altri fatti d'inumanità, che sovente leggonsi nella storia dei popoli antichi, dimostrano quanto fosse necessaria la luce del Vangelo, la sola atta a diradare le folte tenebre della barbarie in cui i popoli dell'antichità, anche i più civili, si trovavano involti. (BOSCO, *Storia d'Italia*).

171 - Gladiatori.

Un altro genere di spettacolo non meno atroce, non meno gradito al popolo romano era quello dei gladiatori. In origine i gladiatori erano prigionieri di guerra o malfattori condannati a morte. Vi fu di poi chi fece il gladiatore per mestiere, o mosso dal guadagno o dal piacere di battersi. Quando un gladiatore rimaneva ferito gli spettatori gridavano (*habet*) è ferito; ed essi erano arbitri della sua vita. Se volevano salvarlo premevano il pollice, se volevano che egli morisse sotto i colpi del vincitore, rovesciavano il pollice, e l'infelice doveva sottoporsi alla fatale sentenza. L'imperatore Traiano diede una festa nella quale vennero nell'anfiteatro dieci mila gladiatori. Questi atroci spettacoli non cessarono fino al regno di Onofrio, nell'occasione che un santo solitario, chiamato Telemaco, essendosi lanciato tra i gladiatori per separarli cadde egli stesso morto, ucciso da uno di costoro. Un così eroico sacrificio della carità cristiana fu cagione che finalmente si proscrissero quei giochi i quali da più di 800 anni disonoravano l'umanità. L'anfiteatro fatto costruire da Vespasiano e da Tito bagnato le molte volte dal sangue dei martiri, esiste ancora in parte oggi conosciuto sotto il nome di Colosseo. (BOSCO, *Storia d'Italia*).

a) *Danni alla vita materiale.*

172 - Attentati.

Un certo Dasso Alessandro, ex allievo dell'Oratorio, si presentò un giorno alla portiera chiedendo di parlare con Don Bosco. Pratico della casa ne trovò da sè la camera e vi fu introdotto. Al vederlo tutto stravolto e molto agitato, Don Bosco per primo gli chiese con molta amorevolezza:

— Che cosa vuoi da me? Parla: lo sai che Don Bosco ti vuol bene.

Quegli allora si gettò in ginocchio e singhiozzando gli narrò una brutta storia. Si era iscritto alla massoneria, che aveva decretata la morte di Don Bosco. Dodici individui erano stati sorteggiati per condurre a termine il misfatto e lui era stato il primo estratto a sorte. Concluse la sua storia dicendo:

— A me è toccato di essere il primo, proprio a me! e sono venuto per questo!... Io non farò mai un'azione simile. Mi tirerò addosso la vendetta degli altri; svelare il segreto è la mia morte, io sono perduto, lo so: ma io uccidere Don Bosco, mai!

Ciò detto, trasse di tasca l'arma nascosta e la scagliò a terra. Don Bosco cercò di calmarlo, di rassicurarlo, ma tutto fu inutile. Uscì a precipizio. Don Bosco scrisse un biglietto al padre. Ma il 23 giugno il poveretto si buttò vestito nel Po. Pescato a tempo dalle guardie daziarie, fu ricondotto a casa. Don Bosco saputa la cosa concertò col padre ogni cosa e gli trovò agevolazioni per recarsi all'estero, dove visse ignorato e fuori della vendetta dei complici.

(*M. B.*, XIV, 515-516).

* * *

Don Bosco raccontava: « Una volta veniva da Capriglio ai Becchi, recitando il Breviario, sull'imbrunire. Precisamente nel luogo detto Serra, dove si comincia a discendere, ad uno svolto di via, mi si presenta uno che con tono brusco mi dice:

— Mi dia qualche cosa.

Ma intanto metteva la mano destra sotto l'ascella e tirava fuori un'arma. Io lo guardo un po', lo conosco e gli dico:

— Cortese! — Egli mi guarda sbalordito. — E non ti ricordi delle molte promesse che mi hai fatto?

— Oh lei, Don Bosco!? mi perdoni, mi perdoni, non sapevo!

— E ti sei di nuovo messo per questa via scellerata? Quando eri nelle carceri senatorie a Torino, mi hai detto tante volte che se uscivi, non avresti mai più fatta questa vita.

E senza muoverci da quel luogo lo persuasi a confessarsi. Si preparò un poco mentre io terminai il Breviario e poi egli inginocchiato per terra, io seduto sopra una pietra, fece la sua confessione, se ne andò con Dio, e pare che non abbia più fatta quella vita » (*M. B.*, xv, 706).

* * *

Nel 1853 due uomini invitano Don Bosco di sera ad andare a confessare un morente. Don Bosco insospettito porta seco quattro giovanotti. Lo fanno entrare in una stanza dove una dozzina di figuri lo invitano a mangiare castagne. Ma egli non accetta. Gli offrono un bicchiere di vino preso a parte per lui. Don Bosco capisce la trama, e rifiuta di bere. Allora lo prendono per le spalle; egli prega che lo lascino stare libero in modo che possa bere. Lo lasciano. Allora indietreggia, apre la porta e appaiono i suoi giovanotti. Quei malviventi si chetano. Vuol vedere il malato: lo conducono in una stanza dove uno dei due che lo avevano chiamato, era a letto. Don Bosco lascia quella casa e ritorna sano e salvo all'Oratorio. (*M. B.*, IV, 636).

b) *Danni alla vita spirituale.*

173 - È veleno!

La sera del 4 luglio 1864 Don Bosco raccontò: « È molto tempo che uno scellerato, avendo ricevuto un amorevole avviso dal vescovo di Saluzzo, se l'ebbe tanto a male che pensò di farne vendetta. Per compiere il suo disegno studiò il modo di avvelenarlo. Un giorno che il vescovo doveva fare una solenne funzione, quegli lo invitò a pranzo in casa sua. Ad un certo punto, un domestico portò del vino al vescovo come per farglielo assaggiare, dicendogli essere quella una bevanda sommamente deliziosa. Il vescovo la trovò eccellente. I commensali chiesero che se ne portasse anche a loro, ma il domestico, appena versato il vino al vescovo andò a gettare la bottiglia in una gora profonda. Buon per i commensali che non riuscirono a bere, perchè il vescovo poco dopo si sentì straziare le viscere da acerbi dolori e morì. — Quando lessi questo fatto pensai essere un bell'esempio di ciò che capita ai giovani. Guai se si concedesse loro quello che sovente domandano. Quante volte berrebbero il veleno! E ciò sia detto specialmente per ciò che riguarda la modestia. Vorrebbero andare con certi compagni, desidererebbero continuare certe amicizie, e i superiori non vogliono. Se pensassero al fatto di Domenico Savio, e facessero come lui, non avverrebbe che fossero ingannati. Questo giovane, invitato ad andarsi a bagnare, rispose:

— Chiederò licenza ai miei parenti.

— Oh, no: non te la darebbero!

— Ah! dunque è segno che è male il farlo e io non vengo!

Vi basti stare agli avvisi dei superiori, senza cercarne la ragione. Se essi proibiscono una cosa, dite pure: È veleno, è morte, ed io non voglio morire!
(*M. B.*, VII, 695-696).

174 - Come le scimmie...

Nel 1850 Don Bosco predicava gli Esercizi Spirituali a Giaveno. Una mattina aveva parlato dello scandalo e aveva riportato a mo' di similitudine l'esempio delle scimmie: « Un mercante di berrette viaggiava dall'uno all'altro paese. Una volta fu sorpreso dalla notte, prima che arrivasse a una certa città. Era d'estate, perciò si pose sotto un albero per dormire, con una delle berrette bianche in testa. Le scimmie che stavano sull'albero, dopo un po' discesero, presero tutte una berretta e vi salirono nuovamente sopra. Al mattino il mercante, vistosi svaligiato, fu preso dalla disperazione, e, guardando in aria, vide le scimmie imberrettate. Invano tentò di far scendere le scimmie. Disperato si mise le mani nei capelli e gettò a terra la berretta e le scimmie fecero altrettanto. Sicchè potè riaverle tutte. — I giovanetti — aveva conchiuso Don Bosco — fanno presso a poco come le scimmie. Se vedono altri a far bene lo fanno anch'essi, ma il male lo imitano ancor più presto ».
(*M. B.*, IV, 115-117).

c) *Percosse, ingiurie, imprecazioni.*

175 - Guai se vi muovete!

Una sera del 1854, molto oscura e nebbiosa, Don Bosco scendeva per la via che dal Santuario della Consolata mette all'Istituto del Cottolengo. Ad un certo punto della strada si accorge che due uomini lo precedono a poca distanza, ed accelerano o rallentano il passo, a misura che lo accelera o rallenta egli pure. Non rimane alcun dubbio che siano due male intenzionati; quindi cerca di rifare la via per mettersi in salvo in qualche casa vicina; ma non è più in tempo; perchè quei due, voltisi improvvisamente indietro e conservando cupo silenzio, gli sono addosso e gli gettano un mantello sulla faccia. Il povero Don Bosco si sforza per non lasciarsi avviluppare; abbassandosi con rapidità,

libera per un istante il capo e si dibatte. Ma gli oppressori mirano ad avvolgerlo sempre più stretto e a lui non resta che di chiamare aiuto; e non lo può, perchè uno di quegli assassini gli tura con un fazzoletto la bocca. In quel cimento terribile compare il Grigio, il quale si dà ad abbaiare forte e si slancia colle zampe contro uno di quei ribaldi, e lo costringe ad abbandonare il mantello sul capo di Don Bosco, per difendere se stesso; poi si getta sopra dell'altro, lo addenta e atterra. Il primo, vista la mala parata, cerca di fuggire, ma il Grigio non lo permette, perchè saltandogli alle spalle, getta lui pure nel fango. Ciò fatto, si ferma colà immobile, continuando ad urlare, quasi dicesse loro: guai se vi movete! A questo improvviso mutamento di scena:

— Don Bosco, per carità! Lo sgridi che non ci morda! Pietà, misericordia, chiami questo cane, si pongono a gridare quei furfanti.

— Lo chiamerò, ma voi lasciatemi andare per i fatti miei.

— Sì, sì, vada pure, ma lo chiami tosto.

— Grigio, vien qua; ed esso obbediente si fa presso di lui, lasciando liberi quei malfattori, che se la danno a gambe. Don Bosco non si sentì di proseguire il cammino sino a casa, perciò entrò nel vicino Istituto del Cottolengo. Ivi riavutosi alquanto dallo spavento, riprese la via dell'Oratorio, accompagnato da una buona scorta. Il cane lo seguì fino ai piedi della scala per la quale salivasi in camera.

(*M. B.*, IV, 716-718).

d) *Scandalo.*

176 - Mani a casa...

Una sera dell'agosto 1864, Don Bosco raccomandò ai suoi giovani: « Non mettete mai le mani addosso. Sembra una cosa di poca entità, pure è di molta importanza, e il demonio, che è furbo, se ne serve per tendervi insidie. Quel mettersi le mani accavalciate sulle spalle, quel prendersi tre o quattro a braccetto e passeggiare così su e giù sguaiatamente, quel saltarsi sulle groppe, quel gettarsi per terra è cosa contraria alla buona educazione e alla buona morale. Il demonio è scolaro e maestro; scolaro per l'esperienza che ha di tanti secoli, maestro per la sua raffinata malizia, ed egli si serve di questo per tirarci al male. Come scolaro sa i mali che vengono da queste maniere villane: ne ha visto miliardi di casi; come maestro mette la malizia dove non c'è. Quindi da un tratto che sembrava una semplice sconvenienza ne

viene il pericolo, dal pericolo la tentazione, dalla tentazione la caduta. Uno cade ed è rovinato». (M. B., VII, 721-722).

177 - Contro lo scandalo.

Ci scriveva Mons. Cagliero: «Durante il mio chiericato, un giovanetto semplice ed innocente, e mio aiutante di sacrestia, era stato vittima di scandalo da parte di un adulto. Don Bosco non appena lo venne a sapere ne sentì un estremo dolore, si turbò e pianse in mia presenza. Quindi fu sollecito a riparare all'innocenza tradita con paterna dolcezza; ma con pari forza procurò che fosse subito allontanato il colpevole dall'Oratorio». (M. B., VI, 306).

194) *Perchè è peccato il suicidio?*

Il *suicidio* è peccato come l'omicidio, perchè Dio solo è padrone della nostra vita, come di quella del prossimo: inoltre è peccato di disperazione che, di più, toglie con la vita la possibilità di pentirsi e di salvarsi.

(Esempio 178)

SCRITTURA: *Suicidio* — I Reg. XXXI, 4 sg.

Disperazione — Prov. XXIV, 10 «Si desperaveris lassus in die angustiae, imminuetur fortitudo tua» — Eph. IV, 19 «Desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiae, in operationem immunditiae omnis, in avaritiam, etc.» — Job. II, 25; VIII, 13; XI, 20 — Prov. X, 28; XI, 7 e 23 — Sap. V, 15 — Is. XXVIII, 15 — Jer. XVIII, 12.

178 - Il Padrone della vita.

Don Bosco parlando ai suoi figli intorno alla preziosità della vita anche temporale disse: «Miei cari figliuoli, abbiate di mira nelle vostre prediche di parlare sovente della morte. Oggigiorno non si fa alcuna stima della vita. Chi si suicida per non sopportare i dolori e le disgrazie; chi la sciupa nei vizi; chi la giuoca in arrischiate e capricciose imprese, chi ne fa getto affrontando pericoli per seguire vendette e sfogare passioni. Predicate adunque e ricordate a tutti, che noi non

siamo padroni della nostra vita. Dio ne è il padrone. Chi attenta ai propri giorni, fa un insulto al Signore; è la creatura che fa un atto di ribellione contro il suo Creatore». (M. B., XVII, 178).

195) *La Chiesa ha stabilito pene contro il suicida?*

La Chiesa ha stabilito la privazione della sepoltura ecclesiastica contro il suicida responsabile dell'atto compiuto.

196) *Perchè è peccato il duello?*

Il duello è peccato, perchè è sempre un attentato di omicidio, e, anche, quasi di suicidio, fatto per vendetta privata, in disprezzo della legge e della giustizia pubblica; inoltre perchè con esso stoltamente si rimette la decisione del diritto e del torto alla forza, alla destrezza e al caso.

(Esempi 179 - 180)

SCRITTURA: *Vendetta privata* — Mt. V, 39 «Ego autem dico vobis, non resistere malo; sed si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, praebe illi et alteram» — Deut. XXXII, 35 — Prov. XVII, 13 e XX, 22 — Lc. VI, 29 e IX, 54 e XVIII, 6 — Rom. XII, 19 — Gal. V, 10 — I Thess. V, 15 — II Tim. IV, 14 — Hebr. X, 30.

179 - Bruto.

Mentre il sangue cittadino scorreva per le vie di Roma e delle altre città d'Italia, Bruto e Cassio avevano raccolto in Grecia un grande esercito per opporsi ad Antonio e Ottaviano. Lo scontro dei due eserciti fu a Filippi città della Grecia, anticamente fondata dal padre di Alessandro il Grande. La battaglia fu terribile; Cassio si uccise nella zuffa, e Bruto per non cadere vivo nelle mani dei nemici si diè anch'esso volontariamente la morte.

Si narra che qualche tempo prima di questa battaglia una notte,

mentre Bruto stava leggendo, si vide al fianco un'ombra, la quale da lui interrogata chi fosse, gli rispose: «Io sono il tuo genio cattivo; ti attendo a Filippi», e che la notte precedente alla pugna questa di nuovo gli comparve per annunziargli il prossimo suo fine. Si può credere che i rimorsi, da cui era agitato Bruto per l'uccisione del suo amico e benefattore, gli rappresentassero all'immaginazione quei fantasmi; poichè i rimorsi sono i più crudeli carnefici dei colpevoli.

Voglio qui farvi notare un errore commesso da molti eroi del paganesimo. Pensavano essi di trovare in una morte volontaria il rimedio ai mali della vita. Ma la religione, il buon senso, le leggi e gli stessi filosofi pagani condannarono il suicidio, vale a dire l'uccisione di se stesso, perchè la vita essendoci donata dal Creatore, egli solo ne è il padrone; e la cristiana religione reputa un grande eroe colui che sa reggere al peso delle sventure.

(Bosco, *Storia d'Italia*).

180 - Soldatacci a duello.

Una domenica accadde che due soldati vennero a sfida, e, tratte le spade, uscirono dalla Giardiniera per battersi, e vennero, urtandosi e ingiuriandosi, fino sulla soglia della cappella dell'Oratorio di Valdocco. Questa era piena zeppa di giovani, che in un istante a quello spettacolo furono tutti in scompiglio. Don Bosco andò alla porta, cercò di condurre a miglior consiglio i due soldati; ma essi erano furibondi e nulla udivano; ad ogni istante uno minacciava di avventarsi sull'altro. Trattenuti però da alcuni giovani robusti accorsi, Don Bosco loro parlava della sconvenienza di quella rissa in quel luogo e dello scandalo che davano ai giovani. Finalmente uno di quei forsennati quietatosi alquanto, gli rispose:

— Si ha ragione, non è questo il posto.

— Sì, replicò allora l'altro, non voglio dare qui questo scandalo.

E uscirono fuori; ma appena il primo ebbe varcata la soglia, menò una tale sciaiolata sulla spalla e sul petto dell'altro, che gli aperse una ferita, per fortuna non grave. L'altro allora vibrò un colpo sulla testa del suo feritore e gli fece un taglio. Quelle ferite calmarono la loro rabbia e gocciolando sangue andarono ambedue a lavarsi alla pompa.

(M. B., II, 544).

197) *La Chiesa ha stabilito pene contro i duellanti?*

La Chiesa ha stabilito la scomunica contro i duellanti e contro chiunque volontariamente assiste al duello.

SCRITTURA: *Hebr. X, 30* « Scimus qui dixit (Deus): Mihi vindicta et ego retribuam. Et iterum: quia judicabit Dominus populum suum » — *Apoc. VI, 10*.

198) *Che cos'è scandalo?*

Scandalo è dare al prossimo, con qualunque atto cattivo, occasione di peccare. (Esempi 181-184)

SCRITTURA: Vedi dom. seguente.

181 - Martirio del vecchio Eleazaro.

Fra quelli che incontrarono coraggiosamente la morte durante la crudele persecuzione di Antioco, annoverasi un vecchio di nome Eleazaro ed una madre con sette suoi figliuoli detti Maccabei. Era Eleazaro un vecchio di novant'anni nell'universale ammirazione per la sua sapienza. Condotta al cospetto del re, si voleva costringerlo a trasgredire la legge del Signore; e gli veniva persino aperta la bocca, perchè mangiasse carne vietata dalla legge. Ma egli ricusò costantemente. Alcuni amici, mossi da falsa compassione, si esibirono di fargli recare delle carni non proibite, e lo consigliarono a fingere obbedienza al Re per evitare la morte. « Questa finzione, loro rispondeva, non conviene alla nostra età: non darò giammai questo scandalo ai più giovani, i quali diranno che Eleazaro di novant'anni è passato al paganesimo. Se io mi appigliassi al vostro consiglio, scamperei dai supplizi degli uomini; ma dalle mani dell'Onnipotente nè vivo nè morto potrò fuggire ». Proferite queste parole, fu incontanente strascinato al supplizio, e straziato da fieri tormenti gloriosamente morì, lasciando un raro esempio di fermezza e di virtù, a cui parecchi tennero dietro.

(Bosco, *Storia Sacra*).

182 - Meglio strangolarvi!

Una domenica, mentre Mamma Margherita andava alla Santa Messa tenendo per mano Giuseppe e Giovanni, precedeva un gruppo di quindici o venti giovinastri, capeggiati da un uomo sui sessant'anni. Costui parlava con gli altri ad alta voce di cose oscene e gettava a dritta e a sinistra frizzi indecenti. Margherita non potè tenersi e, avvicinatasi, dapprima lo riprese dolcemente e poi con energia, ma inutilmente. Quando fu sola, la santa donna si fermò e disse ai figli: « Sapete quanto amore io vi porti: eppure, piuttosto che voi diveniate malvagi come quel lurido vecchione, non solo preferisco che il Signore vi faccia morire qui sull'istante, ma mi sentirei il coraggio di strangolarvi io stessa con le mie mani ».

(M. B., I, 162-164).

183 - Il libraio a Dio e i libri al fuoco.

Una sera Don Bosco, passando per Porta Palazzo, si fermò sotto i portici a sinistra ed osservava un banco di libri in vendita. Il venditore gli disse che quei libri non facevano per lui, perchè libri di protestanti. Allora egli rispose: « Vedo che non fanno per me; ma sarete poi contento in punto di morte d'aver venduto cotali libri? ». E, salutandolo, se ne andò. Mentre si allontanava, il venditore chiese ai vicini chi fosse quel prete, e gli fu risposto essere Don Bosco. All'indomani si portò da lui e finì per portargli tutti quei libri e rimettersi sulla buona via.

(M. B., IV, 223).

184 - Contegno di Luigi Comollo.

Comollo partì con i compagni.

« Mentre traversavamo la città di Chieri, giunti alla piazza detta del Piano, ci siamo trovati vicino ad un saltimbanco che con giuochi e salti tratteneva gli oziosi e i buontemponi.

— Guarda qui un momento, dissero due compagni al Comollo; ascolta che belle cose! Costui ce ne dice tante che ci fa ridere assai!

Il Comollo con una strappata si licenziò dai due poco delicati amici dicendo:

— Costui dirà dieci parole per far ridere, ma l'undecima è cattiva e vi darà scandalo. D'altronde mio zio mi ha molto raccomandato di

non mai fermarmi ad assistere nè ciarlatani, nè saltimbanchi, nè bus-solotti, nè altri pubblici spettacoli; perchè egli diceva: In questi luoghi uno può andare con l'anima innocente, ma sarà un miracolo se ritorna in questo stato.

Un giorno alcuni suoi compagni vollero andar con lui nel ritorno dalla scuola. Ma per la via passando di parola in parola finivano con discorsi che a lui non piacevano. Egli si pose ad accelerare il passo per lasciarli addietro. Allora i finti amici dissero:

— Giacchè hai tanta fretta ricevi questo libro. Tu in esso troverai tanti begli esempi.

Luigi lo prese, ma giunto a casa trovò che sebbene non fosse libro assolutamente proibito era tuttavia certamente dannoso all'inesperta gioventù.

Senza sgomentarsi, come per divertirsi preparò una bella fiammata, poi gettando questo libro sul fuoco si mise a ridere, saltare, scherzare dicendo:

— Eccoti o libro! Tu volevi mandar me ad abbruciare, ed io brucio te. Sì! brucia pure su questo fuoco, che così per cagion tua io non andrò a bruciare nell'inferno.

Ascoltava assai volentieri a parlare dei suoi compagni, dei suoi superiori e anche in generale dei preti. Ma quando alcuno voleva raccontare qualche cosa ad essi riguardante, tosto premetteva o dover-sene parlar bene, o tacere affatto, perchè erano ministri di Dio. In simile guisa andava il nostro Luigi preparandosi alla vestizione clericale di cui parlava sempre con venerazione e con gioia. « Possibile, soleva dire, che io miserabile guardiano di buoi abbia a diventare prete, pastore delle anime? Eppure a niuna altra cosa mi sento inclinato: questo mi dice il confessore, me lo dice la volontà, solo i miei peccati mi dicono il contrario. Ne andrò a subire l'esame, l'esito del quale mi sarà quale arbitro della volontà divina sulla mia vocazione ». Si raccomandava anche spesso ad alcuni colleghi che pregassero, perchè il Signore lo illuminasse, e gli facesse conoscere se fosse o no chiamato allo stato Ecclesiastico. Così fra la stima dei compagni, fra l'amore dei superiori, onorato e tenuto da tutti qual vero modello d'ogni virtù, compiva il corso di Retorica l'anno 1836 ».

(Bosco, *Vita di Luigi Comollo*).

199) *Lo scandalo è peccato grave?*

Lo scandalo è peccato gravissimo, e Dio domanderà conto del male che si fa commettere ad altri con perfidi eccitamenti e con cattivi esempi: « guai all'uomo per colpa del quale viene lo scandalo ».

(Esempi 185 - 190)

SCRITTURA: *Mt. XVIII, 7* « Vae mundo a scandalis! Necesse est enim ut veniant scandala. Verumtamen vae homini illi per quem scandalum venit! » *II Reg. XII, 14* — *Prov. XXVIII, 10*.

Ciò che fecero Gesù e i Santi per evitarlo — *Mt. XVII, 26* « Ut autem non scandalizemus eos, vade ad mare et mitte hamum ». — *I Cor. VIII, 13* « Si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in aeternum ne fratrem meum scandalizem » — *II Mach. VI, 25-26* — *Rom. XIV, 13-15* et *XVI, 17* — *I Cor. VIII, 9* et *X, 28* — *II Cor. VIII, 20-21*.

Scandalo farisaico — *Mt. XV, 12-14*.

185 - Gesù vero amico dei fanciulli.

Sebbene il Figliuolo di Dio si sia fatto uomo per salvare tutti gli uomini tuttavia per i fanciulli diede parecchi segni di benevolenza speciale.

Da uno stormo di giovanetti facevasi un dì tanto schiamazzo dietro a lui che gli apostoli assordati li volevano assolutamente allontanare. Gesù disse loro: « Non discacciateli; lasciate che vengano a me, poichè di questi è il regno dei cieli ». Onde li chiamava a sè e li accarezzava dando loro la sua benedizione.

Avvenne eziandio che gli Apostoli andavano gareggiando per sapere chi di loro sarebbe il maggiore nel regno dei Cieli. Gesù fece venire un fanciullo e postolo in mezzo a loro lo abbracciò, e soggiunse: In verità vi dico, che se non diverrete umili e semplici come fanciulli non entrerete nel regno dei Cieli. Chi adunque si sarà fatto piccolo come questo fanciullo sarà il maggiore nel regno dei Cieli. Chi accoglie in mio nome un fanciullo, riceve me; e chi riceve me, riceve Colui che mi ha mandato, cioè il mio Padre Celeste.

Indi proseguì: Chi scandalizzerà uno di questi piccoli i quali credono in me, è meglio per lui che sia gli appesa al collo una macina, e venga sommerso nel profondo del mare. Guai a chi cagiona un tale scandalo! Pur troppo, vi hanno scandali nel mondo; ma guai a chi ne

è la causa. Onde guardatevi bene dal disprezzare uno di questi pargoli, perchè vi dico, che gli Angeli loro tutelari sempre vedono in cielo la faccia del Padre mio.

(Bosco, *Storia Sacra*).

186 - Inesorabile!

Quando avvenivano scandali, Don Bosco protestava davanti a tutti i giovani: « Guardate! Don Bosco è il più gran bonomo che vi sia sulla terra; ma non date scandalo; non rovinare le anime, perchè allora egli diventa inesorabile! ».

(*M. B.*, IV, 568).

187 - Tu mi hai assassinato!

Don Bosco era stato chiamato di premura a confessare un giovanetto sui sedici anni, che aveva frequentato l'Oratorio festivo, il quale si trovava agli estremi, consunto dall'etisia. Sul viso del morente era cosparsa un'espressione di profonda melanconia e a un tratto si rivolse alla madre e le disse:

— Vi prego di invitare quel giovane che è stato mio amico, che abita il piano inferiore di questa casa, a venirmi a fare una visita sul momento: voglio salutarlo per l'ultima volta.

Questi non tardò a giungere. Il morente si sforzò di alzarsi a sedere, fissò uno sguardo di angoscia inesprimibile sul compagno, tese la mano destra verso di lui, appuntandogli il dito indice e con voce stentata:

— Tu!..., gli disse, e riprese un po' di fiato, dopo un violentissimo assalto di tosse; ... tu, proseguì, mi hai assassinato... Maledetto sia il momento nel quale io ti incontrai per la prima volta... È colpa tua se ora io muoio così giovane!... Tu mi hai insegnato ciò che non sapeva... Tu mi hai tradito... Tu mi hai fatta perdere la grazia di Dio... Sono i tuoi discorsi, sono i tuoi cattivi esempi, che mi hanno spinto al male e che ora riempiono di amarezza l'anima mia. Oh! avessi seguito il consiglio, il comando di chi mi aveva esortato a fuggirti...

Il tristo compagno, tremante, più pallido del morente, sentendosi venir meno, sostenevasi alla sponda di ferro del letto.

— Basta, basta, calmatil!, disse Don Bosco all'infermo. Tutto è cancellato e dimenticato. Dio è tanto buono!...

— Sì, è vero! Ma intanto se non fosse per lui io sarei ancora innocente, sarei felice... non mi troverei ridotto a questo punto.

— Là... perdonagli!, soggiunse Don Bosco; il Signore ha già perdonato a te! Il tuo perdono otterrà anche a lui misericordia.

— Sì, sì, gli perdono!, esclamò quel poveretto. E coprendosi colle mani il volto, ruppe in pianto e ricadde sul guanciale.

(*M. B.*, VII, 231-233).

188 - Sincerità e doppiezza.

Don Bosco si trovava a Lanzo, dove fece un sogno, in cui vide che all'Oratorio, a causa di uno studente e un artigiano, erano capitati dei disordini. Ritornato all'Oratorio chiamò l'artigiano, che francamente confessò di essere colpevole, poi si gettò in ginocchio, domandò di aggiustare le cose dell'anima sua. E Don Bosco: « Quando hai cominciato a parlare, io vedendo che solo riconoscevi il male e promettevi emendazione, mostrandoti pronto a stare qui o ad andartene via, temeva che fosse un inganno del demonio e che non avresti perseverato. Ora invece che vedo la tua buona volontà di aggiustare le cose dell'anima tua e di riparare col buon esempio lo scandalo, io non ho difficoltà a esaudire le tue preghiere ». Venne la volta dello studente. Costui non manifestò tutto, anzi si scusava con menzogne; perciò Don Bosco ordinò che fosse allontanato.

(*M. B.*, XII, 580-581).

189 - Il serpente tra i gigli.

Un giorno, in tempo di ricreazione, un uomo si avanzò in mezzo ai giovani; e voltosi ad uno di loro prese a discorrere a voce alta. L'astuto, per trarli vicino a sé, raccontava cose da ridere. I giovani in breve gli furono attorno e attenti pendevano dal suo labbro. Egli allora fece cadere il discorso su cose di religione e gettava giù degli strafalcioni da far inorridire. Alcuni si ritirarono, un buon numero incautamente continuava ad ascoltarlo. Sopraggiunse Domenico Savio che, conosciuto il tenore del discorso, disse ai compagni: « Andiamocene, costui ci vuol rubare l'anima ». I giovani si allontanarono prontamente da quell'inviato del demonio.

(*M. B.*, V, 491).

190 - Caso occorso a Domenico Savio.

Nell'andare e venire da scuola Savio Domenico corse un grave pericolo per l'anima a motivo di alcuni compagni.

Sogliono molti giovanetti nei caldi estivi andarsi a bagnare ora nei fossi, ora nei ruscelli, ora negli stagni e simili. Il trovarsi più fanciulli insieme, svestiti e talvolta in luoghi pubblici, a bagnarsi, riesce cosa pericolosa pel corpo, a segno che noi dobbiamo pur troppo spesso volte lamentare annegamenti di ragazzi e di altre persone che terminano la loro vita affogati nell'acqua; ma il pericolo è assai maggiore per l'anima. Quanti giovanetti deplorano la perdita della loro innocenza a causa di essere andati a bagnarsi con quei compagni in quei luoghi malaugurati!

Parecchi condiscipoli del Savio avevano l'abitudine d'andarvi. Non paghi di andarvi essi stessi, volevano condurre con loro anche lui ed erano riusciti a sedurlo una volta. Ma essendo stato avvertito che tal cosa era male, si mostrò profondamente addolorato; nè fu mai possibile indurvelo di nuovo, anzi deplorò e pianse più volte il pericolo in cui si era messo riguardo all'anima e riguardo al corpo. Tuttavia due compagni dei più disinvolti e ciarlieri gli diedero un nuovo assalto, parlando così:

— Domenico vuoi venire con noi a fare una partita?

— Che partita?

— Una partita a nuotare?

— Oh no! io non ci vado, non sono pratico, temo di morir nell'acqua.

— Vieni, fa molto piacere. Quelli che vanno a nuotare non sentono più il caldo, hanno molto buon appetito ed acquistano molta sanità.

— Ma io temo di morir nell'acqua.

— Oibò, non temere, noi t'insegneremo quanto è necessario; comincerai a vedere come facciamo noi, e poi farai tu altrettanto. Tu ci vedrai a camminare nell'acqua come pesci, e fare salti da giganti.

— Ma non è peccato l'andar in quei luoghi dove sono tanti pericoli?...

— Niente affatto; anzi ci vanno tutti.

— L'andarvi tutti non dimostra che non sia peccato.

— Se non vuoi tuffarti nell'acqua, comincerai a vedere gli altri.

— Basta; io sono imbrogliato, e non so che dire.

— Vieni, vieni: sta sulla nostra parola: non c'è male, e noi ti libereremo da ogni pericolo.

— Prima di fare quanto mi dite, voglio domandare licenza a mia madre: se ella mi dice di sì ci andrò; altrimenti non ci vado.

— Sta' zitto, scioccone, guardati bene dal dirlo a tua madre, essa non ti lascerà certamente venire, anzi lo dirà ai nostri genitori e ci faranno passare il caldo con buoni colpi di bacchetta.

— Oh! se mia madre non mi lascia andare, è segno che è cosa malfatta; perciò non ci vado; se poi volete che vi parli schiettamente, vi dirò che fui ingannato e vi andai una volta sola, ma non ci andrò mai più per l'avvenire; perchè in tali luoghi havvi sempre pericolo di morire nell'acqua o di offendere altrimenti il Signore. Nè statemi più a parlarvi di nuoto; se tal cosa dispiace ai vostri genitori, voi non dovrete più farla; perchè il Signore castiga quei figliuoli che fanno cose contrarie ai voleri del padre e della madre.

(Bosco, *Vita di Domenico Savio*).

200) Che ci ordina il quinto comandamento?

Il quinto comandamento ci ordina di voler bene a tutti, anche ai nemici, e di riparare il male corporale e spirituale fatto al prossimo. (Esempi 191 - 196)

SCRITTURA: *Carità* — Cfr. dom. 240.

Nemici — Cfr. dom. 243.

Riparazione del male corporale — Ex. XXI, 18 e sg. « Ita tamen ut operas eius et impensas in medicos restituas » — Ex. XXI, 26.

191 - Martirio di Santo Stefano.

Prima vittima della persecuzione degli Ebrei, primo martire della fede fu Santo Stefano, uno dei sette diaconi.

Egli era fra tutti segnalato per i molti miracoli che operava nel popolo e per la straordinaria sua sapienza. Gli Ebrei vollero provarsi a disputare con lui intorno al Vangelo, ma rimasero sempre confusi, perciocchè niuno poteva resistere allo Spirito del Signore che parlava per

bocca di lui. Per la qual cosa furono talmente sdegnati, che trascinati fuori di Gerusalemme a furia di popolo a ripetuti colpi di pietre lo misero a morte. Mentre una pioggia di sassi cadevagli indosso, ad esempio del divin Maestro egli pregava così: « O Signore Gesù, perdonate loro questo peccato ». Ciò detto, riposò nel Signore.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

192 - Boccaccio ripara.

Mentre viveva il Boccaccio e precisamente nell'anno 1348 prese ad infierire una terribile peste in tutta l'Italia e segnatamente in Firenze. I cittadini morirono in quantità, e molti fuggivano per evitare la malattia contagiosa. Ciò non di meno si videro in quella occasione bellissimi esempi di coraggio e di carità cristiana; poichè parecchi uomini virtuosi si esposero al rischio di essere vittima di quel morbo contagioso per assistere e soccorrere i poveri ammalati, far seppellire i morti e per impedire la diffusione del male.

Il Boccaccio si servì di questa pestilenza per supporre che dieci giovani persone volendo schivare il morbo, e darsi al solazzo si erano ritirate in un'amena villa, nei dintorni di Firenze, dove ciascuno narrava ogni dì una piacevole novella. Così le novelle raccontate ascendevano a dieci per giorno, e siccome la brigata passò dieci giorni in quella villa, perciò egli intitolò il suo libro *Decamerone*, parola greca, che significa dieci giornate. Questo libro divenne famoso come testo di lingua italiana, ma pur troppo contiene molte sconcezze, per le quali meritamente fu proibito dalla Chiesa, giacchè per imparare purità di lingua non si deve perdere la purità di cuore. Lo stesso Boccaccio si pentì di averlo composto, voleva annullarlo, ma troppe copie già se ne erano fatte. Pieno di rincrescimento pel male che avrebbero fatto i suoi scritti, deliberò di abbandonare lo studio ed il mondo per andare a menar il rimanente della vita nella solitudine e nel dolore.

Il Petrarca suo amico, ricevuta la lettera che comunicava quel divisamento, lo consigliò a mantenere il proposito suggerendogli di riparare il mal fatto. Fra le altre cose il Petrarca gli scrisse queste parole: « Tu sei prossimo alla morte, lascia adunque le ciance della terra e le reliquie dei piaceri, e la pessima tua maniera di vivere. Componi a migliore specchio i costumi e l'animo, cangia le inutili novelle con le vere storie e colla legge di Dio; e quella pianta dei vizi sempre crescente,

cui finora a mala pena toglievi i rami, ora sia interamente troncata e strappata fin dalle radici ».

Il Boccaccio seguì i consigli e finchè visse studiò di riparare lo scandalo dato con buoni scritti e raccomandando a tutti di non leggere il suo Decamerone. Egli morì nel 1375. Dall'intero libro del Decamerone fu trascelto un raguardevole numero di novelle che non offendono la modestia, e queste si possono leggere dai giovani studiosi.

(Bosco, *Storia d'Italia*).

193 - Modello di mansuetudine.

Un giorno, in scuola, prima che arrivasse il professore, alcuni facevano giochi e salti sui banchi... Uno dei più audaci invitò anche Comollo a fare altrettanto. Comollo si schermì dicendo di non essere capace e, insistendo l'altro brutalmente, Comollo rispose:

— Puoi battermi, ma io non so, non posso, non voglio...

Per risposta ebbe due ceffoni. Giovanni Bosco, che era presente, si aspettava che Comollo tentasse di vendicarsi. Ma l'offeso, dando uno sguardo compassionevole al compagno maligno, rispose:

— Se questo basta per soddisfarti, vattene in pace. Chè io sono contento e ti ho già perdonato.

Da quel momento Giovanni conobbe la virtù di Luigi Comollo già da tanti encomiato.

(*M. B.*, I, 333-334).

194 - In casa del boia.

Un giorno nelle carceri di Torino Don Bosco, non accompagnato dalle guardie, uscendo dal camerone dei detenuti, sbagliò porta ed entrò nella casa del boia. I componenti della famiglia si meravigliarono, perchè erano da tutti fuggiti. Don Bosco, visto lo sbaglio, pensò di approfittarne:

— Mi sento molto stanco e avrei bisogno di una tazza di caffè.

Subito tutta la casa fu in faccende, non riuscendo a convincersi di tanta degnazione. Don Bosco volle che il carnefice si servisse con lui.

— Questo sarebbe troppo onore per me.

Ma la dolce insistenza del Santo vinse. Partito di casa, presto la notizia si sparse per le carceri e tutti esclamavano:

— È un santo, è un santo!

E con questo Don Bosco ottenne molti favori spirituali e materiali per i suoi detenuti.

(*M. B.*, II, 180-181).

195 - Carità di Magone verso il prossimo.

a) Carità nel gioco

Allo spirito di viva fede, di fervore, di divozione verso della B. V. Maria, Magone univa la più industriosa carità verso dei suoi compagni. Sapeva che l'esercizio di questa virtù è il mezzo più efficace per accrescere in noi l'amore di Dio. Questa massima destramente egli praticava in ogni più piccola occasione. Alla ricreazione prendeva parte con tale entusiasmo che non sapeva più se fosse in cielo o in terra. Ma se gli avveniva di vedere un compagno ansioso di trastullarsi, a lui tostamente cedeva i suoi trastulli, contento di continuare altrimenti la sua ricreazione. Più volte io l'ho veduto desistere dal giuocare alle *bocce*, per darle ad un altro; più volte discendere dalle stampelle per lasciarvi montare un collega, che egli in bel modo assisteva e ammaestrava affinché il trastullo fosse più ameno, e nel tempo stesso esente dal pericolo.

Vedeva un compagno afflitto? se gli avvicinava, il prendeva per mano; lo accarezzava; gli raccontava mille storielle. Se poi giungeva a conoscere la causa di quell'afflizione procurava di confortarlo con qualche buon consiglio, e se era il caso facevasi di lui mediatore presso ai superiori o presso di chi l'avesse potuto sollevare.

b) piccoli servizi

Quando poteva spiegare una difficoltà a qualcheduno; aiutarlo in qualche cosa; servirlo di acqua; aggiustargli il letto erano per lui occasioni di grande piacere. In tempo d'inverno un condiscipolo, soffrendo i geloni, non poteva ricrearsi, nè adempiere i suoi doveri come bramava. Magone gli scriveva volentieri il tema della scuola, ne faceva copia sulla pagina da consegnare al maestro; di più lo aiutava a vestirsi, gli aggiustava il letto, e infine gli diede i suoi medesimi guantini perchè meglio si potesse riparare dal freddo. Che cosa poteva fare di più un giovanetto di quell'età? Di carattere focoso com'era, non di rado si lasciava trasportare ad involontari impeti di collera; ma bastava il

dirgli: « Magone, che fai? È questa la vendetta del cristiano? ». Ciò bastava per calmarlo, umiliarlo così, che andava egli stesso a domandare scusa al compagno pregandolo di perdonarlo e non prendere scandalo dal suo villano trasporto.

Ma se nei primi mesi che venne all'Oratorio aveva spesso bisogno di essere corretto nei collerici trasporti, colla sua buona volontà giunse in breve a vincere se stesso e divenire pacificatore dei suoi compagni medesimi. Perciò nascendo risse di qualsiasi genere, egli sebbene piccolo di persona, tosto si lanciava tra i litiganti, e con parole, ed anche colla forza procurava di calmarli. « Noi siamo ragionevoli, soleva dire, dunque in noi deve comandare la ragione e non la forza ». Altra volta aggiungeva: « Se il Signore appena offeso usasse la forza, molti di noi saremmo sterminati sull'istante. Dunque se Dio onnipotente che è offeso usa misericordia nel perdonare chi lo percuote nel peccato, perchè noi miserabili vermi di terra non useremo la ragione tollerando un dispiacere ed anche un insulto senza tosto farne vendetta? ». Diceva ancora ad altri: « Noi siamo tutti figliuoli di Dio, perciò tutti fratelli; chi fa vendetta contro al prossimo egli cessa d'essere figlio di Dio, e per la sua collera diviene fratello di satanasso ».

c) *carità coi malati*

Faceva di buon grado il catechismo; si prestava molto volentieri a servire malati, e chiedeva con premura di passare anche le notti presso di loro, quando ce ne fosse stato bisogno. Un compagno, mosso dalle cure che in più occasioni gli aveva prodigate, gli disse:

— Che cosa potrei fare per te, o caro Magone, per compensarti di tanti disturbi che ti sei dato per il mio riguardo?

— Niente altro, rispose, che offrire una volta il tuo male al Signore in penitenza dei miei peccati.

d) *Carità spirituale.*

Altro compagno assai divagato era più volte stato causa di dispiacere ai superiori. Costui fu in modo particolare raccomandato a Magone, affinchè studiasse il modo di condurlo a buoni sentimenti. Michele si accinge all'opera. Comincia col farselo amico; gli si associa nelle ricreazioni, gli fa dei regali, gli scrive avvisi in forma di bigliettini e così giunge a contrarre con lui intima relazione, senza però parlargli di religione.

Cogliendo poi il destro della festa di San Michele, un giorno Magone gli parlò così:

— Di qui a tre giorni corre la festa di San Michele; tu dovresti portarmi un bel regalo.

— Sì che te lo porto: soltanto mi rinerisce che me ne abbi parlato, perchè calcolava di farti un'improvvisata.

— Ho voluto parlartene perchè vorrei che questo regalo fosse anche di mio gusto.

— Sì, sì: di' pure, sono pronto a fare quanto posso per compiacerti.

— Sei disposto?

— Sì.

— Se ti costasse qualche cosa un poco pesante, lo faresti egualmente?

— Te lo prometto, lo fo egualmente.

— Vorrei che pel giorno di San Michele mi portassi per regalo una buona confessione, e se ne sei preparato una buona comunione.

Attese le fatte e replicate promesse il compagno non osò opporsi a quell'amichevole progetto; si arrese, ed i tre giorni precedenti a quella festa furono impiegati in pratiche particolari di pietà. Il Magone si adoperò in tutti i modi per preparare l'amico a quel festino spirituale, e nel giorno stabilito si accostarono ambidue a ricevere i Ss. Sacramenti con vera soddisfazione dei superiori, e con buon esempio dei compagni.

Magone passò tutto quel giorno in onesta allegria col suo amico: giunta poi la sera gli disse:

— Abbiamo fatto una bella festa, ne sono contento: mi hai fatto veramente piacere. Ora dimmi: Sei tu pure contento di quanto abbiamo fatto quest'oggi?

— Sì, ne sono contentissimo; e lo sono specialmente perchè mi ci sono ben preparato. Ti ringrazio dell'invito che mi hai fatto; ora se hai qualche buon consiglio a darmi io lo riceverò con vera gratitudine.

— Sì che avrei ancora un buon consiglio da darti; giacchè quanto abbiamo fatto è soltanto la metà della festa; ed io vorrei che mi portassi l'altra metà del regalo. Da qualche tempo, o mio caro amico, la tua condotta non è come dovrebbe essere. Il tuo modo di vivere non piace ai tuoi superiori, affligge i tuoi parenti, inganna te stesso, ti priva della pace del cuore e poi... un giorno dovrai rendere conto a Dio del tempo perduto. Dunque d'ora in avanti fuggi l'ozio, sta' allegro fin che vuoi, purchè non trascuri i tuoi doveri.

Il compagno già vinto per metà lo fu interamente. Divenne amico fedele di Magone, prese ad imitarlo nell'esatto adempimento dei doveri del suo stato, e presentemente per diligenza e moralità forma la consolazione di quanti hanno relazione con lui.

Ho voluto corredare questo fatto con più minute circostanze sia perchè esso rende sempre più luminosa la carità di Magone, sia perchè si volle trascrivere nella sua integrità quale me lo espose il compagno che vi ebbe parte.

e) *Carità piacevole e simpatica*

Quanto abbiamo detto fin qui sono cose facili e semplici che ognuno può di leggieri imitare. Ora espongo alcuni fatti e detti arguti che sono piuttosto da ammirarsi per la loro amenità e piacevolezza, di quello che siano da seguirsi. Servono tuttavia a far sempre più rilevare la bontà di cuore e il coraggio religioso del nostro giovanetto. Eccone alcuni fra molti di cui sono stato io medesimo testimonio.

Era un giorno in conversazione coi suoi compagni, quando alcuni introdussero discorsi che un giovane cristiano e ben educato dovrebbe evitare. Magone ascoltò poche parole; quindi messe le dita in bocca fece un fischio così forte che squarciava a tutti il cervello.

— Che fai, disse uno di loro, sei pazzo?

Magone nulla dice e manda un'altra fischiata maggiore della prima.

— Dov'è la civiltà, ripigliò un altro, è questo il modo di trattare?

Magone allora rispose:

— Se voi fate i pazzi parlando male, perchè non posso farlo io per impedire i vostri discorsi? Se voi rompete le leggi della civiltà introducendo discorsi che non convengono ad un cristiano, perchè non potrò io violare le medesime leggi per impedirli?

Quelle parole, assicura uno di quei compagni, furono per noi una potente predica. Ci guardammo l'un l'altro; niuno più osò proseguire in quei discorsi, che erano mormorazioni. D'allora in poi ogni volta che Magone trovavasi in nostra compagnia ognuno misurava bene le parole che gli uscivano di bocca per tema di sentirsi stordire il cervello con uno di quegli orribili fischi...

Altra volta alcuni giovani discorrevano sull'eternità delle pene dell'inferno, ed uno di essi in tono di facezia disse:

— Procureremo di non andarci, che se ci andremo, pazienza.

Michele finse di non aver inteso; ma intanto si allontanò da quel crocchio, cercò un zolfanello e come lo trovò, corse nella compagnia di prima. Accesolo di poi, destramente lo pose sotto alla mano che il compagno mentovato tenevasi dietro. Al primo sentirsi a scottare:

— Che fai, disse tosto, sei matto?

— Non sono matto, rispose, ma voglio solamente mettere alla prova la eroica tua pazienza; perciocchè, se ti senti di sopportare con pazienza le pene dell'inferno per una eternità, non devi inquietarti per la fiammella di uno zolfanello che è cosa di un momento.

Tutti si misero a ridere, ma il compagno scottato disse ad alta voce:

— Si sta veramente male all'inferno.

Altri compagni volevano un mattino condurlo con loro a confessarsi in luogo determinato per avere un confessore sconosciuto, e gli adducevano mille pretesti.

— No, loro rispondeva, io non voglio andare in alcun luogo senza permesso dei miei superiori. D'altronde io non sono un bandito. I banditi temono ad ogni momento di essere conosciuti dai carabinieri; perciò vanno sempre in cerca di luoghi e di persone sconosciute per timore di essere scoperti. No, io ho il mio confessore; a lui confesso e piccolo e grosso senza timore alcuno. La smania di andarvi a confessare altrove dimostra o che voi non amate il vostro confessore, o che avete cose gravi da confessare. Comunque sia, voi fate male allontanandovi in tal modo dalla casa senza permesso. Che se avete qualche ragione di cambiare confessore io vi consiglio di andare, come io andrei, da qualcheduno di quelli che ogni sabato e tutti i giorni festivi vengono ad ascoltare le confessioni dei giovani dell'Oratorio.

f) *Cura della propria anima...*

In tutto il tempo che fu tra noi una volta sola andò a casa in tempo di vacanza. Di poi, anche a mia persuasione, non volle più andarvi, sebbene sua madre ed altri parenti, cui portava grande affetto, lo aspettassero. Gliene fu chiesta più volte la cagione, ed egli si schermiva sempre ridendo. Finalmente un giorno svelò l'arcano ad un suo confidente.

— Io sono andato una volta, disse, a fare alcuni giorni di vacanza a casa, ma in avvenire, se non sarò costretto, non ci andrò più.

— Perchè? gli chiese il compagno.

— Perchè a casa vi sono i pericoli di prima. I luoghi, i divertimen-

ti, i compagni mi trascinano a vivere come faceva una volta, ed io non voglio più che sia così.

— Bisogna andare con buona volontà e mettere in pratica gli avvisi che ci danno i nostri superiori prima di partire.

— La buona volontà è una nebbia che scompare di mano in mano che vivo lungi dall'Oratorio; gli avvisi servono per alcuni giorni, di poi i compagni me li fanno dimenticare.

— Dunque, secondo te, nessuno dovrebbe più andare a casa a fare le vacanze, niuno a vedere i propri parenti?

— Dunque, secondo me, vada pure in vacanza chi sentesi di vincere i pericoli; io non sono abbastanza forte. Quello che credo certo si è che se i compagni potessero vedersi nell'interno, se ne scorgerebbero molti i quali vanno a casa colle ali da angeli, e al loro ritorno portano due corna sulla testa come altrettanti diavoletti.

g) ...e di quella dei compagni.

Magone era di quando in quando visitato da un antico compagno, che egli desiderava di guadagnare alla virtù. Fra gli altri pretesti costui soleva un giorno opporgli come egli conosceva un cotale che da molto tempo non frequentava cose di religione.

— Eppure, diceva, egli è pingue, vegeto, e sta benissimo.

Michele prese l'amico per mano, lo condusse presso ad un carrettiere che scaricava materiali da costruzione nel cortile, di poi cominciò a parlargli così:

— Vedi tu quel mulo? anch'egli è pingue, grasso e grosso e non si è mai confessato, neppure credo che sia mai andato in chiesa: vorresti anche tu diventar simile a questo animale che non ha nè anima, nè ragione; e che deve solo lavorare pel suo padrone per servire un giorno ad ingrassare i campi dopo morte?

Il compagno rimase mortificato, e per l'avvenire non osò più addurre i suoi frivoli motivi per esimersi dalla pratica dei suoi doveri religiosi.

Tralascio molti simili aneddoti: bastino questi per far sempre più conoscere la bontà del suo cuore, e la grande avversione che egli aveva pel male, lasciandosi talvolta trasportare ad eccessi di zelo per impedire l'offesa di Dio.

(Bosco, *Vita di Michele Magone*).

196 - Carità e belle maniere di Luigi Comollo.

Sul cominciare dell'anno scolastico 1835, tempo in cui io frequentavo le scuole nella città di Chieri, mi trovai casualmente in una casa di pensione, ove si andava parlando delle buone qualità di alcuni studenti. « Mi fu detto, prese a narrare il padrone di casa, mi fu detto che a casa del tale vi deve andare uno studente santo ». Io feci un sorriso, prendendo la cosa per facezia. « È appunto così, soggiunse, egli deve essere il nipote del Prevosto di Cinzano, giovine di segnalata virtù ».

Non feci gran caso allora di queste parole, finchè un fatto molto notevole me le fece assai bene ricordare. Erano già più giorni da che io vedeva uno studente (senza saperne il nome) che dimostrava tanta compostezza nella persona, tale modestia camminando per le vie, e tanta affabilità e cortesia con chi gli parlava, che io ne era del tutto meravigliato. Crebbe questa meraviglia allorchè ne osservai l'esattezza nell'adempimento dei suoi doveri, e la puntualità colla quale interveniva alla scuola. Ivi appena giunto si metteva al posto assegnato nè più si muoveva, se non per fare cosa che il proprio dovere gli prescrivesse.

a) *Dolcezza di Comollo nella scuola.*

È consueto costume degli studenti di passare il tempo dell'entrata in scuola in scherzi, giuochi, e salti pericolosi e talvolta immorali. A ciò pure era invitato il modesto giovanetto; ma esso si scusava sempre con dire che non era pratico, non aveva destrezza. Nulla di meno un giorno un suo compagno gli si avvicinò, e colle parole e con importuni scuotimenti voleva costringerlo a prender parte a quei salti smoderati che nella scuola si facevano. « No, mio caro, dolcemente rispondeva, non sono esperto, mi espongo a far brutta figura ». L'impertinente compagno, quando vide che non voleva arrendersi, con insolenza intollerabile gli diede un gagliardo schiaffo sul volto. Io raccapricciai a tal vista, e, siccome l'oltraggiatore era d'età e di forze inferiore all'oltraggiato, attendevo che gli fosse resa la pariglia. Ma l'offeso aveva ben altro spirito: egli, rivolto a chi l'aveva percosso, si contentò di dirgli: « Se tu sei pago di questo, vattene pure in pace che io ne sono contento ». Questo mi fece ricordare di quanto avevo udito, che doveva venire alle scuole un giovanetto santo, e, chiestine la patria e il nome, conobbi essere appunto il giovane Luigi Comollo, di cui avevo sì lodevolmente inteso parlare nella pensione.

Da un cuore così ben fatto, da una condotta così ben regolata è facile argomentare come il Comollo si diportasse in fatto di studio e di diligenza, ed io non lo saprei meglio esprimere che colle parole stesse del benemerito suo e mio Professore, il quale si degnò di scrivermi così:

b) *Giudizio dei suoi professori.*

« Benchè il carattere e l'indole dell'ottimo giovane Comollo possano essere meglio noti a V. S. che l'ebbe per condiscipolo, e potè più da vicino osservarlo, tuttavia assai di buon grado le mando in questa lettera il giudizio ch'io me n'era formato infin d'allora, quando l'ebbi a scolaro pel corso dei due anni 1835 e 1836 nello studio dell'Umanità e nella Ritorica (1) nel collegio di Chieri. Esso fu giovane d'ingegno e dotato dalla natura di un'indole dolcissima. Coltivò con ammirabile diligenza lo studio della pietà, e sempre si mostrò attentissimo ad ogni insegnamento, ed era così scrupoloso e vigilante nell'adempimento del suo dovere, che non mi ricordo di averlo mai avuto a rimproverare della benchè minima negligenza. Non lo vidi mai altercar con alcuno dei suoi compagni; lo vidi bensì a rispondere alle ingiurie ed alle derisioni coll'affabilità e colla pazienza. Egli poteva essere proposto per esemplare ad ogni giovane per la intemerata sua condotta, per l'ubbidienza, per la docilità; per cui, dentro di me, me n'ero fatto un ottimo concetto, allorchè seppi che era entrato nella carriera Ecclesiastica. Io lo guardava come destinato a confortare la vecchiaia del venerando suo zio, il degno Prevosto di Cinzano, che lo amava teneramente, ed aveva così di buon'ora saputo seminare nel cuore di lui tante rare e singolari virtù. Mi giunse perciò oltremodo dolorosa la notizia della sua morte, e solo mi confortai nel pensiero che in breve tempo aveva con le sue virtù compiuta anticipatamente una lunga carriera. Forse Iddio lo volle a sè chiamare con immatura morte, perchè lo vedeva oltre la sua età provvisto di buoni meriti, e noi dobbiamo in ciò venerare la divina volontà.

« Ella mi chiede che io le dica qualche singolarità in lui osservata; ma quale cosa potrò io dirle che sia più singolare della sua uniformità e costanza in una età che è tanto leggera, e vaga di novità e mutazioni? Dal primo giorno che entrò nella mia scuola sino all'ultimo pel corso di due anni egli fu sempre a se stesso uguale, sempre buono, e sempre intento ad esercitare la virtù, la pietà, la diligenza... » Così il suo professore.

(1) I corsi del ginnasio inferiore e superiore.

c) *Fuori della scuola.*

Nè queste belle doti erano meno esercitate fuori di scuola. « Io conobbi, dice il padrone della sua pensione, nel giovane Comollo il complesso di tutte le virtù proprie non solo dell'età sua, ma di persona lungo tempo nelle medesime esercitata. D'umore sempre uguale ed allegro, imperturbabile ad ogni avvenimento, non dava mai a conoscere quello che fosse di special suo gusto. Mostrandosi sempre contento di quanto gli si offriva, non mai si udì da lui proferire: Questo è troppo insipido, oppure fa molto caldo, o molto freddo; non mai si udì dalla sua bocca una parola meno che onesta, o non moderata. Parlava volentieri di cose spirituali, e se qualcuno metteva fuori discorso o racconto spettante alla religione, esigeva sempre che si parlasse con massima riverenza e rispetto dei sacri ministri. Amatissimo del ritiro, non mai usciva senza licenza dei suoi medesimi padroni, dicendo il tempo, il luogo, e il motivo per cui si assentava. In tutto il tempo che dimorò in questa casa, fu di grande stimolo per gli altri a vivere da virtuosi, e riuscì a tutti di gran dispiacere allorchè dovette cambiar luogo per vestire l'abito clericale, e recarsi nel Seminario, privandoci colla sua persona di un raro modello di virtù ».

Io pure posso dire lo stesso, giacchè in varie occasioni, che gli parlai, o trattai insieme, non l'udii mai a querelarsi delle vicende del tempo, o delle stagioni, del troppo lavoro, o del troppo studio: anzi qualora avesse avuto un po' di tempo libero, tosto correva da qualche compagno per farsi rischiarire alcune difficoltà, o conferire per cose spettanti allo studio o alla pietà.

d) *In chiesa.*

Non minore era l'impegno per le osservanze religiose, e per la vigilanza in tutto ciò che riguardava alle cose di pietà. Ecco quanto scrive il signor Direttore spirituale delle scuole, che di certo potè intimamente conoscerlo.

e) *Sua esemplarità in tutto.*

« Mi ha richiesto la S. V. di darle notizie di un figliuolo del quale mi è carissima la memoria, perciò dolcissima cosa il risponderle. Non è il giovane Luigi Comollo uno di quelli in cui riguardo io debba usare

espressioni evasive, o di cui io tema esagerare nel rendergliene la più lodovole testimonianza. Ella ben sa che appartenne ad una classe fra le altre distinta di studenti dati alla pietà, ed allo studio, ma tra questi brillava e primeggiava il nostro Comollo. Mi rincresce che ci tocchi lamentare la morte del Prefetto delle scuole, il professore Robiola, il quale e dello studio e della regolarissima sua condotta anche fuori di collegio potrebbe dirci molte cose di gloriosa rimembranza. Quanto a me, oltre il poterla assicurare di non avere mai avuto motivo di rimproverare alcuna mancanza, nemmeno leggera, posso asserirle che, assiduo alle congregazioni, compostissimo, sempre attento alla divina parola, divotissimo nell'assistere alla Santa Messa ed ai divini uffizi, frequente ai santi Sacramenti della Confessione e Comunione, veramente diligentissimo ad ogni dovere di pietà, esemplarissimo in ogni atto di virtù, l'avrei di buon grado proposto a tutti gli altri studenti qual luminoso specchio e raro modello di virtù. Per quanto lo comportava la sua classe, l'anno di Retorica fu nominato a carica, la quale si concede solamente agli studenti più distinti per pietà e studio. Si desiderava allora, e si desiderava ancora al presente un giovane studente d'indole e costumi simili al Comollo Luigi. Ricordava nel suo nome il nostro San Luigi, e molte sue virtù andava ricopiando nei fatti.

« Non mi si domandò mai notizia di altro studente, che più volentieri io abbia resa di questa; posso dirle tutto il bene possibile in un giovane. *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum eius*. Spero che ora in cielo preghi per me ». Sin qui il Direttore spirituale del pubblico Ginnasio e Liceo di Chieri.

Il dotto professore Robiola, allora Prefetto delle scuole, ossia Delegato governativo sopra gli studi nella città di Chieri, ci lasciò pure questa onorevole memoria intorno al Comollo: « Io desidererei che questo meraviglioso giovanetto serva di modello a tutti gli studiosi dei nostri tempi ».

f) *Non era nè leggero nè svagato.*

Da queste relazioni ognuno può facilmente arguire come la condotta del Comollo fosse un complesso di virtù piccole, ma compiute al punto che lo facevano universalmente ammirare quale specchio di singolare virtù. Io aggiungo qui ancora alcune cose da me particolarmente osservate nella sua condotta esterna. Terminati appena gli esercizi di pietà, che

nei giorni festivi avevano luogo nella cappella della Congregazione, per lo più gli studenti andavano al passeggio od a qualche altro divertimento. Ma il Comollo, persuaso di poter fare a meno di questi passatempi, tosto recavasi al Catechismo dei fanciulli solito a farsi nella chiesa di Sant'Antonio. Ad esso, come pure a tutte le altre sacre funzioni, divotamente interveniva. O fosse beneficio dell'indole felice sortita dalla natura, o merito di virtù acquistata col domare se stesso, pareva che in lui fosse affatto estinta quella stessa curiosità ed ansietà di vedere ed ascoltare, generalmente comune a tutti quelli che dai villaggi vengono nella città, il che d'altronde è proprio dell'età giovanile. Il suo andare e venire dalla scuola era tutto raccoglimento e modestia, nè mai andava vagando qua e là collo sguardo o colla persona, eccetto che per prestare il dovuto rispetto ai superiori, alle chiese, a qualche immagine o pittura della Beata Vergine. Non succedeva mai che passasse innanzi a questi oggetti religiosi senza scoprirsi il capo per venerazione. Più volte nell'accompagnarlo mi avvenne di vederlo levarsi il cappello senza saperne la ragione; ma guardando poscia attento, scorgevo quinci o quindi in qualche muro dipinta l'immagine della Madonna.

Era oramai sul finire del corso di Retorica, (1) quando io lo interrogavo sulle cose più curiose, o sui monumenti più ragguardevoli della città, ed egli rispondeva di non esserne punto informato, come se fosse forestiero.

— Come, gli diceva io, tante persone partono di lontano per venire a vedere le rarità di Chieri, e tu ci dimori e non ti dai nemmeno pensiero di visitarle?

— Eh, mio caro, diceva scherzando, ciò che non giova per domani, mi dà poca premura di cercarlo oggi; volendomi con ciò significare che se tali rarità avessero contribuito ai beni eterni, che formavano il suo domani, non le avrebbe trascurate.

g) *Attento sempre alle cose religiose.*

Quanto più Comollo era alieno dalle curiosità e occupazioni temporali, tanto più era informato ed istruito delle cose di Chiesa. Non facevasi esposizione delle Quarant'ore od altra pubblica religiosa funzione che egli nol sapesse, e, se il tempo glielo permetteva, non vi intervenisse. Aveva il suo orario per la preghiera, lettura spirituale, visita a Gesù

(1) Vedi a pag. 164.

Sacramentato, e ciò era scrupolosamente osservato. Alcune mie circostanze vollero che per più mesi mi recassi al Duomo appunto nell'ora in cui il nostro Luigi vi si recava a trattenersi col suo Gesù. Piacemi pertanto descriverne l'atteggiamento. Ponevasi in qualche canto, presso l'altare quando poteva, ginocchioni, colle mani giunte, col capo medio-cemente inclinato, cogli occhi bassi, e tutto immobile nella persona; insensibile a qualsivoglia voce o rumore. Non di rado mi avveniva che, compiuti i miei doveri, volevo invitarlo a venir meco per essere da lui accompagnato a casa. Pel che avevo un bel far cenno col capo, passandogli vicino, o tossire, perchè egli si movesse; era sempre lo stesso, finchè io non mi accostavo scuotendolo. Allora, come risvegliato dal sonno si moveva, e, sebbene a malincuore, aderiva al mio invito. Serviva molto volentieri alla Santa Messa anche nei giorni di scuola, quando poteva; ma nei giorni di vacanza servirne quattro o cinque era per lui cosa ordinaria.

h) *Sereno e allegro.*

Benchè fosse così concentrato nelle cose di spirito non vedevasi mai rannuvolato in volto o tristo, ma sempre ilare e contento, colla dolcezza del suo parlare rallegrava tutti quelli con cui trattava, ed era solito a dire che gli piacevano grandemente le parole del profeta David: *Servite Domino in laetitia*: Servite il Signore in santa allegrezza. Parlava volentieri di storia, di poesia, delle difficoltà della lingua latina o italiana, e questo in maniera umile e gioviale sì che, mentre proferiva il proprio sentimento, mostrava sempre di sottometerlo all'altrui.

Aveva un compagno di special confidenza per conferire di cose spirituali. Il trattare e parlare di tali argomenti con lui gli tornava di grande consolazione. Ragionava con trasporto dell'immenso amore di Gesù nel darsi a noi in cibo nella santa Comunione. Quando discorreva della Beata Vergine, si vedeva tutto compreso di tenerezza, e dopo di aver raccontato, o udito raccontare qualche grazia concessa a favore del corpo, egli sul finire tutto rosseggiava in volto e alle volte rompendo anche in lagrime esclamava: « Se Maria favorisce tanto questo miserabile corpo, quanti non saranno i favori che sarà per concedere a pro delle anime di chi la invoca? Oh! se tutti gli uomini fossero veramente divoti di Maria, che felicità ci sarebbe in questo mondo! ».

Tale era la stima che aveva delle cose di religione, che non solo

non poteva patire che se ne parlasse con disprezzo, ma nemmeno con indifferenza. A me stesso una volta accadde che scherzando mi servii di parole della Sacra Scrittura, e ne fui vivamente ripreso, dicendomi non doversi faceziare colle parole del Signore.

i) *Sua cortesia e delicatezza.*

Qui credo fare cosa grata col raccontare alcuni episodi piacevoli e nello stesso tempo edificanti avvenuti a questo modello della gioventù. La sua pietà e il suo buon cuore non mai vennero meno, anche quando trattavasi di dare qualche segno di gratitudine. Ciò fece specialmente conoscere nell'onomastico del suo professore di Umanità o quarta ginnasiale, che nel 1835 era il Dottore Giovanni Bosco. (1) La carità, la pazienza e le belle maniere con cui trattava gli allievi, la sua sollecitudine per farli progredire nello studio e nella pietà, l'avevano fatto per così dire l'idolo di tutta la sua scolaresca, dimodochè ognuno aspettava con impazienza il giorno onomastico di lui, per fare quanto la gratitudine poteva lor suggerire. Il nostro Luigi non volle essere degli ultimi. Al mattino di quel giorno 24 giugno egli andò per tempo a fare la Confessione e servì la Santa Messa, in cui ricevette la santa Comunione. Questa offerta, queste preghiere tornarono graditissime al caro professore; perchè, esso diceva, provengono dal più virtuoso dei miei allievi.

(Bosco, *Vita di Luigi Comollo*).

SESTO COMANDAMENTO

201) *Che ci proibisce il sesto comandamento non fornicare?*

Il sesto comandamento *non fornicare* ci proibisce ogni impurità: perciò le azioni, le parole, gli sguardi, i libri, le immagini, gli spettacoli immorali.

(Esempi 197 - 216)

(1) Omonimo del Santo, che racconta.

SCRITTURA: *Ex.*, XX, 14 « Non moechaberis » — *Deut.* V, 21 — *Mt.* V, 27 — *Rom.* VII, 7.

197 - Fatto di Dina.

Giacobbe riconciliatosi in questa guisa col fratello, si recò nei dintorni di Gerusalemme, dove comperò un campo con animo di soffermarvisi. Qui sua figliuola di nome Dina per curiosità andò a vedere una festa, che celebravano i vicini popoli della città di Sichem. Dina ebbe da quegli abitanti un gravissimo insulto. Per questo i fratelli di lei vennero alle mani coi Sichemiti, e la cosa andò tanto oltre, che gran parte degli abitanti rimasero trucidati, gli altri fatti schiavi, tutta la città messa a sacco. La qual cosa cagionò disonore a Dina e grave mestizia a Giacobbe. Questi rampognò acremente i suoi figliuoli, e, vivamente addolorato per lo spargimento di tanto sangue, abbandonò quella dimora e andò nella valle di Mambre alla casa paterna. Il fatto di Dina c'insegna quanto i pubblici spettacoli siano pericolosi specialmente alla gioventù.

(BOSCO, *Storia Sacra*).

198 - Giuseppe tentato.

I compratori di Giuseppe, giunti nell'Egitto, lo rivendettero ad un signore di nome Putifarre. Giuseppe serviva questo padrone con sollecitudine e fedeltà: benedetto da Dio, gli riusciva bene ogni cosa. Perciò il padrone lo amava moltissimo e ammirandone la diligenza gli affidò la cura di tutta la casa. Ma un sinistro caso turbò la prosperità di Giuseppe. Avvenne che la moglie di Putifarre avendo un giorno cercato d'indurlo a commettere un grave peccato, egli si pose a gridare: « Oh come mai potrò fare un sì gran male contro del mio Dio! » e forte inorridito se ne fuggì. La malvagia donna, vedendosi disprezzata, lo calunniò al marito. Questi troppo credulo prestò fede, e nella sua collera diede ordine che Giuseppe carico di catene fosse incontanente messo in oscura prigione. Ma Iddio accompagnava ogni passo dell'innocente Giuseppe.

(BOSCO, *Storia Sacra*).

199 - S. Gregorio Nazianzeno.

Amico fedele di San Basilio fu San Gregorio Nazianzeno o di Nazianzo città della Cappadocia, per la profonda sua scienza soprannomi-

nato il *Teologo*. Santa Nonna e San Gregorio suoi genitori ebbero cura che il loro figliuolo colle lettere imparasse il timor di Dio. A confermarlo nell'amore della castità il Signore gli mandò una visione. Un giorno, dice egli raccontando questo fatto, vidi in sogno due vergini della stessa età e di una eguale bellezza, vestite come si conviene a fanciulle cristiane. Una veste bianca serrata ai fianchi da una cintura scendeva loro fino ai piedi. Tenevano gli occhi bassi e la faccia coperta da un velo. Le labbra loro chiuse ben mostravano quanto amassero il silenzio. Esse mi abbracciarono come un bambino. Avendole interrogate chi fossero, mi risposero che erano la castità e la temperanza compagne di G. C., ed amiche di coloro che si consacrano a Dio per mezzo della continenza.

« Acceso d'amore per questa virtù, egli continua, io non sapeva, per così dire, fermare il piede in questa terra, perchè avrei voluto essere in compagnia di quei purissimi spiriti che sono in cielo: perciò non mi piacevano più nè i conviti, nè i belli abiti, nè la chioma arricciata, nè i discorsi poco onesti che sono come la putredine d'una carne ulcerata e corrotta ».

Dopo di aver studiato per quindici anni in Atene, lasciò quella città per recarsi in patria con animo di abbandonare il mondo e ritirarsi in un deserto. Ma il vescovo di Nazianzo prevedendo che le grandi sue virtù e la profonda scienza l'avrebbero fatto un luminaire di santa Chiesa, malgrado la sua ripugnanza, lo consacrò sacerdote. Datosi poi con zelo a predicare contro gli ariani, ne guadagnò molti alla fede. In queste predicazioni spiegandosi sempre più la santità e la scienza di Gregorio, egli fu creato vescovo sebbene egli avesse sempre fuggita quella dignità.

Chiamato alla sede episcopale di Costantinopoli si adoperò colla voce e cogli scritti a combattere l'eresia dei Macedoniani a segno che riuscì a ridur l'intera città alla fede cattolica. La qual cosa avendo provocato contro di sé l'invidia di molti, egli per la pace della Chiesa rinunciò al vescovato e si ritirò nella sua terra natale. Ivi in compagnia di alcuni solitari menò vita veramente angelica. Mortificazioni, digiuni, vigilie, preghiere, silenzio e ritiratezza occupavano ogni momento di sua vita.

Scrisse molte cose in prosa e in versi con mirabile pietà ed eleganza, nel che superò i suoi contemporanei. Finalmente nell'età di circa 60 anni, pieno di meriti andava in possesso della gloria celeste nel 390.

(BOSCO, *Storia Eccl.*).

200 - Silla.

Silla si fece nominare dittatore perpetuo di Roma, e riunì in sua mano i poteri civile e militare. Ma dopo aver esercitata per due anni la dittatura, e dopo aver con le leggi depresso il partito popolare, ordinando che i tribuni non potessero aspirare a pubblici onori, sazio di sangue cittadino rinunziò spontaneamente al potere e si ritirò a Cuma dove si abbandonò a due vizi turpissimi, all'intemperanza e alla disonestà: questa scostumatezza gli cagionò una malattia assai crudele, e finì col l'essere rosicchiato vivo dai vermi. (Bosco, *Storia d'Italia*)

a) *Avvisi di Don Bosco.*

201 - Un bicchier di vino.

Osservava Don Bosco, da profondo conoscitore dei giovani: « Si dia oggi anche un solo bicchiere di vin buono a tutti i giovani dell'Oratorio e domani si faccia fare un buon esame di coscienza: si vedrà quel che succede! I giovani non ne sognano nemmeno la causa, non san nulla del che e del come; ma molti pensieri cattivi, molte tentazioni e, credo di poterlo dire con sicurezza, molte cadute in peccato ne saranno la conseguenza ». (M. B., XI, 274-275).

202 - Il fetore dell'immodestia.

Soleva dire Don Bosco: « Il Signore usa una grande misericordia verso i nostri giovani. Io quando mi trovo in mezzo a loro, vi fosse anche un solo immodesto, me ne accorgo per un fetore insopportabile che tramana; e se si avvicina e mi vien dato di vedere il suo volto, son sicuro di non sbagliare nel mio giudizio ». (M. B., VI, 464).

b) *Parole immorali.*

203 - Acrobazie apostoliche.

Una persona forestiera teneva crocchio con uomini e donne dei Becchi, infiorando il suo discorso con motti inverecondi. Giovannino, addolorato, non sapendo che fare, attacca a due alberi una corda ed incomincia a fare giuochi e acrobazie. A quella vista, quelli del crocchio piantano lì il maldicente e fanno cerchio attorno a Giovannino Bosco. (M. B., I, 147-148).

204 - Terremoto, fischii e fuoco.

Il 9 gennaio 1862 alle nove di sera, tre giovani andati a coricarsi prima del tempo, tenevano discorsi poco buoni, quando udirono come una scossa di terremoto accompagnata da fischii di vento. Poco dopo comparve da una finestra un globo di fuoco che percorse tutta la camerata. Giunto in mezzo, si divise in tante fiammelle che si disseminarono per tutto l'ambiente, illuminandolo vivamente. Indi unitisi nel centro in un solo globo uscirono per quella finestra per cui erano entrate. Grande fu lo spavento in quei tre giovani. La notizia di questo fatto si sparse per l'Oratorio anche perchè alcuni videro quel globo in altri ambienti. Finalmente alla buona notte Don Bosco spiegò l'accaduto: « È avviso di Maria SS. perchè quelli che hanno parlato male si emendino ». E concludeva: « Chi non vuole corrispondere lasci la casa. Non ne è degno! ». (M. B., VII, 37-39).

c) *Sguardi immorali.*

205 - Per la Madonna!

La sera del 3 dicembre 1876 Don Bosco raccontò: « Domenico Savio venne da me la vigilia della novena dell'Immacolata Concezione, e mi disse:

— Vorrei fare bene questa novena, che cosa dovrei fare?

— Guarda: adempi bene tutte le pratiche di pietà.

— Va bene, ma io vorrei fare altro, replicò Savio.

— E che cosa vorresti fare per la Madonna?

— Voglio fare una confessione generale e poi rinnovare alla Madonna quella promessa già tante volte ripetuta, di non mai dare uno sguardo o accarezzare un benchè minimo pensiero contro la virtù della purità.

Se Domenico Savio era osservante in tutto, in questo lo era al sommo ». (M. B., XII, 575).

d) *Libri pericolosi.*

206 - Delicatezza estrema.

Don Bosco, nella prefazione alla *Storia Sacra* dice di avere intrapreso il lavoro nonostante vi fossero già testi in proposito, perchè « qua-

si in tutti s'incontrano espressioni, che a me sembrano destare men puri concetti nelle mobili e tenere menti dei fanciulli ». (M. B., II, 396)

207 - Pericolo di morte.

Don Bosco raccomandava ai giovani: « Ogni veleno è meno fatale alla gioventù dei libri cattivi. Ai giorni nostri sono tanto più da temersi quanto sono più frequenti o più mascherati di religione. Se vi è cara la Fede, se vi è cara l'anima, non ne leggete, se prima non vi sono approvati dal confessore o da altre persone di conosciuta dottrina o pietà, ma *distinta e conosciuta*, capitelo bene! ». (M. B., VII, 292).

208 - Apostolato in treno.

Don Bosco raccontò: « Il 6 maggio 1860, montato in treno a Torino, sul vagone mi trovai con un signore. Il mio compagno era un uomo di buon fondo ma imbevuto di pregiudizi, causa l'ignoranza e la lettura dei giornali cattivi, pieni di veleno contro i preti e specialmente contro il Papa. In quel frattempo aveva comprato un giornale di quel calibro; lo aperse e poi me lo porse perchè io lo leggessi.

— Grazie, mio caro, ma io non leggo simili giornali; non vede che è un giornale cattivo che parla male della religione e dei suoi ministri?

— Oh! si sa che trattandosi di giornali non si va troppo per il sottile.

— Il bene è bene, il male è male.

— Ma non sa che tutto il mondo legge questo giornale?

— Non dica così! Molti lo leggono e molti fanno male; e sappia che se noi potessimo in questo momento aprire le porte dell'inferno, sentiremmo le grida di molti che si sono dannati solo per aver letti libri e fogli cattivi.

— Non sa che mi fa paura?!... E se è così, vada al diavolo questo giornale chè io non ci voglio andare!

E, preso quel giornale, lo fece in minutissimi pezzi e lo gettò dallo sportello. Dopo questo bell'atto, cercai di entrare con lui in confidenza: in breve mi aprì tutto il suo cuore. Infine mi disse:

— Io avrei piacere di confessarmi.

Allora io, contento come un principe, non esitai, lo presi in parola e

gli disse che si preparasse. Accondiscese: da Magenta a Milano egli fece la sua confessione, lasciandomi le più belle speranze di sua conversione. (M. B., VI, 516).

209 - Stampa cattiva.

Nella *buona notte* del 16 novembre 1856, Don Bosco parlando dell'apostolo Paolo, narrava come questi a Efeso facesse bruciare tanti libri che contenevano magie e cattivi insegnamenti. Finito il racconto il Ch. Vaschetti fu interrogato:

— Perchè San Paolo ha fatto bruciare tanti libri del valore di L. 100.000, invece di venderli e dare quel danaro ai poveri?

Il Ch. Vaschetti rispose:

— Perchè potevano essere nocivi ad altri, mentre egli stesso non si fidava di leggerli.

E Don Bosco:

Hai detto bene; perchè se una bevanda venefica può far male a me, farà male anche agli altri e non c'è vantaggio materiale che compensi un solo danno morale. (M. B., V, 556).

e) Occasioni pericolose.

210 - Caritatevole avviso.

Don Bosco era aspettato dalla marchesa Dovando, solita a beneficiare i suoi giovani, la quale per tale occasione aveva fatto numerosi inviti. Molte signore erano intervenute, vestite con molto lusso, desiderose di intrattenersi con Don Bosco. Due di queste furono a riceverlo, ma erano alquanto scollacciate e colle braccia coperte solo per metà. Don Bosco, appena le vide, abbassò gli occhi e disse:

— Scusino; ho sbagliato porta; credevo di andare in una casa, e invece sono entrato in un'altra.

E si avviò per uscire.

— No, Don Bosco: non c'è sbaglio; è proprio qui dove l'attendiamo.

— No, riprese egli, non può essere. Io ero persuaso che in quella casa ove sono invitato, un prete potesse venirci liberamente. Le compatisco però, mie buone signore; si usa oggigiorno tanta seta e tela nelle falde dell'abito, che non ne resta più per coprire le braccia, e continuava ad andarsene.

Accortesi allora quelle dame della loro mancanza di modestia, arrossirono, e confuse corsero a pigliare scialli, fazzoletti ed altri drappi per coprirsi. Così imbacuccate tornarono, pregando Don Bosco, che già era sulla scala, a volerle perdonare e a ritornare indietro.

— Adesso sì, egli rispose sorridendo, così va bene.

E si fermò, festeggiato dai commensali; le due signore non si tolsero per tutto il tempo del pranzo quegli improvvisi abbigliamenti.

(*M. B.*, v, 331).

211 - Fuga delle occasioni.

Spesso le giovanette amiche di Margherita Occhiena (1) venivano nei giorni di festa ad invitarla a qualche amena passeggiata per quelle colline e per quei valloncelli. Ella però non poteva soffrire di tenersi lontana dagli occhi dei suoi genitori, ed aveva sempre pronta la sua ragione per rifiutare l'invito. « Vedete, diceva alle compagne, la mia passeggiata io l'ho già fatta: sono andata fino alla chiesa. È una via abbastanza lunga, e non mi sento di andare più in là ». (*M. B.*, I, 21).

212 - Non si balla!

Alcune fanciulle di Capriglio, spensierate ed avidi di divertimenti, andavano talora ad invitare Margherita, la futura madre di Don Bosco, nei tempi delle sagre per condurla a ballare. Ma questa si faceva seria e fissandole in volto rispondeva seriamente: « Chi vuol giocare col diavolo non potrà godere con Gesù Cristo! ». Lanciata questa perentoria sentenza si ritirava in casa, lasciandole così sbalordite, che qualcuna, invece di prendere la via della sagra, riprendeva quella della propria abitazione.

(*M. B.*, I, 22).

213 - Il piccolo cantore apostolo.

Giovannino Bosco era sugli 11 o 12 anni. In occasione di una festa, ebbe luogo il ballo pubblico sulla piazza di Morialdo. Era il tempo delle sacre funzioni vespertine, ed egli, desiderando che cessasse quello scan-

(1) Che fu la mamma di Don Bosco.

dolo, si portò sulla piazza, e, mischiatosi tra la folla composta in parte dei suoi conoscenti, cercava di persuadere la gente a desistere dal ballo e ad andare in chiesa ai vesperi. Invano. Allora si mise a cantare una canzone religiosa popolare, ma con una voce così bella e così armoniosa, che a poco a poco gli corsero tutti d'attorno. Giovannino, dopo qualche istante, si mosse verso la chiesa: tutti gli altri lo seguirono come incantati dalla sua voce, finché, entratovi, entrarono pure gli altri. Colla stessa arte impedì che il ballo si protraesse fino a notte tarda.

(*M. B.*, I, 144-146).

214 - Certe commedie...

Trattandosi di sconvenienze morali Don Bosco era inesorabile. Un giorno fu invitato ad assistere ad una recita eseguita in un convitto di nobili fanciulli. La commedia rappresentava un figlio d'un incauto amore, che era preferito al figlio legittimo per le sue virtù. Vedendo svolgersi innanzi una simile tela, Don Bosco si alzò sul finire del primo atto.

— E danno di queste cose?, disse a un superiore che gli stava al fianco.

— Capisce bene! Bisognerebbe uscire non solo dal collegio, ma anche da questo mondo, per non sapere certi avvenimenti.

— Sia come si vuole, intanto io la saluto.

— Come? se ne va?

— Precisamente!

Ed uscì fuori.

(*M. B.*, III, 594).

215 - Il ballo impedito.

Don Bosco coi suoi giovani era stato invitato per la festa della Madonna delle Grazie a Villa S. Secondo. Da ogni paese vicino la gente vi accorreva. Ma quel Parroco aveva una spina nel cuore, perchè a suo dispetto si era messo su in paese un ballo pubblico in occasione di quella festa. Don Bosco comandò ai giovani di preparare il teatro in un gran cortile e a suo tempo il palco fu all'ordine. Il sabato 8 di ottobre si celebrava la festa della Madonna delle Grazie. Dopo il Vespro, la Processione e la Benedizione, la Banda dell'Oratorio incominciò a suonare sulla piazza, e, sparsasi la voce che era pronto un teatro, tutta la gente corse

allo spettacolo. La musica la seguì e prese posto. Sul luogo del ballo già incominciavano i suoni dei violini e di qualche tromba, ma quel luogo rimase deserto. Gl'impresari del ballo popolare, dopo aver aspettato per una buona mezz'ora la gente che non veniva, andarono essi pure a vedere la commedia. Presentatisi poi a Don Bosco, gli chiesero risarcimento del danno loro cagionato. Ci avevano rimesse le spese della musica, delle bibite preparate, delle tele e via dicendo. Don Bosco, che li aveva accolti in camera con ogni cortesia, disse loro:

— Siete venuti anche voi a vedere il nostro teatro?

— Sissignore!!! Sfido chiunque a non fare altrettanto! Eravamo rimasti soli!

— E vi siete divertiti?

— Ci siamo stati fino alla fine della recita.

— Ebbene, concluse Don Bosco, che cosa volete che io vi risarcisca, mentre la gente era libera di andare dove voleva? Io non sono venuto al vostro ballo e non vi domando niente: e voi vi siete divertiti al mio teatro e non mi pagate. Che cosa dunque volete e con quale ragione domandate?

— Già... ha ragione, risposero; e se ne andarono.

(M. B., VI, 276-279).

216 - Il violino spezzato.

Racconta Don Bosco: « Volendomi celebrare la festa di San Bartolomeo, fui invitato da mio zio ad intervenire per aiutare le Sacre Funzioni, cantare ed anche suonare il violino, che era stato per me un istrumento prediletto, al quale però aveva di già rinunciato. Ogni cosa andò benissimo in chiesa. Il pranzo era a casa di quel mio zio, Priore della festa e fino allora eravi nulla da biasimare. Era intervenuto eziandio il Parroco. Finito il desinare, i commensali mi invitarono a suonare qualche cosa a modo di ricreazione. Mi rifiutai. Insistettero. Risposi che aveva lasciato a casa il mio violino.

— In quanto a ciò si trova presto il rimedio, saltò su a dire un invitato, il tale nel paese possiede un violino; andrò a prenderlo e tu suonerai.

In un lampo andò e tornò col violino. Non seppi rifiutarmi e mi posi a suonare e suonai per un tratto, quando odo un bisbiglio ed un calpestio che segnava moltitudine di gente. Mi faccio allora alla finestra

e vedo una folla di persone, che nel vicino cortile allegramente danzava al suono del mio violino. Non si può esprimere con parole lo sdegno da cui fui invaso in quel momento.

— Come!, dissi ai commensali, io che grido sempre contro i pubblici spettacoli, io ne sono divenuto promotore? Ciò non sarà mai più. Prendete, portate subito questo violino al suo padrone, ringraziatelo e ditegli che non ne ho più bisogno.

Levatomi di là, tornai a casa, presi il mio violino, gli montai sopra coi piedi, lo feci in mille pezzi, nè me ne volli mai più servire, sebbene si siano presentate occasioni e convenienze nelle funzioni sacre. Di ciò aveva fatto promessa solenne e la mantenni. Più tardi insegnai ad altri il modo di suonare questo strumento, ma senza che io lo prendessi in mano ».

(M. B., I, 419).

202) Che ci ordina il sesto comandamento?

Il sesto comandamento ci ordina di essere « santi nel corpo », portando il massimo rispetto alla propria e all'altrui persona, come opere di Dio e templi dove Egli abita con la presenza e con la grazia. (Esempi 217-228)

SCRITTURA: Lev. XXVII, 17, « Sanctificamini et estote sancti » — Mt. V, 18; XXIII, 25-26 — Lc. XI, 39 — II Cor. VII, 1 — Hebr. XIII, 4 — I Ptr. 1, 16.

217 - Daniele libera Susanna.

Cominciò Daniele a manifestare la sua sapienza nel fatto di Susanna. Questa eroina della castità era stata falsamente accusata da due giudici del popolo di un delitto così grave, che meritava di essere lapidata. Condannata a morte crudele, fra immenso popolo era condotta al supplizio, quando Daniele, sebbene giovinetto di dodici anni, per divina ispirazione in mezzo alla turba gridò: « Io sono innocente del sangue di questa donna; allontanate questi due vecchioni l'uno dall'altro, e li giudicherò io ». Interrogatili quindi separatamente, li fece presto cadere in contraddizione, perchè ambi erano mentitori. Così riconosciuta

l'innocenza di Susanna, e rilasciata immantinente in libertà, Daniele si volse al popolo ed esclamò: « Ora abbastanza è manifestata la menzogna di questi giudici, a voi spetta il render loro il meritato guiderdone ». Il popolo, lieto che si fosse scoperta l'innocenza di Susanna, con maggior indegnazione si mosse contro ai due vecchioni e li coprì di pietre. Così il Signore protegge gli innocenti, e nella vita presente o nella futura fa sempre riuscire l'iniquità a danno di chi la commette.

(Bosco, *Storia Sacra*).

218 - Le Vestali.

Le Vestali, ossia le sacerdotesse della dea Vesta, erano vergini destinate a conservare un fuoco sacro che doveva ardere notte e giorno sopra l'altare di questa dea. La estinzione di questo fuoco riguardavasi quale cattivo presagio. Le Vestali facevano voto di castità, e se per disavventura lo avessero violato venivano rinchiusi in una profonda caverna ove si lasciavano morire di fame, oppure erano abbruciate vive. Allo stesso supplizio erano condannati coloro che le avessero indotte a violare il loro voto. Le Vestali erano tenute in grande venerazione, e quando passavano per istrada i magistrati loro cedevano la dritta, anzi concedevansi il perdono a quei delinquenti che mentre erano condotti al supplizio si fossero per caso incontrati in qualche Vestale.

(Bosco, *Storia d'Italia*).

a) *Santità corporale.*

219 - Il gattone.

La sera del 16 febbraio 1865 Don Bosco raccontò questo sogno: Tutti i giovani si trovano nel cortile di Valdocco ed hanno in mano, alcuni un giglio, altri una rosa, altri tutt'e due i fiori insieme. Entra un gattone cornuto, panciuto, brutto assai, e gira qua e là, strappa i fiori di mano ai giovani, e li calpesta nel fango. Don Bosco vedendolo venire incontro, fugge: ma una voce gli dice: « Ordina ai giovani di alzare il braccio e tener ben alti i fiori! ». Così fa. Il gattone spicca salti, ma non riesce a nulla e cade goffamente in terra. E Don Bosco spiegò: « Il giglio è la purezza: guai ai giovani che tengono il fiore in basso! Tenete in alto il fiore con l'orazione e le preghiere ben dette. Così il demonio non riuscirà mai a farvi cadere nel peccato ». (M. B., VIII, 33-34).

220 - Nove custodi.

Don Bosco dava come mezzi per custodire la virtù della purità: 1) Fuga dell'ozio; 2) fuga dei cattivi compagni; 3) frequenza dei buoni compagni; 4) frequente Confessione; 5) frequente Comunione; 6) frequente ricorso a Maria; 7) udire bene la Santa Messa; 8) rivista sui difetti delle Confessioni passate; 9) piccole ma frequenti mortificazioni in onore di Maria. Il massimo e più potente custode della purità è il pensiero della presenza di Dio.

(M. P., VII, 331)

221 - Non permetterò mai...

Mons. Cagliari racconta che Don Bosco una volta, giunto a Castelnuovo, volle farsi la barba. Entrato in una barbieria, tosto si presentò una donna e dopo averlo cortesemente salutato lo invitò a sedersi. Poi cominciò a stendergli l'asciugamano innanzi. Don Bosco credette che tosto sopraggiungesse il barbiere e fin lì lasciò fare. Ma visto che essa intendeva fare anche da barbiere, Don Bosco si alzò, prese il cappello e, salutatala, disse: « Non permetterò mai che una donna mi prenda per il naso. Oh, no! Finora nessuna donna fuori di mia madre toccò queste guance! ». E se ne andò.

(M. B., V, 161 162)

222 - Una lezione.

Don Bosco abborriva da ogni scherzo villano, da ogni giuoco che richiedesse di metter le mani addosso ai compagni, e da ogni altra specie di familiarità sconveniente, come sarebbe camminare a braccetto e simili; e raccontava un suo aneddoto scherzevole per far intendere bene ciò che desiderava. « A Castelnuovo i ragazzi giocavano di frequente a *cavallina*. A me giovinetto, non piaceva. Un giorno a scuola, mentre stavo aggiustando alcuni libri, prima della venuta del maestro, mi sento cadere un compagno sulle spalle, poi un secondo, poi un terzo. Presi allora le gambe dell'ultimo e me le strinsi in modo che nessuno potesse scappare. Poi uscii in piazza accompagnato dagli schiamazzi dei compagni. Andai fin sulla piazza della chiesa. Quei poveretti che erano sulle mie spalle guaivano e supplicavano:

— Bosco, lasciaci andare; non saliremo più sulle tue spalle; non giocheremo mai più a cavallina.

Il maestro che attendeva nella scuola, al mio ritorno vedendo quella torre vivente diede in uno scoppio di risa. Allora li lasciai andare:

— Vi piace il gioco di cavallina?

Quella lezione di buona creanza li persuase a lasciarmi in pace ».

(M. B., VI, 215-216).

b) *Rispetto alla propria persona.*

223 - Cinque ricordi.

Nel 1858, Don Bosco diede scritti su di un biglietto questi consigli a Magone Michele, dicendogli: « Leggi e pratica ».

« Cinque ricordi che San Filippo Neri dava ai giovani per conservare la virtù della purità: 1) Fuga delle cattive compagnie; 2) non nutrire delicatamente il corpo; 3) fuga dell'ozio; 4) frequente orazione; 5) frequenza dei Sacramenti, specialmente della Confessione ».

(M. B., VI, 8).

224 - Braccia nude.

In Chieri la famiglia Vergnano per le strette relazioni che aveva con Don Bosco andava sovente a trovarlo al Convitto nel 1841. Era gente ottima, ma non troppo modesta nel vestire; le giovanette specialmente avevano le braccia nude. Don Bosco volle amorevolmente avvertirle, e, rivoltosi alla più piccola:

— Perchè disprezzi così le tue braccia?

— Non le disprezza, sostenne la madre, anzi è troppa ambiziosa perchè sempre le lava e le profuma.

— Eppure le disprezza, insistette Don Bosco, perchè quelle braccia andranno a bruciare, se non nell'inferno, almeno in purgatorio e chissà per quanto tempo!

Anche le figlie maggiori arrossirono, accorgendosi di avere non solo le braccia, ma anche il collo scoperto, e la madre concluse:

— Ho capito! Tocca a me mettervi rimedio, e la ringrazio dell'avvertimento che mi ha dato.

(M. B., II, 95-96).

c) *Rispetto alla persona altrui.*

225 - Baci.

Una volta fu interpellato Don Bosco come regolarsi sull'abitudine o costumanza di baciarsi a vicenda in certe circostanze, ed egli diede la seguente risposta: « 1) Quando si tratta del padre e della madre o di qualcuno che si diporta verso di noi con affetto paterno, riceviamo e restituiamo il bacio.

2) Bacciamo quando vi è un'utilità o convenienza, come quando si potrebbe con questo atto spegnere un odio, o non dimostrarci avversi, escludendo però sempre le persone di diverso sesso.

3) Quando fosse una persona amica che da molto tempo non abbiamo più vista.

Del resto tutti quelli che reggono comunità, e attendono all'educazione della gioventù proibiscono di mettersi le mani addosso, il baciarsi, il toccarsi la mano, eccetto che sia in occasione di un addio per lungo viaggio oppure di rivedersi dopo una prolungata assenza ».

(M. B., VI, 704).

226 - Ecco tutto.

Don Bosco raccomandò ai suoi Salesiani: « Ricordatevi: *De moribus!* Ecco tutto: salvate la moralità. Tollerate tutto, vivacità, insolenza, sbadataggine, ma non l'offesa di Dio e in modo particolare il vizio contrario alla purità. State bene in guardia su questo, e mettete tutta l'attenzione vostra sui giovani a voi affidati ».

(M. B., V, 166).

227 - Pratiche di Magone per conservare la purità.

Magone, oltre alle pratiche di pietà, aveva eziandio ricevuti alcuni ricordi, cui egli dava massima importanza, e soleva nominarli padri, custodi, ed anche carabinieri della virtù della purità. Noi abbiamo quei ricordi nella risposta da lui fatta ad una lettera scrittagli da un suo compagno sul finire del mese di Maria. Scriveva quegli al nostro Michele pregandolo di dirgli che cosa soleva praticare per assicurarsi la conservazione della regina delle virtù, la purità.

Quel compagno mi trasmise la lettera da cui rilevo quanto segue: « Per darti una compiuta risposta, sono parole di Magone, vorrei poter-

ti parlare a voce e dirti più cose che non sembrano convenienti a scriverti. Qui esporrò soltanto i principali avvisi datimi dal mio direttore, mercè cui mi assicura la conservazione della più preziosa fra le virtù. Un giorno mi diede un bigliettino dicendomi: Leggi e pratica. Lo aprii, ed era di questo tenore: *Cinque ricordi che San Filippo Neri dava ai giovani per conservare la virtù della purità.* Fuga delle cattive compagnie. Non nutrire delicatamente il corpo. Fuga dell'ozio. Frequente orazione. Frequenza dei Sacramenti, specialmente della confessione. Ciò che qui è in breve me lo esposé altre volte più diffusamente, ed io te lo dico siccome l'ho ascoltato dalla sua bocca. Mi disse egli adunque:

« 1. Mettiti con filiale fiducia sotto alla protezione di Maria; confida in lei, spera in lei. Non si è mai udito al mondo che alcuno abbia con fiducia ricorso a Maria senza che ne sia stato esaudito. Sarà essa tua difesa negli assalti che il demonio sarà per dare all'anima tua.

« 2. Quando ti accorgi di essere tentato mettiti sull'istante a fare qualche cosa. Ozio e modestia non possono vivere insieme. Perciò evitando l'ozio vincerai eziandio le tentazioni contro a questa virtù.

« 3. Bacia spesso la medaglia, oppure il Crocifisso, fa il segno della Santa Croce con viva fede, dicendo: Gesù, Giuseppe, Maria, aiutatemi a salvare l'anima mia. Questi sono i tre nomi più terribili e più formidabili al demonio.

« 4. Che se il pericolo continua, ricorri a Maria colla preghiera propostaci da Santa Chiesa, cioè: Santa Maria, Madre di Dio, pregate per me peccatore.

« 5. Oltre al non nutrire delicatamente il corpo, oltre alla custodia dei sensi, specialmente degli occhi, guardati ancora da ogni sorta di cattive letture. Anzi qualora cose indifferenti fossero a te di pericolo, cessa tosto da quella lettura; per opposto leggi volentieri libri buoni, e tra questi preferisci quelli che parlano delle glorie di Maria e del SS. Sacramento.

« 6. Fuggi i cattivi compagni: al contrario fa scelta di compagni buoni, cioè di quelli che per la loro buona condotta odi a lodare dai tuoi superiori. Con essi parla volentieri, fa' ricreazione, ma procura di imitarli nel parlare, nell'adempimento dei doveri e specialmente nelle pratiche di pietà.

« 7. Confessione e Comunione con quella maggiore frequenza che giudicherà bene il tuo confessore; e se le tue occupazioni il permettono, va' sovente a fare visita a Gesù in Sacramento ».

Questi erano i sette consigli che Magone nella sua lettera chiama i sette carabinieri di Maria destinati a fare la guardia alla santa virtù della purità. Per avere poi ogni giorno un particolare eccitamento alla pietà, egli ne praticava specialmente uno per ciascun dì della settimana, aggiungendovi qualche cosa in onore di Maria. Così il 1° consiglio era congiunto colla considerazione della prima allegrezza, che gode Maria in Cielo, e questo era per la domenica. Il 2° alla seconda allegrezza, ed era pel lunedì; e così del resto. Compiuta la settimana in questa maniera, faceva la medesima alternazione in onore dei setti dolori di Maria, di modo che il consiglio indicato col N. 1 lo praticava la domenica in onore del primo dolore di Maria, e così degli altri.

Forse taluno dirà che simili pratiche di pietà sono troppo triviali. Ma io osservo che siccome lo splendore della virtù di cui parliamo può oscurarsi e perdersi ad ogni piccolo soffio di tentazione, così qualunque più piccola cosa che contribuisca a conservarla, deve tenersi in gran pregio. Per questo io consiglierai di caldamente invigilare che siano proposte cose facili, che non spaventino, e neppure stanchino il fedele cristiano, massime poi la gioventù. I digiuni, le preghiere prolungate e simili rigide austerità per lo più si omettono, o si praticano con pena e rilassatezza. Teniamoci alle cose facili, ma si facciano con perseveranza. Questo fu il sentiero che condusse il nostro Michele ad un meraviglioso grado di perfezione. (Bosco, *Vita di Michele Magone*).

228 - Mortificazioni di Domenico Savio.

Chi mirava il Savio nella sua compostezza esteriore ci trovava tanta naturalezza che avrebbe facilmente detto essere stato così creato dal Signore. Ma quelli che lo conobbero da vicino, od ebbero cura della sua educazione possono assicurare che vi era grande sforzo umano coadiuvato dalla grazia di Dio.

a) degli occhi.

I suoi occhi erano vivacissimi, ed egli doveva farsi non piccola violenza per tenerli raccolti. « Da prima, egli ripeté più volte con un amico, quando mi son fatta una legge di voler assolutamente dominare gli occhi miei, incontrai non poca fatica: e talvolta ebbi a patire grave mal di capo ». La riservatezza dei suoi sguardi fu tale che di tutti quelli

che lo conobbero, niuno si ricorda di averlo veduto a dare una sola occhiata, la quale eccedesse i limiti della più rigorosa modestia. Gli occhi, egli soleva dire, sono due finestre. Per le finestre passa ciò che si fa passare. E noi per queste finestre possiamo far passare un angelo, oppure il demonio colle sue corna e condurre l'uno e l'altro ad essere padroni del nostro cuore.

Un giorno avvenne che un giovinetto estraneo inconsideratamente portò seco un giornale sopra cui erano figure sconce ed irreligiose. Una turba di ragazzi lo circonda per vedere le meraviglie di quelle figure che avrebbero fatto ribrezzo ai turchi e ai pagani medesimi. Corre pure il Savio, pensandosi di lontano che colà si facesse vedere qualche immagine divota.

Ma quando ne fu vicino fece atto di sorpresa, poi quasi ridendo prese il foglio, e lo fece a minuti pezzi. Rimasero i suoi compagni pieni di stupore, sicchè l'uno guardava l'altro senza parlare.

Egli allora parlò così: — Poveri noi! il Signore ci ha dato gli occhi per contemplare la bellezza delle cose da lui create, e voi ve ne servite per mirare tali sconcezze inventate dalla malizia degli uomini a danno dell'anima nostra? Avete forse dimenticato quello che tante volte fu predicato? Il Salvatore ci dice che dando un solo sguardo cattivo macchiamo di colpa l'anima nostra; e voi pascete i vostri occhi sopra oggetti di questa fatta?

— Noi, rispose uno, andavamo osservando quelle figure per ridere.

— Sì, sì, per ridere; intanto vi preparate per andare all'inferno ridendo... ma riderete ancora se aveste la sventura di cadervi?

— Ma noi, ripigliò un altro, non ci vediamo tanto male in quelle figure.

— Peggio ancora; il non vedere tanto male in guardar simili sconcezze è segno che i vostri occhi sono già abituati a rimirarle; e queste abitudini non vi scusano del male, ma vi rendono più colpevoli. O Giobbe, o Giobbe! tu eri vecchio, tu eri un santo, tu eri oppresso da una malattia per cui giacevi sdraiato sopra un letamaio; nulladimeno facesti un patto coi tuoi occhi di non dar loro la minima libertà intorno alle cose invereconde!

A quelle parole tutti si tacquero e nessuno più osò di fargli alcun rimprovero, neppure altra osservazione.

b) *del parlare.*

Alla modestia degli occhi era congiunta una gran riservatezza nel parlare.

O per torto o per ragione quando alcuno parlava, egli taceva e più volte troncava la propria parola per dar campo ad altri di parlare. I suoi maestri e gli altri suoi superiori vanno tutti d'accordo nell'asserire, che non ebbero mai alcun motivo di soltanto avvisarlo d'aver detto anche una sola parola fuori di proposito nello studio, nella scuola, nella chiesa o mentre aveva luogo l'adempimento di qualche dovere di studio o di pietà. Anzi in quelle stesse occasioni che riceveva qualche oltraggio, sapeva moderare la lingua e la bile.

Un giorno aveva avvisato un compagno di una cattiva abitudine. Costui invece di accogliere con gratitudine la fatta ammonizione si lasciò trasportare da brutali eccessi. Lo coprì di villanie, di poi lo percosse con pugni e calci. Il Savio avrebbe potuto far valere la sua ragione coi fatti, poichè era maggiore di età e di forza. Egli per altro non fece altra vendetta se non quella dei cristiani. Divenne bensì tutto rosso nella faccia, ma frenando l'impeto della collera si limitò a queste parole: « Io ti perdono; hai fatto male; non trattar con altri in simile guisa ».

c) *degli altri sensi.*

Che diremo poi della mortificazione degli altri sensi del corpo? Mi restringo ad accennare soltanto alcuni fatti.

In tempo d'inverno egli pativa i geloni alle mani. Ma comunque ne sentisse dolore, non fu mai udito a fare parola o dar segno di lamento. Piuttosto pareva che ne avesse piacere. Più sono grossi i geloni, egli diceva, e più faranno bene alla sanità, volendo indicare la sanità dell'anima. Molti suoi compagni asseriscono, che nei crudi freddi invernali egli soleva andare a scuola a passo lento, e ciò pel desiderio di patire e fare penitenza in ogni cosa che gliene porgesse occasione. Più volte il vidi, depone un suo compagno, nel più rigido inverno squarciarsi la pelle ed anche la carne con aghi e punte di penna affinchè tali lacerazioni convertendosi in piaghe lo rendessero più simile al suo divin maestro.

Nelle comunità di giovani se ne incontrano di quelli che non sono mai contenti di nulla. Ora si lamentano delle funzioni religiose, ora della disciplina, ora del riposo o degli apprestamenti di tavola; in tutto trovano di che disapprovare.

Costoro sono una vera croce pei superiori; perchè il malcontento di uno solo si comunica agli altri compagni, talvolta con non piccolo danno della comunità. La condotta del Savio era totalmente opposta a costoro.

Non mai il suo labbro proferiva voce di lamento nè pel caldo dell'estate, nè pel freddo dell'inverno. Facesse bello o cattivo tempo egli sempre era ugualmente allegro. Checchè gli si fosse apprestato a mensa mostravasi in tutto soddisfatto. Anzi con un'arte ammirabile trovava ivi un mezzo onde mortificarsi. Quando una cosa era censurata da altri, perchè troppo cotta o troppo cruda, meno o molto salata, egli all'opposto mostravasi contento, dicendo essere quello appunto il suo gusto.

Era sua pratica ordinaria trattenersi in refettorio dopo i suoi compagni, raccogliere i minuzzoli di pane lasciati sopra la tavola o dispersi sul pavimento, e quelli mangiarseli come cosa saporita. Ad alcuni che ne facevano le meraviglie egli copriva il suo spirito di penitenza dicendo: le pagnotte non si mangiano intiere, e se sono ridotte in briciole è già un lavoro fatto pei denti.

Ogni rimasuglio di minestra, di pietanza di altra qualità di cibo era da lui colto e mangiato. Nè ciò faceva per ghiottoneria, perciocchè spesso egli donava la medesima porzione agli altri compagni.

Interrogato perchè si desse tanta sollecitudine per raccogliere quegli avanzi che avrebbero mosso taluno a schifo, egli rispondeva: « Quanto abbiamo nel mondo, tutto è dono prezioso fattoci da Dio; ma di tutti i doni, dopo la sua santa grazia, il più grande è l'alimento con cui ci conserva la vita. Perciò la più piccola parte di questo dono merita la nostra gratitudine, ed è veramente degno di essere custodito colla più scrupolosa diligenza ».

Il pulire le scarpe, spazzolare abiti ai compagni, prestare agli infermi i più bassi uffici, scopare e fare altri simili lavori era per lui un gradito passatempo. « Ciascuno faccia quel che può, soleva dire: io non sono capace di far cose grandi, ma quello che posso, voglio farlo a maggior gloria di Dio; spero che Iddio nella sua infinita bontà vorrà gradire queste miserabili mie offerte ».

Mangiar cose contrarie al suo gusto, evitare quelle che gli sarebbero piaciute: domare gli sguardi anche nelle cose indifferenti; trattenersi ove sentisse ingrato odore; rinnegare la sua volontà; sopportare con perfetta rassegnazione ogni cosa che avesse prodotto afflizione al suo corpo od al suo spirito sono atti di virtù che da Domenico esercita-

vansi ogni giorno, e possiamo anche dire ogni momento di sua vita.

Taccio pertanto moltissimi altri fatti di questo genere che tutti concorrono a dimostrare quanto in Domenico fosse grande lo spirito di penitenza, di carità e di mortificazione in tutti i sensi della persona, e nel tempo stesso quanta fosse industriosa la sua virtù nel saper approfittare delle grandi e piccole occasioni, anzi delle stesse cose indifferenti per santificarsi ed accrescersi il merito davanti al Signore.

(Bosco, *Vita di Domenico Savio*).

SETTIMO COMANDAMENTO

203) *Che ci proibisce il settimo comandamento non rubare?*

Il settimo comandamento non rubare ci proibisce di danneggiare il prossimo nella roba: perciò proibisce i furti, i guasti, le usure, le frodi nei contratti e nei servizi, e il prestar mano a questi danni.

(Esempi 229-234).

SCRITTURA: *Ex.* XX, 15 « Non furtum facies » — *Tob.* II, 21 — *Prov.* XI, 24 e XXVIII, 24 e XXIX, 24 — *Eccli.* XXVII, 2 — *Is.* XXXIII, 1 — *Zach.* V, 3-4 — *I Cor.* VI, 10.

a) *Il furto.*

229 - Al ladro!

Mamma Margherita aveva notato che un uomo, fermo al limite della vigna, esaminava i filari, la siepe e le rive come per studiare un itinerario. La buona donna con coraggio provvide per far la guardia notturna e stabilì il piano di difesa coi suoi figliuoli. A notte alta si assise fuori di casa coi bambini. Dopo un po' di tempo ecco spuntare un uomo e inoltrarsi per la vigna. Tutto era silenzio. I figli aspettavano il segnale. Margherita gridò:

— Assassino! vuoi andare all'inferno per un po' di uva?

I giovani allora cominciarono a urlare:

— Ai ladri! presto, gendarmi, da questa parte! il ladro è là!

Intanto sbatacchiavano molle e palette di ferro facendo un gran fracasso. Il ladro fuggì. La famiglia tornò a casa ridendo saporitamente.

(*M. B.*, I, 82-84).

230 - Roba d'altri.

La sera del 17 dicembre 1859 Don Bosco nella *Buona notte* tra l'altro disse: « Ricordatevi sempre che il vizio del prendere la roba d'altri è il più disonorante che vi sia nel mondo. Uno che venga riconosciuto per ladro, non si toglie più di dosso questo brutto nome. — *Quel tale è un ladro!* — diranno i compagni, tornati alle loro case. — *Quel tale è un ladro!* — ripeteranno quei del paese: e sarà fuggito da tutti. Ma poi ciò che più fa paura si è quella parola dello Spirito Santo: « *Fures regnum Dei non possidebunt* ». I ladri non andranno in Paradiso. E state attenti, perchè molte materie leggere a poco a poco formano materia grave. Oggi due soldi, domani una cravatta, poi un libro, poi un quaderno, dopo un po' di frutta; si fa presto a prepararsi un conto serio al tribunale di Dio. La roba degli altri dobbiamo considerarla come tanto fuoco. Se una scintilla ci viene addosso la scacciamo subito. Così se vediamo presso di noi qualche cosa che non sia nostra, sia anche un oggetto piccolissimo, una pagina, un pennino, una matita, lasciamola stare dov'è ».

(*M. B.*, VI, 353-354).

b) Usura.

231 - Cinque per cento al mese?!

Nel 1846 si presenta a Don Bosco un giovane universitario ingolfato nei debiti per invocarne l'aiuto, non volendo svelare al padre il suo stato. Don Bosco lo esorta ad abbandonare quella vita cattiva, lo induce alla confessione, quindi fa chiamare l'ebreo che gli aveva prestati i denari. Al primo apparire di costui comprende che non riuscirà ad ottenere dilazioni, tuttavia chiede:

— Quanto le deve questo giovane?

— Tanto.

— E quale interesse esige?

— Il 5%.

— All'anno?

— Al mese.

Don Bosco si alza con calma, lo fissa lungamente e scandisce lento: « 5% al mese!?, poi prese lo garbatamente per le due risvolte del cappotto sul petto, ripetendo la stessa frase, lo spinge lentamente indietro verso la soglia della camera sin fuori sul poggiolo, e gli chiude pacatamente la porta in faccia. Si reca poi a visitare il padre del giovane e l'induce a pagare. L'ebreo da parte sua ancora sotto l'impressione dello sguardo e delle parole di Don Bosco, concede una grande riduzione. Il giovane riacquista la pace e diviene migliore. (*M. B.*, II, 562-563).

c) Frode nei contratti.

232 - Cinque soldi per un tacchino.

Giovanni e Giuseppe Bosco attendevano ad un branco di tacchini. Si avvicina loro un uomo barbuto che offre loro 5 soldi in cambio di uno di questi. Persuasi di fare un affarone, accettano e di corsa vanno dalla madre porgendole trionfanti i cinque soldi.

— Povera me! Non sapete che un tacchino costa almeno lire 4,50? Quell'uomo è un ladro.

I due bimbi restano di sasso. Si diedero a correre per la collina in cerca del compratore dimenticando gli altri tacchini nel prato. Mamma Margherita pensò a chiuderli nel pollaio. Dopo una lunga e vana corsa, i bimbi tornarono nel prato. Non c'era più un tacchino! Corsero dalla mamma, che sorridendo raccontò quanto aveva fatto raccomandando loro di non fidarsi mai del proprio giudizio, ma di ricorrere per consiglio a chi ne sa di più. Così facendo non avrebbero venduto il tacchino e non avrebbero corso il rischio di perdere tutti gli altri. (*M. B.*, I, 78-80).

d) Frode nei servizi.

233 - Cavadenti truffatore.

Nella piazza di un paese vicino a Castelnuovo un ciarlatano andava gridando a tutti i venti che egli possedeva una polvere che guariva il mal di denti e mille altri dolori. Diceva di aver girato l'Oriente e di aver beneficiato il Mikado, il gran Can di Tartaria, ecc... Tra gli uditori non mancava Giovannino Bosco, avido di scoprire i trucchi di simil gente per servirsene poi nei suoi giuochi. Si presentò un contadino per l'estrazione di un dente. Giovannino osservava ed il ciarlatano accortosene lo fulminava con occhiate torve.

— Orsù, gridò il ciarlatano, volete che adoperi la spada, il martello o le dita?

— Le dita!

Giovannino vide scivolare dalla manica una chiave inglese. Con un colpo il dente saltò. Un urlo uscì dalla bocca del paziente che fu coperto da un « Benissimo! » prolungato del ciarlatano. Il contadino gridava:

— Bugiardo, impostore, vi aggiusto io!

Il ciurmatore continuava il suo ritornello:

— Sentite, signori; dice che nulla ha sofferto... grazie, grazie! Non incomodatevi: l'ho fatto per carità, per altruismo.

Così dicendo, lo fece scendere dal carro e lo consegnò nelle mani di un suo degno collega, che lo trasse di là facendogli luccicare una moneta. La gente, che non aveva visto, si accalcò a comperare la polvere. Giovanni se la rideva... (M. B., I, 107-110).

234 - Frodatore scornato.

A Valdocco tra le porte e la portiera rimaneva esposto alle intemperie lo spazio che dal portone metteva nel cortile, per il passaggio dei carri, e Don Bosco decise di coprirlo con una grande volta in mattoni. Chiamato l'impresario, lo pregò di fare una perizia e poi di eseguire il lavoro. Quegli incominciò a fare osservare a Don Bosco come la sola travatura del tetto sarebbe costata 2000 lire.

— Faccia pure il computo della spesa, replicò Don Bosco. Ciò che è necessario non mancherà.

Presente a questo dialogo era il giovane Buzzetti Carlo, allora semplice muratore, il quale, sdegnato nel vedere come Don Bosco fosse tratto in inganno da chi non guardava che al proprio lucro, aspettò che l'impresario si allontanasse e disse a Don Bosco:

— Quel signore, se non mi sbaglia, vuol venire ricco alle spalle di Don Bosco!

— Che cosa dici?

— Dico che due mila lire sono uno sproposito.

— Tu che cosa stimi questo lavoro?

— Io credo che si possa fare con seicento o settecento lire.

— La travatura?

— No, tutto!

— Ebbene dò a te 1000 lire se sei capace di eseguire il mio disegno.

— 1000 lire sono troppe. Forse 500 basteranno.

— Se ti senti di farlo, fallo pure.

Buzzetti accettò e non tardò a prendere mano a quel lavoro come aveva promesso e in breve lo condusse a termine. (M. B., VI, 596-597).

204) Che ci ordina il settimo comandamento?

Il settimo comandamento ci ordina di restituire la roba degli altri, di riparare i danni colpevolmente arrecati, di pagare i debiti e la giusta mercede agli operai.

(Esempi 235-238)

SCRITTURA: LC. XIX, 8 « Stans autem Zacchaeus, dixit ad Dominum: ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus; et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum » — *Epb.* IV, 28 « Qui furabatur iam non furetur » — *Prov.* VI, 30-31

235 - Roba d'altri.

Un bel giorno il conte Camillo Cavour mandò in regalo all'Oratorio due carri grossi, carichi di biancheria confiscata nel convento dei Domenicani. Benchè Don Bosco si trovasse allora in grandi strettezze, pure comandò che i carri rimanessero in cortile e che nessuno toccasse quella roba. Quindi spedì un dispaccio al superiore dei Domenicani, chiedendo il da farsi. Ebbe per risposta: « Consegnate quella biancheria a chi manderò per ritirarla ». Venne l'incaricato e Don Bosco, fatto riattaccare i muli ai due carri, li mandò ove il Padre Superiore aveva indicato. Altra volta giunse un carretto di libri tolti ai frati Cappuccini. Don Bosco ne avvertì subito i proprietari e li restituì appena richiesto.

(M. B., V, 344-345).

236 - Beni incamerati.

In una delle udienze per la questione dei Vescovi e delle sedi vacanti, il ministro Lanza proponeva a Don Bosco di aprir una casa di correzione per giovani discoli e abbandonati, in questa o quella casa religiosa.

— Ma bisogna scacciare i frati o le monache, osservò Don Bosco.

— Ma lei può facilmente accomodarsi colla Santa Sede!

— Ma perchè, Eccellenza, non mi dice che per fondare questo stabilimento vi è la caserma tale, in via tale, numero tale, oppure la tal altra sulla piazza?...

Il ministro dette in una grande risata, esclamando che per i suoi meriti gli avrebbe dato volentieri una croce da cavaliere; ed egli:

— Eccellenza, la ringrazio della gentile proposta, ma di croci Don Bosco ne ha già troppe e poi colle croci sul petto non sarebbe più il povero Don Bosco e non oserebbe più andare a chiedere l'elemosina per i suoi ragazzi!

(M. B., x, 436).

237 - Piccoli vandali.

In fondo al cortile Mamma Margherita coltivava un orticello per ricavarne insalata, cipolle, fagioli e mille specie di verdura; vicino, un piccolo prato dava erba pei conigli. In un giorno di festa, il Bersagliere (così era chiamato Brosio Giuseppe tornato dalla guerra) volle divertire i numerosi spettatori con una finta battaglia. Quanto all'orticello e al prato chiari erano gli ordini: non si dovevano toccare. La battaglia incominciò: mosse finte, spari di fucili (di legno), evoluzioni a destra ed a sinistra facevano applaudire gli spettatori con dei « bravi, bene ». Ma la battaglia andò tant'oltre che fu portata nell'orto di Mamma Margherita. Inutili le grida, gli squilli, i segnali del Bersagliere: i battimani, le risa della gente non lasciarono udire più nulla. Quando i drappelli si riordinarono, non rimanevano dell'orto che poche vestigia. A tal vista Mamma Margherita addolorata disse al figlio:

— *Varda, varda Giuanin, l'on ca l'a fait 'l bersagliè; a la guastame tüt l'ort!* Vale a dire: Guarda, guarda, Giovanni, quello che ha fatto il bersagliere: mi ha guastato tutto l'orto.

E Don Bosco col sorriso sulle labbra:

— *Mare, cosa veuli feie? A sun giuvu:* Mamma, che cosa volete farci? Sono giovani.

Al bersagliere poi che se ne stava umiliato, Don Bosco diede con parole graziose un cartoccio di caramelle per i soldati vincitori e vinti.

(M. B., III, 439-440).

238 - L'usignolo e il cucco.

Giovanni Bosco aveva scoperto una bella nidata di usignoli: quel nido formava davvero la sua delizia. Un giorno, essendo l'usignolo-madre nel nido, ecco un cucco volare sopra di un albero vicino, e, vista la preda, piombare sul nido stesso, coprirlo colle sue ali e ficcarvi dentro il becco, farvi strage orribile e divorarsi tutto, quindi adagiarsi vicino al nido e più non muoversi. All'indomani ecco il cucco risalire dal terreno ove era disceso e in quel nido da lui devastato porre un uovo suo. Ma pochi istanti dopo un gatto, che stava in agguato, preso lo slancio, gli fu sopra, e, con una zampata, afferratolo per la testa, lo strappò di là, e l'uccise. Un usignolo, forse il maschio dell'ucciso, visto sgombrato il nido, vi ritornò e si pose a covare l'uovo trovatovi, finchè ne venne fuori un piccolo mostro, che, senza piume, con quegli occhi grifagni, con quel becco grosso era orribile a vedersi. Tuttavia l'usignolo gli portava da mangiare, come se fosse suo proprio figlio, e Giovanni ogni giorno recavasi a godere di quella scena. Quando il cucco ebbe le piume se lo tolse, e lo chiuse in una gabbia, ma un giorno lo trovò strangolato: « Vedi, disse allora la madre, il prepotente ingiusto a sua volta è vinto da un altro più potente di lui e non può lungamente godere delle cose male acquistate. Il figlio del cucco ebbe una grama eredità coll'essere posto nel nido altrui; di qui vennero le sue sventure. Finiscono sempre miseramente quei figli i cui padri lasciano un patrimonio accumulato col furto ».

(M. B., I, 113-115).

205) *Chi, potendo, non restituisce o non ripara, otterrà perdono?*

Chi, potendo, non restituisce o non ripara, non otterrà perdono, anche se a parole si dichiara pentito.

(Esempio 239)

SCRITTURA: *Mich.* VI, 10 « Ignis in domo impii thesauri iniquitatis » — *I Cor.* VI, 10 « Neque fures... regnum Dei possidebunt » — *Apoc.* IX, 21.

239 - Restituzione... a pagamento.

A Aix (in Provenza) durante una visita ad un Barone col quale godeva molta confidenza, Don Bosco vide sopra il tavolo raccolte di posate e vasellame d'argento. Con naturalezza le prende e le rinchiude nella valigia. Il Barone stava aspettando la fine dello scherzo. Finita l'operazione Don Bosco gli chiese quanto costassero.

— Nuove, dieci mila lire, in rivendita, mille.

E Don Bosco:

— Lei è così ricco e io devo tribolare per mantenere i miei orfani? Mi dia mille lire e io le restituirò le posate ».

Lo scambio venne fatto: il Barone tirò fuori mille lire e il Santo estrasse e consegnò le posate. (M. B., XIV, 30-31).

OTTAVO COMANDAMENTO

206) *Che ci proibisce l'ottavo comandamento non dir falsa testimonianza?*

L'ottavo comandamento *non dir falsa testimonianza* ci proibisce ogni falsità e il danno ingiusto dell'altrui fama: perciò, oltre la falsa testimonianza, la calunnia, la bugia, la detrazione o mormorazione, l'adulazione, il giudizio e il sospetto temerario. (Esempi. 240-256).

SCRITTURA: *Falsa testimonianza* — Ex. XX, 16 « Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium » — Ex. XXIII, 1 — Deut. XIX, 16 sg. — Ps. XIII, 3; LXIII, 4-5 — Prov. XXIV, 28-29; XXV, 18 — Mt. XXVI, 59-60.

Calunnia — Lv. XIX, 13 « Non facies calumniam proximo tuo » — Ps. LXXI, 4 — Eccl. VII, 8.

Bugia — Prov. XIX, 5 « Qui mendacia loquitur non effugiet » — Lev. XIX, 11 — Ps. V, 7 — Prov. VI, 19; XII, 22 — Eccl. IV, 26; XXV, 3; XXVIII, 15 — Jo. VIII, 44 — Eph. IV, 25 Col. III, 9.

Detrazione — Eccl. X, 11 « Si mordeat serpens in silentio nihil eo minus habet qui occulte detrahit » — Lev. XIX, 16 — Ps. C, 5 — Prov. IV, 24; XVII, 9 XXIV,

9; XXV, 23 — Tob. I, 11 — Eccl. V, 16-17 — Eccl. XIX, 10; XXVIII, 15 sg. — II Cor. XII, 20 — Jac. I, 26; IV, 11.

Giudizio e sospetto temerario — Mt. VII, 1 « Nolite iudicare, ut non iudicemini » — Act. XXVIII, 4 — Eccl. XI, 9 — Lc. VI, 37; VII, 33 sg. — Jo. VII, 24 — Rom. II, 1; XIV, 4; XIV, 13 — I Tim. V, 21 — Jac. IV, 13.

240 - Dolore di Giacobbe.

Ritornato Ruben ai fratelli, inteso quanto era avvenuto, tutto dolente fece loro i più severi rimproveri. Essi allora studiarono una menzogna per celare al padre il loro delitto. Scannarono un capretto e col sangue di esso tinta la veste di Giuseppe, la mandarono a Giacobbe con queste parole: « Abbiamo trovato questa veste, guarda se è quella del tuo figliuolo ». Come il buon vecchio la vide, la riconobbe, e nell'eccesso del dolore esclamò: « È la veste di mio figlio, una bestia feroce ha divorato il mio Giuseppe! » e piangendolo amaramente come morto, ne fu per lungo tempo inconsolabile.

(Bosco, *Storia Sacra*).

241 - Gesù rimprovera i Farisei.

I profeti predissero che il Messia sarebbe stato contraddetto dal suo popolo, e specialmente da coloro che primi gli avrebbero dovuto credere. Furono questi gli Scribi e i Farisei, giurati nemici del Salvatore.

Trovandosi Gesù nella Galilea, alcuni di questi si recarono a Lui da Gerusalemme per censurarlo delle sue azioni. Avendo osservato che i suoi discepoli si mettevano a mangiare senza lavarsi prima le mani, dissero: « Perchè i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione dei nostri antenati, mangiando senza lavarsi le mani? ». Gesù che conosceva la malvagità del loro cuore rispose: « Ipocriti! bene di voi profetò Isaia quando disse: Questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Voi osservate le tradizioni degli uomini nel lavare le mani e i bicchieri, e intanto non osservate i Divini Comandamenti. Id-dio per Mosè disse: Onora i genitori; chi maledirà il padre o la madre, sia punito colla morte. Ma voi andate insegnando che chi offre al tempio quanto è necessario ai genitori, soddisfa a questo comandamento. Così per la vostra avarizia violate i precetti del Signore ». E voltosi alla moltitudine disse: « Ascoltate ed intendete. Non è quello che entra per la bocca che contamini l'uomo, sì quello che ne esce: perciocchè dal

cuore e dalla bocca procedono i cattivi pensieri, gli omicidi, i furti, l'avarizia, le malvagità, le frodi, le false testimonianze, le impudicizie, la superbia, e le bestemmie; le quali cose rendono l'uomo immondo e all'anima danno morte, non già il mangiare colle mani non lavate ».

« Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarà a voi pure perdonato. Colla stessa misura onde avrete misurato, sarà misurato a voi. Perchè osservi una pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, e non vedi la trave, che è nell'occhio tuo? Ipocrita! cava prima dal tuo occhio la trave, e poi argomenterai di levare il filo di paglia dall'occhio del tuo fratello. Fate adunque agli altri quello che volete che gli altri facciano a voi. In questo sta tutta la legge e i profeti ».

(Bosco, *Storia Sacra*).

242 - Giudizio temerario.

Nè Paolo nè i suoi compagni avevano conoscenza della terra sopra cui eransi gettati dal mezzo delle onde. Informati dai primi che incontrarono, seppero che quel luogo appellavasi Melita, oggidì Malta, che è un'isola del Mediterraneo posta tra l'Africa e la Sicilia. Alla notizia di quel gran numero di forestieri che a guisa di sorci e di pesci erano usciti dalle onde del mare, corsero quei popolani, e sebbene barbari furono inteneriti al vederli così stanchi, sfiniti e tremanti pel freddo, e a fine di riscaldarli accesero un gran fuoco.

Paolo altresì, sempre attento ad esercitare opere di carità, andò a raccogliere un fascio di sarmenti. Or mentre li metteva sopra il fuoco, una vipera che era dentro intorpidita dal freddo, scossa dal calore saltò fuori e coi denti si attaccò alla mano di Paolo. Quei barbari vedendo così la bestia pendente dalla sua mano si fecero cattiva opinione di Paolo, e andavano gli uni agli altri dicendo: bisogna che costui sia un omicida o qualche gran scellerato; egli scampò appena dal mare, ora la vendetta del Cielo lo colpisce sopra la terra. Ma quanto dobbiamo guardarci dal giudicare temerariamente del nostro prossimo!

Paolo ravvivando la fede in Gesù Cristo, che aveva assicurato ai suoi Apostoli che nè serpenti nè veleni avrebbero loro recato alcun danno, Paolo, dico, scossa la mano, gittò la vipera nel fuoco, e non ricevette alcun male. Quella buona gente stava aspettando che, entrato il ve-

leno nel sangue di Paolo, egli dovesse gonfiare e cader morto a terra fra pochi istanti, siccome accadeva a quelli che avevano la disgrazia di essere morsi da quegli animali. Aspettarono un bel pezzo e veduto che nulla gli avveniva di male, cangiato il giudizio in contrario, dicevano che Paolo era un gran Dio disceso dal cielo. Forse credevano che egli fosse Ercole creduto Dio e protettore di Malta. Dicono le favole che Ercole, essendo ancora bambino, abbia ucciso un serpente, e fu detto perciò *fiotico*, uccisore di serpenti.

(Bosco, *Storia dei Papi*).

243 - S. Giovanni Damasceno.

San Giovanni Damasceno (cioè di Damasco), fu come il campione, che il Signore oppose agli Iconoclasti. Nato da nobile famiglia venne ammaestrato nelle scienze sacre e profane. Fatto adulto, rinunziò alla pingue eredità paterna ed abbracciò la vita monastica. Dal deserto egli si levò con vigore contro agli Iconoclasti, dimostrando con argomenti tratti dalla Sacra Scrittura e dalla tradizione, che le sante immagini furono sempre onorate nella Chiesa, che i Cristiani non prestano adorazione alle reliquie o alle immagini, ma hanno soltanto per esse venerazione con cui non intendono di adorare l'oggetto materiale o le creature, bensì colui che ne è Creatore e Padrone. L'imperatore Leone si mostrò assai irritato per questi scritti e non potendo aver tra le mani San Giovanni, lo calunniò vilmente presso il principe Musulmano, di cui era suddito e presso cui teneva il posto di segretario. Imputandogli un attentato di tradimento faceva giungere a quel principe una lettera in cui si era imitato il carattere del santo, che si accusava di macchinar una congiura contro di esso. Quel principe nel primo furore gli fece spiccare la mano destra: ma la seguente notte con un miracolo della Beata Vergine venne questa rappiccata al braccio in modo che disingannò il Maomettano e lasciò all'imperatore la sola vergogna di un'atrocità senza frutto. L'imperatore allora sfogò la sua rabbia facendo morire molti cristiani che la Chiesa onora come martiri.

San Giovanni Damasceno terminò in pace la vita circa il 780. Egli è riguardato come un modello dei teologi; e la sua maniera di trattare le questioni, che dicesi metodo scolastico, fu poscia seguita nell'insegnamento della teologia.

(Bosco, *Storia Eccl.*)

244 - Adulazione.

Dionigi re di Siracusa aveva altresì la mania di voler comparire dotto letterato; a questo fine soleva preparare alcune composizioni che leggeva in pubblico a fine di riscuotere applausi. Un giorno chiamò a sè uno che non era adulatore, di nome Filossene, e lo richiese del suo parere intorno ad alcuni versi che egli pretendeva essere bellissimi. Filossene colla solita sua schiettezza non gli potè nascondere che a lui parevano pessimi. Allora il tiranno montato in collera ordinò alle guardie di afferrare l'audace Filossene e cacciarlo in oscura prigione.

Gli amici di Filossene spaventati dalla sorte che gli sovrastava si recarono dal tiranno e tanto lo supplicarono, che gli volle perdonare con patto, che il prigioniero acconsentisse di andar la sera medesima a cenare alla sua tavola.

Durante la cena Dionigi, il quale non poteva ancora darsi pace della franchezza di Filossene, lesse di nuovo alcuni versi cattivi come i primi colla speranza che quegli non osasse questa volta negargli le sue lodi. Ma quanto rimase confuso allora che Filossene invece di applaudire, come gli altri cortigiani, si volse alle guardie e loro disse ad alta voce: « Riconducetemi in prigione », con che quell'uomo dabbene voleva dire ch'ei preferiva di andar in prigione piuttosto che parlare contro coscienza. Dionigi comprese benissimo ed in luogo di adirarsi ammirò la nobile indole di lui e gli permise di dire qualche volta la verità in sua presenza.

(BOSCO, *Storia d'Italia*).

* * *

Strenna di Don Bosco a un suo giovanetto: « Non tenere per amico chi soverchiamente ti loda ».

(B. M., III, 617)

* * *

« Don Bosco ringraziava il Signore di tanti favori dei quali faceva strumento per i suoi alunni, ma siccome certi doni evidentemente soprannaturali che in lui splendevano e più le sue virtù gli procacciavano grande stima presso i giovanetti e presso gli estranei, egli spesso volte diceva: Io sono indifferente alle lodi e ai biasimi; perchè se mi lodano, dicono quel che io dovrei essere; se mi biasimano, dicono quello che sono ».

(M. B., VI, 852)

* * *

« Se siamo lodati, se le nostre cose vanno bene, ringraziamone il Signore: ma siamo umili pensando che tutto viene da Dio e che Dio può toglierci tutto in un momento. Se siamo biasimati osserviamo se il biasimo è ragionevole e correggiamoci: se non è ragionevole, pazienza e calma, sopprimiamolo per amore di Gesù che fu umiliato per noi »

(M. B., VI, 102)

a) *Falsa testimonianza.*

245 - In treno.

Nel 1883, durante il percorso tra Alessandria e Asti, un viaggiatore incominciò a parlar male di Don Bosco, dipingendolo a neri colori e dicendo che era un avaro e che ammucchiava denari coll'ingannare i gonzi.

— Scusi, gli chiese il Santo, lei conosce Don Bosco?

— S'immagini se lo conosco! Sono torinese e l'ho visto spesse volte.

— Eppure io non credo che Don Bosco abbia tutti quei denari che lei dice.

— Ma lo vuol dire a me? Don Bosco è furbo, vuol arricchire la famiglia e ha già comprato molte possessioni.

— Io non so che egli abbia possedimenti.

— Sì, sì: i suoi fratelli son divenuti ricchi.

— Perdoni, ma Don Bosco aveva un fratello solo.

— Il fatto sta, ed io lo so certamente, che il fratello di Don Bosco, mentre prima era povero contadino, ora ha carrozza e cavalli.

— Ed io le dico che il fratello di Don Bosco è morto da più di vent'anni.

— Sia come si vuole, ma non potrà negare quello che io conosco benissimo.

Così si questionò per un pezzo. Quand'ebbe affacciarsi agli sportelli il Barone Cova, che, visto il Santo: « Oh, Don Bosco! » esclama salutandolo e facendo per intrattenersi familiarmente con lui. I viaggiatori diedero in una risata e quel tale tutto confuso balbettava parole di scusa. Don Bosco sorridendo gli rispose:

— Desidererei darle un consiglio, e sarebbe di non parlare mai male di alcuno, o almeno guardare prima bene chi le sta vicino. Potrebbe darsi che quello stesso con cui parliamo sia proprio colui del quale laceriamo la fama. Il meglio però si è parlare sempre bene di tutti e, non potendo parlar bene, tacere ».

(M. B., XI, 306-307).

246 - Mendicante bugiarda.

Una sera Don Bosco passeggiava per una via remota di Roma, poco rischiarata, quando una donna gli si avvicinò tenendo in braccio, come pareva, un suo bambino fasciato e coperto, e chiedeva la elemosina. Don Bosco non badava; i compagni gli fanno osservare la convenienza di darle qualche cosa. E Don Bosco: « Ma non vedete che quella donna c'inganna? Non è un bambino che tiene in braccio, ma un pezzo di legno che ha rivestito ». A quelle parole la donna si ritirò in fretta e scomparve in una via attigua.

(M. B., IV, 421-422).

247 - Il fiuto dei Santi.

Talvolta Don Bosco diceva: « Gli ipocriti io li conosco alla loro vicinanza. Appena qualcheduno di questi mi è attorno ne sento così sensibilmente la loro presenza, che mi cagionano un malessere ed una nausea che non so spiegare, malgrado tutte le loro belle e buone parole. Per conoscere poi gli affetti del vizio dell'impurità, basta che io possa vedere una volta il giovane in faccia. Così pure gli immodesti. Sono certo di non sbagliarmi ». E costoro per non essere conosciuti e scoperti fuggivano studiosamente l'incontro con Don Bosco e ne stavano lontani. Questa cosa è tanto conosciuta dai giovani che non si lasciavano vedere da Don Bosco, affinché, dicevano, non potesse leggere i peccati sulla loro fronte. San Filippo conosceva costoro all'odore, Don Bosco anche alla vista.

(M. B., VII, 555-556).

b) *Calunnia.*

248 - Nolite tangere Christos meos!

« Il Signore odia grandemente coloro che pretendono contentare il mondo e nello stesso tempo servire Iddio. Vi era qui in Torino un illustre personaggio il quale seguiva questo malaugurato sistema. Sentiva la Santa Messa tutte le domeniche, veniva sovente ad ascoltare le mie prediche, quando era con me parlava benissimo della religione, ma quando era con altre persone criticava e scherniva il Papa, preti e religione. Un giorno un suo conoscente gli disse: « Signore, voi parlate male del clero e della Religione! Prendetevi guardia che un giorno non vi abbia a mancare l'uno e l'altra ». Il gentiluomo si rise di questa ammonizione, la quale disgraziatamente era una profezia. Una sera costui si trovava

in una conversazione, dove faceva sfoggio della sua eloquenza contro il Papa, contro il potere temporale, contro il clero, ecc. ecc.; quando ad un tratto un'improvvisa sete lo assale. Domanda da bere e gli vien subito portata una bottiglia di acqua. Ne beve un bicchiere, la sete aumenta; ne beve un secondo, vuota la bottiglia, ma la sete non si estingue. Si congeda allora dalla conversazione, sale sulla sua carrozza e rientra nel suo palazzo. Manda subito a chiamare il medico, il quale gli ordina una bibita rinfrescante. Beve e si mette a letto. Il servo che stava attento, verso le due dopo mezzanotte sente un rumore nella camera del padrone come di un corpo che cade. Accorre: trova il padrone seduto per terra colla lingua fuori della bocca, tutta nera, e cogli occhi sbarrati, che lo guardava fisso. Il servo si avvicina e domanda se vuole tornare a letto. Il padrone non risponde, ma fa cenno colla mano di non poter parlare. Il servo lo rialza, lo conduce a letto e manda a chiamare un prete, ma l'ammalato non può parlare, la gonfiezza della lingua e della bocca cresce, e finalmente, restando soffocato, muore. Giovani miei, imparate da costui a parlare con rispetto del Papa, dei preti, e delle cose di religione. Guai a chi ne parla male! Lo ha detto il Signore: *Nolite tangere Christos meos et in prophetis meis nolite malignari!* Se non volete parlarne, tacete, ma se ne parlate, parlatene sempre bene; perchè il Signore punisce sempre coloro che ne parlano male, e la maggior parte di costoro, dimostra l'esperienza, finiscono sempre di mala morte ».

(M. B., VII, 845-846).

249 - Calunniatore servito.

Facendo in treno il viaggio tra Montanaro e Strambino, si trovarono con Don Bosco dei viaggiatori, uno dei quali incominciò subito a parlare male dei preti. Don Bosco lo interruppe garbatamente:

— Scusi, ma ella vorrebbe che non vi fosse alcun prete al mondo?

— Oh! questo no; ma vorrei spretarne una buona metà... i cattivi: e io di questi ne conosco almeno venticinque...

— Saprebbe ella dirmi il nome di costoro? — E Don Bosco tirò fuori il taccuino e si accinse a scrivere dicendo: — Mi detti il nome di questi, e le prometto di farli tutti sospendere dall'esercizio del sacro ministero.

Mostrandosi quel viaggiatore confuso, Don Bosco continuò:

— Dunque chi sono questi preti?

Quel Signore incominciò a lisciarsi i baffi e con parole ingarbugliate disse timidamente:

— Ne conosco uno che è... dicono insomma che è un codinaccio... che manda denari al Papa invece di darli ai poveri...

— E gli altri?

— Un altro è pure contrario alla politica del governo...

— Questi non sono delitti, esclamò Don Bosco.

E quel buon uomo non osò proseguire. Non sapendo come sbrogliarsi e seccato dalle insistenze di Don Bosco, concluse bruscamente:

— Parliamo d'altro!

(*M. B.*, VI, 711-712).

c) *Bugia e vanagloria.*

250 - Il sonetto rubato.

Giovanni Bosco studente a Chieri nel 1833 aveva composto un sonetto. Un compagno glielo ricopiò mutando solo alcune parole e lo faceva girare tra i compagni come proprio. Giovanni quando lo vide, senza offendersi non rivendicò il suo lavoro, nè svergognò il compagno, solo scrisse in calce: « *Estne de sacco ista farina tuo?* ». E lo fece restituire a quel vanerello.

(*M. B.*, I, 276).

d) *Detrazione o mormorazione.*

251 - Carità fraterna.

Per la festa del Rosario 3 ottobre 1886, a San Benigno, Don Bosco tenne una famosa conferenza sulla Carità. « Carità verso i soci, disse, non criticandosi mai gli uni gli altri in nulla, nemmeno in quello che riguarda le nostre pubblicazioni ». Espresse il suo biasimo contro i critici con energica vivacità, ripetendo più volte che del prossimo bisogna o parlar bene o tacere; manifestava in ciò un tal desiderio di essere inteso e obbedito, e accompagnava il suo dire con tale espressione di dolore, che si mise a piangere e la sua voce tremolava e fioca assunse un tono così forte e severo, che pareva volesse maledire a quelle lingue d'inferno. Concluse: « Se Don Bosco ebbe dei dispiaceri... questo fu per la mancanza di carità ».

(*M. B.*, XVIII, 207).

252 - Una predica di sei ore.

Don Bosco fu invitato a predicare a Saliceto (Cuneo). Una gran fama lo aveva preceduto e la popolazione si era accesa di un mirabile entusiasmo per lui. La predica, tolti pochi intervalli, era durata più di sei ore. Nè ciò deve far meraviglia, riflettendo l'arte con la quale Don Bosco tesseva le sue prediche. Procedeva sempre con paragoni, esempi, parabole sorprendenti. Parlando della mormorazione, invitò a fare una passeggiata in paese. Finse di condurre gli uditori per le strade e per le piazze riproducendo i discorsi che si facevano nei crocchi. Poi li introdusse nelle botteghe, nei caffè, nelle stalle, nelle case particolari, assistendo ai dialoghi delle donne, dei servi, dei padroni, degli oziosi in generale. Passò quindi a descrivere le persone, oggetto delle mormorazioni e delle calunnie, dimostrando come la maggior parte delle volte le azioni del prossimo anche le più sante sono interpretate male; come sovente le azioni cattive siano esagerate dalla malignità o dalla poca riflessione; come i fatti più indifferenti diano appiglio a dicerie senza fine che offendono la carità. Dalle sue descrizioni risultò schifosa e orribile la figura del mormoratore, mentre appariva degna di compassione e di difesa la situazione di un calunniato. Quindi con esempi fece vedere le conseguenze fatali e lacrimevoli che produce lo sparlar del prossimo, e colla S. Scrittura alla mano provò quanto siano in odio a Dio le mormorazioni. Fece piangere, fece ridere secondo procedevano i vari punti del suo argomento, specialmente per la pittura viva delle persone e dei dialoghi.

(*M. B.*, V, 770-775).

e) *Giudizio temerario.*

253 - L'ignorantello dei Becchi.

Un giorno che a Castelnuovo il maestro dava il lavoro dei posti, Giovanni lo pregò a lasciargli svolgere il compito assegnato a quelli di terza ginnasiale. Il maestro, stimando poco Giovanni Bosco dei Becchi, solo dopo molte insistenze, cedette. Dopo breve ora Giovanni consegnò la traduzione. Il maestro, per invito della scolaresca, la lesse e, non trovandovi errore, la disse copiata. Il compagno di banco di Giovanni s'alzò a prenderne le difese, ma il maestro rimase fermo nella sua opinione. Uscendo di scuola il compagno di Bosco raccontò tutto per filo e per segno alla scolaresca, che ammirata del suo ingegno e più della sua umiltà lo apprezzò moltissimo.

(*M. B.*, I, 230-231).

254 - Santità interiore.

Don Bosco, recandosi, dopo una conferenza, dalla sacristia all'ufficio del rettore della chiesa, trovò nell'andito un gruppo di nobili signore che lo aspettavano per riverirlo. Egli si fermò a parlare con loro con molta affabilità. Don Borgatello, che fu poi uno dei più zelanti missionari salesiani in Patagonia, si stupiva in cuor suo al vedere come il Santo usasse tanta domestichezza con persone di altro sesso. Ruminava ancor questo pensiero quando il Servo di Dio, licenziatosi da quelle cooperatorici, si volse a lui e gli disse nell'orecchio: « Vedi, non bisogna far consistere la santità nell'esteriore ». (M. B., XVI, 24).

255 - Tutto alla gloria di Dio.

Una signora francese, che aveva conosciuto il Curato d'Ars, credeva d'essersi fatta alla vista di lui un'idea esatta di quello che fosse un santo. Giunto Don Bosco a Nizza, la signora, avendo inteso dire che era arrivato il Santo, desiderò farne la conoscenza personale. Saputo questo desiderio, una sua amica la condusse in una casa di conoscenti durante l'ora del pranzo. Don Bosco sedeva in capo alla tavola e la signora si accomodò in fondo con l'amica. Il Servo di Dio sempre sereno teneva in quel momento alzato il bicchiere e brindava all'anfitrione. La nuova venuta rimase quasi scandalizzata. « È questo un santo? » pensò fra sé e sé, delusa nella sua aspettazione. Levate le mense, ella si presentò a Don Bosco, profondendosi in complimenti; ma Don Bosco sorridendo le disse: « Sia che mangiate, sia che beviate, ogni cosa fate nel nome del Signore ». La buona donna capì, nè altro ci volle perchè si ricredesse. (M. B., XIII, 127).

256 - Sincerità di Luigi Comollo.

Un suo patriotta, compagno della sua giovinezza, raccontò e depose quanto segue: « Ho passato più anni della mia vita col giovane Comollo, e sebbene ei fosse un santerello ed io un vero dissipato, tuttavia egli mi soffriva e mi dava spesso degli avvisi, che mi sono tuttora altamente impressi nella mente. Un giorno io lo invitai a spendere danari nel giorno della festa del paese.

— Che vuoi fare dei soldi, egli mi chiese, e in che spenderli?

- In comperarmi dei confetti.
- Ma io non ne ho.
- Non sai come provvederne?
- No, io non saprei.
- Aspettare che tuo padre non veda e poi prenderli dalla sua sacoccia.
- E quando egli lo sappia come se la passeranno le mie spalle e le mie orecchie?
- Oh tuo padre nol saprà mai. E poi bisogna essere coraggiosi; del resto possiamo far niente.
- Non possiamo far niente di male e questo lo desidero di cuore.
- Non parliamo così. Fatti dei quattrini, compreremo dei confetti, li mangeremo allegramente, e tuo padre ne saprà nulla.
- O che tu mi burli, o che vuoi tradirmi. Lo sappia o non lo sappia mio padre, se io rubo divento un ladro. Dato che mio padre nol sappia, potrò evitare i castighi di lui, ma non quelli di Dio il quale vede tutto in cielo, in terra ed in ogni luogo. (Bosco, Vita di Luigi Comollo).

207) *Che ci ordina l'ottavo comandamento?*

L'ottavo comandamento ci ordina di dire a tempo e luogo la verità, e d'interpretare in bene, possibilmente, le azioni del prossimo. (Esempi 257 - 263)

SCRITTURA: *Eccli. XIV, 1* « Beatus vir qui non est lapsus verbo ex ore suo » — *Eph. IV, 25* « Deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo, quoniam sumus invicem membra » — *Lev. XIX, 11* — *Eccli. IV, 30-31; VII, 14.*

257 - Bugia punita.

Giezi, servitore del profeta Eliseo, avido di danaro, lasciò allontanare Naamano, capo delle milizie siriane, mondato dalla lebbra da Eliseo, poi gli corse dietro, e raggiuntolo gli disse:

— Il mio padrone mi manda pregarti che tu gli faccia dono di un talento e di due abiti per due giovani testè arrivati.

Naamano prontamente gli diede più che non chiedeva. Giunto a casa, Eliseo lo interrogò dicendo:

— Donde vieni, o Giezi?

E questi soggiunse:

— Non son stato in alcun luogo.

Eliseo, vedendo che alla menzogna aggiungeva altra menzogna,

— Or bene, conchiuse, avrai ben tosto il dovuto guiderdone della tua avarizia e del tuo mentire.

Ed in quell'istante fu tutto coperto di lebbra, e scacciato per sempre dal servizio del Profeta.

La bugia ci disonora dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

(Bosco, *Storia Sacra*).

258 - Anania e Zaffira.

Un certo Anania con sua moglie Zaffira fecero a Dio promessa di vendere un loro podere, ed al pari degli altri fedeli portarne il prezzo agli Apostoli, affinchè lo distribuissero secondo i vari bisogni. Eseguirono essi puntualmente la prima parte della promessa, ma l'amor dell'oro li condusse a violare la seconda. Essi erano padroni di tenersi il campo oppure il prezzo, ma fatta la promessa erano tenuti a mantenerla, perciocchè le cose che si consacrano a Dio od alla Chiesa diventano sacre ed inviolabili.

D'accordo pertanto tra di loro ritennero per sè una parte del prezzo, e portarono l'altra a San Pietro, con intenzione di dargli ad intendere che questa fosse l'intera somma ricavata dalla vendita. Pietro ebbe speciale rivelazione dell'inganno, ed appena Anania comparve al suo cospetto, senza dargli tempo di proferir parola, con tono autorevole e formidabile, si fece a rimproverarlo così: « Perchè ti sei lasciato sedurre dallo spirito di satana, fino a mentire allo Spirito Santo, fraudando una porzione del prezzo di quel tuo campo? Non era esso in tuo potere prima di venderlo? e dopo di averlo venduto non era a tua disposizione tutta la somma ricavata? Perchè dunque hai dato ricetto a questo reo disegno? Devi perciò sapere che hai mentito non agli uomini ma a Dio ».

A quel tono, a quelle parole Anania come colpito da un fulmine, cadde morto sull'istante. Appena passate tre ore venne anche a presentarsi a Pietro Zaffira, senza nulla sapere del tragico fine del marito. L'apostolo usò maggiore compassione verso di costei, e volle darle spa-

zio di penitenza con interrogarla se quella somma fosse l'intero prodotto della vendita di quel campo. La donna con intrepidezza e temerità uguale a quella di Anania, con un'altra bugia confermò la bugia di suo marito. Perciò ripresa da San Pietro collo stesso zelo e colla medesima forza, cadde anch'ella sull'istante e spirò. Giova sperare che un sì terribile castigo temporale avrà contribuito a far loro risparmiare il castigo eterno nell'altra vita. Una pena così esemplare era necessaria per insinuare venerazione pel cristianesimo a tutti quelli che venivano alla fede a procacciare rispetto al principe degli Apostoli, come eziandio per dare a noi un esempio nel modo terribile con cui Dio punisce lo spergiuro, e in pari tempo ad ammaestrarci ad essere fedeli alle promesse fatte a Dio.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

259 - Non lavori tu? Opererò io!

Don Bosco seguiva i suoi giovani anche nelle vacanze! Voleva che ogni 15 giorni gli scrivessero per dar loro come risposta salutari consigli. Un anno, di 40 che andarono in famiglia e che promisero di scrivergli, neppure uno mantenne la promessa. Ma ritornati all'Oratorio Don Bosco li interrogò perchè non gli avessero scritto!

— Le cose nostre non andavano guari bene: avevamo paura.

— Ah! Avevate paura! Ma non sapete che questo è un inganno del demonio? Egli gode del vostro silenzio, della vostra ripugnanza a far ciò che è necessario per vincere il male o per premunirsi contro di questo e dice: Non lavori tu? Opererò io. Taci tu? Parlerò io. E così egli vi chiude la bocca per poi aumentarvi il rossore.

(M. B., XII, 368).

260 - A tempo e luogo.

Don Bosco fu invitato a pranzo in una illustre famiglia, dove si trovò in un convegno di scienziati e filosofi di quel tempo, tra cui v'era il Farini, autore della « Storia dello Stato Romano ». A mensa si ragionò di argomenti politici e religiosi. Don Bosco ascoltava senza profferir parola. In sul levar delle mense ecco aggirarsi i discorsi sulla *Storia dello Stato Romano* del Farini, che allora allora era stata data alla stampa. Alcuno, avendo osservato come Don Bosco fosse rimasto taciturno in tutto il tempo del pranzo, lo invitò ad espor-

re anch'egli qualche sua idea. Don Bosco annuì volentieri, perchè la palla gli veniva al balzo. Senza acrimonia, ma con franchezza, in mezzo alla curiosità universale, osservò che la Storia di Farini non era degna di gran lode e per certe inesattezze storiche e per il disonore che talora versava sopra il Dominio temporale dei Papi, dimostrando di conoscere a fondo gli scritti di Farini. Pensate qual fu la sorpresa di Don Bosco allorchè gli fu detto:

— Conosce lei il Dottor Farini?

— Non lo conosco.

— Eccolo; ho l'onore di presentarglielo.

Don Bosco non si turbò; salutò cortesemente Farini, gli domandò scusa, dichiarando che non aveva intenzione di offendere alcuno; e mantenne il suo detto, continuando a fargli notare con bel garbo come fosse caduto in parecchi grossi errori nel capitolo dei Casi di Romagna. Tutti credevano che Farini se ne adontasse, andasse in collera e si difendesse; ma egli mostrò invece di gradire molto quella critica assennata, e ringraziò Don Bosco dicendogli:

— Si vede che lei è pratico e conosce bene la storia; mi piace la sua schiettezza: nessuno finora mi fece mai queste osservazioni.

(*M. B.*, iv, 130-132).

261 - Il vaso dell'olio.

Durante un'assenza della mamma, Giovannino Bosco volendo prendere un oggetto in alto, urtò in un vaso pieno di olio, che cadde a terra rompendosi. Sapendo di non poter togliere la macchia e l'odore diffuso, pensò a far sì che la mamma non ne avesse dispiacere. Tolse una verga dalla siepe, la ripulì bene e andò incontro alla mamma. Essa appena lo vide, gli disse:

— Ebbene, come stai? sei buono?

— Oh! mamma, guardate qui, e le perse la verga.

— Cosa è capitato?

Giovannino le raccontò tutto e rimirava la madre con un fare furbo... Margherita, convinta della sua innocenza, lo perdonò dandogli però questo consiglio contro la sventatezza: « Prima di fare una cosa pensa sempre alle sue conseguenze ».

(*M. B.*, i, 73-74).

262 - Lettera rivelatrice.

Don Bosco nel settembre del 1863 scrisse al Santo Padre per mezzo del marchese Scarampi. Il Pontefice, ricevuta la lettera, l'aperse subito e la lesse in presenza del marchese, e poi: « Come? — esclamò volgendo e rivolgendo il foglio — come? che cosa mi scrive Don Bosco? non mi aspettavo una simile lettera! ». Quindi rimase pensoso, piegò il foglio e più non disse. Il marchese Scarampi, appena fu di ritorno, passò all'Oratorio, narrò a Don Bosco della lettera consegnata al Papa e dello stupore manifestato da S. Santità nel leggerla. Don Bosco gli rispose: « Ho scritto al Papa che non si lusinghi di queste apparenze di pace; che si prepari a fare il sacrificio della sua Roma, poichè essa sarà preda della rivoluzione ». I fatti gli diedero ragione. (*M. B.*, vii, 478).

263 - Santa franchezza.

Il celebre professore Tomaso Vallauri aveva stampato qualche giudizio sugli autori latini cristiani, biasimandoli coll'asserire che avessero deturpata la lingua. Questo scritto venne nelle mani di Don Bosco, il quale studiò il modo di correggere l'autore. Essendo il Professore venuto a trovarlo egli così prese a parlargli:

— Godo di aver fatta conoscenza con uno scrittore noto e che onora tanto la Chiesa coi suoi scritti.

E Vallauri:

— Vuole forse darmi una staffilata?

— Ecco, signor Professore. Ella sostiene che gli autori cristiani antichi non scrissero con eloquenza i loro libri, mentre San Girolamo viene paragonato per il suo modo di scrivere a Tito Livio; Lattanzio a Cicerone, ed altri a Sallustio e a Tacito.

Vallauri riflettè; poi disse:

— Don Bosco ha ragione.

E accettò umilmente varie altre correzioni. (*M. B.*, v, 326).

208) *Chi ha danneggiato il prossimo nel buon nome accusandolo falsamente o sparlandone, a che cosa è obbligato?*

Chi ha danneggiato il prossimo nel buon nome accusandolo falsamente o sparlandone, deve riparare, per quanto può, il danno arrecato. (Esempio 264)

264 - Come Dio castighi gravemente la detrazione.

Sorse la sesta persecuzione contro i cristiani, mossa dall'Imperatore Massimino. Questa persecuzione minacciava Origene più che ogni altro, essendo il dottore più rinomato della Chiesa. Vedendosi mal sicuro in Cesarea egli se ne fuggì. Gregorio costretto di abbandonare il caro suo maestro si ritirò nella città di Alessandria, dove la gioventù concorreva da tutte le parti per istudiare la filosofia e la medicina. Sebbene non fosse ancora battezzato, tuttavia menava già una vita così pura e casta, che si era guadagnata la stima e la venerazione di tutti. Alcuni perversi compagni scorgendo nella buona vita di lui un santo rimprovero della pessima loro condotta, rosi da invidia, cercarono di diffamarlo. Stando egli un giorno a disputare con alcuni sapienti, gli mandarono un'infame cortigiana a chiedergli la mercede che ella diceva aver da lui meritata. I suoi compagni che conoscevano la purità della sua vita arsero di sdegno contro quella svergognata; ma egli senza punto turbarsi disse tranquillamente ad uno dei suoi compagni: « Date a costei qualche cosa in mio nome affinché ci lasci tranquilli ». Le diede l'altro quanto ella domandava; ma appena ebbe sporta la mano per riceverla, assalita dal demonio, si mise ad urlare con voce da disperata. Il maligno spirito la gittò per terra in mezzo dell'adunanza, ed essa con gli occhi sconvolti, colla schiuma alla bocca già stava per essere soffocata. Ma Gregorio vedendola in quello stato ne ebbe compassione, e pregato il Signore per lei, immantinente fu libera. (Bosco, *Storia Eccl.*)

NONO COMANDAMENTO

209) *Che ci proibisce il nono comandamento non desiderare la donna d'altri?*

Il nono comandamento *non desiderare la donna d'altri* ci proibisce i pensieri ed i desideri cattivi.

(Esempi 265 - 268)

SCRITTURA: *Mt. V, 28* « Omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, iam moechatus est eam in corde suo » — *Ex. XX, 17* — *Job. XXXI, 1* — *Prov. VI, 25* — *Eccli. III, 27 e IX, 5 sg.* — *Jer. IV, 14.*

265 - Scisma Anglicano.

Questo scisma fu causato da Enrico VIII re d'Inghilterra. Questo misero principe, passati venticinque anni di matrimonio con Caterina d'Aragona, volle ripudiarla e sposare Anna Bolena. Il Sommo Pontefice vi si oppose, affermando che non poteva permettere un secondo matrimonio mentre era valido il primo, che aveva contratto con Caterina tuttora vivente. Enrico acciecat dalle passioni si sottrasse all'autorità del Papa, si fece capo della chiesa d'Inghilterra, sprezzò le ammonizioni di Roma, perseguì il clero, lo spogliò e sposò la scaltra Anna Bolena. Era l'anno 1532.

In simile guisa l'Inghilterra che nella storia è appellata terra dei santi, e che ha gran numero dei suoi principi sugli altari, divenne la nemica del cattolicesimo.

Enrico, sposata che ebbe Anna Bolena, non tardò a sentirne aborimento, ed ordinò che fosse decapitata. Ne sposò successivamente ancora quattro, delle quali una morì, l'altra ripudiò, la terza mise a morte, la quarta fu in gran pericolo d'essere pure decapitata, ma fu abbastanza accorta di salvarsi colla fuga.

Benchè molti nobili e prelati si sottomettessero alla sua tirannia, tuttavia vi furono dei generosi che vi si opposero, i quali egli mettendo a morte, fece martiri della Santa Fede. (Bosco, *Storia Eccl.*).

266 - Il nono comandamento.

Don Bosco si presentò un giorno all'Arcivescovo di Torino Monsignor Fransoni esponendogli le sue idee circa il Compendio della Dottri-

na Cristiana ad uso dell'Archidiocesi di Torino, perchè certe parole del libretto non gli sembravano d'accordo col testo ebraico e greco, per es.: Il nono comandamento della legge di Dio così viene espresso nel compendio: « *Non desiderare la donna d'altri* ». Don Bosco proponeva che si mutasse questa frase nella seguente, più esatta, più delicata, più generale, conforme al testo: « *Non desiderare la persona d'altri* ». L'Arcivescovo trovò giuste le osservazioni, lodò le intenzioni di Don Bosco, ma non volle arbitrarsi a mutare alcuna cosa nel Catechismo della diocesi. Rimise quindi Don Bosco al Vicario generale, perchè esaminasse la questione e desse il suo parere. Così venne fatto, ma non si mutò nulla.

Più tardi il Canonico Lorenzo Gastaldi che conosceva queste idee di Don Bosco, quando venne Arcivescovo in Torino accettò e fece introdurre nel Compendio della Dottrina Cristiana, se non tutte, varie di quelle modificazioni. (M. B., II, 186).

267 - Pensieri cattivi.

Un giovane manifestò a Don Bosco come fosse tormentato da pensieri cattivi, e il Santo gli disse sottovoce: « Non temere: sta' solamente vicino a me ».

Altre volte ripeteva a uno che si trovava in simile modo angustiato: « Non temere: tutti questi pensieri ed immagini non sono peccati. Sta' solo attento alle opere. Ai pensieri non badarci più di quello che vi baderesti se fossero mosche che ronzassero alle tue orecchie, o al rumore di un vespaio. Queste cose provengono dalla tua immaginazione molto apprensiva, ma verrà tempo che con un solo atto della volontà potrai scacciarli e non ti daran più molestia ».

(M. B., VII, 554-555).

268 - Corteggiatori beffati.

Margherita Occhiena, la futura madre di San Giovanni Bosco, quando era giovane, ricorse a mille astuzie per evitare alla domenica alcuni giovanotti che avevano preso il costume di andarla ad aspettare sulla porta della casa, onde accompagnarla allorchè usciva per avviarsi alla chiesa. Cercò dapprima di uscire di casa prima dell'ora solita; scoperta, pregò qualche buona donna delle vicine masserie a volerla accompagnare, ma quando costei, trattenuta a casa dai doveri di famiglia,

non poteva prestarle quel servizio, come fare? Margherita non si sgozzava per così poco. Non potendo schivare quei ganimedi, salutata, li risalutava, accettava l'offerta compagnia, e quindi si metteva a camminare con passo così rapido e risoluto, che gli altri erano costretti a seguirla correndo e facendo una ridicola figura presso quanti li vedevano. Stanchi e trafelati, finivano per restare indietro dicendo: « Non vogliamo romperci i fianchi e i polmoni ».

(M. B., I, 22-23).

210) Che ci ordina il nono comandamento?

Il nono comandamento ci ordina la perfetta purezza dell'anima e il massimo rispetto, anche nell'intimo del cuore, per il santuario della famiglia. (Esempi 269 - 273)

SCRITTURA: *Phil.* IV, 5 « Modestia vestra nota sit omnibus » — *Tob.* III, 16; VIII, 9 — *Prov.* XXII, 4 — *Sap.* VIII, 21 — *I Cor.* VI, 15 — *Eph.* V, 25.

269 - Il bacio alla Madonna.

Una volta, al termine di un gran pranzo a Parigi nel 1883, una ragazzetta entrò nella sala per ricevere e dare un bacio a ogni invitato, domandando loro se avessero mangiato con buon appetito. Era figlia del padrone di casa. Nacque una certa curiosità di vedere come si sarebbe regolato Don Bosco. Egli, quando la fanciulla si presentò, trasse fuori una medaglia di Maria Ausiliatrice e: « Baciala, le disse, mettila al collo e ama molto la Madonna ». Quel gesto produsse un senso generale di profonda ammirazione. (M. B., XVI, 122).

270 - Il pregio della purità.

« Per purità s'intende un odio, un aborrimento a tutto ciò che è contro il VI° precetto, sicchè qualunque persona, ciascuna nel suo stato, può conservare la virtù della purità. Questa purità è tanto grata a Dio, che in ogni tempo premiò coi suoi stupendi prodigi coloro che la conservarono e punì coi più severi castighi coloro che si diedero al vizio opposto. La virtù della purità è tanto bella, tanto grata al cospetto

di Dio che in tutti i tempi, in tutte le circostanze non lasciò mai senza protezione coloro che la possedevano. O anime fortunate, che non avete ancora perduta la bella virtù della purità, deh! raddoppiate i vostri sforzi per conservarla! Custodite i sensi, andate sovente alla Comunione, obbedite, pregate. Voi possedete un tesoro così bello, così grande, che fino gli angeli ve lo invidiano. Voi siete, come dice il nostro Redentore Gesù Cristo, voi siete simili agli angeli. *Erunt sicut angeli in Coelo*. E voi che per vostra disgrazia l'avete già perduta, non scoraggiatevi. Le giaculatorie, le frequenti e buone confessioni, la fuga dell'ozio, le visite a Gesù Sacramentato vi aiuteranno a ricuperarla. Fate ogni vostro sforzo: non temete: la vittoria sarà vostra perchè la grazia di Dio non mancherà mai ».

(*M. B.*, VI, 62 sgg.).

271 - Ti meriteresti uno schiaffo!

Don Bosco un giorno vide un giovanetto che nel cortile aveva intrecciato il suo braccio con quello di un assistente il quale lasciò fare. Egli attese che quel chierico fosse solo e chiamatolo a sé:

— Oggi, gli disse, ebbi una forte tentazione di darti due schiaffi in pubblico! Hai capito?

— Sissignore!

— E ciò mi basta: e tu, sta' attento.

Su questo punto Don Bosco era delicatissimo. (*M. B.*, VI, 71).

272 - Fuoco e paglia.

Il 5 luglio 1867 Don Bosco dopo le orazioni disse tra l'altro: « Una cosa poi di cui debbo avvertire, e della quale ho già avvisato alcuni giovani e i medesimi parenti, è la seguente: quando vi vengono a trovare donne, sian pure cugine, insomma persone di diverso sesso, guardate di trattenervi con esse meno che potete. Non usate sgarbatezze, ma con belle maniere dite loro che Don Bosco vi ha dato una commissione e con questo pretesto allontanatevi. Intrattenervi con esse è tempo perduto. Qui è il posto dei giovani, dei ragazzi e non delle donne e delle ragazze e poi siamo tutti di carne e ossa. Mettete il fuoco vicino alla paglia e poi vedrete. Il demonio è furbo: toglie il nome di sorella, fa astrazione dall'essere parente e resta la persona di altro sesso. Egli è un filosofo che sa far bene le astrazioni ».

(*M. B.*, VIII, 873).

273 - Penitenze di Besucco.

Parlare di penitenza ai giovanetti generalmente è recar loro spavento. Ma quando l'amor di Dio prende possesso di un cuore, niuna cosa del mondo, nessun patimento lo affligge, anzi ogni pena della vita gli riesce di consolazione. Dai teneri cuori nasce già il nobile pensiero che si soffre per un grande oggetto, e che ai patimenti della vita è riservata una gloriosa ricompensa nella beata eternità.

Ognuno ha già potuto vedere quanto fosse grande il desiderio di patire del nostro Besucco, siccome dimostrò fin dalla sua prima età. Qui nell'Oratorio raddoppiò il suo ardore.

Si presentò un giorno al suo superiore e gli disse queste parole:

— Io sono molto angustiato, il Signore dice nel Vangelo, che non si può andare in Paradiso se non coll'innocenza o colla penitenza. Coll'innocenza io non posso più andare, perchè l'ho perduta; dunque bisogna, ch'io ci vada colla penitenza.

Il superiore rispose che considerasse come penitenza la diligenza nello studio, l'attenzione nella scuola, l'ubbidire ai superiori, il sopportare gli incomodi della vita quali sono caldo, freddo, vento, fame, sete.

— Ma, ripigliò l'altro, queste cose si soffrono per necessità.

— Appunto quello che si soffre per necessità, se tu aggiungi di soffrire per amor di Dio, diventerà vera penitenza, piacerà al Signore, e sarà di merito all'anima tua.

Egli per allora si acquetò, ma dimandava sempre di voler digiunare, di lasciare o tutta o in parte la colazione del mattino, di potersi mettere degli oggetti che gli recassero dolore o sotto gli abiti o nel letto, le quali cose gli furono sempre negate. Alla vigilia di tutti i Santi dimandò come speciale favore di poter digiunare a pane ed acqua, il quale digiuno gli fu cangiato nella sola astinenza dalla colazione. Il che gli tornò di molto piacere, perchè, diceva, così potrò almeno in qualche cosa imitare i Santi del Paradiso, che battendo la via dei patimenti giunsero a salvare le anime loro.

Non occorre parlare della custodia dei sensi esterni e specialmente degli occhi. Chi l'ha osservato per molto tempo nella compostezza della persona, nel contegno coi compagni, nella modestia in casa e fuori di casa non esita di asserire che egli si possa proporre qual compiuto modello di mortificazione e di esemplarità esterna alla gioventù.

Essendogli proibito di far penitenza corporale ottenne di poterne

fare di altro genere, cioè esercitare i lavori più umili nella casa. Il fare commissioni ai compagni, portare loro acqua, nettare le scarpe, servire anche a tavola quando gli era permesso, scopare in refettorio, nel dormitorio, trasportare la spazzatura, portare fagotti, bauli purchè lo potesse, erano cose, che egli faceva con gioia e colla massima sua soddisfazione. Esempi degni di essere imitati da certi giovanetti, che per trovarsi fuori di casa hanno talvolta rossore di fare una commissione o di prestar servizio in cose compatibili col loro stato. Anzi talvolta ci sono giovanetti, che hanno fino vergogna di accompagnarsi coi propri genitori per l'umile loro foggia di vestire. Quasi che il trovarsi fuori di casa cambi la loro condizione, facendo dimenticare i doveri di pietà, di rispetto e di ubbidienza verso i genitori e di carità verso tutti.

Ma queste piccole mortificazioni contentarono soltanto per poco tempo il nostro Besucco. Egli desiderava di mortificarsi di più. Fu udito qualche volta lagnarsi dicendo, che a casa sua faceva maggiori penitenze e che la sua sanità non ne aveva mai sofferto. Il superiore rispondeva sempre che la vera penitenza non consiste nel fare quello che piace a noi, ma nel far quello che piace al Signore, e che serve a promuovere la sua gloria. Sii ubbidiente, aggiungeva il superiore, e diligente nei tuoi doveri, usa molta bontà e carità verso i compagni, sopporta i loro difetti, da' loro buoni avvisi e consigli e farai cosa che al Signore piacerà più d'ogni altro sacrificio.

Prendendo egli letteralmente ciò che gli si era detto di sopportare con pazienza il freddo delle stagioni, egli lasciò inoltrare la stagione invernale senza vestirsi come conveniva. Un giorno lo vidi tutto pallido nella faccia, e chiedendogli se era male in salute: No, disse, sto benissimo. Intanto prendendolo per mano mi accorsi che aveva una sola giubbetta da estate, mentre eravamo già alla novena del SS. Natale.

— Non hai abiti da inverno? gli dissi.

— Sì che li ho, ma in camera.

— Perchè non te li metti?

— Eh... pel motivo ch'ella sa: sopportare il freddo nell'inverno per amor del Signore.

— Va' immediatamente a metterli: fa' in modo di essere ben riparato dalle intemperie della stagione, e qualora ti mancasse qualche cosa fanne dimanda, e sarai senza altro provveduto.

(Bosco, *Vita di Francesco Besucco*).

DECIMO COMANDAMENTO

211) *Che ci proibisce il decimo comandamento non desiderare la roba d'altri?*

Il decimo comandamento non desiderare la roba d'altri ci proibisce l'avidità sfrenata delle ricchezze, senza riguardo ai diritti e al bene del prossimo.

(Esempi 274 - 275)

SCRITTURA: Cfr. dom. 261 — *I Tim.* VI, 9-10 « Qui volunt divites fieri incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli... Radix enim omnium malorum est cupiditas » — *Prov.* XXVII, 20 e XXX, 15 — *Eccl.* V, 9 — *Eccl.* XIV, 9 e XXVII, 1.

274 - Assassinio di Nabot.

Oltre l'idolatria, Acabbo si aggravò eziandio della più enorme ingiustizia. Invogliatosi della vigna di un certo Nabot situata vicino al suo palazzo, gliela chiese o per danaro o per cambio. Nabot non volle assentire, perciocchè essendo quel podere retaggio dei suoi antenati, gli stava molto a cuore di conservarlo. Di ciò addolorato il Re, anzi incolleto e fremente gettossi sopra il letto colla faccia rivolta al muro, fermo di non voler più prendere cibo. Gezabele, vedendo Acabbo così attristato, scrisse ai suoi soggetti, che accusassero Nabot qual bestemmiatore, e come tale fosse lapidato. La qual cosa venne con prontezza eseguita, e così furono appagate le scellerate brame di Acabbo. Ma mentre questi andava al possesso della male acquistata vigna, gli si fece incontro Elia e gli disse: « Ecco ciò che dice il Signore: Qui dove i cani hanno lambito il sangue di Nabot, lambiranno similmente il sangue tuo. La stessa Gezabele sarà divorata dai cani, tutta la tua stirpe sterminata ». E tutto si avverò.

(Bosco, *Storia Sacra*).

275 - Settimo: Non rubare.

Alcuni compagni volevano indurre Giovanni Bosco a giocare in tempo di scuola, e siccome egli per schermirsene adduceva la ragione di non aver danaro, gli suggerirono il modo di procurarsene, rubando

al padrone o alla madre. Giovanni, a così perfida suggestione, rispose: « Sembra che mi vogliate consigliare a rubare. Ma non dite voi ogni giorno nelle preghiere: *Non rubare?* Non è questo forse un comandamento della legge di Dio? E poi chi ruba è ladro, e i ladri fanno trista fine. D'altronde mia madre mi vuol molto bene, e se le domando denaro per cose lecite, me lo dà; senza suo permesso non ho mai fatto niente; nemmeno voglio incominciare adesso a disubbidire ». Tale risposta fu efficacissima.

(*M. B.*, I, 224-225).

212) *Che ci ordina il decimo comandamento?*

Il decimo comandamento ci ordina di essere giusti e moderati nel desiderio di migliorare la propria condizione, e di soffrire con pazienza le strettezze e le altre miserie permesse dal Signore a nostro merito, poichè « al regno di Dio dobbiamo arrivare per via di molte tribolazioni ».

(Esempi 276 - 282)

SCRITTURA: *Hebr.* XIII, 5 « Sint mores sine avaritia, contenti praesentibus; Ipse enim dixit: Non te deseram » — *Prov.* XVIII, 1 — *Eccl.* II, 24 e V, 17-19 e VI, 9 — *Eccl.* XIV, 11.

a) *Moderare i desideri.*

276 - Sono Don Bosco.

Don Rua afferma: « Don Bosco avrebbe potuto conseguire una posizione sociale onorifica, anche nell'ordine ecclesiastico, e ne ebbe anzi varie occasioni ed inviti; ma non accettò. In quei tempi, se avesse detto una sola parola, avrebbe facilmente ottenuto una patente o un diploma per l'insegnamento; ma non volle dirla, e quando venivano a trovarlo giovani educati nell'Oratorio che avevano conseguita la laurea in Belle Lettere, egli, rallegrandosi coi medesimi si compiaceva poi di rilevare che egli, al contrario, non aveva neppure la patente di maestro elementare. Allorchè qualcuno domandavagli se non era monsignore o cavaliere, egli rispondeva: « Sono Don Bosco, sempre Don Bosco ». Del resto egli tanto negli onori come nei disprezzi era sempre indifferente.

(*M. B.*, IV, 655).

b) *Soffrire con pazienza strettezze e miserie.*

277 - È meglio un po' di disagio.

Siccome in Seminario si usava il materasso, Mamma Margherita preparava a Giovanni, quando tornava dalle scuole in vacanza, il letto con un semplice e duro pagliericcio, dicendo: « È meglio che ti assuefaccia a dormire con un po' di disagio: alle comodità facciamo presto ad avvezzarci. Non sai quel che potrà essere di te in avvenire; chi sa a quale sorte ti destina la Provvidenza? sta quindi bene che tu sia abituato a un po' di privazione ».

(*M. B.*, I, 76).

278 - Appetito formidabile.

Un giorno Giovanni Bosco a Chieri si era preparata una colazione con fichi. Mancava di pane, che andò a comperare. Nel ritorno si fermò a vedere i compagni a giuocare alle bocce in piazza Sant'Antonio. Ma, distratto, sbocconcellò tutto il pane comperato, senza accorgersene. Cessato il giuoco, cercava il suo pane e ne chiese notizia ai compagni, temendo che gliel'avessero preso per burla. Alla fine si persuase che l'aveva mangiato senza pensarci, e i fichi l'aspettavano a casa. Però Giovanni per nulla sentivasi aggravato lo stomaco. Certo più giorni di astinenza gli avevano suscitato un tale appetito.

(*M. B.*, I, 297-298).

279 - La fiducia in Dio.

Don Bosco soleva dire: « Il padrone delle mie opere è Iddio. Egli è sempre l'ispiratore e il sostenitore, e Don Bosco non è altro che lo strumento; perciò Iddio si trova impegnato a non far cattive figure. Maria SS. poi è la mia protettrice, è la mia tesoriera ». E quando era maggiore la deficienza di mezzi, o più grandi le difficoltà o tribolazioni, lo si vedeva più allegro del solito, tanto che nel vederlo più allegro e più pronto a dir facezie, i suoi giovani dicevano: « Bisogna che Don Bosco sia ben nei fastidi, giacchè si mostra così sorridente ». Infatti, esaminando le circostanze nelle quali si trovava allora, ed interrogandolo, venivano a scoprire i nuovi e gravi ostacoli che gli si paravano avanti.

(*M. B.*, IV, 251).

280 - Don Bosco Cavaliere?...

Nel 1852, il conte Cibrario tentava ogni mezzo per fare accettare a Don Bosco l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro. E Don Bosco: « Senta, signor conte, se io fossi cavaliere, la gente crederebbe non aver Don Bosco più bisogno di aiuti... e poi di croci ne ho già, e tante... Mi dia piuttosto qualche danaro per comprare il pane ai miei orfanelli! ». E non accettò l'onore.

(M. B. IV, 489-490).

c) *Al regno di Dio dobbiamo arrivare per via di molte tribolazioni.*

281 - Lavoriamo!

Don Bosco, invitato a prendersi un po' di riposo nelle sue incessanti fatiche e occupazioni, soleva rispondere: « Ciò che si può fare quest'oggi, non rimandarlo a domani! ». Dava pure quest'altro consiglio: « Bisogna operare come se non si dovesse morire mai, e vivere come se si dovesse morire ogni giorno. *Quotidie morior* ». « Trovando noi stanchi e affaticati, scrisse Mons. Cagliari: Coraggio, ci diceva, lavoriamo, lavoriamo sempre, perchè lassù avremo un riposo eterno. E quando avverrà che un Salesiano cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la Congregazione ha riportato un grande trionfo, e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del cielo ».

— I suoi figli lavorano troppo, diceva un benefattore a Don Bosco.

— Siamo qui per lavorare, sa!, rispondeva il Santo.

— Sta bene, ma la corda troppo tesa si rompe! Essi avrebbero bisogno di quando in quando di un po' di riposo.

— Sì, riposeranno in Paradiso.

— Ma intanto pel troppo lavoro essi perdono la sanità.

— Non è una perdita, ma un guadagno.

— Ma non vede che si accorceranno taluni la vita e moriranno giovani?

— Avranno più presto il premio. Fortunato colui che muore per così bella ragione!

Don Bosco con queste parole dipingeva con verità l'animo generoso dei suoi valenti coadiutori, ai quali ricordava sovente le parole di San Paolo: « Non è Dio ingiusto onde si dimentichi dell'opera vostra e della

vostra carità. Ognuno riceverà la sua mercede a proporzione di sua fatica ».

(M. B., VII, 484-485).

282 - Guardiano di bestie.

Per le continue opposizioni del fratellastro Antonio, Mamma Margherita decise di mandare Giovannino presso persone conoscenti come servitore. Nel febbraio del 1828 Giovannino Bosco si allontanò dalla casa materna, con un piccolo involto contenente un po' di biancheria e qualche libro di religione. Si presentò successivamente da due famiglie di conoscenti, ma non fu accolto. Andò poi alla cascina Moglia, si presentò al padrone, ed espose la sua condizione, pregandolo di essere ricevuto come vaccaro. Era d'inverno e perciò il Moglia non abbisognava di un tale servizio. Giovanni Bosco, avuto il diniego, si mise a piangere dirottamente. La signora Dorotea Moglia, che aveva assistito a quella scena, commossa, persuase il marito a tenere in casa per un po' di tempo quel giovane. Una sorella del padrone propose che a Giovanni venisse affidato l'incarico di badare alle mucche e alla stalla e così essa si sarebbe trovata libera per aiutare nei lavori di campagna. Si accettò la proposta, e Giovanni Bosco tosto prese possesso della sua nuova occupazione in qualità di garzone di stalla.

(M. B., I, 191-193)

SCRITTURA: Mt. XVIII, 17 « Quod si non audierit eos, dic ecclesiae » — Act. XV, 28 « Visum est Spiritui Sancto, et nobis, nihil ultra imponere vobis » — Mt. XVI, 19 — Jo. XXI, 16-17 — I Ptr. V, 2-3.

CAPO II

PRECETTI GENERALI DELLA CHIESA

213) *Che cosa sono i precetti generali della Chiesa?*

I precetti generali della Chiesa sono leggi con le quali essa, applicando i comandamenti di Dio, prescrive ai fedeli alcuni atti di religione e determinate astinenze.

(Esempio 283)

283 - Tre numeri buoni.

Un giorno vennero due uomini a domandare a Don Bosco che loro desse alcuni numeri per giocare al lotto, persuasi che li avrebbe dati buoni. Il Santo, visto che non poteva dissuaderli: « Mettete questi tre numeri: il cinque, il dieci, il quattordici ». Contenti lo ringraziarono e volevano tosto partire, ma Don Bosco disse loro: « Aspettate che vi dia la spiegazione, se no non li saprete giocare. Il numero cinque sono i cinque comandamenti della santa Chiesa. I numero dieci sono i dieci comandamenti di Dio. Il numero quattordici sono le quattordici opere di misericordia. Giocate questi numeri e vi guadagnerete un tesoro infinito ».

(M. B., VII, 24-25).

214) *Come ha la Chiesa autorità di far leggi e precetti?*

La Chiesa ha autorità di far leggi e precetti, perchè l'ha ricevuta nella persona degli Apostoli da Gesù Cristo, l'Uomo-Dio; e perciò chi disubbidisce alla Chiesa, disubbidisce a Dio medesimo.

(Esempi 284-285)

284 - Concilio di Gerusalemme.

Sin dal tempo degli Apostoli, quando insorgevano questioni di religione, si ricorreva al capo della Chiesa stabilito da Gesù Cristo. Egli poi negli affari di maggior rilievo soleva radunare gli altri Apostoli e Vescovi, per meglio conoscere la volontà del Signore. Tre volte si radunarono gli Apostoli in Gerusalemme per trattare cose spettanti al bene dei fedeli. La prima fu per la elezione di San Mattia in luogo di Giuda traditore; l'altra per la scelta e consacrazione dei sette diaconi; la terza poi si ebbe propriamente il nome di Concilio, e servì di norma a quanti vennero nei tempi posteriori celebrati. Esso fu convocato per determinare se si dovessero mantenere in vigore alcuni riti della legge Mosaica, quali sono la circoncisione e l'astinenza da certi cibi. La questione fu particolarmente agitata nella città di Antiochia, donde San Paolo e Barnaba, furono mandati a consultare San Pietro dimorante allora in Gerusalemme. Per definire la cosa formalmente, Pietro convocò a concilio gli altri Apostoli e quei pastori che avevano più larga parte al sacro ministero. Pietro, principe degli Apostoli e vicario di Gesù Cristo sopra la terra, è il capo del Concilio. Egli propone la questione, ragiona intorno alle cose da stabilirsi, e udito il parere degli altri Apostoli, colla sua suprema autorità pronuncia la sentenza. Tutti aderiscono al parere di lui; e viene formato un decreto da pubblicarsi ai fedeli del tenore seguente: Piace allo Spirito Santo e a noi di non obbligarvi se non a quelle osservanze che giudichiamo ancora necessarie, che vi asteniate cioè dalle carni sacrificate agli idoli, dal sangue di animali soffocati e dalla fornicazione.

È bene notare che la fornicazione è un peccato proibito dal sesto precetto del decalogo, e perciò non occorreva rinnovare la proibizione. Ma si giudicò bene proibirlo di nuovo a motivo dei Gentili, venuti alla fede, dai quali non si riputava peccato. Dopo questa decisione cessarono la circoncisione e molte altre osservanze della legge antica.

(Bosco, *Storia Sacra*).

285 - Fiducia in Don Bosco.

Alle dieci del 15 marzo 1884 Don Bosco giunse a Marsiglia. La ressa dei visitatori non gli dava tregua, anzi si verificarono parecchi casi di signore, le quali, volendosi confessare da lui, nè sapendo come fare in altro modo, si inginocchiavano in mezzo alla camera e incominciavano a dir le loro miserie. Don Bosco ripeteva che non poteva confessarle in quel luogo, vietandolo le leggi della Chiesa. E non avendo tempo di scendere in chiesa e continuando esse la confessione finiva col dire: « Darvi l'assoluzione qui non è lecito! ». Ma quelle erano liete di aver aperto a lui il proprio cuore e di aver ricevuto qualche buon consiglio.

(M. B., XVII, 48-49).

215) Nella Chiesa chi può far leggi e precetti?

Nella Chiesa possono far leggi e precetti il Papa e i Vescovi come successori degli Apostoli, ai quali Gesù Cristo disse: « Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me ». (Esempi 286-287)

SCRITTURA: Lc. X, 16 « Qui vos audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit. Qui autem me spernit, spernit eum qui misit me » — Mt. X, 40 — Jo. XIII, 20.

286 - Gerarchia della Chiesa.

In questa congregazione esiste una gerarchia Ecclesiastica, ossia un ordine di sacri ministri stabiliti per conservare, propagare e governare essa Chiesa; la quale gerarchia in parte fu costituita da Gesù Cristo ed in parte completata dalla Chiesa per l'autorità avutane dallo stesso. Gesù Cristo adunque stabilì: 1) Il Papa che è il Vescovo dei Vescovi. 2) I Vescovi i quali non solo hanno la potestà di consacrare il Corpo e sangue del Redentore e di rimettere i peccati, ma possono comunicare ad altri tale sovraeccellente e divina potestà, consacrandoli sacerdoti. 3) I sacerdoti i quali non possono comunicare ad altri tale potestà. 4) I diaconi, parola greca che significa ministri, perchè questi debbono aiutare i vescovi ed i sacerdoti nell'esercizio del sacro ministero.

La Chiesa poi ha 1) in certo modo diviso in vari ordini il ministero dei diaconi, aggiungendo i suddiaconi, gli accoliti, i lettori, gli esorcisti e gli ostiari. 2) Ha stabilito che tra i sacerdoti alcuni avessero la cura d'una parte della diocesi, ossia del gregge commesso alla cura del Vescovo, dando a questi il nome e l'ufficio di parroci e dividendo così la diocesi in parrocchie. 3) Ha stabilito che i Vescovi fossero divisi in provincie e ciascuna provincia avesse a capo un Arcivescovo, il quale avesse giurisdizione sopra i Vescovi di essa provincia, detti perciò sull'raganei. 4) Che in certi regni e imperi le varie provincie avessero alla testa un Vescovo Primate o Patriarca, il quale avesse sotto di sè gli stessi Arcivescovi e le varie provincie delle città governate da essi. 5) Che a Roma i Vescovi delle città prossime a questa capitale, e i Sacerdoti, e i Diaconi addetti alle chiese principali di quest'alma città formassero come il senato del Pontefice ed avessero essi soli il diritto di eleggere il Papa, e lo aiutassero nell'amministrazione della Chiesa universale. E questi sono chiamati Cardinali perchè tutti portano il titolo d'una Chiesa, al servizio della quale essi sono attaccati, come la porta d'un edificio è attaccata ai suoi cardini.

Adunque tutta la Gerarchia ecclesiastica quale fu istituita da Gesù Cristo e completata dalla Chiesa si compone: 1) del Papa; 2) dei Cardinali; 3) dei Patriarchi o Primate; 4) degli Arcivescovi; 5) dei Vescovi 6) dei Sacerdoti; 7) dei Diaconi; 8) dei Suddiaconi; 9) degli Accoliti, Lettori, Esorcisti ed Ostiari.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

287 - Concili.

I concili sono adunanze di Vescovi convocati per trattare o proferrare sentenze sulle cose di religione. I concili altri sono Ecumenici o Generali, altri Nazionali, altri Provinciali.

Il Concilio ecumenico è un'adunanza di tutti, o di una gran parte dei Vescovi della Santa Chiesa Cattolica. Essi vi sono convocati dal Papa, il quale solo vi presiede o in persona o per mezzo dei suoi legati, e in esso decidonsi con sentenza definitiva le controversie di Religione e si fanno leggi per tutta la Chiesa. Ma nè le definizioni, nè le leggi che si fanno nei Concili ecumenici hanno forza prima che siano confermate dal Papa. Quindi il Concilio legittimamente congregato rappresenta tutta la Chiesa, e quando è confermato dal Papa, è infallibile e le sue definizioni sono altrettanti articoli di fede.

Il Concilio nazionale è l'adunanza dei Vescovi di tutta una nazione o di un regno, convocata dal Patriarca o dal Primate, oppure da uno dei Vescovi a ciò deputato dal sommo Pontefice.

Il Concilio provinciale è l'adunanza dei Vescovi di una provincia convocata dal suo Metropolitan o Arcivescovo, oppure da un Vescovo comprovinciale a ciò deputato dal sommo Pontefice.

Vi sono ancora i Concili diocesani, cioè le adunanze di tutti i Parroci e principali ecclesiastici d'una diocesi convocati dal proprio Vescovo. Ma bisogna osservare, che in questi concili tutta l'autorità di giudicare e decidere è nel proprio Vescovo; mentre nei Concili ecumenici, nazionali e provinciali ogni Vescovo ha la facoltà di proferire giudizio deliberativo. Nei concili diocesani i Parroci non sono che consiglieri, negli altri concili i Vescovi sono giudici. (Bosco, *Storia Eccl.*).

PRIMO PRECETTO

216) *Che ci ordina il primo precetto* udir la Messa la domenica e le altre feste comandate?

Il primo precetto udir la Messa la domenica e le altre feste comandate ci ordina di assistere devotamente in tali giorni alla santa Messa. (Esempi 288-289)

SCRITTURA: Cfr. dom. 184-189.

288 - Santificare le feste.

A Roma, nel 1858, Don Bosco, sorpreso da un acquazzone, si ripara sotto il vestibolo della Chiesa di Santa Maria in Cosmedin. Si erano riparati colà anche alcuni paesani che approfittavano per fare il loro pranzo di pane e merluzzo. Don Bosco attacca discorso sui loro interessi, e, vedendoli buoni e religiosi, chiede se al loro paese frequentano regolarmente la Chiesa nei giorni di festa. Si sentì rispondere: « Chè?! Ci sono forse dei cristiani che non adempiono questi santi doveri? ».

(M. B., v, 847-848).

289 - Il pastorello esemplare.

Giovannino, servitorello di campagna presso la famiglia Moglia, con la sua condotta fu di edificazione a tutti. La signora Dorotea vendendolo così divoto lo incaricò di guidare il S. Rosario che ogni sera la famiglia Moglia recitava in comune. Ogni sabato chiedeva ai padroni il permesso di recarsi all'indomani per tempo a Moncucco. La signora Dorotea lo volle peditare. Constatò che, entrato in chiesa, si confessava, faceva la Comunione, ascoltava la Messa e poi allegro se ne tornava a casa. Da allora in poi Giovannino fu dispensato dal chiedere un tale permesso ogni sabato, sicchè ogni domenica era libero di andare per tempo a Moncucco, distante un'ora di cammino dalla cascina. Un giorno, mentre era al pascolo, fu visto dai padroni ginocchioni, immobile. Essi si avvicinarono e lo chiamarono ad alta voce. Giovannino stava in ginocchio con un libro in mano, tenendo gli occhi socchiusi rivolti al cielo. Giovanni Moglia lo toccò e gli disse:

— Perchè dormi così al sole?

— No, no, io non dormiva.

E così dicendo si alzò tutto confuso per essere stato scoperto nell'atto di meditare. (M. B., I., 195-196).

217) *Chi non ascolta la Messa nei giorni di precetto, fa peccato grave?*

Chi, senza vero impedimento, non ascolta la Messa nei giorni di precetto, e chi non dà modo a' suoi dipendenti di ascoltarla, fa peccato grave e non adempie il comandamento divino di santificare le feste. (Esempio 290)

SCRITTURA: Cfr. dom. 184.

290 - Il riposo festivo all'Esposizione.

All'Esposizione Nazionale di Torino nel 1884, Don Bosco aveva partecipato con un reparto, produzione della carta e arte tipografica a patto però che vi fosse osservato il riposo festivo.

Un giornale pubblicò un dialogo fra un visitatore ed uno del comitato. Il primo diceva:

— Come va questa faccenda? Le macchine di Don Bosco stanno ferme mentre tutte le altre sono in moto. La sua esposizione non fa parte della galleria del lavoro?

— Certamente, rispondeva l'altro. Ma veda: oggi è domenica; nella galleria del lavoro Don Bosco rappresenta il riposo festivo.

Non bisogna credere che a Don Bosco sia stato agevole far accettare tale condizione. Se non che da un lato egli tenne fermo a ripetere che non voleva profanare i giorni del Signore, dall'altro il comitato esecutivo ci teneva a non lasciarsi sfuggire la splendida macchina. Così Don Bosco fece una bella predica a tutti i visitatori. (*M. B.* XVII, 248).

SECONDO PRECETTO

218) *Che ci proibisce il secondo precetto con le parole non mangiar carne nel venerdì e negli altri giorni di astinenza?*

Il secondo precetto con le parole *non mangiar carne nel venerdì e negli altri giorni di astinenza* ci proibisce di mangiar carne nel venerdì (giorno della Passione e Morte di Gesù Cristo) e in alcuni giorni di digiuno.
(Esempi 291 - 293)

291 - Origine del 2° Precetto.

Ai tempi di San Vittore eravi un gran disordine fra i gentili. Costoro in giorno di venerdì facevano molti giuochi e pranzi, e in queste gozzoviglie commettevano mille nefandità, in onore della dea Venere, a cui tal giorno era consacrato. Il Santo Pontefice comandò ai cristiani che avessero quel giorno come tempo di lutto e di tristezza, e per quanto a ciascuno era possibile, si osservasse il digiuno in memoria della morte di Gesù Cristo in quel giorno avvenuta. Presentemente questo digiuno è limitato all'astinenza dalle carni: ma tutti i fedeli cristiani sono dalla Chiesa invitati a fare in tal giorno qualche opera di penitenza e darsi

a qualche esercizio speciale di cristiana pietà: la pratica più universalmente promulgata si è di recitare in tal giorno cinque *Pater* e cinque *Ave* in onore della Passione del Salvatore. In altri luoghi si pratica la *Via Crucis*.
(BOSCO, *Storia dei Papi*).

292 - Concupiscenza.

Don Bosco soleva dire: « Mi son sempre astenuto dal mangiare carne, perchè temevo la ribellione della concupiscenza »; e soggiungeva meravigliato: « Forse gli altri non sono sensibili, come lo sono io e non hanno da appigliarsi alle stesse precauzioni ». (*M. B.*, IV, 195).

293 - Una lezione sull'astinenza.

Il 19 dicembre 1856 Don Bosco giungeva a Bologna ed entrava nel ristorante della stazione per prendere un po' di refezione. Essendo il mercoledì delle tempora, domandò qualche cibo di vigilia, e, sentendo che non se ne aveva, con belle maniere ne fece rimostranze al padrone. Il suo avviso fu preso in buona parte, poichè, tornato Don Bosco un'altra volta a Bologna in giorno di venerdì, fu riconosciuto dal padrone del ristorante che gli andò incontro e gli disse: « Venga, signor Abate, ora del magro ne teniamo ». E Don Bosco si fermò a pranzo.

(*M. B.*, VIII, 545).

219) *Che cosa ordina il secondo precetto con le parole digiunare nei giorni prescritti?*

Il secondo precetto con le parole *digiunare nei giorni prescritti* ordina di osservare il digiuno ecclesiastico nella Quaresima, nelle Quattro Tempora e in alcune vigilie.
(Esempi. 294)

SCRITTURA: *Bisogna digiunare* — *Mr.* II, 20 « Veniet autem dies cum auferetur ab eis sponsus et tunc jejunabunt » — *Joël.* II, 12 — *Mt.* VI, 16 sg.; IX, 15 — *Lc.* V, 35 — *Act.* XIII, 2-3; XIV, 22 — *II Cor.* XI, 27 — *I Ptr.* V, 8.

Merito del digiuno — *Mt.* VI, 17-18 « Tu autem cum jejunas, unge caput

tuum, et faciem tuam lava, ne videaris hominibus jejunans, sed Patri tuo qui est in abscondito; et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi » — *Mt.* XVII, 20 « Hoc autem genus daemoniorum non ejcitur nisi per orationem et jejunium » — *Tob.* XII, 8-9 — *Lc.* II, 37.

294 - Pratiche religiose e leggi disciplinari.

Nel secolo tredicesimo Innocenzo III compose l'inno *Stabat Mater dolorosa* e il *Veni Sancte Spiritus*; s'introdusse pure il pio uso di suonare l'*Ave Maria* al mattino, al mezzogiorno ed alla sera per eccitare i fedeli a ravvivare la fede nel mistero dell'incarnazione ed a ricorrere all'augusta madre del Salvatore nelle ore principali della giornata. Fu mitigata la legge del digiuno dalla consuetudine introdottasi insensibilmente, e cominciò la costumanza della *cenula*, ossia piccola refezione vespertina, e si tollerò l'uso dei pesci e del vino in tempo di quaresima, mentre per lo innanzi pare che i fedeli generalmente se ne astenessero.

Nel secolo decimoquarto fu condannato l'errore di quelli che negavano essere sette i Sacramenti della nuova legge. Nello stesso secolo fu istituita la festa della Visitazione di Maria SS. a Santa Elisabetta.

Nel secolo decimoquinto Paolo II diede ai cardinali per distintivo la veste rossa, ossia la porpora, come vedemmo a suo luogo. Callisto III ordinò che in avvenire si celebrasse con rito più solenne la Trasfigurazione del Signore in memoria della segnalata vittoria riportata sotto Belgrado contro Maometto II, l'anno 1455. (Bosco, *Storia Eocl.*)

220) A che obbliga il digiuno ecclesiastico?

Il digiuno ecclesiastico obbliga all'astinenza da determinati cibi, e da altri pasti oltre il pranzo: è consentita però una seconda refezione leggera.

221) Chi è obbligato al digiuno ecclesiastico?

Al digiuno ecclesiastico è obbligato ogni fedele dai ventun anni compiuti ai sessanta, se non ne sia scusato per infermità, per lavori gravosi o per altra giusta ragione.

:22) Perché la Chiesa c'impone astinenze e digiuni?

La Chiesa c'impone in conformità dell'esempio e della dottrina di Gesù Cristo, astinenze e digiuni, per penitenza dei peccati, per mortificazione della carne e delle passioni, e per altre necessità particolari.

(Esempi 295-297)

SCRITTURA: Cfr. dom. 219 — *Judith.* VIII, 6 — *Mt.* IV, 2 « Jesus cum jejuna set quadraginta diebus et quadraginta noctibus, postea esuriit » — *Ps.* XXXIV, 13 — *Is.* LVIII, 2-7 — *Mt.* IX, 14 e XI, 18 — *Lc.* II, 37; V, 33 — *Act.* X, 30 e XIII, 3 e XIV, 22.

295 - Alboino... ubriaco!

Alboino prima di venire in Italia aveva ucciso il re dei Gepidi, chiamato Cunimondo, il quale era padrone di una parte della Germania, e poi aveva sposata Rosmunda figliuola di lui. Ora avvenne che Alboino, re dei Longobardi, avendo un giorno dato un banchetto ai capi del suo esercito, divenuto mezzo ubriaco, ordinò che gli venisse recato il cranio di Cunimondo che egli riguardava come il più prezioso ornamento della sua tavola. Quindiempiendolo di vino squisito, in mezzo alle urla forsennate dei suoi compagni di stravizi, ebbe il diabolico pensiero di porgerla a Rosmunda la quale sedeva alla stessa mensa, affinché, egli diceva, la regina bevesse con suo padre. A quella vista e a quella proposta Rosmunda tremò, e toccando colle labbra l'orribile vaso disse tra sé: Sia fatta la volontà del re. Ma giurò di farne atroce vendetta.

Infatti pochi giorni dopo introdusse due ufficiali negli appartamenti del re, e nel momento che egli oppresso dall'ubriachezza giaceva in profondo sonno, lo fece uccidere con cento colpi. Ecco a quali strani eccessi conducono i vizi della crapula e del libertinaggio. Notate per altro che Rosmunda e quei due ufficiali fecero una malvagia azione, perchè non erano padroni della vita del loro re; perciò con quella uccisione commisero un grave misfatto che fu pure terribilmente punito dal cielo; nè passò molto tempo, che ad uno di quegli uccisori furono cavati gli occhi; Rosmunda e l'altro cooperatore morirono di veleno.

I malvagi non godono molto a lungo del frutto del loro delitto.

(Bosco, *Storia d'Italia*).

296 - Don Bosco e i fiori.

Nel fiutar tabacco, Don Bosco intingeva il mignolo e fiutava il pollice. Non odorava mai fiori. Se un ragazzo gliene offriva qualcuno, lo accettava e gradiva: ma sorridendo lo avvicinava al naso, contraendo le narici e alitandovi sopra invece di aspirarne la fragranza; quindi esclamava: « Oh che gradevole profumo ha questo fiore! ». Lo stesso atto faceva ricevendo in dono da persone benevole un mazzo di fiori, per compiacere chi glieli offriva; e lo mandava tosto in chiesa all'altare della Madonna.

(M. B., IV, 210).

297 - Il digiuno dei sensi.

La sera del 26 marzo 1876 Don Bosco dando la *buona notte* raccomandò: « Attenti ai *sensi esterni*. Fate digiunare i vostri *occhi*. Gli occhi sono chiamati le finestre per le quali entra il demonio nell'anima. Chiudete queste finestre, quando vanno chiuse. Non permettete mai che gli occhi si fermino in nessun modo a guardare cose che siano contrarie alla virtù della modestia. Ritirate subito gli sguardi, quando s'incontrano con oggetti pericolosi. Un'altra mortificazione degli occhi è di frenare la curiosità. Mai e poi mai leggere libri che parlino contro la religione o che siano immorali o anche solo pericolosi per la vostra età. Come vi ho già detto e ripetuto molte volte, dateli alle fiamme questi libri quando vi capitano nelle mani: consegnateli ai vostri superiori, liberatevi presto da simile peste. Mi starebbe tanto a cuore che si eseguisse con ogni severità ciò che vado inculcandovi.

Vi è poi da mortificare e far digiunare l'*udito*, con non mai fermarsi ad ascoltare discorsi che possono offendere la bella virtù, o discorsi di mormorazione contro il terzo o il quarto, i Superiori o i compagni.

Far digiunare la *lingua*, con proibirle ogni parola che possa dare scandalo; astenendovi sempre dal dire motti pungenti contro qualche compagno, rifuggendo dal parlar male di chicchessia: insomma non tener mai un discorso, che non osereste fare al cospetto di un superiore.

Mortificare la *gola* con non andare tanto in cerca di quello che più piace al palato, ma col prendere quello che vi danno. Non siate nel numero di coloro che desiderano sempre e studiano il modo di aver qualche cibo speciale, qualche bicchiere di vino ».

(M. B., XII, 143-144).

TERZO PRECETTO.

223) *Che ci ordina il terzo precetto* confessarsi almeno una volta l'anno e comunicarsi almeno a Pasqua?

Il terzo precetto *confessarsi almeno una volta l'anno e comunicarsi almeno a Pasqua* ci ordina di accostarci alla Confessione almeno una volta l'anno, e all'Eucaristia almeno nel tempo di Pasqua.

(Esempi 298-301)

298 - La confessione dei peccati.

Gli Apostoli sapevano da molti che Gesù era risorto, ma non lo avevano ancor veduto, e, pieni di paura, a porte chiuse stavano discorrendo, di lui con altri discepoli, quando ad un tratto apparve in mezzo a loro dicendo: « La pace sia con voi: sono io, non temete ». A quella inaspettata comparsa, gli Apostoli rimasero spaventati e pareva loro di vedere un fantasma. Onde per assicurarli Gesù soggiunse: « Perchè vi turbate e dubitate ancora? Mirate, guardate le mie mani, e i miei piedi: toccate e vedete che ho carne ed ossa, le quali cose non hanno i fantasmi. Avete qualche cosa da mangiare? ». Ed eglino gli porsero un poco di pesce, e un favo di miele. Come Gesù ebbe mangiato alla loro presenza per maggiormente confermarli nella fede della sua risurrezione, prese gli avanzati, diedene loro e disse: « A me è dato ogni potere in Cielo e in terra: come il Padre celeste mandò me, così io mando voi. Ricevete lo Spirito Santo: a coloro a cui rimetterete i peccati, saranno rimessi, ed a chi li riterete saranno ritenuti ». Colle quali parole confermava l'istituzione del Sacramento della Penitenza, di cui aveva già più volte parlato. Perciò le parole *rimettere* o *ritenere*, significano dare o non dare l'assoluzione, secondo le disposizioni dei penitenti. Il sacerdote qual giudice spirituale non può adempire questo carico, senza che gli siano dichiarate, ovvero confessate le colpe interne ed esterne. Inoltre il confessore siccome medico dell'anima deve spesso dare consigli, imporre obbligazioni, lo sciogliere i penitenti da quelle che non fossero in grado di compiere. Queste cose non può fare, se i segreti non gli sono manifestati.

(Bosco, *Storia Sacra*).

299 - Istituzione dell'Eucaristia.

Nell'ultima cena il Salvatore diede agli uomini il più evidente segno del suo amore coll'istituire il Sacramento dell'Eucaristia. Sul fine della cena disse ai suoi Apostoli: « Ho grandemente desiderato di celebrare con voi questa Pasqua, prima che io vada a patire ». Intanto prese del pane, e rese grazie al suo Padre celeste, lo benedisse, lo spezzò e lo diede loro dicendo: « Prendete e mangiate, questo è il mio corpo ». Similmente prese un calice, lo benedisse, indi lo porse loro con queste parole: « Bevete tutti, perciocchè questo è il mio sangue della nuova ed eterna alleanza, sangue che sarà sparso per voi e per molti in remissione dei peccati. Ogni volta che voi farete questo, fatelo in mia memoria ». È questa l'istituzione del SS. Sacramento dell'Eucaristia, in cui il Salvatore sotto le specie del pane e del vino, mediante la facoltà di consacrare concessa ai Sacerdoti, dà il suo Corpo e il suo Sangue per cibo spirituale delle anime nostre. Ricordiamoci bene, che questo Sacramento non è una memoria di quanto ha fatto Gesù, ma che dà all'uomo quello stesso Corpo e quello stesso Sangue, che Gesù sacrificò sulla croce. « Il Corpo, che sarà sacrificato per voi », dice la Bibbia.

(Bosco, *Storia Sacra*).

300 - Il pranzo di un oste.

Don Bosco si era recato più volte in un'osteria vicino a Valdocco dove aveva stretto amicizia col figlio dell'oste. Questi, giovane di buona volontà, non andava alla chiesa perchè legato al lavoro. Un giorno, mentre s'intratteneva con Don Bosco, si avvicinò al padre, il quale prese parte alla conversazione. Colto il momento propizio, Don Bosco lo pregò a voler permettere al figlio e alla famiglia di andare a confessarsi all'Oratorio. Quegli, che da più anni non si era accostato ai Sacramenti, accondiscese. Lo zelante sacerdote si fece ardito e disse che desiderava vedere anche il papà. L'oste, dopo un istante di riflessione, rispose:

- Sì, verrò, ma a un patto.
- Sentiamo.
- Che lei accetti un pranzo da me.
- Accetto.

In quell'occasione, l'oste ripeteva che quello era il giorno più bello della sua vita e a Don Bosco che partiva ringraziando, dopo aver con-

sumato il buon pranzo, promise di nuovo di mandare la famiglia a confessarsi. Egli però mantenne la sua parola solo dopo alcuni mesi per le reiterate e caritatevoli insistenze del santo sacerdote. (*M. B.*, III, 54).

301 - « Vada a far Pasqua! ».

A Parigi nel 1883, un tale garbatissimo signore venne a domandare a Don Bosco un consiglio. Ma il Santo gli troncò la parola in bocca, dicendogli a bruciapelo: « Vada a far Pasqua ». L'altro, alquanto sconcertato, voleva finire di esprimere il suo pensiero; ma Don Bosco con voce dolce e insinuante gli ripeté: « Vada a far Pasqua ». Quegli rifece il tentativo di continuare il discorso, e Don Bosco da capo, ma con accento imperioso e tenero ad un tempo: « Vada, vada a far Pasqua ». L'interlocutore, un po' piccato, freddamente cortese si ostinò a dire tutto quello che voleva, senza che Don Bosco cessasse di ricantargli il suo ritornello, accompagnandolo però con uno sguardo e un sorriso tali, che finalmente la magica parola penetrò in quel cuore. Di botto, commosso fino alle lacrime, dichiarò di scorgere nel monito di Don Bosco un tratto della Provvidenza, che veniva a riannodare una lunga catena di grazie interrotta da molti e molti anni. Senza indugio, il dì appresso si accostò con tutta la sua famiglia ai Santi Sacramenti. (*M. B.*, XVI, 149).

224) *Perchè la Chiesa, imponendo di confessarci e comunicarci una volta l'anno, aggiunge la parola almeno?*

La Chiesa, imponendo di confessarci e comunicarci una volta l'anno, aggiunge la parola almeno per ricordarci l'utilità, anzi il bisogno di ricevere spesso, come è suo desiderio, questi sacramenti. (Esempi 302-306)

302 - Lo diremo a Londra.

Due signori inglesi, uno dei quali era ministro della Regina Vittoria, accompagnati da un patrizio di Torino, vennero all'Oratorio e, dato

uno sguardo alla casa, vennero condotti da Don Bosco nella sala ove facevano studio circa cinquecento giovanetti. Si meravigliarono non poco vedendo tanta moltitudine di fanciulli in perfetto silenzio, con un solo assistente sopra la cattedra. Crebbe ancora la loro meraviglia quando seppero che in tutto l'anno non avevasi a lamentare una parola che recasse vero disturbo, non un motivo di infliggere o di minacciare un castigo.

— Come è mai possibile, domandò il ministro, di ottener tanto silenzio e tanta disciplina? Ditemelo: e voi, aggiunse al compagno che era suo segretario, scrivete quanto dirà questo sacerdote.

— Signore, rispose Don Bosco, il mezzo che si usa tra noi non si può usare tra voi.

— Perchè?

— Perchè sono arcani solamente svelati ai cattolici.

— Quali?

— La frequente Confessione e Comunione e la Messa quotidiana bene ascoltata.

— Avete proprio ragione, noi manchiamo di questi potenti mezzi di educazione. Non si può supplire con altri mezzi?

— Se non si usano questi elementi di religione, bisogna ricorrere alle minacce e al bastone.

— Avete ragione! avete ragione! o religione o bastone, voglio raccontarlo a Londra. (M. B., VII, 556-557).

303 - La commissione della Madonna.

Il giovane Zucca, studente, era infermo nell'Oratorio per febbri. Ad un tratto gli compare a fianco la Vergine benedetta, in aspetto indicibilmente amorevole e maestoso, e gli dice: « Sono venuta perchè voglio molto bene a questa casa: ti dico quello che desidero da ciascuno di voi, e tu lo riferirai confidenzialmente ad ognuno dei tuoi compagni e in modo speciale a quelli di questa camerata ». Dati quindi all'infermo alcuni avvisi, percorse lentamente quella stanza e fermandosi ai piedi di ogni letto, diceva, accennando al giovane che quivi soleva prendere riposo: « A questo dirai così e così ». Giunto ad un certo punto, essa, indicando il letto del giovane Gastaldi, continuò: « Questo qui poi lo avviserai a nome mio che vada subito a confessarsi, perchè è da Pasqua che non si accosta più ai Sacramenti. Intanto dirai a Don Bosco questo

e questo. Al tuo maestro farai questa commissione da parte mia ». E gli disse ciò che egli doveva dire a ciascuno della Casa. Quindi scomparve. L'infermo da quell'istante era perfettamente guarito. Mandò a chiamare i compagni di camerata. I compagni salirono, e, come esige la convenienza, circondarono il suo letto stando alquanto discosti. Egli ad uno ad uno se li fece avvicinare, e disse in segreto ciò che li riguardava. I giovani stavano alla sua presenza muti, quasi sbalorditi e riverenti. Come ebbe finito, disse ad alta voce: « E poi ho bisogno di parlare con Gastaldi! ». Gastaldi non era venuto; un compagno corse a chiamarlo, e, condottolo al letto di Zucca, questi gli fece la commissione che avevagli affidata la Madonna. In quell'ora Don Bosco confessava in sacrestia. Gastaldi, udito ciò che la Madonna aveva detto di lui, rispose ad alta voce: « Va bene, vado subito! ». Ed uscì dalla camerata per andarsi a confessare. Ma nel discendere le scale cambiò proposito, entrò in sacrestia, da questa passò nella cappella della Madonna e quivi, stato un po' di tempo in ginocchio per colorire la bugia che voleva dire a Zucca, ritornò in camerata. Zucca si alza sul letto e gli dice alla presenza di tutti: « Impostore! T'immagini che io non ti abbia veduto? Tu hai fatto così e così ». E gli descrisse il giro fatto, la sua fermata all'altare della Madonna e quindi riprese: « Ritorna e guarda di non abusare della misericordia di Dio. Va subito! ». Gastaldi discese. Zucca, quasi vedesse quanto accadeva, con lo sguardo fisso verso la porta, diceva: « Ei discende... è sotto i portici... entra in sacrestia... si inginocchia... adesso si avvicina a Don Bosco... si confessa... va bene! ». Dopo un po' di tempo Gastaldi ritornò tutto allegro Zucca gli disse subito: « Adesso sì che puoi dirti contento: ma guarda di continuare ad essere buono, perchè la Madonna mi disse che tu devi mutar vita, altrimenti il castigo sta preparato ». (M. B., V, 720-722).

304 - Un buon pescatore.

Per quanto l'età e l'istruzione glielo permettevano, Savio Domenico con gran piacere si adoperava per fare il Catechismo ai compagni più giovani dell'Oratorio. Tutto gli riusciva dolce e facile trattandosi di fare del bene alle anime; allo scopo metteva in azione mille industrie. Faceva piccoli regali a chi meglio tra i più discoli rispondeva alle sue domande improvvisate. Sovente interrompeva il gioco per rivolgere tali domande. Aveva massima sollecitudine per i più rozzi e ignoranti;

con questi era un vero fratello e maestro. Con coloro che sapeva non troppo assidui ai Sacramenti usava una santa furbizia, e sempre otteneva il suo intento. Sovente si portava alla confessione con non pochi di tali negligenti. Tanto che Don Bosco potè dire che Savio tirava più pesci coi suoi trastulli che non i predicatori colle loro prediche.

(M. B., v, 210-212).

305 - La forca a due punte.

La sera del 4 maggio 1875 Don Bosco raccontò:

a) *Nel paese della prova.* — « Appena coricato, presi sonno e mi sembrò di trovarmi tutto solo in una estesissima valle: di qua e di là vi era un'alta collina. In fondo alla valle da una parte il terreno si alzava e quivi splendeva una luce chiara, dall'altra parte l'orizzonte era semi-oscuro. Stando io a contemplare questa pianura, vidi venire verso di me due giovani dei più grandi, i quali mi dissero: « Don Bosco, monti a cavallo; presto, presto! » e mi additarono un lato di quella valle. Io mi voltai da quella parte e infatti vidi un bellissimo e brioso cavallo. Salii sulla groppa. Mi pareva di trovarmi come sopra un poggio elevato, dal quale io dominava tutta la valle fino alle ultime sue estremità. Quand'ecco il mio cavallo si mette in moto. Dopo un buon cammino si fermò. Allora vidi venire verso di me tutti i preti dell'Oratorio con molti chierici i quali circondarono il mio cavallo; nessuno parlava. Qualcheduno portò e mi porse una tromba. Vi soffiai e ne uscì questa voce: « *Siamo nel paese della prova!* ».

b) *Il primo assalto.* — Quindi si vide discendere giù dalla collina una quantità di giovani tale che credo fossero un cento e più mila. Tutti armati di una forca si avanzavano a gran passi verso la valle. Comparve allora un immenso numero di animali che parevano leoni, parevano tigri, i quali si slanciarono contro i giovani che, vedendosi assaliti, si posero in difesa. Avevano in mano una forca a due punte e la presentavano a quei mostri, alzandola e abbassandola secondo il caso. I mostri, non potendo vincere al primo impeto, mordevano i ferri della forca, si rompevano i denti e sparivano. C'erano di quelli che avevano la forca con una sola punta, e questi rimanevano feriti; altri l'avevano col manico rotto, altri col manico tarlato, ed altri, presuntuosi, si gettavano contro quegli animali senza arma e rimanevano uccisi. Molti avevano una forca col manico nuovo e con due punte.

c) *Le armi.* — Mi si portò una forca e vidi scritto sopra una delle due punte: « *Confessione* »; e sopra l'altra: « *Comunione* ». Soffiai nella tromba e ne uscì questa voce: « *Manico rotto: Confessioni e Comunioni mal fatte. Manico tarlato: Confessioni difettose* ». Osservai che alcuni giacevano per terra morti, ma strangolati, ed altri morti di fame, sebbene avessero lì vicino un piatto di bei confetti. Quelli strangolati sono coloro che, avendo avuto la disgrazia di commettere sin da piccoli qualche peccato, non se ne confessarono mai; quelli deformati nella faccia erano i golosi; quelli morti di fame, coloro che vanno a confessarsi, ma non mettono in pratica gli avvisi e gli ammonimenti del confessore.

Vicino a ciascuno di quelli che avevano il manico tarlato, stava scritta una parola. Chi aveva scritto *Superbia*, chi *Accidia*, chi *Immodestia*, ecc.

d) *Il secondo assalto.* — Ma di nuovo si oscurò il cielo e in un momento comparve una quantità di quegli animali o mostri superiore alla prima volta. In buon punto si portò anche a me una forca; allora presi io pure a combattere, e quei mostri furono messi in fuga. Tutti scomparvero perchè, vinti al primo assalto, scomparivano.

e) *Vittoria e vittoriosi.* — Allora soffiai nella tromba e rimbombò per la valle questa voce: « *Vittoria, vittoria! Tempo ai vinti!* ». Poi il cielo di oscuro che era, diventò sereno, si vide un arcobaleno o un'iride così bella, con tanti colori, che non si può descrivere. I vincitori avevano sulla testa corone così brillanti, con tanti e tali colori, che era una meraviglia a vederli: la loro faccia risplendeva d'una bellezza meravigliosa. Verso il fondo, da una parte della valle e di mezzo all'arcobaleno si vide una specie di orchestra.

f) *Sotto il manto di Maria.* — Una nobilissima Signora vestita regalmente si fece alla sponda di quel balcone gridando: « *Figli miei, venite, ricoveratevi sotto il mio manto* ». In quel mentre si distese un larghissimo manto e tutti i giovani presero a corrervi sotto; alcuni volavano ed avevano scritto sulla fronte: *Innocenza*; altri camminavano a piedi ed altri si trascinarono: anch'io mi misi a correre ed in quell'istantaneo movimento mi svegliai ».

(M. B., XI, 257-261).

306 - Per mantenersi buoni.

Don Bosco il giorno dei morti del 1876 raccomandando la frequente Comunione raccontò come ai tempi di San Vincenzo un penitente

avesse lasciato di andare a confessarsi dal santo perchè gli raccomandava la Comunione frequente. Ma, mutato il confessore che gli consigliava la Comunione ogni 15 giorni, poi una volta al mese, cominciò pure a mutar vita e poco per volta s'astenne non solo dalla Comunione, ma anche dalla Confessione e da ogni pia pratica. Agitato dai rimorsi delle colpe della mala vita ritornò da San Vincenzo e ripigliò la frequente Comunione ridiventando la persona che era prima. E Don Bosco concludeva: « Tutti hanno bisogno della frequente Comunione: i buoni per mantenersi buoni e i cattivi per farsi buoni e così acquistare quella vera sapienza che viene dal Signore ». (M. B., XII, 566-567).

QUARTO PRECETTO

225) *Che ci ordina il quarto precetto soccorrere alle necessità della Chiesa, contribuendo secondo le leggi o le usanze?*

Il quarto precetto soccorrere alle necessità della Chiesa, contribuendo secondo le leggi o le usanze ci ordina di fare le offerte stabilite dall'autorità o dall'uso, per il conveniente esercizio del culto e per l'onesto sostentamento dei ministri di Dio. (Esempi 307-315)

SCRITTURA: *Offerte per i ministri e per il culto* — Gen. XIV, 20 « (Abraham) dedit ei (Melchisedech) decimas ex omnibus » — Lc. X, 7 « In eadem domo manete, edentes et bibentes quae apud illos sunt; dignus est enim operarius mercede sua » — Gen. XXVIII, 22 — Deut. XIV, 28 e XVIII, 3 — II Par. XXXI, 4 sg. — Nehem. X, 37 — Mt. X, 10 — Lc. XVIII, 12 — I Tim. V, 18 — Hebr. VII, 2.

307 - Dominio temporale dei Papi.

Tra le opere preclare di Carlomagno devesi annoverare quella di avere restituito al Romano Pontefice il dominio temporale, che era stato quasi tutto invaso da Desiderio, re dei Longobardi. Per dominio temporale dei Papi s'intende lo stato civile che la volontaria sottomissione

dei popoli pose sotto il governo dei sommi Pontefici. Nei primi tempi del Cristianesimo coloro che possedevano qualche cosa la portavano ai piè degli Apostoli, affinchè se ne servissero essi, ne facessero parte ai poveri e provvedessero alla sussistenza dei sacri ministri. Ma, oltre a quanto è necessario pel sostentamento temporale dei suoi ministri, la Chiesa abbisogna di provvedere al bene morale di tutti i cristiani, che sono sparsi per tutto il mondo. Di qui nasce la necessità che la Chiesa abbia un luogo, in cui possa con piena libertà insegnare la verità ed esercitare il suo ministero indipendentemente da qualunque potere civile. Gesù C. perchè annunciava con piena libertà il vangelo fu posto in croce; gli Apostoli che lo bandivano con uguale franchezza, dovettero tutti sostenere il martirio. I Papi anteriori a Costantino morirono tutti per la fede. Perchè ciò? Perchè mancavano di un sito proprio dove poter dire la verità senza dipendere dall'arbitrio altrui.

Costantino il Grande, appena conobbe il Cristianesimo, fu tosto persuaso che i Romani Pontefici dovevano essere liberi nell'esercizio dell'apostolico loro ministero; perciò loro somministrò mezzi materiali per vivere, fece dono al Papa del palazzo Laterano e di amplissime possessioni. Questo contasi pel primo possedimento dei Papi. L'imperatore portò poscia il suo trono a Costantinopoli, e Roma cominciò ad essere non più capitale di tutto il Romano impero, ma a poco a poco divenire anche nel suo stato civile proprietà del Papa e della Chiesa. A Roma si aggiunse Ancona, Umana, Pesaro, Fano e Rimini, le quali per essere cinque si chiamarono la Pentapoli. Quando l'imperatore Leone Isaurico, come fu detto, faceva guerra alle sacre immagini, pretendeva che Papa Gregorio II le spezzasse in Roma stessa, sperdesse le reliquie dei martiri e così negasse l'intercessione dei Santi presso Dio. Gregorio risolutamente negò di ubbidire e Leone mandò perfidamente sicarii per ucciderlo a tradimento, e spogliare le chiese. Ma il popolo Romano difese la persona del Papa, e colle armi respinse i soldati imperiali. Dopo quel fatto il senato ed il popolo si dichiararono indipendenti da un tiranno eretico e persecutore, e si diedero interamente ai Papi, perchè da loro avessero soccorso e giustizia. Al principio del secolo VIII il dominio temporale dei Papi era pacificamente costituito per volontaria sottomissione dei popoli e per una tacita se non espressa approvazione dei sovrani. Roma coi suoi territori forma lo stato della Chiesa abbastanza piccolo da non divenire mai potentati tremendi come quelli della terra. Pipino e Carlo Martello, re di Francia, fecero dono ai Papi di varie città;

e Carlo Magno difese, riconobbe e confermò solennemente quelle donazioni. Riteniamo pertanto che il dominio temporale dei Papi è necessario, affinché essi possano liberamente esercitare il loro ufficio, quello specialmente di proclamare la verità a tutti gli uomini non esclusi i sovrani, ed agli stessi nemici del Vangelo: e di costringere tutti, anche i principi, ad onorare le leggi di Dio e della Chiesa; e quello ancora di offrire a tutti gli uomini del mondo il mezzo sicuro di ricorrere al Padre universale e venire a trovare, se lo desiderano, il Vicario di Gesù Cristo.

Questi possedimenti della Santa Sede non solo appartengono ai sud-diti degli stati Romani, ma si possono appellare proprietà dei cattolici di tutto il mondo, i quali, come figli affezionati, in ogni tempo concorsero ed hanno tuttora il dovere di concorrere a conservare e mantenere la libertà e l'indipendenza del loro Padre spirituale, del Capo visibile del Cristianesimo.
(Bosco, *Storia Eccl.*)

308 - Il corredo del chierico Giovanni Bosco.

Giovanni Bosco era sul punto di entrare in Seminario. Don Cinzano fece ricorso ai suoi parrocchiani per vestirlo degli abiti chiericali. Il signor Sartoris provvide la veste talare, il cav. Pescarmona il cappello, il Vicario diede il proprio mantello, altri colletto e berretta, altri calze, una buona donna raccolse denaro per le scarpe. E in seguito la Divina Provvidenza userà tale metodo, e Don Bosco ripeterà: « Io ebbi sempre bisogno di tutti ». (M. B., I, 366-367).

309 - Elemosina.

Nel 1887 Don Bosco raccontò un sogno. Da più anni andava rinnovando le sue insistenze, perchè si scrivesse un libretto sull'impiego che i ricchi debbono fare del denaro. Egli era di manica stretta in questa materia. Agli stessi salesiani pareva troppo ardito il linguaggio da lui tenuto in certi casi a persone facoltose; aveva tutta l'aria di voler scartare le opinioni benigne dei teologi intorno al modo d'intendere il superfluo delle ricchezze. Vedendosi contraddetto in queste sue idee, cessò in ultimo di picchiare sulla necessità di quella pubblicazione; ma il pensiero gli stava fisso in capo nè mai lo abbandonava. Narrò dunque il 4 giugno: « Sognai alcune notti fa di veder la Madonna, che mi rimproverava del mio silenzio sull'obbligo della elemosina. Mi disse che molti

sacerdoti andavano alla perdizione, perchè mancavano ai doveri imposti dal sesto e dal settimo comandamento, ma insistette specialmente sul cattivo uso delle ricchezze. *Si superfluum daretur orphanis* — diceva — *maior esset numerus electorum; sed multi venenose conservant.* E si lamentava che il sacerdote dal pulpito tema di spiegarsi sul dovere di dare il superfluo ai poveri, e così il ricco accumula l'oro nel suo scrigno ». (M. B., XVIII, 361).

310 - Date et dabitur vobis.

Don Bosco soccorse varie volte i benefattori suoi quando caddero in qualche disgrazia. Due coniugi senza prole, per la costruzione della Basilica di Maria Ausiliatrice diedero a varie riprese forti somme. Erano arrivati a sei mila lire. Poi i loro affari andarono male ed essi rimasero nella miseria. Don Bosco, saputo che essi si trovavano a Milano e vivevano in una soffitta, andò a trovarli e volle restituire loro le sei mila lire. Questi non accettarono; piangendo dicevano che le avevano date in elemosina. « Ebbene — disse Don Bosco — ricevete dalla Madonna quello che le avete dato, nella misura del vostro bisogno ». E Don Bosco mandò loro ogni mese cento lire. Compiuta la restituzione delle sei mila lire, il marito morì, e la vedova fece un eccellente matrimonio e riprese a fare elemosina. (M. B., V, 336).

311 - Costantino e il dominio temporale.

Costantino fu uno di quegli uomini singolari, che rare volte appaiono nel mondo. Il suo lungo regno si può dire una serie non interrotta di vittorie. Quante volte sguainò la spada in guerra, altrettante furono le vittorie. Egli cominciò dal pubblicare un editto, in forza del quale era proibito di perseguitare i cristiani; richiamò quelli che erano stati mandati in esilio per la fede, ordinando *che loro fossero restituiti i beni di cui erano stati spogliati.*

A sue spese fece costruire molte chiese procurando che fossero adobbate magnificamente. Trattava col massimo rispetto i ministri del santuario; rendeva loro grande onore, provava gran piacere nell'averli seco, riguardando in loro la maestà di quel Dio di cui sono ministri. Trattò con modi i più rispettosi i Romani Pontefici che per lo innanzi erano sempre stati perseguitati; e considerando le molte spese che do-

vevano fare come capi della Chiesa fece loro molte donazioni, affinché sostenessero con decoro la loro grande dignità.

Avvenne un giorno che parecchi malevoli sforzavansi per fare da lui condannare alcuni vescovi; ma egli rispose loro: Come volete mai che io osi giudicare i ministri di quel Dio da cui dovrò io stesso essere giudicato? Stabili poi per legge che nessun ecclesiastico potesse citarsi nei tribunali avanti ai giudici secolari. (Bosco, *Storia d'Italia*).

312 - Una Croce da Cavaliere.

La spesa del pavimento in mosaico della chiesa di San Giovanni Evangelista costruita da Don Bosco in Torino ammontava a novemila lire. Don Bosco ottenne la somma in una maniera geniale. Imbattutosi un giorno in un certo signor Repetto lo chiamò dandogli il titolo di cavaliere. Il signore si schermì dando però a vedere che gli sarebbe piaciuto un tale titolo. Allora Don Bosco gli propose: « Lei mi paga il pavimento della chiesa di San Giovanni Evangelista ed io le otterrò la croce di cavaliere ». Il signor Repetto pagò il pavimento, ebbe la croce di cavaliere e per di più, per mezzo dell'Oratorio, ricevette un lavoro da eseguire che gli procurò una bella somma. (M. B., xv, 369-370).

313 - Pronto soccorso.

Un giorno feriale, Brosio Giuseppe, uno dei primi allievi dell'Oratorio di Valdocco, andò a far visita a Don Bosco e lo trovò nel cortile che pensieroso teneva una lettera in mano. Gli domandò il perchè di quella preoccupazione, e Don Bosco per tutta risposta gli diede la lettera da leggere. Era un fornitore che minacciava di chiamare Don Bosco in giudizio se non gli pagava subito 2000 lire: è da notare che poche settimane prima aveva pagata la casa Pinardi: la borsa doveva quindi essere esausta del tutto. Brosio sospirava. Il Santo lo condusse in chiesa, con lui pregò e, usciti, incontrarono un signore che gli consegnava i denari necessari per quel pagamento. (M. B., iv, 254).

314 - Denari a sacchi.

Nel 1883 a Parigi una sera Don Rua disse a Don Bosco:
— Cattiva giornata oggi! Non si è raccolto nulla.

— Non dir così, gli rispose il Santo.

Infatti aveva tutte le tasche piene di denari; e non vi erano stati tutti... Non sapendo più dove metterli, rimasto solo, si era sciolto uno degli straccali e con quello legatosi in fondo una gamba dei calzoni, ne aveva fatto sacco per cacciarvi dentro quanto gli veniva dato. Alla presenza dunque di Don Rua cominciò a tirar fuori e si trovò aver egli raccolto parecchie migliaia di franchi. (M. B., xvi, 123-124).

315 - La Madonna ha bisogno di lei.

Trovandosi un Commendatore, quasi morente nel proprio letto, in età di 83 anni, si presentava a lui Don Bosco. All'esile saluto dell'infermo il Santo rispose che non sarebbe morto, poichè la Madonna avrebbe ancora avuto bisogno della sua opera generosa. Il Commendatore, colpito a quell'annuncio, fattogli un volto ilare e sereno:

— Se guarisco, disse, prometto di pagare per sei mesi duemila franchi al mese per la chiesa di Valdocco.

— Ebbene io ritornerò all'Oratorio e vi farò far tante preghiere a Maria Ausiliatrice, che spero ella le otterrà la grazia di guarire. Abbia fiducia. Maria è *Virgo potens*.

E, prima di partire, fece sopra l'infermo una preghiera e gli diede la benedizione. Tre giorni dopo, mentre Don Bosco si trovava nella sua camera, gli si annunzia la visita di un signore: viene introdotto. Era il Commendatore, il quale gli disse:

— Sono qui: la Madonna mi ha guarito contro l'aspettazione di tutti e con sommo stupore della mia famiglia e dei conoscenti. Ecco i duemila franchi promessi per questo mese.

Poi soddisfece puntualmente alle altre rate della sua promessa, e conservò sempre la più profonda gratitudine a Maria Ausiliatrice. Veniva sovente a portare elemosine a Don Bosco dicendo: « Più le porto denaro per le sue opere e più i miei affari vanno bene. Io provo col fatto che il Signore mi dà anche nella vita presente il centuplo di quello che io dono per amor suo ». (M. B., viii, 466-467).

QUINTO PRECETTO

226) *Che proibisce il quinto precetto non celebrare solennemente le nozze nei tempi proibiti?*

Il quinto precetto *non celebrare solennemente le nozze nei tempi proibiti* proibisce la Messa con la benedizione speciale degli sposi, dall'Avvento a tutto il giorno di Natale, e dal primo giorno di Quaresima a tutto il giorno di Pasqua.

CAPO III.

VIRTÙ

§ 1. Virtù in generale. - Virtù teologali.

227) *Che cos'è la virtù?*

La virtù è una costante disposizione dell'anima a fare il bene. (Esempi 316 - 317)

SCRITTURA: *Lode e frutti della virtù* — Sap. I, 3 « Probata virtus corripit insipientes » — Eccli. XLIV, 1 e 6 « Laudemos viros gloriosos... homines divites in virtute » — Phil. IV, 8 — Prov. XVI, 16 — Eccli. XIV, 16-17 — Bar. III, 14 — Jo. VI, 27 — Col. III, 12 — I Ptr. III, 8 — II Ptr. I, 5-6.

316 - Vita dei primi cristiani.

Era meraviglioso il tenore di vita di quei primi fedeli. Vivevano tra di loro uniti, che, secondo l'espressione della Sacra Scrittura, formavano un cuor solo e un'anima sola. Non ci erano poveri, perciocchè coloro i quali possedevano terre o case, per lo più le vendevano e ne portavano il prezzo agli Apostoli, affinché ne facessero distribuzione a chi fosse in bisogno. Erano attenti nell'ascoltare la parola di Dio, perseveranti nell'orazione e frequenti nel rompere il pane, cioè nel partecipare alla Santa Eucaristia. Così quegli uomini, che poco prima vivevano intemperanti, ambiziosi, avari, voluttuosi, non sì tosto erano illuminati dalle verità del Vangelo e confortati dalla divina grazia, divennero umili e mansueti di cuore, casti e mortificati, distaccati dai beni della terra e pronti a dar la vita pel nome di Gesù Cristo. (Bosco, *Storia Sacra*).

317 - Pazienza singolare.

Durante gli esercizi tenuti a Lanzo nel settembre 1871 Don Bosco diede prova della sua pazienza singolare. Per incuria del sacrestano dovette confessare per tutto il tempo, seduto su di una sedia sgangherata, posta accanto ad un vecchio inginocchiatoio, grosso e mal fatto, che tornava oltre ogni dire incomodo, specialmente per lui che teneva abitualmente un contegno compostissimo, edificante, sempre ritto sulla persona. Al termine dell'ultimo corso, fece chiamar il direttore spirituale Don Giovanni Cagliero, e sorridendo gli disse: « Osserva questo inginocchiatoio... Potrebbe servire di modello!... e tu fanne prendere il disegno! ».

(M. B., x, 1079).

228) *Quante specie di virtù ci sono?*

Ci sono due specie di virtù: le virtù *naturali* che acquistiamo ripetendo atti buoni, come quelle che si dicono *morali*; e le virtù *soprannaturali* che non possiamo acquistare e nemmeno esercitare con le sole nostre forze, ma ci vengon date da Dio, e sono le virtù proprie del cristiano.

(Esempio 318)

318 - Fermezza paterna.

Tra i giovani dell'Oratorio ve n'era uno che era proprio il *factotum*: sapeva fare di tutto. Ma colle abilità aveva pure vari difetti che Don Bosco non poteva lasciare impuniti. Un giorno Don Bosco gli disse che non era contento di lui. Il giovane invece di promettere di correggersi rispose un po' villanamente dicendo:

— Son pentito di aver imparato a far tanti mestieri in servizio dell'Oratorio.

Il Santo, che amava l'anima di quel giovane, non si scompose e si accontentò di dirgli:

— E tu disimparali i mestieri imparati!

E si chiuse in camera. Don Bosco poi nei giorni susseguenti finse di trascurarlo, non gli dava più segni di stima e d'affetto, per cui il giovane ne soffriva, pentito quanto mai. Persino da una passeggiata, cui aveva

diritto quale bandista, Don Bosco l'escluse. Ma fu nella stessa passeggiata che il buon padre gli scrisse un biglietto in questi termini: « Caro Pietro, io ho nulla contro di te. Don Bosco è sempre tuo amico, ti vuole sempre bene e non cerca altro che la salvezza dell'anima tua. Ciò che ho fatto si è perchè tu impari a parlare. Ricordati di non rispondere mai con insolenze ai tuoi Superiori. Prega per me, che ti raccomando tutti i giorni nella Santa Messa. Sta allegro ». L'effetto fu meraviglioso.

(M. B., VII, 274-275).

229) *Quali sono le virtù proprie del cristiano?*

Le virtù proprie del cristiano sono le virtù soprannaturali e specialmente la *fede*, la *speranza* e la *carità*, che si chiamano *teologali* o divine, perchè hanno Dio stesso per oggetto e per motivo.

(Esempio 319)

SCRITTURA: *I Cor.* XIII, 13 « Nunc autem manent fides, spes, caritas, tria haec; maior autem horum caritas » — *I Thess.* V, 8 « Nos qui diei sumus, sobrii simus, induti lorica m fidei et caritatis, et galeam spem salutis » — *Gal.* V, 6 — *I Thess* I, 3.

319 - La generosità del fratello Giuseppe.

Un giorno Giuseppe Bosco, fratello del Santo, arrivava in Valdocco per far visita al fratello e col disegno di comperare due vitelli sul mercato di Moncalieri. Ma, vista la penuria nella quale trovavasi l'Oratorio e come in quel giorno si dovessero pagare debiti pressantissimi:

— Vedi?, disse a Don Bosco, io sono venuto per spendere 300 lire alla fiera di Moncalieri; ma vedo che il tuo bisogno è assai più pressante del mio. Perciò di tutto cuore ti cedo questo denaro.

Don Bosco frenò a stento la commozione e disse:

— Ma non sarebbe meglio che tu li dessi solo ad prestito? Io te li restituirò appena possegga questa somma.

— E quando l'avrai questa somma? Tu che sei sempre oppresso dai debiti? No, no! Te li dono e basta.

E il Santo dovette accettarli.

(M. B., IV, 484).

230) *Come riceviamo ed esercitiamo noi le virtù soprannaturali?*

Noi riceviamo le virtù soprannaturali insieme con la grazia santificante, per mezzo dei sacramenti o per l'amore di carità, e le esercitiamo con le grazie attuali dei buoni pensieri e delle ispirazioni con cui Dio ci muove e ci aiuta in ogni atto buono. (Esempi 320 - 322)

SCRITTURA: *Necessità della grazia per le virtù* — Jo. VI, 44 « Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum » — I Cor. XII, 3 « Nemo potest dicere: Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto » — II Cor. III, 5 — Ps. LXXIX, 8 — Jer. XXXI, 18-19 e XXXII, 40 — Mt. XI, 27 e XVI, 17 — Jo. VI, 66 — Act. XI, 18 — Rom. II, 4 e V, 5 — Eph. II, 8-9 — Phil. II, 13.

a) *Esercizio delle virtù soprannaturali.*

320 - Pietà liturgica.

Don Bosco non rifuggiva dal compiere gli uffici minori. Avendo una volta invitato un canonico a dare la benedizione all'Oratorio, egli fece da turiferario. Se in qualche chiesa mancava il serviente della Messa, umilmente andava lui.

Nel 1851 Don Bosco s'era dimenticato di mandare quattro chierichetti a servire la Benedizione al Deposito dell'Opera di San Paolo. Trovandosi per istrada con altri due sacerdoti, vi andarono loro tre: Don Bosco e Don Cafasso fecero da ceriferi. (M. B., IV, 452-453).

321 - Anche per le ragazze.

Don Bosco, anche dormendo, esercitava la carità.

Nella notte del 17 luglio 1884 Don Bosco non potè riposare affatto. « Non so, disse l'indomani parlando con parecchi Salesiani, se io fossi sveglio o se dormissi, perchè mi pareva di toccare la realtà ». Gli era sembrato di uscire dall'Oratorio con sua madre e col fratello Giuseppe e di andare a San Filippo dove entrarono a pregare. All'uscita molta gente li attendeva e ognuno invitava lui a passare in casa sua; ma egli

diceva di non potere, dovendo fare qualche visita. Un buon operaio gli disse:

— Ma si fermi qui un momento da me a fare la prima visita.

Acconsenti. Dopo ripigliarono il cammino con quell'operaio verso via Po. Giunti verso la grande piazza Vittorio Emanuele vide in una piazzetta adiacente uno stuolo di fanciulle che si divertivano, e l'operaio, additando il luogo:

— Ecco, disse, qui lei deve fondare un Oratorio.

— Oh per carità!, esclamò Don Bosco, non mi dite questo. Oratori ne abbiamo già troppi e non vi possiamo quasi provvedere.

— Ma di un Oratorio per le ragazze qui si ha bisogno. Per esse vi sono soltanto Oratori privati, ma un vero Oratorio pubblico finora non s'è visto.

Strada facendo verso il Po, ecco che tutte quelle fanciulle, sospesi i giuochi, si affollarono intorno a lui gridando:

— Oh, Don Bosco, ci raccolga in un Oratorio. Noi siamo nelle mani del demonio, deh! ci soccorra: apra anche per noi un'arca di salvezza, apra un Oratorio.

— Ma, figlie mie, vedete, io non posso ora; sono ad un'età nella quale non mi è più possibile occuparmi di tali cose... Pregate il Signore, ed Egli provvederà.

— Sì, pregheremo, pregheremo, ma lei ci aiuti, ci ricoveri sotto il manto di Maria Ausiliatrice.

— Ma ditemi, come volete ch'io faccia ad aprire qui un Oratorio?

— Ecco, signor Don Bosco, disse una che sembrava la più ciarlieria, vede qui il corso Lungo Po? Ebbene vada al N° 4. Vi stanno dei militari. A capo di costoro vi è un certo signor Burlezza. Costui ha in pronto quel locale là da presso e glielo cederà volentieri.

— Ebbene vedrò, ma voi pregate.

— Sì, sì pregheremo, risposero in coro le fanciulle, ma lei si ricordi di noi e dei nostri bisogni.

Don Bosco allora si allontanò, volle osservare il locale, trovò i militari, ma quel signor Burlezza non si fece vedere, poi tornò all'Oratorio e qui giunto si svegliò.

Non uno, ma centinaia di Oratori sorsero dovunque per le fanciulle, sotto la direzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

(M. B., XVII, 486-488).

b) *Dio ci aiuti in ogni atto buono.*

322 - Una camicia in elemosina.

Un giorno Don Bosco, essendo attorniato da alcuni Chierici, raccontò: « Venne a trovarmi un ardente democratico, il quale trovandosi in gravi angustie, mi pregò di dargli una piccola somma di tre franchi almeno, per andarsi a comperare una camicia, essendo sudicia quella che indossava e mi assicurò che sarebbe fra breve passato a remunerarmi. Tastai la mia borsa, ma era quasi vuota. Volsi gli occhi al letto e vidi una camicia bell'e pulita che era stata preparata per me e che io per dimenticanza non mi ero cangiata.

— Ecco, gli dissi, *aurum et argentum non est mihi, quod autem habeo tibi do.*

Mi guardò con aria di stupore e mi disse:

— Ma, e lei?

— Non si crucci di questo, gli risposi; la Provvidenza che provvede a lei quest'oggi, saprà ben provveder a me domani!

— A tale atto rimase così commosso, che, sciolto in lacrime, si gettò ai miei piedi, esclamando:

— Oh! quanto bene può mai fare un prete!

E Don Bosco concluse: « Quegli divenne un grande amico dei preti. È in questo modo che dobbiamo guadagnarci i cuori degli uomini ».

(M. B., VII, 25).

231) *Tra le virtù soprannaturali qual è la più eccellente?*

Tra le virtù soprannaturali la più eccellente è la carità, perchè è inseparabile dalla grazia santificante, ci unisce intimamente a Dio e al prossimo, ci muove alla perfetta osservanza della Legge e a ogni opera buona, e non cesserà mai: in essa sta la perfezione cristiana.

(Esempi 323-329)

SCRITTURA: *Cant.* VIII, 6 « Fortis ut mors dilectio » — *I Tim.* I, 5 « Finis autem praecepti est caritas » — *I Cor.* XIII, — *Gal.* V, 6 — *Col.* III, 14.

323 - Virtù di Tobia.

Iddio che è sempre buono, mandò un consolatore ai poveri Israeliti. Questo fu il pietoso Tobia, uomo educato nel santo timor di Dio, grandemente ammirato per la sua eroica pietà e pazienza. Condotta in ischiavitù cogli altri di sua nazione, alla vista dei suoi fratelli oppressi, attendeva a consolare gli afflitti, a fornire di cibo e di vestimenta i bisognosi ed a seppellire i morti. Appena udiva un Israelita morto essere gettato in qualche angolo, lasciava quanto aveva per le mani, ne andava in cerca, portava il cadavere in sua casa, e nell'oscurità della notte lo seppelliva. Il Re spietato, com'ebbe contezza dei caritatevoli uffizi del buon Tobia, comandò fosse spogliato d'ogni sostanza, e messo a morte. Non pertanto il Signore lo conservò, e, fuggendo lo sdegno del Re, egli colla moglie e col figliuolo visse nascosto presso alcune buone persone. Essendo poi stato ucciso quel principe crudele, Tobia potè ripigliare le sue caritatevoli sollecitudini. Un giorno, postosi a pranzo, gli venne annunziato da suo figlio esservi un morto giacente sulla piazza. Egli si alzò subito, portò occultamente il cadavere in casa, e la notte lo seppellì, mostrando così quanta fosse la sua costanza, quanto il suo ardore nell'esercizio della carità. (Bosco, *Storia Sacra*).

a) *Unione a Dio e al prossimo.*

324 - Carità di Mamma Margherita.

Molti poveri ricorrevano a Margherita per avere pane o altre cose da mangiare e la buona mamma non rimandava mai nessuno scontento, anzi non voleva che le si parlasse di restituzione. Molte volte di notte giungevano alcuni banditi e anche a questi Margherita dava da mangiare e da dormire: ne aveva la loro gratitudine e nessuno di loro le recò mai noia alcuna. Qualche volta, entrati i banditi, entravano subito dopo i carabinieri che usavano fare sosta presso di lei per riposarvi. Ma anche se questi sapevano chi vi era in casa nascosto, non mai tentarono di arrestarlo, per il rispetto che avevano alla carità di Mamma Margherita. Spesso passavano dei merciaioi affamati e trovavano sempre qualche cosa da mangiare e un cantuccio per dormire: ma la buona Margherita non accettò mai ricompense da loro. Diceva: « Io tratto bene gli amici e non faccio la locandiera ».

(M. B., I, 149-150).

325 - Denaro sprecato.

Una sera Don Bosco raccontò: « Tempo fa un cotale diede in Torino una *soirée*; chi me ne parlò la disse stupenda, magnifica e regale.

— Quanto sarà costata? domandai io.

— Costò 70.000 lire.

— 70.000 lire in una veglia! Oh cecità umana! Con 70.000 lire si sarebbero potuto raccogliere 70 giovanetti, farli studiare, e forse regalare alla Chiesa 70 Sacerdoti, i quali col divino aiuto avrebbero col tempo guadagnato a Dio migliaia di anime. E badate che quel signore poche settimane prima era stato pregato che volesse pagare per tre mesi la pensione a un povero giovane da ricoverarsi in un istituto, e vi si era rifiutato! Certamente Iddio a suo tempo domanderà conto di quella serata! Vedete come si fa oggidì per rendersi inabili alle opere di beneficenza? ».

(*M. B.* XIV, 133-134).

326 - Elemosina proporzionata.

Don Bosco sapeva che un buon padre cappuccino era confessore di un nobile genovese, senza figli, e molte volte milionario.

— Come va, gli chiese Don Bosco, che quel signore non fa elemosina proporzionata al suo stato?

— Dà ogni anno ai poveri 20.000 lire.

— 20.000 lire soltanto? Se vuoi obbedire a Gesù Cristo, dando nella misura proporzionata alle ricchezze che possiede, non basterebbero 100.000 all'anno!

— Capisco bene; ma non saprei come fare a persuaderlo a dare di più. Lei nel caso mio come se la caverebbe?

— Io gli direi che non voglio andare all'inferno per causa sua e che, se vuole andare lui, ci vada solo. Quindi gl'imporrei di fare elemosina secondo il suo stato, altrimenti gli direi che non mi sento di continuare ad essere io il responsabile della sua anima.

— Ebbene, glielo dirò, promise il buon religioso.

Come disse, così fece. Ma quegli fece il sordo, anzi congedò il confessore, mostrandosi offeso della sua libertà. (*M. B.*, xv, 520-521).

b) La carità promuove le opere buone.**327 - In imbroglio.**

A Mathi Torinese, Don Bosco raccontò che pochi giorni avanti una signora gli aveva scritto, mandandogli un'offerta di 1500 lire per grazia ricevuta.

Egli, a somma così considerevole, ringraziò con lettera speciale e con promessa di ulteriori preghiere sue e dei giovani. L'oblitrice commossa a tanta degnazione, lo ricambiò con una seconda offerta di lire 3000. Don Bosco riscrisse con nuovi ringraziamenti e con espressioni di conforto sul paradiso. Or bene in quel giorno stesso, 12 agosto 1886, gli perveniva dalla medesima una terza offerta di lire 10 mila. « Adesso, esclamò, io sono ben imbrogliato! Temo che, se torno a scrivere, ella mi mandi una quarta offerta, e non scrivere più sarebbe inurbanità. Non so proprio come cavarmela ». (*M. B.*, xvii, 493).

328 - Polenta per sette.

Nel 1850 un uomo chiese a Don Bosco alcuni soldi per sfamare i suoi figliuoli, che da un giorno pativano la fame; ricevette quattro soldi (quanto Don Bosco possedeva) accompagnati da una benedizione. Uno gli chiese se quell'uomo era veramente sincero, e Don Bosco disse di sì, perchè gli aveva letto in cuore. Una sera questo tale incontra quell'uomo. Con quei quattro soldi aveva comperato farina e aveva fatto polenta per tutta la famiglia. La benedizione di Don Bosco aveva migliorato assai i suoi affari, e soggiunse: « In famiglia chiamiamo Don Bosco il prete del miracolo della polenta, perchè con quattro soldi di farina, al prezzo che si paga, ce n'era scarsamente per due persone, ed invece ne mangiarono ben sette ». (*M. B.* III, 493-495).

c) Carità e perfezione.**329 - Elogio di Don Rua.**

Di Don Rua Don Bosco fece più volte questo splendido elogio: « Se Dio mi avesse detto: Immagina un giovane adorno di tutte quelle virtù ed abilità maggiori che tu potresti desiderare, chiedimelo ed io te lo darò, io non mi sarei giammai immaginato un Don Rua ».

(*M. B.*, iv, 488).

F E D E

232) *Che cos'è la fede?*

La fede è quella virtù soprannaturale per cui crediamo, sull'autorità di Dio, ciò che Egli ha rivelato e ci propone a credere per mezzo della Chiesa.

(Esempi 330-333)

SCRITTURA: *Credere in Dio*. Definizione di fede — *Hebr.* XI, 1 « Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium » — *Jo.* XII, 44 « Jesus clamavit et dixit: Qui credit in me, non credit in me, sed in Eum qui misit me » — *Hebr.* XI, 6 « Sine fide impossibile est placere Deo » — *Ps.* XCII, 5 — *Os.* II, 20 — *Mt.* XVI, 16-17 — *Jo.* I, 18; VII, 16-17 — *I Jo.* V, 10.

Credere nella Rivelazione — *Mt.* XXIV, 35 « Coelum et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt » — *Mr.* XVI, 15-16 « Euntes in mundum univ-ersum, praedicate evangelium omni creaturae. Qui crediderit... salvus erit; qui vero non crediderit condemnabitur » — *Deut.* VIII, 5 — *Bar.* IV, 4 — *Mt.* XI, 27; XIII, 11 — *Act.* I, 8 — *I Tim.* II, 4 — *Hebr.* I, 2.

Credere nella Chiesa — *Mt.* XVIII, 17 « Si autem ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus » — *I Tim.* III, 15 « Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis » — *Gal.* I, 8-9 — *I Petr.* I, 7 sg.

330 - **Straordinaria vittoria.**

Iddio, volendo attribuita la vittoria alla sua potenza e non alle forze dei soldati, ordinò a Gedeone di dar congedo a chiunque per timore volesse tornare indietro. Restarono soltanto dieci mila. Tal numero parve a Dio ancor troppo; perciò disse a Gedeone di condurre i suoi soldati ad una fontana, e che coloro soltanto con sé ritenesse, i quali, fatto conca della mano, lambissero l'acqua. Chi poi con maggior agio s'inginocchiasse a bere, venisse licenziato. I primi furono trecento. Con questi, soggiunse il Signore, tu vincerei i Madianiti.

Gedeone divise i suoi in tre schiere; diede a ciascuno una tromba ed una pentola di terra con dentro un lume nascosto, e li ammonì che ognuno facesse quanto egli stesso avrebbe fatto. Giunta la mezzanotte, Gedeone suona la tromba, spezza la pentola e la sua fiaccola accesa appare lucente. Tutti seguono il suo esempio, suonano le trombe, spezzano le pentole, e, fermi ai loro posti, alzano ad un tratto il grido: *La spa-*

da del Signore è la spada di Gedeone. A quello strepito, a quell'improvviso apparir di lumi si svegliano i Madianiti, e credendosi assaliti da grande esercito, si scompigliano; poi qua e là sbandati si danno alla fuga e nell'oscurità della notte, l'un l'altro non conoscendo, si feriscono a vicenda. Allora Gedeone coi suoi piomba sul nemico, uccide chi incontra, insegue chi fugge. Tutti i Madianiti furono passati a fil di spada. Quanto mai è potente l'uomo quando segue i voleri di Dio!

(Bosco, *Storia Sacra*).

331 - **Davide vince il gigante Golia.**

Fra le cose memorabili del regno di Saulle fu una guerra insorta tra gli Israeliti ed i Filistei. Mentre questi popoli preparavansi a sanguinose battaglie, un uomo di gigantesca statura, alto com'era oltre tre metri e mezzo, coperto di formidabile armatura, si avanzava verso gli Israeliti e con arroganza li sfidava dicendo: « Se c'è alcuno fra voi, che ardisca venir meco a singolar tenzone, si manifesti e si avanzi. Se quegli uccide me, noi Filistei saremo vostri servi; se io ucciderò lui, servirete a noi ». Quaranta giorni andò insultando gli Ebrei in codesta maniera, sì che Saulle ed il suo esercito tremavano al solo vederlo. Davide soltanto fu ispirato da Dio ad opporsi a quel terribile nemico. Di quei dì essendo ritornato in patria, il padre lo aveva mandato a portare alcuni alimenti ai suoi fratelli, i quali erano nell'esercito. Alle ingiurie, alle millanterie del Filisteo, fu preso da santa indignazione: « E chi è costui, esclamò, che ardisce insultare il popolo del Signore? Io andrò a combattere con lui ». Il Re, intese quelle parole, mandò per lui; e all'udire come pascolando il gregge aveva sbranato orsi e leoni colle proprie mani, e come coll'aiuto divino altrettanto sperava di fare all'orgoglioso gigante, acconsentì che egli venisse a quel decisivo esperimento. Lo rivestì pertanto di regia armatura, gli mise un elmo di bronzo in testa, lo cinse di forte corazza e di spada. Ma Davide non assuefatto a quel genere di armatura, trovavasi impacciato a camminare. Se la levò pertanto di dosso, e preso il suo bastone e la fionda con cinque sassi in tasca, pieno di fiducia in Dio, andò coraggiosamente contro il gigante.

Questi al primo vederlo disse in tono dispregevole: « Son io forse un cane, che mi vieni incontro col bastone? Accostati e darò la tua carne a mangiare agli uccelli dell'aria ed alle bestie della terra! ». Davide:

« Tu vieni contro di me fidato alla tua lancia e alla tua spada: io vengo contro di te in nome di quel Signore, che tu hai oltraggiato e che ti darà nelle mie mani ». Si muove il gigante Golia verso Davide, ma questi corre prestamente ad incontrarlo: dà di mano alla fionda, vi pone una pietra e rotatala intorno al capo, la scaglia e colpisce Golia in fronte per modo che tramortito cade a terra. Davide, il quale non aveva spada, corre e trae dal fodero quella del gigante e con essa gli recide la testa. A tale spettacolo l'esercito dei Filistei spaventato si abbandona a precipitosa fuga, ed Israele vincitore accompagna in trionfo nella città Davide, portante in una mano la spada e nell'altra la testa dell'ucciso gigante, e si rendono a Dio grazie solenni. Chi confida nel Signore opera grandi meraviglie.

(Bosco, *Storia Sacra*).

332 - Il lebbroso e il servo del centurione.

Le azioni che abbiamo finora riferite del nostro Salvatore ce lo fanno specialmente conoscere come uomo. I miracoli poi lo manifestano come Dio; imperocchè derivando il miracolo da un effetto che supera ogni forza creata, esso non può venire se non da Dio, il quale solo non fu creato da alcuno, solo è onnipotente e padrone di tutte le cose, e perciò solo può sospendere le leggi della natura.

Fra i miracoli operati dal Redentore fu la guarigione di un lebbroso. Accostatosi costui al Divin Maestro, lo adorò, e tutto addolorato gli disse:

— Signore, se tu vuoi, mi puoi mondare.

E Gesù, stesa la mano, lo toccò dicendo:

— Lo voglio, sii mondato; e all'improvviso fu mondo della lebbra.

Ma Gesù ripigliò: Guarda che a nessuno tu dica questo; ma va, mostrati al sacerdote, ed offri il dono, come comanda Mosè.

Nell'antica alleanza, quando un lebbroso si trovava guarito, doveva presentarsi ai sacerdoti, i quali lo dichiaravano mondo ed assolto. Questa assoluzione è figura dell'assoluzione sacramentale che si dà nella nuova legge ai lebbrosi spirituali, ai peccatori.

Di poi Gesù fe' ritorno a Cafarnaò, ed ecco che venne a Lui un centurione romano, il quale lo pregò dicendo:

— Signore, il mio servo giace nel letto, paralitico, e soffre acuti dolori.

Gesù gli rispose:

— Io verrò e lo guarirò.

Ma il centurione ripigliò:

— Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di una parola sola, ed il mio servo sarà risanato.

Gesù, udite queste parole, disse a coloro che lo seguivano:

— In verità vi dico che non ho trovato tanta fede in Israele. Ed io vi dichiaro che molti verranno dall'oriente e dall'occidente, e con Abramo, Isacco e Giacobbe sederanno al convito del regno dei cieli; in quella che i figliuoli del regno saranno gettati nelle tenebre esteriori dove sarà pianto e stridore di denti. Poi disse al centurione: Va e ti sia fatto conforme hai creduto: e nello stesso momento il servo rimase guarito.

(Bosco, *Storia Sacra*).

333 - Confessare la Fede.

Il giorno 5 settembre 1897 Don Bosco raccontava questo fatto, tratto dal Bartoli, sulla persecuzione del Giappone del secolo XVII.

Due giovani parlavano tra loro. Uno bramava ricevere il martirio, e l'altro invece studiava il modo d'ingannare i carnefici che dovevano venire a prenderlo e così salvar la pelle. Diceva tra sè: « Quando verranno i soldati dirò con la bocca che io rinunzio alla religione cristiana, ma appena siano andati via, andrò a confessarmi e tutto sarà aggiustato. Così non andrò alla morte e rimarrò cristiano come prima ». Quando vennero i carnefici disse loro:

— Rinunzio alla fede cristiana.

— Bravo, gli risposero: tu l'hai pensata bene. Sei libero: va dove vuoi.

Appena i soldati si furono allontanati, questo scongiurato andò subito a trovare il suo compagno e lo incontrò mentre già era condotto al martirio.

— Guarda, ascolta! prese a gridargli dietro e gli si avvicinò e gli narrò come si fosse liberato dalle mani dei persecutori.

Il martire, nell'udire il compagno che consigliavalo a seguire il suo esempio, lo respinse con un urtone e gli disse:

— Allontanati da me, chè sei un traditore, un pessimo consigliere! E poi, voltosi ai carnefici, esclamò: Guardate: costui è un vile, disprezzatelo: ha rinunziato alla religione cristiana per conservare la vita del corpo. Va lontano da me, vile che sei! Io non rinunzio giammai alla santa religione di Gesù Cristo.

(M. B., VIII, 930).

233) *Ciò che Dio ha rivelato e ci propone a credere per mezzo della Chiesa, dove si conserva?*

Ciò che Dio ha rivelato e ci propone a credere per mezzo della Chiesa si conserva nella Sacra Scrittura e nella Tradizione. (Esempi 334-335)

SCRITTURA: Vedi dom. seguente.

334 - Libri sacri del nuovo Testamento.

Gesù Cristo dopo aver predicato a viva voce la sua dottrina, salì al cielo, senza ch'egli nè la scrivesse, nè la lasciasse raccolta in qualche libro da lui dettato. Perchè mai? Per insegnarci che egli aveva depositata la sua dottrina presso gli Apostoli, ossia presso la Chiesa, alla quale spettava poi di proporla ai fedeli, e che lo strumento principale della sua parola divina doveva essere la viva voce di questa Chiesa. Infatti sul principio per non pochi anni il santo vangelo fu conservato, insegnato e professato solo per mezzo della parola viva degli Apostoli e dei primi credenti. Egli per altro, volendo che almeno una gran parte della sua dottrina venisse raccomandata alla parola scritta, per ispirazione divina mosse alcuni degli Apostoli e primi discepoli a mettere in iscritto la sua vita e dottrina; ed i libri scritti da essi, presi insieme, formano quel volume che noi appelliamo *Nuovo Testamento*. Questi scritti sono i quattro vangeli di San Matteo, di San Marco, di San Luca e di San Giovanni; gli atti degli Apostoli; quattordici lettere di San Paolo, due di San Pietro, una di San Giacomo, una di San Giuda e finalmente tre lettere e l'Apocalisse di San Giovanni. Questi libri ottennero sempre da tutti i cristiani la massima venerazione, come libri ispirati da Dio. Tuttavia essi, come si è accennato, non contengono tutti i fatti della vita di Gesù Cristo, nè tutte le verità insegnate da lui: le altre verità non scritte furono dagli Apostoli insegnate e trasmesse ai loro successori come un sacro deposito che si chiama Tradizione divino-apostolica.

La Tradizione divino-apostolica contiene non solo le verità che non si trovano scritte nei libri sacri, ma contiene ancora la interpretazione di questi libri medesimi. Perciò quando la Chiesa definisce un articolo

di fede che non apparisce manifesto nelle sante Scritture, essa lo ricava da questo deposito della Tradizione. Così fu del dogma dell'Immacolata Concezione della B. Vergine. (Bosco, *Storia Eccl.*).

335 - Dubbi sulla Fede.

Un anno durante le vacanze Don Bosco, dietro vive istante fattegli da un giovane artigiano, lo tolse dal suo mestiere e lo applicò allo studio, in vista della buona condotta che teneva. Dopo qualche mese di studio questo giovane, di testa debole, sorpreso dalle tentazioni, si mise a dubitare dell'esistenza di Dio, del Paradiso, dell'inferno, ecc. e non contento di pensare così tra sè stesso, si diede a far conoscere tra i compagni i suoi dubbi, la qual cosa non poteva a meno che tornar pericolosa a chi la udiva. Don Bosco venne a saperlo e tosto trovò il rimedio per dissipare i suoi dubbi. Essendo venuto un benefattore del giovane per combinare con Don Bosco di applicarlo esclusivamente allo studio, Don Bosco, presente il giovane, disse che meglio era per allora non determinare ancora niente di stabile, giacchè pareva che la testa del giovane non potesse reggere allo studio e che vacillasse. Il giovane si accorse allora del fallo, riconobbe il male fatto nel dare retta ai dubbi che gli eran venuti nella mente e tanto più nel ripeterli tra i compagni, e se ne emendò, menando da allora in poi vita fervorosa.

(M. B., VIII, 928).

234) *Che cos'è la Sacra Scrittura?*

La Sacra Scrittura è la raccolta dei libri scritti per ispirazione di Dio nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, e ricevuti dalla Chiesa come opera di Dio stesso.

(Esempi 336-337)

SCRITTURA: Rom. XV, 4 « Quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam et consolationem scripturarum, spem habeamus » — II Tim. III, 16 « Omnis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiedum in justitia » — Ex. II, 1 sgg. — I Mach. XII, 9 — Jo. X, 35 — II Petr. I, 21.

336 - Morte di Mosè.

Quest'uomo meraviglioso, gran santo, sommo profeta, insigne legislatore, operatore di strepitosi miracoli, dopo di aver molti anni tollerato insulti, calunnie, fatiche d'ogni genere pel suo popolo, giunse finalmente al termine di sua carriera mortale. Dio lo avvertì di salire sul monte Nebo. Colà gli comparve il Signore, e facendogli vedere tutte le bellezze della Terra promessa: « Mira, gli disse, il paese che promisi ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe: tu lo hai potuto vedere cogli occhi tuoi, ma non vi entrerai ». L'aspetto magnifico di così bel paese empi di vera gioia l'animo di Mosè che pensava alla felice sorte del suo popolo, il quale colà fermerebbe dimora. Di poi ringraziò il Signore dei grandi benefici ricevuti, e colla speranza dell'eterna felicità tranquillamente nella pace dei giusti si addormentò in età di 120 anni. Il suo corpo fu dagli angeli seppellito in luogo sconosciuto fino ad oggi.

Mosè scrisse la Storia Sacra dalla creazione del mondo alla sua morte. Questa storia è divisa in cinque libretti detti *Pentateuco*, parola greca che vuol dire cinque volumi. Mosè è il più antico scrittore, di cui si siano conservate le opere, di modo che gli autori di Storie Sacre e profane devono ricorrere a lui per sapere la verità delle cose avvenute dalla creazione del mondo fino a quel tempo. Fra le varie cose scritte da Mosè è notevole la predizione di un profeta di gran lunga superiore a lui, il quale avrebbe fatto prodigi più grandi e più luminosi dei suoi. Questo profeta straordinario è il Messia, ovvero Gesù Cristo.

(Bosco, *Storia Sacra*).

337 - Parodia profanatrice.

Un giorno Don Bosco, invitato, sedeva a mensa con molti sacerdoti. Tra questi vi era un commensale molto faceto, che sapeva eseguire un gran numero di giochi vari e belli per destrezza di mano. Prendeva una canna, la metteva sul pollice, la faceva andare e venire in modo che quella emetteva un suono quasi di piccola tromba. Tutti erano meravigliati perchè nello stesso tempo egli cantava e alcune note della canna armonizzavano con quelle della voce. Ma lasciò ben presto le canzoni giocose e cominciò le lezioni di Giobbe come sono nell'ufficio dei defunti, e, quello che è peggio, ne parodiava le parole. Don Bosco che aveva riso molto piacevolmente nel vedere i giochi, cessò allora di ridere

e prese un contegno serio. I convitati continuavano a ridere e a far plauso al giocoliere, quando uno di quelli, accortosi del sembiante severo di Don Bosco, lo interrogò:

— A Don Bosco non piacciono questi giuochi?

Essendosi tutti rivolti a lui, egli rispose:

— Mi dicano un poco: se qui con noi si trovasse San Francesco di Sales, che cosa direbbe nel sentire profanare in tal modo le parole della S. Scrittura? Egli che rimproverò il suo medico che usava impropriamente, ma tuttavia non in modo sconvenevole alcune parole scritturali?...

La lezione ebbe all'istante il suo buon effetto. (*M. B.*, VI, 1004-1005).

235) *Che cos'è la Tradizione?*

La Tradizione è l'insegnamento di Gesù Cristo e degli Apostoli, fatto a viva voce, e dalla Chiesa trasmesso fino a noi senza alterazione.

SCRITTURA: *Eccli.* XXXIX, 1 « Sapientiam omnium antiquorum exquiret sapiens, et in prophetis vacabit » — *II Thess.* II, 14 « State, et tenete traditiones quas didicistis sive per sermonem, sive per epistolam nostram » — *I Tim.* VI, 20 « Depositum custodi » — *I Jo.* II, 24 « Vos quod audistis ab initio, in vobis permaneat » — *Jo.* XVI, 12; XXI, 25 — *I Cor.* XI, 2; XI, 16 — *II Thess.* II, 5 sg. — *II Tim.* II, 2 — *II Jo.* 12 — *III Jo.* 13.

Vedi domanda 233

236) *Chi può con autorità farci conoscere interamente e nel vero senso le verità contenute nella Scrittura e nella Tradizione?*

La Chiesa sola può con autorità farci conoscere interamente e nel vero senso le verità contenute nella Scrittura e nella Tradizione, perchè a lei sola Dio affidò il deposito della Fede e mandò lo Spirito Santo che continuamente l'assiste, affinchè non erri. (Esempio 338)

SCRITTURA: *Difficoltà di interpretare la Sacra Scrittura* — *II Petr.* I, 20-21 « Omnis prophetia Scripturae propria interpretatione non fit: non enim voluntate humana allata est aliquando prophetia; sed Spiritu Sancto inspirati, locuti sunt sancti Dei omnes » — *Act.* VIII, 31 — *II Petr.* III, 15 sg.

Gesù Cristo interpreta le Scritture — *Lc.* XXIV, 27 « (Jesus) incipiens a Moÿse, et omnibus prophetis, interpretabatur illis in omnibus Scripturis, quae de ipso erant » — *Lc.* IV, 16 sg.; XXIV, 45 sg.

La Chiesa interprete fedele delle Scritture — *Mt.* II, 4 « Congregans (Herodes) omnes principes sacerdotum et scribas populi, sciscitabatur ab eis ubi Christus nasceretur » — *Deut.* XVII, 8-10 — *Jer.* III, 15 — *Mt.* X, 20 — *Jo.* XVI, 13 — *Eph.* IV, 11-12 — *I Tim.* III, 15.

338 - Discesa dello Spirito Santo.

Erano scorsi cinquanta giorni dalla Risurrezione del Signore, ed appunto in quel di ricorreva la festa di Pentecoste, quando gli Apostoli coi fedeli stavano tuttora nel Cenacolo raccolti in orazione. Alle nove circa del mattino si udì ad un tratto un rumore come vento impetuoso. Nel tempo stesso apparvero alcune fiammelle a guisa di lingua di fuoco, le quali visibilmente andarono a posarsi sopra il capo di ciascuno di quei che erano in quel santo luogo. Tutti rimasero pieni dei doni dello Spirito Santo, per modo che cominciarono a parlare molti linguaggi prima loro sconosciuti, e di cui si valsero a pubblicare le meraviglie, che si erano in essi operate, e far conoscere il Vangelo.

(Bosco, *Storia Sacra*).

237) *Basta credere in generale le verità rivelate da Dio?*

Non basta credere in generale le verità rivelate da Dio, ma alcune, cioè l'esistenza di Dio remuneratore e i due misteri principali, si debbono credere anche con espresso atto di fede.

SCRITTURA: *Hebr.* XI, 6 « Credere oportet accedentem ad Deum quia est, et inquiringibus se remunerator sit ».

S P E R A N Z A

238) *Che cos'è la speranza?*

La speranza è quella virtù soprannaturale per cui confidiamo in Dio e da Lui aspettiamo la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela quaggiù con le buone opere.
(Esempi 339 - 342)

SCRITTURA: *Job.* XIX, 27 « Reposita est haec spes mea in sinu meo » — *Rom.* VIII, 24 « Spe enim salvi facti sumus. Spes autem quae videtur non est spes; nam quod videt quis, quid sperat? » — *Ps.* LXI, 8 e XC, 9 e CXLV, 5 — *Tit.* I, 2; II, 12; III, 7.

Frutti della speranza — *Ps.* XXI, 5-6 « In Te speraverunt patres nostri; speraverunt et liberasti eos. Ad Te clamaverunt, et salvi facti sunt; in Te speraverunt et non sunt confusi » — *Ps.* XXXIX, 5 « Beatus vir cuius est nomen Domini spes eius » — *Ps.* XII, 6 e IX, 11 e XXIV, 1-2; XXX.2 e XXXVI, 2 e LXXII, 28 e CXVII, 9 e CXXIV, 1 — *Eccle.* II, 11 — *Prov.* XXIX, 25 — *Sap.* III, 9 — *Is.* XL, 31 — *Jer.* XVII, 7-8 — *I Mach.* II, 61.

339 - Ezechiele profeta.

Di mezzo ai tanti personaggi che faticarono molto per sostenere il culto del vero Dio tra gli Ebrei nei settant'anni di schiavitù, fu celebre Ezechiele profeta. Egli profetò per lo spazio di ventidue anni, dei quali undici col profeta Geremia. Egli era della stirpe sacerdotale, e fu dei primi menati in Babilonia con Ieconia, re di Giuda. In quella terra straniera predicò ai suoi compagni d'esilio ed ebbe sublimissime visioni, le quali per altro sono sempre state assai difficili ad intendersi. Per questo motivo tra i Giudei era proibito leggere il principio e il fine dei suoi scritti a chi non fosse in età di trent'anni. Tra le visioni di lui avvì la seguente: « Lo spirito di Dio condusse questo profeta in una vasta e spaziosa pianura, coperta d'ossa spolpate e secche. Fattogli fare un giro per quella campagna, gli disse comandasse a quelle ossa che si riunissero, collocandosi ciascuna nel suo posto. Il profeta intimò il comando a nome di quel Dio, cui tutte le cose sono soggette, ed alla potenza del quale nessuno resiste, e se ne vide subito l'esecuzione con pauroso strepito. Tutte quelle ossa si riunirono; i nervi, i muscoli, la carne e la pelle le ricoprirono. Così formaronsi corpi perfetti, ai quali mancava solamente

la vita. Allora il profeta, per nuovo ordine ricevuto da Dio, avendo chiamato sopra quei corpi lo spirito che altra volta diè all'uomo la vita, quando ei fu formato di terra, tutti in un tratto si levarono in piedi ed apparvero vivi ».

Volle con ciò Iddio porgere un'idea di quello che succederà nel memorabile giorno del finale ed universale giudizio; imperocchè la fede ci assicura, che alla fine del mondo tutti gli uomini per divina virtù risusciteranno ripigliando i corpi che prima avevano.

(Bosco, *Storia Sacra*).

340 - Confidenza in Dio.

La casa di Vallecrosia aveva subito ingenti danni e la sua chiusura ridondava a vantaggio dei Protestanti. Don Bosco perciò era grandemente preoccupato. Buzzetti, da lui inviato sul posto, dopo diligente esame scrisse che per rendere l'edificio provvisoriamente abitabile, occorrevano circa lire 6000, mentre ne occorrevano assai di più per eseguire altri lavori indispensabili. Don Bosco, letta la lettera prima del pranzo, disse: « Il Signore ci penserà, stiamo tranquilli ». Sul finire del pranzo entrò il Conte Eugenio De Maistre che, fatti i convenevoli, chiese:

— Caro Don Bosco, ha bisogno di denaro?

— È domanda da farsi questa a Don Bosco? Pensi un po' che ho da finire la chiesa del S. Cuore a Roma; ho tanti giovani da mantenere e tante altre spese a cui fare fronte.

— Bene, ripigliò il Conte; una mia vecchia zia voleva lasciarle qualche somma in testamento; ma poi, sapendo essere meglio un lume davanti che due di dietro, mi ha incaricato di portarle questo piego.

Don Bosco passò ciò a Don Rua che vi contò 6 biglietti da lire 1000.

(*M. B.*, XVIII, 294-295).

341 - Calma imperturbabile.

Il 24 gennaio 1885 Don Bosco stava pranzando quando udì dal cortile un grido: « Il fuoco! il fuoco! ». Tutti uscirono, meno Don Bosco. Fuori pareva un finimondo. Don Bosco si raccolse in preghiera; domandò se v'era pericolo per i giovani o danni alle persone; e saputo che no: « Quand'è così — disse — sia fatta la volontà di Dio ». Nello spavento che aveva invaso gli animi di tutti, solo Don Bosco si mantenne calmo

e rassegnato. Un tratto amoroso della Provvidenza venne tosto a premiare la sua fiducia in Dio e a confortare i pusillanimi. Infatti una lettera proveniente dalla Francia conteneva 1000 lire: era l'ammontare preciso che occorreva per riattare la legatoria devastata dall'incendio.

(*M. B.*, XVII, 297-298).

342 - Innanzi alla morte.

Terminando una predica Don Bosco diceva: « Ho già veduti tanti a morire, ho già letto la morte di tanti, ma non ho mai veduto alcuno che al punto della morte si lamentasse di aver fatto troppo bene. Al contrario non ho mai udito che uno sia stato contento in punto di morte del male che aveva commesso. Pensate, o miei cari figliuoli; il male appaga per quel momento breve in cui si commette, ma poi non lascia più altro che rimorso. Il bene invece appaga il cuore mentre si fa e poi lascia una contentezza che dura tutta la vita. Al punto poi della morte quale dei due ci farà più piacere? Al ricordo desolante di aver praticato il male, sopraggiungerà il timore o almeno il dubbio del castigo tremendo di Dio. Il bene invece ci porterà in quel punto la certa speranza del premio. Oh, adunque non lasciamoci ingannare dal demonio! ».

(*M. B.*, VII, 673-674).

239) *Per qual motivo speriamo da Dio la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela?*

Speriamo da Dio la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela, perchè Egli, infinitamente buono e fedele, ce le ha promesse per i meriti di Gesù Cristo; perciò chi diffida o dispera, l'offende sommamente.

(Esempi 343 - 347)

SCRITTURA: *Hebr.* X, 23 « Teneamus spei nostrae confessionem indeclinabilem, fidelis enim est qui repromisit » — *Job.* XIII, 15 « Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo » — *Ps.* XXII, 4 e XLI, 6-7 e LXI, 9 e CXVII, 6 sg. e CXVIII, 49 — *Is.* XLIII, 1-3 e L, 10 — *Rom.* XV, 13 — *II Cor.* I, 9-10 — *Col.* III, 23 — *I Tim.* IV, 10 — *I Petr.* I, 13 — *Apoc.* II, 10.

343 - La missione di D. Bosco è finita.

Nel 1887, in Roma, subito dopo la consacrazione della chiesa del S. Cuore, Don Bosco celebra all'altare di Maria Ausiliatrice. Durante la Messa una straordinaria commozione più volte lo assale, tanto che ben più di 15 volte interruppe il Santo Sacrificio. Don Viglietti dopo averlo ricondotto nella sua stanza e ritornato il Santo nella sua calma abituale, gli chiese il motivo di tanta commozione. Don Bosco rispose: « Avevo dinanzi gli occhi viva la scena di quanto sui 10 anni sognai della Congregazione. Vedevo proprio e udivo la mamma e i fratelli questionare sul sogno ». Allora la Madonna gli aveva detto: « *A suo tempo tutto comprenderai* ». Trascorsi ormai da quel giorno 62 anni di fatiche e di sacrifici, nell'erezione della chiesa del S. Cuore a Roma, egli vedeva il coronamento della missione adombratagli sì misteriosamente sull'esordire della vita. (M. B., XVIII, 340-341).

344 - Sarò prete.

Giovanni spesso si ritirava a studiare sopra un rialto della vigna dei Turco, con cui era in stretti rapporti di amicizia. Il padre incontrandosi frequentemente con lui lo stimolava alla bontà e allo studio, invitandolo ad avere molta fiducia nel conseguimento della sua vocazione. Giovanni, pur sperando vivamente, era pensieroso. Ed ecco qualche giorno dopo l'ultimo incontro, il signor Turco e suo figlio lo vedono tutto allegro correre e saltellare per la loro vigna e loro presentarsi festosamente.

— Che hai, Giovannino, gli chiese il proprietario, che sei così allegro?

— Buone nuove, buone nuove!, esclamò Giovannino; stanotte ho fatto un sogno, nel quale io vidi che avrei continuato gli studi e mi sarei fatto prete, e mi troverei posto a capo di molti giovanetti, della cui educazione mi occuperei per il resto della mia vita. Ed ecco ora tutto bel'e fatto; io presto potrò essere prete.

Era il secondo sogno fatto a 16 anni, che veniva a portare tanta luce nel cuore di Giovannino. (M. B., I, 243-244).

345 - Fede nella Provvidenza.

A Torino, nel 1879, Don Bosco diceva al suo Economo:

— Don Rua, perchè mandi via i creditori a mani vuote?

— Non ci son denari.

— Vendi quei buoni che abbiamo.

— Ma scade un debito di 28000 lire fra 15 giorni e li tengo per allora e per certi imprevisti.

— No, no, si paghino i debiti presenti volta per volta: per il futuro vedrà il Signore.

— Ma la prudenza suggerisce di pensare all'avvenire. Il passato insegna.

— Senti: si soddisfino i debiti che ci sono: per il futuro penserà il Signore: quando in queste cose entra l'uomo, Dio si ritira.

E Don Rua dovette obbedire.

(M. B., XIV, 113-114).

346 - Scrupoli scomparsi.

Un chierico era tormentato dagli scrupoli, sempre indeciso se andare sì o no alla Comunione. Una sera il chierico pensando alla confessione che stava per fare, gli venne in mente questa idea: « Se Don Bosco mi leggesse nel cuore, se mi chiamasse, mi dicesse di star tranquillo e mi comandasse di andare domattina alla Santa Comunione senza confessarmi, come mi farebbe piacere! Sarebbe segno che le cose dell'anima mia vanno bene ed io non farei più alcun caso delle mie inquietudini e sarei guarito ». Appena finito questo interno soliloquio, sentì una mano che lo toccava leggermente alla spalla, e la voce soave di Don Bosco dirgli all'orecchio: « Va pure domattina alla Santa Comunione senza confessarti, e sta tranquillo ». Il chierico obbedì, e non andò mai più soggetto a scrupoli. (M. B., VI, 456-457).

347 - Speranza di Francesco Besucco.

Vedi anche i NN. 366 e 627

Don Bosco chiese a Besucco moribondo se aveva qualche commissione da lasciargli pel suo Arciprete. A questa parola Besucco si mostrò turbato.

— Il mio Arciprete, rispose, mi ha fatto molto bene; egli ha fatto quanto ha potuto per salvarmi; gli faccia sapere che io non ho mai di-

menticato i suoi avvisi. Io non avrò più la consolazione di vederlo in questo mondo, ma spero di andare in Paradiso e di pregare la SS. Vergine affinché lo aiuti a conservare buoni tutti i miei compagni, e così un giorno io lo possa vedere con tutti i suoi parrocchiani in Paradiso.

Ciò dicendo la commozione gli interruppe il discorso.

Dopo alquanto di riposo gli domandai se non desiderava di vedere i suoi parenti.

— Io non li posso più vedere, rispondeva, perchè essi sono molto distanti, sono poveri e non possono fare la spesa del viaggio. Mio padre poi è lontano da casa lavorando nel suo mestiere. Faccia loro sapere, che io muoio rassegnato, allegro e contento. Preghino essi per me, io spero di andarmene in Paradiso, di là li attendo tutti... A mia madre..., e sospese il discorso.

Qualche ora dopo gli dissi:

— Avresti forse qualche commissione per tua madre?

— Dica a mia madre che la sua preghiera fu ascoltata da Dio. Ella mi disse più volte: Caro Franceschino, io desidero che tu viva lungo tempo in questo mondo, ma desidero che tu muoia mille volte piuttosto di vederti divenuto nemico di Dio col peccato. Io spero che i miei peccati saranno stati perdonati, e spero di essere amico di Dio e di poter presto andarlo a godere in eterno. O mio Dio, benedite mia madre, datele coraggio a sopportare con rassegnazione la notizia di mia morte; fate che io la possa vedere con tutta la famiglia in Paradiso a godere la vostra gloria.

Egli voleva ancora parlare, ma io l'ho obbligato a tacere per riposare alquanto. La sera del giorno otto aggravandosi ognora il suo male fu deciso di amministrargli l'Olio Santo. Richiesto se desiderava di ricevere questo Sacramento:

— Sì rispose, io lo desidero con tutto il cuore.

— Non hai forse alcuna cosa che ti faccia pena sulla coscienza?

— Ah! sì, ho una cosa che mi fa molto pena e mi rimorde assai la coscienza!

— Qual'è mai questa cosa? Desideri di dirla in confessione o altrimenti?

— Ho una cosa cui ho sempre pensato in mia vita; ma non mi sarei immaginato che dovesse cagionar tanto rincrescimento al punto di morte.

— Qual'è mai dunque la cosa che ti cagiona questa pena e tanto rincrescimento?

— Io provo il più amaro rincrescimento perchè in vita mia non ho amato abbastanza il Signore come Egli si merita.

— Datti pace a questo riguardo, poichè in questo mondo non potremo giammai amare il Signore come si merita. Qui bisogna che facciamo quanto possiamo; ma il luogo dove lo ameremo come dobbiamo è l'altra vita, è il Paradiso. Là lo vedremo come Egli è in se stesso, là conosceremo e gusteremo la sua bontà, la sua gloria, il suo amore. Tu fortunato che fra breve avrai questa ineffabile ventura! Ora preparati a ricevere l'Olio Santo che è quel Sacramento che cancella le reliquie dei peccati e ci dà anche la sanità corporale se è bene per la salute dell'anima.

— Per la salute del corpo, egli ripigliò, non se ne parli più; in quanto ai peccati io ne domando perdono, e spero che mi saranno interamente perdonati; anzi confido che potrò ottenere anche la remissione della pena che dovrei sopportare pei medesimi nel purgatorio.

(Bosco, *Vita di Besucco*).

CARITÀ

240) *Che cos'è la carità*

La carità è quella virtù soprannaturale per cui amiamo Dio per se stesso sopra ogni cosa, e il prossimo come noi medesimi per amor di Dio. (Esempi 348-357)

SCRITTURA: *Amor di Dio*. Cfr. dom. 241 — *Amor del prossimo*. Cfr. dom. 242.

348 - Ospitalità di Abramo.

Ritornato Abramo nel paese di Canaan colla sua famiglia, abitò nella valle di Mambre attendendo ai lavori dei campi, al pascolo del gregge e alle opere di carità. Una mattina, mentre sedeva all'ombra di un albero, scorse da lontano tre forestieri. Solito ad usare ospitalità e cortesia con tutti, tosto andò verso di loro e rispettosamente indirizzando la parola ad uno di essi:

— Mio signore, gli disse, se vuoi farmi cosa grata, non oltrepas-

sare questa mia casa senza fermarti. Riposatevi tutti e tre; io vi preparerò del cibo prima che continuiate il vostro cammino.

Ed essi:

— Fa come hai detto.

Abramo fece in fretta apprestare delle schiacciate da Sara sua consorte, e scelse il più grasso dei suoi vitelli; poscia presentò ai suoi ospiti latte, burro, focacce e carne arrostita. Mentre mangiavano, egli stava presso di loro sotto a quell'albero, pronto ad ogni servizio. Quando i tre viaggiatori furono rimessi per via, uno disse ad Abramo:

— Ritournerò a te l'anno venturo, e Sara allora avrà un figliuolo.

Come egli predisse, così avvenne, quantunque Abramo e Sara fossero già molto avanzati in età; giacchè quegli che annunciava tal cosa era un Angelo che parlava a nome del Signore, ed Angeli erano gli altri due ospiti. (Bosco, *Storia Sacra*).

349 - Giacobbe in casa di Labano.

Giacobbe continuò il suo viaggio e, giunto a Caran, si fermò presso di un pozzo coperto da grossa pietra, attorniato da tre mandre di pecore. Rivoltosi ai pastori, che le custodivano:

— Miei fratelli, loro disse, d'onde siete?

— Siamo di Caran, risposero.

— Conoscete voi Labano?

— Sì, lo conosciamo.

— Sta bene?

— Sì, egli gode perfetta salute; ecco sua figlia Rachele, che viene colle pecore.

Affrettatosi tosto Giacobbe a togliere il coperchio dal pozzo, abbeverò le pecore della cugina, e con parole miste di lagrime la salutò nella più cortese maniera. Rachele corse a darne nuova al padre, il quale, con prestezza andato alla volta di Giacobbe, lo abbracciò teneramente e lo condusse in casa sua. Qui Giacobbe dimorò più anni, custodendo fedelmente il gregge di suo zio e servendolo con gran premura, benchè dovesse soffrire molto appo di lui. In tutte queste azioni non perdè mai di vista il santo timor di Dio. Labano, ammirando la fedeltà e le rare virtù del nipote, diedegli in isposa sua figlia Rachele. Giacobbe, benedetto dal Signore, acquistò molte ricchezze e divenne padrone di molti servi, e possessore di numerose mandre di capre, di

pecore, di cammelli e di altri giumenti. Queste sostanze formavano le ricchezze, secondo il costume di quei tempi.

(Bosco, *Storia Sacra*).

350 - San Paolo.

Di questo gran santo merita di essere notata una virtù che egli ha fatto sopra ogni altra risplendere, la carità verso il prossimo e l'amore verso Dio. Egli sfidava tutte le creature a separarlo dall'amore del suo Divin Maestro. Chi mi separerà, andava egli esclamando, dall'amor di Gesù Cristo? forse le tribolazioni o le angustie, o la fame, o la nudità, o i pericoli, o le persecuzioni? No certamente. Io son certo che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i principati, nè le virtù, nè il presente, nè l'avvenire, nè alcuna creatura ci potrà separare dall'amore di Dio, che è fondato nel nostro Signore Gesù Cristo. Questo è il carattere del vero cristiano; essere disposto a tutto perdere, a tutto patire piuttosto che dire o fare la minima cosa che sia contraria all'amor di Dio.

San Paolo passò più di 30 anni di sua vita nemico di Gesù Cristo; ma appena fu dalla sua celeste grazia illuminato, si diede tutto a lui, nè mai più da lui si separò. Impiegò di poi oltre 36 anni nelle più austere penitenze, nelle più dure fatiche, e ciò per glorificare quel Gesù che aveva perseguitato.

Cristiano lettore! forse tu che leggi ed io che scrivo, avremo passato una parte della vita nell'offesa del Signore! Ma non perdiamoci di animo: havvi ancora tempo per noi; la misericordia di Dio ci attende. Ma non differiamo la conversione, perchè se noi aspettiamo a domani ad aggiustare le cose dell'anima, corriamo grave rischio di non aver più tempo. San Paolo faticò 36 anni nel servizio del Signore; ora da 1800 anni gode l'immensa gloria del cielo, e la godrà per tutti i secoli. La medesima felicità è parimenti preparata per noi; purchè ci diamo a Dio mentre abbiamo tempo, e purchè siamo perseveranti nel santo servizio fino alla fine. È nulla quello che si patisce in questo mondo, ma è eterno quello che godremo nell'altro. Così ci assicura lo stesso San Paolo.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

351 - Il giovanetto Cirillo.

A Cesarea in Cappadocia il giovanetto Cirillo glorificò anch'egli pubblicamente il nome di Gesù Cristo. Cacciato esso dalla casa paterna e privato di ogni sussistenza, e tuttavia rimanendo costante nella fede, il giudice lo chiamò a sè e colle lusinghe tentò di vincerlo, offerendosi mediatore tra lui e i suoi genitori.

« Io provo una vera gioia, rispose coraggiosamente il fanciullo, nel soffrire il disprezzo e le ripulse; bandito dalla mia casa, me n'è destinata un'altra infinitamente più bella, e la morte che tu riguardi come il più terribile dei mali è la porta che mi condurrà alla gloria ».

Il giudice per fargli paura finse volerlo sottoporre ai tormenti. Il giovane eroe non cambiò colore, e accelerò il passo verso il fuoco in cui fingevasi volerlo gettare. Quando poi ne fu allontanato e ricomparve innanzi il giudice: « Tiranno, gli disse, tu mi hai fatto ingiuria richiamandomi alla morte. Ferro e fuoco ecco i doni che ti chieggo ». Gli astanti piangevano in udirlo parlare così, ma egli disse loro: « Dovreste anzi rallegrarvi meco e prendere parte al mio trionfo. Voi non sapete qual regno mi sia preparato e qual felicità mi aspetti ». Sino alla morte egli stette fermo così in queste disposizioni ammirabili. (BOSCO, *Storia Eccl.*).

352 - Sino allo sfinimento.

Nel 1846 Don Bosco radunava i suoi giovani (erano già quattrocento) nel prato Filippi. Al mattino confessava i giovani che gli si presentavano; quindi li conduceva alla Messa, predicava, ed alla fine li licenziava. Al dopopranzo, giocato che avessero alquanto in mezzo al prato, li radunava per il catechismo e per la predica, in mezzo al prato stesso, sotto il ciel sereno. Cantata alla fine qualche lode, si riprendevano i giochi fino alla sera. Talvolta il povero uomo, benchè sempre lieto nel Signore, si trovava così affranto dalla fatica da non potersi più reggere in piedi, ed era necessario sostenerlo e quasi portarlo sulle braccia. (M. B., II, 376).

353 - Soggiorno pagato.

Nel 1865 a Firenze, come dappertutto, Don Bosco si era talmente guadagnato i cuori, che allorquando annunciò la sua partenza fu un'esclamazione generale:

— Partir così presto!

— Debbo andare a Torino, rispondeva Don Bosco, mi chiamano là le necessità dell'Oratorio.

Mentre egli usciva dal Duomo, si incontrò con la Marchesa Gerini, la quale senz'altro gli domandò:

— Perchè vuol ritornare così presto a Torino? Non potrebbe fermarsi ancora qualche giorno con noi?

— I miei giovani mi aspettano.

Alle varie insistenze perchè si fermasse, rispose:

— Per parte mia mi fermerei. Se essi volessero provvedere di pane i miei giovani io starò qui fino alla fine della settimana.

— E qual somma ci vorrà per i suoi giovani in questi pochi giorni?

— Dieci mila lire.

— Ebbene: io le darò le dieci mila lire.

E Don Bosco a questo patto si ferma!

— E vuole che gliele porti qui subito? Ora non le ho con me. Se si contenta, le manderò la somma stasera in Arcivescovado.

— E sia così. Il Signore la benedica.

La nobile signora fu per Don Bosco la mano della Divina Provvidenza. Alla sera gli fu recato il danaro e Don Bosco si fermò.

(M. B., VIII, 260-261).

354 - Un'algebra... curiosa.

Sovente Don Bosco diceva ad un giovane della classe di Filosofia:

— Conosci qualche cosa degli elementi dell'algebra?

— Sissignore.

— Dunque spiegami la formola: $A + B - C$. Che cosa significa?

Il giovane pensava, diceva quella idea che prima si affacciava alla sua mente, ma non capiva.

— Or dunque, attento: lo dirò io ciò che tu non sai. *A* vuol dire allegro: *B* vuol dire buono: *C* indica cattivo, cioè: *Sii allegro, più buono e mai cattivo, ovvero meno cattivo*, se ti piace la frase, e sarai amico di Don Bosco. (M. B., VI, 409).

355 - Distacco commovente.

L'amore con cui era amato Don Bosco è palesato da questa commovente scena della partenza dei primi Missionari. Siamo a Sampier-

darena. I Missionari non sanno staccarsi da Don Bosco. Egli, profondamente commosso, li incoraggia, ricordando lo scopo di quel viaggio, la gloria di Dio, tante anime da salvare, tanti infedeli da convertire.

« Voi fortunati che getterete il primo seme evangelico in quelle lande! Quanti frutti arrecherete alla Chiesa e alla nostra Società! Lavorate indefessamente; e il vostro lavoro coopererà al trionfo della nostra santa Religione e della Chiesa, e avrà larghissima retribuzione da Dio. Egli per mezzo mio vi assicura una messe innumerabile; siatene certi. Non badate a fatiche, a privazioni, a disprezzi del mondo ».

I Missionari e i presenti si inginocchiarono; Don Bosco li benedisse con voce ferma e li abbracciò e scese dal piroscifo. Quando i Missionari furono nella barca, gli occhi di questi e quelli di Don Bosco si fissavano a vicenda, e si davano l'ultimo addio. Don Bosco era tutto rosso per lo sforzo fatto per contenere la commozione. (M. B., XI, 392-393).

356 - Aiuta il garzone.

A Don Bosco non cadeva sott'occhio una miseria, senza che egli, per quanto poteva, non cercasse di provvedere. Un giorno era con Don Rua e Don Dalmazzo in una delle principali vie di Torino. Ed ecco un garzone muratore che trascinava un carretto sovraccarico, a cui si sentiva impotente e lo dimostrava piangendo. Don Bosco senza dir nulla ai suoi compagni, li lascia, e con stupore lo vedono spingere avanti quel carretto per un tratto abbastanza lungo. (M. B., IV, 416).

357 - Date et dabitur vobis.

A tutti Don Bosco cercava di fare del bene. Era nel suo programma. Una sera, trovandosi con Don Berto in una via di Roma poco frequentata (era a Roma per l'approvazione delle Regole della Società Salesiana: 1874), venne avvicinato da un poverello che gli domandò un'elemosina. Non avendo nulla in tasca, chiese qualche cosa a Don Berto; anche questi non aveva nulla. « Pazienza! ». Continuando la strada, Don Berto gli fece osservare che era così grande il numero dei poveri che chiedevano l'elemosina, che se avesse voluto dar qualche

soldo a tutti, gli sarebbe occorsa una bella somma. E Don Bosco: « Non sai che sta scritto: *Date et dabitur vobis?* ». Avrebbe voluto soccorrere i poveri di tutto il mondo. (M. B., V, 788).

241) Perché dobbiamo amare Dio?

Dobbiamo amare Dio per se stesso, come il sommo Bene, fonte d'ogni nostro bene; e perciò dobbiamo anche amarlo sopra ogni cosa « con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le forze ».
(Esempi 358-366)

SCRITTURA: Mt. XXII, 37-38 « Ait illi Jesus: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua: hoc est maximum et primum mandatum » — Eccli. VII, 32 e XIII, 18 — Mr. XII, 30 — Rom. V, 5 — I Cor. XVI, 22.

Frutti dell'amor di Dio — Jo. XV, 5 « Ego sum vitis, vos palmites, qui manet in me et ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere » — Rom. VIII, 28 « Scimus quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum » — Prov. VIII, 17 — Eccli. I, 14 e II, 19 e III, 4 e XXXIV, 15 — Jo. XIV. 21-23 — Rom. VIII, 15 — I Cor. XIII.

358 - Santa Caterina da Siena.

Altra santa di vita meravigliosa fu Santa Caterina da Siena. In età di soli cinque anni era già appellata la *piccola santa*. Solitudine, orazione, astinenza erano le sue care delizie. Tolsse a se stessa l'uso del vino e delle carni, alimentandosi unicamente di erbe crude. Due nude tavole di legno le servivano di letto, di mensa e di sedia. Una pungente catena di ferro teneva luogo di cilicio. Appena sonnecchiava qualche ora di notte, il resto del tempo impiegava nell'orazione e nel lavoro. Visse dal principio di quaresima fino all'Ascensione senza prendere altro cibo che la Santa Eucaristia. Fornita di meravigliose cognizioni s'intendeva profondamente di teologia, di filosofia e, quel che fa più stupire, anche del governo degli stati. Per certo la sua scienza non poteva essere altro che ispirata. Amava grandemente la sua patria, perciò si recò in Avignone per trattare con Gregorio XI la riconciliazione dei Fiorentini che erano ribellati alla Chiesa. Il papa e i car-

dinali l'accolsero con gran rispetto e la fecero arbitra della pace coi Fiorentini. Ma quello che maggiormente illustrò questa santa fu che ella contribuì potentemente al ritorno dei papi da Avignone alla loro legittima dimora in Roma. Mandata dal Papa a trattare alcuni affari colla regina di Napoli, essa cadde ammalata in Roma, ove rese l'anima al suo celeste Sposo l'anno 1380.

Le visioni celesti e le grazie al tutto singolari di cui questa Santa fu adorna sono straordinarie fra gli stessi santi, e dimostrano fino a che punto un'anima possa divenir accetta e cara al divin Redentore. (Bosco, *Storia Eccl.*).

359 - Santa Teresa.

Teresa nacque in Avila, città della Spagna. Le cure de' suoi genitori contribuirono efficacemente a farla salire ad eroico grado di virtù. Suo padre amava i libri di pietà, e con bello esempio faceva leggere ogni giorno la vita di qualche santo alla presenza della famiglia. Gli atti dei martiri, che sparsero il sangue per la fede, produssero sì viva impressione in Teresa, che all'età di sette anni essa fuggì segretamente con un fratellino per andare in cerca del martirio. Ma un loro zio avendoli incontrati per istrada, li ricondusse alla casa paterna. Intanto la considerazione dell'eternità felice o infelice la faceva spesso esclamare: « Come! per sempre felice? come! senza fine? ». Questo pensiero la risolse a farsi santa, anzi a fare quanto era in lei per salire al più alto grado di santità. Si costruì una celletta con rami di alberi nel giardino, dove ritiravasi a pregare. Più adulta entrò nel monastero delle Carmelitane, che in appresso restituì alla sua severità primitiva, fondando molti altri monasteri, nei quali si mostrò costantemente luminoso modello di cristiana perfezione. Cilici, discipline, mortificazioni di ogni genere, orazioni, contemplazioni, frequenti colloqui con Gesù crocifisso sono le cose che si hanno da ammirare nel corso della sua vita. Non di rado udivasi esclamare: « Mio divino sposo, o ingrandite la capacità del mio cuore, o ponete limite alle vostre grazie ». Godeva tanto nei patimenti, che spesso ripeteva: « O patire, o morire per voi, mio Gesù; *aut pati, aut mori* ». Giunta al fine della vita, « è tempo, diceva, che io vi veda, o mio Dio, dopo che questo desiderio mi divorò sì lungamente », Rendette l'anima a Dio nel 1582.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

360 - Il modello di Don Bosco.

Don Bosco tenne sempre presso di sé, per ricordo, conforto e norma, le regole del Convitto Ecclesiastico. Per venerazione adornò le pareti della sua stanza coll'effigie di Don Cafasso. Quante volte non l'udirono i giovani parlare coll'animo commosso di questo suo secondo padre! Lo proponeva loro per modello, ne ripeteva i sapienti consigli, specialmente quello di conformarsi alla volontà di Dio. « In tutto — diceva — bisogna avere l'intenzione di fare la volontà di Dio, talmente che siamo pronti per abitudine a lasciare qualunque cosa ove conoscessimo non essere di sua volontà; pronti poi a fare ogni cosa, quando sia suo volere, malgrado ogni difficoltà. E per conoscere la volontà di Dio tre cose si richiedono: pregare, aspettare, consigliarsi ». (M. B., VI, 714-715).

361 - Rimorsi d'anime sante.

La sera del 9 gennaio 1865 Don Bosco disse ai suoi giovani: « Oggi è corso un anno dacchè il nostro Besucco passava all'eternità. È ben giusto che in questo giorno io ne faccia la commemorazione. Egli moriva tranquillo e una sola pena era quella che lo affliggeva in punto di morte. Questa non era l'aver menato una vita cattiva, non era l'aver taciuto peccati in confessione, non era l'aver mancato di carità coi compagni o di obbedienza ai superiori, non era aver scandali da riparare, ma solamente non aver amato il Signore come si meritava ». (M. B., VIII, 8-9).

362 - Vittoria! Trionfo!

Nella notte dal 31 gennaio al 1° febbraio 1885 Don Bosco fece un sogno.

a) *Il campo dei Salesiani*. — « Mi parve di accompagnare i Missionari nel loro viaggio. Ci siamo trovati quasi subito in America. Mi trovai solo in mezzo ad una vastissima pianura, posta fra il Cile e la Repubblica Argentina. I miei cari Missionari si erano tutti dispersi qua e là per quello spazio senza limiti. Mi sembravano pochi, perchè si erano sparsi in molti luoghi. In quella pianura apparivano molte vie per le quali si vedevano sparse numerose case. Queste vie erano percorse da veicoli o da mezzi di trasporto che correndo pren-

devano successivamente mille aspetti fantastici e mille forme tutte diverse, benchè magnifiche e stupende. Giunti vicini ai gruppi di case, ai villaggi, alle città, passavano in alto, cosicchè chi viaggiava vedeva sotto di sè i tetti delle case. Ciascheduna di quelle strade faceva capo a una delle nostre Missioni. A mezzodì era la Patagonia. Dalla parte opposta, scorgeva a un colpo d'occhio tutte le case salesiane nella Repubblica Argentina. Ultima ad occidente, si apriva un'altra lunghissima strada, che traversando fiumi, mari e laghi faceva capo in paesi sconosciuti. In questo paese vedeva pochi Salesiani. In quell'istante apparve vicino a me un personaggio. Io conobbi in quello il mio interprete.

— Dove siamo qui?, chiesi.

— Siamo in Mesopotamia, mi rispose l'interprete.

— Ma perchè i Salesiani che vedo qui sono così pochi?

— Ciò che non è, sarà, concluse il mio interprete. Io intanto collo sguardo percorreva tutte quelle interminabili vie e contemplava i luoghi che sono e saranno occupati dai Salesiani. Quante cose magnifiche io vidi! Vidi tutti i singoli collegi. Vidi come in un punto solo il passato, il presente e l'avvenire delle nostre Missioni, vidi pure in quelle vaste pianure, la gran quantità di selvaggi che sono sparsi nel Pacifico, fino al golfo di Ancud, nello stretto di Magellano, al capo Horn, nelle isole Diego, nelle isole Malvine. Tutta messe destinata per i Salesiani. Quindi mi parve di mettermi in viaggio per il ritorno in Italia. Io era trasportato con rapidissimo corso, per una via strana, altissima e così giunsi in un attimo sull'Oratorio. Vedeva i giovani che sembravano tanti topolini. Ma il loro numero era straordinariamente grande: preti, chierici, studenti, capi d'arte ingombravano tutto. Molti partivano in processione ed altri sottentravano nelle file di coloro che partivano. Era una continuata processione. Tutti si andavano a raccogliere in quella vastissima pianura tra il Cile e la Repubblica Argentina, nella quale io ero ritornato in un batter d'occhio. Io li stavo osservando. Un giovane prete corse verso di me e mi disse:

— Ecco le anime e i paesi destinati ai figliuoli di San Francesco di Sales.

b) *La sala del convito eterno.* — «Ed ecco in quel momento la vasta pianura divenire una gran sala. Io non posso descrivere esattamente quale apparisse nella sua magnificenza e nella sua ricchezza. L'ampiezza era tale che si perdeva a vista d'occhio e non si riusciva a vederne le mura laterali. La sua altezza non si poteva raggiungere.

La volta terminava tutta con archi altissimi, larghissimi e risplendentissimi e non si vedeva sopra qual sostegno appoggiassero. Non vi erano lumi, nè sole, nè luna, nè stelle, ma una luce diffusa egualmente in ogni parte. Tutto intorno era diffusa una soavissima fragranza. Una gran quantità di tavole in forma di mensa si trovavano là di una lunghezza straordinaria. Ve ne erano per tutte le direzioni, ma concorrevano ad un centro solo. Erano coperte da eleganti tovaglie e sopra stavano disposti in ordine bellissimi vasi cristallini in cui erano fiori molti e vari. Non era apparecchiato nessun cibo e nessuna bevanda, anzi neppure vi erano piatti, coppe od altri recipienti nei quali porre le vivande. L'amico interprete riprese allora: « *Quelli che vengono qui neque sitient neque esurient amplius* ». Detto questo incominciò ad entrare gente, tutta vestita in bianco, e tutti andavano a sedersi ad una mensa loro preparata, cantando: *Evviva!* Ma dopo queste, altre schiere più numerose si avanzavano, cantando: *Trionfo!* Ed allora incominciò ad apparire una varietà di persone, grandi e piccole, uomini e donne, di ogni generazione, diversi di colore, di forme, di atteggiamenti e da tutte le parti risuonavano cantici. Si cantava: *Evviva!* da quelli che erano già al loro posto. Si cantava: *Trionfo!* da quelli che entravano. Ogni turba che entrava erano altrettante nazioni o parti di nazioni che saranno tutte convertite dai missionari. Ma la mia meraviglia crebbe quando vidi uomini dall'aspetto ruvido, col medesimo vestito degli altri e cantare: *Evviva! Trionfo!* Il mio interprete disse: « Gli stranieri, i selvaggi che bevettero il latte della parola divina dai loro educatori, divennero banditori della parola di Dio ». Osservai pure in mezzo alla folla schiere di fanciulli con aspetto rozzo e strano: appartenevano alla Patagonia ed all'Africa meridionale. Ed ecco, mentre si gridava da tutti: *Evviva! Trionfo!* sopraggiungere in ultimo una gran turba che festevolmente veniva incontro agli altri già entrati cantando: « *Alleluja! Gloria! Trionfo!* ». Quando la sala apparve interamente piena e le migliaia di radunati non si potevano numerare, si fece un profondo silenzio e quindi quella moltitudine incominciò a cantare divisa in diversi cori. Il primo coro: « *Appropinquavit in nos regnum Dei; laetentur coeli et exultet terra: Dominus regnavit super nos: Alleluja* ». Altro coro: « *Vicerunt et ipse Dominus dabit edere de ligno vitae et non esurient in aeternum: Alleluja* ». Un terzo coro: « *Laudate Dominum omnes gentes: laudate Eum omnes populi* ». Ad un tratto si fece per la seconda volta un profondo silenzio.

Quindi incominciarono a risuonare voci che venivano dall'alto e lontano. Il senso del cantico era questo: « *Soli Deo honor et gloria in saecula saeculorum* ». Altri cori sempre in alto e lontani rispondevano a queste voci: « *Semper gratiarum actio illi qui erat, est et venturus est. Illi Eucharistia, illi soli honor sempiternus* ». Tutti formavano un coro solo, una sola armonia, ma così i bassi come gli alti con tale gusto e bellezza e con tale penetrazione in tutti i sensi dell'uomo e assorbimento di questi, che l'uomo dimenticava la propria esistenza ed io caddi in ginocchio, esclamando: « *Noi siamo in Paradiso!* ».

e) *Le vocazioni*. — Il pensiero principale che mi restò impresso dopo questo sogno, fu di dare ai miei cari missionari un avviso di somma importanza riguardante le sorti future delle nostre Missioni: « Tutte le sollecitudini dei Salesiani e delle suore di Maria Ausiliatrice siano rivolte a promuovere le vocazioni ecclesiastiche e religiose ».

(*M. B.*, XVII, 299-305).

363 - Tutto per Iddio.

« Figli miei, pensiamo in questo momento ad un massimo nostro dovere: ed è che dobbiamo fare buon uso della sanità in servizio e gloria di Dio. La sanità è un gran dono del Signore e tutta per Lui noi dobbiamo impiegarla. Gli occhi debbono vedere per Dio, i piedi camminare per Dio, le mani lavorare per Dio, il cuore battere per Dio, tutto insomma il nostro corpo servire a Dio finchè siamo in tempo; in modo che quando Dio ci toglierà la sanità e ci avvicineremo all'ultimo nostro giorno, la coscienza non abbia a rimproverarci di averne usato male ». Così Don Bosco.

(*M. B.*, VII, 834-835).

364 - Zelo giovanile.

Michele Magone, accompagnando un giorno Don Bosco per la città di Torino, giunse in mezzo a piazza Castello, dove udì un monello a bestemmiare il santo nome di Dio. A quelle parole parve tratto fuori di senso: più non riflettendo al luogo nè al pericolo, con due salti vola sul bestemmiatore e gli dà due schiaffi dicendo: « È questo il modo di trattare il santo nome del Signore? ». Ma il monello, che era più alto di lui, senza badare al riflesso morale, irritato dalla baia dei compagni, dall'insulto pubblico e dal sangue che in copia gli colava dal naso,

si avventa arrabbiato sopra Magone; e qui calci, pugni e schiaffi non lasciavano tempo nè all'uno nè all'altro di respirare. Fortunatamente accorse Don Bosco che riuscì, non senza difficoltà, a stabilire la pace con vicendevole soddisfazione. Quando Michele fu padrone di sé medesimo, si accorse dell'imprudenza fatta nel correggere in cotal guisa quello sconsiderato. Si pentì del trasporto e assicurò che per l'avvenire avrebbe usato maggior cautela limitandosi ad amichevoli avvisi.

(*M. B.*, V, 745).

365 - Ardimenti da santo.

Don Bosco si era assunta la missione di impedire l'offesa di Dio e la perdita delle anime. Ai suoi preti e chierici raccontava che presso l'Oratorio un gruppo di giovani un giorno venne a battaglia. Vista l'offesa del Signore, egli si avvicinò, e con gesti e con parole cercava di trattenerli. Vani sforzi! Si lanciò allora in mezzo a quel turbinare di proiettili, si scagliò addosso ad una parte belligerante, e giù pugni, scapaccioni... Ne atterrò parecchi: i rimanenti si diedero alla fuga. Lo stesso fece dall'altra parte. In tal modo ottenne che finisse quel disordine senza riportarne contusioni. Simili gesti aveva compiuti altre volte sempre rimanendo incolume, ad eccezione di una zoccolata presa una volta. Soggiungeva: « È proprio come io dico: quando uno confida nella bontà della sua causa non teme più nulla. Io son fatto così: quando vedo l'offesa di Dio, se avessi contro ben anche un esercito, io, per impedirla, non mi ritiro e non cedo ».

(*M. B.*, III, 330-331).

366 - Malattia di Francesco Besucco.

Vedi anche i NN. 347 e 627

La sua malattia fu di soli otto giorni che per lui furono altrettanti esercizi ed ai compagni esempi di pazienza e di cristiana rassegnazione. Il male gli opprimeva il respiro, gli cagionava acuto e continuo mal di capo; fu sottoposto a molte e dolorose operazioni chirurgiche: gli furono amministrati parecchi rimedi energici. Ma tutte queste prescrizioni, tutte queste cure non valsero ad alleviare il suo male, e servirono soltanto a far risplendere l'ammirabile sua pazienza. Egli non diede mai segno di risentimento o di lamento. Talvolta gli si diceva:

— Questo rimedio dispiace, non è vero?

Egli rispondeva tosto:

— Se fosse una dolce bibita questa mia boccaccia sarebbe più soddisfatta, ma è giusto che essa faccia un poco di penitenza delle ghiottonerie passate.

Altra volta gli si diceva:

— Besuccio, tu soffri molto, non è vero?

— È vero che soffro alquanto, ma che cosa è mai questo in confronto di quello che dovrei patire per i miei peccati! Debbo per altro assicurarvi che sono così contento, che non mi sarei giammai immaginato che si provasse tanto piacere nel patire per amor del Signore.

Chiunque poi gli avesse prestato qualche servizio lo ringraziava di tutto cuore dicendo subito: « Il Signore vi ricompensi della carità che mi usate ». Non sapendo poi come esprimere la sua gratitudine all'infermiere gli disse più volte queste parole: « Il Signore vi paghi in mia vece, e se andrò in Paradiso lo pregherò con tutto il cuore per voi affinché vi aiuti e vi benedica ». Un giorno l'infermiere lo interrogò se non aveva paura di morire. « Caro infermiere, rispose, se il Signore mi volesse prendere con Lui in Paradiso io sarei contentissimo di ubbidire alla sua chiamata, ma temo assai di non essere preparato. Ciò non ostante spero tutto nella infinita sua misericordia, e raccomandandomi di cuore a Maria SS., a San Luigi Gonzaga, a Savio Domenico, colla loro protezione spero di fare una buona morte ».

Eravamo soltanto al quarto giorno della malattia, quando il medico cominciò a temere della vita del nostro Francesco. Per cominciare a parlargli di quest'ultimo momento gli dissi:

— Mio caro Besuccio, ti piacerebbe di andare in Paradiso?

— S'immagini se non mi piacerebbe di andare in Paradiso.

Ma bisogna guadagnarmelo.

— Supponi che si tratti di scegliere tra guarire o andare in Paradiso, che sceglieresti.

— Son due cose distinte, vivere pel Signore o morire per andare col Signore. La prima mi piace, ma assai più la seconda. Ma chi mi assicura il Paradiso dopo tanti peccati che ho fatti?

— Facendoti tale proposta io suppongo che tu sii sicuro di andare in Paradiso, del resto se trattasi di andare altrove io non voglio che per ora tu ci abbandoni.

— Come mai potrò meritarmi il Paradiso?

— Ti meriterai il Paradiso pei meriti della passione e della morte di nostro Signore Gesù Cristo.

— Ci andrò dunque in Paradiso?

— Ma sicuro e certamente, ben inteso quando al Signore piacerà. Allora egli diede uno sguardo a quelli che erano presenti, di poi fregandosi le mani disse con gioia:

— Il contratto è fatto: il Paradiso e non altro; al Paradiso e non altrove. Non mi si parli più di altro che del Paradiso.

— Io, gli dissi allora, sono contento, che tu manifesti questo vivo desiderio pel Paradiso, ma voglio che sii pronto a fare la santa volontà del Signore...

Egli interruppe il mio discorso dicendo:

— Sì, sì, la santa volontà del Signore sia fatta in ogni cosa in Cielo ed in terra.

Nel quinto giorno della malattia chiese egli stesso di ricevere i SS. Sacramenti. Voleva fare la confessione generale; cosa che gli fu negata non avendone alcun bisogno, tanto più che l'aveva fatta alcuni mesi prima. Tuttavia egli si preparò a quell'ultima confessione con un fervore tutto singolare e mostravasi molto commosso. Dopo la confessione apparve assai allegro, e andava dicendo a chi l'assisteva:

— Pel passato ho promesso mille volte di non più offendere il Signore; ma non ho mantenuta la parola. Oggi ho rinnovata questa promessa, e spero di essere fedele fino alla morte.

Egli fu nella sera di quel giorno che gli si domandò se aveva qualche cosa da raccomandare a qualcheduno.

— Oh sì, mi diceva; dica a tutti che preghino per me affinché sia breve il mio purgatorio.

— Che vuoi ch'io dica ai tuoi compagni da parte tua?

— Dica loro che fuggano lo scandalo, che procurino di far sempre delle buone confessioni.

— E ai chierici?

— Dica ai chierici, che diano buon esempio ai giovani, e che si adoperino sempre per dar loro dei buoni avvisi, e dei buoni consigli ogni qual volta sarà occasione.

— E a' tuoi superiori?

— Dica a miei superiori che io li ringrazio tutti della carità che mi hanno usata; che continuino a lavorare per guadagnare molte anime; e quando io sarò in Paradiso pregherò per loro il Signore.

— E a me che cosa dici?

A queste parole egli si mostrò commosso e dando uno sguardo fisso:

— A Lei chiedo, ripigliò, che mi aiuti a salvarmi l'anima. Da molto tempo prego il Signore che mi faccia morire nelle sue mani, mi raccomando che compia l'opera di carità, e mi assista fino agli ultimi momenti della mia vita.

Io lo assicurai di non abbandonarlo, sia che egli guarisse, sia che egli stesse ammalato, ed assai più ancora qualora si fosse trovato in punto di morte. Dopo prese un'aria molto allegra, nè ad altro più badò che a prepararsi a ricevere il SS. Viatico.

(Bosco, *Vita di Francesco Besuccio*).

242) *Perchè dobbiamo amare il prossimo?*

Dobbiamo amare il prossimo per amor di Dio che ce lo comanda, e perchè ogni uomo è creato ad immagine di Dio, come noi, ed è nostro fratello.

(Esempi 267-380)

SCRITTURA: *Jo.* XIII, 34-35 « Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem... In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem » — *Ps.* CXXXII, 1 — *Mal.* II, 10 — *Eccli.* XIII, 19 e XVIII, 13 — *Mt.* XVIII, 5 e XXII, 39 — *Rom.* XII, 10 — *Gal.* VI, 2.

367 - Mosè salvato.

Una donna ebrea di nome Jocabed della tribù di Levi ebbe un figliuolo, che, vedendo bellissimo, nè sapendo risolversi ad affogarlo nelle acque, tenne tre mesi nascosto. Ma per non poterlo più a lungo celare intrecciò un cestello di giunchi e, intonacatolo di pece e di bitume, vi collocò dentro il bambino e lo espose in sulla riva del Nilo frammezzo alle canne. « Chi sa, disse ella fra sè, che il Signore non mandi qualcuno, che abbia compassione del mio pargoletto! ».

Maria, sorella del bambino, soffermatasi a qualche distanza, stava osservando che ne avvenisse. Iddio, il quale voleva salvare quel fanciullo, dispose che la figliuola del re andasse a passeggio lungo le rive di quel fiume. Veduto il cestello, ordinò ad una delle sue ancelle di andarlo a prendere. Avutolo, l'aprì e trovò il bambino che vagiva. Di ciò oltremodo commossa:

— Oh!, disse, questi è un fanciullo Ebreo.

Maria, osservata la bontà della principessa e la compassione dimostrata pel bambino, si avanzò verso di lei e le disse:

— Vuoi tu che io vada a cercare una nutrice ebrea?

— Oh sì, rispose, va tosto.

La giovane non potendo in sè capire dalla gioia corse a casa, e tutto raccontò alla madre, che si recò subito a prendere il bambino dalla figlia del re. Essa di buon grado lo diede alla madre sconosciuta con queste parole: « Prendi questo fanciullo, allevalo; io ti ricompenserò delle cure che avrai per lui ». Egli fu allevato con ogni attenzione, ed era a tutti carissimo per le sue eccellenti qualità. Cresciuto che fu, la figlia del re lo fece venire alla corte, lo adottò in suo figliuolo, e gli pose nome Mosè, che vuol dire *figlio dell'acqua*, ovvero *salvato dall'acqua*.

(Bosco, *Storia Sacra*).

368 - Lavanda dei piedi.

Terminata la sacra Cena, Gesù si alzò da mensa, si cinse uno sciu-gatoio alle reni, e messa acqua in un catino, cominciò a lavare i piedi ai suoi discepoli. Giunto a San Pietro sentissi dire:

— Tu lavi i piedi a me?

E Gesù:

— Sì, Pietro.

Soggiunse questi:

— Io non permetterò giammai che tu mi lavi i piedi.

Gesù replicò:

— Se non ti laverò i piedi, non avrai parte meco.

Allora Pietro:

— Lavami non solo i piedi, ma ancora le mani e la testa.

Compiuta la lavanda dei piedi a tutti gli Apostoli, loro disse:

— Sapete quello che ho fatto? Se io, vostro padrone e maestro, vi ho lavati i piedi, voi dovete seguirne l'esempio lavandovi l'un l'altro i piedi.

Con questo fatto volle il Redentore ammaestrarci nell'umiltà, e di non aver rossore di prestare qualunque servizio, quando sia opera di carità verso del nostro prossimo.

(Bosco, *Storia Sacra*).

369 - Amore al prossimo.

Verso il fine dei suoi giorni San Giovanni Evangelista non potendo più andare sopra la cattedra, ovvero sul pulpito, a predicare, vi si faceva portare a braccia. Siccome poi le gravi fatiche sostenute, la sua debolezza e la sua grande età l'impedivano di fare lunghi discorsi egli soleva spesso ripetere queste parole: « Figliuoli miei, amatevi a vicenda, e adempirete la legge di Gesù Cristo ». A udirlo così sovente a ripetere la stessa massima, i suoi discepoli annoiati gli risposero:

— Maestro, voi ci dite sempre le medesime cose.

Rispose il Santo:

— Ve lo dico in verità, amatevi scambievolmente, e se avrete la vera carità, adempirete tutta la legge di Gesù Cristo.

(Bosco, *Storia dei Papi*).

370 - S. Francesco d'Assisi.

Se san Domenico coll'Ordine dei Predicatori apprestava alla Chiesa un aiuto potentissimo, non meno efficace fu quello che procacciò san Francesco d'Assisi istituendo la religione dei Frati Minori, detti volgarmente Francescani. Il suo nome primitivo era Giovanni e fu chiamato Francesco dal saper parlar bene la lingua francese. Dagli anni più giovanili spiegò grande carità verso i poveri, essendosi imposto come per legge di non ricusare mai limosina ad alcuno quando l'avesse dimandata per amore di Dio. Un giorno avendo incontrato un uomo di civil condizione ma assai povero e mal vestito, si levò l'abito fattosi fare poco prima, e l'obbligò a vestirsene. Suo padre sdegnato perchè Francesco non voleva secondare le secolaresche sue mire ed era troppo liberale, lo diseredò e cacciò di casa. Ebbene, egli diceva, giacchè sono abbandonato dal padre che ho in terra, dirò quindi innanzi con maggior confidenza: *Padre nostro che sei nei cieli*. Uscì poi dalla città di Assisi, si pose a servire i lebbrosi e ad esercitare altre opere di misericordia, fissando sua dimora presso una chiesa dedicata alla Madonna degli Angeli, detta anche della Porziuncola dal luogo, in cui era situata. Non ostante la rigidezza di vita e l'austera penitenza che professava, in breve si vide capo di molti discepoli, tutti animati dal medesimo spirito.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

371 - Compagnie.

Giovannino Bosco nei primi anni di Chieri divise i suoi compagni in tre categorie: buoni, indifferenti, cattivi. Questi ultimi li evitava assolutamente e sempre, appena conosciuti; cogli indifferenti si intratteneva per cortesia e per bisogno; coi buoni contraeva amicizia, ma familiarità solo cogli ottimi, quando ne incontrò che veramente fossero tali.

(M. B., I, 257-258).

372 - Un padre snaturato.

Un mattino Don Bosco incontrò un giovanetto coi panni a brandelli, tremante dal freddo.

— Che cosa fai qui solo?

— Mio padre ieri mi ha cacciato di casa!, e qui a raccontare come non essendo atto a certi lavori fosse stato congedato dal padrone e come il padre lo avesse minacciato col bastone, motivo per cui dovette scappare.

— Hai mangiato?

— Ho rubato una pagnotta al panettiere...

Don Bosco lo consolò, lo condusse all'Oratorio, poi cercò di intercedere per lui presso il padre. Questi si mostrò irragionevole, e allora Don Bosco accrebbe di uno il numero dei suoi ricoverati.

(M. B., III, 346).

373 - Dolcezza vittoriosa.

Don Bosco si trovava a San Salvatore nel Monferrato. C'erano con lui molte persone. Si parlava della bontà della popolazione. Solo uno, gli dicevano, il più ricco del paese, era di poca religione, alquanto incredulo e contrario a Don Bosco, il cavalier X. Quand'ecco, *lupus in fabula!* Colui viene per la stessa strada incontro a loro. Quando furono vicini, Don Bosco lo riverisce, togliendosi il cappello. Il cavaliere risponde al saluto, si ferma, e si stringono la mano. È conquiso. Don Bosco, invitato a casa sua per un rinfresco, colla sua dolcezza e bontà ottiene non solo la sua stima e il suo affetto, ma altresì la sua protezione per il collegio che avrebbe aperto in San Salvatore. Anzi, affascinato dalle belle maniere del Santo, il cavaliere gli offrì la sua stes-

sa villa in cui si trovava, per farne una casa salesiana. La dolcezza e la carità finiscono sempre per vincere.

(*M. B.*, XII, 257-258).

374 - Si addossa il male altrui.

Un giorno Don Bosco vide un giovane tormentato da un così atroce mal di denti, da lasciarsi andare ad atti di frenesia. Gli disse: « Sta di buon animo: io andrò a pregare perchè il Signore dia a me una parte del tuo male ». Il giovanetto rispose che non voleva assolutamente far patire Don Bosco, ma questi mantenne la parola. Venuta la sera, Don Bosco si sentì assalito da mal di denti che gli andava ognor crescendo, a segno che dovette chiamar sua madre e dirle: « Per carità, non mi abbandonate, perchè io temo di gettarmi giù da qualche finestra. Questo dolore ho paura mi tolga il cervello! ». Tuttavia non si pentì del suo sacrificio, non volle chiedere al Signore di essere liberato da quel tormento, e si assoggettò alle conseguenze della sua offerta. La buona Margherita era in angustie e non sapeva che fare. La notte fu orribile. L'indomani mattina andò dal dentista. E Don Bosco non temendo di sentir maggior male di quello che provava, si fece strappare un dente sano. Il dentista fece bensì più delicatamente che poté, ma Don Bosco svenne. Però il giovanetto era guarito.

(*M. B.*, V, 13-15).

375 - L'oro e il suo uso.

Scrive Giuseppe Brosio, uno dei primi giovani dell'Oratorio: « Eravamo in via Dora Grossa, e Don Bosco si fermò dinanzi ad una vetrina in cui era esposto un grosso mappamondo, e mi indicava le diverse parti del nostro globo. Quando fu all'America, mi disse:

— Guarda, Brosio, com'è vasta l'America e com'è poco popolata!

— Ma vi è tanto oro, risposi io.

— Sì, è vero, vi è molto oro; ma nessuno dei cattolici lo possiede per farne buon uso. E poi ripigliava: Con molto oro quante miserie si potrebbero sollevare! Chi lo possiede quanti meriti potrebbe guadagnarsi! Con questo, quanto pure ne avvantaggerebbe la propagazione delle Fede! Tuttavia è con la povertà e con la croce che Gesù

Cristo redense il mondo, e la santa povertà fu sempre la ricchezza dei suoi Apostoli e dei suoi veri ministri. (*M. B.*, V, 674-675).

376 - Vorrei vederti allegro!

Un giovanetto che si lasciava vincere dalla melanconia, essendo andato dopo cena a baciare la mano a Don Bosco:

— Oh mio caro!, gli fece questi; ed abbassò il capo vicino a quello del giovane, come in attesa che gli dicesse confidenzialmente qualche cosa.

E il giovane:

— Che cosa vuole che le dica? Mi dica lei qualche cosa.

Ed egli:

— Tu hai dei fastidi, sei melanconico, e vedendoti melanconico, divento mesto io pure. Invece, se tu sei allegro, lo sono anch'io. Io vorrei che tu fossi sempre lieto, che ridessi, che saltassi, per poterti fare felice in questo mondo, e nell'altro. (*M. B.*, VIII, 750-751).

377 - Un cavolo e una contessa.

La gente di Vallecrosia regalava spesso alle Figlie di Maria Ausiliatrice cose in natura: così un giorno, in cui era ivi di passaggio Don Bosco, fu loro portato in dono un cavolo cappuccio di enorme rossezza, bianchissimo e tanto bello che sembrava un fiore smisurato. Lo mostrarono al Servo di Dio, che, guardandolo un po' e pensando un istante, disse sorridendo alla Direttrice:

— Volete farmi un piacere?

— Oh, s'immagini Padre!

— Prendete questo mio biglietto di visita e con esso mandate questo bel cavolo a Torino, alla contessa Corsi. Così vedrà che Don Bosco la ricorda.

La Direttrice obbedì. Don Bosco era allora in trattative per la compra di una casa a Nizza Monferrato dove trasferire le suore da Mornese, e la Contessa se ne interessava e prestava aiuto.

(*M. B.*, XIII, 115).

378 - Giuseppe Blanchard.

Nei pascoli chieresi, il piccolo Giuseppe Blanchard, avendo pane e frutta, ne dava a Giovannino Bosco dicendo: « Prendi, Giovannino,

prendi che ti farà bene ». La madre di Giuseppe stessa dava a lui la frutta da portare a Giovannino. Nel 1889 Giuseppe Blanchard narrava che Don Bosco mai si era dimenticato di lui. « Un dì lo incontrai a Chieri, tra molti preti venuti a riceverlo. Appena mi vide, mi venne a salutare:

— Oh Blanchard, e come va?

— Bene, bene, signor Cavaliere.

— E perchè mi chiami così?... Sei stato uno dei miei primi benefattori, e rivolto agli altri preti: Signori! Ecco uno dei miei primi benefattori. Ci tengo che si sappia che io ricordo il bene che mi hai fatto e quando verrai a Torino, recati sempre a pranzo da me.

Nel 1886 recatosi il Blanchard a riverire Don Bosco, questi volle che a pranzo occupasse il suo posto, poichè egli malaticcio non poteva quel giorno discendere. (M. B., I, 298-300).

379 - Barbarie di civili.

Don Bosco aveva detto: « Se avessi 2000 preti da mandare nella Pampa e nella Patagonia, saprei come impiegarli ». Infatti colà gli Indi venivano trattati brutalmente. Tanti di questi infelici strappati dalle loro foreste un giorno furono sbarcati da una nave e schierati in due linee, da una parte le donne coi loro figlioletti e dall'altra gli uomini. Giunto il momento della vendita, si strapparono i piccolini dalle loro madri, malamente vestite, tra vicendevoli pianti disperati. A scena sì obbrobriosa assisteva una moltitudine di gente. Solo due deputati alla Camera alzarono la voce contro un trattamento così disumano. Non solo. Un altro deputato denunciò un comandante che aveva fucilati 250 Indi comprese le donne, crivellati di palle mentre si stringevano al petto i loro bambini per ripararli. Ancora 150 Indi viaggiavano in treno verso il luogo del loro lavoro. A una stazione il sergente che comandava i soldati di scorta scese per dissetarsi. Nella bettola un signore gli offerse una bottiglia di birra in cambio di un indietto. Il militare con la bottiglia in mano aperse la porta del furgone, afferrò il primo ragazzo capitatogli sotto e, senza badare agli strilli del piccolo e alla disperazione della madre, lo diede a chi l'aveva comprato per una bottiglia di birra! (M. B., XVII, 635-637).

Nell'ottobre 1841 Don Bosco, dovendo andare a predicare in un paese vicino, parte da Castelnuovo a cavallo; a metà strada la bestia s'imbizzarrisce e lo getta capovolto su un mucchio di pietre. Raccolto da un buon contadino nella sua casa, è curato con tutta carità; durante la conversazione, viene a sapere che a quel buon uomo alcuni anni prima, mentre ritornava col suo somarello da Asti ove era stato per le provviste autunnali, l'animale era caduto in un pantano, da cui non gli era stato possibile rialzarlo. Era mezzanotte, il tempo oscurissimo e pioveva. Non sapendo che fare si diede a gridare chiamando aiuto. Dopo alcuni minuti gli si rispose dal vicino casolare. Vennero un chierico, un suo fratello con alcuni uomini portando fiaccole accese. Lo aiutarono a scaricare la povera bestia, la tirarono fuori dal fango e condussero il padrone e le sue cose in casa loro. Egli era mezzo morto, ogni cosa imbrattata di melma. Lo pulirono, lo ristorarono con una buona cena, poi gli diedero un letto morbidissimo. Al mattino prima di partire volle dare un compenso come di dovere, ma il chierico ricusò tutto dicendo: « Può darsi che domani noi abbiamo bisogno di voi! ». A quelle parole Don Bosco si sentì commosso:

— Come si chiamava quella famiglia?

— Famiglia Bosco, detta volgarmente Boschetti.

— Ebbene quel chierico, mio buon amico, è quel sacerdote, qui ricompensato molte volte di quanto ha fatto per voi. La divina Provvidenza ha voluto farci conoscere con questo fatto che chi ben fa ben ha.

(M. B., II, 20-21).

243) Siamo obbligati ad amare anche i nemici?

Siamo obbligati ad amare anche i nemici, perdonando le offese, perchè sono anch'essi nostro prossimo, e perchè Gesù Cristo ce ne ha fatto espresso comando.
(Esempi 381-390)

SCRITTURA: Mt. V, 44 « Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus et calumniantibus vos, ut sitis filii Patris vestri qui in coelis est, qui solem suum oriri facit super bonos et malos et pluit super iustos et injustos » — Lc. VI, 27 e 35; XXIII, 34 — Act. VII, 60 — Rom. XII, 14 sg.

381 - Giacobbe si riconcilia con Esaù.

Dopo questa misteriosa lotta, tornarono i messi riferendo che il furioso Esaù veniva loro incontro con quattrocento uomini. Atterrito di ciò Giacobbe si volse al Signore pregando così: « Dio di mio padre, tu mi dicesti: Io ti darò ogni bene: or dunque liberami dalle mani di mio fratello ». Frattanto egli divise le sue genti e le sue mandre in più schiere. Ordinò che camminassero a molta distanza gli uni dagli altri, e i primi incontrando Esaù gli dicessero: « Questa mandra ti spedisce Giacobbe in dono »; e così dicessero gli altri di mano in mano che si avanzassero. Da ultimo giunse Giacobbe, il quale più volte s'inclinò al fratello. Esaù a tante dimostrazioni d'amore placatosi, gli corse incontro, lo abbracciò e lo baciò teneramente piangendo di gioia. Vedendo poi i figli del fratello, domandò:

— A chi appartengono tutti questi figliuoli?

Giacobbe rispose:

— Il Signore me li diede.

Tutti s'inclinarono innanzi a Esaù. Indi Giacobbe gli offerì molti de' suoi greggi. Questi da prima li ricusò, ma alle replicate istanze del fratello s'indusse ad accettarli. (Bosco, *Storia Sacra*).

382 - I soldati di Benedad in Samaria.

Benedad, re di Siria, rinnovata la guerra contro di Gioramo, re d'Israele, meditava un agguato. Gioramo, avvertito da Eliseo, mandò in quel luogo gente a preoccuparlo. Di ciò sdegnato Benedad spedì incontanente gran numero di soldati per arrestare il santo profeta. Questi pregò Iddio a volerlo difendere, e Iddio fece rimaner ciechi tutti i soldati. Allora Eliseo uscì loro incontro, e li guidò in mezzo a Samaria. Colà giunti, pregò Dio aprisse loro gli occhi. Non si può esprimere il loro stupore e spavento quando conobbero di essere in mezzo dei nemici. Eliseo per altro proibì, che loro si facesse alcun male; anzi, fattili ristorare con cibi e bevande, liberi li mandò al loro campo. (Bosco, *Storia Sacra*).

383 - Martirio di Santo Stefano.

Prima vittima di questa persecuzione e primo martire della fede fu santo Stefano, uno dei sette diaconi.

Egli era fra tutti segnalato per i molti miracoli che operava nel popolo e per la straordinaria sua sapienza. Gli Ebrei vollero provarsi a disputare con lui intorno al Vangelo, ma rimasero sempre confusi, perciocchè niuno poteva resistere allo Spirito del Signore che parlava per bocca di lui. Per la qual cosa furono talmente sdegnati che, trascinatolo fuori di Gerusalemme a furia di popolo, a ripetuti colpi di pietre lo misero a morte. Mentre una pioggia di sassi cadevagli indosso, ad esempio del divin Maestro egli pregava così: « O Signore Gesù, perdonate loro questo peccato ». Ciò detto, riposò nel Signore.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

384 - San Giacomo perdona l'accusatore.

Questo coraggioso apostolo dopo la discesa dello Spirito Santo predicò il Vangelo nella Giudea, di poi andò nella Spagna, dove convertì molti alla fede. Ritornato in Palestina, fra gli altri convertì un certo Ermogene, uomo celebre, la qual cosa dispiaque molto ad Erode, e gli servì di pretesto per farlo mettere in prigione. Condotta dinanzi ai tribunali, dimostrò tanta fermezza nel rispondere e confessare Gesù Cristo che il giudice ne rimase meravigliato. Il suo stesso accusatore, commosso da tanta costanza rinunziò al giudaismo e si dichiarò pubblicamente cristiano, e come tale venne eziandio condannato a morte. Mentre amendue erano condotti al supplizio, esso si rivolse a San Giacomo e gli domandò perdono di quanto aveva detto e fatto contro di lui. Il Santo Apostolo dandogli un'affettuosa occhiata: « *Pax tecum*, gli disse, la pace sia con te ». Quindi lo abbracciò e lo baciò, protestando che di tutto cuore lo perdonava, anzi come fratello lo amava. Di qui si vuole che abbia avuto origine il segno di pace e di perdono, che suole usarsi fra i cristiani e specialmente nel sacrificio della Santa Messa.

Dopo di che quei due generosi confessori della fede ebbero tagliata la testa e si congiunsero eternamente in cielo. (Bosco, *Storia dei Papi*).

385 - Persecuzione Francese.

I Massoni dopo la soppressione dei Gesuiti poterono con maggior facilità disfarsi degli altri religiosi, e abbattere in Francia ogni autorità civile, porre a morte il proprio sovrano e impadronirsi egli stessi del potere. Fra le altre cose pretendevano dai sudditi un

giuramento contrario alle regole della fede; a cui dovendosi tutti i buoni rifiutare, si venne ad una crudele persecuzione. Migliaia di cittadini furono annegati, o ghigliottinati senza processo, riserbando i barbari di farlo dopo per conoscere se gli uccisi erano rei od innocenti. Secondo il solito, la persecuzione infierì in modo particolare contro gli ecclesiastici. Questi magnanimi eroi, emulando i martiri della Chiesa primitiva, si mostrarono pronti a tollerare ogni supplizio. Alcuni furono mandati in esilio, altri condotti in prigione o condannati al patibolo. Un manigoldo, guardando in mezzo al popolo, vede uno, che gli pare sacerdote:

— Sei tu sacerdote?, gli dice.

— Me ne vanto.

— Hai tu giurato?

— Io giurare! questa sola parola mi spaventa.

— Il giuramento o la morte; giura o muori.

— Giuro di abborrire un giuramento empio e sacrilego; uccidetemi... vi perdono.

Così dicendo cade da mille colpi trafitto. Quei sitibondi di sangue umano entravano nei chiostrì, nelle congregazioni e nei seminari, imprigionavano o sgozzavano quanti si facevano loro incontro.

Si abolirono i giorni festivi, fu cangiato il nome alle settimane, ai mesi ed agli anni; rovesciata ogni autorità, depresso il re Luigi XVI, imprigionato e decapitato. Le chiese diroccate o profanate; le croci, le reliquie, i vasi sacri, gli stessi sacrosanti misteri sacrilegamente calpestati, e sugli altari del Dio vivente, invece di celebrare il santo sacrificio della Messa, si collocò una donna infame, e fu adorata siccome la *dea ragione*. Tutto era sangue e strage. Minacciata la morte a chi dava segno di professare ancora la religione cattolica. Ma gli sforzi degli empi s'infransero contro a quella pietra, sulla quale Gesù Cristo fondò la sua Chiesa.

Fra quelle carneficine la religione fu provata duramente; ma non peri.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

386 - Alessandro Severo... e la bontà!

La mansuetudine e la giustizia erano virtù proprie dell'imperatore Alessandro Severo. Persuaso che la religione è sostegno degli imperi,

la sola che possa formare la felicità dei popoli, si mise a praticarla egli stesso, e a farla rispettare universalmente. Nel suo palazzo aveva fatto costruire un tempio in cui fece riporre le immagini dei benefattori più insigni dell'umanità.

Vi si vedeva Alessandro il Grande, Abramo, Orfeo, Gesù Cristo; mescolanza al tutto bizzarra, ma che dimostra la buona intenzione del principe. Amava il cristianesimo, udiva volentieri a parlare del Vangelo, e aveva fatto scrivere a grandi caratteri nel suo palazzo queste belle parole del Salvatore: *Non fate agli altri quello che non vorreste fatto a voi*. Massima questa che i cristiani non dovrebbero mai dimenticare.

Egli era affabile con tutti, e perdonava facilmente a chiunque lo avesse personalmente offeso. Un senatore per nome Ovinio fu accusato di aver aspirato all'impero, e il delitto si provò chiaramente. Alessandro lo fece venire alla sua presenza e gli disse: « Ovinio, io vi sono obbligatissimo della buona volontà colla quale eravate disposto di alleggerirmi di un peso che molto mi opprime ». Dopo di ciò lo condusse in senato, lo associò all'impero, volle che gli fosse dato albergo nel medesimo palazzo. Che più? in una guerra accorgendosi che Ovinio era stanco gli offerì il proprio cavallo, camminando egli stesso a piedi. Confuso Ovinio da tanta generosità dimandò di ritirarsi per menare una vita del tutto privata ed Alessandro acconsentì, pago di aver colmato di benefizi un suo nemico. (Bosco, *Storia d'Italia*).

387 - Generosità di Teodosio.

Teodosio fece molte savie leggi: proibì gli spettacoli dei gladiatori, nei quali combattevano uomini con bestie, o uomini fra di loro finchè un gladiatore ovvero combattente rimanesse dall'altro ucciso, senza che tra di essi fosse avvenuta offesa alcuna, cose veramente barbare e affatto contrarie alla carità del Vangelo.

In quel medesimo tempo Teodosio diede al mondo un ammirabile esempio di generosità e di clemenza. Il popolo di Antiochia erasi mosso a ribellione e in disdoro dell'imperiale dignità aveva sprezzate e tratto nel fango le statue dell'Imperatore. Teodosio sdegnato contro quella città, da lui ricolmata di benefizi, spedì due commissari con ordine di condannare a morte tutti i colpevoli. Pubblicata quella fatale sentenza, non si udivano più che gemiti e grida lamentevoli per tutta la città.

I colpevoli furono condannati, e già erano in procinto di essere giustiziati, quando San Flaviano vescovo della città ottenne a forza di preghiere che l'esecuzione del supplizio venisse differita finchè egli fosse andato a Costantinopoli per domandare grazia all'Imperatore. Giunto in quella grande città il prelado fu ammesso all'udienza, e fermatosi a qualche distanza da Teodosio, stavasi con gli occhi bassi e mutolo come soffocato dal dolore. Teodosio tutto confuso ed attonito gli si avvicinò e fecegli vivi ma teneri rimproveri sull'ingratitude di quei cittadini.

Allora Flaviano con franchezza evangelica:

— Principe, disse, noi meritiamo ogni sorta di supplizi, e se voi riduceste in cenere la nostra città, noi non saremmo bastevolmente puniti. Voi potete per altro aggiungere un novello splendore alla vostra gloria col perdonare ai colpevoli, a imitazione di quel Dio, che tutti i giorni perdona i peccati degli uomini. Egli dunque a voi mi manda per dirvi: Se voi rimetterete le offese altrui, saranno parimenti rimesse le vostre. Ricordatevi, o principe, di quel giorno terribile in cui sudditi e sovrani compariranno dinanzi al tribunale del Giudice supremo, e riflettete che i vostri falli saranno cancellati dal perdono che avrete agli altri accordato.

A queste parole Teodosio s'intenerì e versando lacrime:

— Andate, gli rispose, andate, mio buon padre, affrettatevi di mostrarvi al vostro gregge, restituite la calma alla città di Antiochia annunciando il mio perdono.

Tosto Flaviano si diresse alla sua città dove fu accolto come angelo di pace fra le acclamazioni, e in tutte le chiese risuonarono inni di grazia all'Altissimo Iddio.

(Bosco, *Storia d'Italia*).

388 - Carlo III di Borbone.

La sera del 26 marzo 1854 questo principe, signore di Parma, ritornava al real palazzo. Giunto a un angolo della strada, uno sconosciuto di mediocre statura e cappelluto, che stava colà in agguato, l'urtò ed urtandolo gli ficcò un pugnale nel seno, e lasciando il ferro nella ferita si diede alla fuga. Cadde il Principe come morto; il suo aiutante lo sollevò e gli estrasse il pugnale dalla ferita, ed in mezzo ad una folla di popolo ivi accorsa lo condusse al palazzo. Il colpo fu giudicato mortale e tra poche ore il Principe trovavasi in imminente pericolo della

vita. Prima di ogni altro rimedio, richiamando a memoria i principi di buon cristiano pensò a provvedere alla salvezza dell'anima sua. Chiamò egli stesso di confessarsi e ricevette gli altri Sacramenti con grande edificazione dei sudditi. Interrogato se non aveva potuto conoscere l'assassino, rispose: « Quella figura non è parmigiana: sono tre giorni che mi perseguita; lo vidi starmi di fronte, di dietro e da lato: ma io gli perdono di cuore; e qualora egli venisse scoperto, non voglio che abbia altro castigo che l'esilio; sia fatta la volontà di Dio: io ricevo la morte in penitenza dei miei peccati ». Udito poscia che non vi era più speranza di vita, convocò attorno al suo letto tutti i signori della corte coi servi, e loro chiese perdono dei dispiaceri e dello scandalo che aveva loro arrecato. Ai figliuoli poi raccomandò l'obbedienza alla Duchessa loro madre e l'adempimento d'ogni loro altro dovere. Più volte recitò ad alta voce il *Pater noster*, pronunciando con profondo sentimento quelle parole: perdona a noi i nostri debiti siccome noi li perdoniamo ai nostri debitori. Tenne il crocifisso nelle mani fino allo spirare, e lo baciava spesso con tali segni di cristiana pietà, che tutti gli astanti erano profondamente commossi.

Un principe che muore ferito a tradimento nel fiore della sua giovinezza, e muore perdonando al proprio uccisore, è spettacolo che prova quale forza ispiri al cuore umano la nostra santa religione nelle più difficili circostanze della vita.

(Bosco, *Storia d'Italia*).

389 - Don Bosco paciere.

A Marsiglia nel 1886. Madame Broquier, devota cooperatrice, era in discordia con la figlia sposata, per cagione di suo genero. Don Bosco vedendo la signora tanto afflitta si offerse da paciere. Furono lietissimi i signori Broquier per tale mediazione, e perciò diedero un solenne pranzo, invitando la figlia e il genero che per sedere alla mensa onorata da Don Bosco accettarono l'invito. Don Bosco durante il pranzo non disse nulla che alludesse ad affari domestici, ma rallegrava tutti coi suoi motti gioviali. Alle frutta fece un brindisi alla pace, alla concordia, all'affetto di famiglia, ma in modo così gentile e insinuante che tutti rimasero commossi, anzi rapiti; alla fine si abbracciarono e la pace fu fatta.

(M. B., XVIII, 62).

390 - Al giudizio.

Un giorno Don Bosco fu invitato da una signora alla sua villeggiatura. Non avendo potuto recarvisi, ricevette dalla signora irritata una lettera furiosa, nella quale essa protestava che non gli avrebbe mai più dato alcun soccorso. Don Bosco alcun tempo dopo si recò da lei e le disse con tutta pace: « Le riporto la sua lettera, perchè non vorrei che si conservasse pel giorno del giudizio ». La dama nell'udire queste parole senz'altro si rabbonì. (M. B., v, 325-326).

§ 2. Esercizio degli atti di fede, di speranza, di carità.
Consigli evangelici.

244) *Quando dobbiamo fare atti di fede, di speranza e di carità?*

Dobbiamo fare atti di fede, di speranza e di carità molte volte nella vita, e, in particolare, quando abbiamo tentazioni da vincere o importanti doveri cristiani da compiere, e nei pericoli di morte. (Esempi 391-393)

SCRITTURA: *Professare la fede* — Lc. IX, 26 « Qui me erubuerit et meos sermones, hunc Filius hominis erubescet cum venerit in majestate sua et Patris, et Sanctorum Angelorum » — Mt. X, 27-33 — Rom. X, 9-10.

Speranza — Ps. IV, 6 « Sperate in Domino » — Hebr. III, 6 « Christus tamquam filius in domo sua: quae domus sumus nos, si fiduciam et gloriam spei usque ad finem firmam retineamus » — Ps. XXXII, 18 — I Tim. VI, 17.

Carità — Eccli. XIII, 18 « Omni vita tua dilige Deum et invoca illum » — Prov. VIII, 17 — I Cor. XVI, 22 sg. — I Jo. III, 14.

391 - Santa Tecla.

Fra i primi frutti della predicazione di San Paolo si annovera Santa Tecla, la quale patì tormenti atrocissimi e lunghi martiri per la causa della fede; e quantunque per virtù divina non sia morta in essi, tuttavia è riguardata siccome la prima delle donne che abbia ri-

portata la palma di martire. Nata ad Iconio di nobile famiglia a 18 anni fu promessa ad un ricco giovane di quella città. Ma udendo le prediche di San Paolo, essa rimase talmente innamorata della virtù della verginità, che rinunziò di buon grado a quella vantaggiosa proposta. Il fidanzato usò ogni mezzo per farle mutar proposito, ma invano; e quando videsi deluso, cambiò quel suo amore puramente sensuale in furore, e fece che la Santa vergine venisse per causa della fede cristiana da lei professata sottoposta a barbari tormenti. Essa fu gettata sopra un rogo ardente, ma fattosi il segno della Santa Croce sull'istante una prodigiosa pioggia spense quelle fiamme. Fu esposta ai tori, alle bestie feroci, quindi precipitata in una fossa piena di serpenti, ma per virtù divina andò sempre da ogni tormento illesa. Visse poi ancora lungamente in pace; indi colma di meriti morì nella propria patria in età d'anni 90, ed andò a trovare il suo celeste sposo.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

392 - Il cavallo rosso.

La notte dal 5 al 6 di luglio del 1862 Don Bosco sognò. « Sognai di trovarmi insieme con la marchesa di Barolo e passeggiavamo su di una piazzetta che metteva in una grande pianura. Io vedeva i giovani dell'Oratorio a correre, a saltare, a ricrearsi allegramente. Ed ecco sulla piazzetta farsi un cupo silenzio. Tutti lasciano i loro trastulli e si mettono a fuggire pieni di spavento. Alzo alquanto gli occhi ed ecco là in fondo, nella pianura scorgo discendere a terra un cavallo che sarà stato alto e grosso tre o quattro volte più del palazzo Madama. Mentre io voleva fuggire, temendo che seguisse qualche catastrofe la marchesa di Barolo svenne e cadde per terra. Io quasi non mi poteva reggere in piedi tanto mi tremavano le ginocchia. Corsi a nascondermi dietro ad un casolare che era non molto distante ma di là mi scacciarono. E benchè tutto tremante mi feci coraggio, ritornai indietro e mi avanzai. Uh! Che orrore! Con quelle orecchie ritte, con quel musaccio! Ora parevami che avesse tanta gente addosso, ora che avesse le ali, cosicchè io esclamai:

— Ma questo è un demonio. — Mentre lo contemplavo, siccome ero accompagnato da altri, chiesi a uno: — Che cosa è questo cavallaccio?

Mi fu risposto:

— Questo è il cavallo rosso, *equus rufus* dell'Apocalisse.

Dopo mi svegliai e mi trovai sul letto tutto spaventato. La visione simboleggiava forse qualche persecuzione contro la Chiesa. Era un invito del Signore ad accrescere le fede nelle sue promesse.

(M. B., VII, 217-218).

393 - L'aiuto dall'alto.

Nella notte del 7 aprile 1876 Don Berto, segretario di Don Bosco, sentì il Santo che, dormendo, gridava: « Antonio! Antonio! ». Al mattino gli domandò se avesse dormito e gli disse del grido. Allora il Servo di Dio raccontò: « Mi parve di essere presso il fondo di una scala, in luogo stretto, e mi si parò dinanzi una iena. Non sapendo come liberarmene, chiamava in aiuto Antonio, mio fratello, morto da tanti anni. Finalmente la iena si mosse contro di me, tenendo la bocca spalancata, ed io, non vedendo altra via di scampo, le cacciai la mano alla gola. Ero angustiato da questo pericolo, e nessuno mi veniva in soccorso. Ecco alla fine discendere giù dai monti un pastore che mi disse: — L'aiuto deve venire dall'alto; ma per ottenerlo bisogna discendere molto al basso. Quanto più si sta in basso, tanto più l'aiuto verrà dall'alto. Questa bestia non fa del male se non a chi ci bada, se non a chi vuole. — In quel punto mi svegliai. La iena forse era simbolo del demonio, che non può nuocere a chi umiliandosi invoca con fede l'aiuto di Dio.

(M. B., XII, 187-188).

245) È bene fare spesso atti di fede, di speranza e di carità?

È bene fare spesso atti di fede, di speranza e di carità, per conservare, accrescere e rafforzare virtù tanto necessarie, che sono come le parti vitali dell'« uomo spirituale ».

(Esempi 394-396)

SCRITTURA: Lc. XVII, 5 « Et dixerunt Apostoli Domino: Adauge nobis fidem » — Rom. XV, 13 « Deus autem spei repleat vos omni gaudio et pace in credendo, ut abundetis in spe et virtute Spiritus Sancti » — Eph. IV, 15 « Veritatem autem facientes in caritate crescimus in illo per omnia, qui est caput Christus » — Ps. XLI, 1 — Mt. IX, 23 — Phil. I, 9.

a) Atti di fede.

394 - Obbedienza e pietà.

Dopo la votazione per l'accettazione di un membro nella Società Don Bosco così parlò: « L'Obbedienza è *Voluntas prompta se tradendi ad ea quae pertinent ad Dei famulatum*. Questa definizione coincide con quella della divozione. Noi abbiamo bisogno che ciascheduno sia disposto a fare grandi sacrifici di volontà: non di sanità, non di denaro, non di macerazioni e penitenza, non di astinenze straordinarie nel cibo, ma nella volontà. Perciò uno deve essere pronto ora a salire in pulpito ed ora ad andare in cucina; ora a fare scuola ed ora a scopare; ora a fare il catechismo o pregare in chiesa, ed ora ad assistere nelle ricreazioni, ora a studiare tranquillo nella cella, ed ora ad accompagnare i giovani alle passeggiate; ora a comandare ed ora ad obbedire. Con tale disposizione di animo avremo la benedizione di Dio, perchè saremo veri e fedeli suoi discepoli e servi. — Domanda forse il Signore, diceva Samuele a Saulle, degli olocausti e delle vittime o non piuttosto che si obbedisca alla sua voce? *Melius est enim oboedientia quam victimae; et auscultare magis quam offerre adipem arietum*. — Dobbiamo perciò ascoltare e seguire con generosità la voce del Superiore, che rappresenta Dio e la voce del dovere. Seguendo questa raggiungeremo il fine della nostra vocazione, ci faremo dei grandi meriti e salveremo le anime nostre e quelle degli altri ».

(M. B., VII, 47-48).

395 - Rosario per istrada.

Quando Don Bosco doveva accompagnare i suoi giovani ad ascoltare la Santa Messa in qualche chiesa nei dintorni di Torino, non avendo ancora una cappella a disposizione, faceva mettere i suoi quattrocento e più giovani in fila ed attraversava la città recitando il Rosario guidato da un compagno: fuori di città poi si intonava il canto delle litanie. Così nelle passeggiate, all'andata e al ritorno Don Bosco li radunava vicino a sè ed incominciava la preghiera, sempre camminando.

(M. B., II, 387).

b) *Atti di carità.*

396 - Carità sbagliata.

Il maestro aveva proibito a Giovanni Bosco di aiutare i compagni nel fare i compiti di casa per non favorire la loro pigrizia. Giovanni ubbidì. Un giorno però avendogli i suoi compagni richiesto la sua copia per far bene il lavoro, egli che era pieno di buon cuore, ma che non voleva disubbidire al maestro, non diede la pagina ai compagni, ma la lasciò sul suo tavolino ed uscì. I compagni copiarono... Il maestro non punì Giovanni, ma gli fece intendere che quella era una carità sbagliata, contraria all'ubbidienza e dannosa ai compagni.

(M. B., I, 260-261).

246) *Come dobbiamo fare atti di fede, di speranza e di carità?*

Dobbiamo fare atti di fede, di speranza e di carità col cuore, con la bocca e con l'opera, dandone prova nella nostra condotta.
(Esempi 397-401)

SCRITTURA: Cfr. dom. 247 e sg. — I Cor. XV, 10 « Gratia Dei sum id quod sum » — II Cor. VI, 1 — Phil. III, 13 e 14 — II Thess. I, 3 — II Ptr. I, 10.

a) *Atti di fede attiva.*

397 - Franchezza di Don Bosco.

Don Bosco nel congedarsi dalla signora Luigia Cataldi di Sestri Ponente sua benefattrice, avendole essa chiesto che cosa doveva fare per assicurarsi la salvezza eterna, con aspetto sostenuto le rispose: « Lei per salvarsi dovrà diventare povera come Giobbe ». Sotto forme iperboliche egli ripeteva il suo noto concetto sulla misura dell'elemosina che i ricchi son tenuti di fare se non vogliono venir meno alla missione sociale affidata loro dalla Provvidenza. Don Belmonte che, stando nell'antisala, aveva afferrato le ultime parole di Don Bosco, gli chiese come mai gli fosse bastato l'animo di tenere un simile linguag-

gio con una persona che pure faceva tanta elemosina: « Vedi, gli rispose Don Bosco, ai signori non c'è nessuno che osi dire la verità ». (M. B., XVIII, 309-307).

398 - Castagne inesauribili.

Una domenica dopo la festa di Ognissanti del 1849 Don Bosco conduce i giovani a visitare il Cimitero. « Al ritorno, aveva detto, avrete le castagne! » Mamma Margherita ne aveva comperati tre sacchi, ma ne aveva fatte cuocere poche. Un giovane constatò il fatto, ma non c'era più tempo di provvedere. Ritornano i giovani e Don Bosco distribuisce abbondantemente nonostante l'avviso datogli. Sono solo più poche. Il Santo, visto che davvero le altre non erano state preparate, non vuol mancare di parola e continua a distribuire nella stessa quantità. Ne accontenta seicento, e nel cesto rimane ancora una porzione per lui. In memoria del fatto Don Bosco volle che nelle sue case, la sera dei Santi, si distribuissero ai giovani le castagne. (M. B., III, 576-577).

399 - La Fede, nostro scudo e nostra vittoria.

Una notte del 1876 Don Bosco sognò:

a) *Il mostro.* — « Mi parve di trovarmi nell'Oratorio coi miei giovani. Era sera in sull'imbrunire. Un numero immenso di giovani mi circondava. Lentamente era giunto in mezzo al cortile, quando sento dei lamenti e rumore grandissimo che venivano dalla parte della portieria. Tutti mi dicevano: « Non vada avanti, venga, venga indietro: vi è un mostro che la divorerà; fugga, fugga con noi ». Vidi difatti un mostro, che sulle prime mi parve un gigantesco leone. Era schifoso. Aveva l'aspetto quasi di orso, ma più feroce e orribilissimo. Enorme era la sua testa, e la bocca aperta da cui sporgovano due grossi e acuti denti a guisa di spade taglienti. Io tosto mi ritrassi in mezzo ai giovani e dissi loro: « Raduniamoci sotto i portici! ». Tutti obbedirono.

b) *L'aiuto di Maria.* — L'orso si avanzava verso di noi con passo grave e lento come colui che è sicuro della preda. Esclamai: « Voltiamoci là, verso il fondo dei portici, all'immagine della Madonna, preghiamola perchè Essa ci dica ciò che abbiamo da fare. Maria ci soccorrerà, non temete! ». Intanto l'orso continuava ad avvi-

cinarsi lentamente e quasi strisciava per terra in atto di prendere lo slancio per avventarsi. Quand'ecco ci vedemmo ad un tratto trasportati al di là del muro e ci trovammo tutti nel refettorio. Nel mezzo di questo si vedeva la Madonna tutta raggianti di vivissima luce che illuminava tutto il refettorio, ampliato in vastità ed in altezza cento volte tanto, come un sole in pieno meriggio. Era attorniata da beati e da angeli, sicchè quella sala sembrava un paradiso. Le sue labbra si movevano come se volesse parlare, per dirci qualche cosa. Nei nostri cuori allo spavento sottentrò lo stupore. Gli occhi di tutti erano intenti nella Madonna, la quale con voce dolcissima ci rassicurò: « Non temete, disse, abbiate fede; questa è solo una prova che di voi vuol fare il mio Divin Figlio ». Uno di coloro che facevano corteggio alla Vergine, disse ad alta voce: *Surgamus!* Io tosto gridai ai giovani: « Su, su figliuoli, ravviviamo, fortifichiamo la nostra fede, confidiamo in Dio ». Una voce di nuovo si fece udire: *Surgite!* Fummo tutti in piedi, e ci sentimmo sollevare sensibilmente da terra per una forza soprannaturale e salimmo io non so dire quanto, ma ben so che eravamo molto in alto. Ed ecco quel mostro entra nella sala seguito da una innumerevole quantità di bestie feroci, che mandavano urli orribili, smaniose di combattimento.

c) *Lo scudo della fede.* — Mentre noi eravamo in quella strana posizione, una voce uscì dalla Madonna: « *Sumite ergo scutum fidei inexpugnabile* ». Ed ecco partire dai fianchi della Madonna molti leggiadri giovanetti, forniti di ali e discesi dal cielo. Si avvicinarono a noi portando degli scudi in mano e ne ponevano uno sul cuore di ciascuno dei nostri giovani. Tutti quegli scudi erano grandi, belli, risplendenti.

d) *La guerra.* — Quando tutti fummo così armati, fummo scossi da una voce potente che gridava: « *Ad pugnam!* ». Tutte quelle belve presero a gettarsi furiosamente contro di noi. In un subito noi tutti cademmo, restando in piedi sul suolo; ed ecco ognuno trovarsi in lotta colle fiere, protetti dallo scudo divino. Questi mostri lanciavano contro di noi, coi vapori che uscivano dalle loro fauci, palle di piombo, lance, saette ed altri proiettili di ogni specie; ma queste armi o non ci arrivavano o colpivano i nostri scudi e rimbalzavano indietro. I nemici in tutti i modi cercavano di ferire ed uccidere e si precipitarono all'assalto: ma non potevano recarci nessuna ferita. Tutti i loro colpi urtavano con impeto in quegli scudi ed essi si rompevano i denti

e fuggivano. Come flutti, l'una dopo l'altra si succedevano nell'assalirci quelle masse di belve spaventevoli, ma tutte incontravano la stessa sorte.

e) *La vittoria.* — Lunga fu la pugna. Finalmente si fece udire la voce della Madonna: « *Haec est victoria vestra, quae vincit mundum, fides vestra* ». A questa voce quella moltitudine di belve si diede a precipitosa fuga e scomparve. Noi restammo liberi, salvi, vincitori in quella sala immensa del refettorio, sempre illuminata dalla viva luce che si diffondeva dalla Madonna. Essa intonava un cantico di ringraziamento, che in noi destava gaudi e nuove estasi indescrivibili. Non so se si possa sentire cantico più bello in paradiso.

f) *Le due zanne.* — Ma la nostra allegrezza venne all'improvviso turbata da grida e gemiti misti ad urli feroci. Io volli subito uscir fuori per vedere che cosa accadesse, e portar soccorso ai miei figli. Ma non poteva uscire, perchè alla porta vi erano i giovani che mi trattenevano e non volevano a tutti i costi che io uscissi. Strappatomi dalle loro mani, fui sotto i portici. Ed oh! miserando spettacolo. Il cortile era sparso di morti, di moribondi e di feriti. Ma chi più di tutti faceva spaventevole macello, era quell'orso comparso per primo nel cortile degli artigiani. Con quei due denti simili a spade trapassava il petto dei giovani e quelli cadevano miseramente morti. Molti giovani si rifugiavano vicino a me. L'orso al mio apparire mi corse incontro. Io, facendomi coraggio, feci qualche passo verso di lui. Alcuni giovani si unirono a me. Quel principe dei demoni si avventò contro di me e contro di essi, ma non ci poté ferire, perchè eravamo difesi dagli scudi. Anzi neppur ci toccò, perchè alla vista di questi, spaventato e quasi riverente, indietreggiava. Allora fu che guardando fisso quei suoi lunghi denti in forma di spade, vi lessi scritte due parole a grossi caratteri. Sull'uno era scritto: *Otium*; sull'altro: *Gula*.

g) *Ozio e gola.* — Non potevo darmi ragione della cosa. Volli avere una spiegazione, ed essendo ancora il refettorio illuminato dalla Vergine, andai tutto triste dal fratello Giuseppe apparsomi allora, perchè volesse schiarire il mio dubbio. Egli mi rispose: « Riguardo alla gola hai da sapere che si può peccare d'intemperanza, quando anche a tavola si mangia o si beve più del bisognevole. Riguardo all'ozio sappi che con questa parola non s'intende solo il non lavorare o l'occupare o no il tempo di ricreazione nel divertirsi, ma sibbene

anche quando in questo tempo si lascia libera l'immaginazione nel pensare a cose che sono pericolose. L'ozio è il padre, la sorgente, la causa di tante tentazioni e di tutti i mali. Se tu potrai ottenere dai tuoi giovani che siano temperanti in quelle piccole cose che ho detto, essi vinceranno sempre il demonio. E colla temperanza verranno loro l'umiltà, la castità e le altre virtù ».

h) *L'anima spirituale*. — Ascoltate queste cose, io lo ringraziai di così bella istruzione e cercai di toccargli la mano: ma nulla strinsi. Il fratello Giuseppe mi disse: « Dovresti sapere, e lo hai studiato, che finchè l'anima non sarà unita al corpo, è inutile tentare di toccarmi. Non puoi toccare i puri spiriti. Solo per farci vedere dai mortali dobbiamo prendere la nostra figura. Ma quando tutti risorgeremo, allora riprenderemo i nostri corpi immortali e spiritualizzati ». Allora volli appressarmi alla Madonna, che pareva avesse qualche cosa a dirmi. Ero quasi vicino a Lei, quando mi pervenne all'orecchio un nuovo rumore e nuove ed alte grida di fuori. Subito volli uscire per la seconda volta dal refettorio; ma nell'uscire mi svegliai ».

(M. B., XII, 349-356).

b) *Atti di speranza*.

400 - Preghiera nel pericolo.

Per inculcare la bella pratica di recitare spesso delle giaculatorie, Don Bosco raccontò in occasione della morte del salesiano Don Lanteri, avvenuta nell'agosto 1875, alcuni episodi della sua vita. Il Lanteri pastorello amava molto la Chiesa, i Sacramenti e la Madonna. Rin-correndo un giorno una pecorella sbandata, si sentì all'improvviso mancare la terra sotto i piedi e precipitò in un burrone. Ebbe appena tempo di esclamare: « Gesù, Maria, aiutatemi ». Come se un lampo gli passasse davanti agli occhi si trovò in fondo senza la menoma lesione. Di soprassalto fu in piedi, con lo sguardo misurò l'altezza e con slancio d'amore si consacrò al servizio di Gesù e della Madonna. Difatti si fece Salesiano nel 1871 e dopo aver esercitati alcuni uffici in varie case, passò l'ultimo anno di vita come sacrestano della Basilica di Maria Ausiliatrice edificando tutti per il suo contegno e per la sua attività.

(M. B., XI, 286-287).

c) *Atti di carità*.

401 - Apostolo di bene.

Nel 1825 Giovanni Bosco incominciò una specie di oratorio festivo facendo quanto era compatibile con la sua età e con la sua istruzione; e lo continuò per parecchi anni, riuscendo sempre più fruttuose le sue parole, quanto più cresceva il suo corredo di cognizioni religiose. A tal uopo metteva un impegno singolare nel raccogliere dai catechismi, dalle prediche, dalle letture fatte, narrazioni edificanti, per instillare in quanti l'udivano l'amore alla virtù. (M. B., I, 143).

247) *Come si dà prova della fede?*

Si dà prova della fede confessandola e difendendola, quando occorra, senza timore e senza rispetto umano, e vivendo secondo le sue massime: « la fede senza le opere è morta ».

(Esempi 402-412)

SCRITTURA: *Confessare la fede* — Cfr. dom. 244 — *Tob.* II, 18 — *Mt.* X, 33 — *Jo.* XII, 42-43 e IX, 22.

Difenderla — *Act.* V, 29 « Respondens autem Petrus et Apostoli dixerunt: Oboedire oportet Deo magis quam hominibus » — *Eph.* VI, 16 « In omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere » — *Eph.* IV, 14 — *Hebr.* XIII, 9.

Vivere la fede — *Jac.* II, 26 « Sicut enim corpus sine spiritu mortuum est ita et fides sine operibus mortua est » — *Hab.* II, 4 « Ore autem confessio fit ad salutem » — *Eccli.* XXXII, 28 — *Mt.* XVI, 16 — *Jo.* V, 24; XII, 42 — *Jac.* II, 14-18

Esempi — *Gen.* XV, 6 (Abramo) e XXII, 5 sg. (Sacrificio di Isacco) — *Mt.* II, 11; IX, 2 e 11 sg. e XVI, 36 e XV, 28 — *Lc.* I, 45 e VII, 50.

402 - I tre fanciulli nella fornace.

Nabucodonosor non fu costante nel bene; ma dopo alcun tempo, montato in superbia, si fece innalzare una statua d'oro di ammirata grandezza, e comandò che al sonar dei musicali strumenti tutti dovessero prostrarsi a terra per adorarla, pena la morte a chi non obbediva. Anania, Misaele, Azaria sapevano esser grave peccato il prestare alla statua del re l'onore a Dio solo dovuto, perciò protestarono di voler

piuttosto morire che adorarla. Saputo ciò, Nabucodonosor ordinò che i tre giovanetti fossero immantinente condotti alla sua presenza, e in tono disdegnoso disse loro:

— Come! veramente voi non adorare la mia statua? Or sù, al primo suono degli strumenti se non vi prostrerete e non l'adorerete, subito sarete gettati in una fornace: e qual Dio potrà liberarvi dalle mie mani?

I coraggiosi fanciulli risposero:

— Il Dio che noi adoriamo può trarci dal fuoco della fornace ardente, e liberarci dalle tue mani, o re; ma quando non voglia, ti sia noto, che la tua statua noi non adoriamo.

Allora il Re, salito in furore, comandò si accendesse la fornace sette volte più del solito, e i tre giovanetti vi fossero entro gettati. Quivi il Signore operò un grande prodigio. Come prima Anania, Misaele ed Azaria caddero nella fornace avvampante, un Angelo scese dal cielo fra loro, e, rimuovendo il fuoco dai tre garzoni, impediva che questi ne fossero anche leggermente offesi. Essi perciò lieti, camminando in mezzo alle fiamme, lodavano e benedicevano il Signore. Per lo contrario sboccando le fiamme dall'ardente fornace si avventarono contro gli esecutori del reale decreto, e li incenerirono. Nabucodonosor, curioso di sapere quale sorte fosse toccata a quei giovanetti, si avvicinò alla fornace e li vide tutti intatti, e in loro compagnia un Angelo, il quale ne allontanava le fiamme. Riconobbe in ciò la mano dell'Altissimo, e accostandosi alla fornace chiamò i tre giovanetti, perchè uscissero. Quindi li restituì alle primiere loro cariche, e decretò che chiunque avesse proferito bestemmia contro al Dio di Anania, Misaele, Azaria, fosse reo di morte, perchè quegli era il vero Dio.

(Bosco, *Storia Sacra*).

403 - Sesta persecuzione.

La tolleranza di Alessandro pei cristiani fu per Massimino di lui assassino e successore motivo d'odiarli con maggior ferocia. Per avere un pretesto di perseguirli egli loro imputò le perdite delle battaglie, la peste, la carestia, i terremoti ed altre sciagure, che in quel tempo desolavano il romano impero. Come se questi mali fossero l'effetto della collera degli dèi per la tolleranza che si dava ai seguaci della fede di Cristo.

Ma il fatto, che eccitò maggiormente a sdegno l'Imperatore, fu il coraggio di uno dei suoi soldati.

Allorchè Massimino fu proclamato Imperatore, giusta il costume egli fece alcuni donativi alle sue truppe. Ogni uomo d'armi doveva presentarsi a ricevere tali doni con una corona d'alloro sul capo. Se non che un soldato temendo, che tal cosa in quelle circostanze fosse presa per un segno d'idolatria, la portava in mano. Un ufficiale gli chiese ragione di quella singolarità. «Perchè sono cristiano, rispose, e la mia religione non mi permette di portare sul capo la vostra corona, quando così facendo io potessi parere un idolatra». Egli fu sull'istante spogliato delle sue divise militari, e messo in prigione. Alcuni fedeli pensavano che questa corona si potesse portare come segno di festa civile senza incorrere in alcuna colpa. In questa occasione Tertulliano scrisse un libro col titolo: *Della corona del soldato*, in cui dimostra che in quel caso tale cerimonia era atto d'idolatria, perciò illecito. E senza dubbio la moralità delle azioni bene spesso dipende dall'esteriore interpretazione che loro danno gli uomini.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

404 - Apologisti della fede.

In mezzo alle gravi persecuzioni, mentre i sommi pontefici uniti ad un gran numero di cristiani confessavano la fede disprezzando i più atroci tormenti, non mancarono uomini dotti e coraggiosi i quali nei loro scritti esposero le ingiustizie e le barbarie che si usavano contro ai cristiani, e furono abbastanza coraggiosi da presentare tali scritti agli stessi imperatori. Questi scritti furono detti apologie, che vuol dire discorsi fatti in difesa della fede; gli autori furono detti apologisti, ovvero difensori della fede. Quegli uomini coraggiosi si erano accinti a questo genere di lavoro per far noto agli Imperatori ed al Senato il modo ingiusto e crudele con cui erano giudicati i cristiani; perciocchè essi erano spesse volte perseguitati all'insaputa e talvolta fin contro agli ordini degli stessi Imperatori, anzi le persecuzioni derivavano quasi sempre da calunnie imputate ai cristiani, e dalla sinistra interpretazione che si dava alla dottrina del Vangelo.

La prima apologia fu quella di San Quadrato, discepolo degli Apostoli, come versatissimo nella scienza sacra e profana. Mentre l'imperatore Adriano (anno 123) visitava le varie provincie dell'impero,

si incontrò nella Grecia con San Quadrato. Questo uomo che alla santità della vita univa il coraggio dei martiri, presentò all'Imperatore la sua commovente apologia. Egli dimostrava con sodissime ragioni le ingiustizie esercitate verso i cristiani, e notava che tali cose non solo disonoravano un impero incivilito, come vantavasi l'impero Romano, ma erano cose contrarie all'umanità, e da disapprovarsi dalle più barbare nazioni. Siccome poi i cristiani erano accusati di magia pei molti miracoli che operavano, così egli fa vedere che i miracoli operati da Gesù Cristo e dai suoi seguaci, erano ben diversi dalle illusioni dei maghi. Gli ammalati guariti da Gesù Cristo, egli dice, ed i morti risuscitati, non sono solamente apparsi tali per poco tempo ad una pomposa adunanza, ma sono rimasti nel medesimo stato di vigoria anche lungo tempo dopo la morte e la risurrezione dell'adorabile loro medico. Che più? Alcuni di loro sono vissuti pieni di vita fino ai nostri dì.

Un altro apologista, fu Sant'Aristide Ateniese, dotto filosofo, e fervoroso cristiano. Esso pure presentò un'apologia all'Imperatore. Il medesimo governatore dell'Asia che chiamavasi Serenio Graniano, sebbene fosse pagano, aveva fatte vive rimostranze ad Adriano contro all'ingiustizia con cui i cristiani erano condannati. Diceva essere cosa contraria alla medesima politica, che un numero sì grande di onesti cittadini fossero condannati a morte senza forma di processo, e non di altro colpevoli che di essere cristiani.

Queste apologie e questa rimostranza fecero prendere miglior concetto dei cristiani, e l'Imperatore ordinò che niun cristiano fosse cercato a morte, e che, se taluno fosse denunziato per tale, venisse obbligato ad offerire incenso agli dèi; ma che fosse proibito il denunziarli, anzi i delatori fossero gravemente puniti.

Ma l'apologista più famoso, i cui scritti si sono conservati, fu San Giustino, soprannominato il filosofo pel profondo studio che egli aveva fatto in tutti i rami della filosofia pagana e nella scienza dei libri santi. (Bosco *Storia Eccl.*)

405 - Difendere i dogmi.

Narra Don Giacometti che il chierico Bosco era sempre attentissimo, sì da non lasciar passare inosservati non solo gli errori, ma neppure le più piccole inesattezze. Una volta, avendo un compagno messo fuori durante la conversazione una proposizione arrischiata sul pec-

cato originale, Giovanni tosto lo corresse, e lo ridusse al silenzio con buone ragioni. E tale prontezza nel difendere i dogmi l'ebbe sempre finchè visse, in ogni occasione, facendo meravigliare chi l'udiva per la perspicacia della sua mente e la profondità del suo sapere.

(M. B., I, 445).

406 - L'albero della vita.

Un giorno del 1846, mentre Don Bosco stava passeggiando col teologo Borel lungo il muro del cortile attiguo alla casa Pinardi, tre monelli, che giocavano nel prato accanto, pensarono di vedere ciò che accadeva al di là del muro. « Sorreggetemi e spingetemi su, esclamò il più ardito: poi vi dirò tutto quello che avrò veduto ». Detto fatto: in due minuti salì e rimase come incantato allo spettacolo di tanti divertimenti. Quand'ècco gli amici stanchi di attenderlo, datagli una spinta, lo fecero cadere nell'Oratorio, proprio in mezzo a Don Bosco ed al teologo. Don Bosco stupito, lo rialzò, l'interrogò, ma il birichino cercava di fuggire:

— Lei mi vuol percuotere, non voglio stare coi preti, perchè mio padre dice che sono...

Don Bosco dovette sudare non poco per convincerlo del contrario e poi lo invitò a giuocare. Finita la ricreazione i giovani andarono in chiesa e invece l'amico tentò di fuggire, ma Don Bosco che era sulla porta, lo invitò benevolmente per la prossima domenica, quindi lo lasciò libero; aveva quattordici anni e non si era ancora confessato nè comunicato, non conosceva le preghiere, nè frequentava la chiesa, perchè educato da un padre anticlericale e corrotto. Nelle domeniche successive il giovane venne all'Oratorio, incominciò ad entrare qualche minuto in chiesa, finchè si uniformò in tutto agli altri ragazzi. La conquista era fatta. Alcuni vicini di casa avvisarono il padre della mutata condotta del figlio, e questi indignatissimo gli proibì di recarsi ancora all'Oratorio, nonostante che il ragazzo lo assicurasse che quello era l'unico posto in cui poteva veramente divertirsi. Il giovane, abboccatosi con Don Bosco, decise di continuare la frequenza a Valdocco, dicendo al padre che andava a passeggio; ma l'inganno durò poco. Una sera il padre, più del solito avvinazzato, andò a spiarlo, quindi lo attese a casa, e, con un'accetta in mano:

— Sei andato da Don Bosco!, esclamò furente; il ragazzo visto il pericolo fugge: il padre urlando lo insegue: Ti raggiungerò e ti ammazzerò anche nelle braccia di Don Bosco.

La madre, urlando essa pure, corre dietro al marito per frenarlo. Il ragazzo raggiunge l'Oratorio, lo trova chiuso, bussava, sente i passi del padre, guarda attorno, vede un gelso, vi si arrampica nascondendosi fra le foglie senza fiatare. Era appena salito, quand'ecco spuntare ansanti i suoi genitori che venivano a cercarlo presso Don Bosco. Passano sotto il gelso senza vederlo e, andati difilato alla porta, la percuotono a tutta forza quasi volessero atterrarla. Mamma Margherita che aveva assistito a tutta la scena, avvisò Don Bosco. Questi mandò all'istante ad aprire la porta, perchè quei furibondi non si fermassero troppo vicino al gelso. Allora quell'uomo e quella donna infilarono la scala e irruperono nella camera di Don Bosco gridando minacciosamente:

— Dov'è nostro figlio?

— Qui non c'è.

— Sì che c'è e lo troverò, ringhiò il padre, mettendo sossopra tutta la stanza.

Don Bosco per un po' tollerava, quindi li mette alla porta come violatori di domicilio. I due genitori minacciano di ricorrere alla questura; Don Bosco, sorridente, accetta la proposta dicendo che avrebbe avuto anche lui qualche cosa da manifestare sul loro conto: immediatamente i due se ne partono quatti quatti senza più fiatare: avevano la coscienza poco pulita. Allontanati i due persecutori Don Bosco con alcuni giovani si reca sotto l'albero per chiamare il povero ragazzo, ma questi non risponde. Richiama, invano... Temendo una disgrazia, si fa portare una scala, sale e lo trova come intirizzito e fuor di senno. Colle richieste cautele lo tocca, lo scuote, e allora il ragazzo, come svegliato da un lungo letargo, morde e si dibatte con tanta furia che fu a un pelo di rotolare a terra con Don Bosco. Il buon prete usando la sua forza lo tiene fermo e tanto fa e tanto dice che questi torna in sè. Condottolo in casa lo riscalda, lo ristora e gli prepara un posto per riposare. All'indomani, per salvarlo dall'ira del padre, lo mandò presso un buon padrone in una vicina borgata. Cresciuto ottimo cristiano e perfezionatosi nella sua arte, potè ritornare a Torino ove sostenne con grande carità la vecchiaia dei suoi poco amabili genitori.

(M. B., II, 564-573).

407 - Via il rispetto umano!

La sera del 6 settembre 1867 Don Bosco raccontava la destrezza usata da un giovane cristiano giapponese nel difendere la medaglia della Madonna che per grande devozione portava scoperta sul petto. In quel paese truppe comandate da mandarini andavano attorno, e se vedevano immagini o medaglie o altri oggetti di religione avevano l'ordine di distruggerle e disprezzarle. Imbattutosi il giovinetto in uno sbirro, questo tentò strappargli la medaglia, ma, vista la resistenza che gli opponeva, disse:

— Se non me la dai ti prenderò il berretto.

— Prendi fin che vuoi, esclamò il giovane.

— Ti prendo anche la veste.

— A me che importa?

E gettò via la veste che l'altro gli strappava di dosso mentre faceva passare destramente la medaglia da una mano all'altra. Intanto con un salto si era discostato. Il birro gli gridò dietro:

— Ti prenderò quanto hai!

Ma il giovanetto, gettata via anche la sottoveste, che andò a finire ai piedi del birro, si mise a fuggire. L'altro lo inseguiva, ma la lunga veste che portano tutti da quelle parti lo imbrogliava, specialmente passando nei luoghi stretti, e finì col cadere lungo e disteso per terra. Il giovanetto ridendo si pose in salvo e si andò a nascondere. Impariamo anche noi a vincere il rispetto umano. Non voglio già dire che dobbiamo portare la medaglia in vista per ostentazione, ma non dobbiamo arrossire di portarla al collo, di cavarci il berretto passando davanti a qualche chiesa o immagine della Madonna. Non dobbiamo mai lasciarci vincere dal rispetto umano.

(M. B., VIII, 931-932).

408 - Salvo dai proiettili nemici.

Racconta Don Bosco: si legge di un soldato che, essendo solito di esercitare con piena libertà le sue pratiche di religione, coraggiosamente le praticava. La prima sera che i commilitoni lo videro ingiunocchiarsi e recitare le sue preghiere prima di andare a dormire, ruppero per lunga ora in urla, fischi, scherni, battezzandolo per bigotto. Ma egli non si commosse e proseguì tranquillamente nella recita delle

sue orazioni. Gli altri vedendolo come rimanesse impassibile a tutto quel baccano, a poco a poco fecero silenzio... E prima che finisse quel mese lo lasciarono in libertà di fare ciò che meglio gli piaceva. Intanto siccome si prestava per qualunque servizio, il quartiere incominciò a risuonare delle sue lodi e tutti volevano essere i suoi amici.

Si ruppe la guerra cogli stranieri, e Belsoggiorno, così chiamavasi il nostro soldato, partì col suo reggimento. Venne il giorno della battaglia. A un certo punto la sua compagnia si ferma. Le schiere nemiche si avanzano. Belsoggiorno in quell'istante si ricordò che non aveva recitato le preghiere che soleva dire ogni giorno alla Madonna. Allora si getta in ginocchio. I suoi compagni gli scagliavano tutte le villanie di cui era ricchissimo il loro repertorio. Ma egli continuava a pregare. All'improvviso si fa udire vicina una formidabile detonazione e una stridente gragnuola di ferro passa sul capo di Belsoggiorno. I nemici avevano spinta avanti e mascherata una batteria di cannoni. Le grida disperate dei feriti, il rantolo dei moribondi risuonava attorno al nostro soldato, il quale, sulle prime sbigottito, alzato alquanto il capo, si vede essere rimasto egli solo incolume, mentre tutti gli altri erano stesi al suolo uccisi o morenti.

Ecco, o miei cari figliuoli, come il Signore soccorre coloro che non temono le dicerie del mondo e non si vergognano di confessarsi veri cristiani. (M. B., VI, 102-103).

409 - Bongiovannista?!

Nemico assoluto del rispetto umano, Don Bosco non poteva sopportare in casa giovani, i quali fossero causa di questa mala zizzania in mezzo ai compagni.

Nell'Oratorio fioriva il piccolo clero e Don Bongiovanni ne era il direttore. Nel '66 vi furono alcuni giovani che presero a criticare coloro che vi appartenevano, anzi avevano loro aggiunto l'epiteto di *Bongiovannisti*. Don Bosco, intervenendo, minacciò più volte di allontanare qualcuno dall'Oratorio, qualora avesse pronunziato il titolo di Bongiovannista. Alcuni, avendo abusato della bontà di Don Bosco, furono mandati alle loro case. Di costoro rimaneva ancora nell'Oratorio un giovanetto di grande ingegno, di studio assiduo e di una condotta nel resto veramente buona, che aveva contro il piccolo clero una amarezza inqualificabile. Egli pure, all'avviso di Don Bosco, invece di mutar

sistema, si era inviperito, e di frequente andava ripetendo quel termine ingiurioso, aggiungendo spesse volte: « Piuttosto che appartenere al piccolo clero, preferisco di esser scacciato, preferisco la morte! ». Rin cresceva però a Don Bosco involgere costui nella sentenza degli altri, perchè il giovane stesso portava grande affetto a Don Bosco e solo teneva idee sbagliate sulla condotta del piccolo clero. Il momento buono si presentò. Il giovane ricevette da casa una lettera nella quale i parenti esprimevano la impossibilità di pagare la retta fissata, per imprevisti dell'annata. Piangente, si presenta a Don Bosco, il quale dopo le varie insistenze e suppliche del giovane, lo ritiene ad un patto: di appartenere al piccolo clero. Il giovanetto promise, baciò la mano a Don Bosco e si ritirò colla testa bassa. La domenica seguente era festa solenne e il piccolo clero, precedendo i ministri sfilava all'altare. Ed ecco, con gran meraviglia di tutti gli alunni che attentamente osservavano, cogli occhi bassi e rosso in viso, vestito di talare e cotta, avanzarsi, fra gli altri chierichetti, anche quel tale! Fu vergogna però di un sol giorno, perchè da allora in poi continuò a far bene e a farlo con franchezza.

(M. B., VIII, 348-351).

410 - Santa franchezza.

Don Bosco nel 1860 in occasione della distribuzione dei premi ai giovani studenti di Valdocco, prima che partissero per le vacanze, diceva loro: « Dite francamente con San Paolo: *Non erubescio evangelium!* Siate uomini e non frasche: *esto vir!* Fronte alta, passo franco nel servizio di Dio, in famiglia e fuori, in chiesa e in piazza. Che cosa è il rispetto umano? Un mostro di carta pesta che non morde. Che cosa sono le petulanti parole dei tristi? Bolle di sapone che svaporano in un istante. Non curiamoci degli avversari e dei loro scherni. Il coraggio dei tristi non è fatto che dell'altrui paura. Siate coraggiosi, e li vedrete abbassar le ali. Siate di buon esempio a tutti e avrete la stima e le lodi di tutto il paese. Un villanello che abbia fede, che bacia e ribacia nella sua capanna un crocifisso, mi innamora; ma un professore, un capitano, un magistrato, uno studente, che al tocco della campana, recita colla famiglia l'*Angelus*, il *De profundis* pei suoi morti, questo dico, mi commuove e mi entusiasma ».

(M. B., VIII, 165).

411 - Il piccolo Savoiaro.

Fra i visitatori vi fu a La Spezia l'ispettore scolastico, nel quale Don Bosco riconobbe un antico catechista dell'Oratorio di Torino per nome Carlo Alvano Bonino. Non l'aveva più veduto da trent'anni. Quegli si congratulò con Don Bosco del bene fatto a La Spezia e narrò un grazioso aneddoto del quale era stato testimone nel 1850. Un padre di famiglia, Savoiaro, fattosi protestante in Torino per amore del denaro con cui si pagavano le apostasie, pretendeva che la moglie e il figlio facessero come lui, ma non ci riusciva, perchè la donna era ferma e teneva fermo il suo piccolo. Una notte il fanciullo ebbe un sogno. Gli sembrava di essere trascinato al tempio dei protestanti e che mentre si dibatteva per resistere a quella violenza comparisse un prete a liberarlo e a condurlo seco. L'indomani raccontò il sogno alla mamma, che cercava tutte le vie per collocarlo al sicuro in qualche istituto. Una persona le consigliò di ricoverarlo da Don Bosco nell'Oratorio di Valdocco. Essa vi andò col ragazzo una domenica mattina. Entrò in chiesa. Or ecco uscire Don Bosco per celebrare. Il fanciullo appena visto il celebrante gridò: « *C'est lui-même, c'est lui-même!* ». Il piccolo continuava a gridare e la madre piangeva. Appena Don Bosco, finita la Messa, ritornò in sacrestia e ripose gli abiti sacri, il fanciullo corse a lui, dicendogli a mani giunte: « Padre mio, salvatemi ». Don Bosco accettò senz'altro il piccolo Savoiaro e lo tenne più anni nell'Oratorio. (M. B., XVII, 71-72).

412 - Franchezza apostolica.

Era venuto a fare visita a Don Bosco un nobile signore francese, caldo ammiratore del Servo di Dio. Bravo avvocato, ma per la tristizia dei tempi ritiratosi dal maneggio degli affari, non tralasciava di patrocinare privatamente la buona causa, massime trattandosi di sostenere le scuole libere; onde il Santo Padre l'aveva fregiato del titolo di commendatore. Egli dunque parlava con ardore delle sue opere buone e Don Bosco ascoltava con interesse le sue parole, ma poi, fissando amorevolmente lo sguardo su di lui:

— Signore, gli disse, questa religione che tanto onoratamente sostiene, la pratica poi?

L'inaspettata interrogazione sconcertò il nobile interlocutore che

si coperse di rossore e di confusione, ma tosto si riprese e a sua volta domandò:

— Perchè parla così?

— Perchè, rispose Don Bosco, lei mi tratta con tanta familiarità e cortesia, che io crederei di venir meno al mio dovere se non la contraccambiassi con questi segni di amicizia e di confidenza.

Quegli allora cercò di deviare il discorso, ma Don Bosco incalzava, tenendo intanto stretta la destra fra le sue mani.

— Perchè mi tiene così stretto?, domandò quegli.

— E perchè lei vuol svincolarsi? Risponda alla mia domanda: Questa religione che tanto difende, la pratica?

— Ma lei, signor Don Bosco, ha già letto nel mio cuore? A questo punto Don Bosco sentiva calde sulle sue mani le lacrime dell'avvocato, che tra i singhiozzi gli disse: Glielo confesso, signor Don Bosco, io non l'ho mai praticata, anzi non credevo neppure alla confessione.

— Ebbene, dica che d'ora in avanti la praticherà e mi prometta che la prima volta che io abbia ad incontrarla o a Marsiglia o altrove, mi potrà restringere la mano e dirmi: Ho mantenuto la promessa.

— Sì, rispose, glielo prometto, anzi aggiungo, appena arrivato a casa, mi confesserò e subito parteciperò a lei la notizia e questo sarà fra pochi giorni. Gliene dò la mia parola d'onore... Signor Don Bosco, se tutti i preti fossero come lei, oh, tutti si arrenderebbero alla religione!

— Se tutti, corresse Don Bosco, si avvicinasero ai preti come fa ora lei, non vi sarebbe mai nessuno mal contento di noi.

Quegli, disse poi Don Bosco, mantenne la parola.

(M. B., XVII, 161-162).

248) Come si dà prova della speranza?

Si dà prova della speranza non turbandosi per le miserie e contrarietà della vita, e nemmeno per le persecuzioni: ma vivendo rassegnati, sicuri delle promesse di Dio.

(Esempio 413-423)

SCRITTURA: Rom. VIII, 31 « Si Deus pro nobis, quis contra nos? » — Ps. LIV, 23 « Jacta super Dominum curam tuam et Ipse te enutriet » — Job. XIII, 15 —

Ps. III, 7; IV, 9; XXII, 4; CXVII, 6 sg — Jer. XX, 11 — Lc. V, 5 e XII, 32 — Jo. XIV, 1 — Hebr. X, 35.

413 - Persecuzione dei cristiani a Gerusalemme.

Sebbene gli Apostoli predicassero la religione più pura e più santa, che mai potesse essere, tuttavia nello stesso principio della loro predicazione trovarono moltissimi ostacoli specialmente da parte degli Ebrei. Il popolo ed anche una parte dei più ragguardevoli di quella nazione venivano alla fede. Ma i capi della sinagoga insensibili ai miracoli, all'innocenza di vita, alla santità della dottrina degli Apostoli e dei loro discepoli mossero contro di loro un'accanita persecuzione. Da prima vennero a disputa cogli Apostoli, ma rimasti confusi studiarono di farli mettere in prigione e batterli spietatamente con verghe. Poscia loro proibirono severamente di parlare più oltre di Gesù Cristo. Gli Apostoli con calma e fermezza risposero: « Noi dobbiamo ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini ». Pieni pertanto di gioia per essere giudicati degni di patire per amore del loro Maestro acquistarono nuove forze, anzi le stesse battiture ispirarono loro maggiormente coraggio.

(Bosco, *Storia Eccl.*)

414 - Santa Felicita e suoi figli.

Santa Felicita, vero modello delle madri cristiane, apparteneva alle prime famiglie di Roma. Morto il marito, deliberò di occuparsi unicamente della santificazione di sè e della sua figliuolanza. Accusata come cristiana fu condotta davanti al prefetto Publio, che adoperò ogni arte per farla prevaricare. Lo Spirito di Dio, la santa rispondeva, mi rende superiore ad ogni arte, ad ogni seduzione, e finchè vivrò non mi potrai vincere; che se tu mi togli la vita, la mia vittoria morendo sarà ancora più gloriosa. Il giorno appresso il prefetto, fatti condurre Felicita coi suoi figli al suo tribunale, disse alla madre:

— Se a te poco importa la vita, abbi almeno pietà di questi teneri tuoi figli.

A cui ella rispose:

— La pietà che mi chiedi sarebbe dannosa crudeltà. Indi volgendo la parola ai suoi figli e loro additando il cielo: Guardate lassù, loro disse, là vi aspetta Gesù Cristo coi suoi santi, che a voi hanno aperta

la strada. Mostratevi grati verso di sì magnifico remuneratore e combattete con coraggio degno del premio che vi è promesso.

Il prefetto la fece schiaffeggiare: poi chiamò i sette suoi figli e avendo tutti con eroica fermezza confessato Gesù Cristo, furono l'un dopo l'altro fatti morire nei tormenti. La madre assistette intrepida al loro supplizio incoraggiandoli a perseverare nella fede. In ultimo fu a lei medesima troncata la testa, mescolando così essa il proprio sangue con quello dei suoi figli in terra per andarli a raggiungere nella gloria del cielo.

(Bosco, *Storia Eccl.*)

415 - Martirio di San Cipriano.

San Cipriano martire nacque in Cartagine da ricchi genitori pagani. Per divina disposizione incontrò un amico che gli fece conoscere la verità della fede cristiana. Vi aderì e tosto venduti i suoi beni e distribuitone il prezzo ai poveri, si ritirò dal mondo. Avutasi contezza della santità sua e del suo ingegno malgrado ogni resistenza con universale applauso fu innalzato alla sede episcopale di sua patria. È impossibile dire quanto egli abbia operato nel propagare la fede, nel confutare a viva voce, con scritti e con miracoli gli eretici, nel confortare quelli che erano condotti al martirio.

Accusato come cristiano e come capo di cristiani fu condannato a morte. A quella notizia esclamò: « Grazie a Dio, il quale degnasi liberarmi dalla prigione del mio corpo ». Giunto al luogo del supplizio depose il mantello cogli abiti vescovili, mostrando a tutti tanta serenità, che lo stesso carnefice altamente ammirato vacillava nel compiere il suo ferale ufficio. Il martire gli fece animo ordinando che gli si pagassero venticinque monete.

Si bendò gli occhi da se medesimo, ed ebbe troncata la testa il 14 settembre nel 258, precisamente il giorno in cui un anno prima aveva predetto che consumerebbe il suo martirio. (Bosco, *Storia Eccl.*)

416 - Martirio di S. Perpetua e S. Felicita.

Perpetua era una giovane vedova di illustre condizione in età d'anni ventidue. Aveva un solo figlio che allattava essa medesima; ad esso rivolgevasi i suoi affetti e tutte le sue materne sollecitudini. Felicita era pure di una casa illustre e sul fiore di sua età.

Ecco come Perpetua incomincia la storia del suo martirio:

« Tostochè fummo arrestate ci tennero per qualche tempo sotto rigorosa guardia, prima di rinchiuderci in carcere. Mio padre, l'unico di mia famiglia che non fosse cristiano accorse tosto e si adoperò con ogni suo mezzo per farmi cangiar proponimento. Fra le altre cose mi raccomandava particolarmente di non dirmi cristiana. Io gli mostrai un vaso che a sorte là si trovava e gli dissi:

— Padre mio, a questo vaso può darsi un altro nome da quello che gli conviene?

— No, rispose egli.

— Ebbene io nemmen posso prendere un altro nome diverso da quello che esprime ciò che sono.

« A queste parole mi si avventò come per strapparmi gli occhi di fronte, poi si ritirò confuso di questo suo trasporto. Passarono alcuni giorni senza che facesse a me ritorno ed in questo intervallo potei gustare qualche riposo. Frattanto fummo battezzate e lo Spirito Santo m'inspirò allora di non dimandar altro che la costanza nel soffrire i tormenti.

« Poco dopo fummo condotte in prigione e nell'entrarvi fui presa da terrore, non avendo io mai veduto simili luoghi. Oh che penosa giornata! Che caldo! Eravamo soffocati, tanta era la copia dei detenuti; a questo aggiungete la brutalità dei custodi. Ma ciò che più mi affliggeva era il non aver con me mio figlio. Finalmente mi fu portato, e due diaconi, Faustino e Pomponio, ottennero, pagando una somma, che fossimo collocate per qualche ora in un luogo meno incomodo.

« Ognuno pensava a ciò che lo occupava maggiormente. Quanto a me non avevo sollecitudine maggiore oltre quella di allattar mio figlio che moriva di fame. Io lo raccomandai caldamente a mia madre, che era venuta a vedermi. Era io trafitta dal dolore al vedere che la mia famiglia era immersa nell'afflizione per cagion mia, e questa pena mi durò per più giorni; ma andò a poco a poco dissipandosi, ed il carcere stesso mi divenne un piacevole soggiorno.

« Un dì Saturo mio fratello mi disse:

— Voi avete molto credito presso Dio; pregatelo di farci conoscere se soffrirete la morte o se verrete rimessa in libertà.

« Siccome aveva già sperimentata la bontà del Signore, promisi a mio fratello che il giorno appresso gli avrei dato risposta. Infatti dopo a mia preghiera vidi una scala d'oro che ascendeva fino al cielo, ma

stretta sì da non poter salirvi più d'una persona alla volta; da due lati era fiancheggiata di spade, di lance, di pugnali, talchè senza una grande attenzione e senza guardar fissamente in alto era impossibile il non rimaner ferito per tutto il corpo. In fondo alla scala eravi un drago terribile, pronto a lanciarsi su chiunque mostrasse di voler salire.

« Saturo eravi montato, e dall'alto della scala mi disse:

— Perpetua, ti aspetto, ma guardati dal drago.

Io risposi:

— Non mi farà alcun male, perchè spero nell'onnipotenza del Nostro Signore.

« Mi avvicinai infatti, e allora il drago declinò dolcemente la testa che mi servi di primo scalino. Giunta alla cima della scala scoprii un immenso giardino e nel mezzo un vecchio venerabile in foggia di un pastore circondato da una moltitudine di persone vestite di bianco. Egli mi disse:

— Figlia mia, benvenuta: e mi pose in bocca un cibo delizioso, che ricevei a mani giunte.

« Tutti gli astanti risposero *amen*, alla qual voce mi svegliai e mi accorsi che masticava tuttora qualche cosa d'una meravigliosa dolcezza. Il giorno dopo raccontai questo sogno a mio fratello e ne concludemmo che fra poco avremmo amendue sostenuto il martirio. Cominciammo adunque a staccarci interamente dalle cose di questa terra e rivolgere tutti i nostri pensieri all'eternità ».

È bene di far notare al lettore che la scala misteriosa di questa visione della Santa ha qualche rassomiglianza con quella veduta da Giacobbe. Sì l'una come l'altro erano violentemente divisi dalla propria famiglia, passavano dagli agi allo stato più miserabile, e tutto questo rovescio di mondana fortuna gettavali in una terribile incertezza dell'avvenire, sicchè solo in Dio rimaneva ogni loro speranza. Il cibo delizioso poi posto in bocca a Perpetua, allusivo alle delizie interne che prova un'anima nelle tribolazioni quando le soffre per amor di Dio, corrisponde alla famosa visione di Ezechiele, quando Dio chiamatolo in sogno, mostrogli un grosso libro dentro e fuori tutto scritto di lamentazioni, gemiti e guai, che appunto esprime la carriera del Cristiano essere una serie non interrotta di interne ed esterne tribolazioni: *Comede volumen istud*, ordinò Dio al profeta, il quale, appena appressatolo alla bocca tosto lo sentì convertito in soavissimo miele: *Et factum est in ore meo sicut mel dulce*. (Bosco Storia Eccl.).

a) *Imperturbabilità nelle avversità.*

417 - Devo essere prete.

Giovanni Bosco quand'era servitorello di campagna presso la cascina Moglia, ovunque andasse, portava sempre seco un fascio di libri che trattavano di religione, e la grammatica datagli da Don Calosso. Un giorno il padrone lo interrogò perchè amasse tanto i libri.

— Perchè io devo essere prete!, rispose Giovanni. E alle meraviglie di quei di casa replicava: Vedrete!

La padrona più volte gli disse:

Ma tu sei povero: come vuoi fare a dedicarti agli studi senza danari?

— La povertà non mi mette in angustie, rispondeva pronto Giovanni, perchè vi saranno persone che pagheranno per me.

(*M. B.*, I, 200-201).

418 - Andrò in Paradiso?

Ciò che soprattutto dava un incanto speciale alle lezioni di Don Bosco e a tutte le sue parole, era una confidenza illimitata nella bontà ed amorevolezza di Dio verso di noi. Sentirlo parlare e rimaner consolati era tutt'uno. Una persona disse in sua presenza:

— Chissà se andrò in Paradiso?

— Oh questa, esclamò il Santo, non è cosa da mettersi in dubbio! Vi sono certi cristiani che trattano l'affare della salute come un gioco al lotto, aspettando, quasi dalla sorte, se uscirà il buon numero. No. Non è così che si deve fare. Abbiamo la Legge e le promesse di Gesù Cristo, e chi cerca di adempiere la legge, non deve dubitare delle promesse.

E parlava del Paradiso come chi ci aveva un piede dentro, e cercava di agevolare la strada agli altri. Insisteva molto sulla pratica delle virtù piccole, sul non lasciar sfuggire le occasioni dei minuti sacrifici che si presentano nella giornata, ripetendo spesso che con queste piccole cose si accumulano i grandi tesori.

(*M. B.*, II, 82-83).

419 - Puf! Puf! Puf!

Un giorno, essendo Don Bosco assieme al ministro Lanza, questi diceva:

— Ma lei, Don Bosco, mi dica un poco, come fa a far tante spese? Dove prende tanto denaro per mantenere tanti giovani? questo è un segreto, un mistero.

— Signor ministro, rispose Don Bosco, io faccio come la macchina a vapore.

— Ma come? Si spieghi!... Io non intendo questo gergo.

— Vado avanti, rispose Don Bosco, facendo: *Puf, puf, puf* (1). Veda signor ministro, le dirò che entro la macchina ci vuol fuoco; e perchè vada avanti e proceda bene, ha bisogno di alimentarsi del fuoco della fede in Dio: senza di questo, cadono gli imperi, rovinano i regni e l'opera dell'uomo è nulla!

Queste parole pronunziate, come alcune volte soleva pronunziarle il Servo di Dio, resero pensoso l'interlocutore. (*M. B.*, VIII, 67).

420 - Non tutti i mali...

Narra Don Rua che, avendo accompagnato Don Bosco da Trofarello a Villastellone e avendo perso il treno, Don Bosco senza dir nulla, tirò fuori bozze di stampa e si mise a correggerle camminando. Giunti a Villastellone disse: « È proprio vero che non tutte le disgrazie vengono per nuocere; se noi avessimo raggiunto il convoglio, non avrei potuto correggere tutto questo volumetto. Così sono riuscito a finirlo e di quest'oggi potrò mandarlo alle stampe ». (*M. B.*, IV, 211).

b) *Rassegnazione in Dio.*

421 - Mortificazione cristiana.

Era di grande edificazione vedere con quale tranquillità Don Bosco si acconciasse agli incomodi della stagione e ad altri inevitabili disagi. Certi giorni faceva freddo. « Già, esclamava, ogni anno bisogna che il freddo ritorni; procurate di ripararvi bene, perchè non abbiate a soffrirne nella sanità ». Nella stagione del caldo: « Bene, bene! Questo ci voleva. Le campagne hanno bisogno di calore ». Era stanco? « Già, diceva sorridendo, mi sono stancato un poco. Oh, un giorno o l'altro,

(1) In dialetto piemontese, scherzosamente, i debiti sono chiamati " puf ,,.

se avrò un tantino di tempo libero, vorrò riposarmi ». Continuava ad avere male agli occhi e il destro non gli serviva quasi più. « È vero, osservava, con un occhio vedo meno che con due, tuttavia spero che il Signore mi conserverà quest'uno perchè altrimenti non potrei più lavorare. Oh, il Signore saprà ben aggiustare in qualche modo le cose! ».

(M. B., XIV, 50-51).

422 - Rassegnazione di una madre.

Nel 1865 il giovane Ferraris era gravemente ammalato. La madre era venuta all'Oratorio mentre lo stato del figlio non appariva troppo allarmante. Dopo averlo assistito per qualche giorno, ella che stimava Don Bosco un santo, disse al giovane Bisio prendendolo a parte:

- Don Bosco che cosa dice di mio figlio? Morrà o vivrà?
- Perchè mi fa questa domanda?, rispose Bisio.
- Per sapere se debbo fermarmi, oppure ritornare a casa mia.
- E quale sarebbe la disposizione dell'animo suo?
- Sono madre, e naturalmente desidero che mio figlio guarisca.

Del resto faccia il Signore ciò che crede meglio.

- E le sembra di essere rassegnata alla volontà di Dio?
- Ciò che farà il Signore, sarà ben fatto.
- E se suo figlio morisse?
- Pazienza! Che cosa farci?

Bisio, vedendo quella disposizione di animo generoso, esitò alquanto, poi le disse:

— Allora si fermi. Don Bosco assicura che suo figlio è un bravo giovane ed è ben preparato.

Quella madre cristiana intese, versò alcune lagrime senza uscire in smanie, e come ebbe dato quel primo sfogo al suo dolore:

— Se è così, soggiunse, mi fermo.

E rassegnata assistè alla morte del figlio avvenuta il 16 marzo.

(M. B., VIII, 56-57).

423 - Haec est domus mea.

Alla fine del 1845 Don Bosco, sfrattato dai Molini, una delle prime sedi del suo Oratorio in Torino, non ha più un luogo ove radunare i suoi giovani; è scoraggiato, e il Signore viene a consolarlo con la

visione di un avvenire migliore. Sogna di trovarsi al lato settentrionale del Rondò, e, guardando verso la Dora, vede tre giovani di aspetto bellissimo in mezzo ad un campo coltivato, che lo invitano ad avvicinarsi e quindi lo introducono in una grande chiesa: Maria Ausiliatrice. Nel mezzo una nobile Matrona, circondata da molti seniori e dalla milizia celeste, gli accenna benevolmente di avvicinarsi e sorridendo lo incoraggia a non abbandonare i giovani, e proseguire nell'opera intrapresa. « Incontrerai amarezze, disgusti, contrarietà, ostacoli gravissimi, ma li sormonterai colla confidenza in me e nel mio Divin Figlio ». Infine gli mostra una casa vicina (la "casetta", Pinardi in Valdocco) ed una chiesa (quella di San Francesco di Sales), quindi con voce ineffabile esclama: « *Haec est domus mea; inde gloria mea* ». Quindi la visione lentamente scomparve, lasciando Don Bosco tutto consolato.

(M. B., II 343-344).

249) Come si dà prova della carità?

Si dà prova della carità osservando i comandamenti ed esercitando le opere di misericordia, e se Dio chiama, seguendo i consigli evangelici. (Esempi 424-476)

SCRITTURA: Jo. XIV, 15 « Si diligitis me mandata mea servate » — I Jo. V, 3 « Haec est enim caritas Dei ut mandata eius custodiamus » — Prov. XXIII, 26 — Eccle. II, 18 — Jo. XIV, 21 e sg. — I Jo. III, 18 e 19 — II Jo. 6.

424 - San Camillo e i ministri degli infermi.

Fondatore della meravigliosa istituzione dei Ministri degli infermi è San Camillo de Lellis. Prima che nascesse, la madre vide in sogno il suo bambino che portando una croce sul petto era condottiero di altri fanciulli, che portavano il medesimo segno. Nell'età giovanile professò la milizia e si lasciò miseramente guadagnare dai vizi; ma Dio, che lo chiamava a cose grandi ebbe pietà di lui e all'età di 25 anni gli fece conoscere lo stato infelice dell'anima sua. Camillo concepì tale orrore al peccato, che nello stesso giorno si andò a confessare e cominciò una vita penitente che continuò tutto il rimanente del vivere suo.

Per una piaga dolorosissima in una gamba andò a Roma nell'ospedale degl'incurabili; ma conosciuto il suo merito, gli si confidò l'amministrazione del medesimo ospedale. In questo riputandosi come servo di tutti, esercitava i lavori più umili che occorressero, facendosi tutto a tutti in ogni cosa, massime quando si trattava di assistere i moribondi in agonia. Ma accortosi che in quel caritatevole ministero l'avrebbe giovato assai il sussidio della scienza, vinto ogni umano rispetto, all'età di 30 anni si mise coi fanciulli ad imparare i primi elementi di grammatica. Fattosi poi sacerdote, chiamò in aiuto altri compagni, dando così principio alla Congregazione dei ministri degl'infermi, la quale nel 1586 venne approvata da Sisto V.

Dio volle con segni soprannaturali far conoscere quanto la novella istituzione gli fosse gradita. San Filippo Neri, confessore di Camillo, assicurò di aver veduto degli angeli a suggerire le parole ad alcuni discepoli del Santo, mentre assistevano ai moribondi. La sua grande carità risplendette in modo particolare quando Roma fu fieramente travagliata dalla carestia e dalla pestilenza. Centinaia di poveri abbandonati furono dal Santo sovvenuti nelle necessità spirituali e temporali. Ardeva di tanta carità che pareva un angelo in carne, e meritò di ricevere sensibilmente il soccorso degli angeli stessi in vari pericoli, in cui si trovò. Consumato dai digiuni, dalle fatiche e da cinque diversi mali, chiamati da lui le misericordie del Signore, munito di tutti i Sacramenti, nell'ora da lui predetta, santamente morì in Roma nel 1614, a sessantacinque anni. (Bosco, *Storia Eccl.*)

425 - San Vincenzo de' Paoli e i Lazzaristi.

La carità cristiana che aveva già operato tante meraviglie, doveva operarne delle nuove, e sotto qualche rispetto più mirabili nella persona di San Vincenzo de' Paoli. Da pastorello, che era, egli divenne collo studio e colle virtù sue sacerdote; quindi cadde schiavo dei Turchi, poi a Parigi fu vittima d'una calunnia. Così imparò a compatire le miserie degli uomini. Datosi al pieno servizio della carità non vi fu infortunio a cui egli non accorresse. Fedeli oppressi dalla schiavitù, bambini esposti, giovani scostumati, ragazze pericolanti, religiose derelitte, donne cadute, galeotti, pellegrini, infermi, artisti inabili al lavoro, mentecatti e mendici, tutti provarono gli effetti della carità di Vincenzo. Per mantenere in fiore le sue opere di carità egli fondò la

Congregazione dei sacerdoti della missione, detti Lazzaristi dalla casa di San Lazzaro in Parigi, ove cominciarono ad abitare; la quale si dilatò in ogni parte del mondo con grandissimo vantaggio della cristianità. Istituì anche la Congregazione delle Figlie della carità, che sulle prime ebbe per iscopo primario l'assistenza dei malati negli ospedali; ma che poscia si consacrò al servizio di qualunque sia istituto, ove la carità domandi l'opera loro, come scuole, asili, ricoveri, carceri, orfanotrofi. Famoso per miracoli e virtù, San Vincenzo passò alla beata vita in età di 80 anni nel 1660. (Bosco, *Storia Eccl.*)

a) Opere di misericordia in genere.

426 - Date, e vi sarà dato.

Un giorno Mamma Margherita non aveva più pane in casa e mancava assolutamente di farina. Mentre studiava il modo di provvedere, ecco venire a caso un suo vicino, certo Luigi Veglio, per salutarla. Accortosi dell'impiccio della buona donna uscì subito senza dir parola e ritornato alla sua abitazione chiamò un servo e lo mandò con un sacco di farina alla buona Margherita colla proibizione assoluta di palesare il nome del benefattore. Non essendo stato possibile occultarsi, il Veglio si fece innanzi e tra l'altro disse: « Ciò che ho fatto è un mio dovere. Voi avete dato tutto ai poveri ed è ben giusto che altri venga in vostro soccorso, trovandovi voi nella necessità ». Da quel punto la moglie di Veglio, vedendo Margherita consumare in quel modo tutto il suo, non meno generosa del marito, prese a mandarle ora alcuni chili di frumento, ora un sacco di meliga, ed ora anche provviste di vino. (M. B., I, 156-157).

427 - Questo fa per me!

Un giorno, racconta il marchese Filippo Crispolti, accompagnammo presso il Santo, nella speranza di affidarglielo, un ragazzo che l'estrema miseria aveva reso quasi idiota. Don Bosco l'accarezza e gli domanda che cosa sa. Il ragazzo nelle risposte sconclusionate fa capire che non sa niente di nessuna cosa. Don Bosco replica: « Sai almeno giuocare alla barra? ». Gli occhi dell'infelice hanno un baleno di compiacenza. Allora il sacerdote, coll'aria di chi ha fatto un acquisto prezioso, si volge agli astanti e dice seriamente: « Questo fa per

me », e lo accetta. Passano parecchi anni, quando al conte Balbo viene annunciata la visita di un Salesiano a lui sconosciuto. Lo riceve, si vede davanti un prete di bella presenza, di conversazione vivace, di aspetto pieno d'ingegno. Questi dice: « Lei non mi riconosce: io sono quel ragazzo che nelle tali e tali circostanze fu accettato da Don Bosco in casa loro a Nizza ». In breve, Don Bosco aveva letto nei lineamenti del povero ragazzo ed era riuscito a farne un uomo atto a reggere un collegio importantissimo. (M. B., x, 373).

428 - Il pellegrino.

Nell'ottobre del 1882 una schiera di pellegrini francesi pernottarono a Torino. Si radunarono tutti nell'Oratorio. Terminato il ricevimento, principiarono le udienze. Nell'anticamera entrò pure un livornese, che vestito da terziario francescano aveva intrapreso coi francesi il pellegrinaggio senza portar seco danaro di sorta perchè voleva, per divozione, vivere di elemosina come i fervorosi Romei antichi. Finalmente venne la sua volta di entrare da Don Bosco; ma ecco uscirne il segretario e dire che Don Bosco era troppo stanco e quindi chiedeva perdono se doveva por termine alle udienze. Di lì a poco Don Bosco si avviava a cena. I pellegrini lo circondarono. Egli non sapeva chi fosse il terziario, nè alcuno dei presenti conosceva quanto questi sentisse il bisogno di sfamarsi. Il poverino, parlato che avesse con Don Bosco, aveva in animo di recarsi quella sera dai Cappuccini a chiedere ristoro e alloggio. Don Bosco guardatolo esclamò: « Ma questo pellegrino non ha mangiato e non sa dove andare! ». E presolo per mano lo condusse nel refettorio e fattolo sedere gli disse: « Mangiate, mangiate, pellegrino, chè ne avete bisogno ». Cenato che ebbe, Don Bosco ripigliò: « Ma questo pellegrino non sa dove andare a dormire » e gli fece assegnare una camera. Egli desiderava ardentemente di intrattenersi col Santo di cose spirituali. La mattina seguente ecco Don Bosco medesimo aprire la porta. Fu subito da lui e poté liberamente parlargli; così furono coronati i suoi voti.

(M. B., xv, 581-582).

429 - L'offerta dell'operaio.

Dopo la conferenza salesiana tenuta da Don Bonetti, presente Don Bosco, un operaio a forza di gomitate giunse fino al Santo seduto

in presbiterio e gli gettò nelle mani dieci scudi dicendo: « Sono sei mesi che metto da parte questo po' di risparmio, se lo abbia per i suoi poveri fanciulli ».

(M. B., xviii, 140).

430 - Don Bosco alla questua.

Finita una conferenza, Don Bosco, con il piatto d'argento nelle mani, fece il giro della chiesa questuando. Un operaio, nell'atto che Don Bosco gli presentava il piatto, voltò la faccia dall'altra parte, alzando sgarbatamente le spalle. Don Bosco, passando oltre, gli disse con tutta amorevolezza: « Dio vi benedica ». L'operaio allora si mette la mano in tasca e depone un soldo nel piatto. Don Bosco fissandolo in faccia gli disse: « Dio vi ricompensi ». L'altro rifatto il gesto, offre due soldi. E Don Bosco: « Oh, mio caro, Dio vi rimeriti sempre di più ». Quell'uomo cava il portamonete e donò un franco. Don Bosco gli dà uno sguardo pieno di commozione e si avvia, ma quel tale lo segue per la chiesa, nella sacrestia, esce dietro di lui in città e non lascia di stargli alle spalle, finchè non lo vede scomparire.

(M. B., xv, 63).

431 - Le venti lire di Mamma Margherita.

Don Bosco un giorno abbordò così la sua Mamma:

— Dovete provvedervi di un'altra veste: quella che portate da tanti anni non è più decente. Ecco venti lire.

Mamma Margherita prese le venti lire, e se ne andò per i suoi lavori. Passa una settimana, ne passano due, passa un mese... E allora Don Bosco:

— Mamma, e il vestito nuovo?

— Già! hai ragione: ma non ho un soldo!

— Oh! e le venti lire?

— Con quelle, rispose Margherita, ti ho comperato sale, zucchero, cipolle... C'era poi un giovane senza scarpe e gliene ho dovuto comperare un paio. Ad un altro ho comperato un paio di calzoni e ad un terzo una cravatta.

— Avete fatto bene, ma quel vestito non mi va. Ecco altre venti lire.

— Sta tranquillo; sta tranquillo!

Ma si era da capo: tutto veniva speso per i giovani.

(*M. B.*, IV, 151-152).

432 - Generosità ricompensata.

Nel 1871 Don Bosco si recava a Mornese, dove tra poco doveva sorgere il primo centro della seconda famiglia salesiana: quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La Vergine Ausiliatrice volle dar un segno di predilezione al suo devotissimo servo. Gli fu presentato un bambino di non ancora un anno, al quale la rottura d'un braccio rendeva necessaria l'amputazione per impedire che andasse in cancrena. La madre nel presentare il fanciullino a Don Bosco perchè lo benedicesse, faceva una generosa offerta (i suoi ori di sposa) e pregò il Santo a dirle in qual giorno sarebbe guarito. Don Bosco sorridendo rispose: « Giacchè voi siete generosa colla Madonna, credo fermamente che sarete esaudita, e che alla fine di maggio il figlio sarà guarito. Intanto pregate ». La malattia durò nella stessa gravezza fino all'ultimo giorno del mese, alla mattina stessa della festa di chiusura. Ma ecco che suonando le campane di mezzogiorno, il ragazzetto si mise a muovere, a sbattersi tutto allegro e a tentare col braccio infermo, che prima non aveva mai mosso, di togliere il velo che copriva la culla. Era perfettamente guarito.

(*M. B.*, X, 596).

433 - Generoso come un re.

Un giorno un sacerdote di Don Bosco si era recato, essendo in viaggio, con una ventina di giovanetti presso un buon parroco, il quale li aveva ritenuti a pranzo con sè.

— E tu che cosa gli hai dato in compenso?, chiese Don Bosco a quel prete.

— Io? che cosa dovevo dargli?

— Quel buon parroco è ristretto di mezzi. Tu dovevi chiudere in una busta un biglietto da cento lire e darglielo sigillato, pregandolo a celebrare una Messa per te e per i tuoi giovani. Ciò ti serva di norma, perchè in certi casi non bisogna essere stretti di mano. Del resto saprò io rimediare al tuo sbaglio.

Don Bosco, così povero, era generoso come un re.

(*M. B.*, VI, 274-275).

b) Opere di misericordia corporale.

1) Dar da mangiare agli affamati.

434 - Ho fame!

Durante la dimora dell'Oratorio nel prato Filippi accadde che alla sera di una festa, mentre i giovani erano intenti a ricrearsi, si presentò alla siepe un giovanetto sui 15 anni. Pareva che bramasse di varcare il debole riparo, ma non osando, stava contemplando con un'aria triste e scura. Don Bosco lo vide, gli si avvicinò, gli mosse varie domande, ma non ottenne alcuna risposta. Tentò nuovamente ponendogli la mano sul capo:

— Che cosa hai, ti senti male?

Incoraggiato, il giovane con voce triste rispose:

— Ho fame!

Subito si corse a provvedere del pane e del necessario per ristorarlo. Dopo, parlando con Don Bosco, disse di trovarsi lontano dalla famiglia, senza lavoro, perchè licenziato dal padrone, senza casa, senza pane.

— Dove eri incamminato, quando ti sei presentato qui?

— Ero tentato di andare a rubare... nessuno voleva darmi lavoro, nessuno voleva porgermi un po' di elemosina, perchè mi dicevano in età buona per lavorare... ma il Signore mi ha assistito.

Dietro l'invito di Don Bosco, divenne uno dei più assidui frequentatori dell'Oratorio; così trovò una occupazione, e fu salvo dal disonore.

(*M. B.*, II, 376).

435 - Generosità di Mamma Margherita.

Qualcuno dei più piccoli talora, alla sera della domenica, dopo le funzioni di chiesa, andava in cucina.

— Che vuoi, piccolino?, chiedeva Margherita.

— Mamma, datemi una pagnotta.

— Ma non hai già mangiata la tua merenda?

— Sì; ma ho ancora tanta fame!

— Poveretto, prendi, e gliela dava; ma non dirlo a nessuno, altrimenti vengono anche gli altri compagni, e poi mi lasciano i pezzi di pane in mezzo al cortile.

— Mamma, state tranquilla, non lo dico a nessuno.

E correva in cortile con la sua pagnotta in mano. I compagni, vedendo che mangiava, gli andavano attorno:

— Chi te l'ha dato questo pane?

Il piccolino rispondeva subito con la bocca piena:

— Mamma Margherita.

E gli altri correvano difilato da lei, che non sapeva dire di no. La domenica seguente lo stesso fanciullo ritornava a chiedere pane.

— Tu, gli diceva Margherita, la settimana scorsa hai raccontato a tutti che io ti ho dato del pane, e mi hai messa negli imbrogli; perciò oggi non te ne dò più.

— Ma dovevo io dire una bugia? Mi hanno interrogato e ho dovuto rispondere secondo verità.

— Hai ragione, la bugia non va detta. E senz'altro lo accontentava.

Quando nell'Oratorio si era incominciata la classe degli studenti, qualcuno di costoro, ritornato dalla scuola e avuto il pane per la merenda, andava in camera di Margherita e le diceva:

— Nient'altro?

— E non ti basta?, rispondeva Margherita.

Il giovanetto incominciava a mangiare il suo pane e poi ripeteva:

— Mamma, non posso trangugiarlo.

— E perchè?

— È asciutto!

— Va' là, va' là, ghiottone! e ringrazia la Provvidenza che hai pan bianco.

— Oh, mamma!, quasi con un gemito ripigliava il furbacchiotto, fissandola pietosamente in volto: Oh, mamma!

E Margherita finiva con dargli quanto chiedeva.

(*M. B.*, IV, 343).

436 - Prima i poveri.

Un giorno, scrisse Brosio Giuseppe, io e Don Bosco eravamo nel cortile di un palazzo in via Alfieri per far visita ad un nobile signore. Don Bosco era vestito da festa; un abito ed un mantello molto vecchio, un cappello che aveva perduto tutto il pelo. Io vidi che i legacci delle sue scarpe erano funicelle tinte con inchiostro.

— Come! gli altri sacerdoti quando vanno in visita si mettono le

fibbie di argento e lei legaccioli di corda!? Questo è troppo! Fa indecorosa figura! Mi attenda, vado a comprarle un cordoncino di lana.

— Aspetta: debbo ancora avere un soldo, farò come tu dici, soggiungeva; ma nell'atto che mi porgeva il soldo una vecchia si avvicinò domandando la elemosina.

Don Bosco ritirò la mano e donò alla vecchia quel soldo. Volevo comprar io la fettuccia, ma Don Bosco mi trattenne e non potei fare ciò che ei chiamava uno spreco di denaro. (*M. B.*, V, 671).

437 - La Banca della Madonna.

Non poche persone, senza famiglia, che col lavoro di tanti anni erano riuscite ad accumulare un peculio sufficiente per vivere col frutto delle loro economie, e non si fidavano d'impegnarlo, nè presso i finanzieri, nè in agenzie d'affari, nè in prestiti a privati, presero a chiedere a Don Bosco come avrebbero potuto valorizzare il loro capitale, ed egli rispondeva: « I poveri siano i vostri depositari, i vostri banchieri, e la Madonna si farà garante del vostro versamento. Portate i vostri interessi alla Banca della Madonna, e grande sarà il frutto che ne avrete ». (*M. B.*, X, 321).

438 - La minestra.

Vicino ai Becchi viveva un certo Cecco, il quale, poco amante del lavoro, si era ridotto in miseria: pativa la fame ed aveva vergogna di chieder soccorso. Mamma Margherita comprese la sua condizione e spesso gli portava pane senza farsi vedere neppure da lui. Gli volle portare anche un po' di minestra e si accordò con Cecco sul modo. A notte gli portava sulla loggia una pignatta di minestra calda e quindi si metteva a sgridare uno dei figli, Giuseppe o Giovanni, sicchè nessuno sospettasse che quello fosse il segnale per Cecco che era arrivata la minestra. (*M. B.*, I, 155).

439 - Un pranzo pagato caro.

In Francia nel 1883 una lauta imbandigione fu allestita da un signore per Don Bosco. L'occhio del Santo guardava alla splendidezza

degli apparati, alla preziosità delle vivande, e, verso la fine, disse all'anfitrione:

— Desidererei cavarmi una curiosità.

— Dica, dica, rispose quegli.

— Ma forse la mia domanda sarà troppo indiscreta: vorrei sapere quanto sia costato questo pranzo.

— Se è solamente questo...

Fece chiamare il cuoco e ne lo interrogò. Il cuoco, andato a consultare il libro delle provviste, tornò con la risposta: dalla cucina era uscita roba per dodicimila e cinquecento franchi.

— 12.500 franchi per onorare il povero Don Bosco! Se i miei giovani sapessero che Don Bosco fa spendere tanto per sè in un pranzo, resterebbero sbalorditi. Non sarebbe stato meglio, direbbero, se si fossero dati a lui quei denari per provvedere a noi pagnotte?

— Oh, si può fare benissimo l'una e l'altra cosa!, esclamò il suo interlocutore.

Infatti prima che i commensali si levassero da tavola, un giovanetto si accostò con molta grazia a Don Bosco e, dicendogli un complimento, gli presentò sopra un bel piattino una busta chiusa. Allorchè Don Bosco l'aperse, vi trovò tanti biglietti di banca per il valore di 12.500 franchi. (M. B., XVI, 266-267).

440 - Il pensiero dei figli.

Una volta trovandosi Don Bosco a pranzo, e portatagli la seconda e la terza pietanza, cessò di mangiare e non volle prendere più nulla.

— Ma Don Bosco, lei non sta bene.

— Sto benissimo, rispose Don Bosco; ma come vogliono che io mangi tutta questa roba, mentre i miei figli non hanno di che sfamarsi?

Allora uno dei convitati si levò in piedi e disse:

— È giusto, dobbiamo pensare anche ai figli di Don Bosco!, e passò in giro un piatto dove caddero cento lire, le quali consegnò a Don Bosco. (M. B., V, 319).

2) Vestire gli ignudi.

441 - Cooperatori generosi.

Nel 1880 a Nizza (Francia) la generosità dei cittadini si dimostrò tanto in privato quanto in pubblico. Al pranzo dato in onore di Don Bosco

parteciparono sedici invitati, i quali più che d'altro godevano della sua presenza e della sua edificante ed amena conversazione. Verso la fine, quando il conversare divenne più vivo, un ottimo e facoltoso commensale balzò in piedi ed apostrofò gli altri così: « Signori miei, ammirare le opere di Don Bosco, va bene, ma va anche meglio dividerne il merito, venendogli in soccorso. Come volete che faccia ad ampliare la casa per accettare un maggior numero di ragazzi abbandonati, se non ha soldi? ». Ciò detto, fece girare il piatto, sul quale quattro dei presenti deposero mille franchi ciascuno, e settecento gli altri tutti insieme. (M. B., XIV, 432).

442 - Signore che rattoppano...

In una conferenza del 1878 ai cooperatori e alle cooperatrici, Don Bosco fece risaltare la benefica opera di squisita carità di queste ultime benefattrici. Si sentiva sempre più il bisogno di aiutare materialmente gli orfanelli dell'Oratorio. Vi erano alcuni, i cui calzoni e la giubbetta erano a brandelli; altri non potevano mai cambiarsi quell'unico straccio di camicia che avevano indosso; altri erano così luridi che i padroni non li volevano più nella loro officina. Ebbene, un gruppo di signore torinesi, anche di famiglie cospicue, noncuranti della ripugnanza di quegli arnesi, li lavavano, li rattoppavano e li consegnavano, odoranti di bucato e di carità cristiana, a quei giovani che venivano con ciò spronati a perseveranza riconoscente. Varie di queste benemerite signore regalavano altresì biancheria, vesti nuove, denari, commestibili e quant'altro potevano. (M. B., III, 254-255).

443 - Sono le membra di Gesù Cristo.

Un giorno una persona chiede a Mamma Margherita qualche oggetto per coprire i poveri colpiti dal colera del 1854. Essa è presa da vivo dolore per non avere più niente da donare. Poi con felice idea, prende una tovaglia della mensa dell'altare, un amitto, un camice e va a chiedere licenza a Don Bosco di poter dare in elemosina quegli oggetti di chiesa. Don Bosco concede, e Mamma Margherita porge tutto alla richiedente. Così i sacri lini rivestivano le membra di Gesù Cristo nella persona dei poverelli. (M. B., V, 90).

444 - La veste di Don Bosco.

Un giorno capitò da Don Bosco un povero prete, male in arnese, a chiedere soccorso. Don Bosco, al quale alcuni amici avevano fatto preparare una veste talare da lui indossata una volta sola per provare se gli andava bene, senz'altro guardò se era adattata al dosso del supplicante e gliene fece dono. (M. B., v, 650).

3) *Alloggiare i pellegrini.***445 - Riconoscenza.**

Nel 1887 Don Bosco era in viaggio verso Roma. Alla stazione di Arezzo ebbe un commovente incontro. Il capo stazione, appena lo vide e lo riconobbe, corse verso di lui, lo abbracciò, poi piangendo dalla gioia, disse agli astanti: «Io era un ragazzaccio a Torino, per le strade, senza babbo e senza mamma. Questo santo prete mi accolse, mi educò, mi istruì in modo che io ho potuto raggiungere il posto che presentemente occupo, e, dopo Dio, devo a lui solo, se ora mangio un pane onorato». Quanti udirono le sue parole rimasero così commossi, che tutti vollero baciare la mano al Santo. (M. B. xviii, 311).

446 - Carità mal ripagata.

Una sera di aprile del 1847 Don Bosco, di ritorno da un ammalato, incontrò in via Dora Grossa un crocchio di giovinastri i quali al suo apparire lanciarono frizzi pungenti contro i preti. Non potendo evitarli, quasi nulla avesse udito, diede loro la buona sera e chiese come stessero.

— Poco bene, rispose il più audace, abbiamo sete e siamo senza quattrini... ci paghi lei una pinta!

— Ben volentieri, rispose Don Bosco, però voglio bere anch'io; venite con me!

Entrati in un albergo, fece portare due bottiglie, e avendoli così esilarati, chiese il favore che non bestemmiassero. Promisero, assicurando che si sarebbero morsi la lingua alla prima ricaduta. Allora li invitò all'Oratorio per la domenica e a ritornare tosto a casa; ma udendo che più di uno non aveva casa, li accompagnò a Valdocco. Recitate alcune preghiere, e ricevuto un lenzuolo e una coperta, riceverono

alloggio sul fienile. Ma al mattino seguente Don Bosco invano chiama quei giovanotti per dire loro una buona parola: all'alba, i bricconi se l'erano svignata con lenzuola e coperte. (M. B., III, 204-207).

447 - Il padre degli orfani.

Uno dei primi giovani dell'Oratorio racconta: Ho conosciuto Don Bosco nel 1854 nel convento dei Domenicani, ove ero ricoverato per cura di un comitato, che raccoglieva i fanciulli rimasti orfani per causa del colera che imperversava. Don Bosco venne a visitarci, accompagnato dall'economista dell'orfanotrofio. La sua aria sorridente e piena di bontà lo faceva amare prima ancora di parlargli. Egli ci domandava nome e cognome, se sapevamo il catechismo, se avevamo già fatta la prima Comunione, e tutti gli rispondevamo con piena confidenza. A me domandò nome e cognome e poi mi disse: «Vuoi venire con me? Saremo sempre buoni amici finchè potremo andare in Paradiso». La stessa proposta fece anche a un mio compagno. Pochi giorni dopo fummo condotti all'Oratorio. Data la necessità, mi toccò dormire parecchie notti sopra un mucchio di foglie con indosso null'altro che una piccola coperta. E alla sera quando eravamo a letto Don Bosco e la sua mamma ci aggiustavano i pantaloni e la giubba lacera, perchè ne avevamo una sola. (M. B., v, 131-132).

448 - Nel canestro dei grissini.

Il Cardinale Giovanni Cagliero scrisse: Ricordo sempre con piacere il momento della mia entrata nell'Oratorio. Don Bosco mi presentò alla buona Mamma Margherita, dicendo:

— Ecco, mamma, un ragazzetto di Castelnuovo, il quale ha ferma volontà di farsi buono e di studiare.

Rispose la mamma:

— Oh, sì: tu non fai altro che cercare ragazzi, mentre sai che manchiamo di posto.

Don Bosco sorridendo soggiunse:

— Oh, qualche cantuccio lo troverete!

— Mettendolo nella tua stanza, rispose la mamma.

— Oh, non è necessario. Questo giovanetto, come vedete, non è

grande e lo metteremo a dormire nel canestro dei grissini e con una corda lo attaccheremo su, in alto, ad una trave; ed ecco il posto bell'e trovato alla maniera della gabbia dei canarini.

Rise la madre ed intanto mi cercò un sito, e fu necessario per quella sera che dormissi con un compagno ai piedi del suo letto.

(*M. B.*, IV, 291).

449 - Mi avete salvato la vita.

Nel 1880 una sera di quell'inverno Don Bosco uscendo dall'Oratorio di San Leone in Marsiglia erasi imbattuto per la via deserta in un giovanottone che a vederlo metteva paura e faceva pena nello stesso tempo. Gli rivolse la parola:

— Amico, che fai qui?

— Ho fame,... rispose quello, e in così dire, alzando le braccia, gli cadde ai piedi svenuto.

Don Bosco si sforzò come potè per rialzarlo, e lo trascinò fino alla porta dell'Oratorio, dove gli si apprestarono le prime cure. Ricuperate le forze:

— Ah, signor Abate, esclamò, voi avete fatto un'opera grande. Mi avete salvata la vita e preservato da un delitto; la disperazione mi avrebbe ridotto certamente a commetterlo. Volete tenermi con voi?

La casa era piena, ma gli si acconciò un letto alla meglio. Il giovane poi si fermò all'Oratorio. Pregava, lavorava e dava buon esempio. « Ecco quello che bisogna fare per tutti, concludeva Don Bosco, per la società inferma, e farlo per amor di Dio che ha detto: amatevi gli uni gli altri ».

(*M. B.*, XIV, 425).

450 - Ospitando i santi...

Il 30 marzo 1884, viaggiando dalla Navarra a Nizza, Don Bosco fu impressionato dalle lamentele comuni per l'ostinata siccità che bruciava le campagne. Giunto in un castello dove era atteso, gli fu detto:

— Dica lei una parola al Signore, e il Signore ci manderà la pioggia.

— Sì, sì, disse egli, prego per la pioggia e domani celebrerò la Messa secondo questa intenzione. Il Signore ha promesso che dove due o tre si riuniranno assieme per domandare qualche cosa all'Eterno

Padre in nome suo, Egli si troverebbe in mezzo a loro. Noi siamo qui parecchi uniti a domandare una cosa al Signore, Gesù dunque è in mezzo a noi.

— Lei dice dunque che poverà? È poco meno di un anno che non piove più.

— Sì, sì, poverà: guardiamo solamente di non impedire a Gesù di stare in mezzo a noi.

E partì per un altro castello. Là doveva passare la notte. Il discorso cadde di nuovo sulla pioggia, e di nuovo Don Bosco promise che sarebbe piovuto. Si andò a dormire. Erano nel primo sonno, quando un forte rumore li svegliò: la pioggia scrosciava. Piovve tutta la notte e tutta la mattinata. La signora consegnò a Don Bosco una bella offerta promettendone altre se la campagna fosse andata bene. Un prete di Lione, che trovavasi colà di passaggio esclamò: « Ecco che cosa vuol dire ospitare i santi! ».

(*M. B.*, XVII, 61-62).

4) Visitare gli infermi.

451 - Il colera non vi toccherà.

Scoppiato il colera a Torino nel 1854, così Don Bosco parlò ai suoi giovani: « Causa della morte è senza dubbio il peccato. Se voi vi metterete tutti in grazia di Dio e non commetterete alcun peccato mortale, io vi assicuro che niuno di voi sarà tocco dal colera; ma se mai qualcuno rimanesse ostinato nemico di Dio, e, quel che è peggio, osasse offenderlo gravemente, da quel momento io non potrei più essere garante nè di lui, nè di qualunque altro della casa ». E conchiudeva esprimendo il desiderio che alcuni dei suoi giovani si facessero suoi compagni nel visitare i colerosi e curarli. Queste parole di Don Bosco non caddero invano. I giovani dell'Oratorio le raccolsero religiosamente e si mostrarono degni figli di un tal padre. Quattordici di essi gli si presentarono, e gli diedero il proprio nome; e, pochi giorni dopo, altri trenta ne seguirono l'esempio. Nessuno fu tocco dal terribile contagio.

(*M. B.*, V, 84-87).

452 - Mi confessi!

Don Bosco pranzava in casa della contessa Calderari. Assistevano al pranzo molti nobili signori; quando giunse un servitore che portava

una lettera della marchesa Villarios indirizzata a Don Bosco. Egli prese quel biglietto e lesse: « Rev. Sig. Don Bosco: Un giovane di 17 anni, appartenente alla cospicua famiglia dei... si trova gravemente ammalato di etisia, e, secondo il parere dei medici, gli restano solo più poche ore di vita. Finora non volle saperne di confessione; ma dice che da un solo prete sarebbe disposto a confessarsi, da Don Bosco. Protesta che in caso diverso vuol morire senza Sacramenti ».

Don Bosco ripiegò la lettera con tutta tranquillità e continuò il suo pranzo. Dopo diede udienza a diverse persone. Don Francesca, impaziente, lo tirava per l'abito dicendogli:

— Ma venga Don Bosco: si tratta di un'anima! Si sbrighi!

Don Bosco gli rispose:

— Non dubitare, lo vedrò!

Alle 7 di sera s'incamminò verso quella casa e fu al letto dell'ammalato. Quel povero giovane aveva tale pallidezza di morte sul volto, che questo non si distingueva dai capezzali che gli sorreggevano il capo. I suoi occhi brillavano pel fuoco della febbre. Metteva pietà e, direi, quasi ribrezzo. Un solo piccolo lumicino rischiava la stanza. Il giovane, vedendo entrare un prete, indovinò chi fosse e si alzò sul gomito.

— Ah! Don Bosco!, esclamò, e colla mano che gli restava libera cercò la mano del Santo, gliela strinse, gliela baciò e pianse. Fatto quindi uno sforzo, gettò le braccia al collo di lui, che si era curvato per dirgli una parola, ripetendo: Mi confessi, Don Bosco, mi confessi!

Tutti si ritirarono, e, dopo mezz'ora, Don Bosco uscì dalla stanza. La madre lo aspettava in sala piangendo, e gli disse:

— Grazie, Don Bosco, grazie! È il Signore che l'ha mandato!

Tutta la famiglia lo aveva circondato e volle essere da lui benedetta, dopo d'aver ricevuto la medaglia di Maria Ausiliatrice. Alle dieci e tre quarti partiva benedetto da quella casa, dicendo:

— Oh l'Angelo di Dio si poserà vicino a quell'infelice, nè si muoverà più che per condurlo al cielo. Infatti poco dopo moriva.

(M. B., VIII, 696-697).

453 - L'ultima tovaglia.

Durante il colera del 1854, mentre molti giovani dell'Oratorio prestavano l'opera loro al letto dei colerosi, un giorno uno di questi infermieri raccontò a Mamma Margherita come un suo malato, colto

dal terribile morbo, si dimenava in un misero giaciglio senza lenzuola, e le domandava un qualche lembo per coprirlo. La caritatevole donna andò tosto in cerca se mai le venisse tra mano qualche oggetto di biancheria, ma non trovò altro più che un tovaglia da tavola.

— Prendi, dice la pietosa madre, ecco l'unico oggetto di biancheria che ancor rimanga; va e ingegnati alla meglio col tuo povero malato.

(M. B., V, 89)

c) Opere di misericordia spirituale.

1) Insegnare agli ignoranti.

454 - Effetto inatteso.

Don Bosco, dopo aver scritto un libro sulla misericordia di Dio, lo fece stampare sul finire del 1846 a sue spese. Nella tipografia dove fu stampato il libro accadde un fatto degno di memoria. Alcune persone ebbero a caso tra le mani il manoscritto di Don Bosco, ed una di esse prese a leggerlo ad alta voce con animo di mettere in burla l'autore. Ma Iddio, sempre buono, usò un tratto di sua paterna bontà. Dopo la lettura delle prime pagine, si fece da quei beffardi un profondo silenzio; al riso sottentrò viva compunzione e finirono coll'andare a dichiarare le loro colpe ai piedi di un confessore, abbandonando così la loro vita disordinata.

(M. B., II, 552).

455 - Prete a quell'età?

Giovanni Bosco, studiando a Chieri, nonostante i suoi molti lavori, si prese l'incarico di insegnare il latino al sacrestano del Duomo di Chieri, Carlo Palazzolo, che, nonostante i suoi 35 anni voleva cominciare a studiare per farsi prete. Così per due anni, senza mai accettare un compenso, ogni giorno dava lezione a quest'uomo che poté iniziare gli studi ecclesiastici e diventare poi sacerdote.

(M. B., I, 293).

2) Ammonire i peccatori.

456 - Don Bosco e un ufficiale.

Una domenica sera un ufficiale con una sguadrina entrò nella Cappella, sedette e quasi si tolse sulle ginocchia quella sfacciata. Era

tempo di funzione e la Cappella stipata di giovanetti, i quali restarono storditi dalla impudenza di quel militare. Don Bosco gli si avvicinò con volto infuocato, e presa quella briffalda per un braccio, la respinse tre o quattro passi lontano, fuori della soglia. L'ufficiale furente mise la destra sull'elsa della spada per sguainarla, ma la mano di Don Bosco si portò sulla sua, stringendola come fra le morse di una tenaglia, sicchè non poteva divincolarsi. L'ufficiale teneva gli occhi scintillanti di rabbia in volto a Don Bosco, che lo fissava con uno sguardo calmo, ma imperterrito. Tacevano ambidue. L'ufficiale stringeva le labbra pel vivo dolore cagionato da quella stretta, e, vedendo che Don Bosco non lo lasciava:

— Ma dunque? gridò.

— Ma dunque, gli rispose Don Bosco, se io volessi le faccio togliere queste spalline che lei disonora con la sua condotta.

Alla minaccia inaspettata, l'ufficiale abbassò le arie, pensò ai casi suoi e disse umilmente:

— Mi perdoni!

Don Bosco lo lasciò e senza nulla aggiungere gli additò la porta, dicendogli:

— Allora vada!

(M. B., II, 542).

457 - Tre parole.

Raccontò Don Bosco: « Il giovane Delma venuto da poco tempo all' Oratorio, si aggirava di qua e di là, stava all'erta guardando se era spiato, da per tutto trovava aria e terreno a lui non confacente. Da ogni parte si vedeva osservato. Finalmente venne una sera a visitarmi. Io gli domandai:

— Come ti chiami?

— Delma...

— Come ti chiami?

— Delma...

— Come ti chiami?

— Delma...

— Io chi sono?

— Don Bosco!

— Io chi sono?

— Don Bosco!

— Ripeti ancora una volta: Io chi sono?

— Lei non è Don Bosco?

— Sai perchè ti faccio ripetere tre volte queste parole? Perchè tre sono le parole che ti dice il Signore. Cioè: lascia il peccato; aggiusta gl'imbrogli di tua coscienza; datti a Dio che è tempo. Arrivederci.

Il giovane se ne partì tutto turbato, andò a dormire e passò tutto l'indomani sopra questi pensieri, che io gli aveva espressi. Alla sera me lo veggio giungere in mia camera tutto fuori di sè. Io credeva al primo vederlo che avesse altercato con qualcuno, ma egli piangendo mi disse: — Don Bosco, io sono nelle sue mani; mi aiuti a salvarmi l'anima ».

(M. B., VII, 184-185).

458 - Capelli e corde.

Don Bosco disse ai suoi giovani: « Vi ricordate che si legge nella storia, come avendo i Romani tolte le armi ai Cartaginesi, costoro non avendo corde da mettere agli archi, tagliarono i capelli alle loro donne, e intrecciatili ne fecero delle corde? Bene, io voglio essere il vostro parrucchiere e voglio tagliare i capelli a tutti. Santa Teresa dice che anche l'anima ha i suoi capelli, i quali, se si lasciano crescere, diventano corde. Questi capelli dell'anima sono i difetti che ciascuno ha. Son piccoli da principio, sottili come un capello, ma se non si tagliano quando incominciano a manifestarsi, diverranno in breve così grossi, così lunghi, che il demonio ne farà delle corde per tirarvi alla rovina. Ad uno salta la voglia di fumare e fuma nascostamente: ecco un piccolo capello che cresce... Un altro ama i liquori, cerca di averne provvista nel baule, di quando in quando ne beve un bicchierino: ecco il capello... E così andate avanti discorrendo. Si comincia dal poco e si va al molto. Insomma aiutatemi a correggermi dalle mancanze leggere colla vostra buona volontà. Lasciatemi tagliare questi piccoli capelli e il demonio non riuscirà ad afferrarvi e a trascinarvi al male ».

(M. B., VII, 600-601).

459 - A pranzo da Don Bosco.

Tornando a casa verso mezzogiorno, Don Bosco vede un giovane tutto sudicio che gioca. Gli s'avvicina, lo saluta. Il giovane, che ne

aveva fatte di cotte e di crude, a testa bassa ricambia il saluto. E Don Bosco:

- Oggi devi farmi un gran piacere.
 - Se posso, ben volentieri.
 - Sì che puoi: vieni a pranzo con me.
 - Io, a pranzo con Don Bosco?
 - Sì, tu: oggi mi trovo solo.
 - Potessi almeno prima andarmi a confessare.
 - Ci andrai, sabato o domenica.
 - Ma, veda, sono così sporco! Ho vergogna di venir così.
 - No, ti voglio oggi e come ti trovi.
 - Ma, ma,...
 - Non c'è ma che tenga. Vieni, la minestra è in tavola.
 - Già che lei vuole proprio così, andiamo.
- Al vederlo, Mamma Margherita dice sotto voce a Don Bosco:
- Perchè hai condotto questo sporcaccione? Dove l'hai trovato?
 - È mio amico e grande amico. Trattalo bene.

E si pranzò. Quel giovane da quel giorno cambiò costumi e divenne molto bravo. (M. B., III, 42-43).

460 - Zelo di Mamma Margherita.

Vi fu in una certa circostanza chi osò esternare innanzi a lei qualche proposizione indegna di un cristiano. Margherita fu vista levarsi da sedere, quasi poggiare sulla punta dei piedi, e colla sinistra sul petto e la destra tesa, prendere un aspetto così tremendo e dagli occhi sprigionare tale espressione di sdegno da annichilire in certo modo quello sciagurato. (M. B., I, 168).

461 - « Regi nostro, vita brevis! ».

Don Bosco nel 1863 scrisse al Re una lettera per dissuaderlo da una nuova guerra che si stava per intraprendere contro gli Stati Pontifici. La lettera incominciava così: « *Dicit Dominus: Regi nostro vita brevis...* »; ed accennava a nuove disgrazie che sarebbero venute alla dinastia Sabauda, se fosse continuata la guerra alla Chiesa, pregando Sua Maestà a stornare la tempesta addensatasi contro il Papa. Il So-

vano rimase turbato alla lettura di quel foglio, il quale però non ottenne il suo effetto. Il Re aveva fatto vedere quella lettera anche ai ministri, ed essi ne raccontarono il contenuto ad alcuni impiegati dei loro dicasteri. La notizia si diffuse in tutte le sfere governative e uscì fuori nella città. Si diceva che Don Bosco avesse minacciato di morte Vittorio Emanuele. In questa lettera si ha una prova novella dell'affetto sincero, che il Servo di Dio nutriva per il suo Re e per l'autorità civile. (M. B., VI, 324-326).

3) Consolare gli afflitti.

462 - Esecuzione capitale.

Nel 1846 tre prigionieri furono condannati a morte, fra i quali un giovane di 22 anni con suo padre. Il povero giovane che si era confessato più volte da Don Bosco ed aveva riposto in lui molta affezione, lo supplicava singhiozzando di volerlo accompagnare sino ad Alessandria, luogo del suo supplizio. Ma Don Bosco col cuore stretto da angosciosa tenerezza gli rispondeva con parole evasive, non sentendosi il coraggio di prometterglielo. Alla vigilia dell'esecuzione, Don Cafasso venne a prendere Don Bosco per condurlo con lui ad Alessandria, perchè dopo le tante insistenze del giovane, riputava crudeltà il rifiutarsi, e Don Bosco avvezzo ad ubbidire, partì. L'infelice giovane al veder comparire Don Bosco gli si lanciò al collo e lo abbracciò piangendo. Don Bosco pianse egli pure, ma seppe tosto padroneggiarsi e passò con lui l'intera notte consolandolo ed incoraggiandolo colle certe speranze di una vita immutabile, sicchè il giovane fu pienamente rassegnato. Alle 2 del mattino gli impartì ancora la santa assoluzione, celebrò la Santa Messa e lo comunicò. Giunse così il momento della triste parata. Al primo rintocco della campana che dà il segno dell'agonia si spalanca la porta della segreta: compaiono i gendarmi ed i custodi. Il carnefice si avvicina al condannato, s'inginocchia per domandargli perdono, quindi lo lega innanzi l'altare e gli getta il laccio al collo. All'ora opportuna tre carri escono dal portone delle prigioni: sul secondo vi è Don Bosco a fianco del suo povero giovane; tutto attorno un'immensa moltitudine. La campana continua i suoi lenti rintocchi dell'agonia: i condannati hanno innanzi l'immagine del Crocifisso, unica loro speranza; attorno i Confratelli della Misericordia in cappa nera, col cappuccio calato sul volto, cantano lugubre-

mente il *Miserere*. Soldati e carabinieri a cavallo scortano i carri. A un tratto il corteo si ferma innanzi a una chiesa: un sacerdote, tenendo nelle mani il SS. Sacramento, impartisce la benedizione e si ritira. Il ferale convoglio si rimette in moto. Ma Don Bosco non ne può più. Allora Don Cafasso, che se ne accorge, lo fa salire al suo posto sul terzo carro, ove il contegno sprezzante del condannato desta minor compassione. Il Signore volle che per la calca della folla il terzo carro rimanesse indietro tanto da giungere sul luogo mezz'ora dopo, quando già gli altri condannati pendevano cadaveri. Così Don Bosco non ebbe da assistere alla loro agonia, ma quando lo sciagurato padre, il terzo galeotto, salì sul fatale sgabello, gli occhi gli si ottennebrarono, vacillò e non vide più nulla. Don Cafasso, che gli era al fianco, lo sorresse, lo consegnò a persone vicine per affrettarsi a impartire l'ultima assoluzione alla povera vittima, mentre gli toglievano di sotto ai piedi lo scanno. Quando Don Bosco si riebbe tutto era finito, ma era ridotto in uno stato tale che Don Cafasso non osò più invitarlo ad assistere ad una esecuzione capitale. (M. B., II, 366-370).

463 - Per una zufolata.

Nel 1858, mentre Don Bosco visitava l'ospizio di San Michele in Roma, accompagnato da un Cardinale e da qualche superiore, si udì zufolare e poi cantare. Ed ecco un giovanetto che discendeva lo scalone, e che ad uno svolto si trovò all'improvviso alla presenza del Cardinale, del suo direttore e di Don Bosco. Il canto gli morì subito in bocca e stette con il berretto in mano e con la testa bassa. Il direttore gli fece una romanzina e poi soggiunse:

— E lei, signor Don Bosco, scusi...

— Che cosa?, replicò Don Bosco, mentre quel giovane si era allontanato. Io non ho nulla da scusare, e non saprei in che abbia mancato quel poveretto.

— E quello zufolare villano non le sembra un'irriverenza?

— Involontaria però; e lei, mio buon signore, sa meglio di me che San Filippo Neri era solito a dire ai giovani che frequentavano i suoi Oratori: « State fermi se potete! e se non potete, gridate, saltate, purchè non facciate peccati ». Io non bado a certe piccole trasgressioni cagionate dalla irriflessione. Meglio un po' di rumore che un silenzio rabbioso, sospetto... Ma ciò che ora mi fa pena è che quel povero

figliuolo sarà in fastidio per la sua sgridata... nutrirà qualche risentimento... Non le sembra che sia meglio che lo andiamo a consolare nel suo laboratorio?

Quel Direttore fu tanto cortese da aderire al suo desiderio, e come furono nel laboratorio, Don Bosco chiamò a sè quel giovane, che, dispettoso e avvilito, cercava di nascondersi e:

— Amico, gli disse, ho una cosa da dirti. Vieni qui che il tuo buon superiore te lo permette. Il giovane si avvicinò e Don Bosco proseguì: — Ho accomodato tutto, sai? Ma con un patto che d'ora innanzi sii sempre buono e che siamo amici. Prendi questa medaglia, e, per compenso, dirai un'*Ave Maria* alla Madonna per me.

Il giovane, vivamente commosso, baciò la mano che gli presentava la medaglia e disse:

— Me la metterò al collo, e la terrò sempre per sua memoria.

I suoi compagni, che già sapevano il caso succeduto, sorridevano, e salutavano Don Bosco che attraversava quella vasta sala, mentre il Direttore faceva il proponimento di non più rimproverare alcuno tanto forte per un nonnulla e ammirava l'arte di Don Bosco per guadagnarsi i cuori. (M. B., V, 844-846).

464 - Carità squisita.

Il giorno di Maria Ausiliatrice l'Oratorio era tutto in festa e in santa letizia, e suoni e canti accrescevano la gioia di quel giorno, in cui gli alunni solevano spendere, in trastulli e nell'acquisto di buoni libretti, i pochi soldi guadagnati colle mancie e colla buona condotta, o avuti in dono dai parenti. Tutti avevano il loro peculio da godere, perchè alcuni di quelli che n'erano ben forniti con piccole offerte avevano pensato a farne parte a chi non ne aveva. Tra questi caritatevoli vi fu uno di quinta ginnasiale, Secondo Amerio, il quale, dopo aver fatta la sua offerta s'incamminava allegro e contento a spendere, forse in qualche ricordo per la mamma, ciò che gli restava. Ma ecco che, accostandosi al banchetto dei libri, vede là accanto, come nascosto per vergogna, un compagno di classe, tutto melanconico, che pareva volesse piangere.

— Che hai, che sei così triste, caro Domenico?..., gli chiese Amerio.

— Non ho nemmeno un soldo da godere cogli amici; mia madre è povera; mio padre è morto; come posso star allegro?...

A queste parole Amerio dimenticò il dono e i libri che voleva comperare; tirò fuori le sei lire che ancora aveva, e mettendone tre in mano al povero Domenico:

— Prendi, gli disse; queste tre le manderai a tua madre; il resto lo godremo noi due.

E per tutto il giorno furono sempre insieme! Il buon Amerio, che aveva sedici anni, benchè studente di ginnasio, era già ascritto alla Pia Società, e nel 1878 saliva al sacerdozio e quattr'anni dopo volava al cielo!
(M. B., x, 328-329).

465 - La prima buona notte.

In una tarda serata piovosa del maggio 1847, un giovane quindicenne, madido di pioggia, si presentò a Don Bosco e alla sua madre, chiedendo pane e ricovero. Accolto amorevolmente, riscaldato e asciugato, consumò una fumante minestra e pane. Così ristorato potè declinare le sue generalità: Orfano della Valsesia, muratore in cerca di lavoro. Non aveva ancora fatto la Comunione nè ricevuta la Cresima, si era confessato qualche volta quando viveva la madre. Ora domandava per carità di passare ivi la notte. Ciò detto, scoppiò in pianto. Pianse pure la pia Margherita e si commosse assai Don Bosco, il quale gli assicurò che lo terrebbe in casa se non fosse un ladruncolo. Alla decisa affermazione: « Sono povero, ma non ho mai rubato nulla » madre e figlio decisero di trattenere in cucina l'orfanello. Con pochi mattoni e due assi passò la prima notte sul materasso di Don Bosco. Prima di coricarsi, la buona donna gli fece un sermonecino sulla necessità del lavoro, della fedeltà e della religione, dando così origine alla tradizionale *buona notte* salesiana. Con lui recitò le preghiere che egli aveva dimenticate e poi i buoni ospiti andarono a riposo, avendo avuto la cura di chiudere a chiave la cucina. L'onesto giovane potè trovare lavoro in città. Fino al sopraggiungere dell'inverno continuò a portarsi all'Oratorio per mangiare e dormire e poi ritornò in patria, nè più si ebbero sue notizie. Si crede che egli sia morto poco dopo, perchè a nulla approdarono le molte indagini. Era la Provvidenza che voleva umile ed oscuro l'inizio di una grandiosa opera.

(M. B., III, 207-209).

466 - Figlio della strada.

Sul principio di giugno del 1847, tornando Don Bosco dalla chiesa di San Francesco d'Assisi all'Oratorio, in Corso San Massimo, s'imbattè in un giovane dodicenne che, appoggiato il capo ad un albero, piangeva dirottamente. L'amico della gioventù gli si avvicina e:

— Perchè piangi?, gli domandò.

A stento, e tra i singhiozzi, il poverino rispose:

— Piango perchè sono abbandonato da tutti. Mio padre morì prima che io lo conoscessi; mia madre, che tanto mi voleva bene, l'hanno portata poc'anzi a seppellire.

E scoppiò in lacrime più dirotte. Non potendo pagar l'affitto era stato sfrattato e gettato sul lastrico. Don Bosco gli chiese che volesse fare ed egli manifestò il bisogno di ristoro per non morire di fame.

— Vuoi venire con me?

— Sì, che vengo, ma lei chi è?

— Chi io sia lo saprai; per ora ti basti sapere che voglio farti da fedele amico, e lo portò a casa affidandolo alle cure di Mamma Margherita.

Era il secondo inviato da Dio. Visse bene, e da semplice commesso di negozio riuscì a crearsi una posizione onorata e lucrosa, non solo, ma fu sempre buon cattolico e assai affezionato al suo grande benefattore.

(M. B., III, 209-211).

467 - L'apostolo dei lebbrosi.

Era un contadino. A 27 anni nella festa di San Giuseppe del 1877 venne da Don Bosco e lo pregò di accettarlo, perchè voleva farsi prete. Don Bosco lo accettò. Veramente la sua intenzione non era di farsi Salesiano: ma dovette fare i conti con Don Bosco. Tornato all'Oratorio il 1° agosto, fu mandato a Lanzo per disporsi cogli Esercizi a intraprendere gli studi. Lassù, un giorno, interrogato da Don Bosco che cosa pensasse di fare dopo il ginnasio:

— Andare al mio paese, rispose con tono risoluto. Io ho sempre avuto di mira di essere prete a Roccaforte.

— Ma se il Signore ti volesse per un campo più vasto?

— Se il Signore mi dimostrasse che questa è la sua volontà...

— Ne vuoi un segno?

— Quale sarebbe?

— Se Dio mi rivelasse il tuo interno ed io te lo dicessi qui a te, avresti in ciò un segno che Egli ti vuole con me?

Unia che non aveva mai inteso un linguaggio simile, non sapeva se dovesse prendere sul serio o per burla quelle parole. Ma Don Bosco stava lì in attesa di una risposta.

— Ebbene, ripigliò egli, mi dica quello che vede nella mia coscienza.

— Tu devi fare la tua confessione, non è vero? Orbene, te la fare io; tu non avrai che da rispondermi: Sissignore.

Difatti cominciò a dirgli tutto il suo passato con tanta esattezza e precisione, che Unia sulle prime credette di sognare: numero, specie, malizia, tutto veniva fuori. Commosso al sommo, il penitente non sapeva più in che mondo si fosse.

— Ma, caro Don Bosco, gli domandò a un certo punto, come ha fatto lei a sapere tutte queste miserie?

Allora, forse per confortarlo, giacchè lo vedeva mortificatissimo, il Santo proseguì:

— So ben altro ancora. Tu avevi undici anni, quando, trovandoti una domenica nel coro della tua chiesa durante i vesperi ed essendoti accorto che un tuo compagno dormiva vicino a te con la bocca aperta, tu che avevi susine in tasca, cercasti la più grossa e giù, la cacciasti nella gola del dormiente. Il poveretto, sentendosi soffocare, balzò in piedi e si mise a correre di qua e di là, implorando aiuto. La costernazione generale fece sospendere il canto. Ma per questo peccato non occorre altro: tuo cugino prete te ne diede subito la penitenza con una mezza dozzina di scapaccioni.

Non ci volle di più perchè Unia si desse per vinto. Diventò salesiano e fu l'apostolo dei lebbrosi in Colombia, Don Michele Unia.

(M. B., xv, 569-570).

4) *Perdonare le offese.*

468 - *Responsio mollis frangit iram.*

Don Bosco per i suoi giovani non risparmiava nè fatiche nè umiliazioni. Talora non trovava che buone parole; sovente incontrava mortificazioni, insulti e amare ripulse, ma tutto soffriva con gaudio.

senza offendersi, nè mai diminuire l'ardore della sua carità. Moltiplicava le sue lettere alle persone facoltose, supplicandole per aver soccorsi, e un giorno a chi gli aveva mandato un biglietto insultante, rispondeva incaricando uno dei suoi a scrivergli, e indicandogli le parole che doveva usare: « Scrivigli, disse che se egli non vuole o non può aiutare i miei orfanelli è padrone di farlo; ma che però l'ingiuriarmi perchè mi occupo di loro, non è cosa gradita al Signore; tuttavia presentagli i miei rispetti, assicuralo che non conservo per ciò nessun risentimento ». E quel Signore nel ricevere tal lettera si rimise a più miti consigli e da quel punto divenne amico e ammiratore di Don Bosco.

(M. B., iv, 9).

469 - *Amare anche i nemici.*

Diceva uno dei primi salesiani: « Una cosa che spesso mi sorprese fu il vedere come Don Bosco trattasse dolcemente e colla più grande carità persone notoriamente a lui avverse, che si sapeva come screditassero il suo Istituto e parlassero e scrivessero male di lui, narrando cose non vere. Interrogato una volta perchè si mostrasse così benigno verso persone così nemiche, rispondeva: Perchè è nostro dovere di amare tutti ed anche i nemici ». (M. B., vi, 692-693).

470 - *Torna il sereno.*

A Pino Torinese abitava la famiglia Ghivarello della quale il figlio Carlo da più anni era alunno dell'Oratorio. Fra i vari amici che Don Bosco contava in questo paese v'era un vecchio contadino, ricco proprietario. Questi per certo equivoco di parole conservava amarezza col parroco e schivava ogni occasione d'incontrarlo e di parlargli. Don Bosco da molto tempo meditava il modo per riuscire ad una conciliazione. Ora quell'uomo cocciuto, ma non cattivo, lo aveva invitato un anno a passare a Pino con i suoi giovani e ad intrattenersi un giorno intero in casa sua. Don Bosco aveva accettato, e andava volentieri per i santi suoi fini. Il vecchio fuor di sè per la gioia, apparecchiò una buona cena; i giovani suonarono le loro musiche e alla sera fecero il teatro. Ivi passarono la notte. Don Bosco aveva fatto il possibile per accaparrarsi l'animo di quell'uomo. Quindi cercò l'occasione per en-

trare in argomento e qualche volta riuscì a far cadere il discorso sulla necessità della pace. Ma tutto era inutile. Il vecchio non capiva ragione.

Il domani Don Bosco nel partirsi da quella casa, fece avviare la sua brigata verso la casa parrocchiale col pretesto di fare una breve suonatina, come era conveniente, sotto le finestre della canonica. Giunti là, il parroco avvisato gli esce incontro ed invita tutti ad entrare in canonica. Il vecchio ne provò ripugnanza grande, pure non potè sottrarsi all'invito fatto a lui con modi festevoli e cordiali; e, introdotto in casa, fu accolto con mille riguardi. Il parroco aveva preparato del buon vino e pregò il vecchio a ridonargli la sua amicizia. Quegli, a tali preghiere e alle nuove e replicate istanze di Don Bosco, non seppe resistere, fece la pace e così fu compensato largamente dell'ospitalità data a Don Bosco. (M. B., VI, 757-758).

471 - Il perdono più bello.

Nel 1851, una domenica Don Bosco non si vede in cortile. Il giovane Brosio lo trova triste, quasi piangente, in una stanzetta della casa. Don Bosco, gli dice che la sua tristezza è cagionata da un giovane che l'ha oltraggiato villanamente. «Ma riguardo a me, soggiunse, non me ne importa; ciò che mi duole è che quel malcauto si trova sulla via della perdizione». Brosio vorrebbe dare una lezione all'oltraggiatore. E Don Bosco: «Tu vuoi punire l'offensore di Don Bosco e ne hai ragione; ma la vendetta la faremo insieme: sei contento?». Lo conduce in chiesa e pregano a lungo. Brosio si calma, si sente un altro. Lo dice a Don Bosco, e il buon Padre a lui: «Essendo la vendetta del vero cattolico il perdono e la preghiera per la persona che ci offende, avendo tu pregato per questo compagno, hai fatto ciò che piace al Signore e perciò ora ti trovi contento. Se tu farai sempre così, passerai una vita felice». (M. B., IV, 311-312).

5) *Sopportare pazientemente le persone moleste.*

472 - Accontentar tutti.

Il segretario di Don Bosco un giorno gli chiese che gli suggerisse il modo di accontentare tutti i visitatori, ed il Santo: «Tutti?... Impossibile! Senti: stamane venne da me una signora per esporre i suoi

affari, ma pretendeva, con vive insistenze, che scendessi in chiesa per trattarli in confessionale.

— Ma veda, le risposi io, non ho tempo; e poi queste cose non appartengono al confessionale.

La signora scattava, dicendo:

— San Francesco di Sales non faceva così coi suoi penitenti.

Ed io:

— Se San Francesco di Sales si fosse incontrato con lei in questa circostanza, le avrebbe dato la mia stessa risposta.

E quella buona signora non volle persuadersi e partì rannuvolata. Tuttavia, in queste occasioni la calma, senza alcuna acrimonia, toglie o diminuisce di molto una impressione disgustosa. Ma per ottenere quest'effetto è necessaria un'abitudine di preparazione: cioè preghiera, matura riflessione, amabilità di modi, congiunta ad una grande pazienza ed amore della verità». (M. B., VII, 31-32).

473 - Zanzare affezionate.

Negli anni 1851 e 1853, quando Don Bosco andava in riviera, in confessionale veniva punzecchiato nella faccia e nelle mani dalle zanzare, e mentre i penitenti se ne liberavano col fazzoletto, Don Bosco lasciava che mordessero a loro piacimento; e poi scendendo a cena e scorgendo le sue mani coperte di punture, diceva scherzando al superiore della casa: «Vedete come le zanzare vogliono bene a Don Bosco!». Per questa causa un mattino uscì di camera col volto tutto gonfio e sanguinante. Quanti lo incontravano lo compativano; ma quella faccia era sempre ilare. (M. B., IV, 206).

474 - Don Bosco flagellato!

Nel suo viaggio in Francia nel 1886 a Grenoble Don Bosco è ricevuto dal popolo e dal clero con grande entusiasmo. Il parroco della chiesa di San Luigi lo invitò a benedire tutti: Don Bosco fu preso d'assalto: quelli che non arrivavano a toccarlo, brandivano le corone del rosario, battendoglielo sulle spalle, sul collo, sulla testa: Don Rua chiamò tale scena: «Pia flagellazione». Al Seminario il superiore, vedendolo, gli disse:

— Padre, lei sembra molto sofferente... ma nessuno sa meglio di lei quanto la sofferenza santifichi.

— No, no, disse Don Bosco, quello che santifica è la pazienza.
(M. B., XVIII, 128-129).

6) *Pregare Dio per i vivi e per i morti.*

475 - Figliuol prodigo.

La signora Maria Bruzzone nativa di Rossiglione e dimorante a Varazze aveva un figlio di nome Giuseppe che frequentava compagnie sospette per moralità. La madre angosciata piangeva. La venuta di Don Bosco le allargò il cuore. Si porta al collegio... impossibile avvicinarlo. Si porta alla stazione per aspettarlo alla partenza. La gente formicolava. La speranza di parlare a Don Bosco vien meno. Con sua meraviglia viene avvicinata da un prete di Don Bosco che la invita a seguirlo, e la conduce da Don Bosco. La poveretta cade ai suoi piedi e scoppia in pianto. Espone al Santo il suo dolore. Don Bosco le raccomanda tranquillità, le infonde coraggio e assicura di pregare per la sua intenzione nella Santa Messa. Alla sera il figlio, invece di andare come al solito con le cattive compagnie, andò a dormire. Mutò vita, andò in America e ritornò e non commise leggerezza di sorta.

(M. B., XVIII, 48-49).

476 - Tuono a ciel sereno.

Don Bosco pregava, benediceva, e pareva che col suo sguardo seguisse anche da lontano i suoi figliuoli. Uno di questi, avuta la licenza, andò per qualche giorno presso alcuni parenti in vacanza. Ma là gli era teso un laccio, del quale il poverino in sul principio non si era accorto. Un giorno, di gran calore, mentre ai piè di un albero sonnecchiava, lo svegliò un rumore forte e rimbombante a guisa di tuono. S'avvide in quel momento che si tendevano insidie alla sua virtù e senz'altro tornò all'Oratorio. Intanto, rientrato Don Bosco in casa, aveva subito chiesto ove fosse quel giovane e si vedeva preso da tale agitazione ed impazienza da far meravigliare. Il giovanetto, tosto che fu giunto, si presentò a Don Bosco, il quale rasserenatosi, lo fissò con quel suo sguardo singolare e penetrante ed esclamò un eloquentissimo:

— Ah! va bene!

— Oh Don Bosco! se sapesse...

— So tutto, gli rispose Don Bosco, ed ho pregato per te.

(M. B., VII, 719-720).

250) *Che cosa sono i consigli evangelici?*

I consigli evangelici sono esortazioni che Gesù Cristo fece nel Vangelo ad una vita più perfetta, mediante la pratica di virtù non comandate. (Esempi 477-488)

Gli Ordini e le Congregazioni religiose sono istituzioni che si impegnano a praticare i consigli evangelici.

477 - Sant'Antonio monaco.

Il primo e più celebre solitario fu San Paolo: ma egli non è riguardato come autore della vita monastica, perchè non ebbe molti seguaci, nè diede una regola fissa per questo genere di vita cristiana: Invece Sant'Antonio Egiziano è generalmente venerato come fondatore del monachismo. Si osservi che si chiamarono *monaci* o *solitari* i religiosi i quali vivevano separati gli uni dagli altri in celle o capanne o caverne distanti l'una dall'altra, e si radunavano solo in certi tempi per pregare insieme, assistere ai divini uffizi, ricevere istruzioni ed ammonizioni. Al contrario si chiamarono *cenobiti* i religiosi che presero a convivere insieme sotto il medesimo tetto. Solo in progresso di tempo monaco e cenobita significò la stessa cosa.

Nato Antonio nel 252 da nobili e virtuosi genitori passò la prima giovinezza nella pietà più esemplare; e compiva diciott'anni, allorchè entrando in chiesa udì leggersi il testo del Vangelo: «Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai, donalo ai poveri, di poi vieni, seguimi e avrai un tesoro in cielo». Prese queste parole come dette per sè e deliberò di eseguirle fedelmente. Diede quindi in limosina quanto possedeva, poscia abbandonando congiunti ed amici si ritirò nella solitudine della Tebaide. Là cominciò il tenor di vita più austero che si possa ideare. Il suo letto era una stuoia o la nuda terra, si cibava una volta al giorno dopo il tramonto del sole con null'altro che scarso pane ed acqua; il suo abito consisteva in un cilicio e in un mantello di cuoio. Dopo molti anni di rigidissima vita, Iddio gli concedette il dono dei miracoli. La qual cosa gli attirò una folla di discepoli, i quali con grande meraviglia di tutto il mondo popolarono immensi deserti che parevano inabitabili all'uomo: e si formarono varie comunità, in alcuna delle quali erano sino a 1040 monaci.

— No, no, disse Don Bosco, quello che santifica è la pazienza.
(*M. B.*, XVIII, 128-129).

6) *Pregare Dio per i vivi e per i morti.*

475 - Figliuol prodigo.

La signora Maria Bruzzone nativa di Rossiglione e dimorante a Varazze aveva un figlio di nome Giuseppe che frequentava compagnie sospette per moralità. La madre angosciata piangeva. La venuta di Don Bosco le allargò il cuore. Si porta al collegio... impossibile avvicinarlo. Si porta alla stazione per aspettarlo alla partenza. La gente formicolava. La speranza di parlare a Don Bosco vien meno. Con sua meraviglia viene avvicinata da un prete di Don Bosco che la invita a seguirlo, e la conduce da Don Bosco. La poveretta cade ai suoi piedi e scoppia in pianto. Espone al Santo il suo dolore. Don Bosco le raccomanda tranquillità, le infonde coraggio e assicura di pregare per la sua intenzione nella Santa Messa. Alla sera il figlio, invece di andare come al solito con le cattive compagnie, andò a dormire. Mutò vita, andò in America e ritornò e non commise leggerezza di sorta.

(*M. B.*, XVIII, 48-49).

476 - Tuono a ciel sereno.

Don Bosco pregava, benediceva, e pareva che col suo sguardo seguisse anche da lontano i suoi figliuoli. Uno di questi, avuta la licenza, andò per qualche giorno presso alcuni parenti in vacanza. Ma là gli era teso un laccio, del quale il poverino in sul principio non si era accorto. Un giorno, di gran calore, mentre ai piè di un albero sonnecchiava, lo svegliò un rumore forte e rimbombante a guisa di tuono. S'avvide in quel momento che si tendevano insidie alla sua virtù e senz'altro tornò all'Oratorio. Intanto, rientrato Don Bosco in casa, aveva subito chiesto ove fosse quel giovane e si vedeva preso da tale agitazione ed impazienza da far meravigliare. Il giovanetto, tosto che fu giunto, si presentò a Don Bosco, il quale rasserenatosi, lo fissò con quel suo sguardo singolare e penetrante ed esclamò un eloquentissimo:

— Ah! va bene!

— Oh Don Bosco! se sapesse...

— So tutto, gli rispose Don Bosco, ed ho pregato per te.

(*M. B.*, VII, 719-720).

250) *Che cosa sono i consigli evangelici?*

I consigli evangelici sono esortazioni che Gesù Cristo fece nel Vangelo ad una vita più perfetta, mediante la pratica di virtù non comandate. (Esempi 477-488)

Gli Ordini e le Congregazioni religiose sono istituzioni che si impegnano a praticare i consigli evangelici.

477 - Sant'Antonio monaco.

Il primo e più celebre solitario fu San Paolo: ma egli non è riguardato come autore della vita monastica, perchè non ebbe molti seguaci, nè diede una regola fissa per questo genere di vita cristiana: Invece Sant'Antonio Egiziano è generalmente venerato come fondatore del monachismo. Si osservi che si chiamarono *monaci* o *solitari* i religiosi i quali vivevano separati gli uni dagli altri in celle o capanne o caverne distanti l'una dall'altra, e si radunavano solo in certi tempi per pregare insieme, assistere ai divini uffizi, ricevere istruzioni ed ammonizioni. Al contrario si chiamarono *cenobiti* i religiosi che presero a convivere insieme sotto il medesimo tetto. Solo in progresso di tempo monaco e cenobita significò la stessa cosa.

Nato Antonio nel 252 da nobili e virtuosi genitori passò la prima giovinezza nella pietà più esemplare; e compiva diciott'anni, allorchè entrando in chiesa udì leggersi il testo del Vangelo: «Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai, donalo ai poveri, di poi vieni, seguimi e avrai un tesoro in cielo». Prese queste parole come dette per sè e deliberò di eseguirle fedelmente. Diede quindi in limosina quanto possedeva, poscia abbandonando congiunti ed amici si ritirò nella solitudine della Tebaide. Là cominciò il tenor di vita più austero che si possa ideare. Il suo letto era una stuoia o la nuda terra, si cibava una volta al giorno dopo il tramonto del sole con null'altro che scarso pane ed acqua; il suo abito consisteva in un cilicio e in un mantello di cuoio. Dopo molti anni di rigidissima vita, Iddio gli concedette il dono dei miracoli. La qual cosa gli attirò una folla di discepoli, i quali con grande meraviglia di tutto il mondo popolarono immensi deserti che parevano inabitabili all'uomo: e si formarono varie comunità, in alcuna delle quali erano sino a 1040 monaci.

Questi coraggiosi cristiani animati da tanto maestro conducevano una vita somigliante a quella degli angeli, formando così uno spettacolo non meno meraviglioso di quello dei martiri. Pieno di meriti e chiaro per miracoli Antonio morì nel 357 in età di 105 anni. Sant'Atanasio ne ha scritta la vita.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

478 - Vita monastica.

La vita solitaria o monastica aveva per iscopo l'osservanza della povertà, dell'ubbidienza, della castità nel suo grado più perfetto, e di morire totalmente alle cose del corpo per vivere solo alle cose del cielo. Per riuscirvi si usavano quattro mezzi, lavoro, digiuno, ritiratezza e preghiera. Il loro lavoro era penoso, materia continua di aspra mortificazione, e consisteva nel fare stuoie, canestri di giunco o di palme che vendevano, dandone quasi tutto il prezzo ai poveri. Non prendevano cibo che una volta il dì verso al tramonto del sole, e ciò in tutto l'anno, eccetto la domenica e il tempo pasquale. Il loro cibo non era generalmente se non erbe con nessun altro condimento che sale e qualche volta olio; a cui di rado aggiungevano datteri o fichi secchi. Questa vita austera ben lungi dall'indebolire le loro forze, fortificava anzi la sanità a segno che molti di loro giungevano ad una decrepita e florida vecchiaia. Tutti sanno che San Paolo morì di 113 anni; Sant'Antonio di 105; San Macario, suo discepolo, ne aveva 90; altro San Macario di Nitria, anche discepolo di Sant'Antonio, visse fino a 100 anni. Questi e molti altri fatti di questo genere dimostrano che il vivere sobrio e temperante promuove la sanità, e sostiene potentemente le facoltà dello spirito. Molti di loro si radunavano due volte il giorno a pregare in comune, recitavano in ciascuna dodici salmi seguiti dalla lettura della Storia Sacra. Il rimanente del giorno pregavano da soli lavorando chiusi nelle loro celle. Vari altri, perchè abitavano in celle assai lontane, non venivano all'adunanza che nelle domeniche e in altri giorni festivi: ma pregavano da soli. Prestavano ai loro superiori la più perfetta ed illimitata ubbidienza, riguardando nei loro superiori la persona di Dio: perciò tra loro regnava la più ammirabile unione, concordia e carità.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

479 - Vorrei farle un regalo!

Nel 1873 un alunno di seconda ginnasiale, svelto, ma serio, che si trovava vicino a Don Bosco insieme con molti compagni sotto i portici, durante la ricreazione, pareva un po' inquieto e ansioso di parlargli. Il Santo se n'avvide e gli domandò:

— Tu vorresti dirmi qualche cosa, non è vero?

— Sissignore, ha indovinato.

— E cosa vorresti dirmi?

— Ma..., non vorrei che gli altri sentissero, e tirò Don Bosco in disparte, e gli sussurrò sotto voce: Vorrei farle un regalo che le farà piacere.

— E che regalo vuoi farmi?

— Ecco qua!, ed alzandosi quasi in punta di piedi, allungando le braccia e componendo il volto a serietà:

— Vorrei regalarle me stesso, affinchè d'ora in avanti faccia di me quello che vuole e mi tenga sempre con lei!

— Veramente, gli rispose Don Bosco, non potevi farmi un regalo più gradito. L'accetto, ma non per me, sibbene per offrirti e consacrarti al Signore!

Quel caro giovanetto era Francesco Piccolo, di Pecetto Torinese, che si fece salesiano, salì al sacerdozio, e fu maestro di novizi, direttore ed ispettore.

(*M. B.*, x, 101-102).

480 - I voti religiosi di Don Bosco.

Si vedeva, fin dal tempo in cui Don Bosco era in seminario, praticare i tre consigli evangelici: castità, povertà ed obbedienza, con un impegno che maggiore non poteva usarsi da chi fosse stato legato dai voti. Chi non lo conosceva, lo ammirava, nè sapeva rendersi ragione di tanta osservanza; ma alcuni pochi compagni di scuola di seminario a Chieri, che erano a parte dei suoi segreti, ne dissero il motivo a Don Francesco Dalmazzo, il quale con giuramento era pronto a testificarlo. Don Bosco si era consacrato a Dio con voto perpetuo, quando ancor chierico, dimorava in seminario. Ai piedi dell'altare di Maria, offriva a Lei il giglio del suo cuore. Impedito saggiamente di entrare per allora in un Ordine religioso, a cui si sentiva fortemente chiamato, mentre obbediva alla voce del superiore vincolava la sua libertà per

essere pronto al servizio divino in qualunque momento della sua vita.
(*M. B.*, II, 26).

481 - Il prete del sogno.

Un sacerdote salesiano così raccontava la sua vocazione: « Poteva io avere circa un 10 anni. Da più giorni era preoccupato dal pensiero di quello che avrei dovuto fare nella mia vita. Dormendo io vidi un prete che stava sulla porta di un magnifico giardino. Mi accostai al cancello ed il prete mi pigliò per un braccio e mi fece dolce invito ed entrare: — Sii savio, mi disse, qui passerai la tua vita. — A me fece tanta impressione quel sogno, che per più di, ricordo, vissi raccolto, divoto e più assiduo alla chiesa. Trascorsero parecchi anni e ho tuttavia presente il pensiero di tale scena. Quando venni poi all'Oratorio io vidi in Don Bosco, che mi accolse paternamente, e riconobbi in lui il prete del sogno, e intesi ben presto essere quel giardino la Pia Società Salesiana ».

(*M. B.*, VI, 769-770).

482 - Antonio Malàn.

Antonio Malàn aveva fin dai sette anni una gran voglia di farsi prete; ma, date le condizioni economiche della famiglia, non osava manifestare ai genitori siffatto desiderio. Un simile tormento gli durò sino all'età di quattordici anni. Entrò quindicenne al servizio di una nobile e cristiana famiglia. Sui vent'anni gli si risvegliò l'idea dello stato ecclesiastico; ma non possedeva davvero un corredo di istruzione che gli permettesse di entrare in seminario. Afflitto per tante contrarietà, ricevette una lettera che lo chiamava da Lione in Italia per presentarsi al consiglio di Leva nel suo distretto di Cuneo. La sua padrona lo consigliò di passare per Torino e visitare Don Bosco. Quando partì, molti lo caricarono di commissioni per il Santo. Che egli vagheggiasse di farsi prete non l'aveva mai detto ad anima viva. Giunto a Torino, si recò a Valdocco, ove Don Bosco, finita la Messa, nello scendere i gradini vide una fiammella staccarsi dall'altare della Madonna e andarsi a fermare sul capo di Malàn. Usciti di chiesa, Don Bosco lo invitò a salire con lui in camera. Malàn tutto confuso avrebbe voluto fare la domanda di entrare all'Oratorio, ma non sapeva come incominciare. Infine Don Bosco lo guardò sorridendo e gli disse

in francese: « Presto voi verrete a stare con me, non è vero? ». Malàn col cuore gonfio, all'udire tali parole, ruppe in singhiozzi, cadde in ginocchio e per alcuni minuti si sforzò di rispondergli, ma non gli fu possibile tanto piangeva dirottamente. Quindi si confessò. Il giorno dopo ritornò da Don Bosco e si conchiuse tutto.

Malàn era entrato alla Navarra tre mesi circa dopo che aveva parlato con Don Bosco; nel marzo del 1883 arrivò il Santo a quella casa. Gli si fece una accademola in cui anche Malàn lesse qualche cosa. Don Bosco, appena lo vide, lo riconobbe ed esclamò:

— O Antonio, sei dunque finalmente in prigione?

— *Je suis en Paradis!*, gli rispose Malàn.

Divenne salesiano, e fu poi consacrato vescovo nel Brasile.

(*M. B.*, XV, 564-569).

483 - Iddio preferisce i poveri.

Nel 1876 un giorno Don Bosco, incontrata a Borgo San Martino Madre Petronilla, vicaria generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le domandò se postulanti ne venivano.

— Postulanti ne vengono, rispose la suora, ma tutte o quasi tutte a mani vuote. Come si fa a mantenerle?

Don Bosco levò lo sguardo in alto, come costumava allorchè doveva rispondere o consigliare, e proferì queste ispirate parole:

— Oh, se sapeste che cosa grande è una vocazione! Non respingiamo mai nessuna per la povertà: se noi pensiamo alle vocazioni, la Divina Provvidenza penserà a noi. Qualche volta stenteremo forse; ma Dio non ci abbandonerà mai. Ditelo a Mornese, ditelo a tutte: le vocazioni, anche povere, faranno ricco l'Istituto. (*M. B.*, XII, 282-283).

484 - Il sogno delle colombe.

Sulle vocazioni Don Bosco, il 13 dicembre 1878, aveva raccontato ridendo questo sogno: « Mi pareva di trovarmi ai Becchi davanti alla mia casa, quand'ecco mi fu presentato un grazioso paniere. Guardo e vedo che vi sono colombe, ma ancora piccole e implumi. Osservo ancora e, di lì a poco, mi accorgo che hanno già messo le penne e cambiato fisionomia. A tre di esse erano spuntate penne così nere che sembravano corvi. Meravigliato dissi fra me: Qui c'è qualche stregoneria

dre, neanche io non son degno di esser chiamato suo figlio!». Don Bosco, a tal scena, lo prende per mano, lo rialza, lo consola, lo accompagna egli stesso dal direttore al quale dice: « Trattalo bene, sai? è un mio grande amico! ». A queste parole il poverino ruppe di nuovo in lagrime esclamando: « Ora sono in Paradiso! Oh, se potessi lavare quella macchia! ». Venuto poi a morte benediceva il momento del suo ritorno. (M. B., XIII, 824).

251) Quali sono i principali consigli evangelici?

I principali consigli evangelici sono: *la povertà volontaria, la castità perpetua e l'ubbidienza perfetta.*

(Esempi 489-502)

SCRITTURA: *Povertà* — Mt. XIX, 29 « Omnis qui relinquerit domum vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit » — Mr. X, 28 « Et coepit Petrus dicere: Ecce nos dimisimus omnia, et secuti sumus te ... » — Ps. XXI, 27 — Mt. X, 9-10; XIX, 21 — Mr. X, 21 — Lc. VI, 20; XVI, 22; XVIII, 29-30 — Act. II, 44-45; III, 6.

Castità — I Cor. VII, 25 e 40 « De virginibus autem praeceptum Domini non habeo; consilium autem do... beatorum erit si sic permanserit... » — Sap. IV, 1 — Mt. IX, 12; XXII, 30 — Lc. XX, 35 — Ap. XIV, 4.

Obbedienza — Ps. XXXIX, 8-9 « In capite libri scriptum est de me ut facerem voluntatem tuam » — Lc. II, 51 (Esempio di Gesù « Et descendit cum eis et venit Nazareth et erat subditus illis » — Act. V, 29 — Phil. II, 8 — I Petr. I, 22.

489 - San Gregorio Taumaturgo.

Mentre i martiri col sacrificio della vita in mezzo a tormenti atroci attestavano le verità della fede, altre meraviglie si operavano da altri eroi del cristianesimo colla pratica della virtù e con prodigi strepitosi. Tra costoro è celebre San Gregorio detto Taumaturgo ossia operatore di miracoli. Esso era nato a Neocesarea nel Ponto da nobile famiglia. Alla morte dei suoi genitori sprezzando le cariche onorevoli che gli venivano offerte, vendette le molte sue sostanze, e distribuitone il provento ai poveri, colla sola fede nella Provvidenza si ritirò nella solitudine per condurre il resto di sua vita in una santa oscurità. Virtù tanto luminose trassero sopra di lui gli sguardi del pubblico, e vole-

vati proclamarlo vescovo. Ma egli atterrito di sì alta dignità mutò dimora errando di deserto in deserto. Nondimeno fu scoperto e a dispetto delle sue opposizioni venne creato vescovo della sua patria.

È impossibile ridire quanto egli abbia operato a pro del suo gregge. Dai Santi Padri è paragonato a Mosè, ai Profeti pel dono di profezia e dei miracoli; agli Apostoli per virtù, zelo e fatica, e specialmente per la moltitudine dei prodigi da lui operati. Con una preghiera liberò il suo popolo da una mortalità, che orribilmente lo travagliava. Col suo comando trasportò altrove un monte che impediva di fabbricare una chiesa. Collo stesso mezzo asciugò una palude che cagionava altrui discordia. Un fiume perniciosamente inondava e devastava le campagne; egli vi accorse, piantò sulla riva il bastone su cui si sosteneva, il quale tosto crebbe in verde ed alto albero, che il fiume osò mai oltrepassare. Vicino a morte dimandò quanti infedeli erano ancora in Neocesarea, e rispostagli che ve n'erano ancora diciassette: « Grazie a Dio, rispose, altrettanti appunto erano i fedeli allorchè fui eletto vescovo ». Morì in pace l'anno 268. (Bosco, *Storia Eccl.*).

490 - San Paolo primo eremita.

Molti fedeli alla vista delle carneficine fatte patire ai cristiani, diffidando di loro stessi, seguivano i consigli del Salvatore e si rifugiavano in vaste solitudini poste le une nella parte dell'Egitto detta Tebaide, le altre nella Palestina e nella Siria.

Primo eremita, ossia primo di questi solitari, fu San Paolo, nato presso alla Tebaide nel 229. Qui conduceva vita molto cristiana; la sua giovinezza, le sue ricchezze, i suoi natali non lo avevano potuto sedurre. Egli non respirava altro che amore della virtù, ma la sua umiltà facendolo temere di esporsi ai tormenti, si nascose prima in una casa di campagna, di poi si ritirò nelle più remote parti del deserto.

Dio, che lo conduceva, gli fece trovare una rupe, cui la natura aveva incavato quasi a forma di sala bellamente rischiarata da apertura superiore. Una fontana d'acqua limpida scaturiva dalla montagna, e formava presso alla spelonca un chiaro ruscelletto che serviva a dissetare il solitario. Una palma che ombreggiava l'ingresso della grotta lo nutrì finchè il Signore da un corvo gli fece recare cibo più adatto alla sua avanzata età, cioè un mezzo pane quotidiano. Colà Paolo senz'altra compagnia che le fiere dell'Africa visse novantadue anni

È guardavo attorno come per vedere se vi fosse un fattucchiere. In quel mentre mi avvedo che le colombe sono volate via, le scorgo in aria che si allontanano. Senonchè un tale che era lì vicino, dà di piglio a un fucile, prende la mira e spara. Due colombelle cadono e la terza si dilegua. Io corsi dove le aveva viste cadere e le pigliai e le teneva così in una mano e mi rincresceva di vederle morire. Sentivo grande malinconia e le lisciava dicendo: — Poveri animaletti! — Mentre stavo intento a guardarle, ecco, non so come, si mutano e diventano due chierici. In quel punto, non so bene chi fosse, mi toccò nel braccio e mi disse: — Capisci? di tre, due. — Nel cestello vi erano più di tre colombe ma alle altre io non badai. Così finì il sogno ». Don Bosco tirò questa conclusione: « Il cestello con molte colombe implumi figura l'Oratorio. Fra quei che diventano chierici nel cestello, cioè nell'Oratorio, di tre perseverano due. Non c'è da illudersi: su tutti si spera, ma uno per malattia, l'altro per morte, questo per causa dei parenti, quello per vocazione perduta, sempre ne vengono a mancare, ed è assai se di tre riescono due a farsi preti in Congregazione ».

(*M. B.*, XIII, 811-812).

485 - La salita del monte.

Nel dicembre 1862 Don Bosco narrò di aver fatto un sogno nel quale gli parve che stessero intorno a lui giovani e preti. Avendo egli fatto loro la proposta di mettersi in cammino e di salire un'alta montagna poco distante, tutti accondiscesero. Sulla vetta erano preparate le mense per un magnifico convito, che doveva essere rallegrato da musiche e da splendide feste. Si misero adunque in viaggio. La salita era ripida e faticosa, si incontrarono ostacoli di vario genere, e, ad un certo punto, tutti sedettero. Don Bosco pure si assise, e, dopo aver esortati i suoi compagni a farsi coraggio e a continuare l'ascesa, si alzò e si rimise in cammino andando con passo affrettato. Ma ad un certo punto, voltosi per osservare i suoi seguaci, vide che tutti erano tornati indietro ed egli era rimasto solo. Discese tosto dal monte ed andò a cercarsi altri compagni. Li trovò, e li guidò per quelle alture talvolta dirupate, ma di bel nuovo tutti scomparvero. « Allora, continuò Don Bosco, io pensai: Ma pure io debbo giungere lassù e non già solo, ma accompagnato da molti altri. È quella la mia meta, è questa la mia missione. Ritornerò alle falde del monte, radunerò

molti fanciulli, mi farò amare da essi, li addestrerò a sostenere coraggiosamente prove e sacrifici, mi obbediranno volentieri, saliremo insieme il monte del Signore ». E volgendosi all'improvviso ai radunati, diceva aver egli in essi riposto le sue speranze; e per lunga ora con voce affocata, li incoraggiava ad essere fedeli alla loro vocazione, in vista delle grazie senza numero che la Madonna avrebbe fatto loro e del premio immane che il Signore aveva loro preparato.

(*M. B.*, VII, 336-337).

486 - Il segreto della felicità.

« Se vuoi farti buono pratica tre cose sole e tutto andrà bene: allegria - studio - pietà. È questo il grande programma, il quale praticando, tu potrai vivere felice, e fare molto bene all'anima tua ». Così disse Don Bosco a Besucco Francesco.

(*M. B.*, VII, 494).

487 - Sacco in spalla.

Il 3 novembre 1831 a Giovannino Bosco che partiva per andare a studiare a Chieri, Mamma Margherita consegnò due emine di grano e mezza di miglio per la pensione: « È tutto ciò che posso darti... a ciò che manca penserà la Provvidenza ». A questo aggiunse poi un sacchetto di farina e uno di granoturco per venderli a Castelnuovo e comprarsi carta, libri e penne. Così Giovanni Bosco si metteva coraggiosamente a seguire la via dei consigli evangelici, che il Signore gli additava, via difficile, ma feconda di bene per le anime.

(*M. B.*, I, 249).

488 - Ancora un figliuol prodigo.

Un coadiutore salesiano in un momento di malumore aveva abbandonato l'Opera di Don Bosco. Da quel momento non ebbe più pace; la nostalgia lo spingeva sempre alla male abbandonata casa, dove rimpiangeva il bene perduto. La sua assiduità richiamò l'attenzione dei superiori che gli permisero di fare gli Esercizi Spirituali. La meditazione sul Figliuol Prodigo gli spezzò il cuore. Appena fu finita, corse difilato da Don Bosco, gli si gettò ai piedi, e, con voce rotta dai singhiozzi, gridava così forte da farsi udire da tutta la casa: « Oh, pa-

Mamma Margherita che si affannavano, dovettero rimettersi alle insistenze dell'abate, affinchè la mensa non fosse più che ordinaria. Ecco il pranzo. La minestra era riso con castagne; l'abate l'assaggiò e non gli piacque. La pietanza era merluzzo; l'abate l'assaggiò e non gli piacque. Per seconda pietanza, cardo bollito con sale. Per frutta, formaggio. L'abate non toccò nulla. Il bello si era che Don Bosco e i suoi chierici avevano mangiato con grande appetito. Partì l'abate dall'Oratorio, e corse dal Conte d'Agliano dicendo: « Per carità, datemi da pranzo, perchè non mi reggo dalla sfinitezza ».

(*M. B.*, IV, 192-194).

496 - Il vestito di Don Bosco.

Se povera era la camera di Don Bosco, non lo erano meno le sue vesti. La talare di panno grossolano, gli serviva per le quattro stagioni. Talvolta gli veniva regalata dall'amico Teol. Golzio una veste sua o deposta dai preti del Convitto, fuori d'uso e rattoppata, affinchè servisse per i chierici dell'Oratorio; ma egli la teneva per sè. La biancheria era ruvida e non volle mai indossare camicie di tela fine. Teneva nei piedi grosse scarpe da contadino perchè meno costose.

(*M. B.*, V, 676).

497 - Gli zoccoli di Don Bosco.

Don Bosco dovette mandare un giorno un giovane in Torino per una commissione di grande importanza; ma trovandosi questi colle scarpe sdruscite e logore, egli, senza punto pensare alle conseguenze, si tolse dai piedi le sue e glielne diede. Il giovane, ridendo, disse in sul partire ai compagni: « Vedremo come Don Bosco se la passerà quest'oggi, poichè non ha altre scarpe ». Infatti Don Bosco mandò a chiamare Buzzetti, Rua ed altri; ma nessuno possedeva altre scarpe fuori di quelle che aveva nei piedi e non poterono trovarne adatte a Don Bosco. Finalmente si potè avere un paio di zoccoli. Si noti che si era in piena estate. All'ora di pranzo Don Bosco scendeva le scale e tutti i giovani correvano allo strano rumore e ridevano, osservando gli zoccoli che portava Don Bosco. Ma il bello fu qui, che verso le tre venne un servo del conte Giriodi a chiamarlo, perchè si affrettasse ad assistere un infermo di quella nobile casa. Don Bosco desiderava una vet-

tura perchè nessuno vedesse gli zoccoli; ma ci voleva troppo tempo per trovarne una, essendo poche, in quegli anni, di stazione nel centro della città, e costose. Era necessario andare subito. Quindi pregò quel servo che avesse la compiacenza di aspettarlo per essergli compagno, sperando così di nascondere meglio la novità della calzatura. Con quel servo al fianco percorse via Dora Grossa, piazza Castello, rasentando i muri delle case, e curvandosi alquanto perchè la veste coprisse i piedi; e andò al N. 53 di via Po. Finito il suo ufficio, il servo accennava a lasciarlo partir solo, dicendogli:

— Credo che ora farà senza di me, per ritornare a casa.

— No, no, mio caro, rispose Don Bosco; mi accompagni.

— Ma scusi; e perchè?

— Perchè... perchè... ho gli zoccoli.

— Oh! povero me!, esclamò quel servo; e corse dal conte Giriodi e gli narrò il fatto.

Il conte si vestì in fretta e venne egli stesso ad accompagnare Don Bosco per strade strette ed in quell'ora poco frequentate. Giunti in Via Corte d'Appello, il conte lo fece entrare da una certa vedova Zanone, che teneva bottega in detta via al N. 8, conosciutissima da Don Bosco e dal conte, il quale pian piano fece notare alla signora: « Don Bosco è senza scarpe e porta gli zoccoli ».

La Zanone che, appena era comparso Don Bosco gli aveva fatto mille feste, trasecolò a quelle parole, cercò subito le più belle scarpe che avesse in bottega e le adattò al piede di Don Bosco. Quegli zoccoli però li tenne con sè come preziosa reliquia a ricordanza del fatto.

(*M. B.*, V, 679-681).

498 - Elemosine e voto di povertà.

Questo fatto testimonia quanto Don Bosco volesse che i suoi figli fossero generosi e nello stesso tempo osservanti degli obblighi del loro stato; lo narra Don Vacchina che vi ebbe parte. Questi, quando faceva scuola nella prima ginnasiale all'Oratorio, riceveva danaro dalla famiglia, e lo distribuiva in certe circostanze di necessità o di feste ai suoi scolari più poveri. Un giorno peraltro, punto dal rimorso, si confessò colpevole d'aver tenuto presso di sè danaro, contro il divieto della Regola.

— E hai continuato a fare la santa Comunione?, gli chiese Don Bosco.

— Oh povero me!, esclamò il chierico, ho forse commesso sacrilegio?

— Non dico questo. Tu eri in buona fede: lo facevi per aiutare i giovani e avevi retta intenzione. Basta... basta... si vede che sei anche tu figlio di Don Bosco. (M. B., XIII, 821).

b) *Castità perpetua.*

499 - Castigo corpus meum.

Carlo Gastini, rifacendo il letto di Don Bosco, un mattino trovò sparsi sopra il materasso e coperti dal lenzuolo, alcuni pezzi di ferro, che erano certamente stati dimenticati da Don Bosco nella fretta di alzarsi per andare in chiesa. Il giovane non pensò più in là e, posti i ferri sul tavolino, non ne fece parola a Don Bosco. L'indomani non gliene parlò, e solo dopo molti anni Gastini riflettè su quegli strani ordigni, e capì a quale uso avessero dovuto servire. « Furono un'altra volta, narra Mons. Cagliero, trovati su quel letto ciottoli e pezzi di legno ». Don Bosco adunque aveva trovato il modo di tormentare di notte il suo già affranto corpo, e rendersi penoso anche quel poco sonno, convinto com'era che solo a tale prezzo il Signore gli avrebbe concesso di portare immacolata fino al cielo la stola della sua innocenza.

(M. B. IV, 214).

c) *Obbedienza perfetta.*

500 - Il prezzo della cera.

Nel 1857 si era ordinato che le candele avute dagli allievi, che erano stati mandati in città per una sepoltura, dovessero adoperarsi nelle funzioni dell'Oratorio. Ora avvenne che quattro erano stati mandati sulla collina di Superga per un accompagnamento funebre, ove ciascuno ebbe un fascio di 12 candele. Ritornati a casa, due consegnarono quella cera, com'era prescritto, e due andarono a venderla al candelaio e si ritennero il prezzo. Alla sera, in pubblico, Don Bosco rivolse la parola a Don Alasonatti, prefetto dell'Oratorio:

— Dunque stamattina alcuni giovani andarono ad un funerale.

— Sissignore.

— E chi furono quelli che andarono?

— I tali e i tali.

— Bene! E le candele le consegnarono tutti al Prefetto?

— Due sì e due no.

— Non mi piace. Il giovane F. potrebbe, benchè a torto, credere di dar qualche vantaggio alla casa, cantando a varie funzioni in città; ma tu, o G., no; tu prendi dalla casa tutto ciò di cui abbisogni, sei accettato a pensione intieramente gratuita. L'altro giorno sei venuto da me perchè ti condonassi tutte le spese accessorie, dicendo che non potevano i tuoi pagarle; ed io te le condonai, quindi... non hai ragione di trattarmi così... Buona notte! (M. B., V, 690-692)

501 - La forza dell'amore.

Don Bosco ad un chierico ornato di molte doti, ma di indole difficile a piegarsi, aveva proposto di far parte del personale destinato al collegio di Lanzo. Il chierico non apparteneva ancora alla Pia Società e si rifiutò, non potendo rassegnarsi a lasciar l'Oratorio. Don Bosco non si tenne offeso e lo iscrisse nella lista di quelli, che dovevano accompagnarlo nella passeggiata autunnale. A Genova, a Mornese ed ad Ovada cercava in tutti i modi di potergli parlare, ma il chierico riusciva sempre a fuggirlo. Finalmente, avvicinatolo, Don Bosco lo prese per mano e gli disse:

— Dunque, che cosa mi rispondi?

Confuso il chierico balbettò:

— Stasera a Torino le darò la risposta.

Finito il teatro saliva nel camerone destinato per il riposo dei giovani e vide Don Bosco occupato a preparargli con le sue stesse mani il letto. Don Bosco gli diede la buona notte e si ritirò. Al vedere tale atto il chierico non potè prendere sonno, pianse tutta la notte e a mattino andò ad origliare alla porta di Don Bosco. Sentendo che passeggiava, chiese di poter entrare e singhiozzando esclamò:

— Mi mandi dove vuole, che io non posso più resistere.

Così Don Bosco vinceva quella resistenza e si affezionava sempre più un giovane destinato a fare un bene immenso nelle missioni.

(M. B., VII, 776-777)

502 - Obbedienza pronta.

Nel settembre 1865, Don Rua stava ordinando il suo Collegio per il nuovo anno scolastico, quando Don Provera, giunto a Mirabello, gli disse: « Don Bosco ti aspetta a Torino ». E Don Rua, che stava a tavolino scrivendo, non esitò un istante: senza fare alcuna interrogazione, nè chiedere spiegazione, si alzò, prese il breviario, e: « Son pronto », disse, e partì subito per Torino. Ilare e disinvolto si presentò all'Oratorio come se quella partenza non lo avesse per nulla preoccupato.

Quando però chi doveva succedergli nella direzione del piccolo Seminario fu a salutarlo, gli disse: « Dunque tu vai a Mirabello. Salutami i giovani, amali tu per me, sono buoni, sai? » ed una lacrima gli spuntò sugli occhi; quindi riprese: « Verso i Confratelli regolati come un fratello maggiore verso i fratelli minori ». (*M. B.*, VIII, 194).

§ 3. Virtù morale e vizio. - Beatitudini evangeliche.

252) *Che cos'è la virtù morale?*

La virtù morale è l'abito di fare il bene, acquistato ripetendo atti buoni.
(Esempi 503-505)

SCRITTURA: Cfr. dom. 227.

503 - L'uva più bella.

Giovanni Moglia nel 1828 aveva condotto seco Giovannino Bosco a piantar filari di viti novelle. Ma questi, stanco del faticoso lavoro, incominciò a dire come si sentisse male alle ginocchia ed alla schiena. Esortato ad andare avanti, continuò a lavorare, e dopo qualche istante esclamò:

— Ebbene; queste viti che io lego faranno l'uva più bella, daranno miglior vino e in maggiore quantità e dureranno più delle altre.

E così avvenne.

(*M. B.*, I, 206-207).

504 - Alla questua.

Mamma Margherita, dolente che il suo Giovannino avesse già perduto tanto tempo, prese la risoluzione di mandarlo a Chieri e di

iscriverlo nelle pubbliche scuole pel prossimo anno. Giovanni, accortosi che le strettezze famigliari la mettevano in qualche imbarazzo, facendo un sacrificio assai duro d'amor proprio, le disse:

— Se voi siete contenta, io mi prendo due sacchi e mi presento ad ogni famiglia della nostra borgata per fare una colletta.

Margherita acconsentì. Così colui che avrebbe dato il pane quotidiano a tanti orfanelli, provava quanto è dura cosa bussare alla porta altrui e gustava egli pel primo la fragranza del pane dell'elemosina cristiana.
(*M. B.*, I, 245-246).

505 - Calma e bontà.

In Don Bosco la calma era inalterabile. Ascoltava tutti quelli che incontrava e a tutti rispondeva. Era tutto a tutti. Una mattina disse ad un confratello di accompagnarlo alla stazione di Porta Nuova; la Santa Messa aveva stabilito di celebrarla nel paese al quale era diretto. Ma appena uscito di camera, ecco un chierico che aveva bisogno di dirgli due parole all'orecchio. Don Bosco si ferma e lo ascolta. Per la scala ne incontra un altro, il quale desidera parlargli, e Don Bosco si ferma e lo ascolta. In fondo alla scala un terzo lo attendeva; e con tutta tranquillità s'intrattiene con lui. Sotto il portico vari preti e chierici lo circondano ed a ciascuno dà soddisfazione. Finalmente si incammina verso la porta, ma un giovanetto gli corre dietro chiamandolo. Don Bosco si arresta, si volta e risponde alle sue domande. Per avere la sua calma ci voleva la pazienza di Giobbe. Quando giunse alla stazione il treno era partito; ed egli non si scompose affatto; con tutta tranquillità si recò a celebrar Messa nella Chiesa di San Carlo e, ritornato alla stazione, partiva col secondo treno. (*M. B.*, VIII, 347-348).

253) *Quali sono le principali virtù morali?*

Le principali virtù morali sono: la religione che ci fa rendere a Dio il culto dovuto, e le quattro virtù cardinali, prudenza, giustizia, fortezza e temperanza, che ci fanno onesti nel vivere.
(Esempi 506-517)

SCRITTURA: *Religione*, cfr. dom. 185 — *Jo. IV, 23* « Veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu et veritate. Nam et Pater tales quaerit qui adorent eum » — *Prov. III, 6* — *Eccle. XII, 1* — *Eccli. XLIII, 29* e sg.

Virtù Cardinali — *Sap. VIII, 7* « Et si iustitiam quis diligit, labores huius magnas habent virtutes: sobrietatem en'm et prudentiam docet, et iustitiam, et virtutem, quibus utilius nihil est in vita hominibus ».

506 - Religione cattolica.

Finalmente vi rimanga altamente radicato nell'animo il pensiero che la religione fu in ogni tempo riputata il sostegno dell'umana società e della famiglia, e che dove non vi è religione non vi è che immoralità e disordine, che perciò noi dobbiamo adoperarci per promuoverla, amarla e farla amare anche dai nostri simili e guardarci cautamente da quelli che non la onorano o la disprezzano.

Gesù Cristo nostro Salvatore ha fondato la sua Chiesa e unicamente in questa Chiesa conservasi la vera religione. Questa religione è la cattolica, unica vera, unica santa, fuori di cui niuno può salvarsi.

(Bosco, *Storia d'Italia*).

a) *Virtù della Religione.*

507 - Io non credo.

Un signore entra da Don Bosco e dice:

— Io non credo ai suoi miracoli, Don Bosco.

— Io non fo miracoli, ma prego Dio a voler benedire le persone che si raccomandano alle preghiere; e Dio, vedendo le promesse di buona vita e le buone opere, esaudisce.

E quegli:

— Da 40 anni non faccio più la Comunione perchè non ci credo.

— Male; non ho tempo di entrare in discussione, ma se fosse in fin di vita, senza speranza di guarigione, e Don Bosco le dicesse che senza confessione potrebbe essere eternamente infelice, lei non farebbe la confessione anche con il solo dubbio che essa serva a qualche cosa? Mi pare che sia la via più sicura onde evitare una disgrazia eterna, tanto più che la confessione non costa nulla.

— Certo prenderei la via più sicura confessandomi, rispose quel signore.

— Perchè non lo fa ora mentre è sano?

— È difficile.

— Non è difficile, ma anche lo fosse, un uomo come lei non deve prender paura, guardando all'eternità.

— Se vuol confessarmi, son pronto.

— Vi è troppa gente, non posso, e lo indirizzò a un altro pio sacerdote. Quel signore tre giorni dopo fece la Santa Comunione alla Messa di Don Bosco, quindi passò a ringraziarlo. (*M. B.*, XVI, 151-153).

508 - I tre Re Magi.

Per una festa a Valdocco, i giovani dell'Oratorio prepararono un dramma intitolato *i Tre Re Magi*. Gli attori tennero tra di loro una piccola segreta congiura, e col pretesto di vesperi solenni che dicevano doversi cantare all'Oratorio, si presentarono in alcune parrocchie chiedendo in prestito quattro piviali. Ci voleva anche un manto per Erode. Avutili facilmente, essendo andati a nome di Don Bosco, li nascosero con gelosa cura e al momento di entrare in scena, eccoli trionfanti coi piviali sulle spalle. Superfluo descrivere le risa convulsive degli spettatori, e la ridicola figura di quei giovani ai quali Don Bosco faceva deporre quelle sacre vesti. Un'allegria ed ingenua spensieratezza era il carattere della maggior parte dei giovani di Don Bosco, la presenza del quale infondeva in tutti un senso di gioia inespriabile. (*M. B.*, IV, 14).

b) *Prudenza.*

509 - Non c'è « ma » che tenga.

Alcune volte i contadini di qualche frazione della borgata, desiderosi di darsi un po' di spasso e fare quattro salti mandavano in cerca di un organino. Come un lampo si spargeva la notizia di masseria in masseria, e la gente uscita di casa gridava da una collina all'altra:

— Andiamo al ballo!

— Mamma, andiamo anche noi! chiedevano ansiosi i figli di Margherita.

Essi non pensavano che alla musica e al chiasso.

— State fermi qui: vado io a vedere che cosa c'è di nuovo, diceva loro Margherita. Se vedeva un'accolta di oneste persone ritornava dicendo ai figli; — Andate pure. Ma se aveva osservato una sconve-

nienza, fosse pure minima, la risposta era perentoria: Questo divertimento non fa per voi.

— Ma... ma... ma...

— Non c'è ma che tenga. Avete capito?

— E li intratteneva fino ad ora conveniente con racconti interessanti.
(*M. B.*, I, 159-160).

510 - Mangio un cane!

Don Bosco aveva promesso di andare al castello di Casette a pranzare col conte Cays nel giorno del suo onomastico. Ma non aveva mai potuto mantenere la parola. Un anno mandò a dire al conte che sarebbe andato infallibilmente.

— Se Don Bosco viene, io mangio un cane intiero! esclamò sorridendo il conte.

E Don Bosco, saputo la cosa, andò recando seco alcuni cagnolini di pasta dolce, confezionati da un valente pasticciere. Trattili fuori alla frutta, li pose sulla tavola:

— Signor conte, gli disse, mantenga la sua parola. Qui c'è un cane e deve mangiarlo tutto intiero!

Il conte che non aspettava quella improvvisa facezia, ne rise di cuore.
(*M. B.*, v, 315-316).

c) *Giustizia.*

511 - Glorificare Dio.

Mons. Spinola, vescovo titolare di Nilo, aveva scritto sopra una rivista di Barcellona articoli illustranti l'opera di Don Bosco. Uno dei primi missionari salesiani, ritornato dall'America, disse a Don Bosco che aveva letto quegli articoli e che gli erano piaciuti assai. Don Bosco gli disse di farne la traduzione.

— Ma come, Don Bosco, osservò con tutta confidenza il missionario, noi stessi fare le nostre lodi? Non le sembra una sconvenienza?

— Eh, no! vedi, se non stampiamo noi, stamperanno altri e il risultato è lo stesso. Non si tratta qui ormai di personalità; si tratta di glorificare l'opera di Dio e non quella dell'uomo, perchè è opera sua quanto si è fatto e si fa.

(*M. B.*, XVIII, 60-61).

512 - Onestà di Mamma Margherita.

Nonostante la grande povertà che regnava nella casa di Valdocco, Mamma Margherita era di una giustizia rigorosa nel dare a ciascuno ciò che gli spettava per diritto. Un giorno con una giovanetta andò a far provvista di aghi, filo, bottoni e, pagato tutto, tornava a casa coi suoi acquisti. Via facendo, andava riandando i conti e trovò che vi era la differenza di 3 o 4 lire a danno del negoziante. Da quel momento non potè più stare in pace, e rientrata in casa disse alla giovane:

— Ritorna subito alla bottega per riconoscere se veramente ci fu sbaglio, ma abbi l'avvertenza di chiamare a parte il garzone che ci ha venduto la roba e di parlare in modo da non farti scorgere dal padrone.

Il garzone restò sorpreso e:

— Dite alla mamma di Don Bosco che la ringrazio tanto specialmente per il riguardo usatomi. Se vi foste indirizzata al padrone stesso, io sarei rovinato, perchè mi avrebbe senz'altro mandato via e io sarei rimasto senza pane.
(*M. B.*, IV, 153-154).

d) *Fortezza.*

513 - Ed io non scrivo!...

Nel 1855 Don Bosco aveva scritto una lettera al Re consigliandolo di non firmar leggi contrarie alla Chiesa. Il Re ne parlava con il generale conte D'Angrognia con qualche vivacità, rimproverando Don Bosco per avergli scritto certe minacce. Il gentiluomo, d'indole impetuosa, credè suo dovere chiedere conto a Don Bosco della supposta offesa fatta al Sovrano. Il conte adunque entrava vari giorni dopo a cavallo nel cortile dell'Oratorio seguito dal suo attendente; balzato a terra, dopo aver chiesto ove fosse Don Bosco, entrò difilato nella sua camera. Don Bosco si alzò in piedi.

— Lei è Don Bosco?, gli chiese il generale con modi risentiti.

— Sono io!

— È lei che ha osato scrivere certe lettere al Re volendogli imporre il modo di governare il regno?

— Io in persona ho scritto; ma non ho mai inteso imporre la mia volontà a nessuno.

Il generale lo interruppe, e prese ad inveire contro Don Bosco,

chiamandolo impostore, fanatico, ribelle, nemico del Re, del quale l'accusava d'aver vilipeso l'onore, oltraggiata la maestà, messa sotto i piedi l'autorità sovrana. Don Bosco a quando a quando cercava d'interrompere quel torrente d'ingiurie e si sforzava di dimostrargli come le sue lettere non fossero irriverenti, il fine del suo scrivere essere stato d'illuminare il Re, amare egli il proprio Sovrano ed essere pronto a qualunque sacrificio per dargli pegno della propria fedeltà. Ma quel signore smaniava sempre più e non capiva o non voleva capire ragioni; perciò alzando la voce:

— Orsù, io non sono venuto perchè la questione finisca in sole parole: lei deve dare soddisfazione degli insulti che ebbe l'ardire di indirizzare al Re.

— E in che modo?

— In primo luogo, in nome di sua Maestà, le intimo di non scrivergli più cose che alludano alla sua corte ed alla famiglia reale. Il Re è adiratissimo, e se lei non obbedisce si ricorrerà a misure dispiacenti. E ora sieda e scriva ciò che io le detterò.

— Purchè non sia una negazione della verità, io sono pronto, disse Don Bosco; e sedutosi, prese la penna. Il generale incominciò a dettare una formula, colla quale si chiedevano umili scuse al Re, pregandolo a tenere come non avvenute le minacce e le profezie scritte. Don Bosco posò la penna:

— Non è possibile che io scriva simile dichiarazione.

— Eppure lei deve scriverla a qualunque costo.

— E quando io l'abbia scritta, sarà lei responsabile in faccia a Dio di ciò che potrà accadere?

— Qui Dio non c'entra, gridò il generale, e voglio che scriva.

Don Bosco si alzò:

— Ed io non scrivo.

A questa risposta, il generale furibondo, mise mano sull'elsa della spada. Don Bosco preso un piglio risoluto:

— Olà, esclamò, crede lei forse di intimorirmi con queste sue minacce? glielo dico apertamente: io non ho paura.

Questa risolutezza non aspettata arrestò alquanto la foga del generale, il quale rispose:

— Come? Lei dunque non ha paura di me?

— No, non ho paura perchè so con chi tratto in questo momento.

Lei è un gentiluomo, un soldato valoroso e non vorrà certamente far

violenza ad un povero prete disarmato, il quale poi all'ultimo ha fatto ciò che credeva meglio per il bene dell'anima del suo Re. Io di ciò sono tanto sicuro, signor generale, che se avessi saputo che lei intendeva di recarsi a casa mia, le avrei tolto l'incomodo di questa visita; io stesso sarei andato al suo palazzo, ove con tranquillità avremmo potuto trovare il modo di dar soddisfazione al Re e nello stesso tempo salvare la mia coscienza. Io sapeva lei essere persona così gentile e rispettabile, che al mio comparire avrebbe tirata fuori una bottiglia e avrei bevuto alla sua salute.

Il generale mirava Don Bosco e non sapeva più nè che dire nè che fare. L'ira si era calmata, e meravigliato del cambiamento dei sentimenti in lui prodottosi, mezzo sbalordito salutò Don Bosco ed uscì. Montò a cavallo, uscì dal cancello, si fermò, rientrò nel cortile; ridiscese e fu di nuovo nella camera di Don Bosco.

— Dunque lei dice, ripigliò, che verrebbe in casa mia?

— Sicuramente.

— E avrebbe coraggio?

— Certo che vengo.

— E se la prendessi in parola?

— Mi prenda pure.

— Venga domani alle undici.

— Non posso a quell'ora, perchè ho un affare di molta importanza.

Mi fissi lei un'altr'ora che le sia comoda.

— Alle tre dopo mezzogiorno.

— Ebbene: domani alle tre dopo mezzogiorno sarò a riverirla.

Il generale guardò fissamente Don Bosco, e poi partì. Il giorno dopo Don Bosco fu esatto all'appuntamento. Fu accolto con ogni cortesia e con calma formulò la lettera da mandarsi al Re. Don Bosco la sottoscrisse. La conversazione di Don Bosco col generale durò per lunga ora, sempre più cordiale ed ilare. Il D'Angrogna voleva che Don Bosco si fermasse a pranzo con lui, ma Don Bosco si scusò col dire di aver già pranzato. Allora il generale, fermando Don Bosco che voleva partire:

— Almeno, gli disse, prima di uscire, abbia la compiacenza di assaggiare il vino delle mie vigne: voglio che sigilliamo la nostra amicizia.

Data una voce, comparve il domestico con una bottiglia e con una guantiera colma di biscotti. Riempiti i bicchieri e preso un biscotto, l'offerse a Don Bosco. Don Bosco scherzando domandò:

— C'è nessuna materia eterogenea in questo biscotto?

Il generale pure scherzando:

— Oh questo poi! veda! Mangio io metà del suo biscotto.

E così fece. Dopo alcuni minuti si strinsero la mano si divisero e da quel momento furono amici. Il conte D'Angrogna volendo poi far battezzare un suo moro che aveva condotto seco dall'Africa lo consegnò a Don Bosco perchè lo rendesse Cristiano.

(*M. B.*, v, 245-249).

e) *Temperanza.*

514 - Pan bianco e pan nero.

Giovannino Bosco incontrava ogni mattina al pascolo il servitello Secondo Matta che attendeva alla mucca del suo padrone. Per la colazione era provvisto di un pane nero, Giovanni aveva invece un pane bianchissimo. Un giorno Giovanni chiese all'amico come favore che gli cambiasse il suo pane, perchè, diceva, quello doveva essere più buono del suo. Matta accondiscese volentieri. Per due primavere di seguito avvenne lo scambio. Il Matta, divenuto uomo, raccontava a un salesiano che solo lo spirito di mortificazione mosse a quell'azione Giovanni Bosco poichè il suo pane nero non era certo una ghiottoneria.

(*M. B.*, I, 89-90).

515 - La gazza ingorda.

Giovannino Bosco aveva trovato in un nido una bella gazza. La portò a casa perchè sua madre la cuocesse. Essa invece volle che la allevasse nella gabbia. L'uccello crebbe e formò il suo divertimento con le mille smorfie e vezzi. Un giorno Giovanni le diede una ciliegia. Essa la trangugiò col nocciolo. Giovanni gliene diede una seconda, una terza, ecc. L'augello era gonfio; eppure appena trangugiato un frutto era da capo colle sue strida. « Prendi », diceva Giovanni ridendo. Ad un certo punto la gazza resta col becco aperto, dà un'occhiata compassionevole al suo piccolo padrone e stramazza morta.

— La gazza è morta!, disse Giovanni alla madre narrando il fatto.

— Vedi, i golosi finiscono tutti così!, sentenziò Margherita. Le intemperanze accorciano la vita.

(*M. B.*, I, 115).

516 - Il vitto di Don Bosco.

La mensa di Don Bosco era tanto frugale, che avendo qualcuno dei suoi colleghi fatta la prova di vivere qualche giorno con lui, non vi potè resistere ed assuefarsi. La minestra non era meglio condita di quella dei contadini poveri. Aveva di più una sola pietanza; ma la madre per ordine suo gliela faceva alla domenica e gliela serviva ogni giorno per pranzo e cena fino al giovedì sera. Al venerdì ne confezionava una seconda di magro, e con questa si terminava la settimana. La famosa pietanza era generalmente una torta, e bastava farla riscaldare perchè fosse tosto preparata. Talora d'estate diveniva un po' rancida; ma Don Bosco non vi badava e, figurandosi che la madre l'avesse cosparsa con un po' d'aceto, se la mangiava come se fosse un piatto squisito. Questo fu l'apprestamento di tavola di Don Bosco sino a quando egli cominciò ad avere con sè chierici e sacerdoti, i quali, per lo studio e le occupazioni, ebbero bisogno di un vitto più confacente e sostanzioso.

(*M. B.*, III, 25).

f) *Onestà di vita.*

517 - I giudizi del mondo.

Durante la permanenza di Don Bosco a Parigi nel 1883, non passò giorno che ragguardevoli signori non lo invitassero alla loro mensa. A tavola tutti gli tenevano gli occhi addosso; anzi vi furono di coloro che disponevano perfino specchi e vetrate in guisa da poterlo contemplare senza ch'egli se ne accorgesse. D'ordinario mangiava poco, il che faceva esclamare: « Che spirito di mortificazione! ».

Un giorno venne servito un gelato. « Vedrete che non ne piglierà, bisbigliarono fra loro alcuni commensali, o ne taglierà una fettina per mortificarsi ». Egli invece, che aveva sentito tutto, tirò giù abbondantemente. « Ecco, si dissero allora i primi, fa così per essere creduto goloso ». Don Bosco narrando questo episodio ai suoi figli, ne cava la morale: « Vedete, diceva, come vanno le cose di questo mondo. Se uno gode stima, tutto ciò che fa, si prende in buona parte; se, al contrario, passa per cattivo, succede tutto al rovescio ». Quanto a lui, c'era perfino chi dopo il banchetto beveva quasi con divozione le ultime gocce di vino rimaste in fondo al suo bicchiere, conservando poi il bicchiere stesso come reliquia.

(*M. B.*, XVI, 116-117).

254) *Perchè le virtù cardinali son così chiamate?*

Le virtù cardinali son così chiamate, perchè sono il *cardine*, cioè il sostegno delle altre virtù morali.

255) *Che cos'è la prudenza?*

La prudenza è la virtù che dirige gli atti al debito fine, e fa discernere e usare i mezzi buoni.

(Esempi 518-523)

SCRITTURA: *Prov.* IX, 10 « Scientia sanctorum, prudentia » — *I Cor.* I, 25 « Quod stultum est Dei sapientius est hominibus: et quod infirmum est Dei, fortius est hominibus » — *Prov.* XIV, 33; XVI, 20; XXII, 3; XXVII, 19 — *Is.* V, 21 — *Lc.* XIV, 28 sg. — *Rom.* VIII, 5 sg. e XII, 16 — *I Cor.* I, 19 — *I Petr.* IV, 7.

518 - Prevaricazione e fine infelice di Salomone.

Dopo aver impiegato molti anni ad accrescere la gloria di Dio, dopo molti segni di prodigiosa sapienza, virtù e santità, Salomone divenuto vecchio si lasciò accecare dalle donne idolatre, ed allontanossi affatto dalla legge del Signore. La sua cecità lo condusse fino ad edificare templi ed altari agli idoli, e specialmente uno assai sontuoso a Moloc sul Monte degli Ulivi. Così l'unto del Signore, l'inspirato da Dio, il gran Salomone si curvò ad offrire profano incenso alle bugiarde divinità. Il Signore lo ammonì minacciandolo più volte, ma egli, per non contraddire alle malvage donne, persistè nel male. Onde molti nemici gli mossero guerra; e l'infelice Salomone l'anno settantesimo di sua età, quarantesimo del suo regno, morì in tale maniera che lasciò assai dubitare della sua eterna salvezza.

Questo fatto deve ammaestrarci a preferir la miseria di Giobbe al trono di Salomone, perchè in Giobbe si ammira un modello di virtù, che corona i santi; in Salomone si piange la caduta di un uomo, che colla più sublime sapienza non seppe guardarsi dalla superbia e dal veleno delle prosperità. (Bosco, *Storia Sacra*).

519 - Salviamo l'anima!

Vorrei — disse Don Bosco ai suoi giovani — che foste semplici come colombe, ma prudenti come serpenti. Sapete come fa il serpente quando è inseguito e non può più fuggire? Si rinvoltola e mette la testa in mezzo alle spire dicendo: « Fate quel che volete del resto, purchè mi lasciate salvo il capo ». Così noi dobbiamo fuggire le occasioni e, quando non si potesse altrimenti fuggire, mettere anche noi, nel centro di ogni pensiero ed opera, la salvezza dell'anima nostra, pronti a sacrificare l'onore, la roba, la vita stessa, purchè si salvi l'anima. Se si perde l'anima tutto è perduto, al contrario se si salva l'anima tutto è salvo. Ah! Se noi fossimo proprio risoluti di non volere altro che la salvezza dell'anima, il demonio sarebbe costretto a stare lontano da noi ».

(*M. B.*, VIII, 927).

520 - Girare Postacolo.

Riguardo alle sue opere, Don Bosco era solito dire: « Quando io incontro una difficoltà, sia pure delle più grandi, faccio come colui che andando per la strada, a un punto la trova sbarrata da un grosso macigno. Se non posso levarlo di mezzo ci monto sopra, o, per un sentiero più lungo, gli giro intorno. Oppure, lasciata imperfetta l'impresa incominciata, per non perdere inutilmente il tempo nell'aspettare, do subito mano ad altro. Non perdo però mai di vista l'opera primitiva interrotta. Intanto col tempo le nespoli maturano, gli uomini cambiano, le difficoltà si appianano ».

(*M. B.*, VII, 457).

521 - Per salvare un'anima.

Un giovane, che aveva frequentato l'Oratorio di Valdocco, caduto nelle reti dei Protestanti, era stato mandato agli studi in Ginevra, perchè fosse insignito del grado di ministro. Siccome però lasciava talvolta intravedere di mantenersi cattolico nel fondo del cuore, colle solite arti infernali, i suoi seduttori lo spinsero a deplorabili disordini per strappargli del tutto la fede. In conseguenza, contratta una malattia incurabile, fu ridotto al punto che i medici, cercando per lui un sollievo, ordinarono che fosse mandato a Torino, ove abitava sua madre. Essendo questa povera, i Valdesi largheggiarono su-

bito con lei in soccorsi, che furono incautamente accettati; si offerse ro pure di assistere l'infermo e vegliarlo, ma coll'intenzione di impedire che alcun prete potesse venirgli vicino.

La stessa sera del suo arrivo quell'infelice, agitato da fieri rimorsi, diceva a sua madre:

— Vorrei parlare col nostro curato, perchè mi sento molto male.

La madre, perchè si tranquillasse, gli promise che sarebbe andata a chiamarlo. L'indomani infatti si presentò in parrocchia. Ma i Valdesi l'avevano prevenuta. Da quel punto l'infermiere della loro setta, o l'evangelista, o il pastore, o il ministro, di giorno e di notte erano sempre accanto al letto della loro vittima o nella camera vicina. Il curato venne, vennero anche altri sacerdoti, ma non fu mai loro concesso di entrare. L'infermo, che si accorgeva di non essere più padrone di se stesso, angosciato si rivolse al Signore. E il Signore non lo abbandonò.

Un sacerdote d'accordo col curato andò da Don Bosco e gli raccontò ogni cosa. Don Bosco rispose di fare a qualunque costo una visita a quel poveretto, e un giorno alle due dopo mezzodì, accompagnato da due robusti giovanotti, si porta all'abitazione dell'infermo. Suona il campanello e viene ad aprire la porta lo stesso ministro valdese Amedeo Bert.

— Chi cerca, signor abate?

— Cerco di parlare coll'infermo.

— Non si può: non può ricevere: ne è rigorosamente proibito dal medico.

— Mi lasci passare che io ho fretta; non ho tempo da stare qui in chiacchiere.

Ed entrò deciso dall'infermo che lo ricevette colle lacrime agli occhi. Il pastore intanto protestava che il colloquio cagionava danno all'infermo. Ma Don Bosco, preso uno sgabello, si assise presso il letto. Allora il ministro risentito:

— E chi è lei che si mostra tanto ardito? Non sa che io sono il ministro valdese Amedeo Bert?

— E io sono il direttore dell'Oratorio di San Francesco di Sales.

— Alto là: lei deve allontanarsi di qui!

— Rispetto tutti, ma non temo nessuno e tanto meno lei, perchè so che l'infermo è pentito di aver dato il nome alla chiesa valdese e vuol morire cattolico.

In quel momento l'infermo disse:

— Sì: io voglio essere perseverante nella mia religione... Io sono nato cattolico e voglio vivere e morire cattolico... mi pento di quanto ho fatto.

Il ministro si alzò, e partì. Allora Pietro si confessò e coll'assoluzione sacramentale gli parve che Don Bosco gli avesse tolto di dosso un enorme macigno. Per evitare ogni pericolo per il giovane da parte dei valdesi lo si fece trasportare nell'ospedale dei Cavalieri. Quivi, munito degli ultimi Sacramenti, volò al cielo la notte seguente.

(M. B., v, 658-663).

522 - Dico il bene e taccio il male.

Don Bosco, rivedendo le bozze di stampa della *Storia Ecclesiastica*, fu richiesto come si sarebbe regolato quando si fosse imbattuto in punti difficili a trattarsi, dovendo per esempio dir male di qualche personaggio. Don Bosco rispose:

— Ove posso dir bene, lo dico e dove dovrei dir male, taccio.

— E la verità?

— Io scrivo non per i dotti, ma specialmente per gli ignoranti e per i giovanetti. Se narrando un fatto poco onorevole e controverso, io turbassi la fede di un'anima semplice, non è questo indurla in errore? Se io espongo ad una mente rozza il difetto di un membro di una congregazione, non è vero che in quella nascono dubbi che la inducono a provar ripugnanza per l'intera comunità? E questo non è errore? Solo chi ha sott'occhi l'intera storia di 2000 anni può vedere che le colpe di uomini anche eminentissimi, per nulla offuscano la santità della Chiesa, anzi sono una prova della sua divinità, perchè, se si mantiene sempre indefettibile, vuol dire che il braccio di Dio l'ha sempre sostenuta e la sostiene e questo pure intenderebbero i giovani quando potessero integrare i loro studi. Del resto ricordatevi, che le sinistre impressioni ricevute in tenera età per un parlare imprudente, portano sovente lagrimevoli conseguenze per la fede e il buon costume.

(M. B., III, 313-314).

523 - Prudenza e Provvidenza.

Dopo lunga discussione sulla maggiore o minor convenienza di accettare la costruzione della basilica del Sacro Cuore a Roma, venuti

alla votazione, nel Capitolo Superiore, presente Don Bosco, si ebbe risultato negativo: sette «no» e un solo «sì», quello di Don Bosco.

Egli prese allora la parola: Voi avete dato tutti un «no» rotondo; e sta bene, perchè avete agito secondo la prudenza necessaria a seguirsi nei casi seri e di somma importanza come questo; ma se invece di un «no» mi date un «sì», io vi posso assicurare che il Sacro Cuore di Gesù manderà i mezzi per fabbricare la sua chiesa, pagherà i nostri debiti, e ci darà ancora una bella mancia. Rifatta la votazione, non solo si ebbero sette «sì», ma seduta stante, si ampliò il progetto già presentato prima. (M. B., XIV, 580-581).

256) Che cos'è la giustizia?

La giustizia è la virtù che fa dare a ciascuno ciò che gli è dovuto. (Esempi 524-255)

SCRITTURA: Lev. XIX, 35 «Nolite facere iniquum aliquid in iudicio, in regula, in pondere, in mensura» — Ps. CXI, 7; XIV, 1-2; XXXVIII, 16-18 — Prov. XXI 21 — Sap. V, 16 — Eccli. XXI, 9; XXVII, 9-10 — Is. III, 10 — II Tim. IV, 8.

524 - Primo tratto di giustizia.

Ben presto Salomone ebbe opportunità di far mostra della sua straordinaria sapienza. Si presentarono due donne con due bambini, l'uno vivo e l'altro morto.

— Costei, una cominciò a dire piangendo, costei la scorsa notte soffocò il suo figlio, e, mentre io dormiva, venne, prese il mio vivo e lasciò il suo morto. Ordina, o Re, che il mio bimbo siami restituito.

— Tu mentisci, l'altra rispondeva, tu hai ucciso il tuo figlio, e il mio è questo che vive.

Difficile era la questione, poichè non vi erano testimoni. Salomone, fattosi recare una spada, sentenziò così:

— Poichè ognuna di voi afferma che il pargoletto vivo sia il suo venga egli tagliato nel mezzo ed eguale parte a ciascheduna sia data.

La falsa madre contenta accettò il partito; ma la vera:

— Mai no, si fece tosto a gridare, diasi a lei vivo e intero e non sia trucidato il misero mio figlio.

Allora Salomone, scacciata la falsa madre, restituì alla vera il figliuolo. Divulgatosi questo giudizio, tutti ammirarono la sapienza di Salomone. Cresciuto poi in immense ricchezze, fu sollecito a compiere il pio desiderio del padre, d'innalzare cioè a Dio in Gerusalemme il più sontuoso tempio che si fosse mai veduto, e che fu stimato una delle meraviglie dell'universo. (Bosco, Storia Sacra).

525 - Il nome-garanzia.

Elevandoci col pensiero a guardar le cose dall'alto, diremo che nel regno della carità si avvera portentosamente il proverbio che *chi ben fa ben trova*. Agli uomini della carità che nulla possiedono, ma prodigano se stessi per il bene altrui, si dà ogni credito: nei loro riguardi la promessa e la fede vale quanto le maggiori garanzie. È la storia di Don Bosco. L'impresario Carlo Buzzetti edificava allora la chiesa dell'Immacolata in Torino. La Commissione che raccoglieva i fondi necessari, composta di nobili cittadini, gli doveva la somma di trenta mila lire e, per pagarla, aspettava che venissero i denari. Ma l'impresario si rifiutò a proseguire i lavori, finchè o lo pagassero o gli prestassero garanzia. Essi per animarlo a continuare gli osservarono che per Don Bosco egli anticipava qualunque somma.

— Per Don Bosco sì, rispose; il suo nome vale qualunque garanzia; io sono sempre certo che la Provvidenza gli manderà i mezzi di pagare: dopo tanti anni che lavoro per lui, non ne ho il menomo dubbio. Degli altri non sono egualmente sicuro. Proprio così: la chiesa di Maria Ausiliatrice mi fu pagata fino all'ultimo centesimo!

(M. B., XI, 214-215)

257) Che cos'è la fortezza?

La fortezza è la virtù che fa affrontare senza temerità e senza timidezza qualunque difficoltà o pericolo, e anche la morte, per il servizio di Dio e per il bene del prossimo.

(Esempi 526-545)

SCRITTURA: *Jos.* I, 7 « Confortare et esto robustus valde » — *Act.* V, 29 « Respondens autem Petrus et Apostoli dixerunt: Oboedire oportet Deo magis quam hominibus » — *Hebr.* XII, 12 sg. « Propter quod, remissas manus et soluta genua crigite et gressus rectos facite pedibus vestris » — *Sap.* III, 4 — *Dan.* III, 17 sg. e XIII, 23 — *I Mach.* IX, 9-10 — *II Mach.* VII, 2 e XI, 9 — *Mr.* XV, 43 — *Lc.* XII, 8 — *Apoc.* VII, 14.

526 - Martirio dei sette Maccabei.

L'esempio di Eleazaro fu seguito da una famiglia, comunemente detta dei sette Maccabei. Antioco usò ogni sorta di crudeltà per farli prevaricare. Da prima comandò fosse loro presentata carne proibita, benchè battuti con nervi e sferze, si mostrarono costanti nel patire; anzi, il maggiore di loro a nome dei suoi fratelli protestò esser tutti pronti a morire piuttosto che commettere colpa alcuna. Il Re, acceso di sdegno, ordinò fosse tagliata la lingua a chi aveva così parlato, venisse strappata la pelle insieme alla chioma, troncata l'estremità dei piedi e delle mani, ed il corpo mutilato alla presenza della madre e dei fratelli fosse posto in una caldaia infuocata. Con simile supplizio fu fatto morire il secondo, il quale, esalando l'ultimo respiro, si volse al Re dicendogli:

— Tu ci togli questa vita, ma ne sarà resa un'altra da quel Dio, per la cui legge la sacrificiamo.

Fatto venire il terzo, gli fu detto che mettesse fuori la lingua e stendesse le mani. Egli intrepidamente le prostese con queste parole:

— Do volentieri queste membra dal Signore ricevute, perchè spero di ricuperarle.

Similmente l'uno dopo l'altro furono straziati il quarto, il quinto e il sesto, predicando ognuno al tiranno che Iddio avrebbe tormentato lui, come egli tormentava gli altri. Tutti gli astanti, il Re stesso erano meravigliati alla costanza e al coraggio di quei giovanetti, i quali riputavano un nulla i più acerbi tormenti.

(Bosco, *Storia Sacra*).

527 - Martirio del più giovane dei Macabei e della loro madre.

Di sette fratelli restava il più giovane. Antioco, scorgendo vane le minacce, coll'ultimo volle far prova di modi graziosi e seducenti. Cominciò ad allettarlo colla promessa di farlo ricco e felice, se avesse

abbandonata la sua legge: ma l'intrepido giovanetto si mostrava insensibile alle promesse, non meno che alle minacce. Per la qual cosa il Re esortò la madre che persuadesse il figlio ad obbedire ai suoi comandi. Ella, beffando il tiranno, in lingua ebraica così parlò al figliuolo:

— Mio figlio, abbi pietà di me tua madre, che ti allattai ed allevai. Non degenerare dal valore fraterno; non temere questo carnefice: temi Dio solo e lui solo rimira, dal quale avrai mercede.

Incoraggiato il fanciullo da queste parole, esclamò:

— Non ubbidisco al Re, ma alla legge; e tu, o Re, disse ad Antioco in tono profetico, tu, o scellerato, non fuggirai l'ira dell'Onnipotente Iddio. Verrà tempo, che da Lui percosso e vinto dall'acerbità del dolore, confesserai che tu sei uomo. Se la nostra gente non avesse peccato contro Dio, non saremmo caduti in questa sventura; ma spero che Dio fra poco, placato dal mio sangue e da quello dei miei fratelli, si riconcilerà col nostro popolo, ed a noi, dopo una morte coraggiosamente sofferta, darà la vita eterna.

Antioco inferocito in vedersi deriso di cotal guisa, ingiunse che con più barbaro e singolar supplizio fosse il giovanetto condotto a morte. Finalmente la madre, donna forte e degna di eterna memoria, dopo di aver esortato i suoi figli a dare la vita per la legge di quel Dio che loro l'aveva donata, con una morte del pari crudele mescolò il suo sangue a quello dei sette suoi figliuoli.

(Bosco, *Storia Sacra*).

528 - Zelo e coraggio di Matatia.

Era Matatia un sacerdote di vita esemplarissima. I commissari del Re, per costringere anche lui a sacrificare agli idoli, gli dicevano:

— Tu sei grande e chiarissimo in questa città: vieni adunque, ubbidisci al Re come fecero tutte le nazioni, e ne avrai in premio oro, argento e l'amicizia di Antioco.

— No, rispose ad alta voce Matatia, quando anche tutto Israele abbandonasse la legge dei padri suoi, io ed i miei figliuoli la osserveremo costantemente.

Proferiva ancora queste parole, quando vide un Giudeo alla presenza di tutti andar a sacrificare agli idoli sopra un altare. Preso da amaro cordoglio e trasportato dallo zelo per la gloria d'Iddio, corsegli incontro e sopra l'altare stesso lo trucidò. Uccise eziandio il commis-

sario, che ne era l'istigatore, distrusse l'altare, indi a piena voce esclamò:

— Chiunque è nell'alleanza del Signore, esca fuori e mi segua. Quindi egli coi cinque suoi figliuoli, Giovanni, Simone, Giuda, Eleazaro e Gionata, abbandonando ogni loro stanza, fuggirono sui monti per non essere spettatori delle abominazioni che contro alle cose sante si commettevano in Gerusalemme. Molti altri, cui stava a cuore l'onore della religione, seguirono Matatia, il quale si trovò presto capo di un piccolo esercito di valorosi, tutti pronti a dar la vita per liberare la patria e difendere la religione. Distrutti vari altari, qua e là dedicati alle false divinità, si adoperarono indefessi per far rifiorire il culto del vero Dio.

Matatia, dopo aver presieduto un anno ai suoi, cadde infermo, e chiamati i figliuoli raccomandò loro che fossero di animo forte e generoso per la legge divina; deputò Giuda Maccabeo a capo dell'esercito, indi spirò di anni 146. (Bosco, *Storia Sacra*).

529 - San Sisto e San Lorenzo.

L'ottava persecuzione ebbe origine dalla stolta promessa dei sacerdoti idolatri, i quali facevano sperare grande vittoria all'imperatore Valeriano se avesse annientato il cristianesimo.

Fra i più illustri martiri di questa persecuzione si annoverano il papa San Sisto II e San Lorenzo. Quel coraggioso pontefice dopo aver sostenuto carcere, insulti, fame e sete, dopo aver mostrata eroica fermezza davanti ai giudici ed allo stesso Imperatore, finalmente fu condannato a morte. Mentre era condotto al supplizio, San Lorenzo, suo diacono, l'accompagnava colle lacrime:

— Ah! dove ne vai, diceva, o Padre santo, senza di me tuo ministro...?

A cui rispose il Pontefice:

— Fatti animo, fra tre giorni mi seguirai. A me come vecchio si conviene una lotta meno dura, ma a te, che sei giovane, si prepara un combattimento più atroce. Frattanto dispensa ai poveri tutte le ricchezze della Chiesa che ti furono affidate.

Egli coronava le sue fatiche con aver tronca la testa l'anno 259.

La predizione del Papa intorno al suo Diacono si avverò a puntino. Il prefetto di Roma ordinò tosto a San Lorenzo di consegnargli sull'istante i tesori della Chiesa. Il santo Diacono rispose quei tesori

non essere più in suo potere, ma già tutti distribuiti ai poveri. Per quella risposta sdegnato il tiranno, lo fece prima patire varie ed orribili torture, e finalmente stendere sopra di una graticola arroventata. Il santo martire sembrava insensibile al dolore, e dopo qualche tempo diceva al tiranno:

— Fammi voltare dall'altra parte, chè sono arrostito abbastanza da questa. Voltato che fu: Le mie carni sono cotte abbastanza, gli disse, se vuoi, potresti cibartene.

Egli proseguiva in questa eroica fermezza fino all'ultimo respiro. Il suo martirio fece tale impressione che vari senatori romani si recarono ad onore di portarne il cadavere sulle loro spalle sino al cimitero di Ciriaco nell'Agro Verano. (Bosco, *Storia Eccl.*).

530 - Fortezza.

Mentre a Siracusa regnava Dionigi vissero Dàmone e Pizia tanto celebri per la loro amicizia.

Per una certa sua imprudenza Dàmone fu dal crudele Dionigi condannato a morte, e soltanto per somma grazia ottenne di potersi recare in patria per assestare alcuni affari domestici, ed abbracciar per l'ultima volta la vecchia sua madre, ma a condizione che il suo amico si desse in sicurtà e fosse disposto a subire la morte, se Dàmone non fosse ritornato. Era giunto il giorno fissato per il ritorno di Dàmone e niuno il vedeva comparire. Alcuni biasimavano l'imprudente confidenza di Pizia, esso per altro rispose:

— Dàmone verrà e mi toglierà la gloria di poter morire per lui.

Infatti Dàmone mantenne la parola e pel tempo fissato ritornò. Qui sorse una gara per cui uno voleva andare alla morte per l'altro. Dionigi benchè di cuore malvagio rimase tuttavia commosso all'azione magnanima di Pizia; li grazì ambedue e li colmò di elogi e di doni, e li scongiurò di voler anche associare lui stesso alla loro amicizia. Tanto è vero che gli stessi malvagi sono costretti ad ammirare la virtù dei buoni. (Bosco, *Storia d'Italia*).

531 - Gregorio VII.

La venuta dei Normanni, miei cari giovani, si può considerare come l'ultima invasione dei barbari in questa nostra patria, perciò

avvenimenti di altro genere ci prepara la storia e fra gli altri io voglio raccontarvi la vita di un Papa che fu uno dei più illustri benefattori dell'Italia. Ma perchè meglio comprendiate i fatti che io sono per raccontarvi dovete osservare che da molto tempo i Papi, unitamente ai vescovi ed ai preti, erano quasi i soli in Italia e direi in tutto il mondo, i quali conservassero in fiore le scienze e difendessero i popoli dall'oppressione dei barbari; la qual cosa non potendo fare da soli in alcuni gravi casi ricorsero alla protezione di qualche insigne capitano, re o imperatore per avere appoggio ed aiuto.

I re di Francia e segnatamente Carlomagno reputavano a loro grande ventura il poter fare qualche favore al Vicario di Gesù Cristo; quindi oltre il difendere e proteggere il Romano Pontefice e tutti gl'Italiani fecero grandi donazioni al Papa, ai vescovi, ai preti, alle chiese, ai monasteri e ad altri luoghi pii. Da queste donazioni nacquero gravi abusi. Poco alla volta gl'imperatori ed i re di Francia e di Germania sotto pretesto di donazioni cominciarono ad introdursi nelle cose di chiesa e volevano conferire i benefizi ecclesiastici a chi più loro piaceva. La cosa andò tant'oltre che i re non solo pretendevano di avere diritto di conferire poteri temporali agli ecclesiastici, ma di scegliere e d'innalzare chi loro piacesse al possesso di un impiego ecclesiastico. A quell'atto di donazione si dava il nome di *investitura*, mercè la quale certe persone erano *investite* di un diritto al potere spirituale e temporale di un benefizio.

Non è a dire, o miei cari, quanto gravi disordini cagionassero nella Chiesa le investiture esercitate dai principi temporali senza dipendere dall'autorità ecclesiastica. Talora avveniva che uomini rozzi, ignoranti, i quali avevano passata la loro vita nel mestiere dell'armi, venissero innalzati alle prime cariche ecclesiastiche con grave scandalo dei cristiani.

La cosa poi che mise il colmo agli eccessi fu il pretendere che i medesimi papi non potessero più essere eletti senza l'approvazione dell'imperatore. Toccava a Gregorio VII porre rimedio a mali così gravi.

Questo pontefice era nato in Toscana da un legnaiuolo, e si chiamava Ildebrando. Fatto adulto conoscendo i molti pericoli, che un giovane ben costumato incontra nel mondo, abbracciò la vita monastica. Ma le sue grandi virtù, la profonda e straordinaria sapienza fecero, che i Papi lo chiamassero dal chiostro, e se ne servissero negli

affari di maggior importanza durante il regno di cinque pontefici.

Nel 1073 fu eletto Papa. Egli non voleva accettare questa dignità specialmente perchè aveva da fare con un imperatore di Germania di nome Enrico IV, uomo vizioso ed oppressore della Chiesa; quindi mandò immediatamente ad avvertirlo della sua elezione pregandolo di non approvarla, *perchè, diceva, se io rimarrò Papa le vostre colpe non rimarranno impuniti.*

Ciò non ostante Enrico approvò quella elezione nella speranza di avere il Papa favorevole. Ed intanto dilapidava le sostanze ecclesiastiche servendosene per secondare i vizi della crapula e della disonestà; i benefizi delle chiese erano convertiti in paga dei soldati; pretendeva che il Papa sciogliesse il suo matrimonio a fine di poter sposare un'altra moglie; inoltre faceva imprigionare ed uccidere quei sacerdoti e vescovi che si fossero opposti alla sua perfidia ed ai suoi sacrilegi.

Contro di lui si rivolse intrepido Gregorio; scrisse allo stesso Enrico IV minacciandolo della scomunica se non cessava dai suoi disordini. Intanto radunò un concilio in cui di nuovo fu proibito a tutti gli ecclesiastici di ricevere l'investitura da un secolare.

Alle minacce del Pontefice, Enrico finse di volersi assoggettare, ma tosto ricadde nei vizi di prima; e perciò fu realmente scomunicato.

Dovete notare, miei cari amici, che la scomunica produce un terribile effetto tra i fedeli cristiani: uno scomunicato non è più ammesso alle sacre funzioni, e se muore in quello stato non viene più seppellito in luogo sacro. Di più in quei tempi era pur massima universalmente considerata giusta e necessaria, che la scomunica privasse il sovrano della sua autorità, e dispensasse i sudditi dall'obbedienza.

Per questo motivo Enrico si vide abbandonato da tutti e minacciato delle più gravi sciagure, onde risolse di umiliarsi al Papa e a questo fine si portò in Italia pel Moncenisio. Giunto alla fortezza di Canossa, vicino a Reggio dove trovavasi il Papa, stette tre giorni vestito da penitente; finalmente Gregorio lo accolse, e persuaso che fosse pentito dei suoi misfatti, assolvendolo dalla scomunica, celebrò la Messa alla sua presenza.

Fu un bel momento quello in cui il Papa con l'Eucaristia in mano, ricordando a quel Principe i delitti che gli erano imputati, pronunciava queste parole:

— Per togliere ogni ombra di scandalo voglio che il Corpo di Nostro Signore, che ora prenderò, sia oggi una prova della mia inno-

cenza, e che se io sono colpevole, Dio mi faccia subitamente morire.

Consumata quindi una parte dell'Ostia, si volse ad Enrico e gli disse:

— Fate altrettanto, figliuol mio: prendete quest'altra parte dell'ostia santa, e questa prova della nostra innocenza imporrà silenzio ai nostri nemici.

Il Re sbigottito ed attonito a questa inaspettata proposta se ne scusò pregando il Pontefice a differire quello sperimento.

Tutti si accorsero che il Re fingeva essere ravveduto; infatti pochi giorni dopo violò le promesse fatte al Papa e il Papa lo scomunicò nuovamente. Allora Enrico montato in furore, e lasciandosi portare ad ogni eccesso perseguitò accanitamente la Chiesa, cercò uno scomunicato al pari di lui, lo credè egli stesso Papa, ed a mano armata lo condusse in Roma costringendo Gregorio a ritirarsi nella fortezza di Castel Sant'Angelo.

Ma era ancora in vita Guiscardo il Normanno. Fedele alle promesse fatte, come ebbe notizia delle calamità cui era ridotto il Romano Pontefice si mosse in soccorso di lui, ed obbligò l'Imperatore a tornare in Germania lasciando l'Italia in disordine. Tuttavia i partigiani di Enrico, tessendo continue trame contro Gregorio, questi giudicò bene di ritirarsi in Salerno per essere più sicuro. Colà sorpreso da una grave malattia morì nel 1085 dopo 13 anni di luminosissimo pontificato. Prima di morire pronunciò queste parole:

— Ho amato la giustizia, ho odiato l'iniquità, per questo muoio in esilio.

Questa contesa tra l'Imperatore ed i papi continuò ancora per qualche tempo appresso mentre regnava Enrico V, successore di Enrico IV ed ebbe fine durante il pontificato di Callisto II nella città di Worms, dove si conchiuse un trattato pel quale il Re si obbligava a rinunziare al diritto d'investitura spirituale, e lasciare libere le elezioni dei prelati, ed a restituire i beni presi alle chiese; riteneva per altro il diritto d'investitura temporale.

La giusta fama di Gregorio VII difensore della libertà della Chiesa fu per lungo tempo contrastata dai sovrani dell'Europa ai quali non piaceva la dottrina che un Papa possa scomunicare un regnante; ma i più dotti scrittori riconoscono in questo Papa uno dei più illustri Romani Pontefici. Anzi un autore tedesco, e quel che è più protestante, di nome Voigt, pubblicò una vita di questo Papa corredata di tutti

i documenti possibili, con cui chiaramente dimostra la ragionevolezza della sua condotta, e non dubita di chiamarlo energico difensore dell'Italia contro all'influenza straniera.

Pertanto noi Italiani dobbiamo avere questo Sommo Pontefice in grande ammirazione, sia perchè rese in certa maniera l'Italia indipendente dagli stranieri, sia perchè d'allora in poi gli imperatori e i re non ebbero più alcuna parte nella elezione dei Romani Pontefici, anzi possiamo dire che dopo Gregorio VII cessò interamente l'influenza straniera sopra gli Italiani, e fu posto un argine alle invasioni dei barbari. (Bosco, *Storia d'Italia*).

532 - Il piccolo Pietro martire.

Quegli, che destò singolar meraviglia fra quei confessori della fede, fu un fanciullino di sei anni, di Tingo, di nome Pietro. Suo padre era già stato condannato a morte, e Pietro era stato compreso nello stesso decreto. Alla lettura della condanna il fanciullo esclamò:

— Oh quanto mi fa piacere!

Aspettò con impazienza di essere vestito dei suoi abiti più belli, quindi tutto allegro piglia il mandarino per mano e va al luogo destinato pel martirio. Il primo oggetto, che colà se gli presenta, è il corpo di suo padre tuttora nuotante nel sangue. Non mostrando il minimo stupore, si avvicina, si pone in ginocchio presso al corpo di lui, giunge le innocenti sue manine, abbassa il capo e aspetta tranquillamente il colpo della morte. A quella vista la calca del popolo leva un confuso rumore e non si odono più che gemiti e singhiozzi. Lo stesso carnefice commosso gitta la scimitarra e si ritrae singhiozzando. Due altri sottentrano a lui e ne sono egualmente inteneriti. Fu necessario ricorrere ad uno schiavo, che con mano tremante ed inesperta scaricò una quantità di colpi sul collo e sulle spalle della tenera vittima, che tagliò a brani. (Bosco, *Storia Eccl.*).

a) *Temerità nei pericoli.*

533 - Presunzione.

Uno dei migliori giovani dell'Oratorio chiese a Don Bosco di poter andare a casa in vacanza. Il fine era ottimo: voleva condurre con sè

un fratello all'Oratorio, mentre una sorella l'avrebbe condotta a Mornese dalle suore. Don Bosco lo dissuase. Quegli non volle obbedire e partì. A casa non solo non pensò più al ritorno, ma conduceva vita pessima. Un giorno, incontratosi per caso con Don Bosco (non era riuscito a sfuggirgli) dovette persino confessare di non aver fatto Pasqua, e finì dicendo:

— Noi non andiamo d'accordo.

Maledisse poi sempre questo suo incontro con Don Bosco perchè gli aveva suscitato dei rimorsi. Il Santo concludeva:

— Ecco uno dei migliori giovani che andò a casa con l'intenzione di convertire i suoi... ed ecco come finì. (M. B., XII, 453-454).

b) *Fortezza nelle difficoltà e pericoli.*

534 - Santi forti e astuti.

Don Bosco, descrivendo in una predica le astuzie usate da Sant'Atanasio per sfuggire alle insidie dei persecutori, aveva finito con dire: « Santi di questa sorte vorrei che vi faceste tutti voi. Sì, miei cari, cercate sul serio di farvi santi, ma di quei santi, che, quando si tratta di fare il bene non temono la persecuzione, non risparmiano fatiche, santi astuti che cercano prudentemente tutti i modi per riuscire nel loro intento ».

(M. B., XII, 281).

535 - Il pergolato di rose.

Un giorno dell'anno 1847, dopo aver meditato sul modo di compiere il bene, Don Bosco vide la Regina del Cielo che lo condusse in un pergolato fiancheggiato e coperto di rose. « Togliti le scarpe » gli disse. Don Bosco si scalzò e s'incamminò contento sulle rose che coprivano il suolo. Ma, ahimè! trafitture ai piedi lo fermarono tosto. Si celavano le spine. « Ci vogliono buone scarpe », disse allora la Regina del Cielo. Don Bosco se le rimise e così calzato si avanzò. Il pergolato si restringeva, circondato da ogni lato da rami carichi di rose che nascondevano però le spine. Per le punture ai piedi e alle braccia provava forti dolori. Coloro invece che l'osservavano dicevano: « Oh come Don Bosco cammina sempre sulle rose! ». Molti chierici, preti e laici si erano messi alla sua sequela, ma ai primi dolori delle trafitture

parecchi se ne tornavano indietro. Don Bosco li esortava a continuare con lui, ma quelli non ne volevano sapere. Finalmente un buon drappello apparve per seguirlo. Percorso il pergolato, Don Bosco si trovò in un ameno giardino, ove un venticello misterioso guarì tutte le ferite aperte dalle spine. Ivi coloro che l'avevano seguito, si misero a lavorare intorno alla gioventù. Fu condotto poi in una sala d'un edificio antistante al pergolato, in mezzo a rose senza spine. La Madonna gli spiegò il significato di ciò che aveva visto e provato. La via percorsa significa la cura della gioventù: bisogna calzare le scarpe della mortificazione. Le spine rappresentano le simpatie e antipatie umane: le rose, la carità ardente che deve distinguere Don Bosco e i suoi operai: le altre spine, gli ostacoli, i dispiaceri. Quindi il sogno svanì.

(M. B., III, 32-36).

536 - Alla prova.

Don Bosco a quelli che domandavano di rimanere con lui soleva talvolta imporre qualche prova. Nel tempo di una passeggiata Suttill Gerolamo aveva insistito che Don Bosco lo accogliesse nel numero dei Salesiani. Don Bosco gli rispondeva:

— Ma come potrai tu assuefarti alle mortificazioni, alle umiliazioni, agli stenti che deve soffrire un salesiano?

— Mi metta alla prova.

— Ebbene, io ti prendo in parola, soggiunse Don Bosco.

Da quel momento non gli fece più motto che alludesse a questa sfida, ma, andato coi giovani a Buttigliera presso una benefattrice per passarvi la giornata, lo mise alla prova. Una mensa sontuosa era preparata in una magnifica sala per Don Bosco e per i più notabili della compagnia. Il giovane Suttill, abilissimo pianista, incominciò a suonare alcuni pezzi difficili così stupendamente da riscuotere vivi applausi. Venne intanto l'ora del pranzo. Suttill era solito a sedersi alla mensa d'onore. Don Bosco lo mandò a chiamare, e:

— Ascolta, gli disse: da te che hai giudizio ho bisogno di un piacere. Scendi a basso, assisti i giovani, e tu pranzerai con essi.

Suttill andò e sedette a mensa coi ragazzi. Egli faceva uno sforzo per apparire tranquillo, ma non potendo più nascondere la melanconia e la stizza che lo agitava, uscì nel cortile e si mise a passeggiar soletto.

Finito il pranzo, Don Bosco gli si avvicinò. Dopo alcune interrogazioni di Don Bosco, quegli, facendo uno sforzo, uscì in queste parole:

— Le dico schietto: avermi escluso dalla compagnia dei soliti suoi commensali mi ha fatto troppo colpo.

— Ah!, esclamò Don Bosco, non mi hai detto di metterti alla prova?

Quel giovane alzò gli occhi in volto a Don Bosco e mettendosi a ridere rispose:

— Se me lo avesse detto, allora mi sarei posto in guardia e avrei resistito al colpo.

— Bravo! Se tu lo avessi saputo, non era più una prova!

— Ha ragione! E riprese la sua giovialità.

Il giovane non fu accettato nella Congregazione. Andò in Francia e poi, ritornato dopo molti anni nell'Oratorio, morì in mezzo ai Salesiani. (M. B., VI, 754-756).

537 - Il Buon Pastore.

Era scoppiato in Torino il colera nell'agosto del 1854. La regione più afflitta fu quella di Valdocco, dove nella sola Parrocchia di Borgo Dora furono in un mese 800 i colpiti e 500 i morti. Don Bosco non pago dei provvedimenti terreni, si applicò di gran cuore ai provvedimenti celesti. Da persona degna di fede abbiamo saputo che fin dai primi giorni del pericolo, Don Bosco, prostrato dinanzi all'altare, fece questa preghiera al Signore: « Mio Dio, percuotete il pastore, ma risparmiate il tenero gregge ». Poscia rivolgendosi alla Beatissima Vergine disse: « Maria, Voi siete Madre amorosa e potente: deh! preservatemi questi amati figliuoli; e, qualora il Signore volesse una vittima tra noi, eccomi pronto a morire quando e come a Lui piace ». (M. B., V, 82).

c) *Per il servizio di Dio.*

538 - Per confessare un infermo.

Verso la fine d'agosto 1869 un tal Cesare Bardi, giovane ventenne, orfano di padre e di madre, che per qualche tempo era stato nel collegio di Lanzo, era agli estremi e non si pensava, anzi non si voleva chiamare il prete per amministrargli gli ultimi Sacramenti.

Don Bosco saputo il grave stato del suo antico allievo, andò subito a trovarlo a casa sua e si fece annunciare. Il padrone si fece aspettare un poco, infine comparve e con fredda urbanità gli chiese il motivo della sua visita.

— Dorme e non conviene destarlo!

— Allora aspetterò!...

E fu lasciato per più di un'ora ad attendere da solo! Alla fine comparve la padrona e riprese a fare nuove difficoltà, adducendo la proibizione del medico e il pericolo di commozioni che avrebbero potuto far del male al giovane... Don Bosco risoluto insistè:

— Mi permetta d'andarlo a cercare da me, se ella non può e non vuole condurmi!... Girerò tanto da una stanza all'altra che lo troverò.

— Se è così, per non far scene... vado a vedere se si è svegliato.

E se n'andò. Conferì alquanto col marito, quindi invitò Don Bosco ad entrare nella stanza del malato, colla raccomandazione di non farlo parlare. Il povero giovane, appena lo vide, s'alzò a sedere sul letto, e gli gettò le braccia al collo, e lo baciò più volte, esclamando:

— Grazie, Don Bosco, grazie... grazie che è venuto a trovarmi... Voglio confessarmi, io l'aspettavo!... voglio confessarmi!

— Per favore, disse Don Bosco agli astanti, mi lascino solo un momento con lui, si ritirino un istante!

Fu una scena tenerissima. Il giovane si confessò e divenne raggiante di gioia, e volle anche fissare al muro un'immagine della Madonna, che non finiva di riguardare con amore. E il giovane moriva di lì a due o tre settimane, sereno e tranquillo. (M. B., X, 13-14).

539 - Franchezza che costa.

Quanto grande fosse stato il sacrificio di Don Bosco nel chiedere la carità per i suoi giovani, si fece palese nel 1886. Aveva egli raccomandato ad alcuni dei più anziani dell'Oratorio che procurassero di andare attorno in cerca di elemosine e che scrivessero lettere confidenziali ai conoscenti ed agli amici, perchè venissero in soccorso di Don Bosco, il quale essendo infermiccio più non poteva provvedere ai bisogni della casa. Essendogli stato risposto da taluno, che non ne sentiva il coraggio, che gli mancava quella franchezza, che formava il carattere principale di Don Bosco, questi rispose: « Ah! tu non sai quanto mi sia costato il chiedere la carità ». Ciò nonostante, per la

gloria di Dio, il bisogno di soccorrere i suoi orfanelli, per la persuasione di procurare un beneficio agli stessi ricchi coll'indurli a fare elemosina, si mise sotto i piedi ogni timidezza inopportuna, ogni rispetto umano; e il Signore benedisse la sua umiltà col fargli incontrare tanta simpatia e tanta generosità nel popolo cristiano.

(*M. B.*, xvii, 611).

540 - Mai riposo.

Don Bosco essendo molto affaticato per le confessioni dei ragazzi, il Sabato santo svenne in sagrestia. Appena riavutosi, andò a prendere un po' di latte e poi continuò nelle sue occupazioni, benchè i medici lo volessero costringere a rimanere qualche tempo in camera.

— Ma potrebbe prendersi un po' di riposo! gli dicevano i giovani.

— Come volete, rispondeva loro, che io mi prenda riposo, mentre il demonio non riposa mai? Tuttavia, soggiungeva ai chierici, un uomo solo vale per uno. Niuno deve sforzarsi a fare per due, altrimenti si logora troppo presto e si riduce ad essere incapace di lavorare proprio quando sarebbe tempo di fare il miglior bene. (*M. B.*, vii, 413).

541 - Uno sguardo al Crocifisso.

Nel 1851 Mamma Margherita si lagnava con Don Bosco perchè i suoi giovani guastavano ogni cosa e non curavano quel poco che costava tanti sacrifici a lei e a Don Bosco stesso.

— Vedi, quasi quasi ritornerei là, nella nostra casetta dei Becchi, per finire in pace quei pochi giorni di vita che ancora mi restano.

Don Bosco fissò in volto la mamma, e commosso, senza parlare, accennò al Crocifisso che pendeva dalla parete. Margherita guardò: i suoi occhi si riempirono di lacrime:

— Hai ragione! hai ragione! esclamò, e senz'altro ritornò alle sue faccende.

Da quell'istante più non sfuggì dal suo labbro una parola di lamento. (*M. B.* iv, 223).

542 - « Lei è un bugiardo! ».

Don Bosco aveva risolto di levar via la bettola della Giardiniera, covo di immoralità e disturbo per i giovani dell'Oratorio nel tempo

delle sacre funzioni. Da prima quindi cercò di fare acquisto di quella casa: ma la padrona non ne voleva sapere. Cercò di prenderla a pigione: ma l'affittavolo che teneva la bettola, non intendeva ragioni. Don Bosco non si scoraggiò. Morto finalmente il padrone della bettola, il Santo cercò di rendersi accessibile la moglie di lui. Costei a poco a poco acquistò grande stima per Don Bosco, il quale un giorno le fece riflettere come il tener aperto un tal locale era un accrescimento continuo di legna per l'inferno, nel quale sarebbe caduta. E le propose di rilevare a suo carico l'osteria: avrebbe comperato tutti i mobili, le bottiglie, ecc. e avrebbe pagato due mesi di affitto. L'affare fu concluso; e Don Bosco, pagato tutto in contanti, fece trasportare in casa sua ogni cosa. Ma i frequentatori dell'osteria imbestialirono. L'ostessa, montata da quelle teste matte, venne un giorno da Don Bosco reclamando la rottura del contratto; ma il Santo si mostrò inflessibile. La vecchia allora preso un aspetto come di una furia, urlò:

— Lei è un bugiardo!

Don Bosco le rispose:

— Oh, infelice! Una donna dare del bugiardo ad un prete? e la fece condurre via.

Buzzetti, accorse tosto a prestargli una sedia perchè lo vide impallidire e bisognoso di sedersi, tanta era la violenza e lo sforzo che dovette fare a se stesso per dominarsi e conservarsi calmo.

(*M. B.*, iv, 608-611).

d) *Nel dire la verità.*

543 - Don Bosco tra i deputati.

Trovandosi Don Bosco nelle sale attigue all'aula del Parlamento, in attesa della risposta definitiva del ministro Vigliani sulle trattative circa la temporalità dei Vescovi, venne circondato da vari deputati, fra i quali Crispi, curiosi di conoscere, come Don Bosco stesso diceva, che razza di bestia mai fosse! Crispi pensò giovargli di quell'occasione per indurlo a volere ottenere dal Papa la licenza di poter far celebrare la Messa nel palazzo del Quirinale, nella brama di soddisfare al desiderio espresso dalla principessa Margherita, di poter alla domenica ascoltare la Messa in casa. Don Bosco dapprima si schermì, ma alle replicate insistenze di Crispi, rispose:

— Un mezzo ci sarebbe, ma è l'unico!...

— E quale?, esclamarono vari deputati ad una voce.

— Io, miei signori, non oso proporlo.

— Parli, parli, crede forse che noi non siamo capaci di andare ad udir Messa?

— Non è questo.

— Dunque?...

— Vedano: Don Bosco è franco, ed ama chiamare le cose col loro nome, ed io ho paura d'offenderli.

— No!... no!... non tema d'offenderci: noi pure siamo tutti franchi, ed abbiamo stima della franchezza.

— Orbene: loro son tutte persone ben educate e distinte, chi per una qualità, chi per un'altra: quindi, incoraggiato da lor signori, posso parlare in piena confidenza!... Vogliono che si possa dir la Santa Messa nel Quirinale?... C'è solo un mezzo!

— E quale?! Sentiamo!

— Che prima escano loro!...

Si guardarono in faccia, e poi:

— Don Bosco l'ha detta veramente grossa, esclamarono: non c'è male... Questo si chiama parlare con franchezza!

— Io, proseguì Don Bosco, non avrei detta simil cosa, se loro non mi sforzavano a dirla. Ma loro forse vedono qualche altro mezzo?

— Don Bosco ha ragione, conclusero. (M. B., x, 549-550).

544 - Debbo dire la verità.

La Regina Madre Maria Teresa, seconda moglie di Re Ferdinando II di Napoli, desiderava di veder Don Bosco e mandò il suo Cavaliere d'onore, Duca della Regina, a dirgli:

— Sua Maestà, la Regina Madre, desidera intrattenersi un istante con lei: a che ora potrà Don Bosco recarsi al suo palazzo?

Don Bosco fissò l'ora e vennero a prenderlo colla carrozza. Lungo fu il colloquio. La Regina desiderava che il Santo le rivelasse il ritorno alla sua reggia; ma non ebbe che questa precisa risposta:

— Maestà, mi rincresce doverlo dire, ma ella non vedrà più Napoli!

Ritornato a casa, Don Bosco narrava a Don Francesia, suo segretario, siffatto colloquio. Questi gli osservò:

— E lei ebbe il coraggio di dire tali cose a quella povera donna?

— È naturale, rispose Don Bosco, mi chiedono la verità e debbo dire la verità.

(M. B., VIII, 633).

545 - Cancellati dal libro dei Re!

A Roma il Santo, accompagnato da Don Francesia, recatosi a Palazzo Farnese, vi fu ricevuto con ogni segno di onore. Don Bosco celebrò la Santa Messa nella Cappella del palazzo, quindi il Re Ferdinando II di Napoli lo condusse ove lo aspettava la sua Consorte colle sue Dame. La Regina Sofia era giovanissima, di poche parole e alquanto sostenuta. Don Bosco, invitato a sedere, parlò della sua Chiesa in Torino e distribuì alla Regina e alle Dame alcune medaglie: anche al Re che, ritiratosi per qualche istante erasi affacciato alla porta, fece invito di avvicinarsi, mostrandogli con amabile semplicità una medaglia, come avrebbe fatto ad un fanciullo. Francesco II la ricevette con riconoscenza. E Don Bosco venne poi a parlare della santa sua Madre Maria Cristina di Savoia, della quale procedeva alacramente la Causa di Beatificazione, nonostante la tristezza dei tempi. Dopo vari altri ragionamenti, il Re ad un tratto gli disse quasi scherzando:

— Don Bosco! mia moglie desidera un po' sentire da lei, se conferma quello che mi ha detto l'altro giorno, quando ci parlammo alla Villa Ludovisi.

— Che cosa?

— Se ritorneremo a Napoli.

— Maestà! io non sono profeta ma se ho da dirle quello che sento, credo che V. M. farebbe meglio a deporre il pensiero.

A questa risposta, la Regina, vivamente accesa, esclamò:

— Ma come? Ed è possibile ciò, mentre tutta la nobiltà è dalla parte nostra, tanti fedeli combattono per noi e il Regno d'Italia è cordialmente aborrito!?

— Auguro, rispose pacatamente Don Bosco, che le speranze di V. M. si compiano; ma il mio povero parere si è che V. M. non avrà più da tornare sul trono di Napoli!

A queste parole la Regina frenò a stento lo sdegno, si alzò, salutò freddamente Don Bosco e si allontanava. Il Re lo accompagnò fino al gran salone d'entrata, e porse a Don Bosco il volume della vita della Santa sua Madre, pregandolo di volerlo gradire.

Uscito dal palazzo Farnese, il Santo si affrettava verso la Stazione

per andare a Camaldoli e raccontava confidenzialmente a Don Francesca il dialogo che aveva tenuto col Re e colla Regina di Napoli. Don Francesca stupito esclamò:

- Ma lei perchè entra in questi particolari?
- Perchè essi mi interrogano, rispose Don Bosco.
- Io lascerei almeno il conforto della speranza a questi esuli
- Non so ciò che faresti tu se ti trovassi nel mio caso; ma io so che debbo rispondere così. In primo luogo essi non hanno figli. In secondo luogo il Signore li ha cancellati dal libro dei Re.

(M. B., VIII, 659-661).

258) *Che cos'è la temperanza?*

La temperanza è la virtù che frena le *passioni* e i desideri, specialmente sensuali, e modera l'uso dei beni sensibili. (Esempi 546-556)

SCRITTURA: II Cor. IV, 10 « Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes » — I Petr. V, 8 « Sobrii estote et vigilate » — Deut. XXXI, 20 — Prov. XXI, 17 — Eccl. II, 3 e V, 5 — Eccl. XXXI, 19 e XXXVII, 32 — Dan. I, 8 — Phil. III, 18-19 — I Tim. V, 23 — Hebr. XII, 16.

546 - Esaù vende la primogenitura.

Esaù primogenito d'Isacco attendeva alla caccia ed all'agricoltura; Giacobbe alla custodia del gregge. Costui essendo di carattere semplice e molto ossequente ai genitori, era assai amato dalla madre. Tornando un giorno Esaù dalla caccia affamato, vide suo fratello che si era fatto cuocere delle lenticchie, e glielne dimandò.

- Cedimi, risposegli Giacobbe, la tua primogenitura e te le darò.
- Che mi vale, disse fra sè Esaù, il diritto di primogenitura, se io intanto muoio di fame?

E non badando più oltre, con giuramento, gliela cedè. Indi mangiò e bevve senza pensare alle conseguenze della sua leggerezza.

(Bosco, *Storia Sacra*).

547 - Daniele alla corte di Nabucodonosor.

Il Signore, il quale destinava Daniele e i suoi compagni a grandi cose, dispose che fossero chiamati alla corte del Re. Aveva questi dato ordine al capo dei suoi eunuchi, o servitori, che tra i prigionieri Ebrei scegliesse i più ben fatti, e i più belli del volto, affinchè venissero ad abitare nel suo palazzo; quivi si nutrissero dei cibi della sua mensa reale, e quando fossero ben educati e istruiti nelle scienze e nella lingua dei Caldei, si ammettessero in corte al suo servizio.

Daniele, Anania, Misael ed Azaria, di stirpe reale, vennero scelti a preferenza d'ogni altro. Una cosa per altro conturbava assai quei virtuosi giovanetti, ed era il cibarsi delle vivande del Re, perciò il mangiare cibi dalla legge di Mosè proibiti. Chiesero pertanto a chi li governava, che invece delle vivande reali fossero dati loro soltanto legumi ed acqua. Asserendo quegli che, se il Re li avessero veduti dimagriti, lo avrebbe condannato a morte, Daniele rispose:

- Fanne la prova dieci dì, e come avrai veduto, farai quello che ti parrà.

Il prefetto approvò il partito, e, passati dieci giorni, essi furono trovati più sani e robusti e di più vivo colore che tutti gli altri. Anzi il Signore diede loro sapienza ed intendimento sopra tutti i sapienti di quel paese, e specialmente a Daniele, a cui comunicò l'intelligenza delle visioni e dei sogni, che vengono da Dio. Per la qual cosa, scorsi tre anni, i quattro giovanetti furono condotti dinanzi al Re, il quale trovollì di avvenenza, d'ingegno e di sapere superiori di gran lunga a tutti gl'indovini e sapienti del suo impero. Questo fatto ci fa conoscere quanto la temperanza sia benedetta dal Signore e giovi alle facoltà dell'intelletto ed alla corporale sanità. (Bosco, *Storia Sacra*).

548 - Conseguenze del peccato.

Dionigi, re di Siracusa, agitato da continui rimorsi cagionati dalle persecuzioni esercitate contro ai suoi sudditi, di cui molti erano stati uccisi o spogliati a profitto del Re, conduceva giorni i più infelici. Diffidente e sospettoso portava sempre sotto l'abito una corazza di ferro per timore di essere ferito e faceva visitare dalle guardie tutti quelli che entravano nel suo palazzo per assicurarsi che non avessero armi nascoste. Il barbiere un giorno disse essere la vita del Re nelle sue

mani, e Dionigi lo fece tosto morire per timore che un giorno o l'altro volesse tagliarli la gola radendogli la barba.

Allora egli volle che la regina sua moglie e le principesse sue figliuole gli rendessero quel servizio; ma in breve diffidò della sua propria famiglia e fu ridotto a radersi la barba lui stesso, affinchè nessuno gli prestasse sì pericoloso servizio. Le crudeltà che aveva commesso facevagli vedere da per tutto nemici pronti a trucidarlo; nè avrebbe potuto prendere riposo se non avesse dormito in un letto circondato da una fossa larga e profonda, la quale non si poteva traversare se non per un ponticello, che egli aveva grande cura di alzare prima di coricarsi.

Tuttavia non potendo colmare le sue noie ed i suoi terrori, provò ad abbandonarsi agli eccessi del mangiare e del bere, sicchè fatta una grave indigestione, morì in età di 63 anni, nell'anno 360 prima dell'era nostra. (Bosco, *Storia d'Italia*).

549 - Abstrahe ligna foco.

Il 10 febbraio 1862 Don Bosco, dando ai giovani alcuni avvisi per conservare la virtù della purezza, li compendì in due versi che disse di avere letti nel « Foresti » circa 25 anni prima: « *Abstrahe ligna foco, si vis extinguere flammam — Si carnis motus, otia, vina, dapes* ». (M. B., VII, 82).

550 - Sobrietà.

Su questo argomento Don Bosco, dopo di essersi espresso con l'esempio di tutta la vita, si esprimeva ancora con queste parole:

« In tempo di colazione fate pure il vostro dovere e al tempo di pranzo mangiate anche con buon appetito. Ma guardate di essere temperanti nel mangiare e nel bere. Sapete bene che vi sono certi proverbi in piemontese che fanno ridere, ma dicono la verità. Ora io non vorrei dirli, ma pel vostro bene ne esporrò solo alcuni. Per esempio: *Pancia piena è roba da tentazione. Quello che è nella pancia è tutta roba del diavolo*. I Santi Padri dicono che noi viviamo con un nemico, e questo è il nostro corpo. Se noi gli diamo tutto ciò che egli domanda, allora esso prende baldanza e può farci del male: ma se gli diamo poco nutrimento, allora piega le orecchie e diventa docile allo spirito, a

somiglianza di un cavallo, il quale se ha poco fieno e poca biada da mangiare, diventa docile e mansueto. Ricordatevi che, al dire dei Dottori della Chiesa, *gola e castità non possono stare insieme*. Di più San Paolo, scrivendo avvisi per i vari ceti di persone, pei giovani dà solamente questo: *ut sobrii sint*. Possibile? voi direte. San Paolo non trovava altri avvisi importanti da dar loro? No: perchè quando i giovani sono sobrii, potranno fare molto profitto nella virtù. Se manca la sobrietà il demonio tenta, e si cade in molti peccati ».

(M. B., XIII, 432).

551 - La temperanza di Giovannino Bosco.

La mortificazione nel cibo di Giovannino rapiva tutti di ammirazione, specialmente quando era invitato a mensa presso qualche signore di Chieri o presso qualche parroco. Sebbene il suo vitto ordinario fosse molto parco e talora insufficiente, pure in casi di abbondanza, non si notava in lui nulla di ingordo e smoderato. Pareva non si accorgesse se l'imbandigione fosse abbondante o scarsa. Non incominciava a prendere cibo se gli altri non gliene avessero dato l'esempio, e servivasi frugalmente di quanto gli era messo dinanzi. Finiva il suo pasto prima degli altri. Pochissimo vino ed ancora annacquato gli bastava.

(M. B., I, 360).

552 - Basta un bicchier d'acqua.

Un mattino, dopo aver confessato a lungo, venendogli offerto un bicchiere d'acqua con un po' di ribes, Don Bosco esclamò con aria sorridente:

— Don Bosco non ha sete, e, se avesse sete, gli basterebbe un bicchier d'acqua fresca. (M. B. X, 649).

553 - Temperanza e intemperanza.

Narrò Don Bosco: « Ero desideroso di conoscere gli effetti della temperanza e quelli della intemperanza e con questo pensiero mi posi a letto. Quand'ecco, appena addormentato, un personaggio mi invita a seguirlo. Mi condusse in un amenissimo giardino pieno di delizie e di

fiori d'ogni genere e specie. Quivi osservai una quantità di rose le più pompose, simbolo della carità, là un garofano, là un gelsomino, là un giglio, là una viola, là un fiore perpetuo, e uno sterminato numero di fiori, ciascuno simboleggiante una virtù.

— Ora sta attento mi disse la guida.

Scomparve il giardino e sentii un forte rumore. Mi voltai e vidi un carro di forma quadrata, tirato da un maiale e da un rospo di enorme grossezza.

— Avvicinati e guarda dentro.

Esso era pieno di animali i più schifosi: corvi, serpi, scorpioni, basilischi, lumache, pipistrelli, coccodrilli, salamandre. Io non potei resistere a tal vista, e mentre inorridito rivoltai lo sguardo, per la puzza di quegli animali schifosissimi, ricevetti come una scossa e mi svegliai, sentendo ancora per buon pezzo il medesimo odore. La mia mente era ancora sì turbata per l'orridezza di quella vista, che parendomi d'aver tutt'ora innanzi tal cosa, non mi fu più possibile riposare per quella notte». (M. B., x, 469-470).

554 - L'amido scomparso!

Don Bosco era a predicare gli Esercizi in una Parrocchia di campagna. Una sera, uscito ad ora tarda dal confessionale, rientrò in canonica quando tutti, anche il Parroco, erano già a riposo. Sentendo appetito andò in cucina e al chiarore di un lumicino, cercò se gli avessero riservato un piatto di minestra. Vide un pignattino nel fornello sulla cenere calda; non poteva essere che minestra, e Don Bosco mangiò. La persona di servizio il giorno dopo non sapeva capacitarsi perchè l'amido che aveva preparato non c'era più. Don Bosco l'aveva mangiato senza accorgersene. (M. B., iv, 199-200).

555 - Le vittime della gola.

« Datemi un giovanetto che sia temperante nel mangiare, nel bere e nel dormire; e voi lo vedrete virtuoso, assiduo nei suoi doveri, pronto sempre quando si tratta di fare del bene, e amante di tutte le virtù ma se un giovane è goloso, amante del vino, dormiglione, a poco a poco avrà tutti i vizi. Diverrà sbadato, poltrone, irrequieto, e tutto gli andrà male. Quanti giovani furono rovinati dal vizio della gola!

Gioventù e vino sono due fuochi. *Vino e castità non possono abitare insieme*. (M. B., iv, 184).

556 - L'albero della cuccagna.

Nel paese di Montafia si celebrava una gran festa ed in mezzo alla piazza, era piantato l'albero della cuccagna. Dopo vari tentativi da parte di molti giovanotti di giungere in cima per pigliare il premio, si appressò anche Giovannino Bosco che, evitando l'affanno e a furia degli altri, comincia a salire lentamente, sedendosi di quando in quando sulle calcagna per riposare. Raggiunse così la cima: prese alcuni doni, lasciando altri oggetti di minor importanza perchè si potesse continuare il giuoco. (M. B., i, 235-236).

259) Che cosa sono le passioni?

Le passioni sono commozioni o moti violenti dell'anima che, se non sono moderati dalla ragione, trascinano al vizio, e, spesso, anche al delitto.

(Esempi 557-559)

SCRITTURA: *Eccli.* XVIII, 30 sgg. « Post concupiscentias tuas non eas... » — *Rom.* VII, 23 « Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis » — *Gen.* VIII, 21 — *Job.* XX, 11 — *Sap.* IX, 25 — *Eccli.* XVIII, 30 sgg. — *Mt.* V, 29 — *Jo.* XII, 24 — *Rom.* VII, 18-19 — *I Cor.* IX, 27 — *Gal.* V, 17 e 24 — *Col.* II, 5 — *II Tim.* II, 11-12 — *Jac.* IV, 1.

557 - Atalia.

Dissimile da Giosafatte fu il figlio Gioramo, il quale, sposata Atalia, figlia di Acabbo, ne seguì le empietà. Perciò Iddio mandogli una grave malattia, da cui presto fu tolto di vita.

Dopo costui, il figlio Ocozia prese le redini del governo, ch'egli pure tenne poco; imperciocchè, all'esempio della pessima Atalia sua genitrice, dandosi in preda ai vizi, miseramente peri. Alla morte di lui la scellerata Atalia, per impadronirsi del trono, ordinò che tutti i figli di Ocozia fossero barbaramente trucidati. Il solo Gioas, ancor

bambino, fu tolto alla comune strage e dato al sommo Sacerdote Giojada, perchè lo allevasse segretamente nel tempio. Giojada, uomo pio e fedele ai doveri della giustizia, quando vide Gioas all'età di sette anni, radunò nel tempio i principali del popolo, e mostrando loro il legittimo Re, lo fece solennemente acclamare. La qual cosa udendo Atalia, corse al tempio per dissipare la congiura; ma subito venne trascinata fuori del luogo santo e messa a morte. Giusto castigo delle sue malvagità.
(Bosco, *Storia Sacra*).

558 - Robespierre.

Massimiliano Robespierre, mostro infame, che dicono essersi cibato di carne umana e di aver usato calzari fatti con pelle di coloro che faceva trucidare, finì la sua vita, con una morte che mostra visibili i segni della divina vendetta. Regicida qual era, dopo 18 mesi di tirannia cade in odio a coloro che lo applaudevano: gli s'intenta un processo, è condannato alla ghigliottina. Per evitare lo scorno di pubblica morte, qual altro Nerone, si spara una pistola in bocca, si spezza la mascella superiore, ma non muore. Si lascia languire buona pezza fra gli spasimi in prigione, finchè condotto sulla pubblica piazza, in mezzo agli insulti della plebe, gli è spiccata la testa nel 1794.

(Bosco, *Storia Eccl.*).

559 - Mortificarle.

« Una volta, racconta Don Bosco, venne di lontano una persona per parlare con Don Cafasso e chiedergli come dovesse fare per vincere le proprie passioni. Don Cafasso non gli disse altro che una parola sola: Mortificarle. Questo bastò a quell'uomo perchè andasse via contento. Io volli poi esaminare in pratica la forza di questo consiglio e lo trovai sempre mezzo esatto, infallibile per ottenere lo scopo. Si credono alcuni, quando sono tentati da qualche violenta passione, che il mezzo per acquietarla sia il soddisfarla. Questo è un inganno; l'idropico quanto più beve, tanto più sente la sete. Le passioni sono cani arrabbiati. Nulla può soddisfarle e più si accendono quanto più si secondano. Chi ha gran voglia di bere vino si pensa che ubbriacandosi gli passerà quella voglia; e invece quanto più beve, tanto più è smanioso

di vino. Volete dunque domare l'intemperanza? Digiunate! Volete vincere la pigrizia? Lavorate! Volete togliervi i pensieri disonesti? Mortificate gli occhi, la lingua, le orecchie, astenetevi da certi discorsi, da certe letture. Solo a questa condizione farete tacere le passioni, avrete la vittoria, sarete più tranquilli ». (M. B., VII, 682-683).

260) Che cos'è il vizio?

Il vizio è l'abitudine di fare il male, acquistata ripetendo atti cattivi.
(Esempi 560-561)

SCRITTURA: Cfr. dom. sgg.

560 - L'ozio, nemico della virtù.

Don Bosco, parlando ai giovani, disse: « Voglio dirvi che cosa il demonio pretende da voi e che cosa teme. Il demonio vuole che voi stiate in ozio e teme grandemente se vi vede occupati. Il perchè è questo: se voi state oziosi, anche lui sta ozioso: che se invece state occupati, anch'esso deve lavorare e andare in giro se vuole guadagnar qualche cosa. Al contrario se state oziosi, ora per mezzo del giuoco, ora per mezzo delle mormorazioni, degli scandali, della bottiglia, di certi libri, ecc. ecc. vi farà cadere in peccato ». (M. B., VIII, 895-896).

561 - La pernice e la quaglia.

La sera del 16 gennaio 1865 Don Bosco raccontò:

a) *Attraverso la vigna.* — « Sognai che era in viaggio con tutti i giovani dell'Oratorio. Ci fermammo a fare colazione in una vigna e tutti i giovani si sparsero qua e là per mangiare frutta. Chi mangiava fichi, chi uva, chi pesche, chi susine. Io era in mezzo a loro e tagliava grappoli di uva, coglieva fichi e li distribuiva ai giovani. In mezzo ai filari si scorgeva il vignaiuolo. Come ci fummo rifocillati ci rimettemmo in cammino, attraversando la vigna, ma il cammino era travaglioso. Vidi una strada che costeggiava la vigna. Allora con tutti

i giovani mi volsi a quella parte; ma il coltivatore mi fermò e mi dissuase: la strada era spaventosa e impraticabile.

b) *La pernice*. — Giunti là dove finiva la vigna, ci trovammo in una amenissima valle ripiena di alberi e ricoperta di erbetta. In mezzo a questo prato vidi due antichi giovani dell'Oratorio i quali, appena mi videro, si mossero verso di me e mi salutarono. Ci fermammo a parlare, e uno di essi mi diede una bellissima pernice che aveva pochi mesi. E mentre io era occupato a darle da mangiare mi accorsi che aveva il becco diviso in quattro parti. Ne feci le meraviglie e ne domandai la ragione a quel giovane.

— Come?, egli disse, non sa che cosa vuol dire ciò? Significa la stessa cosa il becco della pernice diviso in quattro parti e la pernice stessa. Mediti le lettere che formano il vocabolo PERDIX. P vuol dire « *perseverantia* »; E: « *aeternitas te expectat* »; R: « *Refert unusquisque secundum opera sua, prout gessit, sive bonum, sive malum* »; D: « *dempto nomine* », cancellata ogni umana rinomanza, gloria, scienza, ricchezza; I: « *Ibit* ». Ecco che cosa indicano le quattro parti del becco: i quattro novissimi. X vuol dire l'incognita. Orbene, cambi vocabolo e lo chiami *lo sconosciuto*: andrà in luogo sconosciuto (*in locum suum*).

c) *La quaglia*. — Mi porse allora una magnifica quaglia. La presi, ne sollevai le ali e vidi che era piagata e a poco a poco apparve brutta, marcia, puzzolente, che metteva schifo. Allora domandai al mio giovane che volesse dire questa trasformazione. Egli rispose:

— Questa quaglia significa che ne uccide più la gola che la spada e che l'origine della maggior parte dei peccati deriva dalla gola.

Ringraziai quel giovane delle spiegazioni. Intanto nelle siepi, sugli alberi, tra le erbe comparivano pernici e quaglie, le une e le altre simili a quelle che teneva in mano colui che mi aveva parlato. I giovani presero a dar loro la caccia e così si procurarono la refezione. Quindi ci rimettemmo in viaggio. Quanti mangiarono della pernice divennero robusti e continuarono il cammino; quanti mangiarono della quaglia restarono a valle, lasciarono di seguirmi, si dispersero e più non li vidi.

d) *Spiegazioni*. — La pernice è la virtù; la quaglia è il vizio; perchè la quaglia fosse così bella in apparenza e poi, vista da vicino, piagata sotto le ali, apparisse tutta puzzolente, lo capite: sono le cose disoneste. Fra i giovani, altri mangiavano la quaglia golosamente, con avidità, nonostante che fosse tutta fracidata, e sono quelli che si danno al vizio, al peccato: altri mangiavano la pernice, e son quelli che por-

tano amore alla virtù e la seguono. Alcuni tenevano in una mano la quaglia, nell'altra la pernice e mangiavano la quaglia; son quelli che conoscono la virtù, ma non vogliono approfittare della grazia che Dio fa loro per farsi buoni. Altri tenendo in una mano la pernice e nell'altra la quaglia, mangiavano la pernice dando occhiate cupide, invidiose alla quaglia; son quelli che seguono la virtù, ma con stento, per forza, dei quali si può dubitare che, se non cambiano, una volta o l'altra cadranno. Altri mangiavano la pernice, e la quaglia saltava loro dinanzi, ma essi non la guardavano e continuavano a mangiare la pernice; son quelli i quali seguono la virtù e abbominano il vizio e lo considerano con disprezzo. Altri mangiavano un po' di quaglia e un po' di pernice, e son coloro che alternano tra il vizio e la virtù e così si ingannano, sperando di non essere tanto cattivi ».

M. B., VIII, 11-15).

261) Quali sono i vizi capitali?

I vizi principali sono i sette vizi *capitali*, chiamati così perchè sono capo e origine degli altri vizi e peccati.

(Esempi 562-582)

SCRITTURA: *Superbia* — *Tob.* IV, 14 « *Superbiam numquam in tuo sensu, aut in tuo verbo, dominari permittas; in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio* » — *Mt.* XXIII, 12 « *Qui autem se exaltaverit humiliabitur et qui se humiliaverit exaltabitur* » — *I Cor.* IV, 7 « *Quid autem habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* » — *Tob.* XI, 12 — *Prov.* XI, 2; XIII, 10 — *Eccli.* X, 7 e 9 e 14 — *Eccli.* XIII, 1 e XXV, 3 — *Lc.* I, 51-52 e XVI, 5 — *Rom.* I, 22.

Avarizia — *Mt.* VI, 24 — *Eccli.* X, 9 « *Avaro nihil est scelestius* » — *Lc.* XII, 15 — *Prov.* XXX, 15 — *Eccli.* X, 10 e XIV, 9 — *Is.* LVI, 11 — *Jer.* VI, 13 — *Eph.* V, 5 — *I Tim.* VI, 10.

Lussuria — *Ps.* XLVIII, 13 « *Et homo cum in honore esset non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus et similis factus est illis* » — *I Thess.* VI, 7 — *Ps.* XXXI, 9 — *Lc.* XV, 13 — *Rom.* I, 26 — *I Cor.* VI, 15 e 19 — *Phil.* III, 18.

Ira — *Eccli.* XXVII, 33 « *Ira et furor utraque execrabilia sunt* » — *Mt.* V, 22 — *Eph.* IV, 26 — *Prov.* XII, 16 e XV, 18 e XXII, 24 e XXVII, 3; XXIX, 22 — *Ps.* XXXVI, 8 — *Eccl.* VII, 10 — *Eccli.* XXVIII, 8 — *Eph.* IV, 31 — *Jac.* I, 19-20.

Gola — Vedi dom. 258 — *Rom.* XIII, 13 « *Sicut in die honeste ambulemus, non in commensationibus et ebrietatibus* » — *Eccli.* XXXI, — *I Cor.* VI, 13 — *Eph.* V, 18.

Invidia — *Sap.* II, 24-25 « *Invidia diaboli mors introivit in orbem terrarum; imitantur autem illum qui sunt ex parte illius* » — *Gal.* V, 15 — *Gen.* XXVI, 13 sgg.;

XXXVII, 4 — *Sap.* VI, 25 e XIV, 30 e XXVIII, 22 — *I Reg.* XVIII, 8-9 — *Job.* V, 2 — *Mt.* XXVII, 18 — *Lc.* IX, 49 — *Jac.* III, 14 sgg.
Accidia — *Eccli.* XXXIII, 29 « Multam malitiam docuit otiositas » — *Mt.* XX, 4 — *Prov.* XXII, 29 e XXVI, 15 — *Eccl.* IV, 5 sgg. — *Eccl.* X, 18 e XXII, 1-2 — *Mich.* II, 1 — *Mt.* XIII, 25 e XXV, 13.

562 - Giuseppe nella cisterna.

Un giorno i figliuoli di Giacobbe avendo condotto molto lungi il gregge al pascolo, il padre disse a Giuseppe:

— Va a vedere se i tuoi fratelli stanno bene e recami di loro novelle.

A questo comando egli ubbidì prontamente. Queglino, come lo videro, si dissero l'un l'altro:

— Ecco là il nostro sognatore. Orsù uccidiamolo e gettiamolo in una fossa. Diremo poi al padre, che una belva feroce lo ha divorato. Così vedremo che gli giovino i suoi sogni.

Ruben, che era il maggiore di età, si opponeva a questo reo disegno e cercava modo di salvarlo.

— Deh!, egli diceva, non vogliate ucciderlo; gittatelo piuttosto in quest'abbandonata cisterna. Così diceva con animo di cavarnelo e poi occultamente ricondurlo al padre. Avvicinatosi frattanto Giuseppe, gli furono tosto addosso i perversi fratelli, lo spogliarono delle vesti e lo calarono nella cisterna detta di sopra, cioè in un pozzo per buona sorte allora vuoto di acqua. (Bosco, *Storia Sacra*).

563 - Giuseppe venduto.

Compiutasi l'iniqua azione, si posero tranquillamente a sedere e a mangiare. Ma Ruben, non potè prender cibo, e afflitto si allontanò pensando alla maniera di salvare Giuseppe. Pochi istanti appresso, passarono a caso di là alcuni mercanti di Madian, che si conducevano in Egitto; a costoro fu venduto Giuseppe per venti monete. Indarno egli scongiurava i fratelli che gli usassero pietà; essi furono insensibili alle sue preghiere e alle sue lacrime. Trattolo dalla cisterna lo consegnarono ai compratori, che lo menarono seco in Egitto. Giuseppe toccava allora l'anno diciassettesimo di sua età.

(Bosco, *Storia Sacra*).

564 - Ester e Mardocheo.

Ester era una giovane ebrea di straordinaria bellezza. Rimasta priva di madre in fresca età, era stata allevata nel timor di Dio da uno zio di nome Mardocheo, uno degli Ebrei condotti in ischiavitù. Il Signore, il quale serbava questa fanciulla a cose grandi, fece sì che le rare virtù di lei fossero conosciute dal re Assuero, il quale perciò la scelse sua sposa e regina di tutto l'impero. Fra i grandi della corte si trovava un ministro molto superbo, per nome Aman. Solito costui a vedersi tutto il popolo genuflesso avanti per adorarlo ovunque passasse, fu fieramente sdegnato, perchè Mardocheo gli ricusava quell'ossequio che in verità era dovuto soltanto a Dio. A fine di farne vendetta Aman riuscì ad ottenere dal Re un decreto, pel quale i Giudei dispersi in quel regno dovevano essere tutti trucidati in un medesimo giorno. Ma Iddio, il quale veglia alla salvezza degli innocenti, svelò le trame di questo scellerato. (Bosco, *Storia Sacra*).

565 - Coriolano.

Dove noi vediamo ora la *campagna di Roma*, era anticamente paese dei Volsci, popoli che furono lungo tempo formidabili ai Romani e fecero loro toccare molte sconfitte. In una di quelle battaglie si segnalò un cittadino romano di nome Marzio. Vedendo questi che i Romani erano quasi interamente disfatti, con ammirabile prodezza si oppose al nerbo dell'esercito dei Volsci, li sconfisse e s'impadronì di Corioli loro capitale, onde gli venne dato il glorioso nome di Coriolano.

Era egli giovane amante della patria, e segnatamente conosciuto pel grande rispetto che aveva per sua madre. Tuttavia dopo molti servigi resi ai Romani cadde loro in sospetto quasi che egli ambisse di essere fatto re; onde fu costretto ad uscire di Roma per andarsene in esilio. Il dolore che provava per l'ingratitude de' suoi concittadini, il rincrescimento di dover vivere lontano dalla madre, dalla moglie e dai suoi figliuoli lo posero talmente fuori di sè, che andò ad unirsi ai Volsci a danno di Roma. Giunto ad Anzio, città principale dei Volsci, andò direttamente alla casa di Azio Tullo loro re. Col capo coperto, senza parlare, si pose a sedere nel luogo più distinto della casa. I domestici corsero ad informare il loro padrone, il quale grandemente sorpreso si avanzò chiedendo allo straniero:

— Chi sei?

Allora Coriolano si scopri e disse:

— Io sono Coriolano oggetto del tuo odio e della tua stima. Bandito da Roma mi offro a te, e se la tua repubblica non vuole servirsi di me, io ti abbandono la mia vita.

— Non temere, rispose Tullo stringendogli la mano, la tua confidenza è pegno di sicurezza; nel darti a noi ci hai dato più di quello che ci togliesti.

Condotto poscia nel palazzo, concertarono insieme per allestire un esercito, e marciare tosto contro a Roma.

Alla nuova che Coriolano veniva alla volta di Roma, in capo ad un forte esercito di Volsci, il terrore invase l'animo di tutti i cittadini; non vi era generale tanto abile che potesse stare a petto con Coriolano. Per la qual cosa senza neppur pensare a difendersi gli mandarono l'una dopo l'altra varie ambasciate, le quali non ebbero che fiera e minacciosa ripulsa. Allora pensarono uno spediente che riuscì bene ai Romani e funesto a Coriolano. Gli inviarono Veturia sua madre e sua moglie coi suoi due figlioletti, persuasi che l'amore materno e l'affetto di marito e di padre gli avrebbero placato lo sdegno. Coriolano al vedere la madre accompagnata da sua moglie e dai suoi due figlioletti non poté più contenere le interne commozioni e corse loro intorno per abbracciarli. Allora Veturia fermatasi gli disse:

— Prima di abbracciarti dimmi se io sono venuta a stringere al seno un figlio, oppure un nemico. Sono io schiava o libera in questi tuoi alloggiamenti? Forse il destino mi serbò ad una sì lunga vecchiaia per vedermi un figlio prima esiliato, poi nemico? Me infelice! Se io non ti avessi generato, Roma non sarebbe saccheggiata: se io non fossi madre, tua moglie e i tuoi figliuoli non sarebbero schiavi.

A queste parole Coriolano profondamente commosso colle lacrime agli occhi corre, abbracciando sua madre, sua moglie ed i suoi figliuoli, dicendo:

— Andate, voi salvate Roma ma perdetevi il figlio. Prevedo la mia sorte, ciò nonostante appago i vostri desideri e non sia mai che una madre abbia pianto invano ai piè di un suo figlio.

Al ritorno di Veturia Roma si colmò di gioia e fu fatta una grande festa.

Coriolano dovette pagar cara la condiscendenza usata verso la patria. Imperocchè i Volsci sdegnati, perchè costretti ad abbandonare

una vittoria che riputavansi certa, si volsero contro di lui e lo uccisero.

Questa storia c'insegna che dobbiamo guardarci dalla collera e dal desiderio della vendetta, perchè queste due passioni spesso ci conducono in tali cimenti, da cui più non è possibile ritrarre il piede se non con gravissimo danno.

(Bosco, *Storia d'Italia*).

a) *Vizi capitali in genere.*

566 - Le due viti.

a) *Il rospaccio.* — A tutti gli allievi dell'Oratorio il 30 aprile del 1868 Don Bosco disse di aver sognato. E raccontò: « Mi parve di vedere entrare nella mia camera un gran rospo che andò a posarsi ai piedi del mio letto. Era schifoso come un rospo e grosso come un bue: a poco a poco ingrossava e diventava sempre più orribile. Era verde con una linea rossa intorno alla bocca e alla gola. I suoi occhi erano di fuoco, le orecchie ossee: sul naso aveva due corna e dai fianchi gli spuntavano due alacce verdastre. Le zampe erano come quelle del leone. La coda lunga finiva in due punte. Posò le sue zampe anteriori sulla sponda del letto, vi si inerpì e stette immobile fissandomi. Quindi spalancò la bocca e nonostante le mie urla e i miei sforzi per allontanarlo, mi abboccò, in modo che per un istante metà della mia persona era dentro a quelle orribili fauci. Finalmente riuscì a mettere le dita nell'acquasantino e spruzzare il mostro, che con un urlo si precipitò indietro e scomparve.

b) *Una gran vite.* — Mi parve allora di trovarmi in cortile circondato da tutti voi, ma a un tratto rimasi solo con Don Rua, Don Cagliero, Don Francesia, Don Savio e qualche altro. L'Oratorio prende l'aspetto dei primi tempi. Ed ecco spuntare davanti al pilastro della pompa, una vite bellissima, che cresce a vista d'occhio fino all'altezza di un uomo, e stende tralci e pampini in numero stragrande. In breve occupa tutto il cortile: i suoi tralci si stendono paralleli al suolo in pergolato immenso, senza alcun sostegno. Tosto ne escono i grappoli, ingrossano gli acini e prendono colore.

c) *Gli acini e il velo.* — Ed ecco tutti gli acini cader per terra, diventare giovani vispi e allegri e riempire in breve, colle loro grida e il loro numero, il vasto spazio ombreggiato dalla vite. Sono lì tutti i giovani che furono, sono e saranno nell'Oratorio e negli altri colle-

gi. Compare allora un personaggio sconosciuto, e un gran velo, non più alto della vigna e come attaccato ai tralci, nasconde quel giocondo spettacolo. Si fa un silenzio generale.

d) *Solo foglie.* — « Guarda » dice la guida. Mi avvicino e vedo quella bella vite che sembra carica di uva con solo foglie sulle quali sta scritto: « *Nihil invenit in ea* ». La guida toglie il velo e appare solo un certo numero dei moltissimi giovani. Son quelli che, avendo molta facilità per far del bene, non si propongono per fine di far piacere al Signore; che osservano con esattezza le regole della casa, ma per schivare rimproveri; che hanno per solo ideale di procurarsi una posizione onorifica e lucrosa nel mondo; che non si curano di studiare la loro vocazione e respingono l'invito del Signore se li chiama; quelli insomma che fanno le cose per forza e perciò non giovano loro niente per l'eternità.

e) *Grappoli guasti.* — « Il male non è tutto qui » dice la guida e lascia cadere il velo. Ricompare distesa la parte superiore di tutta quella vite. Guardo quei tralci: tra le foglie molti grappoli di uva paiono promettere ricca vendemmia, ma sono difettosi, muffiti, pieni di vermi, altri mangiati dagli uccelli, altri marci e disseccati, appestano tutta l'aria circostante. La guida alza di nuovo il velo. Appaiono allora molti giovani. Le loro fisionomie, prima così belle, sono brutte, scure, piene di piaghe schifose. Passeggiano curvi, rattrappiti nella persona, melanconici, silenziosi, avviliti. Dice la guida: « Ecco le conseguenze del peccato! ». Tutti portano scritto sulla fronte e sulla mano il loro peccato. Fra questi ne vidi alcuni che credevo fiori di virtù. Mentre mi sfilano innanzi io leggo sulla fronte: « *Immodestia - Scandalo - Malignità - Superbia - Ozio - Gola - Invidia - Ira - Vendetta - Bestemmia - Irreligione - Disobbedienza - Sacrilegio - Furto* ». Molti di questi peccati non sono di per sè gravi, ma sono però la causa e il principio di terribili cadute: *Qui spernit modica, paulatim decidet*. Non mancano i mezzi per vivere sani. *Studio - Lavoro - Preghiera*: ecco ciò che li manterrà buoni.

f) *Grappoli eccellenti.* — La guida lascia di nuovo cadere il velo e di nuovo si scopre la vite, i cui tralci, quasi senza foglie, portano una bell'uva rubiconda e matura: profuma tutta l'aria all'intorno. Alzato il velo appaiono molti giovani bellissimi e raggianti di gioia. « Questi sono e saranno coloro che mediante le tue cure fanno e faranno grandi frutti, coloro che praticano la virtù e ti daranno molte

consolazioni ». Mentre io sto contemplandoli, suona la campana del pranzo e i giovani se ne vanno.

g) *Prendi e batti, percuoti e atterra!* — Tosto mi ritrovo con gli stessi personaggi davanti alla casa Pinardi. Vedo sorgere nel cortile un'altra vite come la prima, di bellissimo aspetto, con acini grossi e maturi. Uno solo avrebbe riempito la bocca. Dicevano: mangiami! Don Cagliero si accosta e ne assaggia uno: « *Contacc! È veleno: ha gusto di uova marcie* ». Un Uomo serio e risoluto, con un fascio di bastoni si presenta prima a Don Savio, poi a Don Francesia, indi a Don Cagliero, a Don Rua e infine a me, ordinando di percuotere e battere su quei tralci, ma tutti rifiutavano. Domando spiegazioni. « Avvicinati e leggi su quelle foglie ». Lessi: « *Ut quid terram occupat?* ». E su ciascuno degli acini trovo scritto il nome di uno degli alunni: e il titolo della colpa: *Superbo - infedele alle sue promesse - incontinente - ipocrita - trascurato - calunniatore - vendicativo - senzacuore - sacrilego - pietra di inciampo*. Vedo il nome di quelli *quorum Deus venter est*, di quelli che *quaerunt quae sua sunt*, di quelli che montano consiglio contro i superiori e le regole. Ecco i frutti che dà questa vigna! Don Rua, a un nuovo invito del personaggio, prende il bastone e batte a gran forza. Gli acini gonfiano, si fan grossi, schifosi, sembrano lumache senza chiocciola, sempre con la forma di uva. « Lasciate che il Signore scarichi le sue vendette! » grida la guida.

h) *Grandine strana.* — Allora grossi nuvoloni coprono tutta la vite. Lampi, tuoni, fulmini: un orrore! Finalmente una fitta tempesta. Grandine grossa come un uovo, nera e rossa; i chicchi sono a forma di mazza, la nera esala una puzza orribile. Su ogni chicco v'è scritto: *Immodestia!* La rossa quantunque fredda, incendia da per tutto dove cade e puzza orribilmente: sui chicchi sta scritto: *Superbia*. « Questi sono i due vizi che rovinano un maggior numero di anime in tutto il mondo », spiega la guida. La grandine fa scempio della povera vite. Da ogni acino esce un fetore differente, uno più stomachevole dell'altro, secondo le diverse specie e il numero dei peccati. Ad un tratto, vedendomi solo davanti a quello spettacolo, mi metto a fuggire, e, fuggendo, mi sveglio.

(M. B., IV, 154-165).

567 - La « Santa » di Viù.

Una donna di Viù sopra Lanzo aveva fatto spargere la voce della sua santità: si diceva che da gran tempo non avesse preso cibo e vi-
vesse soprannaturalmente; intanto fioccavano elemosine, che però ve-
nivano spese a buon fine. Don Bosco, ricevuto dall'Arcivescovo l'inca-
rico di esaminare il caso, andò a trovarla: si fece annunziare e poi
tardò una buona ora a presentarsi. La santa perdettesse un po' la pa-
zienza, allora Don Bosco insospettito:

— Da quanto tempo fate questo mestiere di ingannatrice, di ipo-
crita, di cialtrona?

— Come?, rispose la donna, frenando a stento la stizza: Io un'i-
pocrita? Io una ingannatrice?

— Sì, un'ipocrita, una superba, che abusando del nome di Dio,
ingannate la gente.

La poveretta perduto il lume della ragione, era per vomitare una
infinità di ingiurie, quando Don Bosco le disse pacatamente:

— Non ebbi nessuna intenzione di offendervi. Ho agito così per
assicurarmi se eravate santa davvero. La mancanza assoluta che io
ho trovato in voi della virtù essenziale ed indispensabile a tale scopo,
cioè della santa umiltà, mi ha persuaso pienamente che la vostra san-
tità non è che una mala arte. E ciò vi dico in nome dell'Arcivescovo
che mi ha mandato.

La poveretta riconobbe il suo torto e si ritirò in altro paese a vita
più tranquilla e... più cristiana. (M. B., II, 478-481).

568 - La nube della superbia.

Il Padre Pio Mortara racconta: Una volta Don Bosco mi chia-
mò a parte e mi pregò di scrivergli a Torino, giacchè egli voleva ma-
nifestarmi un segreto. Nella sua risposta, alla mia lettera, che io non
tardai a scrivergli, egli si esprimeva press'a poco così: « Caro mio Don
Pio! Io debbo manifestarvi una cosa, che vi prego per ora di tener
segreta. Nel ritornare alla sacrestia dopo la Messa, io vidi sulla vostra
fronte ondeggiare una nube oscura. Quando voi abbassavate la fronte,
voi sembravate sereno e ridente. Nell'alzarla, quella tetra nube rico-
priva il vostro volto, che io non vedeva più. Al di sopra di quella nube,
due angeli sostenevano una bella corona di fiammanti rose. Figlio

mio, siate umile e tutto andrà bene per voi. L'orgoglio, figurato da
quella oscura nube, sarebbe la vostra rovina. Quella bella corona il
Signore ve la darà, se voi persevererete. Siate sempre fedele ». Debbo
dire, per amore della verità, che questa comunicazione segreta corri-
sponde perfettamente al mio stato interiore ed all'insieme del mio
carattere e del mio temperamento, ed anche allo svolgimento della
mia modesta esistenza. (M. B., VIII, 614).

569 - Dio resiste ai superbi.

Una dama della più alta aristocrazia romana, raccomandava a Don
Bosco due suoi figliuoli infermi. Il Santo le fece osservare che biso-
gnava rimettersi a quello che il Signore disponeva. Quella allora con
vivacità ed una certa alterigia:

— Non faceva bisogno che ella venisse da Torino per insegnar-
mi queste cose.

E Don Bosco tranquillamente:

— *Deus superbis resistit!*

La dama, che in fondo era veramente virtuosa, intese che ci vo-
leva umiltà per ottenere la grazia e dopo d'allora appariva umilissima
ogni volta che si trovava con lui, e lo fu sempre. (M. B., VIII, 617-618).

570 - Lezione salutare.

A Nizza Monferrato, una contessa non prestava fede alla san-
tità di Don Bosco. Un giorno, in casa della contessa Corsi, fu invitata
a pranzo con lui. Essa sedeva accanto al Servo di Dio. Durante la
conversazione gli fece più volte l'interrogazione, se fosse vero ch'ei
conosceva i segreti dei cuori. Don Bosco divertiva sempre il discorso,
finchè, avendo quasi l'aria di prenderlo in giro, la contessa gli chiese:

— Mi dica, conosce forse qualche cosa anche sul conto mio?

Allora Don Bosco credette venuto il momento opportuno per par-
lare. Piegandosi un tantino da un lato e parandosi con la mano la bocca
le sussurrò qualche paroletta all'orecchio. La signora ammutolì sul-
l'istante, si fece pallida, si alzò e si ritirò dalla sala. Credendola indispo-
sta, vi fu chi accorse con premura; ma essa pregò di chiamare Don Bo-
sco, perchè si voleva confessare. Da quel giorno cambiò vita e divenne
benefattrice del Santo. (M. B., XV, 583).

b) *Avarizia.*

571 - Quattrini insperati.

Don Bosco una sera del 1860 raccontava agli alunni che avevano pregato per lui: « Io mi ero avviato per cercar fortuna. Sapeva che nella parrocchia dei Martiri abitava una signora facoltosa che non voleva saperne di beneficenza. Anche il Parroco aveva più volte chiesto inutilmente. Vi andai e la signora commossa di me e di voi mi diede 10.000 lire. Ne parlai al Parroco che ne rimase altamente meravigliato ». Così più volte il Signore mosse i cuori anche più avari a venire in soccorso dell'Opera del suo servo fedele. (M. B., VI, 178-179).

572 - Avarizia punita.

Due nobilissimi coniugi torinesi erano afflitti per non avere eredi. Chiamano Don Bosco e lo pregano di intercedere dal Signore la desiderata grazia. Egli li benedice e promette loro nel nome del Signore che sarebbero esauditi dopo una offerta per la chiesa di Maria Ausiliatrice. E il figliuolo venne; ma essi non pensavano a mantenere la promessa. Don Bosco essendo in angustie ricorse a loro, ma non ci sentivano. Allora il Santo:

— Signor marchese, disse, rammenti che la promessa non l'ha fatta a Don Bosco ma al Signore, e con Dio non si scherza! con la sua Madre Santissima non si burla: pensi a quel che fa!

E salutandolo cortesemente, afflitto per quell'ingratitude che prevedeva severamente punita, se ne andò. Poche ore dopo il bambino fu colto improvvisamente da grave malore. I genitori capirono che pesava su loro il castigo di Dio. Corsero a chiamare Don Bosco, il quale giunto, non poté che constatare la morte del piccino.

(M. B., VIII, 212-215)

573 - Ricchezze sprecate.

Don Bosco nella conferenza ai cooperatori torinesi del 1881 diceva tra l'altro di istituire un paragone fra la virtù del missionario e quella di certi cristiani che se la spassano sciupando le loro ricchezze in gozzoviglie, in divertimenti. Che dirà Dio a costoro nel giudizio?: « Avete

speso malamente le ricchezze che io vi avevo dato affinché dilatate il mio regno, la mia gloria, e soccorreste il prossimo. *Pecunia vestra vobiscum sit in perditionem*. Ma anche a quei cristiani che pur non sperando il danaro accumulano beni materiali senza nulla dare al prossimo, sarà rivolta quella tremenda condanna: *Pecunia vestra vobiscum sit in perditionem*. Accumulaste ed accresceste le vostre sostanze, dirà il Signore, ma intanto i poveri gemevano e morivano per la fame, migliaia di fanciulli abbandonati crescevano nell'irreligione e nel vizio; aveste più cure per il vostro danaro che per la mia gloria e per le anime dei vostri fratelli. Ora, coi vostri piaceri e colle vostre ricchezze, andatevene nella perdizione ». (M. B., XV, 168).

574 - Molte bocche.

« Un giorno, narrò un giovanetto, andai a trovare Don Bosco. Dopo molte cose parlò delle sue finanze, dicendomi che era carico di debiti. Fingendo di non credere, gli dicevo che egli era un avaro, che nascondeva i marenghi nello scrigno per farne un bel cumulo e poi adorarli. Sorridendo Don Bosco mi invitò a una perquisizione. Fu subito eseguita. Dopo una diligente ricerca, si trovò il tesoro: 40 centesimi! Egli divise la somma con me. Scherzo singolare di un uomo, il quale per quanti denari avesse, non ne possedeva mai a sufficienza per le innumerevoli bocche dei suoi giovani... ». (M. B., V, 673-674).

e) *Lussuria.*

575 - Disonestà.

« Ecco un'altra arma, diceva Don Bosco, della quale si serve il demonio per rovinarvi le anime: la disonestà. Ah! Guardatevi, miei cari figliuoli, da questo nemico. Ora il demonio vi tenta col farvi cadere nelle mani libri cattivi; ora col farvi pensare ciò che non dovete pensare; ora coi discorsi di un cattivo compagno. Quando vi si avvicina uno di questi cattivi, dite fra voi: — Costui è un ministro di Satanasso! — E quegli infelici che incominciano coi compagni un cattivo discorso, dicano tra sè e sè: — Io sono un ministro di Satanasso, perchè lo aiuto nel rovinare le anime. — Miei cari giovani! tenetevi

lontani dalla disonestà se volete esser cari al Signore. Il mezzo per vincere questo demonio è praticare fedelmente i propri doveri ».

(*M. B.*, VIII, 43).

576 - Vizio ed etisia.

Visitando Don Bosco l'ospedale del Cottolengo, vedeva in certe infermerie i letti occupati da poveri giovani, sui quali l'angelo della morte già distendeva le sue ali. Quelle facce consunte, quelle tossi ostinate, quella totale prostrazione di forze, gli palesava chiaramente che l'abito del vizio aveva avvizzito quei poveri fiori di gioventù. Disse loro qualche parola di conforto ed essi l'ascoltarono con rassegnazione al volere di Dio, e, al suo sorriso, sorridevano essi pure mestamente. « Oh quanto ha bisogno questa povera gioventù di essere premunita e salvata! » pensava Don Bosco.

(*M. B.*, II, 66-67).

d) *Ira.*

577 - Per frenare l'ira.

Una signora della più alta nobiltà, generosissima coi poveri, non poteva soffrire la minima contraddizione. Volendo vincere il proprio naturale, per esercitarsi nella pazienza, teneva presso di sé una donna di compagnia bisbetica, passandole oltre il vitto e il vestito, 3000 lire annue. Benchè ricambiata da questa con rimbrotti e sfuriate, la sopportò finchè visse, la curò, la servì; ma si bisticciavano continuamente. Questa dama, nel 1857 venne un giorno a visitare Don Bosco. Fece per entrare nella camera, la cui invetriata era aperta solo per metà. Usandosi allora dalle signore il *crinolino*, riproduzione dell'antico guardinfante, e non essendo per lei abbastanza larga quella apertura, impaziente al solito, volle entrare forzando la veste; ma si ruppero le laminette d'acciaio, che la tenevano rigonfiata. Allora su tutte le furie, protestò che non sarebbe mai più venuta all'Oratorio, e, tirate su alla bella meglio le rotte lastre, fatta avvicinare alla porta del cortile la carrozza, rialzata come poté la veste, tornò a casa.

Don Bosco prima soleva andarla a visitare una volta al mese, ma da quel punto prese a recarsi al suo palazzo tutte le settimane. La seconda volta che Don Bosco andò:

— Oh!, gli disse la dama, e come va che siete ritornato così presto?

— Se lei non viene da me, rispose Don Bosco, bisogna bene che io venga da lei, altrimenti come potrò andare innanzi coi miei poveri giovanetti che mancano di tutto?

La signora, che dava sempre larghe elemosine a Don Bosco tutte le volte che si intratteneva con lui, rise e disse ai suoi proponimenti.

(*M. B.*, V, 324-325).

e) *Gola.*

578 - Ne uccide piu la gola...

Mamma Margherita era assente. La nonna si era accorta che era scomparsa la frutta e il suo sospetto cadde su Giovannino. Lo chiamò, lo mandò a prendere la verga. Il piccolo ubbidì, ma soggiunse:

— Sappiate che non sono io che ho preso quella frutta.

— Ebbene io ti perdono se mi dirai chi è il colpevole.

— Sì; a condizione che voi gli perdoniate.

— Farò così a patto che egli riconosca il suo torto.

Giovannino corse da Antonio, che aveva allora 15 anni, e gli raccontò la cosa. Il superuomo alzò le spalle. Giovannino insistette affermando che la nonna era gelosa della sua autorità, e che anche la mamma ne sarebbe stata disgustata. Antonio cedette: prese la verga e la porse alla nonna brontolando un: « Non lo farò più ». La nonna si mostrò soddisfatta rammentandogli che se è vero che ne uccide più la gola che la spada, è pur vero che ne manda all'inferno più la gola che gli altri peccati.

(*M. B.*, I, 69-70).

579 - Finisci pure la tua uva.

Un sabato sera del 1884 mentre Don Bosco confessava nella sua cameretta gli alunni delle classi superiori, un giovane di quarta ginnasio, certo Paolo Falla, mentre aspettava il suo turno, vide fra i pampini frondosi un bel grappolo d'uva; lo spiccò e si mise a mangiare. Distratto dall'operazione che stava facendo, non s'accorse del suo turno. Don Bosco confessò uno dall'altra parte, poi si volse a lui per confessarlo. Il ragazzo col grappolo in mano arrossì e balbettò una scusa; ma Don Bosco soavemente gli disse:

— Sta tranquillo: finisci pure la tua uva e poi ti confesserai.

(*M. B.*, XVII, 167).

580 - Quel della cioccolata.

Era la festa della Consolata all'Oratorio. In sacrestia era stata preparata cioccolata per i 20 cantori; ma un giovane goloso entrò e ne sorbi forse metà. Il poveretto poco dopo sentendosi male si buttò a terra in un prato vicino. Saputa la cosa Don Bosco gli perdonò la scappatella col sorriso sulle labbra. E i giovani poche volte risero con tanto gusto, vedendo che s'era punito da sé con una solennissima indigestione... lo chiamarono da quel giorno « *quel della cioccolata* ». (M. B., IV, 462-463)

581 - San Biagio e i mali di gola.

Un anno, il giorno 2 febbraio, Don Bosco parlò di San Biagio essendo all'indomani la festa. Premise alcune notazioni storiche e spiegò come San Biagio fosse patrono delle malattie della gola. Un giovanetto a cui, mentre mangiava del pesce, era rimasta una spina nella gola, senza nessuna speranza di poterla levare, fu presentato a questo Santo, mentre era condotto al martirio. Benedettolo nel nome di Gesù, la spina uscì da sé dalla bocca e il figliuolo fu salvo.

Don Bosco allora: « Andiamo adunque a farci benedire la gola pei meriti di questo Santo acciocchè Iddio ci preservi da ciò che può nuocere entrando, ovvero uscendo dalla nostra gola. Ma soprattutto pregatelo che vi preservi da tutto ciò che esce e può far male alle nostre anime, cioè i discorsi cattivi, le bestemmie, le imprecazioni le calunnie, le bugie; da ciò che entra, come i cibi proibiti dalla Chiesa, le intemperanze nel mangiare e nel bere. Domani adunque pregate San Biagio che vi liberi da tutti i mali di gola materiali e spirituali ».

(M. B., VIII, 32).

f) *Accidia*.

582 - I passeri in padella.

Un giovane aveva detto al Santo:

— Nella spiegazione del Vangelo il Predicatore ha detto che i passeri non lavorano, non fanno mai niente, eppure Iddio provvede loro da mangiare e da vestirsi. Che bella cosa!

E Don Bosco prontamente:

— Ma il Signore, mio caro, li lascia anche ingrassare e poi andare a friggere in padella per servire di cibo a chi lavora ».

(M. B., XVII, 559).

262) Quali sono le virtù opposte ai vizi capitali?

Le virtù opposte ai vizi capitali sono: l'umiltà, la liberalità, la castità, la pazienza, la sobrietà, la fraternità e la diligenza nel servizio di Dio. (Esempi 583-609)

SCRITTURA: *Umiltà* — Esempi — Lc. I, 38 « Ecce ancilla Domini » — Gen. XVIII, 27 — Mt. III, 11; VIII, 8; XXI, 5 — I Cor. IV, 10 e 13 — II Cor. XI, 1 — Eph. III, 8.

Effetti — Mt. XVIII, 3 « Amen dico vobis nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum » — I Petr. V, 5 — Judith. IX, 16 — Ps. CXVIII, 130 — Ps. CXXXVII, 6 — Prov. XI, 2; XV, 33 — Mt. V, 3; XI, 25 — Lc. I, 52 — Jac. IV, 6.

Esortazioni — Mt. XI, 29 — I Cor. III, 18 — Phil. II, 3 — Rom. XII, 16. *Liberalità* — Act. XX, 35 « Omnia ostendi vobis quoniam sic laborantes, oportet suscipere infirmos ac meminisse verbi Domini Jesu, quoniam ipse dixit: Beatus est magis dare quam accipere » — Prov. XXVIII, 16 — Eccli. XIV, 11 — I Tim. VI, 18-19.

Castità — vedi dom. 251 — Job. XXXI, 1 — Sap. VIII, 21. *Pazienza* — Rom. XII, 12 « In tribulationibus patientes » — I Cor. XIII, 4 — Hebr. X, 36.

Sobrietà — vedi dom. 258. *Fraternità* — Rom. XII, 10 « Caritate fraternitatis invicem diligentes » — Hebr. XIII, 1 — I Petr. II, 17 — II Thess. IV, 9 — I Jo. II, 15 e III, 14.

Diligenza nel servizio di Dio — vedi dom. 13 — Mt. VII, 21 « Non omnis qui dicit mihi: Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum sed qui facit voluntatem Patris mei » — Col. III, 23 — Mt. X, 39 — II Petr. I, 10.

583 - Infortuni di Giobbe.

Iddio per altro volle provarlo con acerbissime tribolazioni, permettendo al demonio di affliggerlo quanto sapeva, salva la vita. Un giorno giunse a casa di Giobbe un servo tutto ansante e gli disse:

— Mentre i tuoi buoi aravano e le tue asine pascolavano, vennero i Sabei, rapirono i bestiami, passarono tutti i tuoi servi a fil di spada; io solo ho potuto fuggire per recartene il triste annunzio.

Parlava ancora questi, quando arrivò un altro esclamando:

— È caduto un fuoco dal cielo, che ha incenerito le tue pecore ed i pastori.

Costui fu interrotto da un terzo, il quale giunse dicendo:

— Molti ladri di Caldea hanno rapito i tuoi cammelli, e trucidata tutta la tua gente.

Questa notizia non era ancora finita, quando sopraggiunto un altro prese a dire:

— I tuoi figliuoli e le tue figliuole mangiavano in onesta allegria nella casa del fratel maggiore, quand'ecco levarsi un vento impetuoso, che rovesciò la casa e tutti ha schiacciato sotto quelle rovine.

A tutte queste calamità, Giobbe, sebbene afflittissimo, punto non si turbò. Il demonio irritato di tanta costanza, lo piagò in tutto il corpo con un'ulcerazione sì fetente, che, divenuto intollerabile agli stessi parenti ed amici, fu portato su di un letamaio. In questo lagrimevole stato ebbe ancora a sostenere insulti dalla moglie e rimbrotti dagli amici, che lo riputavano colpevole di qualche peccato.

Fermo nella confidenza in Dio, Giobbe mantenne la sua pazienza inalterabile in mezzo a tutte queste calamità. Alla moglie che lo motteggiava rispondeva:

— Se da Dio abbiamo ricevuti i beni, perchè non riceviamo i mali quando a Lui piace mandarceli? A tutti ripeteva con ammirabile rassegnazione: Nudo io nacqui, nudo me ne morirò: ogni cosa mi fu dal Signore donata, il Signore me la tolse. Così a lui piacque così sia fatto, sia benedetto il suo santo nome. (Bosco, *Storia Sacra*).

584 - Lavanda dei piedi.

Terminata la sacra Cena, Gesù si alzò da mensa, si cinse uno sciugatoio alle reni, e messa acqua in un catino, cominciò a lavare i piedi ai suoi discepoli. Giunto a San Pietro sentissi dire:

— Tu lavi i piedi a me?

E Gesù:

— Sì, Pietro.

Soggiunse questi:

— Io non permetterò giammai che tu mi lavi i piedi.

Gesù replicò:

— Se non ti laverò i piedi, non avrai parte con me.

Allora Pietro:

— Lavami non solo i piedi, ma ancora le mani e la testa.

Compiuta la lavanda dei piedi a tutti gli Apostoli, loro disse:

— Sapete quello che ho fatto? Se io, vostro padrone e maestro, vi ho lavato i piedi, voi dovete seguirne l'esempio lavandovi l'un l'altro i piedi.

Con questo fatto volle il Redentore ammaestrarci nell'umiltà, e di non aver rossore di prestare qualunque servizio, quando sia opera di carità verso del nostro prossimo. (Bosco, *Storia Sacra*).

585 - Necessità dell'umiltà.

Sul principio del pontificato di San Vittore portossi a Roma Tertulliano, uomo di grande ingegno, e già conosciuto pei suoi scritti ripieni di profonda dottrina. Ma fosse che San Vittore non gli accordasse il vescovado di Cartagine, siccome egli ardentemente desiderava, o fosse perchè il Romano Pontefice condannasse l'eresia di Montano a cui egli cominciava fin d'allora ad aderire, fatto sta che egli partì da Roma con animo esacerbato, e ritornato in patria si pose a scrivere contro al Romano Pontefice perchè non lo aveva secondato nei suoi ambiziosi disegni. Tremiamo a questa caduta di Tertulliano, e persuadiamoci che non è la dottrina che faccia i santi, ma è l'umiltà, è la sommissione ai nostri legittimi superiori, e specialmente al Vicario di Gesù Cristo. Tertulliano, perchè privo di queste due virtù divenne eretico e morì senza dar segni di ravvedimento. (Bosco, *Vita dei Papi*).

586 - Liberalità.

Un vecchio militare citato in giudizio correva grave pericolo della vita; per la qual cosa si recò da Augusto affinchè lo aiutasse. Egli tosto scelse un buon avvocato perchè lo difendesse. Allora il soldato scoprendosi le cicatrici esclamò:

— Quando tu eri nel pericolo della battaglia d'Azio, non mandai uno a fare le mie veci, ma io stesso combattei per difendere la tua vita.

Arrossi Augusto, prese egli stesso la difesa dell'accusato con tanto calore, che il medesimo ne andò assolto. (Bosco, *Storia d'Italia*).

587 - Augusto e l'amicizia.

Augusto andava guardingo a contrarre amicizie, ma contrattene le conservava fedelmente. Suo intimo amico fu un cavaliere romano ap-

pellato Mecenate, il quale con la sua prudenza e con i suoi consigli impedì ad Augusto di fare male ad altri, e lo consigliò ad esercitare molte opere buone. Fortunato colui che ha un buon amico e che sa valersi dei suoi consigli! Augusto lo esperimentò. In un trasporto di zelo un giorno era in procinto di proferire una sentenza, con cui parecchi cittadini erano condannati a morte. Era anche presente Mecenate, il quale tentò di avvicinarlisi per fargli cangiar proposito; e non potendogli avvicinare per la grande quantità di gente, scrisse in un biglietto: *Alzati, o manigoldo!*; e lo gettò ad Augusto. Questi appena lo ebbe letto subito si alzò e niuno più fu condannato a morte. (Bosco, *Storia d'Italia*).

588 - Ludovico Antonio Muratori.

Più celebre e più gloriosa è la memoria di Ludovico Antonio Muratori, uno dei più dotti e laboriosi uomini di cui si onora l'Italia. Ascoltate quanto è varia ed istruttiva la vita di lui. Egli nacque in un borgo detto Vignola vicino a Modena, e fece i suoi studi in quella medesima città. Si segnalò per applicazione e per progressi nelle lingue antiche, nella filosofia, nella giurisprudenza e nella Teologia. In ogni classe ebbe il premio e fu sempre applaudito. Egli trovò un segreto per avanzarsi nelle scienze, e fu di essere sobrio, fuggendo l'ozio e i trastulli inutili. Mangiava appena quanto era necessario per sostenere la vita, non giaceva in letto più di cinque ore, si poneva allo studio di buon mattino e durante il giorno non perdeva mai un minuto. Ecco, miei cari, il mezzo con cui ogni giovanetto può sperare di raccogliere più frutto ed onore dallo studio.

All'età di vent'anni il Muratori era già riputato fra gli uomini dotti. Per consacrare a Dio i talenti che da lui aveva ricevuti abbracciò lo stato ecclesiastico e divenne parroco di una chiesa di Modena. Ma chiamato dal duca all'ufficio di suo bibliotecario rinunziò ai doveri di curato, ritenendo il suo titolo di prevosto e s'immerse negli studi suoi favoriti, senza per altro dimenticare i doveri del sacerdote, e senza cessare di coltivarne le virtù.

Interrogato dalla sua condizione non arrossiva di professarsi figliuolo di un povero uomo. Imbattutosi in una povera donna cieca, che impedita dalla abbondante neve caduta non trovava la via per tornare a casa e forte piangeva, il Muratori la coprì col suo mantello, si fa guida a lei e la rimette nel suo casolare. Due soldati venuti fra di loro a baruf-

fa già stavano per ferirsi, quando s'intromette il dotto uomo e li separa. Un parrochiano ammonito più volte perchè cessasse da un grave scandalo, se l'ebbe a male, ed avendo appostato il buon prevosto in un viottolo, dove soleva passare, lo assalì; ma egli colla fuga scampò ricoverandosi in una casa. Tosto quella notizia si sparse per la città, e si desiderava di conoscere e punire l'aggressore. Ma il Muratori invece di denunciarlo alla giustizia lo chiamò a sé a coll'autorità d'un sacerdote e d'un cristiano che sa perdonare, gli mostrò l'enormità del misfatto che commettere voleva contro chi paternamente lo aveva ammonito sulla sua mala condotta, lo esortò a vivere da buon cristiano e lo accomiatò dopo averlo cordialmente abbracciato.

Le opere da lui pubblicate ascendono al numero di 64 volumi in foglio, talchè appena pare possibile che un uomo abbia materialmente potuto scrivere tante pagine. Esse versano specialmente sulla storia d'Italia, della quale primieramente raccolse e pubblicò i documenti, poi gli annali, ossia la storia da lui compilata. Trattò eziandio argomenti di religione e di pietà giacchè non mai dimenticò d'essere uomo di chiesa.

Verso il fine di sua vita sapendo che alcuni tacciavano di eresie parecchie sue proposizioni, egli con sommissione si rivolse al sommo Pontefice Benedetto XIV, rimettendosi a lui come a supremo giudice. Quel gran pontefice lo tranquillò con una lettera per lui onorevolissima.

Morì in Modena compianto da tutti in età d'anni 77 nel 1750.

(Bosco, *Storia d'Italia*).

589 - A Dio la gloria.

Quando qualcuno si meravigliava delle sue grandi imprese, osservava Don Rua, Don Bosco non lo lasciava parlare mai, interrompendolo: « A Dio e a Maria Ausiliatrice si deve tutta la gloria e la buona riuscita ». A sua confusione raccontava invece qualche aneddoto in cui appariva che non s'era ottenuto ciò che per mezzo di lui s'era chiesto. Si compiacenza di raccontare come alcuni venendolo a trovare gli dicesero: « Quella persona ammalata che le ho raccomandato è poi morta! », oppure: « Non posso fare grande offerta, perchè la grandine non mi ha risparmiato », o ancora: « Quella lite che le avevo raccomandato è ancora pendente », facendo così comprendere che non si doveva confidare in lui bensì nella bontà materna di Maria Ausiliatrice. (M. B., x, 80).

a) *Umiltà.***590 - Lasciamoli dire...**

Don Bosco a Don Francesia che gli diceva: « Non si insuperbisce nel sentirsi fare tanti panegirici? », rispondeva: « Eh vedi, sono assuefatto a sentirmene di tutte le sorta: tanto mi fa il leggere una lettera piena di lodi, come un'altra piena di insulti. Quando ricevo qualche lettera che mi loda, alcune volte mi prendo il piacere di metterla in confronto a qualche altra o di un facchino o simili, piena di villanie e poi dico: Ecco come sono discordi i giudizi degli uomini. Ma dicano quel che vogliono: altro non sono se non quello che sono davanti a Dio ».

(M. B., VII, 375).

591 - Senza titoli.

Avendo Don Cagliero Giovanni l'anno 1873 preso la laurea in Sacra Teologia, Don Bosco scherzando lo chiamava col suo titolo e così faceva con altri. Gli si rispondeva che il nome di Don Bosco era superiore ad ogni titolo. Il buon Padre soggiungeva celiando: « Sarà un titolo, ma è sempre di *bosco*, cioè di legno ». Il Regio Provveditore di Torino si lamentava con Don Bosco perchè non avesse avuto dal Governo alcun diploma, e ammirava la grande sua umiltà. (M. B., X, 1223).

592 - Un contadino in trionfo.

Don Bosco s'era fermato a Parigi un po' di tempo, e fu portato, si può dire, in trionfo da una folla di ammiratori. Partì in incognito il sabato 26 maggio 1883. Senonchè alcuni viaggiatori che aspettavano una corsa seguente, lo riconobbero e la voce corse, di modo che davanti al suo scompartimento si formò un crocchio di persone, che ben tosto attirò l'attenzione generale. « È Don Bosco, l'operatore dei miracoli! », si rispondeva dai più a chi interrogava. Quando il treno si mosse, i saluti furono calorosi. Per buon tratto di via il Santo stette in silenzioso raccoglimento. Anche i due salesiani che l'accompagnavano. Finalmente la parola di Don Bosco li riscosse: « Cosa singolare! Ricordate la strada che conduce da Buttigliera a Murialdo? Là a destra vi è una collina e sulla collina una casetta e dalla casetta alla strada si stende giù per il declivio un prato. Quella misera casuccia era l'abitazione mia e di mia ma-

dre; in quel prato io, ragazzo, menava due vacche al pascolo. Se tutti quei signori sapessero che han portato in trionfo un povero contadino dei Becchi, eh?!... Scherzi della Provvidenza! ». (M. B., XVI, 256-257).

593 - Preghi per me.

« L'umiltà di Don Bosco, dichiarava Don Cerruti nel Processo informativo per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione, non appariva meno nelle lodi, che molto spesso riceveva. Si sarebbe detto che queste lodi non lo riguardassero, tanta era la calma ed indifferenza che mostrava. Talvolta però si commoveva e lo vidi pure a piangere. Ricordo che nel settembre 1871, quando appunto l'avevo accompagnato dal Prefetto di Torino, il quale l'aveva invitato per incarico del Ministero ad andare da lui, relativamente alle trattative delle nomine dei Vescovi, al discendere gli andò incontro la moglie del portinaio, gli chiese la benedizione, ed esclamò:

— O mio Dio, mi pare di vedere Nostro Signore!

Don Bosco si accese tosto in volto, gli vennero le lacrime agli occhi e disse:

— Preghi per me e per la povera anima mia. (M. B., X, 440).

594 - Insuperbirmi?!

Un giorno parecchi sacerdoti e chierici, essendo presente anche Don Bosco, conversavano sulla fama mondiale che giornali di ogni colore creavano al suo nome e gli domandarono scherzosamente se egli non se ne insuperbisse.

— Insuperbirmi?! rispose Don Bosco. Eh, temo che il Signore mi abbia a castigare bene per altre cose, ma per questo, no. Vedo essere tanto poco quello che metto io nelle nostre imprese! Se non fosse il Signore a volere e a disporre i mezzi noi andremmo subito a rotoli. È tanto piccola specialmente ora la mia parte, che mi meraviglio forte come mai il carro della Congregazione e tante altre cose cominciate possano andare avanti. (M. B., XIII, 28).

595 - Superbia santa.

Parlando una volta alle suore di Maria Ausiliatrice, Don Bosco diceva loro: « Voglio insegnarvi la superbia santa. Sì, la superbia san-

ta! Dite ciascuna così: — Io voglio essere la più buona di tutte! — però senza credere di esserlo! ditelo solo con tutta la buona volontà! Dite: — Non voglio mai abbassarmi a commettere un peccato; e voglio morire sul lavoro! — Avete capito? Ciascuna procuri di divenire la più buona di tutte, coll'evitare ogni colpa deliberata, e coll'essere lieta di morire sul lavoro per la gloria del Signore! ». (M. B., x, 648).

b) *Liberalità.***596 - Mendicante astuta.**

Un giorno Don Bosco distribuiva qualche moneta a un gruppo di poveri. Una mendicante, che aveva già ricevuta la sua moneta, fece un giro, andò a collocarsi in coda alla fila e nuovamente si avvicinò a Don Bosco stendendo per la seconda volta la mano.

— Ma io vi ho già dato una moneta, mia buona donna, le disse Don Bosco.

— Lo sapete voi d'avermela data, signor frate?, gli chiese la mendicante. Io credevo che la mano sinistra non sapesse ciò che donava la destra.

— Avete ragione, esclamò Don Bosco; e per quella volta le donò una seconda moneta. (M. B., II, 89).

597 - Una lezione sulla generosità.

Nel dicembre del 1860 Don Bosco andava a predicare le missioni in un villaggio degli Appennini. Lunga e malagevole era stata la via, e giunse in canonica contraffatto dalla stanchezza e inzuppato di sudore e di neve. Il parroco era in chiesa e la sorella fece a Don Bosco poco lieta accoglienza, non gli offerse nè un po' di vino nè una scodella di brodo caldo. Il Santo fece finta di non badare a quella scortesìa; ma venuta la sera e sedendo dopo cena al fuoco, incominciò a raccontare fatti che in parte movevano le risa e in parte colpivano la fantasia. La donna benchè di cattivo umore era tutt'orecchi. Don Bosco venne indi a parlare delle Missioni dettate in molti paesi accennando come fossero state castigate le fantesche che, o per malignità o per avarizia o per antipatia, avevano negato ai predicatori ciò che era necessario. A quest'antifona la sorella del parroco abbassava gli occhi e diventava pensierosa.

Don Bosco proseguiva dicendo che più d'una volta coliche o altri mali violenti assalirono tali persone. Quella permalosa era divenuta pallida e febbricitante. Venne l'ora di andare a dormire e tutti si ritirarono nella propria camera, quand'ecco ad una certa ora della notte si odono grida strazianti nella stanza della sorella del parroco. Accorre la fantesca e trova quella poverina smaniante per non poter più reggere ai dolori; appena spuntò l'alba volle che Don Bosco andasse a benedirle. Allora i suoi dolori cessarono, ma da quell'istante prese a trattare lui e gli altri missionari con premure e generosità grandi.

(M. B., VI, 790-791).

c) *Castità.***598 - Grazia delle grazie.**

Il 18 maggio 1875 Don Bosco disse ai suoi giovani: « La grazia principale che io vorrei che tutti domandassero alla Madonna e che è fonte di tutte le altre grazie, è questa: domandate tutti, tutti, di poter conservare la bella virtù della modestia. Questa è la virtù più accetta al cuore di Maria Vergine. Se c'è questa, c'è tutto. Se manca questa, non c'è nulla. Noi possiamo proprio dire di questa virtù che sia la fonte di tutte le altre: *Venerunt omnia bona pariter cum illa*. Basti dire che chi la possiede vola sotto il manto di Maria Vergine: chi fu ferito, cioè la perdette, ma poi la recuperò e cerca ogni modo per conservarla, corre; chi non la custodisce abbastanza, appena cammina; chi non l'ha, è trascinato ». (M. B., XI, 241).

599 - Preghiera perseverante.

La sera del 29 settembre 1867 Don Bosco esortava i giovani alla recita delle tre *Ave Maria*, perchè la Madonna allontanasse ogni disgrazia spirituale, cioè il peccato nei giovani e nei parenti stessi. Diceva: « Vi era un giovane che cadeva sempre negli stessi peccati. Il suo confessore gli diede per penitenza la recita giornaliera di tre *Ave Maria* finchè non fosse tornato a confessarsi. Il giovane ritornò più e più volte ancora accusandosi degli stessi peccati, e il confessore gli dava sempre tre *Ave Maria* per penitenza. Finalmente quel giovane disse al confessore:

— Padre, è inutile ogni vostra cura! Io non posso!

— Non perderti di coraggio, figlio mio, rispose il confessore: continua a dire tre *Ave Maria* tutti i giorni, finchè tornerai a confessarti. Ora si farà la guerra tra la Madonna e il demonio, e la Madonna vincerà di certo.

Quel giovane dovette intanto partire da quel paese e fare un viaggio con i suoi genitori, e continuò sempre a dire tutti i giorni tre *Ave Maria* alla Madonna; ma le diceva di cuore e non cadde mai più in nessuno di quei peccati. Ritornato in Patria andò di nuovo a confessarsi dal solito confessore, e gli manifestò come non avesse più nessuna di quelle colpe che era solito commettere. Il confessore gli chiese quando avesse ricevuto tale grazia dalla Madonna, e il giovane rispose:

— Quando nel dire le tre *Ave Maria* incominciai a riflettere alle parole: *Ora pro nobis peccatoribus*, da quell'istante cessai dalle ricadute.

(*M. B.*, VIII, 958-959).

d) *Pazienza*.

600 - Pazienza instancabile.

Nel 1857 Don Bosco accettò un giovane che le guardie di città avevano trovato abbandonato in piazza Castello. Gli trovò un impiego presso un fabbro, un buon cristiano; ma dopo due settimane fu licenziato per la sua cattiva condotta. Don Bosco gli trovò un altro padrone, ma successe lo stesso fatto. Così continuò per ben due anni. Poi il giovane partì da Torino per cercar fortuna. Dopo alcuni anni ritornò a trovare il Santo, gli chiese perdono ed ebbe l'assicurazione che Don Bosco continuava sempre a volergli bene. Morì poco dopo assistito dal Santo.

(*M. B.*, V, 745-747).

e) *Sobrietà*.

601 - Il companatico è da signori.

Don Bosco ricordava sempre la lezione di Mamma Margherita: « Il companatico non è necessario, è da signori: noi siamo poveri e dobbiamo vivere da poveri ». Il suo tenor di vita era una continua mortificazione. Quelli che andavano prima al Sussambrino ed ora ai Becchi per visitarlo o per avere qualche lezione di grammatica, talora erano con-

dotti da lui nella vigna e regalati di qualche bel frutto. Egli però non fu mai visto gustare, in quelle occasioni, nè uva, nè pesche, nè altra sorta di frutta che in quella stagione abbondavano in tutti i vigneti. Si era fatta legge rigorosa di non mangiare mai, o bere fuori del tempo di pasto. Alienissimo da ogni curiosità, non si vedeva più assistere a spettacolo di nessun genere, se si eccettua quei divertimenti nei quali egli talora era attore per intrattenere i giovanetti. (*M. B.*, II, 26-27).

602 - È tanto calda!...

Quando Don Bosco era al Convitto Ecclesiastico, al mattino invece di un caffè, il quale lo avrebbe riconfortato, si contentava di un frustolo di pane asciutto, e ben sovente si asteneva anche da questo. Digiunava tutti i venerdì e spesso anche al sabato. Benchè la madre andando qualche volta a visitarlo, fosse disposta a portargli frutta o vino, pure egli mai di ciò la richiese; e quando ne riceveva, ne faceva tosto parte ai compagni, privandosene volentieri come già prima usava fare in Seminario. Due sacerdoti che furono compagni di Don Bosco al Convitto, raccontarono che quando veniva servita a pranzo o a cena una minestra più buona dell'ordinario, Don Bosco, dando di mano alla caraffa d'acqua, finiva col fare una broda buona da darsi ai cani da caccia, e poi se la trangugiava saporitamente; ed ai compagni che gliene facevano rimostranze, rispondeva semplicemente tutto tranquillo: « È molto calda! ». Quante cose si nascondevano sotto queste due parole! Piena vittoria sopra il senso del gusto, amore alla penitenza, umiltà, perchè altri non ammirasse la sua virtù. (*M. B.*, II, 87-88).

603 - Buono questo vino!

Una volta il barone di Montigny aveva meschiato a Don Bosco vino di Frontignan.

— Ma buono questo vino, ma proprio buono!, esclamò Don Bosco, bevuto che l'ebbe. Ancora un gocciolo!

E in così dire porgeva il calice. Sulle prime a taluno dei convitati sonarono un po' strane quelle sue esclamazioni; ma non si tardò a comprendere che era un fare onore al vino per rendere onore al padrone di casa, ovvero, come anche si sospettò, una facezia per coprire la virtù. D'allora in poi il di Montigny cambiò nome al suo vino di Frontignan, chiamandolo vino di Don Bosco. (*M. B.*, XVI, 264).

f) *Fraternità.*

604 - Vera amicizia.

A Chieri quando Giovanni Bosco era studente, lungo la settimana la *Società dell'allegria* si raccoglieva in casa di uno dei soci per parlare di religione. « Ci trattenevamo alquanto — così Don Bosco — in amena ricreazione, in pie conferenze, letture religiose, in preghiere, nel darci buoni consigli, nel notarci a vicenda quei difetti personali, che ciascuno avesse osservato o dei quali avesse da altri udito parlare. Oltre a questi amichevoli trattenimenti andavamo ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci e a fare la Santa Comunione ». (M. B., I, 262-263).

605 - La gratitudine di Don Bosco.

Durante una malattia di Don Bosco, Don Berto, suo segretario, gli prestava ogni cura.

— Don Berto, gli disse un giorno Don Bosco, che cosa potrò fare io per darti piacere, in cambio di quello che hai fatto per me e per tutte le attenzioni che usi al povero Don Bosco?

— Sono già abbastanza pagato, rispose Don Berto, per il gusto che provo a servirla in tutto ciò che posso, dolente che non mi senta di fare assai di più, come lei meriterebbe e io vorrei!

— Ebbene, ripigliava, sappi che Don Bosco ti guarda come la pupilla dell'occhio suo. E andando in Paradiso, come spero, se il Signore lascerà a mia disposizione un posticino vicino a me, questo sarà riservato per te. (M. B., XIV, 468-469).

g) *Diligenza nel servizio di Dio.*

606 - E dove hai pranzato?

Don Bosco non poche volte ignorava anche se avesse già pranzato. Talora al mattino usciva per la città e rientrava verso le due pomeridiane, si poneva al tavolino. Verso le quattro, non reggendo più all'occupazione di mente, intorbidandosi la sua vista e venendogli meno le forze, passeggiava per svagarsi. Non potendo però più reggersi in piedi, chiamava la madre.

— Di che cosa hai bisogno?, gli diceva Margherita affacciandosi alla porta.

— Mi sento debole; mi gira il capo; mi sento un po' male.

— E dove hai pranzato quest'oggi?

— Curiosa domanda! In casa! Vi siete dimenticata?

— Oh! in casa? No sicuramente; te ne faccio fede io.

— Dunque?

— Dunque non hai pranzato.

— Allora capisco perchè son tanto debole.

E Mamma Margherita, ridendo, andava a mettere la pentola sul fuoco. (M. B., IV, 200-201).

607 - Guarigione condizionata.

Una sera del 1883 Don Bosco a Parigi venne chiamato a benedire un giovanetto infermo che aveva da 12 a 13 anni. Egli rispose che sarebbe andato a benedirlo, ma a condizione che l'indomani l'infermo gli venisse a servire la Santa Messa. I parenti, un po' increduli a tanta promessa, gli diedero la parola. Don Bosco si recò a visitare il piccolo infermo, e gli disse:

— Ti benedico se domani verrai a servirmi la Messa nella tal chiesa. Se dunque tu mi prometti questo, io ti benedico. Abbi fede: la Madonna ti potrà certamente dare la forza di venire.

— Ebbene: glielo prometto.

Don Bosco lo benedisse e la mattina appresso, quand'egli arrivò alla chiesa indicata, il fanciullo già lo stava aspettando perfettamente ristabilito. (M. B., XVI, 224-225).

608 - Il tempo è tesoro.

Don Bosco aborriva dall'ozio ed insegnava coll'esempio che le nostre giornate si devono impiegare per il Signore. Sulla porta della sua camera aveva fatto scrivere: « *Ogni minuto di tempo è un tesoro* ». Ed egli non fu mai visto perdere un istante, sia che fosse in casa, sia che fosse fuori. Uscendo quasi ogni giorno per visitare infermi o per cercare elemosine, approfittava di quel tempo per condurre con sè preti, chierici o laici della casa e dar loro udienza. Se qualche volta andava solo, come avveniva nei viaggi, leggeva lettere, correggeva colla matita bozze di stampa, continuava a comporre qualche libro, oppure pregava. Lo stesso metodo teneva nelle passeggiate autunnali, accompagnando i giovani. (M. B., VI, 742-743).

609 - Il riposo del prete.

A Genova Don Bosco ricevette la visita del canonico Ampugnani. Dopo aver discusso della fondazione del collegio di Alassio, il Santo, cambiando discorso, gli domandò:

— Ed ora che cosa fa?

— Io? nulla! mi riposo!

— Come? si riposa? lei che è sano? che è ancor giovane?

— Ho lavorato molto in America ed ora mi riposo.

— E non sa che il riposo del prete è il Paradiso? e che renderemo a Dio strettissimo conto del non aver lavorato e del tempo perduto?

Il canonico rimase così colpito da quelle parole che non sapeva da qual parte voltarsi per uscire; e il giorno dopo tornava all'Ospizio per dire a Don Albera che lo facesse suonare, far scuola di musica, predicare: « Perchè, esclamava, Don Bosco mi ha detto delle parole terribili ».

(M. B., x, 367).

263) Gesù Cristo ha raccomandato in particolare qualche virtù morale?

Gesù Cristo ha raccomandato in particolare alcune virtù morali, chiamando, nelle otto Beatitudini evangeliche, beato chi le esercita.

SCRITTURA: Vedi dom. seguente.

264) Dite le Beatitudini evangeliche.

¹— « Beati i poveri in spirito, perchè di questi è il regno dei cieli.

²— Beati i mansueti, perchè questi erediteranno la terra.

³— Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati.

⁴— Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno saziati.

⁵— Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia.

⁶— Beati i mondi di cuore, perchè vedranno Dio.

⁷— Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figli di Dio.

⁸— Beati i perseguitati per amor della giustizia, perchè di questi è il regno de' cieli ». (Esempi 610-630)

SCRITTURA: *Poveri di spirito* — vedi dom. 251.

Mansueti — vedi dom. 262 (umiltà).

I piangenti — vedi dom. 262 (pazienza).

Giusti — vedi dom. 256.

Misericordiosi — vedi dom. 250.

Elemosina — Lc. XI, 41 « Quod superest date eleemosynam » — Hebr. XIII, 16 — Dan. IV, 24 — Tob. IV, 7 sgg. e XII, 8 sgg. — Ps. XL, 1 sgg. — Prov. XIV, 21; XXVIII, 27 — Eccli. IV, 1 — Is. LVIII, 7 — Mt. V, 42; VI, 2 sgg. — Mr. XII, 43 sgg. — Lc. III, 11 e XI, 41 e XII 33 e XIV, 13 — II Cor. VIII, 14; IX, 7 sgg. — II Thess. III, 13 — Hebr. XIII, 16 — I Jo. III, 17.

Esempi — Tob. I, 19 — II Mach. VIII, 28 — Lc. XIX, 8-9 — Act. IX, 36 e X, 1-2 e XI, 29-30.

Mondi di cuore — Vedi dom. 251 (castità).

Pacifici — Jac. III, 18 « Fructus autem justitiae in pace seminatur, facientibus pacem » — Job. IX, 4 e XXV, 2-3 — Ps. XXXIII, 15 e LXXV, 3; CXVIII, 165 — Is. XLVIII, 20 — Jer. VI, 14 — Mt. V, 9 — Jo. XIV, 27 — Rom. XII, 18 — Eph. IV, 3 — Phil. IV 7, — II Tim. II, 22 — I Petr. III, 10-11.

Perseguitati — Jo. XVI, 33 « In mundo pressuram habebitis: sed confidite, ego vici mundum » — I Petr. III, 14 — Ps. IX, 12 — Mt. V, 10 e X, 22-23 — Phil. I, 28-29 — II Tim. III, 12 — Hebr. IX, 22 — I Petr. II, 19 sgg. e IV, 14.

610 - Beati i mondi di cuore.

San Clemente ebbe pure molto a faticare, molto a patire per la fede per la persecuzione di Domiziano, il quale continuava nel cieco furore di voler distruggere il cristianesimo. Tra i martiri più illustri di questa persecuzione si annoverano due fratelli di nome Nereo ed Achille, e Domitilla, i quali ebbero molta relazione col Sommo Pontefice. Nereo ed Achille erano stati istruiti nella fede da San Pietro e da lui stesso battezzati. Divenuti grandicelli furono posti a servizio di Domitilla, che era una principessa nipote dell'imperatore. La santità della loro vita

era un modello per tutti. La medesima padrona ne era come incantata, e volendo spesso discorrere di quella religione che faceva i suoi seguaci cotanto virtuosi, giunse essa medesima a conoscere la verità, e deliberò di rinunciare alle nozze vantaggiose che le erano offerte da un principe di nome Aureliano, per consacrare la preziosa virtù della verginità a Gesù Cristo. Deliberata di non voler più piacere ad altri che a Gesù Cristo, ella chiamò a sè Nereo ed Achille, e loro disse:

— Poichè Dio si è servito di voi per ispirarmi il desiderio di consacrarmi tutta a lui, additatemi ancora la via da tenere per averne presto i segni.

Ella parlava della benedizione che allora ricevevano le vergini e del velo che portavano in segno di celibato. Nereo ed Achille pieno il cuore di gioia corrono da San Clemente e gli manifestano la risoluzione della principessa. Il santo Pontefice benedicendo il Signore volle egli stesso recarsi a casa di Domitilla, e trovandola ferma nel suo proposito le indirizzò queste parole:

— Avete voi pensato, o figlia, al crudo combattimento che dovrete sostenere contro Aureliano, che vi attende in matrimonio? Certamente egli non mancherà di accusarvi presso l'imperatore, e voi non potrete evitare il martirio.

— E non è questa, rispose la coraggiosa verginella, la più bella ventura che mi possa avvenire? Io conto poco le mie forze, ma attendo tutto dalla grazia onnipotente del mio celeste Sposo; e la persecuzione non farà altro che anticipare la mia felicità e la mia gloria.

S. Clemente mosso da questa generosa risposta, e ancora più dal desiderio, che la santa dimostrava di volersi intieramente consacrare al Signore, la benedisse e le mise il velo sopra la testa.

La predizione del santo Pontefice non tardò molto ad avverarsi; lo sposo di Domitilla ne divenne furioso, e dopo di aver impiegato inutilmente le promesse e le minacce, si rivoltò contro a tutti i cristiani come se fossero cagione di quel rifiuto. I primi ad essere messi a dura prova furono Nereo ed Achille. Egli ottenne che fossero sferzati nel modo più crudele. Ma tornando inutile ogni minaccia e tormento, furono mandati in esilio a Terracina.

Allora tutta la rabbia si volse contro a Domitilla. Ella fu esiliata nell'isola Ponza e per abbattere la costanza di lei le furono date compagne due sorelle di latte della santa di nome Eufrosina

e Teodora. Aureliano aveva loro promesso ricchi doni se fossero riuscite a farle cambiar proposito. Non fu arte, industria e lusinga che non sia stata adoperata dalle astute compagne, finchè Domitilla stanca di tante importunità fece loro questa domanda: Ditemi, chi avesse fatto promessa di nozze ad un ricco signore, dovrebbe rinunziarvi per accettare la proposta che fosse per farle uno schiavo? No certamente quelle risposero; eccetto che si avesse perduta la testa. E perchè dunque, riprese la Santa, mi andate rimproverando se io opero così? Consacrando a Dio la mia verginità, io son divenuta la sposa del suo figliuolo unico G. C. Questa gloriosa alleanza deve durare per tutta l'eternità. I vantaggi di questo stato felice saranno infiniti; che ve ne pare? Debbo io preferire al figliuolo unico del Dio vivente l'alleanza di un uomo, che da un momento all'altro può essere tolto dal mondo?

A tali parole quelle non sapevano più che dirsi, tuttavia non volevano darsi per vinte, e Teodora si fece a parlare così:

— Ascoltate, o signora; se è vero quanto del vostro sposo divino ci dite, fate che egli renda la vista ad un mio fratello che ha perduto ambi gli occhi, e noi vi crederemo.

— Vostro fratello è lontano, rispose Domitilla, e il miracolo succederà troppo tardi; ma voi avete una serva muta; fatela venir qui e vedrete più prontamente risplendere la potenza di Gesù Cristo.

La muta comparve. Domitilla prega; la serva acquista sull'istante la parola, e il primo uso che ne fa si è pubblicare che non vi è che un solo vero Dio e che quel Dio è quello dei cristiani. A questa meraviglia Eufrosina e Teodora si gettano ai piedi di Domitilla, dichiarano che esse pure non vogliono più altro sposo che Gesù Cristo, e si manifestano pubblicamente cristiane.

Aureliano informato di tale cosa, si accordò col Governatore, nemico mortale dei cristiani, e fece mettere il fuoco alla casa entro cui erano Domitilla, Teodora ed Eufrosina, le quali furono tutte immolate al Dio vivente, consumando così il loro glorioso martirio tra le fiamme. Queste eroine del cristianesimo erano coronate dal martirio dopo la morte di Domiziano, quando cominciava ad infierire la terza persecuzione sotto all'imperatore Traiano.

(Bosco, *Vita dei Papi*).

a) *Beati i poveri in spirito.*

611 - Il corredo di Mamma Margherita.

Per mantenere i giovani ricoverati in Valdocco, Don Bosco, d'accordo colla madre, prese ed effettuò il partito di vendere alcuni appezzamenti di campo e di vigna che possedevano al paese natlo. Nè ciò ancor bastando, la madre si fece mandare il corredo di sposa, che aveva fino allora conservato gelosamente intatto: vesti, anello, orecchini, collane. Avutolo, parte ne vendette, parte ne impiegò a far sacri arredi per la cappella dell'Oratorio che era poverissima. Per quanto la buona donna fosse distaccata dalle cose del mondo, tuttavia lo spropriarsi di quei preziosi ricordi le costò non poca pena. Una volta fu udita dire: « Quando mi vidi quegli oggetti per l'ultima volta tra mano e stava per alienarli o disfarli, mi sentii pel rinascimento quasi turbata; ma non appena me ne sono accorta, dissi: andate là, che sorte migliore non vi potrebbe toccare, quale si è quella di sfamare e vestire poveri fanciulli e fare onore in Chiesa allo Sposo celeste. Dopo quest'atto mi sentii così contenta, che, se avessi avuti cento altri corredi, me ne sarei privata senza alcun rammarico ». (M. B., II, 534-535).

612 - Le camicie nuove.

Il guardarobiere dell'Oratorio racconta: « Una volta un benefattore portò all'Oratorio alcune camicie nuove, molto belle e ben lavorate, coll'intenzione che io le facessi usare da Don Bosco. Io difatti al sabato sera posi una di quelle camicie sopra il suo letto, ma con sorpresa la trovai il mattino seguente nello stesso posto. Incontratomi con lui, egli mi disse:

- Giovanni! sono camicie queste da darsi ad un povero prete?
- Se non le do a lei, a chi devo darle?, gli risposi.
- Dalle a chi ha buon tempo.

Per certo Don Bosco di questo buon tempo non ne aveva, intento com'era giorno e notte al compimento della sua missione: la salvezza delle anime. (M. B., V, 677).

613 - La povertà evangelica.

Racconta Don Bosco: « Una volta mi trovai presente, quando a una monaca fu fatto il regalo di un orologio. Essa lo prese dalle mani della persona donante, lo guardò un poco, lo encomiò:

— Oh, com'è bello e grazioso! Tante grazie, tante grazie!, poi si rivolse alla superiora e senza più glielo consegnò.

Pareva che il donante fosse persino un po' mortificato e le disse:

— L'ho portato apposta per lei.

Ma essa rispose:

— La madre sa ben essa cosa farne. Se ne avrò bisogno me lo darà; per ora non ne abbisogno.

Un'altra volta a un domenicano, già abbastanza attempato e grave, fu portata una somma notevole di danaro, perchè ne facesse limosine a suo grado.

— La ringrazio tanto, rispose, ne parlerò col padre Priore, e si accerti che verrà speso nel miglior modo.

Intanto passa il Priore, ed egli subitamente gli consegna il danaro, dicendo averlo portato quel signore, perchè si spendesse in limosine.

— È per lei, soggiunse il donatore.

— Sì, bene, rispose il padre; ma non sa che tutto ciò che hanno i figli è del padre?

(M. B., XIII, 267-268).

614 - Distacco completo.

A Grenoble, il 13 maggio 1886 si presenta a Don Bosco il signor Paolo Lamache, uno dei sette che con l'Ozanam istituirono a Parigi la Società di San Vincenzo de' Paoli, chiedendogli la benedizione per la moglie da lunghi anni gravemente ammalata e dai medici dichiarata inguaribile. Don Bosco gli disse:

— Faccia una elemosina ai poveri di cosa che le costi sacrificio. Le sue figlie hanno dei gioielli di famiglia ai quali sono molto attaccate?

— Sì, ne hanno, rispose.

— Ebbene, li offrano a Maria Ausiliatrice per le opere salesiane.

La privazione fu dura. Don Bosco, appena ricevuti, fece telegrafare:

— Si otterrà la guarigione se utile salvezza eterna.

La signora guarì e campò altri venti anni. (M. B., XVIII, 130-131).

b) *Beati i mansueti.*

615 - Per attirare i ragazzi.

Con mille industrie Don Bosco, girando per le vie di Torino, si fa voler bene dai giovani e li attira all'Oratorio. Ad un gruppo di fanciulli descrive la vita dei suoi figli e li invita per la domenica successiva. Ad altri giovani che giocano seduti per terra, egli chiede il permesso di partecipare. Getta una moneta nel fazzoletto e dopo aver giocato qualche minuto li interroga sulle principali verità di fede, li istruisce e li invita all'Oratorio a confessarsi. Lascia il soldo e se ne va per le sue incombenze. Il seme gettato con tanta bontà conquista nuovi giovani per la domenica seguente. Un altro giorno in via Dora Grossa incontra un giovanotto mal vestito e arrogante nell'aspetto. Don Bosco, salutandolo amorevolmente, lo ferma e gli dice:

— Chi sei tu?

— Chi sono io?... E lei che cosa vuole da me? Chi è lei? risponde il giovane.

— Io, vedi, riprende Don Bosco, sono un prete che voglio bene ai giovani, li raduno alla domenica, do loro delle cose buone, li diverto ed essi mi vogliono bene: io sono Don Bosco. Ma ora che ti ho detto chi sono, ho diritto di sapere chi sei tu.

— Io sono un povero giovane disoccupato, senza padre e senza madre, e cerco di impiegarmi.

— Ebbene, guarda, io ti voglio aiutare... E come ti chiami?

— Io mi chiamo,... e dice il suo nome.

— Bene, ascolta: domenica ti aspetto con i miei figli; vieni, ti divertirai e poi ti cercherò un padrone... ti farò stare allegro.

Il giovane fissa gli occhi in viso a Don Bosco e asserisce bruscamente:

— Non è vero.

Don Bosco allora gli consegna dieci soldi e:

— Sì, sì... è vero; vieni e vedrai.

Quegli guarda commosso la moneta e risponde:

— Verrò... Se domenica manco, mi chiami *büsiard!*

La frequenza assidua trasformò quel giovane in un chierico salesiano.

(*M. B.*, III, 41-42).

616 - Da oppositore a benefattore.

Il marchese Gustavo di Cavour, padre del Conte Camillo Benso, voleva la chiusura degli oratori, credendo Don Bosco un sobillatore; non essendovi riuscito, lo fece sorvegliare, ma non trovò mai nulla di male nonostante moltissime calunnie. Più tardi Don Bosco andò a visitarlo. Colla sua dolcezza ne calmò l'animo irritato, manifestò la sincera venerazione che portava alla sua persona, dissipò con prove evidenti deplorevoli equivoci, spiegò i motivi della sua resistenza, gli chiese il suo appoggio. In sul finire della conversazione il marchese si dichiarò soddisfatto di quegli schiarimenti, riconobbe l'utilità di quelle radunanze pel bene morale della gioventù e promise di lasciare in pace l'Oratorio. Don Bosco gli aveva descritto quanto egli faceva per i suoi giovani.

— Ma dove ella prende i denari per sostenere tante spese?, lo interruppe il marchese.

Don Bosco, con un sorriso sulle labbra e alzando gli occhi al cielo:

— Confido unicamente, rispose, nella Divina Provvidenza. E se in questo istante la Provvidenza Divina ispirasse il signor marchese a concedermi un qualche soccorso, io lo ringrazierei di cuore.

Il marchese, commosso, sorrise alla sua volta e gli porse 200 lire.

(*M. B.*, II, 448-449).

617 - *Responsio mollis...*

Nel 1863, un nobilissimo signore scrisse a Don Bosco una lettera, e questi gli fece rispondere da un altro prete, non trattandosi di confidenze ed essendo occupatissimo. Quel signore che aveva gran stima di sè, si offese grandemente e riscrisse a Don Bosco con mille insolenze: Don Bosco non aver ignorato chi fosse colui che avevagli scritto onorandolo d'un suo autografo... Don Bosco aver commesso un'indegnità cioè non degnarsi di rispondere di proprio pugno. Egli aver scritto più volte al Re, al Papa... e aver ricevuto risposte autografe e non per mezzo di segretari. Don Bosco si crede più del Re, più del Papa?... E così avanti di questo passo! Don Bosco da furbo e da santo non si commosse. Rispose che lo ringraziava del suo prezioso autografo. Averlo conosciuto prima come istruito e di gran elevatura, ma non aver creduto mai che possedesse così maestrevolmente l'arte di scherzare come appariva da

quella lettera. Lo ringraziava della familiarità colla quale gli aveva scritto, che gli rivelava un amico sincero. E per affermare quest'amici- zia si riserbava di venir a pranzo da lui il tal giorno, alla tal ora, per discorrere con tutta tranquillità del noto affare! Quel signore fu conqui- so: riconobbe il suo sproposito e chiese perdono a Don Bosco, che colla sua umiltà profonda e dolcezza squisita aveva infranta quell'ira irra- gionevole. (M. B., VII, 33-34).

c) *Beati quelli che piangono.*

618 - Campana a distesa.

La domenica 5 aprile 1846 Don Bosco, scacciato dal prato Filippi, non sapendo ove radunare i giovani, li conduce in pellegrinaggio alla Madonna di Campagna. Lungo la strada fa loro recitare il Rosario, cantare le litanie ed altre lodi sacre perchè Maria Santissima voglia tro- vare loro un posto. Giunti innanzi al viale che immette al convento, le campane suonano a distesa. Tutti rimangono stupiti dell'accoglienza e Don Bosco vuole ringraziare i buoni frati, ma il padre provinciale lo assicura che nessuno della casa ha suonato e tanto meno altre persone, essendo il campanile chiuso a chiave. Tutti concludono: « Han suonato da sole! ». E realmente la Madonna gradì il pellegrinaggio: infatti alla sera dello stesso giorno mentre Don Bosco mesto ed affranto piangeva perchè avrebbe dovuto abbandonare i suoi giovani, rilasciarli nelle stra- de, nel peccato, si presentò un balbuziente per offrirgli la tettoia Pi- nardi. Era la salvezza!

(M. B., II, 419-420).

d) *Beati quelli che hanno fame.*

619 - Cinquanta napoleoni d'oro.

La costruzione del santuario di Maria Ausiliatrice è decisa.

— E come farà lei, che nulla possiede, a portar a compimento una simile mole?

— Ne lascino a me il pensiero, rispose Don Bosco. E voleva dire: Maria Ausiliatrice ci penserà.

Siamo alla fine della prima quindicina. Mancano 1000 lire. Don Bo- sco è chiamato al letto di una inferma.

— Se mai, ella prese a dire, io potessi riacquistare un poco di sani- tà, sarei disposta a qualunque sacrificio.

— Che cosa intenderebbe fare?, le chiese Don Bosco.

— Quanto mi dirà lei.

— Faccia una novena a Maria Ausiliatrice.

— Questo lo farò: e quale opera di carità?

— Se giudica bene e se otterrà un vero miglioramento farà qualche offerta per la chiesa di Maria Ausiliatrice.

Dopo qualche giorno ritornò Don Bosco a visitarla e quella giuli- va l'accolse dicendo:

— Io sono guarita, sono già andata a ringraziare la Madonna. Venga, ecco il pacco che le ho preparato ». Don Bosco aprì e vi trovò 50 napoleoni d'oro che formavano appunto i 1000 franchi di cui abbiso- gnava. (M. B., VII, 470-471).

620 - Don Bosco in villeggiatura.

Don Bosco le maggiori austerità sembrava che le riservasse per quando andava a passare qualche giorno presso i suoi più insigni be- nefattori, ove la vastità degli edifici e la lontananza della camera asse- gnatagli da quella della famiglia dei suoi ospiti gli dava maggior sicu- rezza contro le investigazioni indiscrete. Egli accettava talora l'invito di una veneranda e nobile matrona, e si recava alla sua villeggiatura sempre tranquillo e sempre gioviale. Ora una persona della famiglia a notte avanzata, forse nel 1879, attraversando la sala nella quale mette- va la porta nella camera ove era Don Bosco, udì per entro un rumore sordo, monotono e prolungato come di colpi. Sospettò, ma non ne fece parola con alcuno; si mise in vedetta, e constatò ripetersi quel fenomeno ogni volta che Don Bosco era ospitato, e si convinse che Don Bosco imitando San Vincenzo de' Paoli ottenesse dal Signore moltissime grazie. Avendo dopo alcuni anni confidato la cosa ad alcuni altri signori, soliti ad accogliere Don Bosco, seppe che essi pure avevano fatta la medesi- ma osservazione, ed erano persuasi che il Santo si desse la disciplina. Tuttavia, prudenti e cortesi, nessuno fece mai a lui cenno di questa scoperta. Ed egli teneva gelosamente celate certe sue penitenze, sia per umiltà, sia perchè non era questo l'esempio che voleva lasciare ai suoi Salesiani. Non erano pratiche che soleva raccomandare, e con gli stessi suoi penitenti era tutto bontà e compassione. (M. B., IV, 215-216).

621 - Non guardo a danari.

Don Bosco ci teneva al maggior spaccio possibile dei fascicoli indirizzati alla gioventù. Un giorno aveva rimproverato il Direttore della tipografia perchè avesse tassato con un prezzo troppo alto la biografia di Besucco. Il tipografo rispondeva essere quello il prezzo ordinario delle *Lecture cattoliche*. Allora Don Bosco replicò:

— Io non guardo a nessun prezzo, io guardo solo che si diffondano buoni libri. Noi due non c'intendiamo ancora; ella sa che Don Bosco ha bisogno di danaro e perciò vuol dargliene; io so esservi bisogno che buoni libri si diffondano, perciò non guardo a danari.

(*M. B.*, VII, 687).

e) *Beati i misericordiosi.*

622 - Il Re soccorre Don Bosco.

Don Bosco, per far fronte alle enormi spese per mantenere i suoi ricoverati aveva aperto una lotteria, e ne mandava biglietti a tutti i suoi benefattori. Anche il Re Vittorio Emanuele II riceveva 500 biglietti della lotteria, che furono per suo ordine, dal conte generale d'Angrogna subito pagati. Un giorno questo generale parlò col Re di Don Bosco e delle sue opere.

— A proposito, disse il Re, dimenticandosi dei primi biglietti ricevuti e pagati, Don Bosco ha messa su una lotteria?

— Maestà, sì.

— Orbene; prendete 500 biglietti a mio conto. Aiutiamolo questo povero diavolo d'un prete!

Il conte d'Angrogna non volle ricordare al Re i biglietti già presi, e richiestine a Don Bosco altri 500, li pagò.

(*M. B.*, V, 647).

623 - Il programma dei Cooperatori.

Tenendo Don Bosco a Tolone una conferenza alle Cooperatrici, disse loro: « Bisogna comprendere bene lo scopo della Pia Unione. I Cooperatori Salesiani non debbono solamente raccogliere limosine per i nostri ospizi, ma anche adoperarsi con ogni mezzo possibile per cooperare alla salvezza dei loro fratelli e in particolar modo della gioventù.

Cerchino pertanto di mandare i ragazzi al Catechismo, aiutino personalmente i parroci a farlo, preparino i fanciulli alla Comunione e vedano che abbiano anche gli abiti convenienti; diffondano buoni libri e si oppongano energicamente alla lettura della stampa irreligiosa e immorale. Tutto questo entra nel programma dei Cooperatori Salesiani ».

(*M. B.*, XV, 500).

f) *Beati i mondi di cuore.*

624 - Commissione per il Papa.

Alla scuola di un Santo, e di un Santo come Don Bosco, fiorivano dei figli e si formavano dei cari angioletti di cui a volte Dio si serviva per parlare al suo fedelissimo servo! Nel 1871, mentre si trovava in cortile, circondato da molti alunni, i quali sapevano che presto si sarebbe recato a Roma, uno d'essi, alzandosi in punta di piedi, gli diceva nettamente all'orecchio: « Dica poi questo e questo al Papa! ». Terminata la ricreazione, salì in camera e, fatto chiamare quel giovane l'invitò a ripetere ciò che gli aveva detto poc'anzi, e lo sentì rispondere: « Ma io non le ho detto nulla!... ». Andò intanto a Roma e si dimenticò della commissione; ma appena fu di ritorno all'Oratorio, ecco avvicinarsi a lui il medesimo giovinetto e dirgli: « Don Bosco, le aveva detto di dire questo e questo al Papa!... La faccia davvero la mia commissione ». Il Santo lo chiamò di nuovo per interrogarlo come l'altra volta e lo sentì rispondere: « Io non le ho detto nulla! Io non so nulla! » e con tanta ingenuità che più non insistette; ma, convinto che per bocca di quel giovinetto, e l'una e l'altra volta gli aveva parlato il Signore, tornato a Roma, fece la commissione al Papa. Non sappiamo chi fosse cotesto giovinetto; sappiamo solo che si fece Salesiano, sacerdote e missionario.

(*M. B.*, X, 38-39).

625 - Don Bosco, scriva!

Molti dei giovanetti dell'Oratorio venivano, in premio della loro virtù e specialmente della purezza, premiati con doni straordinari. Mons. Andrea Scotton udì Don Bosco stesso raccontare il seguente fatto, avvenuto forse dopo il 1874. Un giovanetto, sui 12 o 13 anni di età, senza bussare alla porta, e senza chiedere permessi, entra una mattina nella camera di Don Bosco e con un certo tono imperativo gli dice:

« Don Bosco, scriva ». Don Bosco, che ben conosceva i doni soprannaturali, di cui il Signore aveva arricchito quel caro angioletto, prese la penna per scrivere. La dettatura non fu che una lunga sfilza di nomi e di cognomi. Erano il nome ed il cognome di alcuni giovani, venuti all'Oratorio specialmente dall'Emilia, e introdottivi furbescamente per opera della massoneria con incarico di guastare i loro giovani compagni e di affiliarli alla setta. Avevano le loro matricole e le loro tessere convenzionali di riconoscimento; e quel caro giovinetto rivelò a Don Bosco per filo e per segno ogni cosa nelle sue più minute particolarità. L'indagine era facilissima: e Don Bosco in breve ebbe tutto tra le sue mani. Ma egli, prima di licenziare quel suo angelo volle sapere in qual modo fosse venuto a capo di scoprire tutti quei segretumi; e dopo molte ritrosie ne ebbe in risposta che da più giorni Nostro Signore gli aveva fatto vedere tutto ciò come sopra uno specchio, perchè lo svelasse a Don Bosco, e che per non averlo ancora svelato ne era stato quella mattina rimproverato acutamente da Nostro Signore dopo la Santa Comunione.

(M. B., x, 40).

626 - Santità è purezza.

a) *La valletta amena.* — Nel mese di luglio 1884 Don Bosco sognò: Gli parve di avere innanzi un'incantevole ripa verdeggiante, in dolce pendio, e tutta spianata. Alle falde di questo prato si formava come uno scalino piuttosto basso, dal quale si saltava sulla stradicciuola ove egli stava. Sembrava un paradiso terrestre. Era tutto coperto di erbe verdeggianti, smaltato di mille specie di fiori e ombreggiato da un numero grandissimo di alberi che, avviticchiandosi coi rami a vicenda, si stendevano a guisa di ampi festoni. In mezzo al giardino, fino alla proda di esso, era steso un tappeto di candore magico, ma così lucido, che abbagliava la vista: era largo più miglia. Come ornamento nella fascia che correva lungo l'orlo aveva iscrizioni a caratteri d'oro. Da un lato si leggeva: « *Beati immaculati in via qui ambulat in lege Domini* ». Sull'altro lato: « *Non privabit bonis eos, qui ambulat in innocentia* ». Nel mezzo della ripa, sul bordo superiore del tappeto, si innalzava un gonfalone bianchissimo sul quale si leggeva pure a caratteri d'oro: « *Fili mi, tu semper mecum es et omnia mea tua sunt* ».

b) *Le due fanciulle.* — Attiravano l'attenzione due vaghe fanciulle in sui dodici anni, sedute sul margine del tappeto dove la ripa faceva

scalino. Una celestial modestia spirava da tutto il loro contegno. Una veste candidissima scendeva loro fino al piede, sulla quale non si scorgeva nè macchia, nè ruga e neppure un granello di polvere. I fianchi avevano cinti con una cintura fiammeggiante con bordi d'oro. Su questa spiccava un fregio come nastro composto di gigli, di violette e di rose. La loro lunga capigliatura era stretta da una corona, che cingeva la fronte. Esse avevano incominciato un dialogo: ora si alternavano parlando, ora si interrogavano ed ora esclamavano: « Che cosa è l'innocenza? Lo stato fortunato della grazia santificante conservato con la costante ed esatta osservanza della divina legge ». — « E la conservata purità dell'innocenza è fonte ed origine di ogni scienza e di ogni virtù ». — « Beato quel giovanetto che non va dietro ai consigli degli empì e non si mette nella via dei peccatori, ma suo diletto è la legge del Signore che egli medita di giorno e di notte ». — « Esso è come un giglio tra le spine, che Iddio coglie nel suo giardino per porlo come ornamento sopra il suo cuore; e può dire al Signore: il mio diletto appartiene a me ed io a Lui: perchè Ei si pasce in mezzo ai gigli ».

c) *Un innocente.* — « Chi può descrivere la bellezza di un innocente? Quest'anima è vestita splendidamente come una di noi, ornata dalla bianca stola del Santo Battesimo. Il suo collo e le sue braccia risplendono di gemme divine, ha nel dito l'anello dell'alleanza con Dio. Essa cammina leggera nel suo viaggio per l'eternità. Le si para innanzi una via tempestata di stelle... è tabernacolo vivente dello Spirito Santo. Col sangue di Gesù, che scorre nelle sue vene, imporpora le sue guance e le sue labbra, colla SS. Trinità nel cuore immacolato manda intorno a sè torrenti di luce che la vestono del fulgore solare ».

d) *L'innocenza.* — « Oh, Innocenza, quanto sei bella! Tentata cresci in perfezione; umiliata ti elevi più sublime; combattuta esci trionfante; uccisa, voli alla corona. Tu, libera nella schiavitù, tranquilla e sicura nei pericoli, lieta tra le catene: i potenti ti inchinano, i principi ti accolgono, i grandi ti cercano, i buoni ti obbediscono, i malvagi ti invidiano, i rivali ti emulano, gli avversari soccombono... ». — « L'innocenza è un liquore preziosissimo, ma è chiuso in vaso di fragile creta e se non vien portato con gran cautela si spezza... ». — « L'innocenza è una gemma preziosissima... ». — « L'innocenza è uno specchio d'oro che ritrae le sembianze di Dio, ma basta un po' d'aria umida per appannarlo... ». — « L'innocenza è un giglio, ma il solo tocco di una ruvida mano lo sciupa... ». — « L'innocenza è una candida veste, ma una macchia

sola basta per deturparla... ». — « Perduta una volta è perduta per sempre... ».

e) *Lo scandalo.* — « Ah! un delitto spaventoso commettono quei disgraziati, dei quali è colpa se un fanciullo perde l'innocenza. Ha detto Gesù: Chi scandalizzerà qualcuno di questi piccolini che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse appesa al collo una macina da asino e che fosse sommerso nel profondo del mare... ».

f) *I rimedi.* — « È un grand'errore che hanno nella testa i giovanetti che la penitenza debba solamente praticarsi da chi è peccatore. La penitenza è necessaria anche per conservare l'innocenza. Se San Luigi non avesse fatto penitenza sarebbe caduto certamente in peccato mortale... ». — « Fortunati i fanciulli se abbracceranno la croce della penitenza... ». — « Mortificazione nell'intelletto coll'umiliarsi ». — « Mortificazione nel dir sempre la verità... ». — « Mortificazione nel cuore frenando i moti inconsulti... amando tutti per amor di Dio... staccandosi risolutamente da chi ci accorgiamo insidiare alla nostra innocenza ». — « Mortificazione nel sopportare gli scherni del rispetto umano... ». — « Mortificazione negli occhi: nel guardare, nel leggere rifuggendo da ogni cattiva e inopportuna lettura... ». — « Mortificazione nell'udito col non ascoltare discorsi cattivi... ». — « Mortificazione della gola: non mangiare e non bere troppo... ». — « Mortificarsi insomma nel soffrire ciò che ci accade lungo il giorno: freddo, caldo, e non cercare le nostre soddisfazioni... ».

g) *Il premio degli innocenti.* — « La via dell'innocente ha le sue prove, i suoi sacrifici, ma ha forza nella Comunione, perchè chi si comunica sovente ha la vita eterna, sta in Gesù e Gesù è in lui... ». — « E Madre sua è la Vergine dolcissima da lui amata... ».

Le due donzelle allora si volsero e salirono lentamente la ripa. Giunte in mezzo a quel magnifico tappeto, si volsero. « L'innocenza — esclamò una — coronata dalla penitenza è la regina di tutte le virtù ». E l'altra di rimando: « Quanto è gloriosa e bella la casta generazione... La memoria di lei è immortale ed è nota dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini ».

Mentre così parlavano del premio che sta preparato all'innocenza conservata per la penitenza, D. Bosco vide comparire schiere di angeli che scendendo si posavano su quel candido tappeto, e cantavano un inno stupendo, un cantico immenso e così armonioso che l'eguale non s'è mai udito e mai si udrà sulla terra. Essi cantavano: *Ei, qui*

potens est vos conservare sine peccato et constituere ante conspectum gloriae suae immaculatos in exultatione, in adventu Domini nostri Jesu Christi: soli Deo salvatori nostro, per Jesum Christum Dominum nostrum, gloria et magnificentia, imperium et potestas, ante omne saeculum et nunc et in omnia saecula saeculorum. Amen! ».

Finito il canto D. Bosco si svegliò.

(M. B.. XVII. 722-730).

627 - Morte di Francesco Besucco.

Narra D. Bosco: « Besucco Francesco, per amore di penitenza, avendo lasciato inoltrare la stagione senza coprirsi convenientemente nel letto, fu assalito da congestione catarrale allo stomaco. Eravamo soltanto al quarto giorno della sua malattia, quando il medico cominciò a temere della sua vita. Per cominciare a parlargli di quell'ultimo momento, D. Bosco gli disse:

— Mio caro Besucco, ti piacerebbe andare in Paradiso?

— S'immagini! ma bisogna guadagnarlo.

— Ti meriterai il Paradiso per i meriti della Passione e della Morte di Nostro Signor Gesù Cristo.

— Ci andrò dunque in Paradiso?

— Ma sicuro, però quando piacerà al Signore.

Allora egli diede uno sguardo a quelli che erano presenti, poi, frengendosi le mani, disse con gioia:

— Il contratto è fatto: il Paradiso e non altro; al Paradiso e non altrove! Non mi si parli più che di Paradiso.

Io lo assicurai di non abbandonarlo sia che egli guarisse sia che egli stesse ammalato. Dopo prese un'aria allegra, nè ad altro badò più che a prepararsi a ricevere il SS. Viatico. Fatta la Comunione, si mise a pregare per fare il ringraziamento. Qualche ora dopo gli dissi:

— Avresti forse qualche commissione per tua madre?

— Dica a mia madre che la sua preghiera fu ascoltata da Dio. Ella mi disse più volte: Caro Franceschino, io desidero che tu viva lungo tempo in questo mondo, ma desidero che tu muoia mille volte piuttosto di vederti divenuto nemico di Dio col peccato.

Aggravandosi ognora il suo male fu deciso di amministrargli l'Olio Santo. Poi Don Bosco gli chiese:

— Non hai forse alcuna cosa che ti faccia pena sulla coscienza?

— Ho una cosa cui ho sempre pensato in mia vita, ma non mi sarei immaginato che dovesse cagionare tanto rincrescimento in punto di morte. *Io provo il più amaro rincrescimento perchè in vita non ho amato abbastanza il Signore come egli si merita.*

Il 9 gennaio 1864, giorno di sabato, fu l'ultimo del caro Besucco. A un tratto levò in alto le mani con aria ridente tenendo gli occhi fissi come chi rimira qualche oggetto di somma consolazione. In quell'istante la faccia di lui appariva vegeta e rubiconda e gli balenava sul volto uno splendore che fece scomparire tutti gli altri lumi dell'infermeria. La sua faccia dava una luce così viva, che il sole in mezzodì sarebbe stato come oscure tenebre. Intonò una lode, ma le sue parole erano troncate e interrotte, quasi di chi risponde ad amorevoli interrogazioni. Indi si lasciò cadere lentamente sul letto. Cessò la luce meravigliosa, il suo volto ritornò come prima; riapparvero gli altri lumi e l'infermo non dava più segno di vita. Alle 11,15 Besucco, fissando Don Bosco si sforzò di fare un sorriso in forma di saluto, di poi alzò gli occhi al Cielo indicando che egli se ne partiva. Pochi istanti dopo l'anima sua lasciava il corpo e se ne volava gloriosa, come fondatamente speriamo, a godere la gloria celeste. (M. B., VII, 530-536).

g) *Beati i pacifici.*

628 - Il prete rubacuori.

Trovandosi in Roma Don Bosco, passato il Tevere, vide in una piccola piazza una trentina di ragazzi che si divertivano. Senz'altro si portò in mezzo a loro, che, sospendendo i vari giochi, lo guardavano meravigliati. Don Bosco alzò allora la mano, tenendo fra le dita una medaglia, e poi esclamò amorevolmente:

— Siete troppi e mi rincresce di non avere tante medaglie per regalarne una a ciascuno di voi. Ebbene questa medaglia voglio regalarla al più buono. Chi è di voi il più buono?

— Sono io! Sono io!, schiamazzarono tutti insieme.

— Ebbene, voglio donarla al più discolo! Chi fra di voi è più discolo?

— Sono io! Sono io!, risposero con grida assordanti.

Don Bosco come se fosse stato un amico già conosciuto, continuò ad interrogarli, se avessero già ascoltato la Santa Messa, in quale chiesa solessero andare, se conoscevano gli Oratori che erano in quelle parti. Finalmente, dopo averli esortati ad essere sempre buoni cristiani, pro-

metteva che sarebbe passato altra volta per quella piazza e avrebbe recato una medaglia ovvero un'immagine per ciascuno di essi. Quindi salutato affettuosamente, usciva di mezzo a quella turba. Nulla aveva dato a quei fanciulli, eppure li aveva lasciati contenti.

(M. B., V, 895-896).

629 - Garibaldi e Don Bosco.

La simpatia di Garibaldi per Don Bosco non sembra cosa effimera. Quando Garibaldi nel 1880 fu ricevuto in trionfo a Milano, alcuni lo richiesero perchè non venisse a Torino. Ed egli: « A Torino c'è Don Bosco: quello è un bravo prete, è un vero sacerdote di Dio, amante dell'umanità. Fa del bene alla gioventù, ed è il solo nell'Italia ». Se queste parole troppo forti ferirono tanti ottimi sacerdoti, dimostrarono però che l'implacabile nemico dei preti seppe anche dire bene di un prete veramente prete.

(M. B., XI, 396-397).

h) *Beati i perseguitati.*

630 - I cavoli trapiantati.

Il 13 luglio 1845, uscito il permesso della Ragioneria di Torino, i giovani, presi tutti gli attrezzi di chiesa e i giochi, partono dall'Ospealetto per recarsi in lunga fila a guisa di popolare emigrazione a piantare le tende e stabilire il quartiere generale presso i Molini. Questa originale processione servì mirabilmente a far conoscere di più l'Oratorio e ad attirare molti altri giovanetti. Giunti sul luogo, Don Bosco tenne all'immensa folla di giovani il seguente discorso: « I cavoli, o amati giovani, se non sono trapiantati non fanno bella e grossa testa. Così possiamo dire del nostro Oratorio. Finora esso fu trasferito di luogo in luogo; ma nei vari siti dove fu piantato fece sempre presa con notevole incremento. Noi speriamo che, come i cavoli trapiantati, così il nostro Oratorio crescerà nel numero dei giovani amanti della virtù. Non dubitiamo neppure un istante sul prospero avvenire del nostro Oratorio. Gettiamo ogni nostra sollecitudine nelle mani del Signore ed Egli avrà cura di noi. Egli già ci benedice, ci aiuta, ci provvede; Egli penserà altresì al luogo conveniente per promuovere la sua maggior gloria e il bene delle anime nostre ».

(M. B., II, 306).

265) *Perchè Gesù Cristo, nelle Beatitudini evangeliche, disse beate, contrariamente all'opinione del mondo, le persone umili e tribolate?*

Gesù Cristo, nelle Beatitudini evangeliche, disse beate, contrariamente all'opinione del mondo, le persone umili e tribolate, perchè avranno premio speciale da Dio; e c'insegnò così ad imitarle, senza curare le fallaci massime del mondo. (Esempi 631-635)

5 — *II Cor. IV, 17 — I Petr. II, 19 e V, 10.*

temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis » — *Jo. XVI, 22 — Sap. III,*

SCRITTURA: *Rom. VIII, 18 « Existimo quod non sunt condignae passionis huius*

Esempi — Tob. II, 12-18 — II Esdr. IX, 27 — II Cor. I, 8 — Hebr. X, 32-34 — Apoc. II, 9-10.

631 - Umiltà di Don Bosco.

Nell'ottobre 1853 si erano radunati circa quaranta sacerdoti torinesi. Volevano trattare della piega che prendevano le cose del giorno riguardo alla Chiesa e alla salute delle anime. Presiedeva l'assemblea l'abate Amedeo Peyron, professore di lingue orientali nell'Università di Torino. A suo lato sedeva Don Bosco. Dopo che furono discusse varie questioni, da taluno venne proposto che si dovessero moltiplicare le pubblicazioni di scritti educativi popolari. Don Bosco si raccomandò a tutti perchè volessero aiutarlo nella propaganda delle *Letture Cattoliche*. Come Don Bosco ebbe finito, l'abate Peyron:

— Sta bene, disse, io ho voluto leggere attentamente quei fascicoli; ma, se volete che producano un buon effetto, procurate che siano scritti con maggior proprietà di lingua, con meno sgrammaticature, minori inesattezze nei termini, più diligenza nelle correzioni.

Questo rimprovero sembrò aspro a tutti i radunati. Don Bosco, senza mostrarsi offeso, con tutta calma e umilmente rispose:

— E apposta per questo io prego tutti ad aiutarmi e a consigliarmi in questa impresa. Mi raccomando a loro. Mi dicano tutto quello che trovano da correggere, ed io volentieri correggerò. Anzi, sarei ben fortunato se taluno, che fosse più perito di me nella lingua italiana, vo

lesse rivedere gli scritti delle *Letture Cattoliche* prima che vengano pubblicate. (M. B., IV, 651-653).

632 - Riposeremo in Paradiso.

Don Belmonte, direttore della casa salesiana di Sampierdarena, stanco del grande lavoro, disse un giorno a Don Bosco:

— Io non posso più continuare questa vita: non ho mai un minuto di riposo.

Per tutta risposta il buon Padre, si piegò alquanto della persona verso terra, alzò la veste e, mostrandogli le gambe tutte gonfie che parevano due colonnette a cuscini, aggiunse:

— Mio caro, fatti coraggio! Riposeremo in Paradiso!

(M. B., XIV, 421).

633 - Non è per sè.

Il 30 gennaio 1880 Don Bosco andò a celebrare dalle suore della Visitazione a Marsiglia. Giaceva colà gravemente inferma la signorina Périer, accolta nel monastero, perchè già allieva dell'Istituto e nipote di una superiora. Il Santo, avendo facoltà di entrare nella clausura, si recò nell'infermeria, e, giunto vicino alla Périer, le disse:

— Su, alzatevi.

— Ma non sa, gli osservò sommessamente la superiora, che ha un cancro? È incurabile.

— A mezzodì alzatevi, rispose Don Bosco, e andate a pranzo colle altre.

Benedettala, uscì. Egli era appena fuori della stanza, che l'ammalata prese a dire:

— Ma io non ho più nessun male. Io sono guarita, voglio alzarmi; datemi le vesti.

Infatti l'ulcera maligna era scomparsa. Don Bosco aveva detto alla superiora di pregare il medico, che attestasse per iscritto la natura miracolosa della guarigione. Il medico, buon cristiano, prese scandalo di tale domanda e andava dicendosi:

— Fra le virtù di Don Bosco non c'è l'umiltà? La sua richiesta non sa di vana gloria? Vorrebbe forse approfittare di questa guarigione per proprio interesse?

Venuta quindi la sua volta di essere introdotto da Don Bosco, entrò. Che cosa passasse tra lui e il Santo, nessuno lo seppe; il fatto è che dopo un'ora, si vide il medico in ginocchio piangente e colle mani giunte in atto di preghiera e Don Bosco stava per benedirlo. Uscito, diceva a Don Bologna:

— Non è per sè, ma per gli altri e per la gloria della Madonna.

(M. B., XIV, 410-411).

266) *Possono essere veramente felici quelli che seguono le massime del mondo?*

Quelli che seguono le massime del mondo non possono essere veramente felici, perchè non cercano Dio, loro Signore e loro vera felicità; e così non hanno la pace della coscienza, e camminano verso la perdizione.

(Esempi 634-635)

SCRITTURA: Mt. XXIII, 16 « Vae vobis, duces coeci » — Jac. IV, 9 « Miseri estote, et lugete, et plorate; risus vester in luctum convertatur, et gaudium vestrum in moerorem » — Sap. V, 3 sgg. — Prov. XIV, 13 — Eccl. II, 1 sgg. — Os. IX, 1.

634 - Dagl'insulti alla confessione.

Un giorno Don Bosco s'imbattè in piazza d'armi con alcuni farabutti che lo insultarono. Egli invece con aria gioviale prese a discorrere con loro. Ammansati dalle sue parole, alcuni se ne partirono. Dei due rimasti il più arrabbiato contro Don Bosco si arrese, stupito per la calma del prete e si allontanò. L'ultimo rimasto non cessava dall'inveire contro i preti e i frati. Don Bosco l'interruppe:

— Ella parla male dei preti e perciò anche di me, che pure sono suo amico; ma questo è solo perchè non mi conosce; se mi conoscesse parlerebbe in modo diverso. Quel tale, sorpreso, squadrava il prete che proseguiva: Io sono uno dei suoi più grandi amici, ed ha una prova del mio affetto, perchè mentre ella mi rimprovera, io non mi offendo, anzi, se

potessi, le farei volentieri qualunque servizio. Così potessi colmarla di ogni felicità in questa terra e nell'altra vita.

Quell'uomo si moderò. E Don Bosco gli disse che la sua rabbia veniva dal non avere la pace con Dio e non pensare alla salute dell'anima. Quegli si fece prima pensieroso e poi commosso. Fu tosto persuaso a saldare, dopo lungo tempo, le partite della sua coscienza. Per non frustrare quell'attuale proposito, Don Bosco lo confessò dietro un albero della stessa piazza d'armi, ridonandogli la pace dell'anima e una contentezza mai provata.

(M. B., III, 78-79).

635 - Vanitas vanitatum.

La sera del 25 giugno 1864 Don Bosco disse: « Un fatto accaduto in Torino in quest'anno nel mese di marzo, ci dimostra quanto siano vane le cose del mondo. Una signora aveva un figlio che era tutta la sua delizia, tutto il suo tesoro. Questi toccava già i 28 anni, ed era di bell'apparenza, dato con passione agli studi e proclive a fare del bene. Ma egli da questo bene ne attendeva quasi solamente la ricompensa degli uomini. Quindi bramava ardentemente di essere decorato con la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, e a forza di suppliche e di protezioni gli fu promessa. Scrisse allora subito a sua madre, ambiziosa di avere il figlio cavaliere, dandole il fausto annunzio. La madre che dimorava in un paese di provincia, mentre egli passava l'inverno in Torino, venne subito alla Capitale, volendo partecipare alla gioia di quel felice momento in cui suo figlio sarebbe decorato. Ma la cosa purtroppo andò ben altrimenti. Nel lunedì della settimana santa doveva giungere il decreto, ma tre giorni prima la madre morì di apoplezia. Fu consegnata al figlio la sospiratissima nomina, ma egli non ebbe tempo a provvedersi la decorazione, perchè pochi giorni dopo una polmonite troncò la sua esistenza: E il Santo raccontando l'episodio concludeva: *Sic transit gloria mundi.*

(M. B., VII, 682).

FINE DEL VOLUME II.

A

- ABITUDINI: BUONE: vedi *Virtù*; CATTIVE: vedi *Vizio*, *Difetto*.
 ACCIDIA: Un giovanetto invidiava i passerii... 582 — Il paese della prova (sogno) 305.
 ADORAZIONE: A Dio solo 64; (vedi *Culto*, *Idolatria*).
 ADULAZIONE: Esempio di Dionigi di Siracusa 244 — Massime 244.
 AFFLIZIONE: È consolata dal Signore 618.
 ALLEGRIA (V. *Felicità*): Allegria è santità 5 — « *Vorrei vederti allegro* » 376.
 AMBIZIONE: D. Bosco non aveva desideri ambiziosi 276 — D. Bosco cavaliere? 280 — Esempio di Coriolano 565.
 AMICIZIA: Esempio di Augusto imperatore 13, 587 — Com'è la vera amicizia 604 — Le vere amicizie 371.
 AMORE DI DIO: Amare Dio più che il nostro benessere materiale 3 — Esempio di S. Filippo Neri 11 — Fonte di vera unione fra gli uomini 19 — Amar Dio sempre e dovunque 20 — Esempio di S. Caterina da Siena 358 — Esempio di S. Teresa d'Avila 359 — Esempio di Francesco Besucco 361 — Amar Dio con tutte le proprie forze (sogno del *Trionfo salesiano* 362 — Tutto per Iddio 363 — « *Anche contro un esercito...* » 365 — Amor di Dio di Francesco Besucco 366, 627.
 AMORE DEL PROSSIMO: Lavorar continuamente per il bene del prossimo 6 — « *Omnia vincit amor...* » 13 — « *Studieremo assieme!* » 18 — Amava i giovani per il Signore 121 — Tutti senza eccezione. Non disdegna di avvicinare il boia! 194 — Esempio di Magone 195 — Esempio di Comollo 196 — Carità di D. Bosco durante il colera 537 — Mosè salvatore 367 — Lavanda dei piedi (*Santo Vangelo*) 368 — Parole di S. Giovanni Evangelista da vecchio 369 — Esempio di S. Francesco di Assisi 370 — D. Bosco prende su di sé i mali altrui 76, 374 — L'uso delle ricchezze a bene del prossimo 375 — « *Vorrei vederti allegro!...* » 376 — Ciò che affliggeva Don Bosco 379 — Chi ben fa... 380 — L'albero della vita... (*esempio*) 406 —

- Molestie del prossimo 472 — Esempio di Alessandro Severo 386 — Lo aiutò a diventar prete 455 (V. *Opere di misericordia*).
- ANIMA: Far molto del bene all'anima 486 — Cura della propria anima... 195 — Salvarsi l'anima (*parole di D. Bosco*) a 519 — Zelo per le anime 104 — Per salvare un'anima 521 — Apparizione di un'anima 34 — Apparizione del Comollo 72 (V. *Zelo*).
- APOSTASIA: Giuliano l'apostata 36 — Lutero 37 — Una fiamma s'è spenta 38 — Salvezza dalla apostasia 39 — Il giovane fattosi protestante 521.
- APOSTOLATO (V. *Zelo*).
- ASTINENZA DALLE CARNI: origine del 2° Precetto 291 — Freno della concupiscenza 292 — Una lezione... 293.
- AVARIZIA: D. Bosco sapeva commuovere gli avari 571 — Avarizia punita 572 — Minaccia divina 573 — Avarizia di D. Bosco! 574.

B

- BALLO: Pericoli dei balli 212, 213, 215 — Violino spezzato perchè non si balli 216 — « *Non c'è ma che tenga!* » 509.
- BEATITUDINI: Vedi dal N° 610 a 635.
- BESTEMMIA: Punizione di Sennacherib 90 — Core, Datan e Abiron 98 — Cattivo esempio 91 — Orrore che desta 92 — Sdegno 93, 97 — Rimprovero 94 — Correggere i bestemmiatori 95 — Modo di riprendere i bestemmiatori 96, 99 — Sdegno di Michele Magone 364.
- BESUCCO FRANCESCO: Vedi ai NN. 9, 114, 133, 273, 347, 366.
- BILOCAZIONE dei Santi: Esempio di D. Bosco 70.
- BONTÀ: Bontà di Ludovico Antonio Muratori 588 — Potenza di un atto di bontà 17, 505. (V. *Amore del Prossimo, Dolcezza, Nemici, Riconoscenza*).
- BUGIA: Anania e Saffira puniti 258 — Punizione di Giezi 257 — Il sonetto... rubato! 250 — Falsa mendicante 246 (V. *Menzogna, Verità*).
- BUONA NOTTE: Origine della « buona notte » salesiana 465.

C

- CALMA: Caratteristiche di D. Bosco 505 — A D. Bosco talvolta costava violenza 542.
- CALUNNIA: Esempio di S. Giovanni Damasceno 243 — D. Bosco e lo sconosciuto 245 — Non parlare male dei Ministri di Dio 248 — Calunniatore servito 249.
- CARISMI: (V. *Doni speciali nei Santi*).

- CARITÀ: VERSO DIO: Pietà 320 — Esempio di Abramo 348 — Giacobbe in casa di Labano 349 — S. Paolo Apostolo 350 — VERSO IL PROSSIMO: Anche per le ragazze 321 — Un orologio in elemosina 14 — « *Siamo al mondo per gli altri* » 15 — Esempio di Michele Magone 195 — D. Bosco si dà tutto per i giovani sino allo sfinimento 352 — Sempre alla questua per le opere di Dio 353 — Ciò che chiedeva ai giovani in compenso 354 — Primi missionari di D. Bosco 355 — Aiuta un povero garzone 356 — *Date sempre*, diceva D. Bosco, *e vi sarà dato!* 357 — Un operaio 430 — Mamma Margherita senza veste 431 — *Ho fame!* 434 — Aiutare i compagni nello studio 18, 455 — Prima ai poveri 436 — Pensiero di D. Bosco per i suoi figli 440 — Quanto costava a D. Bosco stendere la mano 539 (V. *Opere di misericordia*).

CASTITÀ: vedi *Purezza, Voto*.

CATECHISMO: Importanza dello studio del Catechismo, esempio di Napoleone 35 — Industrie di D. Bosco per invitare al Catechismo 112 — Insegnato da Besucco 133 (V. *Religione*).

CHIESA: La Chiesa fa le leggi e i precetti 284 — Napoleone ne riconosce l'eccellenza 164 — Fedeltà alle sue leggi 285 — La santa Gerarchia 286 — I Concilii 284, 287. (V. *Papa, Dominio temporale, Soccorrere alle...*).

COMANDAMENTI: Felicità della vita è osservarli 24 — Parole di Gesù 26 (V. *Servizio di Dio, Legge di Dio*).

COMOLLO LUIGI: Vedi ai NN. 72, 184, 193, 196, 256.

COMPAGNIE CATTIVE: Veleno 173 — Fuggirle 189, 190 — Imitare come le scimmie 174 — Passeggiate con compagnie equivoche 211 — Esempi di Mamma Margherita 211, 212, 268 — Esempio di Domenico Savio 190 — Esempio di Michele Magone 195.

COMUNIONE: FREQUENTE: 306 — *Lo diremo a Londra!* 302 — Esempi di Domenico Savio 304 — La forca a due punte (*sogno*) 305 — PASQUALE: felicità di un oste 300 — Fare Pasqua 301 — Avviso della Madonna 303.

CONFESSIONE: Frequente 306 — Stolte calunnie 41 — Sogno delle due forche 305 — Istituzione della Confessione 298 — L'ateo si confessò 507 — Prima di morire 452, 538, 579, 634.

CONSIGLI EVANGELICI: vedi dai NN. 477 a 502.

COOPERATORI SALESIANI: Loro vero scopo 623.

CORAGGIO CRISTIANO: Nell'ammonire i ricchi 397 — Santa franchezza 410, 412 — Il piccolo Savoardo 411 — Coscienza chiara... vita lunga 4.

COSTANZA: Costanza nel bene del Beato Domenico Savio 8 — Due esempi di Giovannino 503, 504 — Girare l'ostacolo 520 — Nel pregare Maria SS. 599 (V. *Perseveranza*).

CROCE (Reliquia della): La tavola che non parla 53.

CULTO: DEI SANTI: Diverso dall'adorazione 64 — Confidare nella intercessione di Maria SS. 589 — Culto delle statue e delle immagini: legittimo

64 — Culto ai Santi (*legittimità* del) 77 — Culto delle Reliquie 77, 78, Culto delle cose Sacro (*esempio di Alarico*) 61 — Non deridere i riti sacri 63
 ESTERNO: Parole di Gesù 113 — Il Tempio di Salomone 115 — Dedicazione del Tempio 116 — L'Arca Santa 117 — Sacrifici e feste degli Ebrei 118 — Numa Pompilio 119 — Restaurazione del Tempio 120 — Bellezza della S. Liturgia 122 — Parole di Besuccio 114 — Il rito esterno è di buon esempio 123 — Esempio di Luigi Comollo 196.

D

DEMONIO: Vinto dallo schiavo di D. Bosco 69 — Inganni del diavolo 259 — Il demonio non riposa mai 540 — Satana e i suoi ministri (= *giovanì*) 575 — Pericoli del demonio durante le vacanze 259, 476.

DESIDERI IMPURI E CATTIVI: Tristo esempio di Enrico VIII 265 — Non desiderare la donna d'altri 266 — Pensieri cattivi 267 — Esempi di Margherita Occhiena 268 (V. *Immoralità, Purezza*).

DECALOGO: vedi *Comandamenti*.

DETRAZIONE: Gravi castighi di Dio 264.

DIFETTI: Correggerli fin che son piccoli 458.

DIGIUNO: Antiche pratiche 294.

DISCORDIE: D. Bosco paciere 389, 470 — Una lettera imprudente 390 — Buone parole contro l'irioso 468.

DISCORSI IMMORALI: Giovannino distoglie da questi 203 — Avviso dal cielo contro i discorsi immorali 204.

DISUBBIDIENZA: Disubbidienza di Enrico VIII fino allo scisma 163.

DOLCEZZA E BELLE MANIERE: Un povero fanciullo 372 — Una bella vittoria 373 — Un curioso dono a una benefattrice 377 — Esempio di Luigi Comollo 196 — (V. *Bontà, Mansuetudine*).

DOMINIO TEMPORALE: Origine 307 — Costantino restituisce i beni alla Chiesa 311 (V. anche *Papa, Chiesa*).

DONI SPECIALI NEI SANTI (*carismi*): Razzi luminosi 68 — Levitazione 65 — Miracoli 66, 67 — Moltiplicazione delle castagne 398 — Forza contro il demonio 69 — Bilocazione 70 — Comunicazione dei doni 71, 76 — Talvolta parlano a noi 72 — Lettura dei cuori (*Don Bosco*) 370, 346, 123, 303, 625 — Moltiplicazione delle medaglie 89 — Altri doni 247, 303, 374, 476, 568.

DOVERE: Compirlo allegramente 9.

DUELLO: Due soldati a duello all'Oratorio, 180.

E

ELESMOSINA: Prodicare l'elemosina 309 — Un orologio in elemosina 14 — *Più ne dà e più ricevo* 16, 315 — Farla in vita 340 — Carità di Mamma Margherita 324 — Denaro sprecato 325 — Don Bosco e l'obbligo dei ricchi 326 — *Date sempre e vi sarà dato!* 357 — Grazioso episodio — 327 — La polenta per sette 328 — Franchezza di D. Bosco 397 — Esempio di Mamma Margherita 426 — L'offerta di un operaio 429 — La Banca della Madonna 437 — Un pranzo pagato caro 439 — Cooperare al bene dei Santi 411 — Elemosina dal Re Vittorio Emanuele II 622 — Membra di Gesù Cristo 443 — D. Bosco dà via persino la camicia 322 — L'elemosina è una vera previdenza... 310.

EMPIETÀ: Credere nel male (esempio di Manète) 33 — Trista fine di un empio (Voltaire) 44 — ... di un giovane 45 — Causata dalle letture cattive 46.

ERESIA: Esempio di Manète 33.

ESEMPIO: BUONO: nella preghiera 123 — Di Luigi Comollo 196 — CATTIVO: Dei genitori 91.

ETERNITÀ: Pensarci fin che c'è tempo 30.

EUCARISTIA: Istituzione 299.

EX-ALLIEVI: vedi *Riconoscenza*.

F

FALSA TESTIMONIANZA: D. Bosco e lo sconosciuto 245 — Falsa mendicante 246.

FEDE: Esempio di Gedeone 330 — Esempio di David 331 — Il centurione di Cafarnao 332 — Confessare la Fede 333 — Dubbi sulla fede (*esempio*) 335 — I tre fanciulli di Babilonia 402 — Pregare anche per istrada 395 — Nostro scudo e nostra vittoria 399 — La VI persecuzione 403 — Gli apologeti della Fede 404 — Difendere i dogmi 405 — « *Devo essere Prete!* » 417 — Andrò in Paradiso? 418 — « *A suo tempo tutto comprenderai* » 343 — « *Sarò Pretel* » 344 — « *Al futuro penserà il Signore!* » 345 — Il giovanetto martire S. Cirillo 351 — Chi non crede è indegno di stima 35 — Difenderla con coraggio 40 — Fermezza nella fede 336 — ... del popolo 106, 107 — Uno sguardo al crocifisso 541 — Esempio di Giobbe 583.

FEDeltÀ A DIO: Fino al martirio 23 — Dio protegge i suoi fedeli 22 — Alle promesse fatte a Dio 110 — FEDeltÀ ALLA PAROLA DATA: « *Mangio un canel* » 510 (vedi *Promesse*).

FELICITÀ: Segreto della felicità 24, 486 (V. *Allegria*).

FERMEZZA: Un esempio di D. Bosco 318.

FESTA: SANTIFICAZIONE DELLA FESTA: 111, 127, 132 — Esempi di Giovanni Bosco 128, 129, 130, 131, 238. PROFANAZIONE DELLA FESTA: Profanatore punito 124 — La festa di S. Lorenzo a Bamberg 125 — Giusto castigo 126.

FIDUCIA IN DIO: Tutte le disgrazie non vengono per nuocere 420 — S. Giovanni de Mata 12 — « *D. Bosco, ha bisogno di denaro?* » 419 — *Il Fuoco! Il fuoco!* 341 (V. *Pazienza, Provvidenza*).

FRODE: (VII Non rubare): frodatore scornato 234.
NEI SERVIZI 233.
NEI CONTRATTI 232.

FORTEZZA CRISTIANA: S. Sisto e S. Lorenzo 529 — Papa Gregorio XVI 27 — Il martirio dei Maccabei 526, 527 — Matatia 528 — Dànone e Finzia 530 — Il piccolo Pietro martire del Giappone 532 — I Santi erano forti e astuti 534 — D. Bosco ha coraggio 513 — NEL SERVIZIO DI DIO: 538, 539, 540, 541, 542.

FRANCHEZZA (Verità): Anche coi Ministri 543 — Anche coi Re 544, 545 — Santa franchezza 410.

FURTO (VII Non rubare): Giovannino difende la vigna 229 — Quel tale è un ladro 230 — Giovannino non ruba 275.

G

GENEROSITÀ: Esempio di un imperatore pagano 386 — Esempio di Teodosio 387 — Astuzia di Giovannino per essere generoso 396 — L'ospitalità era sacra per Don Bosco 428 — Dio ricompensa la generosità 432 — Generoso come un re 433 — Generosità di Mamma Margherita 435, 438 — Il fratello di Don Bosco 319 — La sorella del Parroco imparò a sue spese 597 (V. *Riconoscenza*).

GENITORI: Non affliggerli 475 — Il figliol prodigo 158 — AMARLI, OBBEDIRLI, RISPETTARLI: *esempio di Giotto* 145 — Ricordo della mamma morta 146 — Per non disgustare Mamma Margherita 147 — Esempio di Giuseppe 134 — Esempio di Rut che onora i parenti 135 — Cattiva condotta dei figli di Eli 136 — Ribellione di Assalonne 137 — Tarquinio 140. ONORA IL PADRE: La preghiera di un figlio salva il padre 141 — Numa preferì al regno il proprio padre 142. ONORA LA MADRE: Onomastico di Mamma Margherita 143 — Valore della preghiera di D. Bosco 144.

GIOVANI: Amore di D. Bosco per i giovani: vero amore cioè per il Signore 121 — Carità di D. Bosco per i suoi figli durante il colera 537 — Il giovane fattosi protestante 521 (V. anche 76, 104, 352, 356, 374, 376, 427, 445, 452, 457, 579, 599).

GIUDIZIO TEMERARIO: I Maltesi pensarono male di S. Paolo 242 — Un maestro di Giovannino 253 — Un giudizio su D. Bosco 254 — Una dama delusa da Don Bosco 255, 570 — GIUDIZIO DEL MONDO: sui santi e sulla virtù 517, 590.

GIURAMENTO: Spergiuri di Federico II, 100.

GIUSTIZIA: Esempio di Salomone 524 — D. Bosco era giusto 525.

GLORIA A DIO: Sempre e in tutto 31, 589, 511.

GOLA: Vittime della gola 555 — D. Bosco era mortificato di gola 554 — Giovannino è accusato di essere goloso 578 — « *Finisci pure la tua uva!* » 579 — Fino alla indigestione 580 — S. Biagio e i peccati di gola 581 — Ubriachezza di Alboino re 295 — Lo scudo della Fede contro la Gola (*sogno*) 399.

GRATITUDINE: Di D. Bosco (sue belle parole a D. Berto) 605 — (V. *Riconoscenza*).

I

IDOLATRIA: Sua origine 47 — I suoi castighi 48, 49 — Sua impostura svelata 50, 51 — Nel paganesimo antico 52 — Idoli del nostro capriccio 28 — Ignoranza religiosa 42 — Sesta persecuzione 403.

IMMAGINI: Eresia iconoclasta 81.

IMMORALITÀ: Fatto di Dina 197 — Giuseppe tentato 198 — Esempio di S. Gregorio Nazianzeno 199 — Esempio di Silla 200 — Assassino di Nabot 274 — Esempio di Giovannino Bosco 275 — Causata dal vino 201 — Suo fetore 202 — La disonestà è arma del demonio 575 — Non risero più 454 — Vizio rovina della salute 576 (V. *Desideri, Purezza*).

INVIDIA: Giuseppe invidiato e venduto dai fratelli 562, 563 — Ester e Mardocheo 564 — Coriolano 565.

IPOCRISIA: D. Bosco ne sentiva la presenza 247.

IRA: Come frenarla 577 (V. *Calma*).

IRRELIGIOSITÀ: Irreligiosità 34.

ISTRUZIONE RELIGIOSA: vedi *Catechismo*.

L

LAVORO: *Lavoriamo!* 281 — Garzone di stalla 282 — D. Bosco lavorava sempre 608 — Non c'è riposo per il prete 609, 632 — Don Bosco non sapeva perdere tempo 608.

LEGGE DI DIO: Confermata e perfezionata da Gesù 26 — La legge del Decalogo è ordine di Dio 2 — Promulgata sul Sinai 1 — Esplicata dalla Chiesa 284, 287 (V. *Comandamenti*).

LETTURE CATTIVE: Causa di irreligiosità 46 — LIBRI E GIORNALI: Delicatezza di D. Bosco 206 — Chiedere consiglio 207 — Esempio di S. Paolo 209 — Giornalacci 208 — Libri al fuoco 183 — Esempio di Luigi Comollo 184.
 LIBERALITÀ: Esempio di Augusto Imperatore 13, 586 — Mendicante astuta 596.
 LITURGIA: Bellezza della liturgia 122 — Rispetto alle cose sacre 508, 337 63 — Pietà liturgica 320 (V. *Culto*).
 LODE: Vanità delle lodi umane 590 — Lodare Iddio nell'opera nostra 511 (V. *Umiltà*).
 LUSSURIA: vedi *Immoralità*.

M

MAGHI... e stregoni puniti 60.
 MAGONE MICHELE: vedi ai NN. 195, 220, 223, 227, 364.
 MAMMA MARGHERITA (Mamma di D. Bosco): vedi ai NN. 143, 147, 182 211, 212, 237, 238, 261, 268, 277, 282, 324, 398, 431, 435, 438, 448, 453, 459, 460, 465, 466, 512, 515, 541, 606, 611, 627.
 MANSUETUDINE: Di D. Bosco per attirare i giovani 615 — Vittoria della mansuetudine 616 — Conquista i cuori 617 (V. *Dolcezza*).
 MARIA SS.: Contro le tentazioni 25 — Moltiplicazione delle medaglie 89 — Benedizione miracolosa 106 — Un'Ave Maria ben detta 141 — Rimette la pace in famiglia 144 — Novena dell'Immacolata 205 — Per conservare la purezza 227 — Il bacio alla Madonna 269 — Origine storica di alcune pratiche mariane 294 — La Madonna parla a un giovane dell'Oratorio 303 — Sotto il manto di Maria (*sogno*) 305 — La Madonna rimprovera D. Bosco... (*sogno*) 309 — Guarigione miracolosa 315 — « *A suo tempo tutto comprenderai* » 343 — Rosario per istrada 395 — Aiuto alla nostra Fede (*sogno*) 399 — Giaculatoria miracolosa 400 — La medaglia della Madonna e il rispetto umano 407 — Salva dai proiettili nemici 408 — Recita dell'Angelus 410 — « *Questa è la mia casa* » (*sogno*) 423 — Generosità ricompensata 432 — La Banca della Madonna 437 — Una medaglia della Madonna per una zufolata 463 — Il pergolato di rose (*sogno*) 535 — Avarizia punita 572 — Tutto per mezzo della Madonna 589 — La grazia più grande da chiedere alla Madonna 598 — 3 Ave Maria dette con perseveranza 599 — Offerta costosa 614 — Alla Madonna di Campagna 618 — Il Santuario di Maria Ausiliatrice 619 — Per la gloria della Madonna 633.
 MARTIRI: i martiri 84 (V. *Fortezza Cristiana*).
 MASSONERIA: sue opinioni 43.
 MENZOGNA (VIII Non dire falsa testimonianza): Menzogna dei fratelli di Giuseppe 240 — Menzogna dei Farisei 241 (V. *Bugia*).

MESSA (SANTA): Esempio di Besucco 114 — Ascoltar Messa 395, 543 — Servir Messa 607.
 MISSIONARI: distacco completo 355 — Le Missioni Salesiane (*sogno*) 362 — Aiutare le missioni 375, 573 (V. *Anima, Zelo*).
 MIRACOLI DEI SANTI: I miracoli provano la santità della nostra Religione 73 (V. *Doni speciali nei Santi*).
 MODESTIA: vedi *Purezza*.
 MONDO: Insulto dei mondani 634 — Vanità della gloria mondana 635 (V. *Giudizio del mondo*).
 MORTE: Fare il bene finchè si è in vita 342 — Santa morte di Besucco 347, 366, 627 — Una madre cristiana 422 — Visione di Ezechiele Profeta 339 — Morte gloriosa 351, 532 — Assistenza di D. Bosco 452, 538 — Morti che appaiono 34, 72.
 MORMORAZIONE: Esortazione di S. Giovanni Bosco 251 — Una predica di 6 ore 252 — Un criticone 248 — Le galline e il grano (*sogno*) 131 — la fillossera (*sogno*) 159.
 MORTIFICAZIONE dei sensi: Odorato 296 — Digiuno dei sensi 297 — Spirito di mortificazione 378, 514 — Sopportare le molestie 472 — Zanzare... affezionate! 473 — D. Bosco flagellato 474, 620 — Pergolato di rose (*sogno*) 535 — Alla prova! 536 — Come D. Bosco sapeva nasconderla 603 — Mortificazione di Domenico Savio per conservare la purezza 228 (V. *Penitenza*).

N

NEMICI: Esempio di Giacobbe 381 — Esempio di Eliseo 382 — Voler bene anche ai nemici (S. Stefano) 191 — Perdono di S. Giacomo 384 — Esempio di Comollo 193 — Amare anche i nemici 469.

O

OBEDIENZA: vedi *Ubbidienza*.
 OCCASIONI: vedi *Compagnie, Letture, Ozio, Purezza*.
 OFFERTA A DIO: Elemosine offerte 103, 106, 107.
 OMICIDIO: Ferocia di Abimelech 169 — Antiche leggi pagane inique 170 — Usanze omicide pagane: i gladiatori 171 — Attentati alla vita di D. Bosco 172.
 ONESTÀ: Negli affari 21 — Esempio di Mamma Margherita 512 — La parola di D. Bosco è garanzia 525.

OPERE DI MISERICORDIA: IN GENERALE: vedi dai *NN.* 424 al 433; *opere di misericordia* CORPORALE: v. dal N° 434 al 453; *opere di misericordia SPIRITUALE*: v. dal N° 454 al 476 (V. *Amore del prossimo*, *Carità verso il prossimo*).

ORAZIONE: vedi *Preghiera*.

OSPITALITÀ: Dovere di carità 10 — Era sacra per D. Bosco 428 — VISITARE GLI INFERMI: Il colera non vi toccherà 451 — Il nobile giovanetto fu salvo 452 — L'ultima tovaglia 453 — Ospitare i santi 450 (V. anche 446, 447, 448, 449, 434).

OSSERVANZA DEI COMANDAMENTI: Ciò che rende felici 24 — Discorso di Gesù 26 (V. *Legge di Dio*, *Servizio di Dio*).

OZIO: Nemico della virtù 560 — La pernice e la quaglia (*sogno*) 561 (V. *Tempo*) — Lo scudo della Fede contro l'ozio (*sogno*) 399.

P

PAPA: Comunione per il Papa 624 — Sua intrepidezza nel difendere i principi 27 — Parole di Napoleone pentito 164 — (V. anche *Dominio Temporale*).

PARADISO: Si acquista giocando tre numeri 283 — Preoccupazioni di Besucco 366 — Sicurezza del Paradiso 418 — Riposeremo in Paradiso 632.

PAROLA DI DIO: Zelo per la parola di Dio 129, 130, 401 — Ascoltarla con frutto 128 — Ascoltarla senza critiche (*sogno*) 131 — Ricordarla 128.

PASSIONI: Esempio di Dionigi 548 — Esempio di Atalia 557 — Esempio di Robespierre 558 — Frenare le passioni (Esaù) 546 — Daniele alla corte di Nabucodonosor 547 — « Abstrahe ligna foco » 549 — Mortificarlo 559 (V. *Mortificazione*).

PAZIENZA: Esempio di D. Bosco con un giovanetto 600 — Pazienza singolare 317 — Esempio di Giobbe 583 — Mezzo di santificazione 474 — *Nelle miserie e nei disagi*: parole di Mamma Margherita 277 — Disagi di Giovanni a Chieri 278 — Sempre sorridente 279 — Peccato di ingratitude a Dio (Vitello d'oro) 2.

PECCATO: PECCATO VENIALE: S'incomincia dal poco e si va al molto 458.

PENITENZA: Penitenza e austerità di D. Bosco 499, 620 — Penitenze di D. Bosco: soffrire invece dei suoi giovani 76, 374 — Penitenze di S. Luigi Gonzaga 75 — Per conservare la purezza (*sogno*) 626 (V. *Mortificazione*).

PERCOSSE: Un mezzo pericoloso 161 — Scapaccioni dati da D. Bosco 69 — Uno schiaffo di D. Bosco 97 — Tentazione di dare due schiaffi 271 — D. Bosco difeso dal cane Grigio 175 — Meglio uno schiaffo che una bestemmia 92.

PERDONO: Esempio di S. Stefano 383 — Esempio di S. Giacomo 384 — Esempio della persecuzione francese 385 — Carlo III di Borbone 388 — Brosio trovò D. Bosco piangente 471 — Buone parole 468 (V. *Nemici*).

PERSECUZIONI: Premiate da Dio 630 — Attentati alla vita di D. Bosco 172.

PERSEVERANZA: Nella vocazione (*sogno*) 484 (V. *Costanza*).

PIETÀ : Segreto di felicità 486 (V. *Preghiera*).

POVERTÀ: Le camicie nuove 612 — Esempio di Mamma Margherita 611 — La povertà evangelica 613 (V. anche *Voto*, *Mortificazione*).

PRECETTI DELLA CHIESA: Origine del II Precetto 291 (V. *Soccorrere alle...*)

PREGHIERA: Contro le tentazioni 25 — Esempio di D. Bosco 317 — Necessità nei pericoli e nelle affezioni 400 — Esempio di S. Tecla 391 — Esempio di Giovannino Bosco 289 — Il cavallo rosso 392 — Pregare anche per istrada 395 — L'aiuto dall'alto (*sogno*) 393 — Efficacia della preghiera di D. Bosco 475, 476.

PRESUNZIONE: Temerarietà nei pericoli 533.

PROMESSE A DIO: Sacrificio di Jefte 108 — Essere fedeli 107, 108 — Promesse mantenute a costo di sacrifici 106 — Devono essere mantenute 103, 105 — Zelo senza posa 104 — Loro valore 102 — *Adempire le promesse fatte a Dio*: castigo dell'inadempienza 101 (V. *Fedeltà*).

PROSSIMO: vedi *Amor del prossimo*.

PROTESTANTI: OBIEZIONI DEI PROTESTANTI: Venerazione dei Santi 77 — alle Reliquie 82 — Confessione 41 — Culto delle immagini e delle statue di Gesù 64, 88 — Lutero 37 — Apostasia 38, 39 — Coraggio contro 40 — Il culto delle reliquie non è contrario alla Sacra Scrittura 82 — Culto delle immagini e delle medaglie 89 — Culto esterno 113 — Una casa contro i Protestanti 340 — Salvato dai Protestanti in punto di morte 521.

PROVVIDENZA: Confidare nella Provvidenza divina 487, 32, 31 — Soggiorno pagato 353 — « *La Provvidenza ci aiuta sempre* » 322 — « *Al futuro penserà il Signore!* » 345 — Esempio di Giobbe 585 — Fiducia nella Provvidenza 523.

PRUDENZA: Triste esempio di Salomone 518 — Il nome di D. Bosco è garanzia 525 — Prudenza nel parlare e nello scrivere 522.

PUREZZA: Beati i mondi di cuore (S. Domitilla) 610 — La fanciulla che voleva baciare D. Bosco 269 — Parole di D. Bosco sulla purezza 270 — Non abbracciare i giovani 271 — Non trattarsi con ragazze 272 — Penitenze di Besucco 273 — Esempio di Domitilla martire 610 — Fonte di santità (*sogno*) 626 — Esempio di Susanna 217 — Le Vestali 218 — Il gattone e i gigli 219 — I nove custodi della purezza 220 — La donna barbiere 221 — Commedie pericolose 214 — Non giocare alla cavallina 222 — Cinque ricordi di S. Filippo Neri 223 — Braccia nude 224 — *Rispetto alla persona altrui*: Baci 225 — Occasioni pericolose 210 — Prima di tutto salvare la purezza 226 — Pratiche di Magone per conservare la purezza 227 — *Mortificazione di Domenico Savio* 228 — Virtuoso esempio di Do-

menico Savio per gli sguardi immorali 205 — Chiederla alla Madonna 598 — Tre Ave Maria 599 — I puri di cuore vedono Iddio 624 — Dio con doni straordinari premia la purezza nei giovani 625 (V. *Scandalo, Immoralità*).

R

RASSEGNAZIONE: Il caldo e il freddo 421 — Una madre cristiana 422 — Visione di conforto 423.

RELIGIONE: Suo fascino 29 — Difenderla 40, 41 — Che cos'è? 506 — Non schernirla 508 — Religiosità di Napoleone 35 (V. *Catechismo*).

RELIQUIE: DELLA SANTA CROCE: La tavola che non parla 53; DEI SANTI: Un fazzoletto 85 — I capelli 86 — Il pastrano 87 — Le Reliquie dei santi nell'insegnamento della Chiesa 82, 83.

RESTITUZIONE: Rispetto alla proprietà altrui 236 — Restituzione 235 — Vandalismi dannosi 237 — L'usignolo e il cùculo 238 — Curiosa restituzione 239 — D. Bosco restituisce l'elemosina 310.

RICCHEZZE: Usarne a bene del prossimo 375 — Distacco dalle ricchezze 164 (V. *Elemosina*).

RICONOSCENZA: Parole di D. Bosco a D. Berto 605 — Giuseppe Blanchard 378 — Un gentile ricordo 377 — A chi ci beneficia in nome di Dio 167, 310 — Di un ragazzo 445, 447, 449 — Riconoscenza di D. Bosco o dei suoi giovani 66, 433, 143, 147, 148, 151, 167, 445.

RIPARARE AL MAL ESEMPIO: Esempio del Boccaccio 192.

RIPOSO FESTIVO: Col timor di Dio 132 — L'esempio dato da D. Bosco nell'esposizione del 1884 290.

RISPETTO UMANO: Fuggirlo 407 — Salvo dai proiettili nemici 408 — I Bongiovannisti 409 — (V. *Franchezza, Fedeltà, Fede*).

RISURREZIONE DEI MORTI: Visione di Ezechiele 339 — Morti che appaiono 34, 72.

S

SACERDOZIO: Rispetto ai Sacerdoti 248 — Il vero prete è ammirato anche dai cattivi 629 — Come deve attirare i giovanetti 628 — Sua intrepidezza 40 — Il vero prete non deve riposare in terra 609, 632.

SACRILEGIO: Nella fine di Savonarola 62 — Il sacrilegio di Eliodoro punito 56 — Il sacrilegio di Baldassarre 57 — Sacrilegio punito di Alcino 58.

SANTI: — Sant'Atanasio 534 — S. Biagio 581 — S. Filippo Neri 223, 11 — S. Gregorio VII 79, 531 — S. Giovanni de Mata 12 — Carlo Corney e Gabriele Perboire 23 — S. Carlo Borromeo 74 — S. Luigi Gonzaga

75 — S. Antonio da Padova 80 — S. Gregorio Nazianzeno 199 — S. Giovanni Damasceno 243 — S. Paolo Apostolo 110, 209, 242, 350 — S. Caterina da Siena 358 — S. Teresa d'Avila 359 — S. Giovanni Evangelista 369 — S. Francesco d'Assisi 370 — S. Camillo de Lellis 424 — S. Vincenzo de Paoli 306, 425 — S. Gregorio Taumaturgo 489 — S. Paolo 1° eremita 490 — S. Sisto e S. Lorenzo 529 — S. Stefano protomartire 19, 383 — SS. Nereo e Achilleo 610 — S. Giacomo Apostolo 384 — S. Domitilla 610 — S. Tecla 391 — S. Felicità e i 7 figli martiri 414 — S. Cipriano 415 — S. Cirillo martire, giovanetto 351 — S. Perpetua e Felicità 416 — S. Antonio monaco 477, 478.

Loro zelo 73 a — Loro fermezza nella fede 73 b — Dio li glorifica 73 — Dio li conforta 73 c — Dio opera miracoli per mezzo loro 73 d — Venerazione dei Santi 77 — Virtù delle loro reliquie 78 — Il culto che D. Bosco aveva per S. Biagio 581 — I santi sono assediati dalle folle 29 — Il Savonarola 62 — (V. *Doni speciali nei Santi*).

SAVIO DOMENICO (Beato): vedi *ai NN.* 8, 39, 157, 190, 228.

SANTITÀ: Nei giovanetti di D. Bosco 71.

SCANDALO: Il serpente tra i gigli 189 — Con una sincera confessione si ottiene il perdono 188 — Terrificante esempio 187 — Sogno 626 — D. Bosco era inesorabile contro lo scandalo 186 — Non prendersi a braccetto 176 — « *Tu mi hai assassinato* » 188 — Scandalo punito 177 — Gravi parole di Mamma Margherita 182 — Eleazero preferisce la morte 181 — Parole di Gesù contro chi dà scandalo 185 — (V. dai *NN.* 185 a 190: domanda analoga) — Scandalo riparato 192 (V. *Purezza*).

SCRITTURA SACRA: ... e Tradizione 334 — Mose 336 — Assistenza dei S. Scrittori 338 — Rispetto alla S. Scrittura 337 — Insegnamenti 83.

SCRUPOLI: D. Bosco guarisce un chierico dagli scrupoli 346.

SERVIZIO DI DIO: Rende felici 24 — Per servire Iddio D. Bosco dimenticava anche il cibo 606 — Fedeltà 104 — « *Ti guarirò se verrai a servirmi Messa* » 607 (V. *Fortezza nel* —).

SINCERITÀ: Due esempi di S. Giovanni Bosco 254, 255 — Luigi Comollo 256

SOBRIETÀ: Giovannino è abituato dalla mamma alla sobrietà 601 — Di D. Bosco al Convitto Ecclesiastico 602 — Parole di D. Bosco 550 — Esempio di Giovannino 551, 378, 514 — Basta un bicchiere d'acqua 552 (V. *Temperanza*).

SOCCORRERE ALLE NECESSITÀ DELLA CHIESA: Soccorrere i suoi ministri 308 — Predicare l'elemosina 309 — D. Bosco restituisce 310 — Astuzie di D. Bosco per aiutare la Chiesa 312 — Fede nell'aiuto 313 — D. Bosco raccoglie il denaro... a sacchi 314 — « *Più porto danaro a Don Bosco e più le mie opere vanno bene!* » 315 — Aiuta le vocazioni 455.

SOGNI: Le galline e il grano 131 — La fillossera 159 — Il gattone 219 — Il paese della prova 305 — L'obbligo dell'elemosina 309 — Le Figlie di

Maria Ausiliatrice 321 — La missione di Don Bosco 343 e 344 — Il futuro delle Missioni e dell'opera salesiana 362 — Il cavallo rosso 392 — L'aiuto dall'alto 393 — Lo scudo della fede 399 — « *Haec est domus mea...* » 423 — Il sogno delle colombe 484 — La salita del monte 485 — Il pergolato di rose 535 — Un giardino e il carro 553 — La pernice e la quaglia 561 — Le due viti 566 — Le lodi della purezza 626 — Il sogno di un giovane 481.

SPERANZA: Oggetto della speranza: la vita eterna (Ezechiele) 339 — Gli Apostoli perseguitati 413 — S. Felicità e figli 414 — Le SS. Perpetua e Felicità 416 — S. Cipriano martire 415 — Esempio di Francesco Be-succio 347.

SPERGIURO: Esempio di Federico II 100.

SPIRITISMO: Vinto dalla fede 53 — Spiritismo è ciarlataneria 55 — Spiritismo ciarlatano 54 (V. *Maghi*).

STAMPA (buona): Zelo di Don Bosco 621 (V. *Lecture*).

STUDIO: Aiutare i compagni nello studio 18, 455, 486.

SUICIDIO: Dio è il padrone della vita 178 — Bruto e Cassio 179.

SUPERBIA: Superbia santa 595 — La falsa Santa 567 — La nube oscura 568 — Dio resiste ai superbi 569 — Il paese della prova (*sogno*) 305 — Le due viti (*sogno*) 566 (V. *Umiltà*).

SUPERIORI: Disubbidienza ai superiori come la fillossera 159 — Esempio di Menenio Agrippa 160 — Uno schiaffo di Don Bosco a un disubbidiente 161 — *Amarli, rispettarli, ubbidirli*: Amore di Don Bosco 148 — Tristezza di un giovane 149 — Tristezza di abbandonare D. Bosco 150 — Due cuori d'argento 151 — Gastini porta tutto a D. Bosco 153 — Ubbidienza 154, 155 — Ubbidienza di Domenico Savio 157 — Chiedere perdono 156 (V. *Ubbidienza e Riconoscenza*).

T

TEMPERANZA: Esempio di Giovannino 551, 556 — Esempio di Don Bosco 552, 553, 554 — Vittime della gola 555 — Giovannino pratica questa virtù 514, 515 — Il vitto di Don Bosco 516 — Il pergolato di rose (*sogno*) 535 (V. *Sobrietà*).

TEMPIO DI DIO: Santità del Tempio di Dio 59.

TEMPO: È tesoro 608 — Occuparlo bene tutto 25 (V. *Lavoro*).

TENTAZIONI: Rimedio contro le tentazioni 25 — Aiuto di Maria SS. 599 (V. *Demonio e Occasioni*).

TIMOR DI DIO: Riposo festivo col timor di Dio 132.

TRADIZIONE APOSTOLICA: Lasciata da Gesù Cristo agli Apostoli 334.

U

UBBIDIENZA: Esempio di Abramo ed Eleazaro 162 — Parole di D. Bosco 394 — Delle api 154 — Rompe la bottiglia 155 — Esempi di Domenico Savio 157 — Obbedienza cieca 165, 166, 168. UBBIDIENZA AI SUPERIORI: Parole di S. Paolo ai giovani 138 — Esempio degli antichi romani 139 (V. *Superiori e Voto*).

UMILTÀ: La falsa santa 567 — « *Io stesso mi meraviglio* » diceva D. Bosco 594 — D. Bosco diceva « *pregate per la povera anima mia* » 593 — « *Sono un povero contadino* » (Parigi 1883) 592 — D. Bosco non ha titoli 519 — A Dio la gloria 589 — Non è la scienza che fa i santi ma l'umiltà (esempio di Tertulliano) 585 — Esempio di Gesù nell'Ultima Cena 584 — Esempio di D. Bosco 152, 631, 633 — « *L'aiuto dall'alto* » (*sogno*) 393 (V. *Superbia, Gloria*).

V

VACANZE: Ricordi per le vacanze 20 — Pericolo per i giovani 476.

VERITÀ: Dirla a tempo e luogo 260 — Esempio di Giovannino 261 — Anche il Papa 262 — A un illustre professore 263 (V. *Bugia, Menzogna*).

VIRTÙ: Santa vita dei Primi Cristiani 316 — Esempi di D. Rua 329 — Esempio di D. Bosco 317 — Virtù di Tobia 323 — Esercizio della virtù è segreto di felicità 486.

VITA RELIGIOSA: Esempi di santi 489, 490 — Il monachesimo 478 — Il fanciullo che si donò a D. Bosco 479 — Difficoltà (*sogno*) 484, 485 — Non abbandonarla 488.

VITA UMANA: Stima della vita contro il suicidio 178 — Voto di Jefte 108.

VIZI: Cominciano dal poco 458 — Simili a grappoli guasti (*sogno*) 566 — Il paese della prova (*sogno*) 305.

VOCAZIONE: Il prete del sogno 481 — Il fanciullo che si donò a D. Bosco 479 — Antonio Malàn 482 — D. Unia, apostolo dei lebbrosi 467 — « *Questo fa per me* » 427 — Vocazioni povere 483 — « *Su tre perseverano due!* » (*sogno*) 484 — Aiutarle 455 — Cura delle vocazioni ecclesiastiche e religiose (*sogno*) 362.

VOLONTÀ BUONA: La buona volontà è superbia santa 595 — Parole ed esempio di Magone 195 — Di Dio: sempre e dovunque 360.

VOTO: a) voto di Jefte 108 — b) *Voti religiosi*: Li fece anche D. Bosco 480 — Povertà 491, 498 — Castità 499 — Ubbidienza 500, 501, 502.

Z

ZELO: PER LE ANIME: Esempio di Mamma Margherita 460 — Un curioso invito a pranzo 459 — Delma 457 — Dovere di affaticarsi per la salvezza delle anime 6, 7 — Zelo di D. Bosco per la Buona Stampa 621 — Zelo per le anime 104 — Per servire Dio D. Bosco dimenticava anche il cibo 606 (V. *Anima*).

INDICE GENERALE**PRESENTAZIONE****PARTE SECONDA - Comandamenti di Dio, Precetti della Chiesa, Virtù ossia Morale Cristiana.**

	Dom.	Pag.
Capo I - Comandamenti di Dio		
§ 1 - Comandamenti di Dio in generale	161	3
§ 2 - Comandamenti di Dio in particolare		
Primo Comandamento	169	22
Secondo Comandamento	179	84
Terzo Comandamento	184	97
Quarto Comandamento	190	114
Quinto Comandamento	193	137
Sesto Comandamento	201	169
Settimo Comandamento	203	189
Ottavo Comandamento	206	196
Nono Comandamento	209	212
Decimo Comandamento	211	218
Capo II - Precetti generali della Chiesa	213	224
Primo Precetto	216	228
Secondo Precetto	218	230
Terzo Precetto	223	235
Quarto Precetto	225	242
Quinto Precetto	226	248
Capo III - Virtù		
§ 1 - Virtù in generale - Virtù Teologali	227	249
Fede	232	258
Speranza	238	267
Carità	240	273
§ 2 - Esercizio degli atti di Fede, di Speranza, di Carità - Consigli Evangelici	244	302
§ 3 - Virtù morale e vizio - Beatitudini evangeliche ..	252	374
Indice analitico		465



SERVIZIO BIBLIOGRAFICO ELLE DI CI

Per la scuola di Religione

DIDATTICA E METODOLOGIA CATECHISTICA

- MONS. E. MONTALBETTI **Religione e Scuola.**
SAC. PIETRO RICALDONE **Oratorio Festivo, Catechismo e Formazione Religiosa.**
MONS. C. M. VENEZIANI **L'insegnamento della Religione in Italia.**
(legislazione e programmi)
SAC. DOTT. A. FORALOSSO **Elementi di Catechetica.**
MONN. F. TONOLO **Colloquio con i Parroci.**

Per la preparazione immediata la *elle-di-ci* consiglia:

SOPRA I FONDAMENTI RAZIONALI DELLA FEDE

la "Collana Veritas" Otto agili volumetti: **Uomo - Dio - Religione - Rivelazione - Bibbia - Gesù Cristo - Chiesa - Assurdo dell'incredulità.**

PER IL DOGMA, MORALE, GRAZIA

consultare le agili e succose trattazioni: delle "Collana Fides" e "Collana Fulgens"; **Il mistero di Dio - La Creazione - La Grazia - I Sacramenti - Il peccato - La morale (2 volumi) - La famiglia - L'uomo e la verità - ecc.**

SUSSIDI PER L'INSEGNAMENTO

a) Esempi.

IL CATECHISMO DI PIO X COMMENTATO...

Originale raccolta di *esempi, detti, scritti, sogni e fatti* della vita di SAN GIOVANNI BOSCO a commento delle domande del CATECHISMO DI PIO X: Tre volumi: **IL DOGMA - LA MORALE - LA GRAZIA.** Oltre mille citazioni del Grande Educatore. Repertorio catechistico utilissimo.

b) Disegno.

IL CATECHISMO DI PIO X SPIEGATO CON DISEGNI GRAFICI
413 disegni di facile riproduzione alla lavagna e sul quaderno a cura di *Rochla - Setti.* 3 volumi: **CREDO - COMMANDAMENTI - SACRAMENTI.**

Per gli alunni **Quaderni di Catechismo,** (5 classi elementari)

c) Proiezioni luminose.

Sussidio di inenarrabile efficacia, le **Filmine Don Bosco** per lezioni di *catechismo - spiegazione della Storia Sacra e dei Vangeli Festivi - per cultura e formazione religiosa - per trattenimenti scolastici istruttivi e dilettevoli -* Quindici serie ricche di 338 soggetti e di oltre 15.500 quadri.
Chiedere: **Catalogo speciale.**

A commento della lezione, utilissimi i **Libretti Lux** ove sono trattate esaurientemente le più dibattute e attuali questioni di *dogma e di morale.*

Per confutare le *obiezioni protestantiche* presentiamo:

PIETRO BROCARDO: **Il Cattolicesimo richiamato alle fonti?** Sintesi di argomentazioni efficaci e sode.

SUSSIDI PER L'ORGANIZZAZIONE CATECHISTICA

Per la emulazione dei gruppi scolastici o «équipes»: Cartelloni dei **Concorsi Catechistici:** ASCENDERE! - VOLARE! CUORE AL PAPA! L'ANNO LITURGICO - TERRA SANTA - TRIONFALE! - FESTA DI CUORI!
Registri, schedari, tesserine, moduli, diplomi, testi, guide didattiche, ecc...

Consultare **Catalogo Edizioni Catechistiche Elle-di-ci**

Si invia gratis **LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA**
Colle D. Bosco (Asti) oppure via Cottolengo, 32 - TORINO

In margine alla Scuola e contro la stampa leggera:

Cinracconti dalla Storia Sacra e dalla vita di Gesù - Grandi albi sulla vita di Don Bosco, Domenico Savio, Pio X, - Collana di biografie, ecc.